Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

(Ps. 143. 15.)

ANNO 83° - 1932 - VOL. I.

ROMA, 109

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via di Ripetta, 246

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

«La Cardinal Ferrari» S. A. I. - Tipografia - Via Germanico 133 ROMA

Digitized by Google

GESÙ ADOLESCENTE NELL'EDUCAZIONE GIOVANILE

Il più lungo periodo della vita di Gesù — dai dodici ai trent'anni — è dai Vangeli racchiuso nella più breve e compendiosa descrizione: « E tornò con loro a Nazaret ed era ad essi soggetto. E Gesù cresceva in sapienza, in età e in grazia presso a Dio e presso agli uomini » (1). È il periodo propriamente detto dell'adolescenza, dopo la puerizia, e cioè della crescenza del corpo e insieme dello svolgimento progressivo delle facoltà umane: *adolescere*, sino all'età in cui l'uomo si dice adulto. Poichè la crescenza corporea si stima compiuta circa il ventunesimo anno, l'adolescenza, in senso stretto, suole dirsi conclusa in questo termine, dopo il quale viene la giovinezza, comunemente assegnata al periodo che va sino ai trent'anni. Nondimeno, tenendosi conto anche della crescenza spirituale e del pieno svolgimento delle facoltà, può dirsi adolescente in senso largo, ma altresì proprio, l'uomo sino a quando non ha raggiunto la piena maturità di adulto, cioè sui trent'anni, come si ritiene comunemente, e come indica la stessa correlazione tra il participio presente *adolescens* e il participio perfetto *adultus*.

Perciò tutto questo periodo, dai dodici ai trent'anni, in Gesù, è contraddistinto dall'evangelista con la nota della crescenza e progresso della sua sacra Umanità, e cioè, per adoperare le parole comprensive della Enciclica sull'Educazione, « in tutto l'ambito della vita umana, sensibile e spirituale, intellettuale e morale, individuale, domestica e sociale », onde Egli è, secondo la medesima Enciclica, « modello universale ed accessibile a tutte le condizioni dell'umana progenie, con

(1) Luc. 2, 51-52. S. Matteo (2, 23) non dà nessuna descrizione, ma soltanto una indicazione locale: « E venne ad abitare nella città di Nazaret, affinchè si adempisse il detto dei profeti: sarà chiamato Nazareno ».

Digitized by Google

il suo esempio, particolarmente alla gioventù, nel periodo della sua vita nascosta, laboriosa, ubbidiente, adorna di tutte le virtù individuali, domestiche e sociali, innanzi a Dio e innanzi agli uomini ». E ciò appunto perchè in Luî è intera e perfetta l'umanità : *debuit per omnia fratribus similari* (Ebr. 2,17). Quindi, nel corpo e nell'anima, Egli era in tutto simile a noi, eccetto il peccato, benchè *in similitudinem carnis peccati* (Rom. 8, 3), cioè nella carne soggetta al dolore e alla morte, e a tutte le miserie e debolezze umane (che non hanno in sè disordine, o sconvenienza, o difetto, relativi alla concupiscenza, la quale non era nè poteva essere in Cristo) quali sono la fame, la sete, la stanchezza, nell'ordine puramente sensibile, e nell'ordine sensibile-spirituale, i sentimenti naturali della ripugnanza al dolore e alla morte e in generale dell'afflizione del cuore, che ne consegue.

Tali miserie e debolezze proprie della natura umana, soggetta al dolore, volle Egli sperimentare, *ut misericors fieret*, come spiega S. Paolo, ed anche per dare l'esempio della sottomissione alla volontà di Dio in tali cose : *didicit ex iis quae passus est obedientiam* (Ebr. 5,8). Onde potè dire con tutta verità : *discite a me quia mitis sum et humilis corde*, dove è compreso anche tutto quanto riguarda la sottomissione alla volontà di Dio nelle miserie e nelle contrarietà inevitabili della vita umana, e nelle quali è esempio particolare alla gioventù, secondo le parole profetiche : *Pauper sum ego, et in laboribus a iuventute mea* (Salm. 87, 16).

Ma principalmente nel progresso, conveniente al periodo educativo della gioventù, è a questa esempio appropriato Gesù Cristo Signor nostro, quale è descritto in quelle poche ma profonde parole da S. Luca.

* * *

Vediamó dapprima quale sia stato il progresso di Gesù, deducendolo dalla verità, essere Egli Uomo-Dio, come argomentano i teologi, poichè in Gesù Cristo, la sacratissima Umanità non aveva personalità umana propria, ma era assunta, nell'unione ipostatica, cioè personale, dalla Seconda Persona divina.

Digitized by Google

Si intende agevolmente che Gesù Cristo cresceva e progrediva in età, ἡλικίᾳ, in ambedue i sensi di questa parola: nell'età propriamente detta e nella statura, conforme avviene in ogni individuo umano. Però, certamente, in ragione dell'assenza del peccato originale e di ogni sua sequela, per la grazia unica dell'unione e, quindi, per la sublime condizione, onde la natura umana era assunta dal Verbo, il corpo e la vita vegetativa e sensitiva di Gesù svolgevansi senza nessun difetto e nel modo più perfetto conveniente al corpo umano. Quindi, da fanciullo andavasi facendo giovinetto e giovane adolescente sino alla maturità, crescendo nella statura e nella robustezza, acquistando il vigore proprio della sua vita di lavoro manuale, e tutt'insieme svolgendosi nel suo aspetto esterno con l'armoniosa bellezza conveniente alla rispettiva età.

« Cresceva in sapienza » è da intendersi primariamente della scienza sperimentale, che si acquista dall'intelligenza mediante l'uso dei sensi, essendo in Lui intera e perfetta l'anima, come in noi, la quale « da sensato apprende, ciò che fa poscia d'intelletto degno » (*Par.*, 4, 41-42). Spiega S. Tommaso: « la scienza acquisita è causata dall'intelletto agente, il quale non opera tutto insieme ma successivamente; perciò, secondo questa scienza, Cristo non conobbe tutto sin da principio, ma a poco a poco e dopo un certo tempo, cioè nell'età perfetta; il che si fa chiaro da ciò che l'evangelista dice insieme, che egli « progrediva in scienza ed età » (S. Th. p. 3, q. 12, a. 2). Ed il Suarez dichiara: « l'anima di Cristo non ebbe, sin dal momento in che fu creata, quella conoscenza umana che consiste nell'esperienza delle cose, e perciò la andò acquistando con la successione del tempo. Laonde è vera e comune conclusione dei teologi che Cristo acquistò, non solo nell'esperimento dei sensi, ma altresì nell'intelletto per mezzo dei sensi alcune nuove cognizioni sperimentali e specie intelligibili ad esse necessarie, che egli non ebbe sin da principio » (in p. 3, q. 12, disp. 30, 1. 2, n. 9).

Non poteva crescere l'anima di Cristo nella scienza beatifica e nella scienza infusa, che Egli ebbe perfettissime sin dal primo istante della sua concezione, come esigeva l'unione ipostatica. E similmente non poteva crescere nella Grazia, della quale ebbe la pienezza consumata. Però, come spiegano i teologi

Digitized by Google

ed espongono gli esegeti, rispetto a questi doni soprannaturali di sapienza e grazia, pieni e consumati in Cristo quanto all'abito, Egli crebbe veramente quanto agli atti e agli effetti prodotti dall'abito, perchè questi, in se stessi, erano sufficienti e capaci di aumentare la grazia e il merito, benchè Cristo non potesse crescere in santità per la infinita dignità della sua Persona. Pertanto, in questo senso, cresceva, come dice l'evangelista, presso Dio, perchè faceva opere di sapienza e di virtù, della cui moltitudine ed eccellenza Dio si compiaceva; e presso gli uomini, perchè negli atti, in prorpozione dell'età, dimostrava ogni giorno di più quei doni e virtù, onde fanciullo, giovinetto, giovane, era caro ed amabile a tutti, a somiglianza del sole, il cui splendore rimane lo stesso, ma appare a noi crescente a misura che si innalza sull'orizzonte (1).

Da tutto ciò si comprende quale armonioso congiunto di virtù e perfezioni naturali e soprannaturali presentasse Gesù nello svolgimento della sua adolescenza, e nondimeno senza che Egli uscisse fuori dell'ordinario aspetto di un giovane di modesta famiglia di una piccola città, qual era Nazaret, in una vita di lavoro e obbedienza. Perciò, in casa prestava aiuto a Maria nelle faccende domestiche, ed a Giuseppe nelle opere fabrili, che egli continuò da solo, dopo la morte di S. Giuseppe, sostentando la sua santissima Madre e sè. Trattava con i parenti, gli amici, i vicini con la bontà e grazia di giovane bennato. Il sabato andava alla Sinagoga e vi ascoltava con gli altri la spiegazione della Legge. Si ricreava come i suoi coetanei, nel passeggio pei campi, contemplando la natura sensibile ed osservando con interesse e diletto le greggi, le messi, la vendemmia, i fiori, gli alberi, gli uccelli, e simili cose, onde poi soleva trarre le similitudini e parabole del suo insegnamento.

La compendiosità comprensiva della descrizione dell'evangelista dà alla pia considerazione il più largo agio di imagina e, con perfetta verosimiglianza, tutte le varie circostanze di un tratto di giovinezza così lungo, dai dodici ai trent'anni. (2) Que-

(1) CORNELII A LAPIDE, *Comment.* in Luc. 2, 52 ; I. KNABENBAUER *Comm. in Luc.* 2, 52.

(2) Un bellissimo esempio di tale descrizione verisimile della vita di Gesù adolescente è dato, nella meditazione con « applicazione dei sensi » *Un giorno a Nazaret*, dal P. MESCHLER S. I. (*Les Exercices Spirituels*, etc. traduits par P. GODARD, Paris, 1913, p. 457).

Digitized by Google

sta larghezza appunto è quella che dà una specie di universalità di virtù pedagogica all'esempio di Cristo adolescente rispetto a tutti i giovani di tutti i tempi. Essi possono figurarselo non solo nell'età rispettiva alla loro, ma in tutte le circostanze della vita giovanile, almeno quanto ai punti sostanziali delle direttive religiose e morali espressi nel Vangelo: l'obbedienza, il lavoro, il progresso nelle virtù. E nelle medesime svariatissime circostanze riferite a quei punti sostanziali possono e devono vivamente presentarlo e descriverlo gli educatori agli educandi. Onde emana una dolce e insieme forte attrattiva per l'animo giovanile verso Gesù e un ardore di generosità nella pratica della virtù. Attrattiva tanto più potente quanto più verrà compresa dai giovani e quanto più sarà loro fatta comprendere e vivere la familiarità alla quale li invita Gesù, vohitosi appunto far simile in tutto a loro, quale fratello, amico e compagno, come esprime con profonda verità ed altissima poesia S. Tommaso in uno dei suoi mirabili inni eucaristici: *Se nascens dedit socium.*

È evidente la efficacia pedagogica dell'esempio; più grande di qualsiasi altro mezzo educativo. Ma questa efficacia cresce a dismisura quando l'esemplare è accessibile, familiare e soprattutto amabile ed amato. Ora esemplare di tal sorta ai giovani ha voluto fare espressamente se stesso Gesù, rimovendo dalla sua vita sino ai trent'anni ogni singolarità ed ogni austerità, come altresì ogni manifestazione straordinaria della sua divina natura, adattando la sua giovinezza alle condizioni più comuni ed universali della gioventù di tutti i tempi, circondandola delle relazioni e degli affetti più cari della vita umana, ond'egli, pur essendo Dio ineffabile, è insieme accessibile ed amabile per tutte le attrattive di un vero figliuolo dell'uomo.

È impossibile che il cuore del giovane rimanga insensibile e non resti subito cattivato appena gli vien fatto comprendere quello che è Gesù adolescente per lui. E per ciò basta svolgere la inesauribile fonte di luce e soavità che è nelle poche parole del Vangelo: parole sgorgate dal Cuore purissimo e soavissimo di Colei che *conservabat omnia verba haec conferens in corde suo*; giacchè da Maria certamente le ebbe S. Luca, come le altre così amabilmente schiette e profondamente espressive sugli avvenimenti dell'infanzia di Gesù.

Digitized by Google

A queste parole vanno più da presso quelle del discepolo dell'amore, S. Giovanni, che descrive Gesù *plenum gratiae et veritatis*, e dell'ardente apostolo S. Paolo: *apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei* (Tit. 3, 4).

Cresce ancora l'efficacia dell'esempio, quando l'esemplare si sacrifica e si dà tutto nella prova più grande di amore che si possa dare. Gesù, proprio per rendersi più accessibile, più atto a confortarci nel disagio e nella sofferenza, ha voluto scegliere per sè una vita povera, umile, disagiata e sofferente; Egli cresceva nel suo corpo purissimo ed amabilissimo per il sacrificio della croce a nostra redenzione e salvezza e per darcisi poi tutto come cibo dell'anima nell'Eucaristia.

Finalmente l'esemplare tocca il sommo dell'efficacia sino all'infinito, quando esso è vivente ed operante in noi con la sua forza propria; e ciò non può avverarsi che nel Dio-Uomo soltanto, il quale, come rileva opportunamente l'Enciclica sull'educazione, « è fonte e datore di vita e virtù ». L'esemplare umano virtuoso ha soltanto un influsso estrinseco di suggestione e d'invito all'imitazione, ma non può darne la forza. La dà soltanto Gesù Cristo con la sua Grazia, poichè questa è veramente e realmente partecipazione della sua stessa vita divina soprannaturale.

Ecco dunque la virtù pedagogica perfettissima sotto ogni aspetto, umano e divino, in Gesù Cristo Signor Nostro adolescente, e per tutti i giovani di tutte le età e condizioni, secondo i quattro concetti, che abbiamo esposto, della sua compita perfezione esemplare: attrattiva amabilissima, vicinanza ed accessibilità la più intima ed universale, amore il più puro e disinteressato, forza la più viva e potente, anzi onnipotente.

* * *

Dal modo come gli educatori sapranno adoperare questa sovrana virtù pedagogica dipende la salda educazione e la salvezza della nostra gioventù, giacchè non mai come ai nostri tempi essa è esposta ai più gravi pericoli rispetto alla innocenza dei costumi, alla fede religiosa e a tutta la disciplina morale, essendo ora troppo moltiplicate e diffuse le seduzioni dei sensi, le insidie dell'incredulità e soprattutto le manifestazioni dello spirito di indipendenza e ribellione.

Digitized by Google

Lo accenna la medesima Enciclica, la quale anche viene incontro ad una obiezione tanto comune nell'atmosfera laicista che circonda tutta la vita moderna insinuandosi talora nell'animo degli educatori cristiani, se non altro, in forma d'una certa timidità e rilassatezza a proporre come modello Gesù Cristo in tutte le circostanze della vita giovanile: « Siffatto scopo e termine dell'educazione cristiana sembra ai profani come un'astrazione, o piuttosto come inattuabile senza soppressione o menomamento delle facoltà naturali e senza rinunzia alle opere della vita terrena, quindi alieno dal vivere sociale e dalla prosperità temporale, contrario ad ogni progresso nelle lettere, nelle scienze, nelle arti e in ogni opera di civiltà ». In somma un ideale, come dicono, di « rinunzia », di « passività imbelle » ecc. Il Santo Padre, citando la risposta di Tertulliano a questa obiezione, mossa, sin dai primi tempi del Cristianesimo, dall'ignoranza e dal pregiudizio dei pagani, conclude: « Pertanto il vero cristiano, nonchè rinunziare alle opere della vita terrena o menomare le sue facoltà naturali, le svolge anzi e le perfeziona coordinandole alla vita soprannaturale, per modo da nobilitare la vita stessa naturale e da procurarle più efficace giovamento, non solo di ordine spirituale ed eterno, ma anche materiale e temporale ».

Perciò è da intendere ed applicare l'intima ed universale vicinanza ed accessibilità dell'esempio di Gesù, a tutte, assolutamente tutte le circostanze dello stato del giovane, sia egli operaio, o studente, o soldato, o impiegato o altro che si voglia, e della sua vita, sia domestica e sia pubblica, talchè egli, non solo innanzi a Dio, ma altresì innanzi agli uomini sia il migliore operaio in casa e all'officina, il più compito studente non solo a scuola, ma in famiglia e fuori, nel suo svago e nelle stesse esercitazioni fisiche e ginnastiche, il più disciplinato e valoroso soldato, il più fedele ed operoso impiegato e così via. E tale sarà senza dubbio se il giovane avrà compreso, sino a viverne, l'amabilità e la vita stessa di Gesù, particolarmente nella Eucaristia.

Nel modo più acconcio di ottenere questi frutti nei giovani sta il segreto dell'efficacia pedagogica, distinta, benchè non separata, dall'efficacia dei mezzi della Grazia e dell'ascetica cristiana, nel proporre loro Gesù adolescente. Diciamo distinta,

Digitized by Google

non separata, perchè non può mancare nella pratica di pietà religiosa dei giovani l'esercizio, comune a tutte le età, della mortificazione cristiana e delle virtù e la proporzionata frequenza dei mezzi della Grazia, orazione e Sacramenti, ma non tutti gli educatori sanno adoperare i mezzi pedagogici più adatti.

* * *

Ora un felicissimo adattamento pedagogico dell'esempio di Gesù adolescente alla psicologia giovanile ci pare di ravvisarlo in un movimento iniziato e promosso tra la gioventù studiosa dal P. W. H. Walsh S. I., americano. Egli muove dal principio noto a tutti, che il periodo dell'adolescenza è decisivamente importante per tutta la vita, come ammonisce lo Spirito Santo : *adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea* (Prov. 22, 6), mettendo questo principio in relazione con una condizione di fatto, anch'essa nota a tutti, che nella vita moderna sono cresciute le seduzioni che circondano il giovane; e con un principio psicologico evidente, essere necessaria una potente attrattiva spirituale per mantenerlo e confermarlo sulla retta via. Tale attrattiva bisogna trovarla nel centro stesso di attrazione e di diffusione della vita cristiana, il quale non può essere che Cristo Nostro Signore, e Cristo nella forma umana più amabile e più adatta al giovane: Gesù adolescente. A Lui bisogna volgere la mente ed il cuore giovanile in un culto di amore fervente, secondo alcune direttive fondamentali.

La prima direttiva è alle sue facoltà apprensive, la mente e l'imaginazione, ond'egli consideri ed imagini vivamente Gesù nella sua rispettiva età e nelle medesime o simili circostanze ed occupazioni. A questo giovano le imagini degli artisti e le descrizioni dell'educatore a tempo e luogo opportuno. Quanto alle imagini, il Padre Walsh ne propone alcune con qualche frase o detto suggestivo. Per esempio: Gesù di circa dodici anni che mostra le tavole della Legge ed indica col dito il quarto comandamento; sotto, il suggerimento, a chi contempla, di riflettere: « Gesù fu nella stessa mia condizione, soggetto ». In un'altra, Gesù adolescente con il cugino S. Giovanni Battista della medesima età incirca. In una terza, Gesù giovane che guida unagreggia, con il suggerimento: « Veramente il Signore è il mio Pastore ».

Digitized by Google

Non mancano poi le imagini di Gesù al lavoro, o solo, o con la beata Vergine che attende alle faccende casalinghe e S. Giuseppe che lavora da falegname. Nella copertina delle recenti edizioni della *Storia Sacra* del Beato Don Bosco, è una graziosa pittura di Gesù giovinetto che porta sulle spalle una tavola, avviato all'officina.

Nello scalone principale dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, a Ginevra, è stata accolta una bella pittura di Gesù giovane in abito del suo tempo in mezzo ai lavoratori dei nostri giorni.

Questo modo di rappresentare Gesù in mezzo alle circostanze ed alle persone della vita moderna fa grande impressione. Ci accadde di aver provato profonda commozione innanzi ad un quadro, dove Gesù è rappresentato nell'atto di portare la Croce, circondato da persone di tutte le età e condizioni della vita contemporanea, delle quali alcune lo seguono con amorosa compassione, alcune guardano con indifferenza, altre lo insultano: tra queste un maestro con alcuni alunni della scuola laica senza Dio.

Quanto alle spiegazioni e descrizioni da parte degli educatori, i soggetti variano su tutte le circostanze della vita giovanile: Gesù adolescente e l'obbedienza, e il lavoro, e lo studio, e la ricreazione, e le compagnie, e simili.

* * *

La seconda direttiva si volge alla volontà ed al sentimento del giovane, segnatamente ai sentimenti di entusiasmo e lealtà così facili a destare nei loro cuori, aperti, quasi istintivamente, all'ammirazione verso quanto è idealmente bello, puro, nobile ed eroico. Con questi sentimenti il giovane dovrà volontariamente scegliere, considerare e trattare Gesù come suo prediletto amico e confidente, come sua guida, condottiero e Re, del quale egli si gloria ed a cui vuol rimanere fermamente leale e fedele, segnalandosi anche tra gli altri giovani seguaci e amici di Gesù, e adoprandosi, secondo le circostanze, ad acquistargli altri amici e seguaci.

A suscitare siffatto ardore volenteroso gioverà tanto adattare alla psicologia giovanile la bellissima parabola di S. Igna-

Digitized by Google

zio, negli Esercizi Spirituali, sul *Regno di Cristo*, ed anche la considerazione dei *Due Vessilli*.

Pertanto, poichè l'amore si dimostra ai fatti, e il sentimento, per non essere semplice sentimentalismo, deve muovere all'opera, ecco quanto suggerisce il nostro educatore sperimentato, il quale sa che non si può caricare l'animo giovanile di molte e complesse pratiche. Egli si restringe a due semplici principii pratici o propositi, tali da influire efficacemente su tutta la condotta. Uno generale, ed è nella disposizione risoluta del giovane di stare dalla parte del suo divino Condottiero fermamente e interamente, e di mostrarlo lealmente, benchè prudentemente, secondo le circostanze, di fronte ad alcunchè di scorretto. A ciò non si richiede necessariamente che egli parli: il solo suo contegno può riuscire più eloquente. Quale frutto e insieme consolidamento di questa disposizione egli deve prendere l'abitudine di far subito nel suo cuore un atto di riparazione tutte le volte che gli accade di vedere o udire qualche cosa di peccaminoso.

L'altro proposito, particolare e determinato, è di offrire, in omaggio quotidiano al suo amabile Amico e guida, almeno un atto, o una parola, o un ammonimento, o una preghiera (questa specialmente nel caso che, sul punto di andare a riposo, si accorga di non aver fatto nulla per l'omaggio quotidiano) a bene spirituale di un compagno o di qualcuno che ne avesse bisogno.

Con ambedue questi propositi il giovane si esercita e si conferma nella fedeltà e lealtà, interna ed esterna, rispetto a sè e rispetto agli altri, verso Gesù suo modello, guida e Re.

* * *

Tutto ciò ha carattere specificamente pedagogico, in armonia con tutta la pratica della vita cristiana e tutti i mezzi di santificazione onde viene integralmente educata e formata la gioventù, su tutta la vita di Gesù e specialmente sul divino modello del Crocifisso. Quindi la devozione, diciamo così, pedagogica, a Gesù adolescente non costituisce nè una confraternita, nè un'associazione particolare determinata, e si adatta a tutte le circostanze della vita giovanile per ambedue i sessi, nelle famiglie come nella scuola, segnatamente nelle Congre-

Digitized by Google

gazioni Mariane e in altri sodalizii pii (quale cosa più gradita a Maria che l'amorosa fedeltà al suo divino Figliuolo?) e in tutte le associazioni giovanili di azione cattolica, di cultura e di ogni genere. E da questa devozione verrà più viva luce e maggiore efficacia ad ogni altra devozione, segnatamente al culto dei Patroni della gioventù, Santi giovani e Sante Vergini, che sono i gigli più fragranti, tra i quali si pasce l'Agnello divino.

Perciò il P. Walsh, zelantissimo promotore di questo movimento, appunto per adattarlo a tutti, pubblica e diffonde un opuscoletto illustrativo, tradotto in varie lingue (1). In esso vi ha alla fine uno schema compendioso ed una bellissima preghiera a Gesù Adolescente, che riportiamo qui in nota, perchè ambedue questi documenti da soli bastano a dare compiuta idea della pratica pedagogica di questa devozione, che non è nuova, come ben si comprende, perchè ha per oggetto Cristo Signor Nostro che è centro del culto e della vita cristiana in tutta la sua estensione (2). Il P. Walsh suggerisce ai maestri di far recitare insieme nella scuola stessa la preghiera.

---

(1) W. H. WALSH S. I., *Outline of the Boy Jesus devotion.* Inoltre un libretto di inni pei giovani e rispettiva musica : *Loyal and True, Youth's rallying Hymn to Christ the King and other suitable hymns for the Boy Jesus devotion.* Prezzo : Doll. 0,25. Presso l'autore : 986 Park Avenue, *New York*, N. Y.

(2) « La devozione a Gesù Fanciullo e Adolescente è per ambedue i sessi. I giovani si propongono Gesù adolescente, nella loro rispettiva età, come modello di obbedienza e d'innocenza. Lo scelgono come loro Re e guida e si arruolano sotto la sua bandiera. Fanno a Lui l'omaggio quotidiano di almeno un atto, o parola, o preghiera, per il bene spirituale di un compagno. Gli offrono nel loro cuore un atto di riparazione tutte le volte che accade loro di udire parole cattive o di vedere alcunchè di peccaminoso. In breve : essi stanno fermamente e fedelmente dalla parte del loro Divino Condottiere ». *Preghiera* : « Dulcissime Iesu, qui, puer, Nazarae pueris atque puellis exemplar fuisti pietatis in parentes, reverentiae in maiores, obaedientiae in praepositos, fac, te piissime rogo, ut te semper intuitus easdem et reliquas virtutes ita studeam aemulari, ut, crescentibus annis, gratia simul et amore tui crescam, qui vivis et regnas in saecula saeculorum. Amen ». Questa preghiera, arricchita di 300 giorni d'indulgenza per una volta al giorno (Breve di Pio XI, 25 giugno 1924, *Nuova Raccolta*, n. 707), tradotta in 27 lingue, si può avere dal promotore della devozione : W. H. Walsh, S. J., 986 Park Avenue, New York, N. Y.

Digitized by Google

Proposta com'è, senza tante prescrizioni e formalità, questa devozione, pedagogicamente efficacissima, riesce feconda di molte e varie applicazioni, secondo l'indole delle varie nazioni e le varie circostanze, e principalmente secondo l'iniziativa geniale dell'educatore. Da questo principalmente dipende il buon successo, come ammonisce il Santo Padre a proposito della scuola: « Le buone scuole sono frutto, non tanto dei buoni ordinamenti, quanto dei buoni maestri, i quali... ardano di amore puro e divino per i giovani loro affidati, perchè amano Gesù Cristo e la sua Chiesa, di cui quelli sono figli prediletti, e per ciò stesso hanno sinceramente a cuore il vero bene delle famiglie e della loro patria ».

Ciò va detto generalmente a tutti gli educatori cristiani, secondo la geniale espressione di S. Agostino: *ama, et fac quod vis.*

Chiese pubbliche dedicate a Gesù Adolescente, per quanto sappiamo, ve ne sono quattro. Due dei PP. Salesiani del B. Don Bosco: una bellissima basilica, a Nazaret, l'altra a Torino nel quartiere San Paolo. Una terza, graziosa cappella ottagona, è a Seven Springs, presso Monroe nello Stato di New York, che il P. Walsh afferma essere la prima in ordine di tempo. La quarta è una chiesina con residenza e scuola, costruita in mattoni, nella cittadina di Tau-tau nella Cina meridionale.

Digitized by Google

ANDREA SANSOVINO A LORETO

III.

Le fortificazioni e il portico (1).

Abbiamo già accennato alla missione affidata da Leone X al San Gallo, e ad alcuni effetti che seguirono a quella ispezione. I principali sono le grandi opere militari iniziate poco dopo, e alcuni importanti cangiamenti adottati nel disegno del palazzo apostolico.

Peccato che Giorgio Cassiani, tanto diligente nel registrare gli atti e i documenti più importanti del governo e della storia della Santa Casa, non abbia pensato di lasciarci una copia del capitolato fatto dal Resse con la Camera Apostolica. Avremmo potuto conoscere quali fossero i precisi rapporti del Resse col Sansovino, e forse anche aver lumi circa l'autore del disegno delle fortificazioni e del portico.

Le prime fin qui sono state attribuite costantemente al San Gallo: e l'attribuzione sembra convalidata, lasciando altri argomenti, sopratutto dalle caratteristiche molto spiccate dello stile.

Si allontana dall'opinione comune il ch. Dal Monte. Ritenendo egli che il Resse sia stato un semplice impresario alla dipendenza del Sansovino, e supponendo inoltre che l'idea delle fortificazioni sia sorta in seguito all'incursione turca, il Dal Monte non sarebbe alieno dall'attribuirle al Sansovino (2). L'ipotesi non è priva di verosimiglianza, data la grande celebrità dell'artista come architetto, sebbene non risulti ch'egli abbia mai diretto opere importanti d'ingegneria militari. Sorgono però alcune osservazioni che ci sembrano di grande rilievo.

I documenti dicono chiaro che al giungere del Resse a Loreto, il Sansovino cessò da qualunque soprintendenza sulla

(1) Continuaz. Quad. 1955, pag. 415.

(2) Dal Monte, *o. c.*, 64-65.

Digitized by Google

direzione delle fabbriche. Negli atti non gli viene più attribuita la qualifica di architetto ma solo quella di scultore, mentre si dà al Resse, sempre, oltre al titolo di « cottimatario » anche quello di « nostro architectore ».

Non abbiamo trovato nessun documento che ci dia la prova che il Sansovino abbia avuto sul Resse alcuna superiorità. Essi esercitavano l'autorità loro indipendente l'uno dall'altro, in due sfere distinte. Era stata riserbata al Sansovino la semplice « maestria di scalpello », cioè la direzione di ciò che riguardava sculture, fregi e cose simili. (1).

Che poi la decisione delle fortificazioni sia anteriore all'incursione turca, n'è prova il fatto che il Resse già prima si trovava a Loreto, e fu proprio lui che dovette occuparsi della difesa militare del santuario in quel pericoloso frangente.

Resta ora a vedere qual parte avesse il San Gallo nell'erezione del palazzo apostolico. Questo dal 1517 in poi fece nuovi progressi.

Diverse camere, erano già interamente finite nel 1520, quando furono decorate dai pittori Bartolomeo da Forlì e Silvestro da S. Giusto. Nel conto reso dal Resse l' 8 aprile 1521 sono computate ben 179 canne di muro eseguite per il palazzo. Sono di questo tempo dei pagamenti fatti per « cavar li fondamenti della loggia » per la « composizione dei pilastri », e per altri lavori murari condotti da Cristoforo Lombardo e Antonio di m.° Giovanni da Como (2). Ciò sembra denotare che allora si riprendeva il concetto primitivo del porticato e forse si incominciò anche il grande fregio

(1) L'ultimo atto in cui abbiamo trovato la doppia qualifica di « nostro scultore et architettore » è del giugno 1517. *Str.* III. In un atto del 21 novembre 1517 gli è dato il solo titolo di scultore, poscia di « scultore et capo mastro di tucto lo scalpello ». Della sua ingerenza nelle sculture del castello, si può recare questo documento: (1519). « El dicto Nicholò (da Montepulciano) ha preso a fare l'arme che ha d'andare sopra la porta in nel modo che sta quella è in nel torrione facta per Michelangelo da Carone per fior. 30, fac o el pacto con m° Andrea. Et de' havere fior. 10 per havere facto più lavoro di quello era tenuto a fare, et tanto ha iudicato m° Andrea ». *Lib. ma.* C, f. 4.

(2) « Palazzo novo nostro... 6 aprile 1523, a Bartolomeo Romagnolo e Antonio da Brescia e comp. per cavar li fondamenti della loggia. 7 luglio d°. a m° Andrea de Bartholomeo da Milano abitante in Sirolo ad comporre li pilastri ». *Lib. ma.* E, f. 11.

Digitized by Google

marmoreo dell'arco. Troviamo infatti varii intagliatori in pietra addetti al palazzo: Benedetto da Bergamo, Janreto da Bossna, Cecco di Salvatore, Pierantonio da Carona, Gerolamo di Felice d'Ancona, Anton Maria da Como e Francesco da Osimo (1).

Proseguendo i lavori, nel 1526 fu fatto eseguire un modello in legno delle logge, furon fatte «rifar volte sotto el palazzo», «serrar le botteghe, et altre cose» (2). Insomma le caratteristiche esterne dell'edificio subirono una trasformazione sostanziale.

Tra i disegni della collezione degli Uffizi di Firenze vi è uno schizzo del portico del palazzo di mano del San Gallo, sul cui rovescio si leggono queste parole scritte di suo pugno: *Santa Maria de Loreto in la Marchia, cioè lo palazzo inanzi alla chiesa, principiato per Bramante, guidato male per lo Sansovino: bisogna corregierlo.* Il disegno, secondo il Clausse, rappresenta lo stato in cui il palazzo si trovava quando il San Gallo prese la direzione della fabbrica dopo la morte del Sansovino (3). Ma ci pare più probabile, che sia stato fatto proprio in occasione della ispezione del 1517 (4). Da esso si può rilevare il concetto del Sansovino, e le modificazioni che il San Gallo vi arrecò, le quali sono integrate da altri suoi disegni, sia dell'insieme, sia dei particolari (*Pilastro, basa, capitello per Loreto*), conservati ancor essi agli Uffizi.

La caratteristica particolare de a facciata della basilica, secondo il primitivo concetto del Bramante, doveva consistere in quattro colonne che la dividevano in tre parti corrispondenti alle tre navate, ed inoltre nel grande chiostro, formato dal palazzo, che doveva cingere la piazza da tutte e tre i lati, in modo da formare un atrio chiuso (5).

---

(1) l. c. Il secondo ordine del portico è di età posteriore.

(2) (1526) «E a dì 11 luglio duc. 6 d'oro L. a m° Francesco (da Jesi) marangone per manifattura del modello delle loggie». *Lib. ma.* Gf. 32. Di questo «modello delle loggie del palazzo» si parla anche al f. 195. In detto anno vorarono per il palazzo gl'intagliatori Francesco da Osimo, Francesco di Giovanni dal Lago di Lugano, e Giovannetto di Michele Veneziano. *Lib. ma.* G. f. 32. I lavori in muratura vennero eseguiti dal capomastro Andrea da Milano.

(3) G. CLAUSSE, *Les San Gallo*, Parigi 1902, II 247-48.

(4) Il Geymüller opina che sia ancor più antico, ritenendo essere stato disegnato dal San Gallo per il Bramante.

(5) GEYMÜLLER, *Les projets primitifs pour la basilique de St. Pierre.* Paris-Vienne, 1875, p. 95.

Digitized by Google

Ora nel foglio dove il San Gallo parla di errori del Sansovino, il portico appariva soppresso. Ciò mostra che il disegno non ci dà, come suppone il Geymüller, l'originario concetto del Bramante, ma un abbozzo dell'edifizio come lo trovò il San Gallo (1).

Dal distacco che ora si nota tra le prime otto arcate verso la basilica e le seguenti, indicato da una diversa impostatura del nono pilastro, il Geymüller riconosce la mano di un altro architetto. Le prime otto egli crede che siano state fatte vivente il Bramante, ciò che sembra difficile ad ammettersi. Certamente, però, rimontano a quei primi decenni, come indicano gli emblemi medicei che vi si scorgono e il gusto delle formelle scolpite che ornano il fregio del portico; ed è assai probabile che siano state fatte secondo i disegni e i suggerimenti del San Gallo.

Così acquista una nuova conferma il giudizio del Clausse, il quale, fondato su criteri stilistici, non dubitò di affermare che l'edificio si debba attribuire al San Gallo ad ugual titolo che a Bramante, avendo egli dati disegni d'insieme e particolari di esecuzione, ch'è quanto dire tutto ciò che può spettare ad un architetto (2). Almeno quanto al portico.

IV.

Il Sansovino « capomastro di tucto lo scalpello ». 1518–1524.

Dai registri si rileva che, tranne tre mesi e mezzo (dal 17 giugno ai primi d'ottobre) nel 1517, e tre mesi, dal luglio al settembre, nel 1518, il Sansovino trascorreva il restante dell'anno a Loreto.

---

(1) (1520) « M° Bartholomeo da Furlì dipintore de' havere per dipintura di camere otto in nel palazzo, a duc. uno et tre quarti de l'una, come me à mostro a me Nofrio questo dì 10 di magio 1520, et il decto non va lavorato, fl. 29, bl. 16 ».

« E a di 26 d° fl. 8. bl. 16 a Salvestro de Santo Iusto dipintore a conto delle camere dipinge. *Lib.ma* C. f. 5 e 14. Su m° Bartolomeo cfr. Thieme-Becker, II 570.

(2) Clausse, II, 248. Secondo il Vasari Antonio da San Gallo nel 1526 si sarebbe recato di nuovo a Loreto per provvedere alla tribuna della chiesa che pericolava: ma di questo viaggio non vi è cenno nei registri della S. Casa.

Digitized by Google

Fece una breve assenza di sei giorni nel 1518 per recarsi in Ancona, ma il depositario nota che la Santa Casa non gli dimuì il salario «perchè andò per conto di casa con ordine di ms. Cynthio Filonardi». Improvvisamente troviamo, dal 10 luglio 1519 una misteriosa sospensione del solito onorario di 15 ducati.

Il 30 gennaio 1520 poi, nel liquidargli l'indennità della mensa, gli viene accreditata la somma di 20 fiorini per «le spese di mesi due et mezo da dì 13 di novembre passato insine a questo dì. Et da qui avanti — nota il depositario — è stato scripto da Roma da mons. Rev.mo et da ms. Cynthio, che non paghi più spese per lui et garzone» (1). Tra lui e la Santa Casa non doveva regnare il miglior accordo.

Quale ne fosse la causa non sappiamo; ma è lecito supporre che la Santa Casa, dovendo mantenere un secondo architetto, non si credesse più obbligata ad osservare ciò che disponeva il breve del 22 giugno 1513. La cosa fu risolta dal papa, e l'amministrazione gli dovette versare una somma per gli arretrati, un poco inferiore all'antico stipendio.

Et de' havere (m° Andrea dal Monte Santo Savino) fior. 225, bol. 37, den. 16, li quali si li fanno buoni per suo servito del tempo passato insine a questo dì primo di genaro 1521 : et di questo è la volontà di N. S. Papa Leone, come s'è visto per una lettera del Rev.do Sig. Priore de Capua Signor Protectore di questa S. Casa hauto questo dì 26 di genaro in mano del nostro R.mo mons. Gubernatore» (2).

Morto sui primi di novembre 1520 il card. Bibiena, il 1° dicembre veniva nominato commissario di Loreto con potestà di legato il fiorentino Giuliano Ridolfi, congiunto del papa, detto il Priore Capuano (3), e il 18 decembre fu eletto governatore Rinaldo Cancellieri, vescovo di Sant'Angelo de' Lombardi. Leone X il 20 decembre 1520 emanò un breve con cui confermava nella carica il Sansovino, e disponeva che gli venissero pagati gli arretrati in ragione di 10 ducati al mese. Il breve è molto onorifico

(1) *Lib. ma.* C, f. 23.
(2) *Lib. ma.* C. f. 23.
(3) Il VOGEL, I, 339, inesattamente pone la data 1° decembre 1519.

Digitized by Google

per l'artista e il papa vi manifesta la somma stima che aveva così della sua valentia come della sua onestà (1).

---

(1) Dilecto filio Andreae Sansovino Sculptori.

Leo pp. X.

Dilecte fili s. et a. b. Cum pro immensis atque infinitis in humanum genus ac praecipue in nos ipsos ab immaculata summi Dei redemptoris nostri Genitrice collatis beneficiis, sacrosanctam, totoque terrarum orbe venerandam Lauretanam Ecclesiam, quam eiusdem Virginis carnis sarcinam ferentis cellulam extitisse, et angelicae salutationis atque divini partus, quem aeditura esset, nuncii patuisse, devote ac pie credimus, et in qua se virgo ipsa uberiorem in dies singulos exhibet gratiarum largitricem fidelium cunctorum votis praesto succurens, sub nostra imediata protectione atque administratione susceperimus: proptereaque omnium operum, quae ad ipsius Ecclesiae ac ad aedificiorum continentiam instaurationem ornamentum amplificationem caepta sunt, perfectionem tota mente cupiamus, unus tu nobis occurris, cui, ob egregiam ac singularem in sculptura atque architectura peritiam, fidem et solertiam hucusque praestitam, cunctorum operum in ipso loco scalpello peragendorum praecipuam curam, ac speciale onus demandemus. Te igitur super ipsis operibus scalpello conficiendis praesentium tenore praeficimus, sive, ut vulgo dicitur, caput magistrum deputamus, tibique ac censurae tuae omnes operarios, ministros seu famulos ad scalpelli exercitium conductos et conducendos subiicimus, cum potestate inertes ac minus inertes removendi, aliosque aptiores in eorundem loco surrogandi, caeteraque agendi quae in similibus archimagistri agere consueverint. Assignantes et constituentes tibi pro huiusmodi oneris mercede salarium decem florenor. auri largor. mense quolibet, kalendis proximis Januarii solutione incipiente: ita ut integro anno summam centum et viginti florenor. similium percipias: hac adiecta conditione, quod tribus mensibus aestivis, vid. a kalendis julii usque ad kalendas octobris propter aeris intemperiem vacare et loco abesse possis, rediturus tamen si te interim ab eiusdem loci agentibus pro ipsorum operum necessitatibus vocari contigerit. Ad quorum quidem decem florenor. rationem pro mensibus quoque decursis, de quibus non est tibi integre satisfactum, satisfieri mandamus. Insuper volumus, ut istoria Virginis Annunciatae et Natalis dominici, quas tuis manibus in marmoream sculpturam redigere caepisti, infra triennium complere, ac perficere tenearis; pro cuiuslibet ipsarum istoriarum mercede florenos auri largos quingentos, tribus vicibus, vid. initio medio et fine earumdem aequabiliter persolvendos, atque ultra nostrae voluntatis et discretionis praemium: nec non domus quam nunc inhabitas usum cum utensilibus in ea existentibus, gratis et sine aliqua solutione pensionis recepturus. Quae omnia per Gubernatores eiusdem loci, seu introituum administratores ibidem deputatos, et alias per quoscumque ad quos spectat sive spectare poterit, plene observari, et tibi de solutionibus praemissis congruis temporibus

Digitized by Google

Ma benchè il documento rechi la data del 20 decembre, vediamo che per un mese intero ne rimase sospesa la pubblicazione, e fu inviato a Loreto solo il 20 gennaio. Sembra che in questo tempo fossero stati fatti passi presso il Papa per allontanare il Sansovino, ma invano, stante la risoluta volontà di Leone X. Così crediamo doversi intendere la seguente lettera del Ridolfi al Cancellieri (1) :

Al R.do Mons. mio Mons. il Vescovo di Santo Angelo Governatore di Loreto.

R.do Mons. mio, la S.tà di N. S.re vole continuar servirse di M° Andrea dal Monte, et che sia capo maestro dell'opera del scarpello, tanto nello adornamento de la cappella, quanto in ogni altra cosa, dove haverà intervenine lo scarpello, fornisca li doi quadri tiene in mano, et tucto quello che ha hauto dalla Casa sin ad mo', che intendo sono circa secento venti ducati d'oro, siano per pagamento di detta storia. Et vole S. S.tà se gli dia di provisione diece Ducati d'oro il mese, et le storie restano da farsi vole la S.tà S. se li paghino ad ragione di cinquecento ducati la una, la quale cominciata se li dia il terzo di detti cinquecento ducati anticipati, l'altro terzo quando l'harrà mezza facta, et il resto d'il pagamento finita la haverà: et così continuare ogni storia, cominciando l'una poi finita l'altra, pigliando di danari se li anticiperà cautela pubblica, di sorte che in caso di morte non si perdono, et che le storie siano facte di sua mano, et non di altri. La casa dove suole habitare glie resti per servire, pigliando quella obligatione lui vorià dar di se medesmo, al tempo quando darrà la opera, che ha ad esser di sua mano fornita. La presente, di poi de factone pigliar la copia, resti al presentante per sua cautela. Facta in Roma alli 20 di gennaro M.D.XXI.

Al Servitio di V. R.da S.

El Prior di Capua.

Come ognun vede le condizioni fatte al Sansovino dal nuovo breve non erano più quelle che si trovano determinate nell'altro del 22 giugno 1513. Allora egli era dato soprintendente con pieni poteri alla fabbrica, ora invece solo « dell'opera dello scalpello ». Lo stipendio non è più di 15 ducati, ma di 10, e non

---

(provi)deri (?), sola praesentium obstensione absque alia desuper facienda commissione sive mandato, committimus et mandamus : contrariis non obstantibus quibuscumque, praesentibus ad nostrum beneplacitum duraturis. Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris, die XX Decembris, M. D. XX, Pontificatus nostri Anno ottavo

Ia. Sadoletus

(1) *Strum.* III, f. 180.

Digitized by Google

si parla più del vitto per lui ed un familiare. Allora aveva diritto a quattro mesi di vacanze, che adesso sono ridotti a tre e a tempo determinato. E mentre prima nei mesi di assenza riceveva un onorario di 6 ducati, ora durante i tre mesi non riscuote stipendio, come pure avveniva ogni qual volta si fosse assentato per affari che non riguardavano la Santa Casa.

Insomma il breve non è che la conferma, per autorità apostolica, delle nuove condizioni che gli erano state imposte, dopo l'invio di Cristoforo Resse a Loreto: compreso anche lo stipendio di 500 ducati per ciascuna storia, in due quadri, da lui scolpiti per la sacra cappella.

Molto singolare è la condizione di terminare la storia incominciata dentro un triennio; e l'insistente ingiunzione del papa e del Ridolfi, acciocchè l'artista compisse tutto di sua mano (1).

V.

Decorazione della Santa Casa.

Sollevato del peso della direzione delle fabbriche, il Sansovino si dette tutto alla decorazione della Santa Casa. Il Serragli ha accreditata la notizia che venendo a Loreto, portasse con sè una trentina di scalpellini, oltre a dieci scultori rinomati, per dar subito principio al rivestimento marmoreo della santa cappella. Ma ciò non risulta confermato dai documenti (2). Da principio

(1) Le nuove condizioni fatte al Sansovino si trovano registrate nel *Lib. ma.* D. f. 6 dove si nota che lo stipendio è ridotto a 10 ducati e che egli non deve più avere le spese.

(2) A detta del Vogel o. c. I 259, fin dal 1513 il Sansovino avrebbe iniziati i lavori di rivestimento della Santa Casa, e verso la fine dello stesso anno del pavimento della chiesa, impiegandovi 50.000 mattoni e 200 lastre di pietra rossa squadrata. Egli riferisce il seguente documento, desunto dall'archivio di Luigi Carradori, circa i primi acquisti di marmi: « Andrea di Niccolò dal Monte S. Savino pagò a Carrara 126 carrate di marmo a ragione di due ducati d'oro, e facevano pezzi di marmo 156. Jacopo de casa Pulci e il belo (sic) tolsero a fare li dieci quadri, che hanno a servire per le istorie, a ragione di 12 ducati d'oro l'una (due erano già fatti nel febbraio 1514). Andrea suddetto condusse due cavatori per otto altri mesi, a ragione di 5 ducati l'uno al mese... ». Notiamo che lo stesso documento si trova riportato dal Vogel nell'*Index*

Digitized by Google

egli pensò a provvedere una grande quantità di marmi, fatti cavare e trasportare da Carrara; forse assorbito da occupazioni più urgenti, non mise mano ai grandi lavori di scultura prima del 1517 o '18.

In occasione del vaggio a Roma nella primavera assuns e lo scultore Domenico d'Amia da Bologna, detto il Varignana e intorno a quel tempo anche Baccio Bandinelli.

D'allora, insieme ai due scultori, apparisce a Loreto una vera pleiade di artisti: Benedetto da Rovezano, Ranieri Nerucci da Pisa, Raffaellino da Firenze, Simone Cioli (Girolamo Lombardo), Mariotto di Piero Sandui, Francesco o Cecco di Sandro Menchi o Menci, Domenico da Carrara, Bernardino e Rocco (1).

Le maestranze di quel tempo distinguevano tra lavoranti di quadro o squadratori e sgrossatori, lavoranti d'intaglio o decoratori, e lavoranti di figure. I contratti di commissioni fanno differenza di stipendio secondo la diversità di queste categorie (2). Degli artisti che abbiamo nominati, solo i due primi assunsero lavori di figure, come vedremo in particolare. Tutti gli altri si trovano designati come « scalpellini d'intaglio a l'ornamento della chàpella ».

Tra il 1517 e il 1526 molti di essi continuarono a lavorare per più anni di seguito a Loreto: altri ancora si aggregarono al loro drappello, Nicolò da Montepulciano (1518), Bernardino da Carrara (1517-26), Anton Maria da Como (1518-19), Raffaello Lorenzi(1518), Michelangelo da Carona (1518-23), Francesco da Osimo (1519-26), Franchino (1520), Alessandro (1520-22), Giovanni

---

ms. già citato, f. 532, ma sotto la data 6 febbraio 1514; e aggiunge un'altra notizia tolta dal Serragli, secondo la quale i primi marmi sarebbero giunti in Ancona il 3 maggio 1514.

Circa la provvigione dei marmi troviamo nel volume 3° degli strumenti, un altro documento, da cui risulta che il 26 aprile 1515 Domenico d'Andrea Sarti di Carrara ebbe come anticipo dal depositario della S. Casa 4 ducati d'oro, che *promisit facere computari in mercede sibi a dicta ecclesia debita pro marmoribus quos effodit Charrarie pro ornamento cappelle dicte ecclesie intra quatuor menses.*

Fin qui non si parla che di acquisti e trasporti di marmi, non mai di lavori di scultura.

(1) *Lib. ma.* B, f. 217 e 232.

(2) E. MÜNTZ, *L'età aurea dell'arte italiana.* Milano 1895, p. 368.

Digitized by Google

di Battista da Carrara (1521-26), Giovanni Antonio da Carrara (1525-26) (1).

Ecco alcune note desunte dal *Libro mastro C.* (1518-20) f. 34 e 35, che si riferiscono ad alcuni di essi.

Ranieri da majdio da Piso (2) è venuto a stare con la casa per scarpellino alla cappella. Inchomincia a servire a dì 22 di novembre [1518], per fior. 11, bol. 16 el mese senza la spesa — 1519, 2 giugno, de' havere insine a questo dì fior. 69,36; et si partì — Tornò et inchominciò a lavorare adì 20 d'octobre 1520 : de' havere per suo servito per tucto decembre 1520, fior. 163,16.

Francesco di Sandro Menchi da Settignano (3) è venuto a stare con la casa per scarpellino alla cappella. Inchomincia a servire a dì 22 di novembre [1518] a fior. 10 el mese senza spesa. — Tornò et inchominciò a lavorare a dì 25 d'octobre. Et de' havere per suo servito insine a questo di primo d'aprile 1520, fior. 122,14 ; et si partì.

---

(1) *Michelangelo da Carona* fece uno stemma per il torrione, quindi «se fermò con la Casa a lavorare a l'ornamento della Cappella ». *Lib. ma.* C. f. 7 e 4. Un altro stemma per la porta del castello fu fatto da *Nicolò da Montepulciano* nel 1519, per commissione del Sansovino, conforme al disegno del precedente. Ibid. f. 4. *Anton Maria da Como* nel 1526 eseguì 9 palmi di cimasa dello zoccolo, e due pezzi di cimasa d'un tabernacolo per la cappella. *Lib. ma.* G. f. 38. *Giovan Battista da Carrara* nel 1526 fece 8 palmi e mezzo di cornice, un architrave di porta con rivolta, 14 palmi di base, e un basamento di zoccolo delle faccie. Ibid. f. 38. *Giovanni Antonio da Carrara* nel 1526 fece la cimasa d'un tabernacolo, una cimasa di zoccolo, e la squadratura di due quadri « che vanno accanto le porte, ne' quali va uno diamante et una arme », e due pezzi di cimasa accanto alla porta, « de quali m° Andrea nostro scultore ne ha facto la descriptione ». *Lib. ma.* G. f 38.

Di qui si rileva che niun peso meritano le notizie date dal Serragli, e riferite da altri sulla sua autorità (Schönfeld, Mauceri ecc.), intorno ai collaboratori del Sansovino. Molti degli artisti nominati dal Serragli, lavorarono a Loreto dopo la morte del Sansovino, e alcuni non vi lavorarono mai.

(2) Ranieri Nerucci da Pisa, scultore e architetto, lavorò col Sansovino fino al 1527. Fece nel 1524 una cimasa degli zoccoli «un poco più che scempia stimata (fior. 16.23) da m° Andrea scultore ». Nel 1526 intagliò tre stipiti di porte, 9 palmi e due terzi di cornicione, e altri marmi. Nel 1527 «due quadri in li quali è uno diamante et una arme che vanno a canto le porte », pagati secondo una « lista di m° Antonio da San Gallo et m° Andrea Sansovino », « quattro chiocciole del zoccolo », e vari pezzi di zoccoli e di basamenti. *Lib. ma.* G, f. 38.

(3) Francesco o Cecco di Sandro Menci o Menchi o Menczi da Settignano scalpellino d'intaglio.

Digitized by Google

Mariotto de Piero da Rovenzano (1) è venuto a stare con la casa per scarpellino alla cappella. Inchominciò a servire a dì primo di dicembre [1518] a fior. 10 el mese senza le spese. — Tornò a dì 24 di marzo al lavoro. — È ritornato et inchominciò a lavorare a dì 21 d'octobre 1519, et de' havere per suo servito insine a dì 10 di luglio, fior. 61, bol. 3; et si partì. — E adì 25 di giugno 1520, fior. 80,26 per suo servito in sine a questo dì; et si partì. — Tornò e chominciò a lavorare a dì 4 d'ottobre. Et de havere per suo servito per tucto decembre, fior. 28, bol. 26, den. 16.

Simone Cioli da Sittignano è venuto a stare con la casa per scarpellino alla cappella. Inchominciò a servire a dì 1 di dicembre [1518] a fior. 7, bol. 20 el mese senza le spese — Inchominciò a servire a dì primo di magio a fior. 8 el mese, et li dua mese passati si li sono facti buoni a ragione di fior. 9, ma si li sbatte giornate assai che non lavorò. — Tornò et inchominciò a lavorare a dì 15 de novembre 1519. Et de' havere per suo servito insine a questo dì 20 d'aprile 1520, fior. 95, bol. 28; et si partì.

Domenico d'Andrea da Carrara è vinuto a stare con la casa per scarpellino alla cappella. Inchominciò a servire a dì 22 dicembre [1518] a fior. 10 el mese senza le spese. Et de' havere per suo servito a dì 22 dicembre fior. 64,13. — Tornò et inchominciò a lavorare a dì 3 dicembre 1520. Et de' havere per suo servito per tucto decembre fior. 9 (2).

Uno dei più antichi e fedeli collaboratori del Sansovino fu Ranieri Nerucci da Pisa, esecutore di numerosi lavori d'intaglio e, dopo la morte del maestro, continuatore dell'opera da lui lasciata imperfetta. Alle qualità di finissimo intagliatore accoppiando quella di buon architetto, egli fu prescelto a mettere in opera i marmi che il Sansovino aveva preparati: e più tardi divenne l'architetto ufficiale del Santuario (3).

---

(1) Mariotto di Piero Sandri o Sandui da Rovezano scalpellino e intaglio, fu a lavorare per la S. Casa fino al 1526. Il 29 maggio 1525 riceve un pagamento di 42 fior. « per suo servito di mesi 4 et giorni 20 in Firenze a marmi Rossi insine dal 1522 et 1523, come n'ha riferito m.° Andrea, et ha visto el lavoro ». *Lib. ma.* F. f. 41. Nel 1526 riceve pagamenti per squadratura di stipite di porta, architrave e cornicione. *Lib. ma.* G. f. 38.

(2) Cfr. THIEME-BECKER, IX, 404. Lavorò per la Santa Casa fino al 1522.

(3) Parla di lui il Torsellino, o. c., p. 100. Il VOGEL, I, 314, attesta che nel 1535 e 1539 soprintendeva alla fabbrica. R. BRUNELLI dimostra che nel 1540 occupava ancora tale carica. «L'Arte», X (1907) p. 393. Il GIANUIZZI, op. c., p. 17, reca importanti notizie sul Nerucci, che crede derivante da Pescia, e non da Pisa o da Pietrasanta, come vuole il Vasari. Erroneamente il CLAUSSE, o. c., II, 245, lo crede un semplice capomastro del San Gallo.

Digitized by Google

Del tutto ignota era la parte avuta nei lavori della Santa Casa da Benedetto da Rovezano, di cui tacciono il Vasari e gli altri storici. Egli era a Loreto fin dal 1515 e benchè godesse già, come artista, celebrità anche fuori d'Italia, lo troviamo al servizio della Santa Casa, come tanti altri, quale semplice «scharpellino d'intaglio a l'ornamento della chappella». Tra il 1515 e il 1518 eseguì molti lavori, riscuotendo in più pagamenti oltre a 100 fiorini (1).

VI.

Quadri scolpiti dal Sansovino.

Nella storia artistica di Loreto il più oscuro e complesso dei problemi è forse quello riguardante l'attribuzione degli altorilievi che ornano le pareti della Santa Casa. La molteplicità degli artisti che vi lavorarono, non pochi dei quali uomini insigni, è tutta a scapito dell'autore principale, il Sansovino. Le varie attribuzioni fatte dapprima dal Vasari, in modo non sempre coerente, e quelle che ne rinnovò il Serragli, hanno contribuito a che la maggior parte di quei marmi si stimino come frutto di lavoro collettivo, e privo di una individuale personalità artistica.

Sarà mai possibile stabilire con certezza quanto ne spetti all'opera personale del Sansovino, e quanto ai suoi collaboratori? Crediamo che l'esame dei documenti della fabbrica possano fornire alcuni buoni criteri di giudizio.

Per chiarire questo problema bisogna anzitutto vedere che cosa s'intenda per «quadro» e per «istoria» nei documenti che si riferiscono a queste opere. Il *Libro mastro C*, f. 23 informa che la Santa Casa pagava al Sansovino 500 ducati d'oro per ciascuna storia ch'egli eseguiva, aggiungendo che «ogni storia sono due quadri».

Dobbiamo qui intendere che una storia doveva consistere in due soggetti distinti, ovvero che ciascun soggetto doveva essere scolpito in due tavole di marmo? Starebbe per la seconda interpre-

---

(1) *Benedicto Bartholomei de Rovezano scharpellino* e *sculptore* si trova presente come testimonio a due atti stipulati a Loreto il 1° maggio 1515 e il 1° ottobre 1516. *Strum. III.* Diversi pagamenti a lui fatti si trovano notati nel *Libro mas.* A. f. 181, 217 e 232; B. f. 50 e 201. Thieme-Becker, III, 314-16.

Digitized by Google

tazione il sentimento dei critici che tanto restringono l'opera personale del maestro. Ma i documenti presi nel senso più ovvio, indurrebbero alla prima. L'atto poco fa citato, dopo aver detto che « ogni storia sono due quatri », subito aggiunge : « uno quatro della natività di Cristo, et uno della Nuntiata ». Allo stesso modo si esprime il breve del 20 decembre 1520 e il *Libro mastro* F, f. 11.

Ora tale essendo il senso delle parole riferite, male si comprenderebbe come il Vasari, e poi il Serragli parlino dei quadri del Sansovino, come se l'artista li avesse lasciati quasi tutti allo stato di abbozzi e di opere imperfette, mentre risulta che cinque ne compì egli stesso.

L'artista dal 23 novembre 1518 al 30 decembre 1520 riscosse in varii acconti l'intero pagamento di due quadri, già consegnati prima di riceverne il saldo (1).

Abbiamo così i due primi quadri scolpiti « per mano di m.° Andrea », nel compimento dei quali prestarono qualche aiuto Ranieri Nerucci e Francesco di Sandro Menchi da Settignano (2).

Fin dal 1520 egli aveva già incominciato un'altra « storia » di due quadri, precisamente quelli dell'*Annunziazione* e del *Presepio*. Leone X nel breve del 20 decembre 1520, e altri documenti

---

(1) « (1518) M° Andrea da Monte San Savino scultore de' dare a dì 23 di novembre fl. 102, bl. 20, li fa pagare in Roma ms. Cynthio Philonardo in ducati Larghi d'oro di cambera, a conto delle storie ha di fare per la cappella della Madonna Santa Maria de Loreto, fl. 102, bl. 20.

« E a di XII dicembre de' dare duc. cento d'oro di cambera: da ms. Luigi Gaddi thesaurario fl. 205.

« E a dì XI di luglio 1519 ducati cento d'oro Larghi a buon conto ; et per noi da ms. Luigi Gaddi fl. 210.

« E a dì 24 di novembre duc. cento d'oro Largo a buon conto: et per noi da ms. Luigi Gaddi fl. 210.

« E a dì 15 di luglio (1520) duc. 150 d'oro, li quali hanno pagati per noi a buon conto li Gaddi di Roma, fl. 315. *Lib. ma.* C. f. 23.

30 decembre 1520. Et de' dare ducati 500 d'oro larghi, et sono per due quatri delle storie facte per mano di m.° Andrea dal Monte San Savino creditore, fl. 1050.

Et de' dare fl. 225, 37, 16 che tanti se ne fa buoni per commissione de' S.ri Superiori al dicto m.° Andrea per disavanzo per la spesa di marmi f. 919,20. *Lib. ma.* C. f. 175.

(2) Nel *Lib. ma* C. f. 34 sono notati alcuni pagamenti a m.° Ranieri de Majdio da Pisa « per alcuni giorni lavorò per m.° Andrea », e a m.° Francesco da Settignano per « otto dì lavorò al quadro di m.° Andrea ».

Digitized by Google

dell'archivio ne fanno ripetute menzioni. Conforme alle convenzioni tra lui e la Santa Casa, l'artista il 24 giugno 1521 riscosse il primo acconto, il 19 giugno 1522 il secondo, e consegnati i due quadri nel maggio del 1524, ebbe liquidato il conto e versato il pagamento finale. Per i due marmi egli riscosse complessivamente altri 500 ducati (1).

(1524). M.° Andrea dal monte San Savino scultoro et capo mastro della nostra fabrica de' havere fiorini millecinquecentotre et bol. XXIIII, che tanti si li fanno buoni questo dì ultimo di magio. Cioè ducati cinquecento d'oro Larghi per sua manifactura di due quadri, finiti et consegnateceli in la nostra chiesa, cioè uno della *Numptiata*, et l'altro della *natività di Cristo*, che sono li compagni delli altri dua quadri factoci, che fanno dua storie, per l'ornamento della cappella, che ogni dua quadri fanno una storia, et ogni storia si li pagha duc. cinquecento d'oro Larghi, come di sopra si dice. Et il resto sono per la sua provigione di duc. dieci d'oro simili, che li si da ogni mese in nel tempo che sta a S.ta M.ª; altrimenti no, perchè non stando dove si lavora, non fa el facto della Casa. La quale provigione inchominciò insine a dì primo di genare 1521, ordinatoli da papa Leone; et è pagato per tutto el presente mese di magio 1524. Et se partì per paura della peste. Che el pagamento delli dua quadri et della sua provigione fanno in tucto li fl. 1503, bl. 24, per tucto dicto tempo con lui d'acordo. Posto: ornamento della cappella, dare, in questo, fl. 1503, 24 (2).

Si notino le parole: «li compagni delli altri dua quadri factoci, che fanno dua storie per l'ornamento della cappella (3)». Ciò è una conferma che prima di questi, il Sansovino ne aveva

---

(1) «M.° Andrea dal Monte Santo Savino scultore di contro de' havere duc. 500 d'oro L. et sono per sua manifactura di due quatri facti (*sic*) per l'ornamento della cappella della Madonna, cioè uno quatro della natività di Cristo et uno della Nuntiata, et di tanto è stato ordinato da S. Superiori nostri si li facci buoni, cioè duc. 500 d'oro L. per storia, et ogni storia sono due quatri. Posto: ornamento della Cappella, in questo, 175, fl. 1050. *Lib. ma.* C, f. 23.

«Et a dì 24 di giugno (1521) duc. 166 et due terzi d'oro Larghi a conto della Storia che nuovamente fa, hauti per noi dal mag. ms. Luigi Gaddi.

«E a dì 19 Junio (1522) duc. 166 et due terzi d'oro Larghi a conto della Storia che fa, et per un quadro finito questo dì, hauti per noi dal mag. Luigi Gaddi. *Lib. ma.* D, f. 6.

(2) *Lib. ma.* F, f. 11. Nel 1523 il S. tornò soprintendente.

(3) *Libr. ma.* F. f. 11 e 4.

Digitized by Google

consegnati già due altri, e così alla data suddetta già quattro erano i quadri perfettamente compiti.

Dal fin qui detto apparisce evidente che il Vasari afferma cosa inesatta dicendo, che per il gran tempo che il Sansovino impiegò a rifinire lo stupendo marmo dell'*Annunziazione*, non riuscì « a finire l'altro che avea cominciato ». Come pure è inesatto il Serragli dicendo che l'*Annunziazione* fu finita nel 1522 e il *Presepio* nel 1528, per 525 ducati ciascuno. Insussistente è pure l'altra sua notizia, che il Sansovino in quest'ultima opera fos e aiutato dall'Ingegno. Ciò sarebbe stato un contravvenire ai patti imposti dal papa e dal governatore, che volevano i marmi finiti di sua mano.

Dopo la seconda storia il Sansovino mise mano anche ad una terza, della quale si fa memoria in una nota di pagamento del 27 di maggio 1527, dove si dice :

ducati 20 d'oro larghi, li quali si fanno buoni per suo decto al magnif. ms. Luigi Gaddi, che tanti n'hanno pagati lì sua di Roma a Camillo, figliolo di dicto m.° Andrea : li quali denari se li mettono a conto della Storia che fa.

Da un'altra nota si apprende che il lavoro proseguiva alacremente, e che un quadro era quasi ultimato.

E a dì 24 (de iunio), duc. 166 et due terzi d'oro Larghi per la sua terzaria di ducati 500 simili che si li danno per la storia che si fa di due quadri, per ornamento della cappella, che di già si è presso che finito uno, come s'è visto (1).

Sicchè i documenti attestano chiaramente ch'egli dal 1518 al 1527 ne eseguì non meno di sei, e tutti, tranne uno, condusse a perfezione. Due di essi erano compiti nel 1520, due li consegnò nel 1524, altri due li prese a fare subito dopo consegnati questi. Due altri poi li fece eseguire dal Varignana e dal Bandinelli.

Come si vedrà in seguito, la Santa Casa nel giugno 1527 si trovò in critiche circostanze finanziarie, per i gravosi prestiti dovuti fare a Clemente VII, che la posero in necessità di tralasciare tutte le spese e i pagamenti non improrogabili. Allora i lavori furono sospesi e il Sansovino si partì da Loreto. Questa, a nostro giudizio, è la causa per cui degli ultimi due quadri, il secondo non fu portato a perfetto compimento.

Continua.

---

(1) *Lib. ma.* G, f. 41.

Digitized by Google

IL REGNO DI DIO
SECONDO ALCUNI FILOSOFI MODERNI

La missione e la predicazione messianica di Cristo ebbe per oggetto principale l'annunzio del Regno di Dio, o Regno dei cieli, alla cui fondazione egli diresse tutta l'opera sua. Egli cominciò la vita pubblica, facendo suo il grido possente del precursore Giovanni, « fate penitenza poichè si avvicina il Regno dei cieli » ; e mentre Giovanni lo annunziava solamente come vicino, Egli lo proclamò già presente, « Regnum Dei intra vos est ». E che questo sia il nucleo vitale della missione di Cristo, non è sfuggito, e non poteva sfuggire, ai cultori del libero pensiero, i quali si sono dati da fare per determinarne in un modo o nell'altro l'essenza. Il fine, al quale consapevolmente miravano, e tuttora mirano i seguaci della critica razionalista, è dimostrare che la Chiesa, così come appare già costituita fino dal secondo secolo, non fu una istituzione diretta e immediata di Cristo ; fu un semplice « prodotto umano », un necessario svolgersi di quell'esperienza religiosa di cui primo rappresentante fu Gesù Cristo. In altri termini, il fine è scoronare la Chiesa dalla sua aureola trascendente, e deprimerla all'essere meschino, mutevole di una società terrena.

Il protestantesimo pose in questione, non la Chiesa stessa quale fondazione di Cristo, ma le sue prerogative essenziali, la sua gerarchia e sopratutto il potere universale nel suo capo Pietro : il razionalismo, erede dello spirito del libero esame, portò la discussione più a fondo, alla radice medesima di ogni qualità costitutiva di essa : se cioè Gesù Cristo abbia mai voluto fondare una società visibile, gerarchica, se mai abbia potuto sognare una simile istituzione. La domanda è gravissima, e naturalmente, per conseguenza logica di principi supposti *a priori* come fuori di ogni discussione e indubitabili, si doveva rispondere di no. Ne sorsero quindi due interpretazioni principali ; l'una sostenne che il Regno predicato da Cri-

Digitized by Google

sto era puramente interno, dominio di Dio nell'anima, esperienza intima della paternità divina ; i cui antesignani furono l'Harnack e il Sabatier ; l'altra volle vedervi esclusivamente la natura escatologica, e ne fu propugnatore Alfredo Loisy.

Non occorre al presente che noi insistiamo a tratteggiare le due estreme e già note teorie, di cui si è già tanto discusso, anche nel nostro periodico (1) : piuttosto dobbiamo deplorare che troppo oggi abbondino in Italia i manuali di storia della filosofia compilati per uso delle scuole, nei quali tali dottrine pestifere di oltre alpe hanno trovato il più largo ricetto ; e da qualcuno fra i più recenti intendiamo ora sopra tutto premunire i lettori.

* * *

Ecco ad esempio il prof. Antonio Aliotta, nella sua recentissima « Storia della filosofia dalle origini ai nostri giorni » (2) che scrive (a pag. 99) : « Prima il Regno di Dio era rappresentato come la vittoria dei buoni, che avrebbero vissuto una vita felice sulla terra, e come il trionfo del popolo di Israele sui pagani ; Gesù afferma, invece, che non l'appartenenza materiale al popolo di Israele, ma soltanto la fede dà diritto di partecipare al Regno di Dio, e che esso non sarà fondato sulla terra, lasciando agli uomini pur trasfigurati, la loro natura fisica, non sarà stato di godimento terreno, ma la celebrazione della vita dello spirito, il Regno della carità a cui si può accedere solo rinnegando i beni caduchi di questo mondo, la ricchezza, la scienza, il dominio politico ». Nella stessa pagina — dopo aver citato il testo di S. Luca XVII, 20-21 « Regnum Dei intra vos est » — aggiunge : « Il Regno di Dio non è per Gesù una realtà esterna alle anime, che esso deve redimere, e che viene al di fuori di ogni volere, ma piuttosto un'attiva conquista della loro volontà. Qui sta l'intuizione veramente originale e profonda del Cristianesimo ».

Basta a questa citazione aggiungere alcune righe di Adolfo

---

(1) Vedasi l'*Indice analitico delle annate* della *Civiltà Cattolica*; e l'opera del P. E. POLIDORI, *La nuova apologia*, ecc. Roma, 1905.

(2) ANTONIO ALIOTTA, *Storia della filosofia dalle origini ai nostri giorni*. Napoli, 1932.

Digitized by Google

Harnack, perchè si veda quanto l'Aliotta vi abbia fedelmente attinto: « Il Regno di Dio, egli scrive, è certamente il dominio di Dio, ma il dominio di Dio santo nel cuore dell'individuo, è lo stesso Dio con la sua potenza. Pigliate qualunque parabola volete, del seme, della perla preziosa, del tesoro nel campo; la parola di Dio, egli stesso è il Regno e non si tratta più di angelo e di demonio, di trono e di principato, piuttosto di Dio e dell'anima, dell'anima e del suo Dio » (1). Il Regno di Dio nelle sue qualità essenziali ha un triplice aspetto: « primieramente questo Regno è qualche cosa di sopramondano, un dono dall'alto, non un prodotto della vita naturale; in secondo luogo è un bene puramente religioso, l'interna comunione col Dio vivente; in terzo luogo è la cosa più importante e decisiva della vita dell'uomo, che signoreggia e permea tutta la sfera del suo essere » (2).

Tanto basta per adesso a giudicare della ortodossia della dottrina, di cui l'Aliotta si fa banditore nelle nostre scuole. Fosse almeno il solo! Il Professor De Ruggero nel « Sommario di Storia della filosofia » (3), da lui pubblicato con i tipi del Laterza, è anche più esplicito, più rude, e va più direttamente allo scopo; giacchè scrive: « ma d'altra parte la prospettiva dell'avvento imminente del Regno, implicando un immediato distacco dalla vita terrena, turbava la serenità e l'equilibrio di questa religione dell'amore. Il seguace di Gesù doveva rinunciare a tutto quello che sa di terreno, questo nihilismo che formava uno degli aspetti non trascurabili della predicazione di Gesù, doveva sollecitare i sentimenti più morbosamente mistici del suo uditorio, e creare quella esaltazione senza la quale un'opera intensa ed efficace di propaganda è impossibile. Tuttavia la credenza dell'imminente fine era tale da impedire il sorgere d'una religione, come durevole convivenza e legame di uomini professanti la stessa fede e lo stesso culto; e in effetto nulla era più remoto dal pensiero di Gesù dell'idea di fondare una

---

(1) ADOLFO HARNACK, *Das Wesen des Christentums*. Leipzig, 1901, pag. 36.

(2) Op. cit., pag. 40.

(3) GUIDO DE RUGGERO, *Sommario di storia della filosofia*. Bari, La terza, 1931.

Digitized by Google

tale religione. Questa non nasce che dopo la sua morte, con lo spostarsi dell'avvento del Regno in un futuro sempre più indefinito » (pag. 115-116).

Non altra è la teoria del Loisy : la Chiesa non è stata nè prevista nè costituita da Gesù Cristo ; essa è manifestamente incompatibile con la natura puramente escatologica del Regno da lui annunziato : « Io nego, egli scrive, che Gesù, propriamente parlando, abbia costituita una Chiesa, con i suoi organi di governo, e i suoi usi di culto, poichè i testi, interpretati secondo il senso, e le garanzie che offrono allo storico, permettono di affermare che il Cristo non ha fatto altro, sino alla fine del suo ministero, se non annunciare l'avvento prossimo del Regno dei cieli » (1).

Qualche altro compilatore poi di testi scolastici di filosofia, non amante delle interpretazioni parziali, ha insieme congiunto le due correnti, affermando che il Regno, secondo la concezione originaria del suo annunziatore, era escatologico-interno, come il prof. Lamanna nel suo « Manuale di storia della filosofia ».

L'effetto di queste teorie è quello già accennato : dare il colpo di grazia alla Chiesa, e negarle implicitamente l'origine divina, la trascendenza, le più alte e sublimi prerogative che ne fanno una società, unica, distinta e superiore a tutte le altre, insegnandosi a considerarle invece come pretensioni indebite, come una tarda usurpazione, una ambiziosa sovrapposizione all'opera vera e originaria di Cristo.

Certamente, il Regno di Cristo è principalmente ed essenzialmente interno ; interni sono i beni ai quali Gesù indirizza l'uomo, e che vuole siano dall'uomo unicamente stimati : interna la vita che egli è venuto a portare, rinascita e vita nuova dello spirito ; e il premio che propone ai suoi fedeli è anche un bene interno; godimento di una felicità tutta spirituale. Adolfo Harnack e Antonio Aliotta non avrebbero dunque svisato il concetto di Cristo, facendone rilevare l'essenza prevalentemente interna del suo Regno ; ma lo svisano quando affermano che il Regno annunziato dal Messia sia esclusivamente interno. L'Aliotta,

(1) ALFRED LOISY, *Quelques lettres*, pag. 237.

Digitized by Google

nella pagina sopra citata, dice che « prima il Regno di Dio era rappresentato come la vittoria dei buoni, che avrebbero vissuto una vita felice sulla terra » : dunque, secondo la concezione del Vecchio Testamento, il regno futuro messianico era qualche cosa di terreno, di visibile, e aveva un carattere essenzialmente collettivo. Su ciò non dubita nemmeno il nostro autore. Ora la predicazione di Cristo si rannoda evidentemente a questa concezione del Regno messianico annunziato dai profeti. Egli è il Messia, è venuto a fondare il regno predetto e aspettato ; le dichiarazioni di Cristo a questo riguardo sono esplicite, categoriche e non ammettono alcun dubbio. A Nazaret (Luc. IV, 16-22) dopo aver letto il testo di Isaia, concernente l'opera del Messia, conclude : « Quia hodie impleta est haec scriptura in auribus vestris » con chiara applicazione a se stesso. E ai discepoli di Giovanni, che gli chiedono se mai egli è il Messia, richiama alla memoria il magnifico testo dello stesso Isaia, dove il sacro vate canta la liberazione del popolo d'Israele, e la gloria della nuova Gerusalemme (Matt. XI, 15). Di qui si dovrebbe concludere che Gesù, attuando la promessa e l'aspettativa espressa nel vecchio Testamento, abbia costituito un regno collettivo, visibile, esistente sulla terra come società di fedeli. Ma l'Aliotta ci oppone quel testo di S. Luca sul quale l'Harnack ha tanto insistito : « Regnum Dei intra vos est ».

Si vorrà certamente ammettere, perdoni il lettore se ripetiamo cose già dette, che un testo del Vangelo non può distruggere una verità annunziata ripetutamente in tanti altri passi, e che, logicamente, la sua spiegazione non può urtare contro l'evidente affermazione contraria di tutta la predicazione di Cristo. Che il Regno predicato da Cristo sia anche essenzialmente esterno e sociale, lo dimostrano le parabole del Regno raccolte nel capo 13 di S. Matteo. Il Regno di Dio è il campo del padre di famiglia, (XIII 24) ; è la rete dove si raccolgono buoni e cattivi pesci (XIII-40) ; è il corteo nuziale al quale prendono parte vergini saggie e vergini stolte (XXV-1-13) : il Regno di Dio è comparato a un grande banchetto. Le quali similitudini accennano tutte ad una unione esteriore, e sociale. D'altra parte, se il Regno non fosse esterno, non si capirebbe punto l'esigenza di Gesù Cristo a

Digitized by Google

volere una professione pubblica della fede (Mt. X, 32) e molto meno le sue ammonizioni sulle persecuzioni future, le quali suppongono che i suoi discepoli possano essere riconosciuti dai persecutori, e distinti come tali da ogni altro uomo. E come sarebbe stata possibile una tale distinzione, se il Regno era una pura esperienza interna della paternità divina, un semplice dominio di Dio sull'animo umano? Dunque il testo di S. Luca, citato dall'Aliotta, non può avere il senso da lui attribuitogli. Non può averlo, non solamente per questa necessità logica, che rigetta una opposizione alla dottrina generale espressa dai Vangeli, ma ancora perchè non è possibile dargli una tale interpretazione senza violentare il contesto. I Farisei interrogano: « Quando venit regnum Dei? ». In questa domanda Gesù scorge le concezioni errate, alle quali si ispira la loro aspettazione del Regno; essi aspettano lo scuotimento del giogo dei Romani, e l'indipendenza politica; attendono dei segni straordinari, come inaugurazione della splendida èra messianica. Riferendosi a questo errore, Gesù risponde per correggerlo: « Non venit regnum Dei cum observatione »: il Regno di Dio non è regno di gloria mondana, non viene con segni strepitosi, con manifestazioni esteriori clamorose, ma esso è già venuto per ciò stesso che egli, il Messia, ha inaugurato la sua missione pubblica, e radunato intorno a sè i suoi discepoli: « Regnum Dei intra vos est »; il regno di Dio è già tra di voi, è presente.

Questa la spiegazione che sta in armonia col contesto, quella, invece, accettata dall'Aliotta, porta in seno una contradizione inesplicabile; Gesù Cristo avrebbe detto ai Farisei, gente incredula, che resiste alla buona novella, che perseguita il Messia, che ha la sola santità esteriore, mentre l'interno è un sepolcro: il Regno già voi lo possedete nell'anima, lo avete effettuato nel vostro cuore. Una tale risposta ripugna alla concezione stessa di un regno interno, il quale deve essere unione interiore con Dio, e santificazione dello spirito. Ora come poteva Gesù Cristo dire ai Farisei, che essi già avevano questa unione, mentre per lui essi erano pieni di bruttura e di fetore, come un sepolcro? Adolfo Harnack ha tentato di sfuggire alla stretta di questa ripugnanza, con ipotesi gratuite, aggiungendo al testo circonlocuzioni che esso non com-

Digitized by Google

porta. Ma ciò non è studiare la dottrina di Cristo obbiettivamente, come un documento storico ce la propone: ma è introdurre a forza nel pensiero di Cristo le proprie idee preconcette, alle quali si vuole piegare, a qualunque costo, il testo evangelico. Ma tale è, del resto, il metodo comune a tutta la scuola razionalistica.

* * *

Nemmeno il Prof. De Ruggero è lontano dal vero quando sostiene che il Regno dei cieli è di natura sua escatologica; ma se ne allontana le mille miglia, quando rudemente afferma, che « nulla era più remoto dal pensiero di Gesù dell'idea di fondare una tale religione, e che questa nasce soltanto dopo la sua morte, con lo spostarsi dell'avvento del Regno in un futuro sempre più indefinito ». L'escatologia è sicuramente un elemento essenziale del Regno predicato da Cristo, e ciò appare dalle parabole già citate, e dalla intera *apocalissi sinottica*, nella quale Matteo, Marco e Luca ci descrivono l'avvento ultimo del Figliuolo dell'uomo. Ma questo elemento non ne esaurisce l'essenza; non è tutto il Regno dei cieli, come Cristo lo predicò. Il testo di S. Luca del capo 17, rettamente interpretato, senza « acrobazie » razionalistiche, lo dichiara già presente, già venuto: « intra vos est », e non si vede come Gesù Cristo, che pronunzia tali parole, potesse stimare che il Regno era solo da venire. Le parabole, nelle quali egli stesso ha dichiarato che cosa fosse il Regno dei cieli, ci mostrano in esso la congiuzione di buoni e cattivi, di grano e zizzania, di pesci buoni e di pesci cattivi, di vergini prudenti e di vergini stolte, conviventi insieme nello stesso Regno. Ora è anche detto nel Vangelo che nella « parusia » Cristo verrà come giudice supremo, per separare i buoni e i cattivi, premiare i primi e castigare i secondi. Dunque, se nel Regno, come sarà formato dopo il secondo avvento, non vi è più luogo a questa distinzione, a questa convivenza di buoni e cattivi, ne segue che il Regno, di cui parla Cristo, deve avere il suo essere nel tempo, sulla terra; deve riunire gli uomini in quella condizione, dove è ancora possibile il peccato: e ciò è dire che il Regno non è puramente escatologico, ma suppone un organamento sociale prima della Parusia.

Digitized by Google

Inoltre, secondo il concetto di Gesù Cristo, questo regno, che già è presente, deve allargarsi, ingrandirsi per via della predicazione, come suppone la parabola del grano di senapa (Marc. IV, 30 - Matt. XIII, 31) e la missione data ai Dodici di predicare in tutto il mondo ; deve essere tolto ai Giudei e trasferito ad altri, i quali ne maturino i frutti ; vi deve essere un tempo nel quale i suoi componenti possano meritare o demeritare. Ora tutto ciò dimostra che il Regno di Dio, prima di raggiungere la sua perfezione gloriosa, comporta un primo periodo meno perfetto nelle condizioni della vita presente.

Di questa larga messe di testimonianze, sparse a larga mano nei sinottici, il De Ruggero non ha tenuto nessun conto; perchè gli premeva dire, che Gesù Cristo non pensò mai a una congregazione di fedeli, uniti da un vincolo comune religioso. Come egli sia arrivato a questa conclusione, così opposta alla realtà, non si ricava dal « Sommario di storia della filosofia », dove egli semplicemente afferma, senza prove. Ma il processo mentale di lui è chiaro in un'altra opera, « La filosofia del Cristianesimo » (1), e non è altro se non quello dei modernisti.

Il modernismo, per evitare il peso dei testi, da noi qui ricordati di volo, aveva escogitato un metodo speditissimo : affermava che il pensiero genuino di Gesù Cristo era solamente escatologico ; il resto non essere se non sovrapposizione delle età posteriori, o, come direbbe il De Ruggero, frutto della sublimazione, avvenuta dopo la morte di Cristo. Si fa presto in tal modo a provare una teoria.

E perchè mai l'idea d'un regno terreno non sarebbe genuina, ma « prodotto della trasfigurazione » ? Il De Ruggero ne dà due ragioni nell'opera nominata : « Il profondo disprezzo delle cose terrene e materiali, l'indifferenza di fronte alle cure cui l'umanità cerca di procacciarsi oggi la sua tranquillità del domani, la svalutazione della famiglia naturale... ed altre numerose manifestazioni in questo senso, sono precisamente opposte a ogni esigenza di permanenti rapporti umani, e renderebbero impossibile la salda organizzazione della Chiesa » (pag. 87-89). Si potrebbe rispondere, ritorcendo l'argomento :

(1) *La Filosofia del Cristianesimo*, vol. I. Bari, Laterza, 1920.

Digitized by Google

questi non essere i pensieri originari di Cristo, ma « sublimazioni » posteriori della sua dottrina. Con lo stesso diritto con cui il De Ruggero assegna *a priori* il nocciolo originario all'escatologia, può altri attribuirlo al regno sociale. Se invece i vangeli hanno un valore storico, non si vede la ragione perchè fare tali distinzioni, se egli accetta come storica una parte bisogna ancora che ne ammetta l'altra, eccetto il caso che non si faccia seguace delle capricciose esagerazioni della scuola di Tubinga. Ma toccando direttamente la difficoltà, appare a prima vista di quanto egli ha dovuto esagerare e « sublimare » e « trasfigurare » l'insegnamento di Cristo, per poi dedurne una tale conclusione. Che Cristo abbia insegnato il disprezzo delle cose materiali è sua dottrina evidente ; che egli abbia richiesto un tale disprezzo da rendere impossibile una società organizzata, è gratuita affermazione, come gratuita e ingiuriosa a Cristo è l'altra affermazione che egli abbia depressa la famiglia naturale. Il distacco richiesto da Cristo è sopratutto distacco del cuore ; può essere spinto fino al distacco reale ; ma questo è solo un consiglio, dato ai pochi privilegiati ; non è un precetto per tutti gli uomini. Esigenza del suo insegnamento è sollevarsi sui beni materiali e non farne il centro dei propri desideri, per riporre il proprio amore in Dio, e non proibizione di usarne ai fini della vita materiale, individuale e sociale per la quale l'uomo è anche creato. Se così fosse, Cristo avrebbe distrutta o almeno abbassata ogni società anche la civile, il suo sarebbe stato un « nichilismo » mostruoso, atto a intralciare e ad estinguere nell'uomo ogni facella di vita, e non quella rigenerazione e quella elevazione, che egli affermò di essere venuto a portare. La vita dell'uomo, secondo il concetto di Cristo, è un trafficare dei talenti consegnati dal padrone al suo servitore (Matt. XXV, 12-27) ; dei quali egli domanderà conto al suo ritorno ; sotto l'immagine dei talenti egli designa i beni consegnati da Dio all'uomo, e fra di essi conviene annoverare anche i beni temporali, dati da Dio perchè l'uomo ne usi rettamente. Il disprezzo dei beni temporali, bisogna che sia visto nel complesso della dottrina, e secondo essa inteso, senza le esagerazioni d'una idea preconcetta.

L'altra ragione, che il De Ruggero espone, si fonda sul concetto del regno messianico nello Antico Testamento. « Gesù

Digitized by Google

riceve l'idea dal comune messianismo giudaico ; la riceve con quel vivace colorito escatologico, che pone il giorno del Signore, sul limitare estremo del tempo storico e lo fa precedere da spaventevoli catastrofi : ossequente concessione degli araldi della nuova speranza al pessimismo dei profeti » (pag. 88). Ma questa asserzione prova il contrario ; prova che il Regno predicato da Cristo era sociale, congregazione di popoli, vita esplicantesi su questa terra, e non puramente escatologico, come egli dice. Nel regno messianico, secondo la tradizione giudaica, avranno parte tutti i popoli, non solo Israele ; e tutti confluiranno alla santa Città (Isaia II, 2-5, III, 1 ecc.) e questo sarà costituito con una propria forma, avrà i suoi pastori, e i suoi sacerdoti.

Il Messia ne sarà il re sommo (Ps. II, 6) e costituirà principi i quali regneranno in suo nome (Ps. XLIV, 17). Vi saranno sacerdoti tratti da tutti i popoli, e un sacrificio mondo sarà offerto in ogni luogo (Mal. III, 3).

Ora, confluenza di popoli ad una stessa città santa, delegati che governino in nome del re Messia, sacerdozio e sacrificio, sono pure qualche cosa che deve esistere prima « del limite estremo del tempo storico e delle catastrofi spaventevoli che lo devono precedere », e quindi il Regno messianico, secondo una tale tradizione, quantunque sia escatologico, porta connessa nella sua essenza una vita collettiva terrena, una unione che sussista prima dell'ultimo avvento. Non altra può essere la conclusione di chi legge la Bibbia, spogliandosi da preconcette teorie, e da sistemi escogitati con pretto apriorismo, che impedisca di vedere la verità. Questo non ha fatto il De Ruggero, e gli è toccato il caso di voler provare un assunto, con ciò che era più adatto a dimostrare tutto il contrario ; poichè se Cristo « riceve l'idea dal comune messianismo giudaico » e la predica così come la riceve, la sua concezione del Regno non poteva prescindere da quel contenuto terreno e sociale, che era incluso nella aspettazione di Israele ; e quindi la sua predicazione non fu di un regno puramente escatologico, come ama fingersi il nostro autore.

Riepiloghiamo e concludiamo : il Regno di Dio, o Regno dei cieli, come appare da uno studio obiettivo dei Vangeli, quantunque sia essenzialmente interno ed escatologico, non

Digitized by Google

è tale esclusivamente, ma comporta nella sua natura una società visibile, che vive, e svolge la sua azione su questa terra. Le teorie del Prof. Aliotta e del prof. De Ruggero sono « unilaterali » o parziali ; chè, se il loro errore non sta nell'avere presentato il Regno di Dio come interno, o come escatologico, ma nell'averlo presentato come puramente interno, o puramente escatologico, nell'avere riposto in queste proprietà essenziali, tutta l'essenza del Cristianesimo, predicato da Gesù Cristo; la loro dottrina però è in aperta opposizione, sia con la pura tradizione evangelica, sia con l'insegnamento della Chiesa cattolica, e non avrebbe dovuto trovare tanta accoglienza in corsi di storia della filosofia, destinati alle nostre scuole medie superiori. A queste scuole certamente accorre la gioventù, non per averne scossi quei che sono i fondamenti della fede, ma per istruirsi ed educarsi alla vita. Ora quale educazione alla vita siano queste dottrine, si può vederlo dai frutti che ne maturano : oscuramento dei principi retti d'una sana morale, scotimento dell'autorità della Chiesa, indifferenza religiosa, ateismo, e infine per conseguenza, un agitarsi irrequieto in balia di tutte le passioni. Si insidia e si sovverte lentamente l'unità religiosa della patria ; s'insegna la ribellione alla Chiesa, rappresentandola quale semplice società umana, che si arrogherebbe diritti che non ha, e di rimbalzo si colpisce anche la società civile, e si preparano gli uomini all'insofferenza di ogni giogo. Poichè, scosso il giogo di Dio e della Chiesa, quale altro se ne troverà che possa frenare l'uomo, e costringerlo al dovere duro della vita quotidiana ?

Digitized by Google

FUNGHI FRESCHI E SECCHI

Ogni anno, come sa chiunque appena verso l'autunno abbia scorso qualche pagina di giornale, una numerosa schiera di vittime è sacrificata all'inconsulto gusto dei funghi, procurati non con le debite cautele, pagando con la vita, o con gravi e dolorosi incidenti, l'ignoranza della qualità de' funghi o la frode o mancanza della necessaria ispezione pubblica. Nella campagna, per la comodità e facilità della ricerca, gli avvelenamenti avvengono specialmente con l'uso di funghi freschi, ma nelle città, si diedero molti casi di avvelenamento, più che per funghi freschi, per funghi secchi, messi in commercio. Precipua causa di ciò, dice il dott. Ferri, che dirige il servizio di vigilanza e perizia del mercato de' funghi a Milano, era certamente la difficoltà molto maggiore per i funghi secchi che per i freschi, di discernere le specie buone e permesse da quelle non permesse o velenose tra i funghi secchi, i quali oltre al presentarsi frammentari, od affettati, sogliono perdere per effetto del processo stesso d'essiccamento, in parte più o meno notevole, la primitiva forma, grandezza e colorazione. La frequente presenza poi di funghi velenosi, commisti a quelli buoni in mezzo ai funghi secchi del mercato, forse più che con la disonestà degl'incettatori, e dei negozianti, potrebbe spiegarsi col pregiudizio di popolare falsa credenza che i funghi velenosi, essiccandosi, perdono la loro tossicità.

Ottimo consiglio fu pertanto quello del dott. Gagliardi, perito micologo dell'Ufficio d'Igiene di Milano, e collaboratore del dott. Ferri (1), che i risultamenti dello studio e della pratica da loro lentamente e faticosamente accertati in un decennio del servizio di visita e perizia dei funghi secchi non andassero perduti per l'avvenire; ma riportati nel testo e nelle tavole di un at-

(1) Dott. GIULIO GAGLIARDI, perito micologo dell'Ufficio d'Igiene di Milano. Atlante di funghi freschi e secchi. Illustrato con 60 tavole a colori. Milano, U. Hoepli, 8°, pp. XVI-166. L. 8o.

Digitized by Google

tlante iconografico, giovassero di guida pratica non solo all'ispezione annonaria dei funghi secchi, ma ancora a quanti vogliono imparare a scegliere i funghi secchi anche senza l'aiuto di un micologo, pur con lo studio di queste tavole e con l'esame comparativo di quegli esemplari di funghi, che durante qualche passeggiata nei boschi avessero raccolti freschi, tagliati ed essiccati al sole, per serbarli ai raffronti.

L'importanza di tale argomento, per i pericoli che talvolta vi si intromettono, ci anima ad esporne qualcosa di più particolare, utilissima alla comune conoscenza.

Questo chiaro e nitido atlante non presenta che circa cinquanta specie di funghi secchi, quelle che più comunemente vengono poste in vendita. Le tavole ove sono figurate le specie sono doppie, con le forme in aspetto fresco e in aspetto secco, disegnate e colorate di su acquarelli di Lodovico Gagliardi, presi dal vero. Quanto al fatto in generale può dirsi che i funghi razionalmente essiccati perdono press'a poco il 90 % del peso che avevano allo stato fresco. I colori del cappello smarriscono di vivacità e talora impallidiscono, talora crescono di tono. Sono al tutto diversi i colori della carne, che nei secchi si fa dura, legnosa, coriacea, suberosa, friabile, talvolta pastosa. Il sapore per lo più si mantiene invariato, ma il profumo si muta in più o in meno o scompare e infine diventa stantio. La velenosità in certi esemplari diminuisce un poco, in altri l'azione mortale non scema neanche dopo parecchi anni dall'essiccamento.

Ne' diversi generi sono specie innocue o buone o ottime e mangerecce; e altre coriacee, indigeste, non permesse, velenose, e talune mortifere. Così tra le Amanite, l'*Amanita caesarea* (*Uovolo buono*) e l'*Amanita junquillea* (*Amanita giunchiglia*), sono mangerecce; ma l'*Amanita pantherina* (*Tignosa bruna*) è sospetta e pericolosa, l'*Amanita muscaria* (*Uovolo malefico*) è velenosa, non mortale; e velenosissima e mortale è l'*Amanita phalloides* (*Tignosa verdognola*). Quest'ultimo fungo, che può confondersi con la Tignosa bruna, cresce dappertutto nei boschetti in estate e in autunno, e cucinato piglia un odore e un sapore aggradevoli; eppure contiene almeno due veleni, di cui l'uno, l'*emolisina amanitica*, si distrugge, con la cottura e co' succhi digerenti; ma l'altro, la *tossina amanitica*, si mantiene stabile anche parecchi anni dopo che il fungo è stato essiccato, e dopo cucinato, sì allo stato fresco come al secco.

Digitized by Google

Tra le Armillarie, l'*Armillaria imperialis* (*Agarico imperiale*) fresca è mangereccia, secca e coriacea, non è più tale, come accade dell'*Armillaria caligata* (*Agarico calzato*); mentre l'*Armillaria aurantia* (*Agarico aranciato*) è commestibile fresca e secca, al pari della *Lepiota procera* (*Bubbola maggiore* o *Mazza di tamburo*) di diverso genere. Tra i Lattarii, il *Lactarius vellereus* (*Lattario lanuto*) è sospetto; il *Lactarius insulsus* (*Pepino strisciato*), non è commestibile, perchè provoca vomito; il *Lactarius controversus* è mangereccio fresco, non già secco e coriaceo: velenoso è il *Lactarius theiogalus* (*Lattarolo a latte solfino*), e può scambiarsi con l'insulso.

Tra le Russule c'è la *Russula emetica* (*Colombina rossa*), velenosa; la *Russula nigricans* (*Colombina nereggiante*) non mangereccia; la *Russula cyanoxantha* (*Colombina maggiore*), la *Russula virescens* (*Colombina verde*), la *Russula aurata* (*Colombina dorata*), tutte commestibili; ma la *Russula foetens* (*Colombina fetida*) è sospetta. Per la difficoltà che s'incontra nell'individuarne le specie, ad esempio, la russula emetica di fronte alla russula lepida a cagion della tinta rossa di ambedue i loro cappelli, sarà più sicuro, dice il Gagliardi, togliere dalle partite di funghi secchi tutti gli esemplari di russule e distruggerli; e perciò egli le esclude tutte dal catalogo dei funghi da porsi in vendita.

Dei Cantarelli tre specie, il *Cantharellus cibarius neglectus*, il *Cantharellus cibarius* (*Gallinaccio comune*) e il *Cantharellus aurantiacus* (*Gallinaccio aranciato*), oltre il *Cantharellus lutescens*, (*Trombetta*), sono commestibili, come pure, di altro genere, il *Pleurotus ostreatus* (Ostricone o gelone) e il *Pleurotus Eryngii*, quando secco non diventa coriaceo. Così sono mangerecci tra i Cortinarii, il *Cortinarius torvus* (*Cortinario violaceo*) e il *Cortinarius turmalis* (Cortinario dal colletto); tra i Marasmi, il *Marasmius oreades* (*Gambe secche*), e tra gl'Idni, l'*Hydnum repandum* (*Steccherino dorato*) e l'*Hydnum imbricatum* (*Steccherino bruno*).

Importantissimo è il genere dei Boleti, perchè tra le specie buone ve n'ha delle velenose, che possono tra loro scambiarsi. Si distinguono il *Boletus edulis* (*Porcino buono o Cepparello buono*), il *Boletus aereus* (*Boleto bronzino*), il *Boletus regius* (*Porcino regio*), il *Boletus luridus* (*Boleto lurido* o *Porcino livido*), tutti commestibili, freschi e secchi. Intorno al *Boletus bovinus* (*Boleto bovino*)

Digitized by Google

troviamo una contradizione tra il testo, p. 106, dove è detto che è commestibile, e la Tav. XXa, che lo presenta non mangereccio, come ripete la Tav. XX*b*, che lo raffigura secco. Deve quindi ritenersi non commestibile, giacchè è escluso dai boleti da porsi in vendita (p. 160). Altre specie di boleti sono pure non mangerecce, e tali sono il *Boletus pachypus* (*Porcino falso* o *Porcino amaro*) che può confondersi col Porcino lurido, il *Boletus Felleus* (*Boleto amaro*), e addirittura velenoso è il *Boletus satanas* (*Porcino malefico*), e prova ne sono gli avvelenamenti avvenuti e osservati dall'autore, e, contro l'asserzione di qualche micologo che lo giudicava innocuo, l'esperimento fatto su se stesso dal micologo dott. Ferri, su lodato; donde risulta essere questo fungo dotato di azione irritante locale sulla mucosa dell'apparato digerente, causa di gravi disturbi, con vomito, diarrea e dolori gastro-intestinali, anche se non sono mortali. Esso può confondersi col boleto edule, col boleto lurido e col boleto regio.

Pel genere dei Polipori si può osservare che le più specie sono commestibili quando sono giovani, ma mature o disseccate diventano coriacee e indigeste, e perciò non mangiabili. Tali il *Polyporus pes caprae* (*Lingua di brughiera*), il *Polyporus confluens* (*Griffone* o *Fungo del pane*), il *Polyporus intybaceus*, il *Polyporus frondosus*, il *Polyporus sulphurens* (*Fungo solfino*), il *Polyporus ovinus* (*Poliporo ovino*), il *Polyporus squamosus* (*Poliporo del noce*). Invece il *Polyporus umbellatus* (*Poliporo ramoso*) è commestibile anche secco, mentre per contro del tutto incommestibile è il *Polyporus betulinus* (*Poliporo della betulla*).

Tra gli altri generi, sono mangerecci il *Lycoperdon bovista* (*Vescia di lupo*), il *Lycoperdon gemmatum* (pure detto *Vescia di lupo*) ; la *Clavaria flava* (*Ditola gialla*), la *Clavaria botrytis* (*Ditola gialla e rossa*), la *Clavaria cinerea* (*Ditola cenere*), ma come secche e coriacee, diventano incommestibili. Sospetta è la *Calocera flammea* (*Ditola falsa*), che può scambiarsi con qualche giovane clavaria; ed è da nominarsi *Gyromitra*, non già *esculenta*, come fa il Fries, ma bensì *venefica*, la *Spugnola bastarda*, perchè è velenosa, quando sia mangiata cruda, contenendo *acido elvellico*, distruttore de' globuli rossi del sangue, sebbene un tal veleno scompaia, quando il fungo sia cotto od essiccato.

Di tutte queste specie di funghi presenta, come s'è detto, le figure nei due stati di freschi e di secchi questo Atlante, al quale

Digitized by Google

si aggiunge anche uno studio sopra l'ispezione annonaria dei funghi, con note pratiche per i Comuni, secondo le disposizioni legislative in vigore in materia di funghi e con altri suggerimenti più proficui al commercio e all'igiene. Se la legge permette la vendita di venti e più specie di funghi freschi, quanto ai secchi dovrebbe limitarla al boleto edule, che fra tutti presenta anche da secco caratteri facili a distinguerlo dai simili. In ogni modo tutti i funghi, di qualunque specie, dovrebbero sottoporsi alla visita di un perito micologo, in maniera tale che nè un fungo nè un frammento di fungo possa sfuggire alla vigilanza sanitaria, siano i funghi in partite, o in pacchetti, o in salamoia sotto aceto ecc. Per il raffronto nei dubbi, ogni perito micologo, dovrebbe farsi un piccolo museo di funghi secchi, e nel suo ufficio vigilare che i funghi non sieno stati, per conservarli in migliore aspetto, sottoposti ai vapori dell'anidride solforosa, che, mentre li imbianca, li rende però immangiabili: nel qual caso vanno distrutti. Delle specie da porsi in vendita il dott. Gagliardi tesse un catalogo, con la giunta di qualche altra specie e la soppressione di altre. Difatti le difficoltà degli esami non sono sempre eliminate tutte, per la malizia di coloro che tentano eludere la vigilanza sanitaria e per l'ingordigia di guadagno onde ai funghi buoni si mescolano i maligni e i sospetti, tagliuzzati in vari modi o puliti.

Tuttavia, dove la scienza e la vigilanza riescono all'esame dei cumuli di tutti i funghi, freschi e secchi, se n'avvantaggia la ricerca e il commercio, come accadde in Milano, dove la vendita dei funghi in una decina d'anni si è più che decuplicata, con grande soddisfazione dei commercianti e dei cittadini, che li acquistano senza timore. Ma a ciò è necessario che la legge, non solo la pratica comunale, obblighi in modo assoluto di sottoporre a visita tutti i funghi prima che siano posti in commercio, perchè solo così, in modo assoluto e palese resta escluso il pericolo, al quale finora non si potè porre sufficiente riparo, di avvelenamenti causati da funghi sieno freschi o secchi, non essendo da tutti il saper superare le non piccole difficoltà e i dubbi che s'incontrano, ad esempio, nel differenziare l'amenita cesarea o uovolo buono dall'amenita falloide o tignosa verdognola, il cui veleno su 100 casi riuscì, come attesta il Gagliardi, per 73 mortale.

Da ciò si fa manifesto l'utilità pratica non comune di questo

Digitized by Google

Atlante, di funghi freschi e secchi, al quale per compimento, oltre alcune note omesse nel testo rispetto all'essere alcune specie commestibili o no, se non nelle tavole, il benemerito autore potrebbe aggiungere a più comodo uso del volume, come pregio di più, un indice particolareggiato, in cui fossero raccolti e ordinati i nomi tecnici, italiani o usuali, nel testo e nell'atlante.

Da ciò appare come la conoscenza dei funghi e delle loro differenze, se talvolta riesce malagevole anche ai dotti per certe specie, torna difficile a chi non è più che sicuro della loro qualità, e non conosce bene quelli del proprio paese. Non conviene quindi fidarsi di certe persone che si vantano pratiche ed essere rigorosissimi nello scartare quei funghi di cui si abbia il minimo dubbio. Anche nei libri popolari occorrono falsi insegnamenti, e nel *Manuale di Economia domestica* delle Prof.e De Michelis, è messa tra i funghi commestibili (pag. 296, tavola II) la *Falsa Spugnola* o *Helvella*, che, come sopra s'è detto, è chiamata dal Fries *esculenta* e invece è *venefica*; nè quanto al disseccare i funghi si fa ivi differenza, nè si nota quando la disseccazione li renda incommestibili e indigesti.

A schivare i pericoli d'avvelenamento ben poco giovano le credenze popolari che il veleno del fungo annerisca il cucchiaio d'argento, faccia quagliare il latte, e si elimini con uno spicchio d'aglio o con contatti di chiavi, perchè non tutti i veleni sono acidi o fermenti da annerire il cucchiaio e coagulare il latte; ciò fanno anche dei funghi buoni, e mangerecci. Fu detto che i funghi velenosi in genere perdono le loro qualità venefiche, se vengono cotti nell'aceto diluito e salato, e lo dà per accertato il Ghersi nel suo *Ricettario domestico*, e qui sopra fu da noi notato solo per la *Spugnola bastarda*; ma i molti casi d'avvelenamento, che, massime nelle campagne, causano tanti fatali malanni e morti, suggeriscono per maggior cautela l'astenersi anche da questo preteso modo non al tutto sicuro di esaminare la tossicità dei funghi, piacevoli al gusto, ma sempre per la densità delle fibre vegetali, onde si compongono, di assai difficile digestione.

Digitized by Google

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

GLI ULTIMI VOLUMI DEL « LIBER SACRAMENTORUM » DELL'E.MO CARD. SCHUSTER

Abbiamo fatto conoscere a suo tempo i precedenti volumi del *Liber Sacramentorum* dell'illustre Benedettino, allora Abate di San Paolo, e oggi E.mo Arcivescovo di Milano, il Cardinale Schuster; ed è già passato un sessennio dacchè presentammo ai nostri lettori i volumi IV-VII (v. *Civ. Cdtt.*, 1925, 3, 353 ss.). Da parecchio tempo avremmo parlato di questi altri due (VIII e IX), se il desiderio e la speranza di poterne trattare con qualche larghezza, come per gli altri, non ce ne avesse fatto rimandare, da un mese all'altro, l'esame (1).

Il ritardo ci mette, fortunatamente, in condizione di potere anzitutto annunziare la bella traduzione tedesca dell'opera preziosa dell'E.mo Autore, traduzione intorno a cui il R. P. Bauersfeld ha messo ogni cura per riuscire esatto e fedele, e un'esemplare costanza per condurla alla fine (2). L'avevano preceduta volgarizzamenti in altre lingue principali europee; questa curata dalla celebre Casa Pustet, di Ratisbona, è conforme alle tradizioni sue, e brilla per nitidezza, eleganza e comodità.

Per dire, qui, qualche cosa della importanza degli ultimi due volumi, nell'originale italiano, ricordiamo innanzi tutto i belli

(1) Ildefonso Schuster, Ab. del Sacro Monastero di S. Paolo. *Liber Sacramentorum*. Note storiche e liturgiche sul Messale Romano. Volumi VIII e IX. — Torino-Roma, 1927-1928, Casa Ed. Marietti, in-8, L. 10 e 8,50.

(2) Ildefons Schuster, Abt. vom St. Paul-Rom, *Liber Sacramentorum*. Uebersetz vom P. R. Bauersfeld, O. S. B. — Regensberg, Fr. Pustet, in-8, I-VIII B. 1929-1931.

Digitized by Google

ed attraenti capitoli del vol. VIII sui *Santuari Mariani nella Roma medievale* e *Le immagini della SS.ma Vergine nella devozione romana*. Pietà ed erudizione vi si dànno concordemente la mano. L'errore di stampa, sfuggito a p. 22, dove si attribuisce al IV secolo la bella effige della Madonna, sul sepolcro di Turtura, nel cimitero di Commodilla, invece del VI secolo, è passato a p. 29 della versione tedesca. Intorno a Santa Maria *dei Miracoli* (p. 12, cfr. p. 19 della ricordata versione), si noterebbe con utilità che la presente chiesa di tal nome del XVII secolo, sulla piazza del Popolo, non corrisponde punto al luogo del « primitivo oratorio », che si trovava abbastanza lontano, presso il muro di cinta. Inoltre, l'immagine col titolo *dei Miracoli*, venerata oggi nella chiesa attuale, non è che una copia antica della originale della vetusta cappellina sul Tevere. L'amministrazione dell'Ospedale di San Giacomo degli Incurabili, che era proprietaria dell'oratorio, la fece trasportare nella chiesa stessa di San Giacomo, detta *in Augusta*, dove si venera in un monumentale altare (v. *Civ. Catt.*, 1910, 4, 229).

Di notevole importanza è il c. III su *La festa dell'Assunzione della B.ma Vergine nell'antica liturgia romana*. L'E.mo A. ricorda come a Roma la festa esistesse certo prima di Papa Sergio († 701), perchè egli istituì la celebre processione da S. Adriano a Santa Maria Maggiore, per renderla più solenne. Si legge con devozione e gusto (pp. 33-35) il *Carmen in Assumptione S. Mariae*, il cui testo l'A. ha derivato dal Cod. Cassinese 451, del secolo XI, imitazione dell'inno « *carmine reciproco* », di Sedulio (V sec.) *Primus ad ima ruit*. L'E.mo A. dà un bell'esempio agli studiosi, della via da seguire in somiglianti ricerche. « In un tempo, egli dice, quando ancora qualche scrittore Ecclesiastico, come il celebre Ambrogio Autperto, abbate di San Vincenzo al Volturno (sec. VIII), confessava, che intorno alla dottrina della Assunzione corporea della Beata Vergine in cielo le chiese particolari non erano punto giunte ad un accordo unanime, la Sede Apostolica invece, annoverava la solennità del 15 agosto tra le più insigni dell'anno liturgico » (p. 39). Rimandiamo a quanto, in tal senso, scrivemmo nel 1925, 1, pp. 238-240.

Ci commuovono a viva gratitudine le belle parole, che l'E.mo

Digitized by Google

A. ha saputo trovare (pp. 120 ss.) sul santo Fondatore della Compagnia di Gesù, e osserviamo che dopo aver ricordato (p. 121) nella Colletta, la parola d'ordine del Santo, *Ad maiorem Dei gloriam,* mettendola in relazione con quella di San Benedetto, Patriarca del monachismo occidentale, *Ut in omnibus glorificetur Deus,* l'A. nota giustamente che « è però impossibile di stabilire una vera derivazione di quel motto da questo ».

Agli 8 di agosto (Ss. Ciriaco, Largo e Smeraldo o Smaragdo), alla notizia sulle diverse chiese, già esistenti a Roma in onore di San Ciriaco, sarebbe da chiarire (pp. 151-153) come di esse nessuna oggi rimane, tralasciando, per es., la frase, per quella *in Camilliano,* « abbiamo... presso Santa Maria in Via Lata », dove uno sarebbe indotto a ricercarvela ancora. Nella traduzione tedesca (p. 139) il malinteso è evitato dalla sostituzione di « conosciamo (*kennen*) » ad « abbiamo », tanto per San Ciriaco *in Camilliano,* quanto per San Ciriaco in Trastevere, che pure è sparito da lunga età. Aggiungeremmo, poi, come l'E.mo A. ha fatto nel III vol., per la stazione nella chiesa di San Ciriaco *in Thermis,* il martedì di Passione, che la stazione, dopo distrutta quella chiesa alle Terme, fu trasferita a Santa Maria *in Via Lata,* sebbene il Messale Romano n'abbia sempre mantenuto la storica indicazione *Statio ad S. Cyriacum.* (V. anche il prezioso manualetto dell'E.mo A., *Le sacre Stazioni Quaresimali,* Roma, Polig. Vaticana). L'A., poi, avverte espressamente (l. c.) come non è identico il Ciriaco del titolo alle Terme con il Santo di cui il calendario romano celebra in questo giorno la festa.

Il volume IX (di cui non è ancora pubblicata la traduzione tedesca), contiene l'ultima parte del « Proprio dei Santi », *dalla Dedicazione di San Michele all' Avvento.* Attraggono, fra le altre, la nostra attenzione le pagine dall'E.mo A. dedicate alla nuova festa *D. N. Jesu Christi Regis,* che è la festa della « Regalità di N. S. Gesù Cristo », e forse più esattamente di « Gesù Cristo Re », come dice il titolo liturgico della solennità, e in modo chiaro decreta l'Enciclica *Quas primas*: « Itaque, auctoritate nostra apostolica, festum Domini Nostri Jesu Christi Regis instituimus ». Ora di essa, a ragione, dice l'E.mo A., che « la Sede Apostolica non ha ritenuto di poter popolarizzare più efficace-

Digitized by Google

mente la condanna del *laicismo* », che con istituire tale celebrazione, « quasi protesta, ammenda onorevole e riparazione contro le usurpazioni della statolatria, che ha riunito in vasta congiura: *reges terrae et principes... in unum, adversus Dominum et adversus Christum eius* ».

Si leggerà con frutto non piccolo il capitolo su *La liturgia presso le tombe nell'antichità cristiana*, come pure la speciale trattazione su *La santa Messa nelle varie circostanze pubbliche e private della vita cristiana* (per l'« Ordinazione del Sommo Pontefice », « la Messa nuziale », ecc.), e si deve veramente riconoscere che la provvidenziale opera dell'E.mo Card. Schuster è tale da arrecare frutti incomparabili di pietà e di sacra cultura nel popolo cristiano e nel clero in modo speciale.

II.

VINCENZO VOLPE E LA SUA ARTE SACRA A MONTEVERGINE (1)

Tra le varie monografie che il benedettino di San Guglielmo don Anselmo Tranfaglia ha pubblicate intorno al Santuario del Partenio, la presente suscita una speciale attenzione, sì per l'argomento preso a trattare, come per la forbitezza di stile con cui il libro è stato scritto.

Volendo illustrare i pregevoli dipinti che Vincenzo Volpe ha eseguiti in quel Santuario Verginiano, l'A. anzitutto presenta la figura dell'illustre Maestro, con un breve e sugoso cenno biografico e dà un fedele ritratto del particolare temperamento dell'« uomo » e del « maestro »; quindi passa ad analizzare, mediante un esame estetico delle varie opere, quegli elementi che costituiscono l'impronta propria dell'arte, particolarmente sacra, del pittore di Grottaminarda, e degno successore del Morelli.

Quanto alla breve biografia, è davvero interessante seguire la vita laboriosa, le molte opere d'arte e i continui trionfi del

(1) P. D. ANSELMO TRANFAGLIA, O. S. B. — *Vincenzo Volpe e la sua Arte sacra a Montevergine*. - Avellino. Fratelli Pergola, 1928, in-8°. L. 8.

Digitized by Google

Volpe, che, per consenso unanime, in ogni gara riporta il primo premio, in ogni giuria e manifestazione artistica è chiamato come membro autorevole e spassionato, e che non solo fa onore alla Scuola Napoletana nelle varie esposizioni d'arte in Italia, ma sa degnamente rappresentare il genio italico anche all'estero, come a Nizza, a Monaco, a Parigi, ad Anversa, a Bruxelles, a Berlino, a Vienna, a Budapest, a Pietroburgo, a Buenos Aires ed a Chicago.

Nei rilievi psicologici, l'A. dimostra come il Volpe, dotato di un temperamento fiero ma non superbo, lontano da ogni ostentazione e protezionismo strisciante, non mai geloso degli altrui successi e amante della solitudine, non sfruttò mai la sua abilità di artista per dipingere tele su tele o accaparrarsi continue commissioni di quadri e guadagnare fiore di quattrini. Per lui l'arte era una missione, non commercio, e la vita d'artista un austero dovere da compiere a pro dell'arte medesima; di qui, quel suo aborrimento per la faciloneria e il proposito di non accingersi a trattare il pennello, se prima non avesse « sentito, pensato, studiato il suo soggetto », fino a quando non lo contemplasse « nell'anima, con le linee e i colori, in una compiuta visione di bellezza ».

Nota caratteristica delle tele del Volpe, è l'assenza dei colori chiassosi e dei contrasti ad effetto; il pittore preferisce far risaltare il concetto dominante su uno sfondo cromatico di mezzi toni quasi evanescenti che vanno dalle sfumature grigie a quelle azzurrine, dai rosa tenui a delicate trasparenze d'aria e di luce, che dànno all'anima un senso di pacatezza e di gioia, come di una musica sacra. Alla moderna profusione di bioccoli vischiosi e di incrostazioni di tinte, egli preferisce sempre l'uso quanto mai parco del colore, per cui riesce talvolta a trarre il dovuto effetto perfino dalla nuda tela; un solo pensiero par che lo domini, quello di non lasciarsi prender la mano dalla valentia tecnica, perchè questa non si sovrapponga al concetto e al sentimento che deve invece dominare.

Tutto questo egli raccomandava vivamente ai suoi discepoli, ai quali non ebbe mai la pretensione di imporre norme ed assiomi inflessibili; ma senza travisare la natura di ciascuno nè sforzarne il particolare temperamento, cercò sempre di scoprirne le attitudini personali per guidarle ed evolverle con la più ampia e rispettosa libertà verso gli orizzonti dell'arte. Un solo canone in-

Digitized by Google

calcava loro, dottrina, del resto, tradizionale nell'insegnamento di tutti i grandi maestri: disegno, colore, tono, per riuscire così non già a coprire le tele di colore, cosa che è di molti, ma a costruire sotto il colore stesso.

L'attenzione poi alla lettura del libro si fa anche più viva, quando l'A. passa a dirci in qual modo il Volpe si orientasse verso l'arte sacra, a cui istintivamente lo portava la sua indole di solitario e di meditativo, ancorchè vivesse in un clima sociale così poco adatto a sviluppare in lui questa vocazione, come poteva e doveva esser quello in cui ancora vivamente si risentivano lo spirito delle recenti turbolenze rivoluzionarie e il veleno anticlericale dei settari.

E il genio riflessivo del Volpe, trovò un rifugio ed il terreno adatto al germe che doveva dare tutta la sua bella fioritura di arte sacra, nel chiostro Benedettino di Montevergine e nel sottostante ospizio, anche esso Benedettino, di Loreto, cui il compianto Abate Corvaia, con vero spirito di Mecenate, chiamò l'illustre Maestro a dipingere. Ivi, infatti, dinanzi a quelle file di monaci incappucciati e salmodianti negli stalli del coro, dinanzi alla decorosa magnificenza delle funzioni liturgiche, accompagnate dalla pura e commovente melodia del canto gregoriano, in mezzo a quella pace austera e solenne, dove con ritmo tranquillo si avvicendano preghiera e lavoro, l'artista dovè sentire un fascino potente sul suo spirito, che già così disposto alle nobili e pure ispirazioni dell'arte sacra, allora si rivolse a questa in modo definitivo.

Sappiamo che, anche più tardi, il Volpe amava visitare spesso il Santuario di Montevergine come per gustare ancora una volta le sante commozioni che avevano elevata a Dio la sua arte, e per trattenersi, inginocchiato e con gli occhi bagnati di lacrime, a pregare come un fanciullo ai piedi dell'antica Madonna, dalla quale, specialmente nella sua ultima visita, non sapeva staccarsi.

L'A. passa quindi ad esaminare, con fine garbo di esteta, i numerosi quadri ivi dipinti dal Maestro, come i Misteri di Maria, i quattro principali Dottori mariani, Angioli e puttini, l'Apparizione del Salvatore a San Guglielmo, la *Via Crucis* del Miglio sacro, la magnifica tela di S. Guglielmo ed altre; e ci attesta, come testimone oculare, con quanta rettitudine di intenzione, con

Digitized by Google

che umiltà di cuore e viva elevatezza di spirito si accostasse il Volpe alle tele per dipingere questi soggetti, dei quali tracciava le linee con quel rispetto ed attenzione di chi sente vivamente di trovarsi dinanzi a qualche cosa di divino ed è dominato perciò dal timore di profanarlo.

E questo suo orientamento verso l'arte sacra, questo rispetto per tutte le forme della cristiana pietà gli fanno uscir dal pennello scene d' un sano e severo misticismo, le quali non solo avvincono l'attenzione dell'osservatore, ma, se questi non è un profano di cose religiose, lo commuovono.

Basta ricordare, per esempio, « Pellegrini a Montevergine », esposto nel 1912 alla Biennale di Venezia, per convincersi con quale semplice e commossa pietà il Maestro contempli, per fissare poi sulla tela, un gruppo di pellegrini che, secondo la tradizionale devozione del luogo, salgono in ginocchio la maestosa scalinata che dal portico mena all'ingresso del Santuario. Il Volpe, pur trovandosi dal suo posto di osservazione, nella difficoltà di poter ritrarre i pellegrini di fronte, onde possa più facilmente dipingere nell'espressione dei loro volti i sentimenti del cuore, vi riesce però ugualmente, cogliendo con la naturalezza che gli è propria, il devoto atteggiamento che essi sogliono prendere, nell'atto che alla fatica della salita alternano il canto della preghiera.

Questa scena, che ad un pittore superficiale avrebbe suggerito chissà quale goffaggine di particolari e di « pose » sdolcinate o, per lo meno, aliene dal carattere sacro, parlano invece potentemente all'anima del nostro; e in tal modo, dal concetto religioso profondamente sentito, perchè divenuto ormai abituale in lui, sgorga l'ispirazione di questa tela che diletta ed edifica.

Un altro quadro, che forse, sopra tutti gli altri, ci rivela nel Volpe una viva e sincera comprensione di ciò che è sacro, è « Tu es refugium... ». Questa tela, divenuta giustamente famosa, ritrae tre suore, le quali in un angolo della cappella del convento se ne stanno dinanzi all'altare, l'una di esse in piedi, col volto che rivela l'intimo raccoglimento dello spirito nel leggere preghiere sul libro che le sta aperto fra le mani; la seconda seduta, con la mano sinistra tiene un libro chiuso « tenendovi dentro, per segno, l'indice » e con la destra portata con grande naturalezza al mento, rivela, nell'espressione del volto,

Digitized by Google

particolarmente dallo sguardo come perduto in serene lontananze, la raccolta meditazione che il passo letto le ha ispirato; la terza, infine, seduta anch'essa, ma con i gomiti appoggiati sulle ginocchia, col capo chino e nascosto fra le mani, non già per una stanchezza di spirito, bensì per una spontanea forza di riconcentramento, ci sembra, più ancora delle altre due, tutta immersa nel mondo soprannaturale.

Eppure questo dipinto, in cui è ritratta tanta parte dell'anima di Vincenzo Volpe e tanto calore di esperienza religiosa, ha dato luogo alle interpretazioni più false e volgari di chi, avendo forse il cuore guasto dalla lettura e dalle sdolcinate romanticherie della « Storia d'una capinera », non vi ha saputo veder altro che fosche pareti di chiostro, giovani esistenze ivi condannate a languire, vecchie storie di amori logoranti e clandestini. Quanto è vero che ciascuno vede secondo l'occhio che ha; e noi siamo sicuri che il primo a ribellarsi a queste interpretazioni che falsano l'ispirazione vera di così « mirabil tela », sarebbe colui stesso che l'ha dipinta.

E, in verità, piace tanto questo atteggiamento e sentimento del Volpe dinanzi ai suoi soggetti sacri, sopratutto quando si pensi alla leggerezza di certi artisti moderni, i quali, dopo aver dipinto « a freddo », come suol dirsi, i soggetti più sacri che loro presenti la pietà e la storia della Chiesa, riscuotono spesso, da certi critici di pessimo gusto, tanto maggior tributo di lodi, quanto più evidenti sono le profanazioni con cui deturpano le loro tele. Arte che certamente non concorre alla educazione nè estetica, nè soprannaturale delle anime, perchè non riesce mai a trasportarle oltre la linea, il colore e l'arte stessa, per elevarle fino a Dio, le cui verità, solo quando sono semplicemente credute e potentemente sentite, si fanno ispiratrici di quanto è, e abbiamo, di veramente bello e di grande, nella storia dell'arte sacra.

E l'A., che ha visto dipingere così questo pittore credente, mentre scrive di lui con una aggraziata correttezza e fluidità di stile e coglie occasione per ribadire il vero concetto dell'arte, particolarmente sacra, ha fatto col suo libro opera non solo intellettualmente istruttiva, ma anche cristianamente educativa, utilissima perciò in modo speciale a formare i giovani a quella « comprensione e giusta valutazione estetica », cui mirano i moderni programmi delle scuole, quando inculcano lo studio della storia dell'arte.

Digitized by Google

III.

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA MISSIONE DEI PADRI GESUITI IN SIRIA 1831-1931

I Padri Gesuiti della Provincia di Lione, celebrando quest'anno il primo centenario della loro Missione in Siria, hanno voluto, tra l'altro, illustrare tale data con pubblicazioni veramente preziose, e per l'eleganza della veste tipografica, e per la ricca messe di documentazioni storiche e di utili esperienze per l'avvenire della Missione stessa.

« *Missionari a vent'anni* » (1) è un libro compilato in gran parte da giovani Gesuiti, i quali, appunto laggiù in Oriente, con lo studio della grammatica, della letteratura e della storia locale, si van formando all'apostolato, che dovranno poi esercitare tra i popoli del Libano, della Siria e le vicine tribù dei Beduini.

Questo libro di « pagine sparse », ma unite e vivificate da un possente ideale missionario, si apre con un prospetto storico, in cui il giovane religioso Paolo Coron, già prefetto nel Collegio di Beyrouth, brevemente compendia le diverse e molteplici vicende di quella Missione dagli inizi fino al presente; e le figure dei Padri Planchet, Ryllo, Canuti, Monnot, dei Fratelli Brun e Tallon, degli italiani P. Riccadonna e Fratello Bonacina, e di tanti altri, passano dinanzi all'occhio del lettore in un'aureola quasi leggendaria di difficoltà, di fatiche e di ardimenti, durati per la fondazione e lo sviluppo della Missione.

Tra le difficoltà ivi ricordate, la più ostinatamente combattuta fu quella dell'antagonismo con i protestanti, che avendo creato un centro di vasta attività in Beyrouth, dal Santuario della Madonna di Bikfaïa richiamarono colà l'attenzione e l'opera dei Gesuiti. Questi ingaggiarono subito con i loro avversari una gara senza tregua: a scuola opposero una scuola, ad Università una

(1) *Missionnaires à vingt ans.* In-8; fr. 10. Editions Dillen, Paris, 1931. (Procure des Missions de Syrie. Montée Saint Barthelémy. Lyon).

Digitized by Google

Università, ad una tipografia un'altra tipografia, inseguendoli in una parola passo passo e gareggiando a chi facesse più presto e cose più grandi; i protestanti disponevano di oro, i Gesuiti di ardore apostolico, e prevalsero.

Nè al meraviglioso sviluppo di quella Missione, cresciuta tra mille difficoltà, è mancato il divino suggello del martirio. Nel 1860, i Drusi, aizzati dai Mussulmani di Damasco, invasero il Libano, portarono su tutto la devastazione e il terrore; e gettatisi sui cristiani disarmati, in un sol giorno ne uccisero 2000 a Deir-el-Qamar, e subito dopo altri 1500 a Zahlé. Cinque furono i missionari caduti in quella strage; ma, cessata la bufera, i loro Confratelli accorsero con più lena a dissodare quel campo fecondato dal sangue dei Confessori di Cristo.

Seguono quindi articoli di altri giovani autori; essi sono per ora missionari più per lo spirito che per il genere di occupazioni, ma quando, qualche tempo prima di ritornare in Francia a terminarvi gli studi sacri, hanno potuto fare per qualche mese le prime prove d'un apostolato più diretto, spargendosi per i collegi, per le residenze e su per le montagne, la fiamma a lungo contenuta è diventata un incendio, e con gioia hanno condiviso le fatiche, le responsabilità e la vita dei missionari già maturi.

Affianco ad essi, quei giovani hanno potuto studiar meglio i diversi aspetti del duro lavoro apostolico, sperimentare l'urgenza di quelle virtù più necessarie per durarlo e così tracciarsi a grandi linee quello che sarà il loro programma di domani; e queste pagine, scritte dal vero, ricche di scene in cui vengono ritratti questi primi contatti con le anime e le prime emozioni di vedersi cooperatori di Gesù Cristo, abbellite da vivacissime descrizioni delle varie località visitate, riboccanti sempre d'un santo entusiasmo anche dinanzi alla fatica presente e alla previsione di quella più dura in avvenire, dicono appunto quale fu, giorno per giorno, la vita di questi « missionari a vent'anni ». E' una lettura che diletta, che entusiasma e che fa del bene.

Per non dilungarci in ulteriori particolari, anch'essi così interessanti, citeremo solo il capitolo « Sotto le nere tende d'Ismaele », dove un altro giovane, il P. Emanuele Fellert, con istile smagliante ha raccolto un materiale di osservazioni etnologiche, più copioso forse di quel che non si trovi in un volume apposita-

Digitized by Google

mente compilato, per descrivere gli usi, la vita, l'anima stessa delle carovane beduine vagolanti per i deserti dell'alto Egitto, della Siria e della Mesopotamia.

Inoltre 12 monografie, sull'Università di San Giuseppe in Beyrouth (1), illustrano le principali opere fondate via via in quella importante Missione, e trattano: del Seminario Orientale, della Facoltà francese di medicina e farmaceutica, della Facoltà di Diritto, di quella d'Ingegneria, del Collegio e Circolo annesso, dell'Apostolato sociale, della Stampa, dell'Osservatorio di Ksara e Segnalazioni meteorologiche, dell'Opera scientifica di orientalismo e archeologia, delle Missioni tra gli Alouites, nell'Hauran e nel Diebel, delle Suore missionarie, e dell'Opera preziosissima dei Fratelli Coadiutori.

Varrebbe già questa sola enumerazione di così svariate e grandiose opere di zelo, fiorite l'una dopo l'altra in seno alla missione di Siria, per darci un'idea della prodigiosa attività svoltasi durante questo primo centenario; ma giacchè le cifre hanno un'eloquenza tutta propria, ne riferiamo solamente alcune.

Cento anni or sono, i Gesuiti che approdarono in Siria erano 3 e loro prima dimora fu una rozza ed angusta baracca; andando oggi a Beyrouth, il visitatore della Missione si trova prima di tutto dinanzi al monumentale Collegio *Hôtel-Dieu*, che forma come l'ingresso e la facciata maestosa di tutta la Missione stessa, ed è nel tempo medesimo un simbolo vivo e parlante della civiltà che i Missionari hanno recata su quelle sponde orientali del Mediterraneo. Questo Collegio conta ora più di 800 alunni, e quando si tenga conto che per il passato la loro media annua ha oscillato tra i 600 e gli 800, si può facilmente capire come i giovani passati per quelle scuole ammontino ormai a più migliaia.

Oltrepassato l'edificio dell'*Hôtel-Dieu*, si entra in una vera grande città, la città della Missione, dagli edifici imponenti ed eleganti, sorti via via per l'impianto delle diverse opere già accennate: ecco il Seminario con i suoi 120 alunni e con la gloria

(1) *Les Jésuites en Syrie*. 1831-1931. Université de Saint Joseph. 12 monographies. La série, fr. 40. Editions Dillen, 1931, Paris. (Procure des Missions de Syrie; Lyon).

Digitized by Google

di aver dati 3 Patriarchi, 30 Vescovi, più di 200 Sacerdoti, sei dei quali martirizzati nelle note stragi d'Armenia: ecco la facoltà di Medicina, coi vari suoi rami, che su una folla di 2200 alunni passati per le sue aule, ha finora distribuito il diploma di dottore a circa 860 medici, a 180 farmacisti, a 90 levatrici, tutti ormai sparsi dal Mar Nero al Golfo Persico, dall'Egitto al Sudan, al Marocco, nell'estremo Oriente per l'Europa e in America. E c'è la scuola d'ingegneria con 61 alunni; quella di Diritto ne conta 210; una tipografia che pubblica 3 periodici in lingua araba, 3 in francese, e che, tra Messali, rituali, libri di pietà, bibbie, dizionari in più lingue, particolarmente orientali, grammatiche e libri di testo per le varie scuole, dalle infime alle ultime, monografie, ecc. sparge dovunque le sue pubblicazioni interessantissime; nel solo 1928 furono stampate ben 75 opere con un ammontare di 204.000 esemplari.

Un osservatorio, importantissimo per le sue segnalazioni, pubblica « Annali meteorologici » e « Annali sismologici ».

A tutto questo si aggiunge una Congregazione di operai che conta oltre 1400 membri; quella delle serve, giovanette fuggite per lo più dall'Armenia, in seguito alle recenti deportazioni, conta già 140 congregate, veri gigli raccolti e custoditi in un'atmosfera di pietà profondamente mariana.

Tutto questo forma la città, per dir così, della Missione di Siria; ma da questo punto di concentramento parecchie vie si snodano verso tutte le direzioni dei paesi circostanti, per raggiungere le residenze di Ghazir, Bikfaïa, Zahlé, Tanaïl, Homs, Aleppo, Damasco e Ksara dov'è la specola.

In breve, i Missionari raggiungono oggi il numero di 141, ai quali bisogna aggiungere 194 maestri, 61 maestre e 254 religiose che insegnano nelle 47 scuole della Missione o presiedono a opere di assistenza sociale; un totale di 650 persone tra missionari e dirigenti, con una popolazione di alunni così divisa: 458 nelle scuole superiori, 810 in quelle secondarie e 11652 nelle classi primarie. Ecco, quella che potrebbe dirsi come la visione retrospettiva d'un centenario, cui sorride, anche per l'avvenire, una bella e consolante fioritura di speranze per quella difficile Missione, che viene ormai riconosciuta come il più valido baluardo del cattolicesimo nel vicino oriente.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

ARTHUR VERMEERSCH, S. I., prof. à l'Université Pontificale Grégorienne. — Catéchisme du Mariage chrétien d'après l'Encyclique « Casti connubii ». *Bruges*, Tip. Editr. Beyaert. in-16, pp. VI-96. Fr. 5.

— Catechismo del Matrimonio cristiano. *Torino*, Casa Editr. Marietti, 1931, in-16, pp. 121. L. 3,50.

La *Casti Connubii* di Pio XI è una delle grandi encicliche sociali, che onora il romano Pontificato. Pio XI in essa dà la sintesi del pensiero della Chiesa attorno al matrimonio ed alla famiglia, e frattanto mette in guardia i fedeli contro le nuove aberrazioni, che mirano a sovvertire e a materializzare l'istituto famigliare.

La parola del Papa, su questa delicata quanto importante materia, è venuta in buon punto per arrestare o smascherare i movimenti pseudoscientifici, che vanno sotto le pompose denominazioni di *Controllo delle nascite*, *Razionalizzazione della natalità*, *Orientazione sessuale*, *la Nuova Morale coniugale*, *l'Eugenismo*.

Divulgare questa splendida Enciclica, e, particolarmente, l'agevolarne la comprensione a quanti non hanno familiarità con le scienze morali e sociali, è un'opera di vero apostolato. Il P. Vermeersch, si è fra gli altri distinto in quest'opera moralizzatrice col ridurre a lezioni catechistiche il contenuto della *Casti Connubii*, rendendo così un gran servizio a tutti coloro, che vogliono darsi ragione del pensiero del Papa sugli scottanti problemi che riguardano la società domestica.

Quest'operetta può anche giovare ai sacerdoti, che vogliono spiegare al popolo la dottrina della Chiesa sul matrimonio.

DIETRICH VON HILDEBRAND. — Die Ehe, con 13 illustrazioni. *München*, Tip. Editr. « Ars sacra » Müller, 1929, in-8, pp. 48, M. 1,60.

Grazioso librino, con artistiche illustrazioni, che agli sposi fa conoscere l'essenza e il significato del Matrimonio, e lo chiarisce nella luce sacramentale, che trasforma e trasumana l'affetto coniugale in sublime amicizia, benedetta da Dio nel vincolo e ne' suoi frutti.

Sono pagine che tutti possono leggere cavandone frutto di stima e di venerazione, di preparazione e di conforto e di divozione per sì gran sacramento cristiano, imagine delle sponsalizie di Cristo con la Chiesa.

Digitized by Google

P. I. B. RAUS, C. SS. R. — Institutiones canonicae iuxta novum Codicem pro scholis vel ad usum privatum synthetice redactae. Altera editio aucta atque emendata. *Lugduni-Parisiis*, Tip. Emmanuelis Vitte, 1931, in-8°, pp. 808.

L'opera del ch. P. Raus è un eccellente testo d'istituzioni canoniche, in cui trovasi raccolta con ordine e metodo scientifico tutta la legislazione ecclesiastica. Questa seconda edizione è notevolmente accresciuta. Possiamo dire, senza timore di esagerare, che il presente lavoro è senza dubbio uno dei migliori testi d'istituzioni per i Seminari e che può servire di ottima guida anche per i sacerdoti e laici, cioè per tutti coloro che bramano avere tra le mani un manuale compiuto ed esatto della legislazione canonica.

Assai opportuna è l'introduzione, che abbraccia i primi quattro articoli, e molto utile l'accenno alle principali fonti del diritto canonico. L'egregio A. riferisce le varie decisioni della Pontificia Commissione del Codice, anche le più recenti; esamina con serenità di giudizio e acuto criterio giuridico le diverse opinioni dei canonisti, attenendosi generalmente a quelle che sono le più probabili e sicure.

La nota modestia dell'illustre canonista ci permette di fare alcune osservazioni.

A pag. 5 si attribuisce a S. Tommaso (1-2, q. 90, art. 3, ad 3) un testo riguardante il concetto di società perfetta, che non è dell'Angelico, ma che è tolto alla lettera dall'Aichner (*Compendium iuris ecclesiastici*, § 27, pag. 80, in nota).

A pag. 24, in nota è detto: « Suarez in suo opere *Defensio fidei* (lib. III, cap. 22) loquitur etiam de potestate *directiva* Ecclesiae, sed alio omnino sensu, quae *potius* reducitur ad potestatem indirectam ». Osserviamo che l'esimio Suarez (op. cit. lib. III, cap. 5, n. 16) parla esplicitamente di potestà e dipendenza *indiretta*.

Non è esatto il dire: « *Hanc doctrinam* (concernente il potere indiretto della Chiesa sullo Stato) *praesertim S. Bellarminus invexit* » (*ivi*). La dottrina del potere indiretto non si deve attribuire al grande teologo e polemista, S. Roberto Bellarmino. Egli ha il merito di aver difeso strenuamente questa dottrina, di averla esposta con chiarezza e precisione, di avere usato una terminologia accurata ed esattissima. Lo stesso S. Bellarmino nella prefazione della sua classica opera « *De potestate Summi Pontificis in rebus temporalibus adversus Gulielmum Barclajum* » riferisce l'autorità di settanta e più autori (S. Tommaso, S. Bonaventura, S. Bernardo, S. Antonino, Card. Gaetano, Scoto, ecc.), i quali hanno insegnata la stessa dottrina, e dice testualmente così: « Ea de causa primum afferam in medium sententias clarissimorum Scriptorum ex omni natione orbis christiani, ut omnes intelligant Barclaji sententiam singularem esse, et scriptoribus catholicis omnibus tum theologis, tum sacrorum canonum ac civilium legum professoribus repugnare ».

Il ch. A. afferma (pag. 622) che

Digitized by Google

« exluduntur a iudiciis criminalibus, ea delicta, quae evulgata vel proxime evulganda esse non constat ». Non si comprende come tale affermazione possa conciliarsi colle norme stabilite dal Codice (can. 1939 seg.) circa l'*inquisizione*, la quale, come dice il can. 1943, « *secreta* semper esse debet, et *cautissime* ducenda, ne rumor delicti diffundatur ». L'opinione del Chelodi e di altri, seguita dal nostro A., non può giuridicamente sostenersi, perchè in aperta opposizione con quanto stabiliscono i canoni 1939, 1943, 1946, § 2, 3°.

A pag. 703 si dice: « Nihilominus ad *schismaticos* orientales quod spectat, certum esse videtur, valide eos absolvi in foro sacramentali ». Queste parole avrebbero bisogno di essere chiarite, affinchè non potessero dar luogo a qualche equivoco od erronea interpretazione.

L'opera del ch. P. Raus, nonostante questi ed altri lievi difetti, è assai pregevole e merita di essere raccomandata.

P. MATTHAEUS CONTE A CORONATA O.M.C. — Institutiones iuris canonici ad usum utriusque cleri et scholarum. Volumen III. De rebus. *Taurini*. Tip. Edit. Marietti, 1931, in-8°, pp. 520, L. 25.

Siamo lieti di confermare e ripetere anche per questo volume le ampie lodi che abbiamo tributate al dotto A., parlando del primo volume. Anzi con viva soddisfazione osserviamo che il presente volume ci sembra riuscito ancor meglio del primo, sia per l'esposizione veramente scientifica, sia per la forma chiara e succinta. Dopo alcune nozioni generali riguardanti i canoni 705-719, il ch. canonista, omessa la trattazione intorno ai sacramenti, parla dei luoghi e tempi sacri (chiese, oratori, cimiteri, sepoltura ecclesiastica, ecc.); indi tratta diffusamente del culto divino (custodia e culto della SS. Eucaristia, culto dei Santi, processioni, ecc.); passa quindi a discorrere del magistero ecclesiastico, dei benefici e degli altri istituti ecclesiastici non collegiali, e dei beni temporali della Chiesa, seguendo fedelmente l'ordine del Codice.

La dottrina è sicura, l'interpretazione dei canoni ragionata, l'erudizione ampia, l'esame delle varie opinioni sereno ed equanime. L'egregio A. si mostra al corrente delle pubblicazioni, anche recentissime, che riguardano il Codice di diritto canonico; e, riferendo le diverse sentenze degli autori, si attiene quasi sempre a quella che appare più sicura e fondata.

Raccomandiamo volentieri quest'opera agli alunni dei Seminari, ai sacerdoti, a tutti gli studiosi delle discipline canoniche.

Digitized by Google

AVICENNA. — Metaphysices compendium. Ex arabo latinum redidit et adnotationibus adornavit Nematallah Carame, episcopus maronita tituli Myndensis. *Romae*, Typ. Pont. Inst. Oriental. Studiorum, 1926, in-8, pp. 272. L. 75.

Quanta importanza per lo studio e la conoscenza della filosofia medievale abbiano le opere filosofiche del celeberrimo pensatore arabo Ibn Sînâ, che gli Occidentali chiamarono Avicenna, non v'è chi l'ignori, se appena abbia letto qualche parte delle opere de' grandi scolastici medioevali. Alle copie a stampa delle opere d'Avicenna, divenute più che rarissime, reca ora un gran contributo di utilità scientifica il dotto vescovo Mons. Carame, facendo conoscere con la versione dall'arabo in latino la terza parte del libro di Avicenna, che si chiama *Nadjât*, cioè *salute*, e contiene un compendio della *Metafisica*, non mai tradotto e da tempo desiderato.

Le difficoltà della versione superate dal sapere dell'illustre traduttore non furono poche, sebbene s'aiutasse con la versione antica già compiuta da Domenico Gundisalvi dell'altra più ampia opera metafisica d'Avicenna, contenuta nel Chifâ, e coi commentatori.

Nella proficua introduzione, il traduttore dopo alcune notizie sulla ragione della versione, e su Avicenna, espone il metodo tenuto nella scelta del testo arabo, e nel compirne le lacune, come appare dalle molte note del volume, le quali più che note illustranti il pensiero avicennistico, tendono a chiarirne il nesso nelle sue parti, e le relazioni coi luoghi paralleli d'Aristotile e di S. Tommaso, sia che questi lo segua, sia che lo combatta e confuti. Vi aggiunge poi una ordinata idea di tutto il sistema metafisico d'Avicenna, ridotto a brevi capi, perchè gli studenti facilmente ne apprendano il valore e le differenze da altre dottrine.

Di questa versione saranno grati all'illustre Presule maronita, perchè è fatta anche con certa grazia e sapore latino, che non hanno le antiche versioni, tutti gli studiosi e i maestri, che vogliono penetrare più a fondo nel meraviglioso fermento delle idee, che intorno ad Avicenna, e poi ad Averroè si svolse nell'età classica della Scolastica, specialmente per opera di Alberto Magno e dell'Aquinate.

FRANCESCO DE SARLO. — Introduzione alla filosofia. *Milano*, Soc Editr. Dante Alighieri, 1928, in-16, pp. 584. L. 24.

Contro il nostro proposito di trattarne più ampiamente, ci restringiamo, per non tardar soverchiamente, a breve cenno sul bel volume del bravo prof. De Sarlo.

Il titolo d'*Introduzione alla filosofia* dice molto meno di quello che contenga il libro, dove s'intrecciano la psicologia, la gnoseologia, la logica, la metafisica, la estetica, la fisica e la morale, per forma, che l'opera diventa proprio genuina filosofia.

La lode al valente prof. De Sarlo, già da noi altre volte data, è ben me-

Digitized by Google

ritata anche per la scienza insegnata in questa *Introduzione*, scienza, che a un lettore non vigile e attento può sembrare discorde dai principii della sapienza aristotelico-tomistica, laddove, ben compresa e considerata e cercata di sotto al velo del linguaggio moderno e de' vocaboli, presi talvolta in accezione differente dalla scolastica, consuona col vero nè se ne discosta. Gli è perciò che da queste pagine, non meno che da molte delle altre sue opere, possono gli studiosi dedurre conferme delle soluzioni tomistiche a aristoteliche.

Il De Sarlo stesso non è infatti digiuno della conoscenza delle opere dell'Aquinate, ch'egli addita nella conclusione del volume come il *nostro grande filosofo*, «che nel Medio Evo si assunse come compito di rinnovare alla luce del Cristianesimo, la filosofia aristotelica».

Qualche riserva però dobbiamo fare su alcuni punti secondari, come là (p. 59) dove attribuisce come merito al Brentano, alla cui memoria è dedicato il volume, il concetto esatto del *giudizio* logico, mentre già era stato meglio spiegato da Aristotile e dall'Aquinate. Così sarebbe stato utile una più chiara esplicazione delle differenze tra scienza, credenza, opinione, dubbio, sospizione (p. 256), secondo ne ragiona più magistralmente Aristotile negli *Analitici Posteriori*. Non ci accordiamo col De Sarlo nel significato da lui attribuito alla copula del giudizio (*è*), quasi significhi esistenza reale, e non logica identità de' termini; e però non ci capacitano le spiegazioni (p. 62), ch'egli dà de' giudizi implicanti il passato o il futuro.

Ma questi nèi, ed altri che potremmo additare, non scemano il valore generale del bello e dotto libro del De Sarlo, tanto benemerito delle ricerche psicologiche e filosofiche moderne.

MISSIONES CATHOLICAE cura S. Congregationis de Propaganda Fide descriptae. Statistica. *Romae*, Typ. Poligl. Vaticanis, 1930, in-8 gr., pp. XII-534.

La Sacra Congregazione di Propaganda Fide si è accinta ad una impresa veramente difficile, con riprendere e rinnovare l'antico annuario *Missiones catholicae*. Il lettore se ne persuaderà anche dal poco che qui ne indichiamo, e abbiamo creduto bene di non attendere più a lungo, anche se la pubblicazione non sia compiuta, e contenga solo la parte *Statistica*, a cui deve seguire quella storica e descrittiva.

Si trattava di dare l'esatto stato presente delle Missioni, e per questo fine la Segreteria della S. Congregazione disponeva di un mezzo unico, ma sicuro: il ricorso agli Ordinari dei diversi centri missionari per le ultime informazioni. La Propaganda, seguendo questa via, inviò loro, per comodità e uniformità della compilazione statistica, un particolareggiato formulario da riempire, attenendosi alla data dei 30 Giugno 1927. Raccolta una messe così preziosa e abbondante, rimaneva da adottare un buon metodo per ordinarla, cosa, certo, non agevole; quello scelto dai compilatori mostra le molte e svariate difficoltà che si dovevano superare, per riusci-

Digitized by Google

re ad un Annuario veramente utile, e renderne facile la consultazione.

Essi hanno diviso i territori ecclesiastici soggetti alla Propaganda in 14 « sezioni » geografiche, dichiarando che tale divisione non è « officiale », ma di libera loro scelta. Per ciascuna di queste sezioni, per es. *Europa*, hanno compilato otto *Tavole*, con le regioni distinte, e numerate, in ciascuna, divise in tante colonne per la distribuzione delle informazioni statistiche. Pigliamo, per maggior chiarezza, un esempio dalla Missione della Somalia italiana.

Cerchiamo nell'*Index tabularum, Somalia italica*, al quale titolo è data la indicazione delle pp. 196-215, dove sono riunite le tavole statistiche delle Missioni dell'Africa settentrionale, e settentrionale-orientale. Ivi pure il n. 15 m'indica che sotto tal numero devo cercare, in quelle diverse tavole, i dati statistici della Missione della Somalia (Benadir): nella I il territorio e gli abitanti, secondo la religione e le loro condizioni di forestieri, di indigeni, di catecumeni, ecc.; nella II, sempre al n. 15, il numero delle persone che lavorano nella Missione, secondo il grado, la Congregazione cui appartengono ecc.; nella III, le divisioni ecclesiastiche, gli edifici, ecc., e così via, in tutte le altre cinque tavole, per le altre informazioni sempre sotto il n. 15 (Benadir).

La selva... bene ordinata delle cifre basta a darci una idea dell'immane e pazientissimo lavoro della compilazione, che nessuno ha ragione di presumere meno perfetto anche se sia occorsa qualche immancabile svista, minuziosamente indicata nella lunga *Errata-corrige*. Forse alcune tavole si potrebbero semplificare. Notiamo che, sebbene le statistiche vadano fino al 30 Giugno 1927, come si è detto, pure, al propri luoghi sono state espressamente, e con la loro data, aggiunte le nuove informazioni delle novità fino al 1930. Per es. a p. 197 (cfr. p. 11), per la Somalia italiana sono indicate la Prefettura Apostolica di Bahr-el-Gebel (eretta ai 14 Luglio 1927), e il Vicariato Apostolico di Mogadiscio (er. ai 15 dic. 1927).

Lavoro, forse anche più arduo, hanno dovuto sostenere gli egregi studiosi della Segreteria di Propaganda nella *Divisione* II, per gl'*Istituti* che lavorano nei territori soggetti a quella Sacra Congregazione: elenco dei Sacerdoti, dei Fratelli religiosi, delle Suore ecc., e, in fine, un prezioso indice degli Istituti. Cifre, nomi, opere ecc., che allargano il cuore a sempre maggiori conquiste pel Regno di Gesù Cristo.

FRIEDRICH MUCKERMANN, S. I. — Katholische Aktion, con 9 illustrazioni. *München*, Tip. Editr. « Ars sacra » Müller, 1928, in-8, pp. 32. M. 1,25.

Quest'opuscoletto, di gentilissima forma, artisticamente illustrato, esce con la benedizione dell'E.mo cardinal Pacelli, già Nunzio Apostolico in Germania ed ora Segretario di Stato di S. S., che, oltre al raccomandarne la diffusione con la sua parola autorevole, determinò sapientemente il

Digitized by Google

concetto, il fine e l'opera dell'Azione cattolica, tanto inculcata e promossa dal Sommo Pontefice Pio XI.

In queste poche pagine il P. Muckermann, pigliando le mosse dalle parole d'alto senno dell'E.mo Nunzio Pontificio, svolge con caldo sentimento di fede e di zelo l'importanza e la necessità dell'Azione cattolica nella vita e nella società moderna, come opera ausiliaria della Gerarchia nella propagazione del regno di Cristo e nell'unione di tutti i fedeli nella difesa e nella crociata per il bene spirituale e morale della vita del popolo.

CARLO SANTUCCI, Terziario. — Piccola raccolta di considerazioni e preghiere offerta alle anime pie, specialmente ai Fratelli e Sorelle del 3° Ordine secolare del P. S. Francesco. *Torino-Roma*, Casa Editr. Marietti, 1931, in-32°, pp. 120. L. 2.

Queste *Considerazioni e preghiere* devono essere state suggerite al ch. avv. Conte Santucci dalla sua stessa pietà; vogliamo dire che egli stesso le ha dovute dettare, traendole *de thesauro cordis*. Le ha raccolte in grazioso volumetto perchè servano agli altri, come a lui stesso, per santificare la giornata con la preghiera, con la S. Messa e la S. Comunione, e con la Visita al SS mo Sacramento.

L'*Appendice* con una piissima *Corona dei gradi della vita, patimenti e gloric di Gesù e di Maria*, gioverà alle anime anche come avviamento all'esercizio del meditare.

P. HUGO LANG, O. S. B. — Der mystische Leib Christi, con 8 illustrazioni. *München*, Tip. Editr. « Ars sacra » Müller, 1929, in-8. pp. 32. M. 1,25.

Con vibrante parola il P. Lang condensa in poche forbite pagine un trattatello della Chiesa, additandone il corpo, le membra, la vita eucaristica. Non ne considera quindi il corpo senz'anima, ch'è la grazia, nè senza capo ch'è il Papa; ma ne fa ammirare la bellezza e la grandezza, come opera di Dio e di Cristo, per la salvazione del mondo, e per l'unione di tutti gli uomini sotto lo stendardo e la vittoria di Cristo, pacificatore del cielo con la terra.

P. DOROTHEUS SCHILLING, O. F. M. — Das Schulwesen der Jesuiten in Japan (1551-1614). Mit zwei Karten. *Münster i. W.*, Druck der Regensbergschen Buchdruckerei, 1931, in-16, pp. 86.

Le scuole dei Gesuiti, il loro metodo d'istruire e di educare dettero argomento nel secolo scorso e nei primi tre decenni del presente ad importanti lavori critici nei quali furono esaminate e illustrate sotto il duplice rispetto storico e pedagogico. Il campo nondimeno di osservazione, così potremmo chiamarlo, non fu esteso oltre i confini d'Europa: chè a quelle già fiorite nei paesi di missione tra gl'infedeli non sappiamo chi rivol-

Digitized by Google

gesse uno studio speciale, come ora ha utilmente intrapreso il P. Doroteo Schilling, O. F. M., nella monografia qui sopra annunciata.

In essa con buon metodo, piena informazione delle fonti edite ed inedite e partizione acconcia della materia, viene egli illustrando l'insegnamento dato dai Gesuiti in Giappone, sino dagli inizi di quella loro celebre missione. La materia, abbastanza vasta e complessa, fu dall'A. compartita in undici capi, dei quali non più di quattro hanno ora veduto la luce.

Vi troviamo criticamente trattati: 1) L'ordinamento, la direzione, i fondi pel mantenimento delle scuole aperte colà dai Gesuiti (pp. 7-27); 2) Il metodo seguito nelle classi elementari (pp. 29-39); 3) Una accurata descrizione dell'istituto medico di Oita, del quale se ne espongono le origini, le vicende, i vantaggi di che fu fecondo per la nascente cristianità (pp. 40-66); 4) Le celebri scuole di catechisti e d'interpreti, divenute, com'è notissimo, uno dei più efficaci strumenti per la diffusione del Vangelo nelle isole del Sol nascente (pp. 68-83).

Degli altri sette capi l'A. non ci dà ora altro che il nudo titolo, sufficiente tuttavia nella sua concisione, per farci desiderare che veggano quanto prima la luce a solido incremento delle discipline missiologiche che di giorno in giorno vanno sempre più trovando valenti cultori.

FORTUNATO RIZZI. — L'anima del Cinquecento e la lirica volgare. *Milano*, Tip. Editr. Treves, 1928, in-16, pp. VIII-373. L. 15.

Studiar l'anima o la psicologia de' vari secoli da questo o da quel lato sembra, più che tendenza di moda, indizio della brama, ond'è mosso l'uomo, il filosofo, il letterato, lo storico a penetrare le ragioni più intime delle opere e degli uomini, da' quali s'impronta l'esterna fisonomia de' tempi. Tra gli studi e le ricerche letterarie, non tutti certo del medesimo valore inquisitivo per acume e sicurezza di intuito, questo del professor Rizzi, volto a chiarire l'intelligenza della lirica del Cinquecento, accusata di vacuità e ipocrisia, anche dai più illustri letterati, ci pare assai bene condotto e suffragato da osservazioni e fatti, sicchè riesce a farci intendere come, trionfando pure in quell'età il petrarchismo, l'anima de' poeti e dei lirici, non cantava per pura imitazione e senza moto dell'anima, ma intendeva su un modello perfetto foggiare la perfezione del proprio carme.

Non era il mero verso che suona e che non crea. Che se non tutti i poeti furono usignuoli dalle multiformi melodie, e molti pispissavano da passeri, cantavano però secondo il loro istinto nativo, e nel canto trasfondevano quella vita, buona o cattiva, alta o bassa, ch'era il sigillo loro e della loro età.

L'imitazione del Petrarca aveva, quasi nebbia dorata, tolto agli sguardi il sole dell'Alighieri, che troppo forti e pungenti saettava i suoi raggi in un tempo che la Scolastica maestra di Dante, povera e nuda s'aggirava tra i letterati, e gli artisti. Il Rinascimento delle arti belle, con

Digitized by Google

l'imitazione della scoltura e architettura classica traeva con sè il rinascimento della bellezza poetica; e a lor modo i lirici italiani cercavano nei secoli precedenti antichi e più vicini, un modello imitabile di bella espressione del pensiero che pareggiasse la bellezza e il disegno, onde eccellevano gli artisti. Così pe' lirici l'Apelle, il Vitruvio, il Fidia furono Virgilio, Orazio e i poeti del Lazio, ma il loro Raffaello italico fu il Petrarca, primo pittore del più o men platonico amore. E come non si può dire che gl'imitatori dell'arte classica e di Raffaello non avessero anima e non sentissero in sè, pur dipingendo e disegnando secondo l'arte dei maestri, quanto esprimevano al di fuori, così, dice il Rizzi, ci persuadiamo che accadesse de' lirici; e che il Petrarca e il petrarchismo stanno nel Cinquecento come in loro nido naturale e, anzichè essere documento di falsità e d'ipocrisia, sono elementi naturali e, diremmo, necessari della vita di quell'età. E però è da conchiudere, per quanto in gran parte la lirica cinquecentesca sia artisticamente debole e imperfetta, che essa è documento di sincerità più o meno mal sentita, ma sentita sempre in qualche modo; ed è figlia naturale e legittima, specchio verace e sincero dell'anima del suo secolo, come ogni altra è del proprio tempo.

Crediamo pertanto si possa consentire col Rizzi nel giudizio sull'anima del Cinquecento, sebbene non consentiamo col crocismo estetico de' generi letterari, da lui seguito, quasichè la partizione o categoria generale del bello rifiuti ogni differenza o carattere speciale di un genere letterario come esteriorità di nessuna importanza, mentre pure, come sanno i logici, le differenze non escludono il genere, ma lo determinano e specificano e meglio l'accertano.

VITTORIO ALFIERI. — La vita con l'aggiunta dei giornali e degli annali e con prefazione di F. MAGGINI. *Firenze*, Tip. Editr. Le Monnier, 1928, in-16, pp. VIII-380. L. 10.

— Commedie dagli autografi laurenziani per cura di F. MAGGINI. *Ivi*, ivi, pp. XXXVI-528. L. 15.

Non per gli studenti imberbi, ma per gli studiosi il Maggini ristampa la autobiografia dell'Alfieri, usufruendo di tutte le correzioni che offrono i manoscritti e la diligenza dei critici più moderni, come il Fera e il Fassò, e aggiungendovi come notevoli documenti, che compiono la narrazione della *Vita* e *Giornali*, parte in francese e parte in italiano, appunti scritti dall'Alfieri nel 1774-75 e nel 1777, e pubblicati per la prima volta dal Teza nel 1861, con qualche omissione per riguardi morali; e con i *Giornali* ripubblica anche gli *Annali* e la *Prefazione alle chiacchiere*, curiosa pagina alfieriana.

Sono pure ristampate dal Maggini le sei *Commedie* che sono l'ultimo lavoro dell'Alfieri, sulle quali il critico espone in una buona introduzione le ragioni dell'edizione e il contenuto delle commedie, non perfette nè per arte e per verso nè per verità e

Digitized by Google

vivacità di caratteri, creati per simboleggiare pur co' nomi idee ed aspirazioni del poeta; ma documenti del pensiero di lui dopo molte esperienze e del suo spirito ansioso di provarsi in una forma d'arte, che non era la sua.

BERNARDO SANVISENTI. — L'atto di nascita del Conciliatore. *Milano*, Tip. S. Giuseppe, 1927, in-8, pp. 24.

La perspicace diligenza del professor Sanvisenti fa conoscere da parecchi documenti inediti, come nascesse nel 1818 il famoso periodico letterario *Il Conciliatore*, di cui padre risulta il conte Luigi Porro Lambertenghi, e redattori i suoi amici, Confalonieri, di Breme, Borsieri, Berchet, Pellico e lo stampatore Ferrario, ai quali sarebbero dovuto, secondo l'intenzione dei fondatori, aggiungersi, il Monti e Melchiorre Gioia, che non vi scrissero nulla.

L'origine del giornale e la sua vita morale e amministrativa si svolge totalmente in casa del Porro, cioè redazione, conti, archivio, deposito del foglio, e al gruppo iniziale pieno di baldanza patriottica, se ne congiungono poscia altri per rafforzarne la compilazione. Nella nota degli associati ricorre il nome di Alessandro Manzoni, che però si tenne in disparte quanto al concorrervi con la penna.

Si sa come per l'Austria finì il *Conciliatore* dopo breve vita, e come due de' suoi scrittori, il Pellico e il Confalonieri, fossero rinchiusi allo Spielberg; e il Porro, sfuggito in tempo alla pena, soffrisse l'ostaggio de' figli e la confisca dei beni; ma i documenti pubblicati dal Sanvisenti chiariscono meglio le parti e la responsabilità che il Porro s'era liberamente assunta nel giornale.

GIOVANNI CUCHETTI. — Guido Gozzano. Saggio con note e un contributo bibliografico. *Venezia*, Libreria Emil. editr., 1928, in-8, pp. 86. L. 5.

Guido Gozzano morì troppo giovane, sulla trentina, per essere un grande poeta, come accadde a più d'uno della sua età, se non del suo tempo. Traviato dal positivismo nel fango, poetò talvolta con gentilezza e profondità, e, colpito da quel male che corrode i labbri interni, aperti all'aura della vita, andò vaneggiando e leopardeggiando, e vagando fin sulle sponde del mare indiano, finchè, pietosa una man dal cielo l'avviò sui floridi sentier della speranza cristiana, e lo riconciliò con Dio e con se stesso.

La compassione pel suo dolore insanabile fece miti i critici verso di lui; ma non gli mancarono gli strali nemici. Il Cuchetti ne ragiona in questo Saggio, e ne offre nelle utili pagine bibliografiche la via per studiare l'uomo e le sue sembianze psichiche, morali e religiose, per conchiudere con lui che il sogno poetico del Gozzano fu qualcosa di concreto, e il suo verso, se non è di grande poeta, deriva però da una leale e consapevole commozione dell'animo e da un fine sentimento dell'arte.

Digitized by Google

EMILIO PENCO. — Il Petrarca viaggiatore. *Genova-San Pier d'Arena*, Scuola Tip. D. Bosco, 1929, in-8, pp. 100

Accurato investigatore delle opere del Petrarca, il prof. Penco pubblica in questo volumetto, quanto seppe raccogliere intorno a' molti viaggi del randagio cantore di Laura, se altri mai, avidissimo del visitare paesi e corti e regioni, e veder cose nuove.

L'itinerario che ce ne disegna il Penco piace come un romanzetto, e ci dimostra l'animo ansioso del Petrarca, nella mutazione de' sentimenti e della meraviglia attraverso l'Italia, la Francia, la Germania occidentale, con quel suo perenne pensiero a Valchiusa, e quell'andirivieni di irrequieto solitario e ricercatore d'amici, finchè, ricoveratosi su quel di Padova, nella villetta di Arquà, pensò a prepararsi alla morte.

L'utilità di questo ben condotto studio si palesa ancora nell'intreccio degli avvenimenti e vicende storiche dell'età del Petrarca, e delle notizie sopra le opere di lui; ma ne sarebbe stato maggiore il vantaggio se un buon indice avesse agevolato il rintracciare le varie tappe de' viaggi petrarcheschi, qui descritti.

FELICE COLLEONI. — Alberico da Rosciate e le sue ambascerie. *Bergamo*, Stabilimento Editoriale, 1927, in-8, pp. 10.

Giurista famoso ai suoi tempi, e letterato, Alberico da Rosciate, nato verso il 1290, è in queste pagine fatto meglio conoscere per le opere scritte, tra le quali è da notare la versione latina del commento volgare di Dante del Lana, e per la sua azione politica dopo la riforma degli statuti di Bergamo, nella guerra tra il Papa e i Visconti come ambasciatore di Milano. Fu a Roma nel giubileo del 1350, e morì in Bergamo nel 1354.

GIOVANNI CANEVAZZI. — Notizie su Benedetto Monti e lettere inedite a lui. *Imola*, Tip. Editr. Galeati, 1929, in-8, pp. 42.

Da documenti e da parecchie lettere, acquistate recentemente dal dottor cav. Augusto Maestri di Modena, il prof. Canevazzi con molta diligenza traccia la vita del medico e filosofo Benedetto Monti, nato il 21 maggio 1799 in Monte Giorgio di Fermo e morto in Bologna il 1. settembre 1869, dopo una vita agitata e inquieta non solo per idee scientifiche, ma più per azione politica contro la sovranità pontificia, come ne fanno fede le lettere inedite qui pubblicate e scritte a lui dal Cavour, dal Gioberti, dal D'Azeglio, dal Rosmini, dal Tommaseo e da altri.

PINUZZO DA BONEA. — Ascesi. (Poesie). *Como*, Tip. ed. Emo Cavalleri, 1931, in-8°, pp. 132. L. 6.

L'A. è un giovanissimo sacerdote, ed ha già meritato lusinghieri elogi da illustri rappresentanti del mondo letterario italiano, specialmente per le sue pubblicazioni poetiche. Un sano e manifesto sentimento religioso,

Digitized by Google

espresso con una vivezza di colorito spesso efficace e attinto con larga e schietta vena d'ispirazione dalle invidiabili bellezze della natìa penisola sorrentina, ecco l'impronta propria della poesia di Pinuzzo da Bonea (Giuseppe de Simone).

Tra le poesie di « Ascesi » notiamo come le migliori: « *Quadro* » dipinto in una mattinata bella, tra la cerula distesa dei colli e della marina di Sorrento; « *La novella della Vergine* » più bella per semplicità e scorrevolezza di pensiero e di elocuzione; breve ed incisivo il sonetto « *Sotto il bel campanile* » del cenobio francescano di Forlì; « *Mortalis homo* » mostra come l'A. « *aperto al francescano sogno* » cui, del resto, s'ispira tutto il volume di Ascesi, sa garbatamente manifestare i sentimenti gentili del suo animo di sacerdote e di cantore; delicata è pure « *Campane di maggio* » in cui il poeta, cullato dal ritmo dei sacri bronzi, mentre cantano « *la lieta canzone dei cuori — che va con l'effluvio de fiori* » candidamente confessa alla Vergine: « *Non vide il mio core fanciullo — che Te, per Te nacqui poeta* ». Nè occorre dilungarci in ulteriori citazioni per dimostrare come in Pinuzzo da Bonea vi sia una vera vocazione all'arte e la particolare attitudine per una poesia artisticamente sana e cristianamente educativa.

E quando egli avrà evitato quella soverchia profusione di colorito, che sembra talora ottener effetto più dallo scintillìo della frase che dall'immagine disegnata con soda semplicità, quel tono di enfasi che troppo spesso fa capolino e, infine, quando avrà saputo mortificare in certo modo la vena per non abbandonarsi al primo impeto dell'ispirazione, affine di curar meglio il contenuto e la lima, egli si avvantaggerà non poco, perchè in tal modo la sua poesia avrà più tangibile e solida consistenza, e non solo riuscirà a dilettare, ma anche a far pensare.

A questo, Pinuzzo giungerà sicuramente, perchè, leggendolo con attenzione, lascia chiaramente intravedere come la sua giovane vena alacremente si evolve tra le difficili esigenze dell'arte e « *indocile sospira* », secondo la felice espressione dello Zanella, « *a più perfetta vita* ».

CALATINUS. — Reminiscenze e visioni paesane. Con pref. di L. GRASSI. *Caltagirone*. Tip. Editr. Salvatore Scordia, 1931, in-8°, pp. 224, L. 12.

E' una raccolta di saggi, conferenze, articoli, in istile vivace e fiorito, talora ridondante, intorno a monumenti, istituzioni, opere d'arte, usi e costumi della città di Caltagirone, con illustrazioni e figure delle cose più notabili. Si legge con diletto ed anche con non poca utilità di erudizione, poichè vi si contengono molte notizie storiche di importanza locale e regionale. L'A. si nasconde sotto il nome di *calatinus*, cittadino di *Calata* (Caltagirone nell'antichità).

Digitized by Google

CRONACA CONTEMPORANEA

11-23 dicembre 1931.

I.

COSE ROMANE

1. Gli Atti del Congresso Eucaristico di Cartagine presentati al Santo Padre. — 2. Udienze pontificie: all'Unione per il trasporto dei malati a Lourdes; al Consiglio della Società Cattolica di Assicurazione; al Seminario Lombardo. — 3. Inaugurazione dell'anno accademico dei Nuovi Lincei. — 4. Disastro nella sede della Biblioteca Vaticana. — 5. Commemorazione Efesina a S. Pietro in Vincoli. — 6. Traslazione della salma dell'ing. Leonori ad Aracoeli. — 7. Morte di mons. Paolo Terzian e del P. Ludovico Billot. — 8. Nuova parrocchia a S. Saba.

1. L'E.mo card. Lépicier, Prefetto della Congregazione dei Religiosi, il 12 dicembre, presentò al Santo Padre il primo esemplare degli « Atti e Documenti » del Congresso Eucaristico Internazionale celebrato a Cartagine nel maggio del 1930 (1). Il P. Boubée d. C. d. G., compilatore di questi Atti, premesso un ampio accenno sull'opera di preparazione, specialmente spirituale, del Congresso, espone con vivace eleganza di forma quanto si compiè in quelle giornate memorande, dall'arrivo alla partenza del card. Lépicier, Legato Pontificio. Oltre la descrizione smagliante di quelle celebrazioni, il volume dà per intiero le allocuzioni del card. Legato, le pastorali di S. E. mons. Lemaître, Primate d'Africa, e i discorsi tenuti nelle tornate generali e nelle sezioni, ciascuno nella lingua in cui furono pronunciati. Numerose illustrazioni rendono anche più viva questa documentazione, che riuscirà importantissima per la storia dei Congressi Eucaristici Internazionali.

2. Il Consiglio dell'Unione Nazionale per il trasporto dei malati a Lourdes e ai Santuari d'Italia, riunitosi a Roma per l'esame del lavoro compiuto nell'anno e per concertare il programma per il 1932, l'11 dicem-

(1) Cfr. *Civ. Catt.*, 1930, II, p. 400 sgg.

Digitized by Google

bre fu ricevuto in udienza dal Santo Padre; il quale, intrattenutosi affabilmente con ciascuno dei Consiglieri, espresse la sua paterna compiacenza per un'opera che si occupa di figli particolarmene cari al suo cuore, appunto perchè più bisognosi di aiuto.

Seguendo una nobile tradizione dell'antico Istituto veronese « Società Cattolica di Assicurazione », i membri del Consiglio di Amministrazione, il 12 dicembre, si recarono a porgere a Sua Santità gli auguri per il nuovo anno. Il Presidente, conte Passi, dopo aver informato il Papa sull'operosità dell'Istituto, gli presentò un artistico calendario, riproducente nel centro il trittico del Mantegna che si conserva nel duomo di Verona. Rispondendo agli auguri, il Santo Padre ebbe parole di encomio per l'opera benefica che da tanti anni compie l'Istituto.

Il 21 dicembre, gli alunni del Seminario Lombardo, ammessi in udienza dal Santo Padre, gli presentarono gli auguri per il 52° anniversario della sua Prima Messa. Il Santo Padre, gradendo gli omaggi che gli provenivano dal Seminario a lui così caro, prima di impartir loro la benedizione apostolica, rimise al Rettore mons. Baranzini numerose copie dell'opuscolo del Ségur: « La pietà e la vita interiore » perchè le distribuisse agli alunni.

3. La Pontificia Accademia delle Scienze « Nuovi Lincei », la domenica 20 dicembre, inaugurò l'anno accademico, alla presenza augusta del Santo Padre. Letta dal R. P. Gianfranceschi d. C. d. G., presidente dell'Accademia, la relazione dell'anno decorso e l'esposizione del programma per l'anno venturo, il socio prof. Antonino Anile diede conto del concorso per le scienze biologiche bandito dall'Accademia, dal titolo: « Le leggi di Mandel e i Cromosoni ». Di 12 concorrenti, fu giudicato vincitore del premio di L. 10.000 il prof. Paolo Enriquez dell'Università di Padova; il quale, terminata la relazione del socio Anile, ricevette il premio dalle mani del Santo Padre, che vivamente si congratulò col vincitore. Lette poi dagli accademici le varie comunicazioni scientifiche, il Santo Padre si compiacque dell'opera compiuta dall'Accademia, e in modo speciale per la pubblicazione del « Nuncius Radiophonicus » accolto con gran favore dal mondo scientifico. Questa gli pareva una bella applicazione della sua Stazione radio, messa a servizio della scienza dopo aver servito così bene alla parola della fede. Era come una novella prova dell'armonia fra scienza e fede, armonia che viene sempre più dimostrata ad ogni nuova conquista della scienza; perchè chi parla di contrasti fra

Digitized by Google

scienza e fede, « o fa dire alla scienza quello che la scienza non dice, o fa dire alla fede quello che la fede non insegna ». Ripetute poscia le congratulazioni al prof. Enriquez, il Santo Padre aggiunse che tre circostanze gli rendevano più lieta quella riunione: il 52° anniversario della sua ordinazione sacerdotale; il 30° anniversario della prima radiotrasmissione atlantica del Marconi, cui era lieto di « rifesteggiare con i Suoi Accademici », sicuro che il Marconi era con essi presente col cuore nel ricordo della data memoranda, non solo per la scienza, ma anche per l'umanità; in fine, l'imminenza del Santo Natale porgeva al Papa l'occasione di augurare ai presenti una sempre maggiore diffusione di tutto il bene ch'è nei loro cuori, e di sempre più fecondo lavoro nel nuovo anno accademico.

4. Nel pomeriggio del 22 dicembre, improvvisamente ruinò la parte del fabbricato costruito da Sisto V (1586-1588), conosciuta col nome di Braccio Vecchio, a mezza distanza fra l'Appartamento Borgia e il Nicchione di Innocenzo VIII, da papa Sisto destinato per la Biblioteca. « In quel punto il Bramante aveva disposto una larghissima scalinata, alta circa 11 metri, pari al dislivello che si trova fra l'attuale Cortile del Belvedere ed il cortile della Pigna. I due muri maestri del fabbricato che oggi vi si trova, son fondati così su due livelli differenti: quello a nord a circa 11 metri al disopra di quelo di sud. Tra questi due muri una linea di piloni che vanno assottigliandosi fino alla cima del tetto, servono d'appoggio a tre volte successive, mentre al pianterreno, i locali, mai sistemati in modo definitivo, servirono prima da fienile, poi da autorimesse e una parte, da magazzini per i frammenti del Museo di Scultura. I piani superiori erano occupati, uno, fin dal 1890, dalla Sala di Consultazione della Biblioteca e l'altro dal gran Salone di esposizione della stessa, conosciuto sotto il nome di Salone Sistino » (1). Orbene, alle 16,30 del 22 dicembre, la parte dell'edificio, corrispondente ai due piloni centrali e ai tre archi relativi, si sprofondò, cominciando la ruina dal tetto, che, travolse successivamente la parte centrale della volta del Salone Sistino e della Sala di Consultazione sottostante.

Cinque persone rimasero schiacciate sotto le macerie: il prof. Marco Vattasso, addetto dal 1° dicembre alla Biblioteca, e quattro operai della Ditta Fagiani, che stavano lavorando al piano terreno, per adattare

(1) *L'Osservatore Romano*, 24 dicembre.

Digitized by Google

l'ampio spazio a uso di magazzini per la Biblioteca. Nell'opera di sgombero delle macerie, lavorarono alacremente insieme con le Guardie del Fuoco del Vaticano i Pompieri del Governatorato di Roma; mentre nei pressi di Sant'Anna il Commissario di Borgo dirigeva il servizio di ordine, e nell'interno della Città del Vaticano la Gendarmeria Pontificia, oltre al servizio di ordine, provvedeva al ricuperamento dei libri e degli oggetti artistici.

Per quanto riguarda il danno patito dalla Biblioteca, il Pro-Prefetto, mons. Eugenio Tisserant, così riferiva (*Osservatore Romano,* 24 dicembre): « Nella Sala di Consultazione son venute a mancare una piccola parte della sezione dei libri sull'Inghilterra, e la maggior parte dei libri sulla Germania. Mancano di più le sezioni Diritto Canonico (circa 1/3) Diritto Civile, Epigrafia, Agiografia, Liturgia, Paleografia, Papi, Cardinali, Vaticano, Cataloghi di Biblioteca (quasi la totalità), e le collezioni di riviste storiche, filologiche, teologiche, orientali e bibliografiche. Sono pure caduti i volumi stragrandi, in gran parte riproduzioni fotografiche di codici, che si trovavano disposti in piano, ma di cui una parte notevole è stata ricuperata, abbastanza protetta dalla forma speciale degli scaffali. Il totale delle perdite si aggirerà attorno ai 15.000 volumi di cui una parte può essere sostituita con altre copie esistenti negli altri fondi della Biblioteca. Un'altra parte però sarà difficilissima a ricostruire, in conseguenza della rarità di certi libri, specie tra i cataloghi di Biblioteca. Il danno che sembra piccolo, considerato il numero dei volumi perduti con il totale di circa 500 mila stampati esistenti nella Biblioteca Vaticana, sarà molto risentito da tutti e particolarmente dai dotti che apprezzavano in modo tutto speciale la ricchezza della Biblioteca di Consultazione per le loro ricerche. Nel Salone Sistino son caduti un numero veramente esiguo di libri e si può dire di poca importanza, poichè gli armadi nei quali erano conservati una volta i manoscritti, non servivano in gran parte che di deposito per libri d'importanza secondaria. Gli armadi che girano attorno al Salone erano stati vuotati nell'ultima quindicina, e i libri del fondo Cicognara, come pure quelli illustrati, erano stati trasportati nella nuova sala delle stampe e incisioni, nell'estremità meridionale dell'antico studio del mosaico. Degli oggetti che erano esposti al pubblico sono distrutti: una gran coppa foderata di malachite, un'altra di granito roseo ed il fonte battesimale del Principe imperiale, figlio di Napoleone III ».

Digitized by Google

Il Salone Sistino, aggiungeva l'*Osservatore Romano,* « ebbe dunque distrutti soltanto parte della volta e due pilastri su cui le pitture erano di puro motivo ornamentale: quelle delle pareti, dalle caratteristiche figurazioni, sono assolutamente intatte. E' facile comprendere come il restauro in pristino sia dunque attuabile. Così il contenuto di due vetrine, che trovandosi nel centro della Sala e furono trascinate nel crollo, è stato già completamente ricuperato ». Sulle cause che determinarono la sciagura farà ricerche una speciale Commissione d'inchiesta nominata dal Santo Padre.

5. L'E.mo card. Luigi Capotosti, titolare della Basilica di S. Pietro in Vincoli, come coronamento delle feste commemorative del XV centenario del Concilio Efesino, volle ripristinare nel tempio la lapide che ricordava la parte avuta in quel Concilio dal « presbitero Filippo », uno dei legati del Pontefice Celestino I al Concilio stesso e già titolare della Basilica. La rinnovata lapide, murata lungo la navata destra, venne solennemente scoperta il 13 dicembre, alla presenza del card. Capotosti, che pronunciò il discorso commemorativo. Narrate le glorie del Concilio e lumeggiata ampiamente l'opera del presbitero Filippo, l'E.mo oratore ricordò come papa Sisto III, dopo aver eternato la memoria del Concilio con lo splendido arco musivo costruito nella Basilica Liberiana, aiutò con la sua munificenza Filippo nell'ampliamento del tempio di S. Pietro in Vincoli, parimente in memoria del detto Concilio. In tale circostanza, era stata collocata nella parte occidentale della Basilica un'iscrizione metrica; la quale, rovinata col volgere dei secoli, fu provvidenzialmente conservata nelle antiche Sillogi, donde ora fu riportata nuovamente sul marmo (1).

6. Dal Campo Verano, ove riposavano, dall'agosto del 1928, le spoglie mortali dell'ing. Aristide Leonori, per speciale concessione delle Autorità, furono privatamente trasportate, il 15 dicembre, alla chiesa di S. Maria in Aracoeli, per esservi tumulate sotto la cappella di S. Pietro

---

(1) Eccone il testo: « Cede prius nomen novitati, cede vetustas — regia lae tanter vota dicare libet. — Haec Petri Paulique simul nunc nomine signo, — Xystus Apostolicae Sedis honore fruens. — Unum, quaeso, pares, unum duo sumite munus, — unus honor celebrat quos habet una fides. — Presbyteri tamen hic labor est et cura Philippi — postquam Ephesi Christus vicit utrique polo. — Praemia discipulus meruit, vincente Magistro; — hanc palmam fidei rettulit inde senex ».

Digitized by Google

d'Alcantara. La memoria delle singolari virtù del Leonori, tuttora vivissima in Roma, trasse una folla di persone al tempio capitolino, dove la mattina del 16 dicembre, si celebrò una solenne Messa funebre, per cura del Terz'Ordine Francescano di Aracoeli, al cui gruppo il Leonori appartenne. Alla fine della Messa, mons. Bianchi Cagliesi pronunciò un discorso commemorativo, facendo risaltare, oltre che le doti dell'artista insigne, le virtù cristiane di cui il Leonori diede mirabile esempio. Nato il 28 luglio 1856 in Roma, alunno del Collegio Romano nel 1864, dopo la licenza liceale, conseguita nel 1875, laureatosi in ingegneria e architettura nel 1880, consacrò la sua vita artistica alla gloria di Dio. Molti furono gli edifizi sacri da lui eretti, non pure in Roma e in Italia, ma anche fuori, segnatamente in Egitto e negli Stati Uniti. Unendo all'arte la vita di apostolato, attese con particolare ardore all'opera del catechismo per i figli del popolo in preparazione della prima Comunione, favorì quanto potè le vocazioni ecclesiastiche, e per 25 anni si prodigò per l'Ospizio di S. Filippo. Negli ultimi 15 anni, tribolato da fastidiosa infermità, diede esempi di fortezza cristiana, massime nei sei anni trascorsi in una quasi immobilità, continuando a beneficare l'opera delle Missioni, dei Ritiri operai, dei Tranvieri del S. Cuore, gli orfanelli, i monasteri bisognosi. Il 10 luglio 1928, pregatone da un Vescovo, tracciò ancora il disegno per una chiesa delle Missioni d'Africa, suggellando così la sua vita di artista cristiano. Venti giorni dopo, alle 2 del mattino, il Leonori volava a ricevere il premio delle sue virtù.

7. Il 15 dicembre, moriva in Roma mons. Paolo Pietro XIII Terzian, già Patriarca armeno di Cilicia. Nato a Kutahia, diocesi di Brussa, il 12 settembre 1855, eletto Vescovo di Adana l'8 settembre 1892, promosso Patriarca il 23 aprile 1910 e confermato nel Concistoro del 27 novembre 1911, per ragioni di salute il 13 luglio di quest'anno aveva rinunziato all'alto suo ufficio.

In Galloro, nella Casa del Noviziato, assistito dai Confratelli e ripetutamente confortato dalla benedizione del Santo Padre, rendeva l'anima a Dio il P. Ludovico Billot d. C. d. G. Nato a Sierk, diocesi di Metz, il 12 gennaio 1846, entrato già sacerdote nel Noviziato della Compagnia di Gesù il 26 novembre 1869, ben presto fu destinato all'insegnamento dei giovani suoi Confratelli. Chiamato a Roma nel 1885 quale professore di Teologia nella Università Gregoriana, confermò e con la parola e con le opere date alle stampe la fama di ingegno

Digitized by Google

acuto e profondo e di fedele seguace di S. Tommaso. Da Pio X creato Cardinale Diacono di Santa Maria in Via Lata nel Concistoro del 27 novembre 1911, il dotto e pio Porporato chiese insistentemente come grazia al regnante Pontefice di poter tornare semplice religioso, ottenendo in fine di rinunciare alla Porpora il 14 settembre 1927 (1). Di questa rinuncia parlando il Santo Padre nel Concistoro del dicembre successivo, la disse « perdita non lieve » per il Sacro Collegio, ricordando gli « alti e spirituali motivi » addotti dal Cardinale per ottenere il ritorno alla vita di semplice religioso (2). Ritiratosi a Galloro, il venerato Padre Billot, visse appartato da ogni affare, solo attendendo alla preghiera e allo studio, dando ai Confratelli mirabili esempi di umiltà e di ubbidienza religiosa.

---

(1) Cfr. *Civ. Catt.*, 1927, IV, p. 78.

(2) Cfr. *Civ. Catt.*, 1928, I, p. 66-67. Di questa rinunzia, come allora, così in occasione della morte del P. Billot, taluno parlò in modo punto conforme ai sentimenti di devozione e di obbedienza da lui sempre nutriti verso il Sommo Pontefice. Giudichiamo quindi opportuno riportare un tratto della lettera dal P. Billot scritta il 2 marzo 1928 al R. P. Enrico du Passage, appunto « per tagliar corto alle leggende » che andavano creandosi intorno alla sua rinunzia:

« ... Da diverse parti sono informato che c'è chi si fa autorità del mio esempio per legittimare la resistenza ai provvedimenti presi riguardo all'*Action Française;* che persino alcuni, i quali hanno la missione di guidare le anime, si farebbero forti di sì deplorevole argomento per non esigere dai loro penitenti l'obbedienza assoluta dovuta alla Santa Sede, e che così io sarei divenuto pietra di scandalo per molti. Eppure, per quanto scruti in fondo alla mia coscienza, io non trovo nulla che possa giustificare una imputazione tanto incresciosa; perchè fin dall'inizio della crisi dolorosa che attraversiamo, ho sempre risposto a tutti quelli che mi consultavano sulla linea di condotta da seguire, che dovevano non solo evitare diligentemente quanto avesse apparenza di insubordinazione o ribellione, ma altresì fare il sacrifizio delle loro idee particolari per conformarsi agli ordini del Sommo Pontefice. E per quanto riguarda me personalmente, io per il primo a questa regola mi sono attenuto.

Se è dunque permesso ad un semplice religioso, che ha sempre nutrito amore ardente per la Santa Chiesa e per la sua patria, esprimere un voto intorno alle presenti condizioni, questo è che tutti, anche a costo dei sacrifizi più dolorosi, finiscano con sottomettersi al Padre comune dei fedeli; perchè fuori di qui non si può che errare e impegnarsi in una via tra le più pericolose, e per ciò stesso compromettere gravemente la salute eterna. Questo voto, o meglio questa preghiera, è quella di un uomo, il quale, entrato già nell'83° anno di vita, si prepara a comparire tra poco al tribunale di Dio e vuole non avere da rispondere, davanti al suo Giudice, dell'anima dei proprii fratelli ». (Cfr. *Civ. Catt.*, 1928, I, p. 568-69, dove il documento è riportato per intero).

Digitized by Google

8. Con Bolla del 5 dicembre 1931 fu istituita la nuova parrocchia di S. Saba e affidata alla Compagnia di Gesù, circoscrittine i confini con le mura di Roma da Porta S. Paolo a Porta S. Sebastiano, le Terme, la Passeggiata Archeologica, la via e il viale Aventino e il viale Giotto. A nuovo parroco venne destinato il P. Attilio Peruffo, che, il 20 dicembre, fu messo in possesso da S. E. mons. Palica, Vicegerente di Roma, in rappresentanza dell'E.mo card. Vicario.

II.

COSE ITALIANE

1. Nuovo segretario del Partito fascista. — 2. Morte dei sen. Salandra e Corradini. — 3. Parole dell'on. Grandi al Senato sul suo viaggio in America. — 4. Discussione sulla Cassa di ammortamento del debito pubblico. — 5. Riforma penitenziaria. — 6. Commemorazione del sen. Tamassia. — 7. Il 30° anniversario della prima radio-trasmissione atlantica. — 8. Morte di Arnaldo Mussolini. — 9. A proposito di un giuramento.

1. Il « Foglio d'Ordini » del Partito Fascista, il 7 dicembre, annunziava che il Capo del Governo, annuendo alle ripetute richieste dell'on. Giuriati di essere esonerato dalla carica di Segretario, da lui tenuta per 14 mesi, aveva nominato a succedergli l'on. Achille Starace. Avvenuto lo « scambio delle consegne » alla presenza del Duce il giorno 8 dicembre, il nuovo Segretario provvide alla composizione del nuovo Direttorio, che fu insediato dall'on. Mussolini il 12 dicembre. In questa circostanza, il Capo del Governo tracciò il seguente programma per la prossima azione del partito in tutta Italia: 1° Assistenza a quanti si trovano in maggiore disagio a cagione dell'odierna crisi economica; 2° Repressione di « ogni disfattismo, ogni profittismo, ogni vociferazione » o speculazione sul presente stato economico, identificandone gli autori, che, quali nemici, « devono cadere sotto le leggi del Regime ed essere eliminati dalla circolazione »; 3° Propaganda intesa a illuminare il popolo sui provvedimenti presi per alleviare la crisi con opere pubbliche e l'assistenza, « la quale deve avere il carattere, non di elemosina, ma quello di un'opera di solidarietà umana, nazionale, fascista »; 4° Convocazione, da parte del Direttorio, di assemblee regionali, a cui parteciperanno i Direttori, alla presenza del Segretario del Partito. Iniziate tali riunioni

Digitized by Google

il 20 dicembre e continuate per tutto gennaio, sarà convocato a Roma, per il 1° febbraio, il Consiglio nazionale dei Segretari federali.

2. In Senato si commemorarono solennemente due illustri personaggi, che hanno lasciato nella vita politica contemporanea una loro impronta: Antonio Salandra ed Enrico Corradini. Già da parecchio tempo ammalato, il sen. Salandra, confortato dai Sacramenti della Chiesa, moriva a Roma nelle prime ore del 9 dicembre, in età di anni 78. Nello stesso giorno, fu solennemente commemorato in Senato dal Presidente, on. Federzoni, a cui si associò il Capo del Governo, mettendone ambedue in rilievo « la condotta virile » nei giorni trepidi della conflagrazione europea fino all'intervento dell'Italia nella grande prova, la simpatia da lui dimostrata al Fascismo agli inizi del nuovo regime e poi il suo distacco da esso dopo il 3 gennaio 1925, quando non potè più sperare che esso « potesse rientrare nell'alveo della vecchia pratica costituzionale ».

Improvvisa invece fu la morte del sen. Corradini, Ministro di Stato e caporale di onore della Milizia; il quale, di ritorno a Roma da Trieste, soccombeva il 10 dicembre per un violento attacco di « angina pectoris », in età di 66 anni. Nella commemorazione fattane in Senato, il giorno 11 dicembre, il sen. Federzoni parlò di lui come del più appassionato animatore del nazionalismo italiano, ch'egli promosse e con le opere sue letterarie e più ancora nella stampa quotidiana e con la viva parola, contrapponendo alla lotta di classe la collaborazione delle classi armonicamente organizzate, alla solidarietà internazionale del proletariato contro il capitalismo la lotta delle Nazioni proletarie contro le Nazioni egemoniche, alla « morale universalistica del pacifismo il mito della guerra vittoriosa ». E il Capo del Governo, osservò che essendo il partito nazionalista « contrario al liberalismo, alla massoneria, alla democrazia, al socialismo », « era fatale » che nel 1915 e nel 1922 s'incontrasse « con quegli evasi delle diverse scuole socialistiche, i quali avevano in sommo dispregio almeno tre di quelle forze... e avevano combattuto anche una concezione del socialismo: quella del pratico, manovratore, accomodante riformismo parlamentare ». Perciò, comprendendo il Corradini che il suo movimento, rimasto sempre minoranza, doveva sboccare nel Fascismo, attuò la « fusione fra Nazionalismo e Fascismo, operatasi necessariamente e lealmente nel 1923 »; e alla vita del Partito e del Regime partecipò quindi operosamente come « gerarca e gregario fedele e disciplinato, membro del Gran Consiglio » e collaborò assiduamente a tutta l'opera legislativa del Regime.

Digitized by Google

3. Giunto a Roma l'8 dicembre dal viaggio agli Stati Uniti l'onorevole Grandi, nella tornata del 10 dicembre riferì al Senato intorno alla missione affidatagli dal Capo del Governo. I colloqui con gli uomini di Stato americani avvennero in giorni particolarmente critici per la economia del mondo. Ma Italia ed America si trovavano già su una stessa linea di condotta e con una grande affinità di vedute circa la via da battere per risolvere le grandi difficoltà del giorno. Infatti, come l'Italia aveva subito accettato incondizionatamente la proposta del Presidente Hoover per la moratoria di un anno nel pagamento dei debiti fra i Governi, così gli Stati Uniti subito appoggiarono la proposta fatta a Ginevra dall'Italia per la tregua di un anno negli armamenti; dimostrando ambedue i Governi uno stesso intento, « quello di dare finalmente ai popoli una prova concreta di solidarietà e di fiducia ».

In quest'atmosfera di mutua comprensione, poterono facilmente discutersi i punti più importanti delle odierne questioni, quali la crisi finanziaria, i debiti fra i Governi, la limitazione degli armamenti, i cambi internazionali, e altri gravi argomenti; come del resto appare dal comunicato ufficiale sulle conversazioni di Washington (1). E qui l'on. Grandi, plaudendo alla larghezza di vedute onde gli uomini di Stato americani considerano le questioni che oggi travagliano il mondo, ne trasse lieto auspicio per un miglioramento non troppo lontano delle condizioni economiche generali. D'altra parte l'America comprese che il rappresentante dell'Italia non chiedeva nulla per il suo Paese, nè mirava a intese particolari, sibbene voleva solamente recare un leale contributo « al lavoro comune per il bene comune ». « Perchè non mai, forse, come in questo momento, è apparso, che gli interessi delle Nazioni sono strettamente collegati tra loro, che la disgrazia dell'una non sarà mai la fortuna dell'altra, e che nel benessere di tutti sta il benessere di ciascuno ». Inoltre il popolo americano ha mostrato di apprezzare « i compiti che l'Italia si assume nell'opera di riconciliazione dei popoli e degli Stati e nella loro ricostruzione politica, morale, economica ». Dal quale mutuo sentimento di stima e di fiducia si può dedurre che America e Italia « possono camminare l'una a fianco dell'altra, lavorando insieme ad attuare fra le genti del mondo quel disegno ideale, che è il patri-

(1) Cfr. *Civ. Catt.*, 1931, IV, p. 472-73.

Digitized by Google

monio della loro storia e della loro civiltà, il bene, la prosperità, la pace delle Nazioni ».

4. Delle odierne difficoltà si ebbe una riprova nella discussione del 10 dicembre intorno alla Cassa di ammortamento del debito pubblico interno. Avendo il sen. Ricci osservato che bisognerebbe assicurare alla Cassa entrate certe e stabili, mentre, per es., i proventi dei tabacchi non offrono questa stabilità, l'on. Mosconi, ministro delle Finanze, rispose essere assurdo estinguere debiti, mentre le condizioni del bilancio costringono ad accenderne altri. Appunto per ciò il Governo ha dovuto sospendere l'erogazione dei contributi che dal disegno di legge erano destinati alla Cassa. Che se le previsioni del Ministero delle Finanze sul gettito dei tabacchi andarono deluse, si pensi che quando si deliberò il provvedimento, ossia nella primavera del 1928, non si poteva prevedere l'acuirsi della crisi mondiale pochi mesi dopo. E benchè si fosse preveduta una restrizione nel consumo dei tabacchi (infatti, la previsione si restringeva a un reddito di soli 500 milioni), la crisi sopravvenuta fu così grave, da rendere fallaci anche le previsioni più caute, e dappertutto causò una restrizione nei consumi, nonchè dei generi voluttuari, anche di quelli di prima necessità.

5. La dura parola di crisi riecheggiò nel discorso con cui l'onorevole Rocco, ministro della Giustizia, il 12 dicembre, chiuse la discussione sulla riforma penitenziaria, necessario complemento della legislazione penale: osservando che le condizioni economiche non permettono di chiedere tutti i mezzi necessari per attuarla pienamente. Minori difficoltà presenta la « specializzazione » degli istituti di pena, trattandosi soltanto di un riordinamento tecnico e di ordine interno, già in via di esecuzione con esito soddisfacente. Più difficile si presenta invece la attuazione degli « Istituti per misure di sicurezza », sia perchè ai manicomii e riformatorii giudiziari, già esistenti, il nuovo Codice assegna un còmpito assai più ampio, sia perchè si tratta di erigere nuove case di cura e di lavoro per uomini e donne, e colonie agricole per uomini; e questi impianti procedono in mezzo a grandi difficoltà. Il lavoro obbligatorio dei carcerati, voluto dal nostro Codice, viene rimunerato nel triplice intento: di risarcire la parte lesa e lo Stato delle spese di mantenimento e di formare un peculio per i carcerati. Che se ciò non può agevolmente attuarsi nelle carceri giudiziarie, a cagione della ristrettezza dei locali e del fluttuare della popolazione, il cui stato di animo

Digitized by Google

non è adatto a un lavoro proficuo, diversa è la condizione degli stabilimenti di pena. Altre volte si temette la concorrenza del lavoro carcerario al lavoro libero; ma questa non è temibile, sì per il piccolo numero dei carcerati rispetto ai lavoratori liberi, come anche perchè unici clienti dell'Amministrazione carceraria sono le Amministrazioni dello Stato. Si noti inoltre che dei carcerati soltanto una parte può lavorare, molti di loro essendo malati o inetti al lavoro e venendo altri addetti ai lavori interni degli stessi Istituti di pena. Per quanto poi concerne l'assistenza ai liberati dal carcere e il sostentamento delle loro famiglie, essendosi dimostrata insufficiente l'iniziativa privata, si sono istituiti Comitati, sorretti finanziariamente dalla « Cassa delle ammende ».

6. Un altro lutto colpì il Senato, per la perdita del sen. Nino Tamassia, morto a Padova il 12 dicembre. Nato a Revere (Mantova) il 1° dicembre 1860, insegnò dapprima storia del diritto italiano a Pavia e a Parma, ove anche fu incaricato dell'insegnamento di diritto ecclesiastico, materie che continuò ad insegnare dal 1888 al 1895 a Pisa, e dal 1895 in poi a Padova. I suoi meriti scientifici furono messi in rilievo dal sen. Federzoni, nella commemorazione fattane al Senato nella tornata del 14 dicembre.

Quindi il Senato, approvati diversi disegni di legge, fra cui quelli concernenti il rendiconto dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1929 al 30 giugno 1930, e l'istituzione del Commissariato per il turismo, il 17 dicembre terminò i lavori e prese le vacanze.

7. Tutto il mondo civile, il 12 dicembre, commemorò il 30° anniversario della prima radiotrasmissione atlantica compiuta da Guglielmo Marconi. In questa circostanza il grande inventore italiano trasmise da Londra in America un breve discorso, ricordando l'ansia da lui provata trent'anni addietro, quando, in una fredda stanza sulla collina di Newfoundland (Terranova), attendeva di conoscere se avesse potuto ascoltare la semplice lettera S trasmessa da Poldhu in Cornovaglia, distante 1500 miglia; indi la soddisfazione provata, quando, alle ore 12,30 del 12 dicembre 1901, il susseguirsi di tre rapidi scricchiolii, corrispondenti ai segnali prestabiliti, lo assicurò che la conversazione era possibile e che la curvatura della terra non era punto di ostacolo. Al Marconi più di trenta Nazioni inviarono messaggi per congratularsi col grande inventore, vanto d'Italia e gloria della scienza.

Digitized by Google

8. Nel pomeriggio del 21 dicembre, tornando in automobile dalla stazione, dove aveva accompagnato la sorella e il cognato che da Milano tornavano in Romagna, il dott. Arnaldo Mussolini, direttore del *Popolo d'Italia,* colto da malore improvviso, nonostante le premurose cure del dott. Bursi, della prossima guardia medica in via Paolo Sarpi, spirava quasi subito per paralisi cardiaca, in età di 46 anni. Già una quindicina di giorni addietro, mentre si trovava a Roma, il dott. Mussolini era stato colpito da malessere; e la prima origine del male viene attribuita allo schianto provato per l'immatura perdita, fatta l'anno scorso, del suo figlio Alessandro. Adagiata la salma alla sede del *Popolo d'Italia,* cominciò un interminabile afflusso di personaggi a visitarla, fra cui il Duca di Bergamo e l'E.mo card. Schuster, arcivescovo di Milano; e primi fra i telegrammi inviati al Capo del Governo, fratello dell'estinto, furono quelli del Santo Padre, del Re e del Principe Ereditario. Ai solenni funerali, celebrati la mattina del 23 dicembre, ogni città d'Italia prese parte con una rappresentanza; e l'immenso corteo, movendo alla volta della chiesa di S. Marco fra il rintocco delle campane, era seguito dal Capo del Governo, circondato dalla sua famiglia e da altri congiunti, dal Duca di Bergamo e da una foltissima moltitudine di rappresentanze. Celebrata la s. Messa, la salma fu accompagnata novamente in corteo alla stazione; donde, alle 12,15, il treno si mosse per trasportarla alla nativa Romagna. Il feretro fu poi provvisoriamente deposto nella chiesa di Mercato Saraceno, donde sarà più tardi trasportato sul poggio di Maderno, vicino al diletto figlio Alessandro.

Tutti i giornali recarono ampie notizie della vita e della operosità del defunto. L'*Osservatore Romano* ricordò in lui « l'autorevole collega, lo scrittore vigoroso, il signorile polemista, l'uomo politico che ha spesso professato apertamente la propria Fede e negli scritti e nella parola ha fatto sinceramente appello ai suoi insegnamenti di virtù privata e pubblica ». Nelle polemiche, anche più ardenti, egli seppe non solo imporsi un freno, ma portare la parola serena, cercando non di inasprire le differenze, ma di trovare la via per comporle. Nella repentina sua scomparsa, risuonano confortatrici le parole del testamento, da lui steso nel 1928; dove egli esprime il desiderio di morire nella Religione Cattolica e affida l'anima alla misericordia di Dio, nel cui Regno spera trovarsi accanto al suo figlio lacrimato, come brama che accanto a quelle di lui riposino le sue spoglie mortali.

Digitized by Google

9. La « Gazzetta Ufficiale » dell'8 ottobre (pag. 4916-4917) recava la seguente formula del giuramento, prescritto ai professori di ruolo e ai professori incaricati nei Regi Istituti di istruzione superiore: « Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici, col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo nè apparterrò ad associazioni e partiti, la cui attività non si concilii coi doveri del mio ufficio ».

A questo proposito, l'*Osservatore Romano* (4 novembre) scriveva: « Non sono pochi, specialmente fra i cattolici, quelli che dubitano se appunto dei cattolici possono prestare tale giuramento, ricordando quello che il Santo Padre nella Sua Enciclica « Non abbiamo bisogno » ha detto in ordine alla formula di giuramento che accompagna la tessera fascista. Possiamo rispondere innanzi tutto che è grande la differenza fra un giuramento e l'altro, come appare evidente dalla lettura delle due formule. Per dissipare del resto qualsiasi dubbio, basterà osservare che il contesto medesimo della formula del giuramento, mettendo sullo stesso piano il Re, i suoi Reali successori e il Regime Fascista, mostra con sufficiente chiarezza che l'espressione « Regime Fascista » può e deve, nel caso presente, aversi per equivalente all'espressione « Governo dello Stato ». Ora al Governo dello Stato si deve, secondo i principii cattolici, fedeltà ed ubbidienza, salvi, s'intende, come in qualunque giuramento richiesto a cattolici, i diritti di Dio e della Chiesa ».

Un comunicato del 17 dicembre informava poi, che « dei 1225 professori in servizio, 1133 hanno già giurato; 81, momentaneamente assenti a causa di incarichi o per malattia, giureranno appena le ragioni dell'assenza verranno a cessare. Solo 11 hanno dichiarato di non giurare: di questi, uno appartiene all'Università di Bologna, uno a quella di Pavia, quattro all'Università di Roma, tre a quella di Torino, uno a quella di Milano e uno a quella di Perugia ».

Digitized by Google

III.

COSE STRANIERE.

1. INGHILTERRA. Inasprimento delle tariffe doganali. — 2. GERMANIA. Provvedimenti economici-finanziari. — 3. JUGOSLAVIA. Riapertura della Scuppcina. Re Alessandro a Parigi. — 4. SPAGNA. Insediamento del Presidente della Repubblica. Nuovo Ministero Azaña. — 5. STATI UNITI. Approvazione della moratoria. — 6. GIAPPONE. Vicende mancesi del conflitto con la Cina. — 7. PERU'. Sanchez Cerro Presidente della Repubblica.

1. (INGHILTERRA). Per fronteggiare il crescente disagio economico, il Governo giudicò dover ricorrere a un inasprimento delle tariffe doganali, suscitando le rimostranze dei Paesi che se ne vedono colpiti. Quale sia nettamente il programma protezionista dell'Inghilterra non è ancor dato vedere; e si crede che soltanto nella prossima primavera, quando cioè verrà presentato il bilancio, se ne conosceranno tutti i particolari. Per ora si ricorda come il partito conservatore, capitanato dal Baldwin, nelle ultime elezioni parlò sempre della necessità di tariffe, sia quale mezzo di difesa del mercato britannico, sia anche quale ritorsione contro le barriere doganali opposte da altre Nazioni all'industria britannica. E nella discussione dei provvedimenti, con cui si gravano di un dazio massimo del 50 per cento *ad valorem* alcuni prodotti ortofrutticoli (provvedimenti approvati dai Comuni in seconda lettura, nella tornata del 7 dicembre), il ministro Gilmour spiegò che il dazio riguarda solo i prodotti stranieri, non già quelli dei diversi Paesi imperiali; benchè il maggiore Milner, a nome dei laburisti, si opponesse, negando che il provvedimento giovi all'agricoltura o al miglioramento economico del Paese, e asserendo che anzi esso intralcerebbe il commercio, e, aumentando il costo della vita, condurrebbe all'introduzione di una tassa sui consumi.

2. (GERMANIA). Firmata dal Presidente Hindenburg l'8 dicembre, fu tosto promulgata la « Quarta ordinanza del Presidente del Reich per il consolidamento dell'economia e delle finanze e per la tutela della pace interna ». Con questa legge si cerca di alleviare il costo della vita diminuendo dal 5 al 25 per cento i prezzi dei prodotti industriali, dei trasporti ferroviari, delle poste e dei servizi municipali, ecc. E poichè la crisi tedesca è aggravata dal costo del danaro, viene decretata una conversione degli interessi delle obbligazioni e delle ipoteche; il tasso d'interesse viene

Digitized by Google

ridotto del 25 per cento se oltrepassa il 6 per cento, e in misura più forte per interessi superiori, intendendosi con ciò ridurre al 6 per cento il tasso massimo di interesse per gli investimenti mobiliari e immobiliari. Laonde, la proprietà edilizia, sgravata di parte degli interessi sulle ipoteche, dovrà col 1° gennaio ridurre gli affitti del 10 per cento. Inoltre, come adattamento ai nuovi prezzi, gli stipendi degli impiegati dello Stato saranno diminuiti del 9 per cento, e analoghe riduzioni subiranno i salari e stipendi privati.

Oltre a questi ed altri provvedimenti di ordine economico-finanziario, l'Ordinanza, mirando alla pace interna, vieta in tutto il territorio federale l'uso di uniformi alle organizzazioni politiche, di qualunque tendenza esse siano; dà facoltà ai vari Stati di proibire la vendita e la compera di armi; si indice una « tregua politica », ossia si vietano cortei, riunioni e simili, fino al 3 gennaio; per ultimo, si rende più celere la procedura contro gli autori di libelli diretti contro il bene pubblico.

Su questi provvedimenti il Cancelliere Brüning fece ampie dichiarazioni, la sera stessa dell'8 dicembre, valendosi della radio. Giustificati gli aggravi con le odierne necessità, l'oratore ebbe frasi recise contro i socialnazionali di Hitler, dicendo che un Governo che serva il popolo e la patria, non cederà ai sogni di « programmi irreali » nè si lascerà vincere dalla tentazione di cercare lenimento alle odierne sofferenze in decisioni estreme; protestando in fine che non tollererà mai altro potere fuori di quello costituzionale e dicendo riprovevole il tentativo di far credere all'estero che in Germania « esista un Governo di domani, che si arroga di parlare in nome del popolo tedesco ».

La gravità della crisi, meglio che dalle parole del Cancelliere, veniva messa in evidenza dalla statistica dei disoccupati, che ammontavano a 5 milioni e 57.000, con un aumento di un milione e 300.000 rispetto alla stessa data dell'anno scorso.

3. (Jugoslavia). Dopo tre anni d'interruzione, la Scupcina si riaprì, il 7 dicembre, in un vecchio teatro abbandonato; e poichè tutti i deputati appartengono al Partito governativo, i seggi erano stati disposti in modo da non presentare settori di destra e di sinistra. Mentre si inaugurava così il nuovo Parlamento, davanti all'Università gli studenti facevano una dimostrazione ostile al Governo, durante la quale vari oratori deplorarono aspramente che la politica del Paese sia tuttora affidata ai peggiori elementi degli antichi partiti. Ma avendo gli studenti tentato di formare

Digitized by Google

un corteo, furono dalla polizia dispersi; ed essendo tuttavia alcuni gruppi riusciti a raggiungere le adiacenze del teatro, dove la folla fece con essi causa comune, polizia e gendarmeria caricarono i dimostranti con la baionetta. Il giorno seguente, la Scupcina tenne una breve riunione per eleggere la Commissione incaricata di verificare i poteri; dopo di che le tornate furono sospese *sine die*. Le dimostrazioni studentesche però non si calmarono; perciò l'autorità deliberò la chiusura dell'Università fino al 20 dicembre, e il prefetto di Belgrado pubblicò un'ordinanza, con la quale ingiungeva alla polizia, in caso di nuove manifestazioni, di reprimerle nel modo più energico. Gravi fatti avvennero il 15 e 16 dicembre a Zagabria, dove tumultuando gli studenti con grida ostili alla Dinastia e al Governo, la polizia irruppe nell'Università, e trovata resistenza, fece uso delle armi, rimanendo uccisi due studenti e 15 feriti, mentre altri 140 venivano arrestati e l'Università chiusa sino a nuovo ordine.

Intanto Re Alessandro con la Regina Maria giungevano a Parigi la mattina del 16 dicembre. Ufficialmente si escluse qualsivoglia scopo politico al viaggio, ma i circoli di opposizione lo mettevano in relazione con le condizioni finanziarie del Regno e parlavano di negoziati per un prestito di due miliardi e mezzo di dinari.

4. (SPAGNA). L'Assemblea Costituente si riunì il 10 dicembre per eleggere il Presidente della Repubblica, partecipando alla storica tornata 410 dei 466 deputati convalidati. Compiute le varie formalità di rito, risultò eletto Alcalà Zamora con 362 voti, tra le acclamazioni dell'Assemblea e delle tribune gremite di spettatori. Il giorno 11, designato per l'insediamento del primo Presidente della Repubblica, fu dichiarato festa nazionale, e mentre su Madrid pavesata a festa otto aeroplani lanciavano una pioggia di foglietti col testo della nuova Costituzione, una Commissione di deputati moveva dal palazzo del Parlamento alla casa di Alcalà Zamora per accompagnarlo al Parlamento. Quivi fu accolto dalle ovazioni dei deputati e delle rappresentanze degli organi dello Stato, della magistratura e delle Università, essendo presenti nell'aula gli ambasciatori e i ministri accreditati presso il Governo della Repubblica. Letta dal presidente della Camera, sig. Basteiro, la formula della promessa — che sostituisce il giuramento — di osservare la Costituzione, il Presidente della Repubblica fece la solenne promessa; e subito fu sciolta l'adunanza. Ricompostosi il corteo della Commissione dei deputati, Alcalà Zamora fu scortato al Palazzo d'Oriente; e salito in quella ch'era la sala del Trono,

Digitized by Google

ricevette le congratulazioni delle autorità e degli invitati, quindi si affacciò al balcone prospiciente la piazza della Repubblica salutato dalle acclamazioni della folla.

Insediatosi il nuovo Presidente, il Governo presentò le dimissioni nelle sue mani. Incaricato l'Azaña di formare il nuovo Ministero, questi, il 16 dicembre, presentò la lista dei Ministri, fra i quali non figura nessuno dei radicali capeggiati dal Lerroux.

5. (Stati Uniti). La grande crisi che travaglia il mondo attrasse a sè l'attenzione del 72° Congresso, riunitosi il 7 dicembre. In questa circostanza si ebbe una dimostrazione da parte dei così detti « marciatori della fame », recatisi in numero di 1.500 a Washington per esporre i loro desiderii al Congresso; benchè poi la polizia non li lasciasse accostare al Campidoglio, ed essi si restringessero a cantare inni rivoluzionari. Di ben altra importanza fu l'ammonimento dato nel suo messaggio del 7 dicembre al Congresso dal Presidente Hoover, il quale disse esser da temere che il bilancio, alla fine dell'anno fiscale, abbia a segnare un disavanzo di 4.412 milioni di dollari, ove non si aumentino le imposte e diminuiscano le spese. Oltre che la domanda di aumento delle imposte, il Presidente propone la costituzione anzitutto di un nuovo sistema bancario, finanziato in gran parte dal Governo e destinato ad aiutare l'edilizia e i piccoli proprietari, indi di un grandioso organismo finanziario, detto di ricostruzione, parallelo al Consorzio nazionale fondato un mese prima, ma con intento diverso; perchè mentre questo fu costituito per aiutare le Banche pericolanti, il nuovo Istituto sorge per finanziare le industrie, gli esportatori e le Cooperative agricole. Nei provvedimenti economici fu notato specialmente il passo, dove l'Hoover si dichiara contrario a qualsivoglia revisione doganale. Altri due messaggi furono inviati al Congresso dal Presidente. Il primo (tornata dell'8 dicembre) riguarda i provvedimenti fiscali per far fronte al previsto disavanzo. Questo messaggio fu seguito da un disegno presentato dal Mellon, Segretario del Tesoro, secondo il quale il numero dei contribuenti per la imposta sul reddito verrebbe aumentato di un milione e 700.000 persone, e molte voci subirebbero un aumento di tassa. Nel secondo messaggio (tornata del 10 dicembre) il Presidente chiedeva la conferma della moratoria di pagamenti dovuti agli Stati Uniti fino al 30 giugno 1932, predisponendo che i pagamenti rinviati siano distribuiti in un periodo di 10 anni, cominciando dal 1° luglio 1933. Di più, prevedendo la necessità di « ulteriori accordi »

Digitized by Google

con un certo numero di Governi che hanno debiti con gli Stati Uniti, si raccomandava il ripristinamento della « Commissione per i debiti esteri di guerra », con facoltà di esaminare tutte le questioni che con essi si connettono, riferendo al Congresso le proprie conclusioni e raccomandazioni. In fine, accennato agli scambi di idee coi Governi francese, italiano ed altri su molti problemi, il messaggio parlava dell'adesione alla proposta italiana per la tregua degli armamenti. Gravi obiezioni furono mosse alla Camera e al Senato contro la moratoria e contro la possibilità di un ritocco alla cifra dei debiti di guerra, osservandosi essere ingiusto che il popolo americano debba accollarsi i debiti dell'Europa, mentre i Governi europei usano « danaro americano » in armamenti per future guerre. In altri termini, molti parlamentari protestavano che il Governo proponesse nuovi aggravi al popolo americano mentre sospendeva i pagamenti internazionali. Al che il Governo rispondeva le condizioni dell'Europa essere così gravi, che l'esigerne i pagamenti equivarrebbe a chiederne il fallimento. Dopo vive discussioni, il 19 dicembre, la Camera con 317 voti contro 100 approvò la moratoria, ma aggiungendo che tanto l'annullamento quanto la revisione dei debiti contratti con gli Stati Uniti sono contrari alla politica del Congresso.

6. (GIAPPONE). Vista la difficoltà di stabilire una « zona neutra », il Consiglio della Società delle Nazioni, riunito a Parigi per appianare il conflitto cino-giapponese, vi rinunziò, invitando i contendenti ad una « tregua d'armi » durante l'inchiesta che farebbe una speciale Commissione internazionale, formata da cinque membri, alla quale Cina e Giappone potrebbero farsi rappresentare da un proprio assessore. Ma l'ambasciatore giapponese dichiarò che il suo Governo non poteva rinunziare al diritto di reprimere atti di banditismo in danno de' suoi, pur promettendo un cauto uso di tale diritto. In pratica, adunque, il Consiglio della Società delle Nazioni, chiudendo i lavori il 10 dicembre, nulla aveva ottenuto di veramente importante.

Ma se anche qualcosa si fosse ottenuto a Parigi, le agitazioni degli studenti in Cina avrebbero reso inutili i consigli di pace. Il ceto studentesco, infatti, forse sobillato dai comunisti, protestò tumultuosamente contro il Governo, accusandolo di debolezza ed esigendo la dichiarazione di guerra al Giappone. A Sciangai anzi gli studenti, l'8 dicembre, invasero il Kuomintang distruggendovi il ritratto di Sun-Yat-Sen, e invasero la sede municipale. A crescere lo stato di anarchia, il 14 dicembre, so-

Digitized by Google

pravvenne la notizia delle dimissioni del maresciallo Ciang-Kai-Scek da Presidente del Governo cinese e poi anche da capo delle forze armate. E mentre a Nanchino regna il disordine, il Giappone sembra che lavori per fare della Manciuria un paese autonomo, ben inteso, sotto una specie di protettorato giapponese; e ciò rende inquieto il Governo degli Stati Uniti, che per mezzo dell'Ambasciatore a Tokio fece sentire la sua volontà, che gli impegni, presi a tenore del Trattato delle nove Potenze e del Patto Kellog, siano rispettati.

7. (Perù). L'Assemblea Costituente, riunitasi l'8 dicembre, insediò nella presidenza della Repubblica il colonnello Luigi Sanchez Cerro. Contro il nuovo Presidente insorsero alcuni centri operai del Perù settentrionale, indicendo uno sciopero di protesta a Talara, Paisan e Trujillo. In quest'ultima città, il reggimento d'artiglieria, assalito dai seguaci del dott. De la Torre, candidato comunista alla presidenza, reagì vigorosamente, e 14 dimostranti rimasero uccisi. A Lima stessa la condotta degli studenti diede a temere disordini, benchè l'autorità riuscisse facilmente a mantener l'ordine, impedendo altresì una riunione indetta dalla Confederazione generale del lavoro. Sedata questa burrasca, fu composto il nuovo Ministero, sotto la presidenza del dott. Germano Arenas.

ROMANIA. — *(Nostra Corrispondenza)*. — Congresso dell'Azione Cattolica in Oradea.

Nei giorni 21-22 novembre, si celebrò a Oradea (Transilvania) il congresso annuo dell'Azione cattolica, che qui è costituita dall'Associazione Generale dei Romeni Uniti con Roma, detta brevemente A.G.R.U. A questa riunione, che riuscì una splendida manifestazione del cattolicismo in Romania, presero parte rappresentanti convenuti da ogni parte del Regno.

I membri del Comitato centrale, giunti a Oradea fin dal 20 novembre, in questo giorno stesso si riunirono più volte per concertare specialmente il regolamento delle sezioni dell'associazione partecipando alle tornate altresì i Vescovi arrivati nel pomeriggio.

Il Congresso si inaugurò la mattina del 21 con un solenne pontificale di concelebrazione dei diversi membri del clero delle cinque diocesi

NOTA. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni dei suoi corrispondenti stranieri, come si affida alla sicurezza delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà dei loro giudizi, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

Digitized by Google

di rito orientale e romeno. Terminata la Messa, tutti convennero nella sala del Circolo cattolico per la prima tornata, essendo presenti i Vescovi, il comitato centrale e i comitati delle diverse regioni, secondo le suddivisioni dell'associazione, Mons. Fidler, vescovo latino, ed altri alti rappresentanti del clero latino, poi due vescovi ortodossi Romano Ciorogariu e Andrea Crisanu, le autorità locali e diversi rappresentanti delle associazioni culturali del regno e delle vicinanze. Il dott. Giulio Hateganu, prorettore della Università di Cluj e presidente dell'A. G. R. U., spiegando le ragioni del Congresso, tra l'altro disse che i cattolici riunitisi per dimostrare con le parole e coi fatti la loro devozione alla S. Sede ed alla Dinastia, si propongono di studiare la vita pubblica sotto tutti i rispetti, per conformarla ai principii della religione cristiana e della vera scienza che viene da Dio e conduce a Dio. I tempi corrono tristi e tutte le classi sociali soffrono. Coloro che concepiscono la vita in senso puramente materiale, credono che alla crisi possa rimediarsi ricorrendo alla dittatura, al liberalismo, al socialismo, a seconda dei propri gusti, dimenticando che l'uomo non è soltanto materia, ma ha un'anima spirituale. Di qui la necessità di rivolgersi alla Chiesa, come quella che sola può operare la rinascita morale, religiosa e civile dell'uomo e della società. Inoltre è necessario entrare nella Chiesa, non solamente come spettatori, ma come lavoratori, lanciandosi nella lotta, organizzandosi sotto la protezione di Cristo, per portarne, nella vita privata e pubblica, la morale, che è il fondamento degli Stati e delle società. Bisogna restituire al matrimonio la santità datagli da Cristo. La Chiesa, lo Stato e la famiglia siano concordi nell'opera di educazione, e il fondamento della forza sociale si appoggi sulla educazione cristiana.

Terminato il discorso, si cantò l'invocazione allo Spirito Santo, poi il Vescovo della diocesi di Oradea salutò per primo i congressisti, seguito dal Vescovo ortodosso Romano Ciorogariu che volle aggiungere parole di saluto fraterno e di incoraggiamento, e dal delegato ministeriale, il sig. Ienciu. Dopo brevi parole di Mons. Fidler, Vescovo latino di Oradea, il gen. Eliade, comandante del presidio di Oradea, ricordò con lode le benemerenze dei cattolici verso la patria. Indi parlarono il sig. Sofronie a nome del municipio, Petrescu Ercea a nome della facoltà di diritto, Teodoro Nes a nome dell'associazione culturale « Astra », e altri a nome di altri enti. Poi si spedirono telegrammi di omaggio a S. Santità, al Re ed al Metropolita di Transilvania Basilio Suciu, che per grave infermità non potè intervenire.

Nel pomeriggio si tenne la seconda tornata. Data lettura dei tele-

Digitized by Google

grammi di adesione, il Segretario generale riferì sull'attività dell'associazione, durante quest'anno, in materia di organizzazione, di propaganda e diffusione della stampa. Indi si discusse largamente intorno al regolamento delle diverse sezioni: uomini, donne, giovani; e alla presenza del delegato del Governo, si accennò alle condizioni economiche del clero a motivo del ritardato pagamento di quanto gli spetta. Al qual proposito il delegato promise il suo interessamento per soddisfare ai desideri dei cattolici. Poi il giornalista Sett. Popa ricordò le vicende della stampa della Chiesa unita con Roma.

La sera dello stesso giorno, dopo una breve funzione in onore della Madonna, seguita da una predica, si svolse per le vie e la piazza principale della città una processione eucaristica, simile a quella che si fece nella commemorazione del Concilio di Efeso l'estate scorsa. Questa volta però fu più solenne, essendosi aggiunto allo stuolo dei fedeli un gruppo scelto di membri dell'A.G.R.U. venuti in quest'occasione ad Oradea.

La seconda giornata s'iniziò nella Chiesa parrocchiale di S. Giorgio con un pontificale celebrato da Mons. Nicolescu, Vescovo di Lugoj, con una predica destinata esclusivamente alla gioventù. Nello stesso tempo, nella Cattedrale, da Mons. Frentiu, Vescovo di Oradea, Mons. Hossu Vescovo di Gherla-Cluj e Mons. Russo Vescovo di Baia-mare, assistiti da 14 sacerdoti, si celebrava un altro pontificale di concelebrazione; durante il quale Mons. Hossu predicò alla folla di contadini accorsi dalle vicinanze. Alla fine del pontificale vi fu la Comunione generale.

Alle funzioni religiose seguì un'accademia musico-letteraria, tenuta nel teatro municipale dai giovani delle diverse scuole maschili e femminili appartenenti alle Congregazioni mariane. L'accademia si chiuse con un discorso di Alessandro Borza, professore dell'Università di Cluj, che parlò sul tema « Fede e scienza »

Nella tornata di chiusura, tenuta nel pomeriggio, Mons. Frentiu, Vescovo di Oradea, invitò l'associazione a mettere in pratica tutto quello che si propone l'A.G.R.U., massime adoperandosi perchè tutti osservino la legge della carità. Indi parlarono: il sig. Onisor, professore dell'Università di Cluj, sulla questione sociale, e Mons. Russo sulla famiglia, ambedue citando ampiamente le encicliche papali. Per ultimo il dott. Giulio Hateganu chiuse il congresso, invitando tutti a far penetrare Cristo nella famiglia e nella società. Sciolta l'adunanza al canto del « Tu es Petrus », tutti si recarono alla cattedrale per il « Te Deum » di ringraziamento per l'esito felice del Congresso.

Oradea, novembre 1931.

Digitized by Google

OPERE PERVENUTE
ALLA DIREZIONE

Krebs E. *Gottesgebärerin*. Köln, Bachem, 1931, 8°, 74 p.

Lambertini G. *Meccanismo e Vitalismo*. Quad. Univ. IV, Roma, « Studium », 1931, 16°.

Laveille E. S. I. *Monseigneur Laveille dans ses souvenirs*. Paris, Téqui, 1931, 16°, XX-278 p. Fr. 12.

Leturia P. S. I. *Bolivar y Leon XII*. Caracas, Parra Leon, 1931, 8°, XVI-184 p.

Lippert P. S I. *Visione cattolica del Mondo*. Trad. di E. Peternolli. Brescia, 16°, L. 10,75.

Literaturwissenschaftliches Jahrbuch. V. Freiburg Br., Herder, 1930, 8°, VI-156 p. M. 6.

Manriquez y Zarate G. Obispo de Huejutla. IV *centenario de las apariciones de Santa Maria Virgen de Guadalupe*. Decima Carta Pastoral. Laredo, Texas, 1931, 8°, 62 p.

Manzoni A. *Osservazioni sulla morale cattolica* dichiarate e illustrate da **L. Venturi**. Firenze, Bemporad, 16°, VIII-248 p. L. 12.

Marcora G. *L'azione civile di responsabilità contro gli amministratori di società anonime*. Milano, « Vita e Pensiero », 1931, 8°, 222 p. L. 12.

Matrimonio (El) cristiano. Comentarios y Glosas a la Carta Encíclica de S. S. por Colaboradores de « Razón y Fe ». Madrid, 16°, 298 p.

Medolago - Albani M. Teresa figlia del S. Cuore di Gesù. Isola del Liri, Macioce, 1930, 16°, 160 p.

Menara G. *Mikrós* (*Ernesto Calligari*). Firenze, libr. ed. Fiorentina, 16°, 512 p. L. 12.

Meriuzzi R. *Confraternita della cintura*. S. Daniele (Friuli), Tabacco, 1931, 32°, 71 p. L. 0,80.

Mittner L. *La concezione del divenire nella lingua tedesca*. Milano, « Vita e Pensiero », 1931, 8°, 118 p. L. 8.

Montini G. B. *La via di Cristo*. Quad. Univ. V-VI. Roma, « Studium », 24°, 124 p. L. 6.

Monumenta Polyphoniae italicae a Pontif Instituto Musicae Sacrae edita. Vol. I. Romae 1930, f°. XXIV-96 p., 2 tav. eliotip. L. 93 estero L. 96.

Moscarini N. *Cicerone e l'etica stoica nel III libro del « De finibus »*. Roma, Scuola di Filosofia, 1930-VIII, 8°, 52 p.

Myriam de G. *Petite Prédestinée, Marie Gabrielle T.* (1905-1912). Paris, Lethielleux, Torino, Marietti, 1931 16°. 76 p. L. 6.

Nascetti A. sac. *La piaga sociale dell'Accattonaggio*. Bologna, « Opera stampa religiosa », 16°, 78 p.

Navarro N. mons. *El Patronato eclesiástico en Venezuela*. Caracas, 1931, 8°, 200 p.

— *Anales ecclesiásticos venezolanos*. Ivi, 8, XLII-416 p.

— *Apuntes de historia ecclesiástica de Venezuela*. Ivi, 8°, 156 p.

— *La cristiana muerte del Liberador*. Ivi, 8°, 112 p.

Neno T. S. I. *Ideale della Monaca perfetta*. Torino-Roma, Marietti, 1931, 32°, 44 p. L. 1. —

Gesù sposo delle anime religiose. Ivi, 32°, L. 1.

Noberasco F. *Artisti savonesi*. Savona, tip. savonese, 1931, 8°, 42 p.

— *Le antiche lapidi del Chiostro della Cattedrale di Savona*. Savona, Ricci, 1931, 8°.

Ordo Divini Officii recitandi pro anno Domini 1932. Romae, libreria Vaticana, 1931, 16°, 160 p. L. 2,80.

— Edizione Marietti. Taurini, Marietti, 1931, 6°, 120 p. L. 3.

Ottolini A. *Federigo Borromeo*. Bologna, Cappelli, 16°, XIV-176 p. L. 5.

P. L. P. *I protestanti distruttori delle Religione cristiana*. Varese, tip. arcivescovile, 16°, 120 p.

Paganoni V. *Statuta Saone del* 1404-1405. (Estr. « Giornale storico lett. della Liguria »). Genova, tip. Marbano, 1930, 8°, 100 p.

NOTA. — Non essendo possibile dar conto delle molte opere che ci vengono inviate, ne diamo intanto un annunzio sommario, che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra, secondo la possibilità e lo spazio concesso nel periodico.

Digitized by Google

Pambuffetti P. *Il dominio liturgico nella preghiera cristiana.* Roma-Foligno, Campitelli, 16°, 29 p.

Paria (Le) Bérar. Paris, Lethielleux, Torino, Marietti, 1930, 16°, 186 p. L. 6.

Parodi G. *Domenico Pastine di Rapallo.* Rapallo (Estr. « Il Mare »), 8°.

Pastor L. *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo.* Vol. XIII. *Gregorio XV e Urbano VIII.* Versione italiana di Mons. **P. Cenci.** Roma. Desclée, 1931, 8°, LVI-1104 p. L. 125.

Pègues Th. O. P. *Propaedeutica-thomistica ad Sacram Theologiam.* Vicenza, Favero, 16°, XXXVII-420 p.

Pennisi P. *Della applicazione del principio di nazionalità ai popoli di Civiltà non Europea.* Padova, Cedam, 8°, XX-100 p. L. 14.

Perich E., can. *Il mio Credo illustrato e difeso.* Parte 1, 2, 3. Torino, Soc. ed. int., 16°, L. 28.

Piola A. *La questione romana nella storia e nel diritto.* Padova, Milani, 1931, 8°, XII-300 p. L. 30.

Plus R. S. I. *Ai giovani operai. Di fronte alla vita.* 3ª e 4ª serie. Trad. di C. **Testore** S. I. Torino-Roma, Marietti, 1931, 24° 120 p. L. 2,50.

Poggi A. *Filosofia e diritto.* Genova, tip. Derelitti, 8°, 138 p. L. 6.

Problème d'éducation *dans l'enseignement secondaire.* Tom. II. Paris, Casterman, 1931, 8°, 280 p.

— Compte-rendu du premier Congrès Internat. Bruxelles, Casterman, 1931, due voll. in 8°.

Renié J. s. m. *Manuel d'Ecriture Sainte.* Tome III. *Livres Prophétiques.* Lyon, Vitte, 1931, 16°, 366 p.

Rensi G. *Impronte. Pagine di Diario.* Genova, 1931, 8°, 84 p. L. 6.

Repertorio generale annuale della Giurisprudenza italiana. Anno XXXII. 1930. Torino, Unione Tip. Torinese, 4°, 570 p. L. 40.

Ressia G. B. vescovo di Mondovì. *Le verità di Fede intorno a Maria SS.* Mondovì, tip. Monregalese, 1931, 8°.

Rigaux M. S. I. *Le Jardin des mystères.* Paris « Ed. Spes », 16°, 236 p. Fr. 6.

Righetti M sac. *Genova o Quinto?* Alba, Soc. San Paolo, 1931, 8°, 12 p.

Roberto di S. Teresa c. sc. *I Fanciulli e Gesù.* 2ª ed. Torino, Berruti, 32°, 46 p. L. 0,80

Rodolfi F., vescovo di Vicenza. *Lettera Pastorale.* Vicenza, Boll. della Diocesi, 1931, 8°.

Rodriguez. *El Estatismo y la educación nacional en los paises civilizados.* Escorial, impr. del Monasterio, 1931, 576 p.

Roi P. *La guerra di successione di Spagna.* Roma, Herder, 1931, 8°, 288 p.

Ronco T., can. teol. *Il ballo moderno.* Pavarolo, 1931, 16°.

— *Piccolo Catechismo teologico della Madonna.* Torino, Arneodo, 24°.

Roschini G. *Storia di un giglio.* Milano, « Vita e Pensiero », 1931. 8°, XVI-354 p. L. 10.

Rossi G. *Marcantonio Flaminio.* Vittorio Veneto, Armellini,

Rossi I. *Il* 1933-*il* 1999. *Non più di* 1000. *La III èra dell'Abate Gioacchino.* Roma, Minerva », 1930-VIII, 18°, 224 p. L. 5.

Russo I. O. F. M. *Vita di S. Pasquale Baylon.* Napoli, Ardia, 16°, XII-264 p. L. 5.

Saba Ag. *Bernardo I Ayglerio, abate di Montecassino.* Montecassino, 1931, 8° gr. XVIII-154 p.

Sacra Scrittura. *Le Lettere di S. Paolo di Tarso, tradotte dal testo greco e annotate da* **Abele Boatti.** Vol. I. Ermite, Sale Tortonese, 1931, 24°, 248 p. L. 5.

Sancti Thomae Aq. *Opera omnia.* Tomus decimus quintus.

— *Summa contra Gentiles.* Liber Quartus. Cum commentariis Fr. de Sylvestris Ferrar. Cura et studio Fratrum Praedicatorum.

Schilirò V. *Il Carroccio.* Dramma milanese. Bronte, stabil. sociale, 1931, 16°, 190 p. L. 6.

Schryvers G. C. SS. R. *Anime fidenti.* Trad. **C. Albergotti.** Torino-Roma, Marietti, 1931, 16°, XVI-306 p. L. 6.

Scotto di Pagliara, mons. *Inno a Cristo di A. Lamartine.* Versione, Pompei, tip. Bartolo Longo, 1931, 16.

— *L'Undici Febbraio e i suoi moniti.* Ivi, 8°, 32 p.

Seiler Soeur M. H. *Anne de Marquets poétesse religieuse du XVI siècle.* Thèse 8°, 140 p.

Severin T. S. I. *S. Jean Berchmans. Ses écrits.* Louvain, « Museum Lessianum », 1931, XXIV-380 p.

Soranzo G. *Sant'Antonio di Padova.* Milano, Agnelli, 1931, 16°, 94 p. L. 2,50.

Stanghetti J. *Ontologia.* Romae, tip. « Cuore di Maria », 1931, 8°, 182 p. L. 11.

Stella Matutina 75 Jahre Festschrift, Band II, Feldkirch, 1931, 8°, XII-442 p.

Studi e testi n. 54-55. Roma, « Biblioteca Apostolica Vaticana », 1931, 8°.

— **Pappus** *Commentaire sur les livres* 5 e 6 *de l'Almageste.* LXII-316 p.

— *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano.* Vol. 2°, XLVIII-408 p.

Digitized by Google

L'OBOLO DI S. PIETRO

RACCOLTO DALLA "CIVILTÀ CATTOLICA,

VENTIQUATTRESIMA SERIE — 4.a LISTA

Can.co Paolo Ghigi, Ravenna	L.	100.—
Sac. Francesco Melis, Teraldo (Cagliari)	»	5.—
Sac. Pietro Carbonatto, Valperga (Aosta)	»	2.—
Mons. Nicola Altavista, Vic. Cap. Rossano (Cosenza)	»	155.50
Sac. Luigi Franchi, Collegio Cristobal Colon y Culonia, Anakuac (Messico)	»	19.70
Sac. Pietro Larghi, Milano	»	12.—
Sac. Francesco Tamburini, Gordola (Svizzera) in diverse offerte	»	33.48
Sig.no Salvino De Naro Monelli, Catania, implorando l'Apostolica Benedizione per i suoi genitori	»	10.—
Sig.na Anna De Naro Monelli, Catania, implorando l'Apostolica Benedizione per i fratellini e la sorellina	»	10.—
Fr. Celestino, Oratorio S. Filippo, Biella	»	50.—
Prof.ssa Maria Dolores Vitiello, Bari	»	10.—
Raccolte durante gli Esercizi Spirituali nella Casa di Avigliana S. J.	»	78.—
N. N., Roma, per i disoccupati	»	50.—
Sac. Ambrogio Viola, Parabiaso (Milano)	»	10.—
Sac. Pietro Toledo, Bilbao (Spagna)	»	93.50
La Priora Generale delle Orsoline del S. Cuore, Parma	»	250.—
Rev. P. Pietro Dotto, Missionario di S. Carlo, New York U. S. A.	»	100.—
Sac. Antonio Miniwski, Santuario di Ornago, Bellusco (Milano)	»	20.—
Sac. Guido Bolgiani, Collegio Arcivescovile, Desio (Milano)	»	50.—
Sac. Gabriele Locher, Monte Aventino, S. Anselmo, Roma	»	27.—
Prof. Avv. Pio Torelli, Arona (Novara)	»	300.—
Can.co Filippo Spoglia, Tolentino, per i cinesi danneggiati dalla inondazione	»	100—
Prof. Annibale Stefanini, Pisa	»	50.—
Parrocchia di Caronia, Messina	»	50.—
Parrocchia di Galati, Mamertino (Messina)	»	25.—
C. D. R., Napoli	»	50.—
Maddalena Prosperi Sini, Ozieri (Sardegna)	»	12.50

Da riportare L. 1.673,68

Digitized by Google

Riporto	L.	1673.68
Sac. Carminati, Abbiategrasso (Milano)	»	20.—
Dott. Edoardo Pozio, Cisternino	»	5.—
Avv. Vincenzo D'Angelo, Cattolica Eraclea (Agrigento)	»	500.—
Arciprete Giovanni Margarita, Annone Veneto (Venezia)	»	150.—
Sorelle Vignuzzi, Ravenna	»	50.—
Avv. Antonio Ortoleva, Palermo	»	300.—
N. N. Gravina di Puglia (Bari)	»	150.—
Sac. Pietro Larghi, Milano (2.a offerta)	»	15.—
Avv. Attilio De Biasi, Venezia	»	50.—
Sig. Pietro Rivola, Bergamo	»	10.—
Dal Rev. P. Pietro Righini S. J., a nome dei sacerdoti esercitanti nella Casa degli Esercizi Spirituali a Villa S. Croce, S. Mauro Torinese (Torino), implorando l'Ap. Benedizione	»	3020.55
Sig. Andrea Fabbri, Pesaro	»	100.—
Sac. Angelo Colombo, Travagliato (Brescia)	»	27.50
Seminario Missioni Estere, Gozzano (Novara), raccolte tra i Sacerdoti esercitanti	»	142.—
Prof.ssa Maria Dolores Vitiello, Bari (2.a offerta)	»	20.—
	L.	6.233,73

RIASSUNTO.

Dalle Liste precedenti	L.	1.322.995,60
Dalla Lista presente	»	6.233,73
Somma complessiva	L.	1.329.229,33

AVVERTENZA.

Ringraziando tutti gli oblatori della generosità con la quale continuano a rispondere al nostro appello, siamo ben lieti di assicurarli che Sua Santità ha gradito con particolare benevolenza le loro offerte e concede di gran cuore a tutti gli offerenti l'Apostolica Benedizione.

Digitized by Google

LETTERA ENCICLICA

DEL SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO

PIO PAPA XI

AI VENERABILI FRATELLI

PATRIARCHI, PRIMATI, ARCIVESCOVI, VESCOVI

E ALTRI ORDINARI

AVENTI PACE E COMUNIONE CON LA SEDE APOSTOLICA

SUL XV CENTENARIO DEL CONCILIO DI EFESO

La storia, luce di verità e testimonio dei tempi, se rettamente consultata e diligentemente esaminata, insegna che la promessa fatta da Gesù Cristo: « Io sono con voi... fino alla consumazione dei secoli » (1), non è mai venuta meno alla sua Chiesa e che non verrà quindi mai a mancare in avvenire. Che anzi quanto più furiosi sono i flutti ond'è sbattuta la nave di Pietro, tanto più pronto e vigoroso essa sperimenta l'aiuto della grazia divina. E ciò in modo singolarissimo avvenne nei primi tempi della Chiesa, non solo quando il nome cristiano era ritenuto delitto esecrabile da punirsi con la morte, ma anche la vera fede di Cristo, sconvolta dalla perfidia degli eretici, che imperversavano sopratutto in Oriente, fu messa in gravissimo cimento. Infatti, come i persecutori dei cristiani, l'uno dopo l'altro, miseramente scomparvero, e lo stesso Impero romano cadde in rovina, così tutti gli eretici, quasi tralci inariditi (2), perchè recisi dalla vite divina, più non poterono suggere la linfa vitale nè fruttificare.

La Chiesa di Dio invece, fra tante procelle e vicissitudini di cose caduche, unicamente confidando in Dio, proseguì in ogni tempo il suo cammino con passo fermo e sicuro, nè mai cessò di difendere vigorosamente l'integrità del sacro deposito della verità evangelica affidatole dal divino Fondatore.

---

(1) MATT., 28, 20. — (2) Cfr. GIOV., 15, 6.

Digitized by Google

Questi pensieri si riaffacciano alla Nostra mente, Venerabili Fratelli, nell'accingerCi a parlarvi in questa Lettera di quel veramente faustissimo avvenimento che fu il Concilio celebrato ad Efeso quindici secoli fa; nel quale Concilio, come fu smascherata l'astuta protervia degli erranti, così rifulse la inconcussa fede della Chiesa, sorretta dall'aiuto divino.

Sappiamo che per Nostro consiglio furono costituiti due Comitati di uomini insigni (1), incaricati di promuovere nel modo più solenne commemorazioni di questo centenario, non solo qui in Roma, capo dell'orbe cattolico, ma in ogni parte del mondo. Nè ignoriamo che le persone alle quali affidammo tale incarico speciale, si adoperarono alacremente di promuovere la salutare iniziativa, senza risparmio di fatiche o di sollecitudini. Di questa alacrità adunque — assecondata, si può dire, dappertutto dal volenteroso e veramente mirabile consenso dei Vescovi e dei migliori fra i laici — non possiamo che grandemente congratularCi, perchè confidiamo che ne abbiano a derivare, anche per l'avvenire, grandi vantaggi per la causa cattolica.

Ma considerando Noi attentamente questo avvenimento storico e i fatti e le circostanze ad esso connesse, stimiamo conveniente all'ufficio apostolico affidatoCi da Dio, rivolgerCi personalmente a voi con una Enciclica in quest'ultimo scorcio del centenario e nella ricorrenza del tempo sacro in cui la B. V. Maria per noi diede alla luce il Salvatore, e intrattenerCi con voi intorno a questo argomento che certo è della più grande importanza. E in ciò fare nutriamo ferma speranza che non solo le Nostre parole torneranno gradite ed utili a voi e ai vostri fedeli, ma, se esse verranno attentamente meditate con animo bramoso di verità da quanti Nostri fratelli e figli dilettissimi sono separati dalla Sede Apostolica, confidiamo che essi, come convinti dalla storia maestra della vita, non potranno non provare almeno la nostalgia dell'unico ovile sotto l'unico Pastore e del ritorno a quella vera fede, che gelosamente si conserva sempre sicura e inviolata nella Chiesa

(1) Cfr. Lettera agli E.mi card. B. Pompilj e L. Sincero, 25 dicembre 1930. *Acta Apost. Sed.*, vol. XXIII, pag. 10-12.

Digitized by Google

Romana. Infatti, nel metodo seguito dai Padri e in tutto lo svolgimento del Concilio di Efeso nell'opporsi all'eresia di Nestorio, tre dogmi della fede cattolica specialmente brillarono agli occhi del mondo nella piena loro luce ; e di essi Noi tratteremo in modo speciale : e questi sono : che in Gesù Cristo unica è la persona, e questa divina ; che tutti devono riconoscere e venerare la B. V. Maria come vera Madre di Dio ; e in fine, che nel Romano Pontefice risiede, per divina istituzione, l'autorità suprema, somma e indipendente, su tutti e singoli i cristiani, nelle questioni concernenti la fede e la morale.

I.

Per procedere adunque con ordine nella trattazione, facciamo Nostra quella sentenziosa esortazione dell'Apostolo delle genti agli Efesini : « ... Riuniamoci tutti per l'unità della fede e della cognizione del Figliuolo di Dio, in un uomo perfetto, alla misura della età piena di Cristo ; onde non più siamo fanciulli vacillanti e portati qua e là da ogni vento di dottrina pei raggiri degli uomini, per le astuzie onde seduce l'errore. Ma seguendo la verità nella carità, andiam crescendo per ogni parte in lui, che è il capo, cioè Cristo ; da cui tutto il corpo compaginato e commesso per via di tutte le giunture di comunicazione, in virtù della proporzionata operazione di ciascun membro, prende l'aumento proprio del corpo per sua perfezione mediante la carità » (1). Le quali esortazioni dell'Apostolo, come furono seguite con sì mirabile unione di animo dai Padri del Concilio di Efeso, così vorremmo che tutti senza distinzione, facendo tacere ogni pregiudizio, le ritenessero come a sè rivolte e le mettessero felicemente in pratica.

Come è universalmente risaputo, autore di tutta la controversia fu Nestorio ; non però nel senso che la nuova dottrina sia sbocciata tutta dal suo ingegno e dal suo studio, avendola egli certamente derivata da Teodoro, vescovo di Mopsuestia ; ma egli, svolgendola poscia con maggiore ampiezza, e rimessala a nuovo con una certa apparenza di originalità, si diede a predicarla e divulgarla con ogni mezzo con

(1) *Ad Ephes.*, 4, 13-16.

Digitized by Google

grande apparato di parole e di sentenze, dotato com' era di facondia singolare. Nato egli a Germanicia, città della Siria, si recò da giovane ad Antiochia per istruirsi nelle scienze sacre e profane. In questa città, allora celeberrima, professò dapprima la vita monastica; ma poi, volubile com'era, abbandonato questo genere di vita e ordinato sacerdote, si dedicò totalmente alla predicazione, cercandovi, più che la gloria di Dio, il plauso umano. E la fama della sua eloquenza destò tanto favore nel pubblico e talmente si diffuse, che chiamato a Costantinopoli, allora vedovata del suo Pastore, fu elevato alla dignità episcopale, fra la più grande aspettazione comune. In questa così illustre sede, nonchè astenersi dalle massime perverse della sua dottrina, continuò anzi a insegnarle e divulgarle con maggiore autorità e baldanza.

A bene intendere la questione, giova qui accennare brevemente ai principali capi dell'eresia nestoriana. Quell'uomo arrogante, giudicando che due ipostasi perfette, vale a dire la umana di Gesù e la divina del Verbo, si fossero riunite in una comune persona, o « prosopo » (com'egli si esprimeva), negò quell'ammirabile unione sostanziale delle due nature, che chiamiamo ipostatica; e pertanto insegnò che l'Unigenito Verbo di Dio non s'era già fatto uomo, ma si trovava presente nell'umana carne per la sua inabitazione, per il suo beneplacito e per la virtù della sua operazione. Di qui non doversi Gesù chiamare Dio, ma « Theóphoros » ossia Deifero; in modo non molto dissimile da quello per cui i profeti e gli altri santi possono chiamarsi Deiferi, cioè per la grazia divina loro concessa.

Da queste perverse massime di Nestorio seguiva doversi riconoscere in Cristo due persone, l'una divina e l'altra umana; e così ne scendeva necessariamente che la B. V. Maria non era veramente Madre di Dio, ossia « Theotócos », ma piuttosto Madre di Cristo uomo, ossia « Christotócos », o al più Accoglitrice di Dio, ossia « Theodócos » (1).

Questi empi dogmi, predicati non più nell'oscurità del segreto da un uomo privato, ma apertamente in pubblico dallo stesso Vescovo di Costantinopoli, produssero negli animi,

(1) Cfr. MANSI, *Conciliorum amplissima collectio*, IV, c. 1007; SCHWARTZ, *Acta Conciliorum Oecum.*, I, 5, pag. 408.

Digitized by Google

massime nella Chiesa orientale, una gravissima perturbazione; e fra gli impugnatori dell'eresia nestoriana, che non mancarono nemmeno nella capitale dell'Impero di Oriente, tiene certamente il primo posto quell'uomo santo e vindice della cattolica integrità, che fu Cirillo, Patriarca di Alessandria. Questi, non appena conosciuta l'empia dottrina del Vescovo di Costantinopoli, zelantissimo com'era non soltanto dei figli suoi, ma altresì dei fratelli erranti, difese validamente presso i suoi la fede ortodossa, e si adoperò con animo fraterno di ricondurre Nestorio alla norma della verità, indirizzandogli una lettera.

Riuscito vano questo caritatevole tentativo a cagione della pervicace ostinazione di Nestorio, Cirillo, non meno buon conoscitore che fortissimo assertore dell'autorità della Chiesa Romana, non volle spingere più oltre la discussione nè sentenziare di sua autorità in una causa tanto grave, senza prima domandare e udire il giudizio della Sede Apostolica. Scrisse perciò « al Beatissimo e a Dio dilettissimo Padre Celestino », una lettera piena di deferenza, dicendogli fra l'altro: « L'antica consuetudine delle Chiese ci induce a comunicare alla Tua Santità simili cause... » (1). « Nè vogliamo abbandonare pubblicamente la comunione di lui (Nestorio), prima di farne cenno alla Tua pietà. Degnati pertanto di significarci la Tua sentenza, onde chiaramente ci possa constare se convenga che noi comunichiamo con uno, che favorisce e predica una siffatta erronea dottrina. Quindi l'integrità della Tua mente e il Tuo parere su questo argomento deve venire esposto chiaramente per iscritto ai vescovi piissimi e a Dio devotissimi della Macedonia e ai Pastori di tutto l'Oriente » (2).

Nestorio stesso non ignorava la suprema autorità del Vescovo di Roma su tutta la Chiesa; e di fatto ripetutamente scrisse a Celestino, sforzandosi di provare la sua dottrina e di preoccupare e cattivarsi l'animo del santo Pontefice. Ma indarno; perchè gli stessi scritti incomposti dell'eresiarca contenevano errori non lievi; e il Capo della Sede Apostolica non appena li scorse, mettendo subito mano al rimedio perchè la peste dell'eresia non divenisse, temporeggiando, più pericolosa, li

(1) MANSI, l. c., IV, 1011. — (2) MANSI, l. c., IV, 1015.

Digitized by Google

esaminò giuridicamente in un Sinodo e solennemente li riprovò e ordinò che parimente da tutti fossero riprovati.

E qui desideriamo, Venerabili Fratelli, che riflettiate attentamente, quanto in questa causa il modo di procedere del Romano Pontefice differisca da quello seguito dal Vescovo di Alessandria. Questi infatti, pur occupando una sede stimata la prima della Chiesa Orientale, non volle, come abbiamo detto, dirimere da sè una gravissima controversia concernente la fede cattolica, prima di aver ben conosciuto l'oracolo della Sede Apostolica. Celestino invece, riunito a Roma un Sinodo, esaminata ponderatamente la causa, in forza della suprema e assoluta sua autorità su tutto quanto il gregge del Signore, pronunziò solennemente questa sentenza sul Vescovo di Costantinopoli e sulla dottrina di lui: « Sappi adunque chiaramente », così scrisse a Nestorio, « questa essere la nostra sentenza, che se di Cristo, Dio nostro, non predichi ciò che tiene la Chiesa Romana e Alessandrina e tutta la Chiesa cattolica, come anche ottimamente tenne la sacrosanta Chiesa di Costantinopoli fino a te, e se entro dieci giorni da computarsi da quello in cui avrai avuto notizia di questa intimazione, non ripudierai, con una confessione chiara e per scritto, quella perfida novità che tenta di separare ciò che la Sacra Scrittura unisce, sei cacciato dalla comunione di tutta la Chiesa cattolica. La quale sentenza del nostro giudizio su di te abbiamo inviato, per mezzo del ricordato figlio mio il diacono Possidonio, con tutti i documenti al santo mio consacerdote Vescovo della predetta città di Alessandria, che di tutto questo affare con maggior pienezza c'informò, perchè, in nostra vece, faccia in modo che questo nostro statuto venga a notizia e di te e di tutti i fratelli; perchè tutti debbono sapere quanto si fa, quando si tratta della causa di tutti » (1).

L'esecuzione poi di questa sentenza dal Romano Pontefice fu demandata al Patriarca di Alessandria con queste gravi parole: « Pertanto forte dell'autorità della nostra Sede, tenendo le nostre veci, eseguirai con forte vigore questa sentenza: o entro dieci giorni, da computarsi dal giorno di questa intimazione, egli condannerà con una professione scritta le sue per-

(1) Mansi, l. c., IV, 1034 sg.

Digitized by Google

verse dottrine e confermerà di ritenere intorno alla natività di Cristo, Dio nostro, la fede professata e dalla Chiesa Romana e da quella della tua santità e dall'universale sentimento ; oppure, se ciò non farà, subito la tua santità, provvedendo a quella Chiesa, sappia ch'egli dev'essere in tutti i modi rimosso dal nostro corpo » (1).

Alcuni scrittori antichi e moderni, quasi per eludere la chiara autorità dei documenti riferiti, vollero su tutta questa controversia proferire giudizio, bene spesso non senza un'orgogliosa iattanza. Anche ammesso, così vanno inconsideratamente dicendo, che il Pontefice Romano abbia pronunciato una sentenza perentoria ed assoluta, provocata dal Vescovo di Alessandria, emulo di Nestorio, e quindi da lui ben volentieri fatta sua, resta però il fatto che il Concilio, riunitosi più tardi ad Efeso, tornò a giudicare da capo tutta la causa, già giudicata e assolutamente condannata dalla Sede Apostolica, e con la suprema sua autorità stabilì ciò che da tutti doveva ritenersi in tale questione. Donde credono poter conchiudere che il Concilio Ecumenico gode di diritti assai maggiori e più forti che non l'autorità del Vescovo di Roma.

Ma chi con lealtà di storico e con animo spoglio di pregiudizi riguardi diligentemente ai fatti e ai documenti scritti, non può non riconoscere che tale obiezione posa sul falso ed ha solo una finta lustra di verità. Anzitutto conviene avvertire, che quando l'imperatore Teodosio, anche in nome del suo collega Valentiniano, indisse il Concilio Ecumenico, la sentenza di Celestino non era ancor giunta a Costantinopoli, e quindi non vi era per nulla conosciuta. In secondo luogo, avendo Celestino inteso della convocazione del Concilio di Efeso per parte degli Imperatori, non vi si mostrò punto contrario ; che anzi scrisse a Teodosio (2) e al Vescovo di Alessandria (3), lodando il provvedimento e annunziando la scelta del Patriarca Cirillo, dei Vescovi Arcadio e Proietto e del prete Filippo, quali suoi legati, perchè presiedessero al Concilio. E in ciò fare il Romano Pontefice non rilasciò già all'arbitrio del Concilio la causa come non ancora

(1) MIGNE, P. L., 50, 463 ; cfr. MANSI, l. c., IV, 1019, sg.). — (2) MANSI, l. c., IV, 1291. — (3) MANSI, l. c., IV, 1292.

Digitized by Google

giudicata, ma fermo restando, come si espresse, « quanto da noi già si è stabilito » (1) affidò l'esecuzione della sentenza da lui pronunciata ai Padri del Concilio, in modo che essi, se fosse stato possibile, dopo essersi insieme consultati e aver pregato Iddio, si adoperassero per ricondurre all'unità della fede il Vescovo di Costantinopoli. Infatti avendo Cirillo domandato al Pontefice come regolarsi in quell'affare, se cioè « il Sacro Sinodo dovesse riceverlo (Nestorio) nel caso che condannasse quanto aveva predicato ; oppure valesse la sentenza già da tempo pronunziata, per essere ormai spirato il tempo dell'indugio », Celestino gli rispose : « Sia questo l'ufficio della tua santità insieme col venerando Concilio dei fratelli, di reprimere cioè gli strepiti sorti nella Chiesa, e di far sapere che, con l'aiuto divino, il negozio si è conchiuso con la desiderata correzione. Nè diciamo già di non esser presenti al Concilio, non potendo non essere presenti a coloro, coi quali, ovunque essi si trovino, noi siamo congiunti per l'unità della fede... Ivi noi ci troviamo, perchè pensiamo a ciò che ivi si tratta in bene di tutti ; trattiamo presenti in ispirito ciò che non possiamo esser visti trattare presenti di corpo. Penso alla pace cattolica, penso alla salute di chi perisce, purchè questi voglia confessare la sua malattia. E ciò diciamo perchè non sembri che veniamo meno a chi forse vuole correggersi... Provi egli che noi non abbiamo i piedi veloci ad effondere il sangue, conoscendo che anche per lui è offerto il rimedio » (2).

Che se queste parole di Celestino ne dimostrano l'animo paterno e attestano chiaramente ch'egli non bramava di meglio se non che rifulgesse alle menti acciecate il lume della fede e che la Chiesa fosse rallegrata dal ritorno degli erranti ; tuttavia le prescrizioni da lui fatte ai legati in sul partire per Efeso, sono certo tali da manifestare la cura sollecita con cui il Pontefice ordinò che fossero mantenuti intatti i divini diritti della Sede Romana. Si legge infatti, tra l'altro : « Comandiamo che si debba custodire l'autorità della Sede Apostolica ; poichè così parlano le istruzioni che vi sono state date, che cioè dobbiate esser presenti al Concilio e che se si venga alla discus-

(1) MANSI, l. c., IV, 556. — (2) MANSI, l. c., IV, 1292.

Digitized by Google

sione, voi dobbiate giudicare delle loro sentenze, non già entrare nella lotta » (1).

Nè diversamente si comportarono i legati, col pieno consenso dei Padri del Concilio. Infatti, ubbidendo con fermezza e fedeltà ai predetti ordini del Pontefice, giunti ad Efeso, quando già era finita la prima tornata, chiesero che fossero loro consegnati tutti i decreti della precedente riunione, perchè potessero venire ratificati in nome della Sede Apostolica : « Domandiamo che vogliate esporci quanto fu trattato in questo santo Sinodo prima del nostro arrivo, affinchè, secondo la mente del beato nostro Papa e di questo santo Concilio, anche noi lo confermiamo... » (2).

E il prete Filippo pronunciò dinanzi a tutto il Concilio quella famosa sentenza sul primato della Chiesa Romana, che viene riferita nella Costituzione dogmatica « Pastor Aeternus » del Concilio Vaticano (3). Essa dice : « Niuno dubita, anzi tutti i secoli conoscono, che il santo e beatissimo Pietro, principe e capo degli Apostoli, colonna della fede e fondamento della Chiesa cattolica, ricevette le chiavi del regno dal Signor Nostro Gesù Cristo, Salvatore e Redentore del genere umano, e che a lui fu data la potestà di sciogliere e legare i peccati ; ed egli fino a questo tempo e sempre vive nei suoi successori ed esercita il giudizio » (4).

Che più ? Forse che i Padri del Concilio Ecumenico si opposero a questo procedere di Celestino e dei suoi legati ? In niuna maniera. Che anzi rimangono documenti scritti che ne manifestano chiarissimamente la riverenza e l'ossequio. Quando infatti i legati pontificii, nella seconda tornata del Concilio, leggendo la lettera di Celestino, dissero fra l' altro : « Abbiamo inviato, nella nostra sollecitudine, i santi fratelli e consacerdoti, Arcadio e Proietto, Vescovi, e il nostro prete Filippo, uomini specchiatissimi e d'un solo sentire con noi, perchè intervengano alle vostre discussioni ed eseguiscano ciò che già da noi è stato stabilito ; e ad essi non dubitiamo che la vostra santità debba dare l'assenso... » (5) ; i Padri,

(1) MANSI, l. c., IV, 556. — (2) MANSI, l. c., IV, 1290. — (3) *Conc. Vat.*, sess. IV, cap. 2. — (4) MANSI, l. c., IV, 1925. — (5) MANSI, l. c., IV, 1287.

Digitized by Google

lungi dal ricusare questa sentenza come di giudice supremo, l'applaudirono anzi unanimemente e salutarono il Romano Pontefice con queste onorifiche acclamazioni: « Questo è il giusto giudizio! A Celestino, nuovo Paolo, a Cirillo nuovo Paolo, a Celestino custode della fede, a Celestino concorde col Sinodo, a Celestino tutto il Concilio rende grazie: un solo Celestino, un solo Cirillo, una sola la fede del Sinodo, una sola la fede del mondo » (1).

Come poi si venne alla condanna e alla riprovazione di Nestorio, i medesimi Padri del Concilio non credono già di poter liberamente giudicare da capo la causa, ma apertamente professano di essere stati prevenuti e « costretti » dall'oracolo del Romano Pontefice: « Conoscendo... che egli (Nestorio) sente e predica empiamente, costretti dai canoni e dalla lettera del Santissimo Padre nostro e consacerdote Celestino, Vescovo della Chiesa Romana, versando lacrime, veniamo necessariamente a questa lugubre sentenza contro di lui. Adunque Gesù Cristo, nostro Signore, assalito dalle blasfeme voci di lui, per mezzo di questo santo Sinodo ha definito il medesimo Nestorio privato della dignità episcopale e separato da ogni consorzio e riunione sacerdotale » (2).

Questa fu altresì la professione fatta da Fermo, Vescovo di Cesarea, nella seconda sessione del Concilio, con queste chiare parole: « L'Apostolica e Santa Sede del santissimo Vescovo Celestino, con la lettera indirizzata ai religiosissimi Vescovi, prescrisse anche in precedenza la sentenza e la regola intorno a questo negozio; conformemente alla quale... giacchè Nestorio, da noi citato, non è comparso, mandammo ad effetto quella condanna, proferendo contro di lui il giudizio canonico ed apostolico » (3).

Orbene i documenti finora da noi ricordati provano in modo così espresso e significativo la fede già allora comunemente in vigore in tutta la Chiesa intorno all'autorità indipendente ed infallibile del Romano Pontefice su tutto il gregge di Cristo, che Ci richiamano alla mente quella nitida e splendida sentenza di Agostino sul giudizio pochi anni prima pronun-

---

(1) MANSI, l. c., IV, 1287. — (2) MANSI, l. c., IV, 1924 sg. — (3) MANSI, l. c., IV, 1827 sg.

Digitized by Google

ziato dal papa Zosimo contro i Pelagiani nella sua Epistola Trattoria: « In queste parole la fede della Sede Apostolica è tanto antica e fondata, tanto certa e chiara è la fede cattolica, che non è lecito a un cristiano dubitare di essa » (1).

E così avesse potuto intervenire al Concilio di Efeso il santo Vescovo di Ippona ! come vi avrebbe illustrato i dogmi della verità cattolica con quell'ammirabile sua acutezza d'ingegno, vedendo il pericolo delle discussioni, e come li avrebbe difesi con la sua fortezza di animo ! Ma quando i legati degli Imperatori giunsero ad Ippona per consegnargli la lettera di invito, non poterono far altro che piangere estinto quel chiarissimo luminare della sapienza cristiana e la sua sede devastata dai Vandali.

Non ignoriamo, Venerabili Fratelli, che alcuni di quelli, che specialmente ai nostri giorni si dedicano alle ricerche storiche, si affannano non solo a purgare Nestorio di ogni taccia di eresia, ma ad accusare il santo Vescovo di Alessandria Cirillo quasi che questi, mosso da iniqua rivalità, calunniasse Nestorio e si adoperasse a tutto potere a provocarne la condanna per dottrine non mai da lui insegnate. E i medesimi difensori del Vescovo di Costantinopoli non si peritano di lanciare la medesima gravissima accusa al beato Nostro antecessore Celestino, della cui imperizia Cirillo avrebbe abusato, e allo stesso sacrosanto Concilio di Efeso.

Ma contro un siffatto attentato, non meno vano che temerario, proclama unanime la sua riprovazione la Chiesa tutta, la quale in ogni tempo riconobbe come meritamente pronunziata la condanna di Nestorio, ritenne ortodossa la dottrina di Cirillo, annoverò sempre e venerò il Concilio Efesino tra i Concili Ecumenici, celebrati sotto la guida dello Spirito Santo.

Ed infatti, pur tralasciando molte altre eloquentissime testimonianze, valga quella di moltissimi seguaci dello stesso Nestorio. Essi videro svolgersi gli eventi sotto i propri occhi, nè erano legati a Cirillo da vincolo alcuno ; eppure, benchè spinti alla parte contraria dall'amicizia con Nestorio, dalla grande attrattiva dei suoi scritti e dall'acceso ardore delle di-

(1) *Epist.* 190 ; *Corpus Script. ecclesiast. latin.*, 57, pag. 150 sg.

Digitized by Google

spute, nondimeno, dopo il Sinodo Efesino, come colpiti dalla luce della verità, a poco a poco abbandonarono l'eretico Vescovo di Costantinopoli, che appunto secondo la legge ecclesiastica era da evitarsi. Ed alcuni tra essi, di certo, sopravvivevano ancora, allorchè il Nostro predecessore di f. m. Leone Magno, così scriveva al vescovo lilibetano Pascasino, suo legato al Concilio di Calcedonia : « Tu ben sai, che tutta la Chiesa Costantinopolitana, con tutti i suoi monasteri e molti Vescovi, prestò il suo consenso e sottoscrisse alla condanna di Nestorio ed Eutiche e dei loro errori » (1).

Nella lettera dogmatica poi all'imperatore Leone, egli accusa apertissimamente Nestorio come eretico e maestro di eresia, senza che alcuno gli contradica ; giacchè scrive : « Si condanni adunque Nestorio, che opinò la Beata Vergine Maria essere madre soltanto dell'uomo e non di Dio, stimando altra essere la persona umana ed altra la divina, e non ritenendo un solo Cristo nel Verbo di Dio e nella carne, ma separando e proclamando altro essere il figlio di Dio, altro il figlio dell'uomo » (2). Nè alcuno può ignorare, che questo stesso fu solennemente sancito dal Concilio Calcedonese, il quale riprovò novamente Nestorio e lodò la dottrina di Cirillo. Così pure il santissimo Nostro predecessore Gregorio Magno, non appena fu innalzato alla cattedra del beato Pietro, dopo avere ricordato — nella sua Lettera sinodica alle Chiese orientali — i quattro Concili Ecumenici, il Niceno cioè, il Costantinopolitano, l'Efesino e il Calcedonese, si esprime intorno ad essi con questa nobilissima ed importantissima sentenza : « ...Su di essi si innalza, come su pietra quadrata, l'edificio della santa fede, su di essi poggia ogni vita ed azione ; chi non si appoggia ad essi, anche se sembri essere pietra, giace tuttavia fuori dell'edificio » (3).

Tutti adunque ritengano come certo e manifesto, che veramente Nestorio propalò errori ereticali, che il Patriarca Alessandrino fu invitto difensore della cattolica fede, e il Pontefice Celestino, col Concilio di Efeso, difese l'avita dottrina e la suprema autorità della Sede Apostolica.

---

(1) MANSI, l. c., VI, 124. — (2) MANSI, l. c., VI, 351-354. — (3) MIGNE, P. L., LXXVII, 478 ; cfr. MANSI, l. c., IX, 1048.

Digitized by Google

II.

Ma è tempo ormai, Venerabili Fratelli, che passiamo a considerare più profondamente quei punti di dottrina, i quali, mediante la condanna stessa di Nestorio, furono apertamente professati e autorevolmente sanciti dal Concilio Ecumenico di Efeso. Orbene, oltre la condanna dell'eresia Pelagiana e dei suoi fautori, tra i quali senza dubbio era Nestorio, l'argomento principale che vi fu trattato, e che fu solennemente e unanimemente confermato da quei Padri, riguardava la sentenza del tutto empia e contraria alle Sacre Scritture, propugnata da questo eresiarca; ond'è che fu proclamato come assolutamente certo ciò che egli negava, e cioè in Cristo essere una sola persona, la persona divina. Nestorio infatti, come dicemmo, ostinatamente sosteneva, che il Divin Verbo si unisce all'umana natura in Cristo, non già sostanzialmente e ipostaticamente, bensì mediante un vincolo meramente accidentale e morale; e i Padri di Efeso, condannando appunto il Vescovo di Costantinopoli, proclamarono apertamente la vera dottrina dell'Incarnazione, che deve essere da tutti fermamente ritenuta. Ed invero Cirillo, nelle sue epistole e capitoli, già prima indirizzati a Nestorio e dipoi inseriti negli Atti di quel Concilio, accordandosi mirabilmente con la Chiesa di Roma, con chiari e ripetuti accenti ne difende la dottrina: « Pertanto in nessun modo è lecito di scindere l'unico Signor nostro Gesù Cristo in due figli... La Scrittura infatti non dice di avere il Verbo a sè associata la persona umana, ma di essersi fatto carne. Il dire poi che il Verbo si è fatto carne, non è altro che di essersi, così come noi, unito con la carne e col sangue; egli dunque fece suo il nostro corpo e nacque uomo dalla donna, senza nondimeno abbandonare la divinità e la filiazione dal Padre: restò quindi, nella stessa assunzione della carne, quello che era » (1).

E difatti, come sappiamo dalle Sacre Scritture e dalla tradizione divina, il Verbo di Dio Padre non si congiunse con un uomo, già in sè sussistente, ma uno stesso e medesimo

(1) MANSI, l. c., IV, 891.

Digitized by Google

Cristo è il Verbo di Dio esistente *ab aeterno* nel seno del Padre e l'uomo fatto nel tempo. Giacchè, la mirabile unione della divinità e dell'umanità in Cristo Gesù, Redentore del genere umano, la quale a ragione vien detta ipostatica, è appunto quella che è irrefragabilmente espressa nelle Sacre Lettere, allorchè lo stesso unico Cristo, non solo è appellato Dio ed uomo, ma viene anche descritto in atto di operare e come Dio e come uomo, ed infine, di morire in quanto uomo e di risorgere glorioso dalla morte in quanto Dio. In altri termini, quello stesso che è concepito per virtù dello Spirito Santo nel seno della Vergine, nasce, giace nel presepe, si dice figlio dell'uomo, soffre, e muore confitto in croce, è quello stesso appunto che dall'Eterno Padre, in modo miracoloso e solenne è proclamato « mio Figlio diletto » (1), dà con potere divino il perdono dei peccati (2), restituisce per virtù propria la sanità agli infermi (3) e richiama i morti alla vita (4). Ora tutto ciò, mentre dimostra ad evidenza essere in Cristo due nature, dalle quali procedono operazioni umane e divine, non meno evidentemente attesta uno essere Cristo, Dio e Uomo nello stesso tempo, per quella unità della persona divina, per la quale è detto « Theánthropos ».

Inoltre, non vi è chi non vegga, come questa dottrina costantemente insegnata dalla Chiesa, sia comprovata e confermata dal dogma della Redenzione umana. Poichè certamente, come avrebbe potuto Cristo chiamarsi « primogenito fra molti fratelli » (5), essere ferito a causa della nostra iniquità (6), redimerci dalla schiavitù del peccato, se non fosse stato dotato di natura umana, come noi ? E parimenti come avrebbe Egli potuto del tutto placare la giustizia del Padre celeste, offesa dal genere umano, se non fosse stato insignito, per la sua persona divina, di una dignità immensa e infinita ?

Nè è lecito negare questo punto della verità cattolica per la ragione che, se si dica il Redentore nostro esser privo della persona umana, per ciò stesso possa sembrare che alla sua natu-

---

(1) MATT., 3, 17 ; 17, 5 ; II PETR. 17. — (2) MATT., 9, 2-6 ; LUC., 5, 20-24 ; 7, 48, ecc. — (3) MATT., 7, 3; MARC., 1, 41 ; LUC., 5, 13 ; GIOV., 9, ecc. — (4) GIOV., 11, 43 ; LUC. 7, 14 ecc. — (5) *Rom.*, 8, 29. — (6) ISAI., 53, 5 ; MATT., 8, 17.

Digitized by Google

ra umana manchi qualche perfezione, e quindi che diventi, come uomo, inferiore a noi. Poichè, come sottilmente e sagacemente osserva l'Aquinate, « la personalità in tanto appartiene alla dignità e alla perfezione di qualche cosa, in quanto appartiene alla dignità e perfezione di quello che esiste per se stesso, il che si intende col nome di persona: però è più degno per qualcuno esistere in un altro di sè più elevato, che esistere per sè; e quindi per questo stesso la natura umana è in maggiore dignità in Cristo, che non lo sia in noi, perchè in noi, esistendo quasi per sè, ha la propria personalità, in Cristo, invece, esiste nella persona del Verbo: come anche l'essere completivo della specie appartiene alla dignità della forma; nondimeno la parte sensitiva è più nobile nell'uomo per la congiunzione ad una più nobile forma completiva, che non lo sia nel bruto animale, nel quale essa stessa è forma completiva » (1).

Inoltre è bene qui notare, che, come Ario, quell' astutissimo sovvertitore dell'unità cattolica, impugnò la natura divina del Verbo, e la sua consostanzialità con l'Eterno Padre, così Nestorio, procedendo per una via del tutto diversa, rigettando cioè l'unione ipostatica del Redentore, negò a Cristo, sebbene non al Verbo, la piena ed integra divinità. Poichè se in Cristo la natura divina fosse stata unita con la umana solamente con vincolo morale, come egli malamente sognava — ciò che, come abbiamo detto, hanno in certo qual modo conseguito anche i profeti e gli altri eroi della santità cristiana, per la propria intima unione con Dio — il Salvatore dell'uman genere poco o punto differirebbe da coloro che egli ha redenti con la sua grazia e col suo sangue. Rinnegata dunque la dottrina dell'unione ipostatica, sulla quale si fondano ed hanno fermezza i dogmi della Incarnazione e della redenzione umana, cade e rovina ogni fondamento della religione cattolica.

Però non Ci meravigliamo se, alla prima minaccia del pericolo dell'eresia Nestoriana, tutto l'orbe cattolico abbia tremato; non Ci meravigliamo se il Concilio Efesino vivamente siasi opposto al Vescovo Costantinopolitano che combatteva con tanta

(1) *Summ. Theol.*, III, II, 2.

Digitized by Google

temerità ed astuzia la fede avita, ed eseguendo la sentenza del Romano Pontefice, lo abbia percosso con tremendo anatema.

Noi pertanto, facendo eco, in armonia di animo, a tutte le età dell'era cristiana, veneriamo il Redentore del genere umano non come « Elia... o uno dei profeti » nei quali inabita la divinità per mezzo della grazia, ma ad una voce col Principe degli Apostoli, che ha conosciuto un tale mistero per rivelazione divina, confessiamo : « Tu sei il Cristo, Figlio del Dio vivente » (1).

Posta al sicuro questa verità dogmatica, se ne può facilmente dedurre che l'universale famiglia degli uomini e delle cose create, è stata elevata dal mistero dell'Incarnazione a tale dignità, da non potersene certamente immaginare una maggiore, certo più sublime di quella alla quale fu innalzata con l'opera della creazione. Poichè in tal maniera nella discendenza di Adamo vi è uno, cioè Cristo, il quale perviene proprio alla superna e infinita divinità, e con la stessa è congiunto in modo arcano e strettissimo ; Cristo diciamo, fratello nostro bensì, dotato della natura umana, ma anche Dio con noi, ossia Emmanuele, che con la sua grazia e i suoi meriti, riconduce tutti noi al divino Autore, e ci richiama a quella beatitudine, dalla quale eravamo miseramente decaduti a causa del peccato originale. Nutriamo dunque per lui sensi di gratitudine, seguiamo i suoi precetti, imitiamone gli esempi. Poichè così saremo consorti della divinità di colui « che si è degnato farsi partecipe della nostra umanità ». (2).

Se però, come abbiamo detto, in ogni tempo, nel decorso dei secoli, la vera Chiesa di Gesù Cristo ha con somma diligenza difesa pura e incorrotta una tale dottrina dell'unità di persona e della divinità del suo Fondatore, non così, purtroppo, avviene presso coloro che miseramente vagano fuori dell'unico ovile di Cristo. Giacchè ogni volta che alcuno con pertinacia si sottrae al magistero infallibile della Chiesa, abbiamo da lamentare in lui anche una graduale perdita della sicura e vera dottrina intorno a Gesù Cristo. E veramente, se alle tante e così diverse sette religiose, a quelle in modo speciale sorte dal secolo XVI e XVII in poi, le quali si gloriano ancora del nome cristiano e al principio della loro separazione confessavano

(1) MATT., 16, 14. — (2) *E Miss. Rom.*

Digitized by Google

fermamente Cristo Dio e uomo, domandassimo che cosa ora ne pensino, ne avremmo risposte del tutto dissimili e fra loro contraddittorie; perchè, sebbene alcuni pochi di essi hanno conservata una fede piena e retta riguardo alla persona del nostro Redentore, quanto agli altri però, se in qualche maniera affermano alcunchè di simile, questo sembra piuttosto un residuo di quel prezioso aroma di antica fede, di cui ormai hanno perduto la sostanza.

Infatti essi presentano Gesù come un uomo, dotato di divini carismi, congiunto in un certo modo misterioso, più degli altri, con la divinità, e a Dio vicinissimo; ma sono molto lontani dalla intera e genuina professione della fede cattolica. Altri infine, non riconoscendo nulla di divino in Cristo, lo dichiarano semplice uomo, adorno bensì di esimie doti di corpo e di animo, ma soggetto anche ad errori e alla fragilità umana. Da ciò appare manifesto che tutti questi, alla stessa guisa di Nestorio, vogliono con ardire temerario « separare Cristo » e pertanto, secondo la testimonianza dell'Apostolo San Giovanni, « non sono da Dio » (1).

Noi adunque, dal supremo fastigio di questa Sede Apostolica, esortiamo con cuore paterno tutti coloro che si gloriano di essere seguaci di Cristo, e che in Lui ripongono la speranza e la salute sia dei singoli sia dell'umano consorzio, ad aderire ogni giorno più fermamente e strettamente alla Chiesa Romana, nella quale si crede Cristo con fede unica, integra e perfetta, lo si onora con sincero culto di adorazione, lo si ama con perenne e vivida fiamma di carità. Si ricordino costoro, quelli in modo speciale che governano il gregge da Noi separato, che quella fede dai loro maggiori solennemente professata in Efeso, è conservata immutata, e viene strenuamente difesa, come nell'età passata così al presente, da questa suprema Cattedra di verità; si ricordino che una tale purezza e unità di fede è fondata ed ha fermezza nella sola pietra posta da Cristo, e parimente che solo per mezzo della suprema autorità del Beato Pietro e dei suoi Successori si può conservare incorrotta.

E quantunque di questa unità della religione cattolica abbiamo trattato più diffusamente pochi anni addietro, nell'Enci-

(1) Cfr. I Giov., IV, 3.

Digitized by Google

clica *Mortalium animos*, gioverà tuttavia richiamarla qui brevemente in memoria, poichè l'unione ipostatica di Cristo, confermata in modo solenne nel Concilio Efesino, propone e rappresenta il tipo di quella unità di cui il nostro Redentore volle ornato il suo corpo mistico, cioè la Chiesa, « un solo corpo » (1), « commesso e congiunto » (2). E veramente, se la personale unità di Cristo è l'arcano esemplare, al quale Egli stesso volle conformare l'unica compagine della società cristiana, ogni uomo di senno comprende che questa non può affatto sorgere da una certa vana unione di molti discordanti fra di loro, ma unicamente da una gerarchia, da un unico e sommo magistero, da un'unica regola del credere, da un'unica fede dei cristiani (3). Questa unità della Chiesa, che consiste nella comunione con la Sede Apostolica, fu nel Concilio di Efeso splendidamente affermata da Filippo, legato del Vescovo Romano, il quale, parlando ai Padri Conciliari che ad una voce plaudivano alla lettera inviata da Celestino, proferì queste memorande parole: « Rendiamo grazie al santo e venerabile Sinodo, perchè letta a voi la lettera del santo e beato Papa nostro, voi membra sante vi siete congiunti al capo santo, con le vostre sante voci, e con le vostre sante acclamazioni. Poichè la vostra beatitudine non ignora che il beato Apostolo Pietro è capo di tutta la fede ed anche degli Apostoli » (4).

Che se mai altra volta, ora maggiormente, Venerabili Fratelli, è necessario che tutti i buoni siano stretti in Gesù Cristo e nella sua mistica sposa la Chiesa, da un'unica, medesima e sincera professione di fede, giacchè dappertutto tanti uomini cercano di scuotere il soave giogo di Cristo, rigettano la luce della sua dottrina, calpestano le fonti della grazia, e finalmente ripudiano la divina autorità di Colui, che è diventato, secondo il detto evangelico, « il segno di contradizione ». (5). Siccome da tale lacrimevole defezione da Cristo provengono innumerevoli mali che vanno ogni giorno crescendo, tutti cerchino l'opportuno rimedio da Lui che « è stato dato agli uomini sulla terra, nel quale solamente possiamo aver salvezza » (6).

---

(1) 1 *Cor.*, 12, 12. — (2) *Eph.*, 9, 16. — (3) Cfr. Encicl. *Mortalium animos*. — (4) MANSI, l. c., IV, 1920. — (5) LUC., 2, 34. — (6) *Atti*, 4, 13.

Digitized by Google

Così unicamente, con l'aiuto del Sacro Cuore di Gesù, potranno spuntare tempi più felici per gli animi dei mortali, tanto per i singoli uomini, quanto per la società domestica e per la stessa società civile, al presente così profondamente sconvolta.

III.

Da questo punto della dottrina cattolica, fin qui toccato, necessariamente deriva quel dogma della divina maternità, che predichiamo della B. Vergine Maria: « non già come ammonisce S. Cirillo, che la natura del Verbo o la sua divinità abbia tratto il principio della sua origine dalla Vergine Santissima, ma nel senso che da lei trasse quel sacro corpo informato dall'anima razionale, al quale il Verbo di Dio essendo unito secondo la ipostasi, si dice esser nato secondo la carne » (1). Invero se il figlio della B. Vergine Maria è Dio, per certo colei che lo generò, deve chiamarsi con ogni diritto Madre di Dio; se una è la persona di Gesù Cristo, e questa divina, senza alcun dubbio Maria deve da tutti chiamarsi non solamente Genitrice di Cristo uomo, ma Deipara, « Theotócos ». Colei dunque che da Elisabetta sua cugina è salutata « Madre del mio Signore » (2), di cui S. Ignazio Martire dice che ha partorito Iddio (3) e dalla quale Tertulliano professa che è nato Iddio (4), quella stessa noi veneriamo come alma Genitrice di Dio, cui l'eterno Iddio conferì la pienezza della grazia ed elevò a tanta dignità.

Nessuno poi potrebbe rigettare questa verità, tramandataci fin dall'inizio della Chiesa, per il fatto che la B. Vergine abbia somministrato bensì il corpo a Gesù Cristo, senza però generare il Verbo del Padre celeste; infatti, come a ragione e chiaramente già fin dal suo tempo risponde San Cirillo, a quel modo che tutte le altre, nel cui seno si genera il nostro terreno composto ma non l'anima, si dicono e sono veramente madri, così Essa ha similmente conseguita la divina maternità dalla sola persona del Figlio suo.

Meritamente quindi il Concilio Efesino ancora una volta riprovò solennemente la empia sentenza di Nestorio, che il

(1) MANSI, l. c., IV, 891. — (2) LUC., 1, 43. — (3) *Ad Ephes.*, 7, 18-20. — (4) *De Carne Chr.*, 17, P. L. II, 781.

Digitized by Google

Romano Pontefice, mosso dallo Spirito divino, aveva condannata un anno prima.

E il popolo di Efeso era compreso da tanta devozione e ardeva di tanto amore per la Vergine Madre di Dio, che appena intese la sentenza pronunziata dai Padri del Concilio, li acclamò con lieta effusione di animo, e provvedutosi di fiaccole accese, a folla compatta, li accompagnò fino alla loro dimora. E certo, la stessa gran Madre di Dio, sorridendo soavemente dal cielo ad un così meraviglioso spettacolo, ricambiò con cuore materno e col suo benignissimo aiuto i suoi figli di Efeso e tutti i fedeli del mondo cattolico, perturbati dalle insidie dell'eresia nestoriana.

Da questo dogma della divina maternità, come dal getto d'un'arcana sorgente, proviene a Maria una grazia singolare e la dignità sua che è la più grande dopo Dio. Anzi, come scrive egregiamente l'Aquinate: « La Beata Vergine, per il fatto che è Madre di Dio, ha una dignità in certo qual modo infinita, per l'infinito bene che è Dio » (1). Il che più abbondantemente espone Cornelio a Lapide e lo dichiara con queste parole: « La Beata Vergine è Madre di Dio; Essa dunque è di gran lunga più eccelsa di tutti gli Angeli, anche dei Serafini e dei Cherubini. È Madre di Dio; Essa perciò è la più pura e la più santa, così che dopo Dio non possa immaginarsi una purezza maggiore. È madre di Dio; perciò qualsiasi privilegio concesso a qualunque Santo, nell'ordine della grazia santificante, Essa lo ha al di sopra di tutti » (2).

E allora perchè i Novatori e non pochi acattolici riprovano così acerbamente la nostra devozione alla Vergine Madre di Dio, quasi menomassimo quel culto che solo a Dio è dovuto? Ignorano forse costoro, nè attentamente riflettono come nulla possa riuscire più accetto a Gesù Cristo, che certamente arde di un amore grande per la Madre sua, quanto il venerarla noi secondo il merito, premurosamente riamarla e studiarci, con l'imitazione de' suoi esempi santissimi, di guadagnarcene il valido patrocinio.

Non vogliamo però passare sotto silenzio un fatto che Ci

---

(1) *Summ. Theol.* I, q. 25 a. 6 ad 4. — (2) *In Matth.*, I, 6.

Digitized by Google

riesce di non lieve conforto, come cioè ai nostri tempi, anche alcuni tra i Novatori siano tratti a conoscer meglio la dignità della Vergine Madre di Dio e mossi a venerarla ed onorarla con amore. E questo certamente, quando nasca da una profonda sincerità della loro coscienza e non già da un larvato artificio di conciliarsi gli animi dei cattolici, come sappiamo che avviene in qualche luogo, Ci fa del tutto sperare che, con l'aiuto della preghiera e cooperazione di tutti e con l'intercessione della B. Vergine che ama di amore materno i figli erranti, questi siano finalmente un giorno ricondotti in seno all'unico gregge di Gesù Cristo e, per conseguenza, a Noi che, sebbene indegnamente, ne sosteniamo in terra le veci e l'autorità.

Ma nella missione della maternità di Maria, ancora un'altra cosa, Venerabili Fratelli, crediamo doversi ricordare, la quale torna certamente più dolce e riesce più soave. Avendo cioè Essa dato alla luce il Redentore del genere umano, divenne in certo modo madre benignissima anche di noi tutti, cui Cristo Signore volle avere per fratelli (1).

« Tale ce la diede Iddio, così il Nostro Predecessore Leone XIII di f. m., nell'atto stesso in cui la elesse a Madre del suo Unigenito, le ispirò sentimenti affatto materni, che nient'altro effondessero se non misericordia ed amore; tale da parte sua ce l'additò Gesù Cristo, quando volle spontaneamente sottomettersi a Maria e prestarle obbedienza come un figlio alla madre; tale Egli dalla croce la dichiarò allorchè nel discepolo Giovanni le raccomandò la custodia e il patrocinio su tutto il genere umano; tale infine si dimostrò Ella stessa, quando, raccolta con animo grande quella eredità d'un immenso travaglio lasciatale dal Figlio moribondo, si diè subito a compiere ogni ufficio di madre » (2).

Di qui avviene che a Lei veniamo attratti come da un impulso irresistibile, e che a Lei confidiamo con filiale abbandono ogni cosa nostra — le gioie cioè, se siamo lieti; le pene se siamo addolorati; le speranze se finalmente ci sforziamo di risollevarci a cose migliori —; di qui avviene che se alla Chiesa si preparano giorni più difficili, se la fede viene scossa, perchè la

(1) *Rom.*, 8, 29. — (2) Enicl. *Octobri mense adventante*, 22 sett. 1891.

Digitized by Google

carità si è raffreddata, se volgono in peggio i privati e pubblici costumi, se qualche sciagura minaccia la famiglia cattolica e il civile consorzio, a Lei ci rifugiamo con suppliche, per chiedere istantemente l'aiuto celeste; di qui, infine, quando nel supremo pericolo della morte, non troviamo più da nessuna parte speranza ed aiuto, a Lei innalziamo gli occhi lacrimosi e le mani tremanti, chiedendo fervidamente per mezzo di Lei al Figlio suo il perdono e l'eterna felicità nei cieli.

A Lei, dunque, ricorrano tutti con più acceso amore nelle presenti necessità dalle quali siamo travagliati, e a Lei domandino con suppliche pressanti « di impetrare che le fuorviate generazioni tornino all'osservanza delle leggi, nelle quali è riposto il fondamento d'ogni pubblico benessere, e donde promanano i beneficii della pace e della vera prosperità. Ad Essa chieggano a grande istanza ciò che tutti i buoni devono avere in cima ai loro pensieri: che la Madre Chiesa ottenga il tranquillo godimento della sua libertà, la quale essa non indirizza ad altro, che alla tutela dei supremi interessi dell'uomo, e da cui, come gli individui, così la società, anzichè danno alcuno, trassero in ogni tempo i più grandi e inestimabili benefizi » (1).

Ma sopra ogni altra cosa, un particolare e certamente importantissimo beneficio desideriamo che da tutti venga implorato, mediante la intercessione della celeste Regina. Essa cioè, che è tanto amata e tanto devotamente onorata dagli Orientali dissidenti, non permetta che questi miseramente fuorviino e che sempre più si allontanino dall'unità della Chiesa e quindi dal Figlio suo, di Cui Noi facciamo le veci sulla terra. Che tornino a quel Padre comune, la cui sentenza accolsero tutti i Padri del Concilio Efesino, e salutarono con plauso unanime « custode della Fede »; facciano ritorno a Noi, che per tutti essi portiamo un cuore del tutto paterno, e volentieri facciamo Nostre quelle tenerissime parole con le quali Cirillo si sforzò di esortare Nestorio, affinchè « si conservasse la pace delle Chiese e rimanesse indissolubile tra i sacerdoti di Dio il vincolo della concordia e dell'amore » (2).

E voglia il Cielo, che spunti quanto prima quel lietissimo

---

(1) Enciel. *Octobri mense adventante.* — (2) MANSI, l. c., IV, 891.

Digitized by Google

giorno, in cui la Vergine Madre di Dio, fatta ritrarre in mosaico dal Nostro antecessore Sisto III nella Basilica Liberiana (opera che Noi stessi abbiamo voluto restaurata al primitivo splendore), possa vedere reduci i figli da Noi separati, per venerarla insieme con Noi, con un solo animo e una fede sola. Cosa che certamente Ci riuscirà sopra ogni dire gioconda.

Riteniamo inoltre di buono augurio, l'essere toccato a Noi di celebrare questo quindicesimo centenario; a Noi vogliam dire, che abbiamo difesa la dignità e santità del casto connubio contro i cavillosi assalti d'ogni genere (1); che abbiamo solennemente rivendicati alla Chiesa i sacrosanti diritti dell'educazione della gioventù, affermando ed esponendo con quali metodi dovesse quella impartirsi, a quali principii conformarsi (2), perchè questi due Nostri insegnamenti trovano così nelle mansioni della divina maternità come nella famiglia di Nazaret un esimio modello da proporsi all'imitazione di tutti. « Infatti, per servirci delle parole del Nostro Predecessore Leone XIII di f. m., i padri di famiglia hanno in Giuseppe una norma eccellentissima di paterna e vigile provvidenza; nella Santissima Vergine Madre di Dio, hanno le madri un insigne modello di amore, di verecondia, di spontanea sottomissione e di fedeltà perfetta; in Gesù poi, che era a quelli sottomesso, trovano i figli un modello di ubbidienza proposto ad essere da essi ammirato, venerato ed imitato » (3).

Ma è particolarmente giovevole che sopratutto quelle madri dei tempi moderni, le quali, infastidite della prole e del vincolo coniugale, hanno avvilito e violato i doveri che si erano imposti, sollevino lo sguardo a Maria e seriamente considerino a quanto grande dignità il compito di madre sia stato da Lei innalzato. Poichè si può allora sperare che, con la grazia della celeste Regina, siano indotte ad arrossire dell'ignominia inflitta al grande sacramento del matrimonio e che siano salutarmente animate a conseguire con ogni sforzo i pregi ammirabili delle virtù di Lei.

E qualora tutto ciò avvenga conforme ai nostri desideri, se cioè la società domestica — principio fondamentale di tutto

(1) Encicl. *Casti connubii*, 21 dic. 1930. — (2) Encicl. *Divini illius Magistri*, 21 dic. 1929. — (3) Lett. Apost. *Neminem fugit*, 14 genn. 1892.

Digitized by Google

l'umano consorzio — venga ricondotta a così degnissima norma di probità, senza dubbio potremo affrontare e porre finalmente un riparo a quello spaventoso cumulo di mali da cui siamo travagliati.

Per tal modo avverrà « che la pace di Dio, la quale supera ogni intendimento, custodirà i cuori e le intelligenze di tutti » (1); e che l'auspicatissimo Regno di Cristo venga dovunque e felicemente ristabilito, mediante la mutua unione delle forze e delle volontà.

Nè vogliamo por fine a questa nostra Enciclica senza manifestarvi, o Venerabili Fratelli, una cosa che certamente riuscirà a tutti gradita. Desideriamo cioè che non manchi un ricordo liturgico di questa secolare commemorazione, il quale giovi a rinfervorare nel Clero e nel popolo la più grande devozione verso la Madre di Dio; e perciò abbiamo ordinato alla S. Congregazione dei Riti che venga pubblicato l'Ufficio e la Messa della Divina Maternità, da celebrarsi in tutta la Chiesa universale.

Intanto a ciascuno di Voi, Venerabili Fratelli, al Clero e popolo vostro, come auspicio dei celesti favori e in pegno del Nostro cuore paterno, impartiamo di cuore l' Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 25 dicembre, nella festa della Natività di N. S. Gesù Cristo, l'anno 1931, decimo del Nostro Pontificato.

PIVS PP. XI.

---

(1) *Filipp*, 4, 7.

Digitized by Google

INTORNO ALLA DEFINIZIONE DELL'« AZIONE CATTOLICA »

La gravità della questione, più che il valore e lo strepito della pubblicazione, richiama la nostra attenzione sopra un articolo comparso in una rivista francese, l'*Europe Nouvelle* (24 ott. 1931), su la natura dell'*Azione Cattolica*, che nel suo stesso titolo insinua l'errore della tesi e la malignità dell'intento : *Qu'est-ce que l'« Action Catholique » ? Un fascisme pontifical.*

È sottoscritto da un Noël Abrieu, pseudonimo, che nessuno conosce, se non forse qualche raro iniziato ai segreti della politica e della stampa estera o giornalismo straniero. Ma qui la persona non conta, sibbene l'arte e lo stile, come di un destrissimo giocoliere, che ci offende in tutto l'articolo pieno d'insinuanti calunnie. E più ancora ci offende l'intento confessato dall'autore stesso, mentre egli non solo augura per conto suo, ma ironicamente finge, che anche il giornale cattolico debba auspicare con lui l'intervento ostile del governo francese contro l'« Azione Cattolica ». Il nostro A. è persuaso di non parlare già per « simpatia verso il fascismo », ma bensì per salvare addirittura la religione cattolica da una innovazione che la porterebbe a rinnegare se stessa, giacchè questo sarebbe in realtà, secondo lui, l'esito finale dell'Azione Cattolica.

Ora, dei suoi sentimenti in riguardo al fascismo non tocca a noi di ragionare in questo luogo : a noi tocca quello che il politico francese viene spacciando e deformando a pregiudizio dell'« Azione Cattolica », in diffamazione del Papa, dei suoi insegnamenti e delle sue direttive; perciò anche delle dottrine della Chiesa. In ciò l'autore passa i limiti del credibile; tanto egli parla, per usare la frase del filosofo, come un cieco dei colori. Ma, oltre la parte negativa, dell'ignoranza religiosa, è in lui e più dannosa ancora, la positiva, la pregiudiziale cioè « regalistica » e liberalesca, anzi anticlericale ed anticristiana,

Digitized by Google

non ostante il suo contrario protestare e il suo vantarsi cattolico, quale può essere un epigono della scuola dei Gambetta, dei Combes e dei Waldeck-Rousseau.

E una siffatta « mentalità » per quanto voluta dissimulare, balza fuori da tutto il tono dell'articolo, acre, ironico, talvolta con la punta anche dell'irriverente sarcasmo, e sopratutto con la perpetua supposizione, latente in ogni ragionamento, che il Papa esorbiti nell'uso della sua autorità, nella richiesta dell'ubbidienza ed infine nell'opporsi o sovrapporsi al potere dello Stato con un'ingerenza politica, *un fascisme pontifical!* Quindi le confusioni di concetti e le false intelligenze dei principii e infine l'assurdità delle conclusioni volt ad accreditare l'enormità della pretesa definizione.

* * *

La prima e la più grave confusione, da cui muovono tutte le altre, è quella di vedere una « capitolazione » nell'accordo intervenuto tra la Santa Sede ed il Governo italiano, a proposito dell'« Azione Cattolica ».

« Capitolazione », nel senso dell'ironico francese massimamente, è la resa del vinto al vincitore; e nel caso nostro ha un suono offensivo e falso, dove non si dovrebbero trovare nè vincitori nè vinti. Il vocabolo è offensivo sopra tutto verso l'autorità spirituale, che per un intento di pacificazione e per una maggiore assicurazione della verità e santità del programma schiettamente religioso dell'« Azione Cattolica », e massime delle Associazioni della gioventù cattolica italiana, accondiscese ad alcune concessioni, non di sostanza ma di forma, intese a rimuovere tutti i sospetti passati e a confermare la esclusione, già tante volte inculcata, della politica, di qualunque politica di partito, massime della temuta opposizione allo Stato o Regime costituito, contraria allo spirito cattolico e al publico bene Nè ques o fu certamente un cedere, come l'Abrieu scrive o insinua, sugli insegnamenti dottrinali già dati e ripetuti, molto meno un ritirare i documenti pontifici, pubblicati, per la coscienza dell' Apostolico mandato, contro l'errore pregiudiziale alla fede ed alla morale cattolica.

D'altra parte, il nostro autore, ragionando come fa sull'Accordo circa l'Azione Cattolica, dimentica che specialmente dopo il Concordato la legislazione italiana circa il matrimonio

Digitized by Google

religioso, l'insegnamento religioso nelle scuole, l'assistenza religiosa ai militari, ecc. rende meno sensibili le limitazioni fatte all'Azione Cattolica nel campo sociale, come sarebbe invece in un paese a legislazione fondamentalmente laica.

Ora, secondo il nostro Abrieu, la capitolazione sarebbe tutta da parte del Papa e tale da rovesciare interamente il grandioso edificio da lui architettato intorno all'« Azione Cattolica ».

A questo punto l'autore ha il coraggio di scrivere che « bisogna guardarsi, se si vuol essere equo, di credere che Pio XI intendeva proclamare i diritti dell'uomo : di diritto dell'uomo egli non conosce che quello di non essere impedito dall'ubbidirgli in tutte le cose: questo egli chiama libertà delle coscienze per opposizione alla libertà di coscienza ». Tanta petulanza non fa più stupire della baldanza, con cui l'Abrieu, chiamando anche in causa il nostro periodico, irride — quasi che ignori *quel était l'enjeu de la lutte* — chiunqu dissente da lui nel credere che col noto accordo i principii andarono salvi e nulla si ebbe a perdere; indi soggiunge che si sono ingannati appunto perchè hanno creduto che il Papa non rivendicasse altro che la libertà di predicare la religione cristiana, da nessuno contrastatagli. Ma qui l'ingannato è proprio lo pseudonimo, ed ingannato per propria colpa, anzi, più colpevolmente ancora, ingannatore altrui, particolarmente quando soggiunge, immediatamente appresso, a conforto della sua tesi : « Altra cosa è la religione cristiana, altra l'Azione Cattolica. Su questa lungi dall' essere salvi i principii, sono i principii quelli a cui si dovette rinunziare, quelli su cui cade la capitolazione e in ciò risiede tutto l'interesse dell'affare ». Così egli, mostrando di non capire come l'« Azione Cattolica » — se « non è la religione cristiana » in sè, il che nessuno di sana mente e di buona fede ha mai nè pensato, nè affermato — è una forma di apostolato, perciò di propagazione e difesa sociale. nonchè professione sociale e pubblica della stessa fede e religione cristiana. Essa non ha rinunziato quindi, nè può rinunziare mai, nè ai principii nè al fine suo proprio, senza rinnegare se stessa : può invece, e in qualche caso dovrà pure, rinunziare ad alcuni mezzi che le possono tornare utili in determinate circostanze, ma non le sono necessarii e con le mutate condizioni degli uomini e dei tempi possono anche riuscirle d'impedimento o di ritardo ad

Digitized by Google

un maggiore bene spirituale. Ora questa rinuncia non è e non può sembrare una « capitolazione » se non a uomini superficiali e profani; laddove è in sè cosa affatto secondaria ed accidentale, talora anche provvidenziale e doverosa, come si disse, in ordine ad un bene soprannaturale, dello spirito, e perciò trascendente ogni altro vantaggio di ordine inferiore, specialmente se materiale, economico, igienico, ricreativo, atletico o simili.

È strano che tali nozioni, così elementari, sieno ignorate dal nostro scrittore. Ma, più che ignorarle, forse, egli ama confonderle, per il concetto falso dell'« Azione Cattolica » che si è formato, o piuttosto vuole persuadere ad altri per osteggiarla.

* * *

A questa prima confusione, infatti, va connessa tutta una serie di altre su cui egli ritorna ad ogni poco. E per darne qualche esempio, confonde la parte di formazione personale, privata ed interna, che precede, con quella sociale, esterna e pubblica, che la segue, ma non la esclude; confonde i metodi, la disciplina, l'organizzazione dell'« Azione Cattolica » nelle sue forme contingenti, nella forma sopra tutto specifica e propria che l'ora presente richiede, con quello che è la essenza stessa dell'« Azione Cattolica »; confonde infine, per non dilungarci, la supremazia universale del Papa e le direttive pontificie con la « pretensione di modellare le anime per via della forza »; l'unione delle forze cattoliche con una violenta unità *burocratica*; in una parola, l'ordinamento gerarchico e l'organico svolgimento della società, sia civile come religiosa, con un accentramento meccanico e imperialista. Vero è che talvolta il contradittore si dà l'aria di distinguere e di chiarire; ma è solo per avvolgere peggio e cose e concetti in tali nebbie da stravolgerli ai suoi intendimenti. E ciò fa sopra tutto con le moltiplicate, ma per lo più destramente mutilate, citazioni, anche dei documenti pontificii *déjà fort nombreux*, egli dice, dei più recenti, di Pio XI particolarmente, nonchè dei tre commentatori, che egli chiama *interprètes autorisés* » e usa e abusa di preferenza. Fondato su tali autorità, conchiude il bravo Abrieu : « È cosa dunque agevole, senza la minima congettura, dire con esattezza che cosa è l'*Azione Cattolica* » (p. 1435). Ma egli già l'aveva detto sopra, nelle prime battute della sua diatriba, additando ov' era tutta

Digitized by Google

l'importanza della cosa, o, com'egli dice, l'*intérêt de l'affaire*; l'interesse cioè della menzionata « capitolazione ».

« In verità — così ragionava il nostro Autore — l' « Azione Cattolica » non è nè la predicazione del Vangelo, nè l'esercizio della carità, nè la ricerca della perfezione personale; non è nemmeno il complesso insieme dei risultati ottenuti in qualunque ordine, mediante l'attività dei cattolici: è, o almeno deve essere (giacchè essa è ancora in formazione), una organizzazione positiva, una federazione gerarchica di opere e di associazioni destinata a far prevalere in ciascuno Stato le *vedute* della Santa Sede, sopra qualunque materia si dichiari la sua autorità ». Così egli; e non vede quello che salta agli occhi di ogni sereno osservatore, che cioè tutti questi elementi possono, e debbono anche, entrare nell'« Azione Cattolica », ma non sono, propriamente parlando, l'« Azione Cattolica ». Questa è infatti, per sua propria definizione, « la cooperazione o partecipazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa »: a tutte le opere quindi che esso abbraccia e in cui i laici possono portare il loro aiuto o concorso. Essa non può dunque escludere, come suppone l'Abrieu, nè la predicazione del Vangelo, nè l'esercizio della carità, nè molto meno la ricerca della perfezione personale, e nessuna forma insomma o frutto che sia, ottenuto o da ottenersi « mediante l'attività dei cattolici ».

Nè la moderna « organizzazione positiva », che tanto sgomenta il politico per l'intervento più vigoroso e diretto, che presuppone, della Santa Sede, porta punto l'« innovazione » da lui additata. Chi non vede infatti, che tale dipendenza dal Capo visibile della Chiesa è sempre implicita e inerente, fino dalle origini, a qualsiasi azione cattolica, come è ad ogni forma di apostolato vero e gerarchico della Chiesa stessa?

Ma la confusione dell'Abrieu si fa ancora più manifesta quando ci allega come precedenti forme di « Azione Cattolica » quelle « private e autonome », quelle sottratte cioè alla direzione, almeno ufficiale ed autorevole, della Santa Sede, com'egli parla: le «Confraternite cristiane » da una parte, in ciò che riguarda la vita spirituale, e dall'altra, per ciò che spetta l'azione esteriore, il Centro del Windthorst, l'*Action libérale populaire* del Piou, il *Sillon* di Marco Sangnier, l'*Action Française* del Maurras, le *Unions diocésaines* del Rocafort, il *Partito Popolare* di Don Sturzo, i *Démo-*

Digitized by Google

crates populaires ed altre che sono organizzazioni prevalentemente politiche, alcune neppure dirette da cattolici, nè con intento e spirito cattolico; da non confondersi quindi con l'« Azione Cattolica » propriamente detta, e perciò gerarchica, la quale sta totalmente fuori e al di sopra di ogni partito politico e di ogni politica di partito.

Che se in tale esclusione della politica e perciò nella necessaria dipendenza dalla gerarchia ha tanto insistito e sempre insiste il regnante Pontefice Pio XI, non è questa una « innovazione » molto meno una « creazione », in qualsiasi senso voglia intendersi, dell'« Azione Cattolica ». Nè valgono a provare il contrario, come presume l'Ab ieu con una disinvoltura veramente strabiliante, le due citazioni ch'egli fa dei due articoli concernenti l'« Azione Cattolica », l'uno del Concordato Lituano del 10 dicembre 1927 (art. 25), l'altro del Concordato Italiano, degli 11 febbraio 1929 (art. 43); e molto meno valgono gli accenni alle « organizzazioni » lodate in altri documenti pontificii: anzi da essi tutti segue appunto, e con evidenza, il contrario di quanto vuole insinuare il critico. Così rispetto all' organizzazione del Belgio, nella lettera al Card. Van Roey (15 agosto 1928), della Polonia nelle lettere al Card. Hlond (1° febbraio e 10 aprile 1929), dell'Argentina nella lettera all'episcopato Argentino (4 febbraio 1931), del Messico nella lettera all'Episcopato (2 febbraio 1926), della Spagna nella lettera al Card. Segura (6 novembre 1929), e di altri paesi, fino alla Cina. Alla quale è diretto il celebre messaggio pontificio del 1° agosto 1928, che accenna pure all'« Azione cattolica », ed è una pura calunnia dello pseudonimo, che « sotto la condotta del famoso P. Lebbe essa aiuti il Governo di Nanchino a disorganizzare le Missioni ». In tutti questi documenti, infatti, è sempre la stessa azione « gerarchica » che viene inculcata, cioè dipendente dai vescovi immediatamente (*diocesana*) e mediante i Vescovi dal Papa, da cui ha poi l'unità e l'universalità propria, non solo nazionale, ma *cattolica.*

E un'altra gratuita affermazione dell'autore è che di « Azione Cattolica » non si parli in Germania, « almeno quanto all'organizzazione gerarchica, essendo quel campo poco favorevole a queste sorti di esperienze, perchè il ricordo del Windthorst non vi è ancora abolito ». Affermazione gratuita, perchè questo ricordo del gran-

Digitized by Google

de statista cattolico non si oppone ai progressi che si fanno in tutt'altro campo, qual è quello proprio dell'apostolato gerarchico nella partecipazione che vi possono avere anche i laici: campo non per sè opposto, ma distinto da quello politico.

* * *

Quanto alla ripetuta accusa di « novità », è ben più difficile scusare l'autore, che pure doveva conoscere i documenti, almeno quelli da lui stesso citati. E come non vi ha egli trovato mai ciò che pure tanto vi si ripete, che l'« Azione Cattolica » non è cosa nuova, ma appoggiata alla dottrina e all'esempio della Chiesa antica, nonchè all'autorità dei precedenti Pontefici ? Non è qui il luogo di estenderci nell'allegare questi esempi e queste autorità, che sono pure tra le molte ragioni o fondamenti dell'« Azione Cattolica », quali si trovano nella Scrittura e nel Dogma: su cui altri ha scritto già un dotto trattato che noi speriamo di dare presto pubblicato anche in italiano (1). Ma non possiamo astenerci dal ricordare che fino dal 1880, Leone XIII nella sua Enciclica « Sancta Dei Civitas » (3 dicembre 1880), gettava già, con la più limpida chiarezza, il primo caposaldo dottrinale dell'« Azione Cattolica », nella moderna sua forma, già iniziata con la « Gioventù Cattolica » e con l'« Opera dei Congressi » in Italia, quando insegnava che l'accrescimento della religione cristiana, « sebbene sia opera principalmente divina, pur tuttavia estrinsecamente si compie per via di uomini e secondo il modo umano » e gli uffici quindi, anche i più utili ad allargare il Regno di Dio, « possono essere facilmente compiuti da ogni e qualsiasi condizione di uomini». Che sebbene egli allude all'apostolato nelle Missioni, il principio da lui posto è universale e vale per ogni altra forma di apostolato. In modo più particolare ancora Leone XIII tocca l'argomento nella Enciclica «Sapientiae Christianae» del 10 gennaio del 1890, trattando appunto dei più importanti doveri dei cittadini. Tra essi doveri egli enumera altresì quello dell'apostolato laico, e ne rileva l'importanza e il proprio campo di lavoro, sopra tutto in ciò che riguarda la partecipazione dei

(1) JOSEF WILL, *Biblische und dogmatische Grundlagen der Katholischen Aktion*. Feldkirch, 1931. (Estratto da *Stella Matutina*, 75° anno I vol., pp. 584-638).

Digitized by Google

laici alla propagazione della fede, ossia alla « diffusione del regno di Dio per rendere cristiani i popoli ». E notiamo segnatamente l'insistenza del sapientissimo Pontefice su la necessità della organizzazione e della subordinazione gerarchica, nei termini simili che poi furono usati dai suoi successori fino al regnante Pio XI: « Come i Vescovi – conchiude Leone XIII – debbono restare uniti alla Sede Apostolica nell'esercizio del loro ministero, così anche clero e laici debbono vivere ed operare nell'unione più stretta coi loro Vescovi ». Che altro è questo se non l'« apostolato gerarchico », che fa tanta paura allo pseudonimo gallicano?

A Leone XIII fece eco Pio X, massime nell' Enciclica « Il fermo proposito » degli 11 giugno 1905, che è tutta su la natura e i fini dell'« Azione Cattolica », come già poco prima, nell'Enciclica « Acerbo nimis » del 15 aprile, ne aveva determinato l'applicazione pratica ai catechisti laici.

E non meno fedelmente vi rispose, in molti suoi Atti e documenti, Benedetto XV, nominatamente nell' enciclica « Maximum illud » del 30 novembre 1919, rispetto alla partecipazione dei laici nell'opera missionaria della Chiesa.

Tanto basti qui a smentire l'errore grossolano del nostro Abrieu circa la « novità » dell'opera. Ma come l'errore può avere una ombra di verità, che non lo scusa, ma l'accredita, così l'ha questo del citato pseudonimo: ed è lo zelo accesissimo di Pio XI a promuovere l'« Azione Cattolica », a chiarirne l'intento e lo spirito, a stringerne i vincoli gerarchici e ad allargarne insieme i confini a tutto il laicato cattolico e a tutte le nazioni, a cui possa giungere l'efficacia di questa forma di apostolato; non nuova, come il Papa stesso non cessa mai di ripetere, ma tanto più urgente, necessaria anzi, ai tempi nostri, che, dal Papa inculcata ad ogni occasione, potè dare ansa ad un profano di crederla cosa nuova. Poichè sono tanti gli Atti e i documenti di Pio XI concernenti l'« Azione Cattolica », che da soli costituiscono un poderoso volume: nel quale appunto furono già ordinati e raccolti recentemente, come è noto ai nostri lettori (1). E così alla parola del Papa si fosse corrisposto prontamente in ogni diocesi e nazione!

(1) *Pio XI e l'Azione Cattolica.* Documenti relativi a l'« Azione Cattolica » raccolti e ordinati da Mons. CAVAGNA e pubblicati a cura del Comitato Centrale per il Giubileo Sacerdotale di S. S. Pio XI. 2ª edizione con l'aggiunta di nuovi documenti. (Roma 1931). Cfr. *Civ. Catt.*, 1931, vol. II, pag. 254.

Digitized by Google

* * *

Dalla parola del Papa deve attingere ogni studioso il concetto e la definizione dell'« Azione Cattolica ». Ma non vi attinse il nostro Abrieu; il quale preferì sofisticare sopra l'una o l'altra frase più vivace o enfatica, di questo o quel commentatore, strappandola dal contesto. Ed egli stravolge anzitutto la nozione del *fine*; che è per lui meramente « fare di tutta la massa dei fedeli laici sotto una stretta disciplina, regolata in ciascun paese da un rappresentante diretto dal Papa, gli strumenti docili delle volontà pontificie. » Così egli confonde il fine col semplice mezzo, non solo, ma travisa inescusabilmente, anche su questo, la parola di Pio XI. La quale insiste sempre su la dipendenza dalla gerarchia, cioè dai Vescovi, significata già nel concetto e nell'epiteto di Azione Cattolica, e di « apostolato gerarchico », come si disse.

Ma peggiore ancora è il travisamento dell'*oggetto*, quando l'Autore ripete che « l'apostolato dell'« Azione Cattolica » cominci dall'escludere ciò che è « l'oggetto proprio dell'apostolato », com'egli stesso dice, « la cultura ascetica e l'esercizio della carità ». E già sopra accennammo all'errore grossolano. L'Azione cattolica infatti, lungi dall'escludere, presuppone anzi e promuove l'una e l'altra cosa, se non come unico e proprio *oggetto*, nel qual senso l'esclude il Dabin citato dall'Abrieu, certo come preparazione previa o come azione ausiliare. Se dunque gli organismi che tendono all'una o all'altra, si dice, come il P. Dabin affermã, che non appartengono all'« Azione Cattolica », ciò non è per attenuarne la stima e l'importanza, ma per riaffermarne anzi la natura propria, più universale ed obbligatoria per tutti i cristiani, sebbene come cosa riguardante la vita interna e privata, piuttosto che la esterna e pubblica, alla quale invece si stende l'« Azione Cattolica ». Tale è il senso — che ogni sincero cristiano intende da sè, ma che il nostro politico gallicano non vuole capire — della nota sentenza, da lui pure citata, che l'« Azione Cattolica non intende lasciarsi confinare nel santuario o tutt'al più nella canonica che le si offre come una prigione... non vuole lasciarsi chiudere in clausura, ma deve al contrario invadere tutto ».

Tutto? esclama qui atterrito il nostro polemista, « che

Digitized by Google

cosa vuol dire? » E soggiunge con la sua logica: « Essendosi cominciato con escludere la cultura ascetica e l'esercizio della carità, è pur necessario che questo tutto sia il resto, cioè a dire qualche cosa che si accosta molto da vicino alla politica ». Così egli; sebbene in verità non ignora la risposta dei cattolici — che l'« Azione Cattolica » cioè non tocca il campo della politica, bensì il dominio solo della religione — ma non ne va soddisfatto, anzi esclama, che « questo dominio, anche se non abbraccia, propriamente parlando, nè la cultura ascetica nè l'esercizio della carità, è ancora abbastanza vasto; giacchè comprende tutto ciò che piace ai teologi di qualificare come religioso », per esempio, l'organizzazione della istruzione pubblica. Nè il politico può intendere fin dove si estenda la competenza religiosa, che gli fa paura; e ricorre anche all'autorità del Card. Segura, che ebbe l'ardire di opporsi a provvedimenti anticristiani della nuova Repubblica Spagnuola, la quale si avviava appunto all'incendio delle chiese, delle scuole e di tanti altri Istituti religiosi a centinaia. Tutto questo, per l'Abrieu, è politica, anche se si tratti di opporsi all'annientamento di una legislazione cristiana vigente, con sostituzione di un'altra atea o pagana, ostile all'insegnamento religioso nelle scuole, all'osservanza dei doveri religiosi, come l'assistenza alla Messa per i soldati e per i carcerati, la libertà della religione cattolica, la tutela delle chiese, delle scuole, degli istituti cattolici, minacciati o assaliti da bolscevichi, e simili. Sarà anche politica opporsi alle profanazioni, agli inventarii, agli incendii delle chiese?

Ma lasciando qui ogni amara allusione, invitiamo piuttosto l'Abrieu a rileggere posatamente i passi dei documenti stessi che egli cita; e vi troverà già esplicitamente chiariti nello stesso contesto i suoi dubbi e prevenute le sue obbiezioni. « Infatti — così parla Pio XI stesso, nella lettera al Card. Bertram, Arcivescovo di Breslavia, nota al nostro Autore e commentata nell'articolo da lui citato dell'*Osservatore Romano* (2 genn. 1929) — l'Azione Cattolica *non* consiste *soltanto* nell'attendere alla propria cristiana perfezione, pur dovendo essere questo il primo e sommo intento, *ma anche* in un vero apostolato a cui partecipano i cattolici di ogni classe sociale, venendo così a raccogliersi con il pensiero e con l'opera attorno a quei centri di sana dottrina e di molteplice operosità sociale legittimamente

Digitized by Google

costituiti e quindi aiutati e sostenuti dall'autorità dei Vescovi... Pertanto, come il mandato divino della Chiesa ed il suo apostolato gerarchico, così l'Azione Cattolica non sarà mai di ordine terreno ma celeste, non politico ma religioso ; e tuttavia esso si deve dire a buon diritto anche azione sociale, perchè mira a dilatare il Regno di Cristo, e così a procacciare alla società il massimo dei beni e quindi tutti gli altri vantaggi che da esso scaturiscono, vale a dire quelli che appartengono all'ordinamento di una nazione e si chiamano politici ; i beni cioè non privati e proprii dei singoli, ma comuni a tutti i cittadini ».

Il che commentando l'« Osservatore Romano », vuole esclusi i due estremi, o, come esso scrive, « i due equivoci », in forza dei quali si suole accusare l'« Azione Cattolica, per la sua natura sociale ; l'uno di chi la confonde con una formazione religiosa, ma tutta privata e interna, tutta spirituale ed ascetica, senza niun ordine o relazione con la vita sociale e pubblica salvo quella di perfezionare l'individuo ; l'altro estremo di chi la confonde con un'azione politica, economica o simile, come un partito qualsiasi. Quindi conchiude con giusta illazione, che l'Abrieu frantende : « L'*Azione Cattolica* opera non solo negli individui ma nelle collettività, non solo nella famiglia ma nella patria, non solo nella nazione, ma nella umanità : fa del cristiano il cittadino cristiano, fa del Vangelo non solo la guida delle anime, ma il codice dei popoli, la legge della civiltà : nulla le è estraneo che tocchi le ragioni religiose e morali del consorzio umano, che giunga ai suoi altari e di là si diparta come da cattedre sublimi di sociologia eterna, come da fonti alimentatrici d'ogni virtù ». E ciò è tanto lontano dalla politica, nel senso volgare dei partiti, che anzi « per questi suoi fini sociali » stessi, oltrechè per la sua natura religiosa, soggiunge l'*Osservatore*, essa « è fuori e sopra ai partiti, perchè mira a procacciare il massimo dei beni ; non quindi a dividere, bensì a tutti riunire nel suo possesso ».

È in sostanza l'ampiezza stessa dell'« oggetto » e del programma dell'Apostolo : « tutto quello che è vero, che è puro, che è giusto, che è santo, che è amabile, che fa buon nome, che è virtù o lode di disciplina » (1) ; tutto può e deve essere

(1) Phil. IV, 8 : De cetero, fratres, quaecumque sunt vera, quae-

Digitized by Google

oggetto del pensiero cristiano. E perciò anche dell'« Azione Cattolica ». Che vi ha da opporre l'Arbieu dell'*Europe Nouvelle* ?

* * *

Egli, così definito a modo suo l'oggetto dell'« Azione Cattolica », si fa a domandare quasi esterrefatto : « Come se ne preparerà l'invasione » ? La frase tragica farà sorridere ; ma più ancora la risposta affannata: si preparerà, egli denunzia, l'invasione « con una stretta disciplina » : riforma di opere e associazioni esistenti, in modo da evitare la dispersione delle forze che risulta dal difetto della coordinazione nazionale ; indi federazione delle opere e associazioni stesse, in ogni paese, sotto una direzione unica, quantunque in forma diversa secondo la diversa esigenza delle nazioni, ma sempre con una essenziale unità di comando, a cui risponda, correlativa, l'uniformità dell'ubbidienza su qualunque materia si dichiari l'autorità ; la quale autorità si verrà poi esercitando, come di diritto, anche su quegli organismi che immediatamente non tendono all'oggetto medesimo dell'« Azione Cattolica ». Tale, in compendio, la declamazione dello scrittore dell'*Europe Nouvelle.* Ma che c'è, in tutto ciò, di strano o pericoloso alla società ?

È l'unità di comando voluta dal divino fondatore e la corrispondente ubbidienza di tutti i cattolici all'autorità della Chiesa, che spaventa il politico. Ora non è questa una paura puerile ? La temuta unità, infatti, non vuole altro che attuare, con maggiore intensità nella causa e maggiore fecondità negli effetti, ciò che è nella natura e nella costituzione stessa della Chiesa, del suo ordinamento monarchico, cioè, e di tutto il suo organismo sociale, qual'è divinamente costituito al bene della società stessa civile, come della religiosa, per la salvezza delle anime.

Ma l'Abrieu travisa anche qui enormemente i concetti stessi degli autori che allega, dissimulando o sorvolando su ciò che essi aggiungono di chiarimenti e di precisione.

In sostanza, ciò che più dispiace al nostro, come ad ogni altro oppositore dell'« Azione Cattolica », è l'organizzazione,

---

cumque pudica, quaecumque iusta, quaecumque sancta quaecumque amabilia, quaecumque bonae famae, si qua virtus, si qua laus disciplinae, haec cogitate ».

Digitized by Google

e quindi l'efficacia sociale di bene che essi temono nell' apostolato religioso e morale della Chiesa. Eppure non la temono, anzi talora insipientemente la promuovono, nella propaganda del male, continuata dalle sette e dai partiti sovversivi! Se avessero senno, cotesti miopi avversari, vedrebbero quanto loro torni conto, o piuttosto come entri nell'interesse generale della società, che essi vantano di cercare, l'avere l'aiuto potente della Chiesa e di tutta la sua maravigliosa forza di vitalità e di beneficenza, adoperata sempre a servigio dell'ordine e della prosperità sociale. Ma che cosa mai li accieca tanto da non vedere una cosa tanto manifesta? Lo vediamo nel nostro critico: è sopra tutto il falso concetto che essi hanno dell'unità e attività propria del corpo sociale, sia quanto al diritto del comando, che compete all'autorità, sia quanto al dovere dell'ubbidienza che spetta ai sudditi. Hanno, cioè, tutti costoro, secondo l'errore vecchio della rivoluzione francese e poi di tutto il liberalismo moderno, una concezione al tutto meccanica, e perciò forzata, della società, non già il concetto organico e vitale, conforme alla sociologia cattolica. Ora la concezione meccanica è contraria alla stessa etica naturale, in quanto concerne la società umana, che non consta di macchine, ma di esseri ragionevoli; ed è tanto più strana nel nostro critico, il quale cita più volte, fra i suoi tre interpreti *autorisés*, l'Assistente ecclesiastico generale dell' « Azione Cattolica » in Italia, Mons. G. Pizzardo, Arcivescovo di Nicea, e appunto il discorso da lui tenuto nel Seminario Francese di Roma l'8 dicembre 1930, sopra l'*Azione Cattolica e la Gerarchia* (1), dove erano già tutte sciolte le sue difficoltà su questo punto.

L'autorevole Prelato, infatti, difendendo quivi la « forma unitaria dell' Azione Cattolica, tanto sovente raccomandata da Sua Santità Pio XI », avverte bene doversi tuttavia ammettere in essa e moltiplicità e variabilità delle forme di organizzazione, essendo da tener conto delle particolarità dei tempi e dei luoghi e delle diverse condizioni esistenti o possibili; bastare che le forme varie salvino il concetto dell'organizzazione. Ora questo concetto dice « l'unione di membra molteplici che hanno ciascuno la loro natura, il loro moto, la loro vita propria, ma che

(1) *L'Action catholique et la Hiérarchie*. Paris, De Soye, 1930.

Digitized by Google

tutte insieme collimano verso una finalità comune e concorrono alla formazione di un solo corpo subordinato ad un unico principio vitale ». E il concetto medesimo è ivi pure chiarito appunto dal contrasto, accennato sopra, tra le due concezioni opposte di *unione* organica e di *unità* meccanica. Quest'ultima risulta da elementi senza vita e non operanti se non in virtù di un principio estrinseco, come le macchine : le parti cioè del meccanismo sono molteplici, ma nessuna ha un movimento proprio dall'intrinseco, come parlano i filosofi, bensì lo ricevono dal di fuori, con l'impulso loro impresso : onde, cessato questo, cessa di necessità ogni loro azione. Nell'organismo invece, sia fisico sia sociale, tutte le cellule vivono di una vita loro propria e hanno la loro propria operazione : ma tutte queste operazioni particolari, in virtù dell'organizzazione stessa, obbediscono ad un principio supremo e concorrono alla vita, alla finalità e alla perfezione di tutto intero l'organismo.

Applicando ora questo concetto all'« Azione Cattolica », vi scorgiamo una gran moltitudine e varietà di opere, di istituzioni e di imprese, e ciascuna di esse con un intento determinato e una vita sua propria. Che se restassero da sole fuori di ogni organizzazione, non otterrebbero se non un bene ristretto e particolare, col rischio di vedersi intralciate nei loro progressi o anche di intralciare le altre ; laddove inserite, mediante l'organizzazione, nei quadri dell'« Azione Cattolica », non vi perdono nulla della loro vitalità propria e della loro legittima autonomia, ma entrando nell'orbita dell'organismo superiore, ne partecipano la vita più efficace e più alta, e tendendo ad un fine superiore, dànno al medesimo tempo e ricevono, secondo il noto assioma che « l'unione fa la forza ».

Non vi essendo però unità meccanica, ma unione organica fra i diversi rami dell'« Azione Cattolica », come si è detto, essa suppone, come l'effetto suppone la causa, l'unità della direzione e del comando, dalla quale sola risulta e viene conservata l'unione stessa. E tale è richiesta sia dall'identità del fine soprannaturale, che è la diffusione del regno di Cristo, sia dalla moltiplicità degli individui, associazioni, istituzioni ed opere che vi concorrono, sia dalla varietà dei mezzi che si richiedono ; onde si fa necessaria una forza unica, per così dire centripeta, — l'unità del vincolo sociale, e dell'autorità

Digitized by Google

quindi, come principio dirigente — che tutto diriga e armonizzi in ordine allo stesso fine comune e supremo di tutti. In verità, dunque, l'unità della direzione e la giusta autonomia delle forze dirette non sono due termini che si escludano fra loro, ma sono due condizioni del pari necessarie alla vita e all'attività dell' organismo morale. Ma perchè l' autonomia non esorbiti, occorre appunto ciò che Pio XI, parlando al Consiglio Superiore dell'« Azione Cattolica », il 28 giugno 1930, chiamò bene « la coscienza o consapevolezza di appartenere a un solo organismo », e ciò appunto nel senso ora dichiarato.

* * *

Da quanto precede resta dunque chiarito come per rispetto all' unità di direzione, sia errato il concetto e intollerabile la enormità della conclusione dell'A. contro l'« Azione cattolica »: e la vogliamo qui riportare senza tradurla, per non aver l'aria di deformarla : *Cette conception tient à la fois du tiers ordre et de la garde-chiourme, da trust et de la machine-outil.*

Così il nemico del *clericalismo* ne scorge ora nell'Azione cattolica « un pieno rinnovamento e un' aggravamento inquietante » per la Francia. L'inquietudine non vi sarebbe, com'egli insinua, se si trattasse delle « formazioni spontanee di altri tempi, che lavoravano in ordine disperso e sovente in senso diverso secondo le passioni, i sentimenti, la coscienza di ciascuno ». Questa dispersione, naturalmente, e la conseguente divisione, anzi talvolta opposizione, delle forze cattoliche bastava a tranquillare i fautori del « divide et impera » nella loro lotta contro la fede e più ancora contro la morale cattolica, sempre odiosa al secolo, quando questo corrisponde alla definizione tacitiana: *corrumpere et corrumpi saeculum vocatur.*

Sorge invece l'inquietudine quando alla menzionata dispersione e divisione delle forze « si prende a sostituire un formidabile organismo, unificato, concentrato, gerarchizzato sotto un capo unico agli ordini del Vaticano » (1). Di questo ha

(1) Eppure sono di ieri e chiarissime le dichiarazioni del Papa, nel discorso citato sopra (del 30 giugno 1930) : « Avvicinare e coordinare le varie attività non significa proprio *unificare*, ma soltanto ridurre

Digitized by Google

infine tanto orrore il laicista, che dà nell' escandescenze: « L'on parle d'apostolat, et l'on prépare des *Stosstruppen*. Voilà ce qui se dissimulait derrière les formules bénignes du concordat lituanien et du concordat italien ». Così egli, e aggrava l'affermazione con cui aveva incominciato: « Se questa impresa fosse riuscita — egli esclama — se la Santa Sede avesse potuto foggiare questo strumento, che sostituendo alla predicazione la sua parola d'ordine, alla persuasione la forza, alla dedizione di sè il despotismo, alla croce di Cristo la ferula pontificia, le avrebbe concesso di farsi ubbidire dappertutto su qualunque materia in cui si dichiarasse la sua autorità, un tale trionfo non sarebbe stato niente di più e niente di meno e nulla d'altro che la catastrofe fra tutte la più inconcepibile a un'anima cristiana: l'apostasia della Chiesa Cattolica ». E si chiama questo linguaggio sereno!

La triste conclusione dello scrittore è non solo una insipienza, ma un insulto, una bestemmia. Anzi, venendo da uno spirito così volteriano com' è il nost o Noël Abrieu, ha tutto il sapore di un velenoso sarcasmo. Non occorreva dunque indugiarvisi lungamente a rispondergli, non essendovi che da applicare a lui il proverbio, applicabile al « peggior sordo », a « chi non vuole udire ». Che se noi vi abbiamo insistito, ciò non fu tanto per rispondere al sordo, quanto per chiarire e ribadire sempre più i concetti, così spesso stravolti, e la definizione non mai bene compresa, massime ai nostri giorni, dai profani e dai politici, della vera « Azione Cattolica », quale il Papa immutabilmente l'ha voluta e la vuole.

---

ad una unione sempre più intima, stretta ed efficace le opere dei diversi rami dell'Azione Cattolica ».

Digitized by Google

IL PENSIERO SOCIALE DI S. AGOSTINO

Le condizioni della donna.

Della sposa cristiana così parla S. Agostino mentre al tempo stesso rinfaccia allo sposo la vita licenziosa: « Tu con vane scuse segui la passione. Ma la tua consorte non seguirà il tuo esempio... Non con l'imitazione dei tuoi traviamenti reagirà ella, ma col dolore dei tuoi falli. Essa è casta e santa donna e realmente cristiana, che si strugge di fronte alle tue colpe perchè animata da zelo, non già da gelosia. Ella riprova la tua condotta, non per sè, ma per te, cui riesce nefasto un tal costume. Se dovesse ella esser fedele, nella sola ipotesi che anche tu lo fossi, scivolerebbe per la mancata condizione nel vizio. Ma poichè ella ha impegnata la sua parola e a Dio e a Cristo; si manterrà casta, nonostante il tradimento del consorte. Cristo infatti nell'intimo del cuore di lei fa sentire la sua voce corroborante: Soffri pure, ma non imitare il tuo sposo; che egli piuttosto sia attratto dal tuo esempio » (1).

« Non mi si dica essere impossibile la virtù. È vergognosa, o fratelli, questa affermazione in bocca di un uomo... Le vo-

(1) « Sine causa vos excusare conanimi... Melius enim (*uxor*) dolet te, quam imitatur te. Illa enim casta et sancta femina et vere christiana, quae dolet fornicantem virum, et non dolet propter carnem, sed dolet propter charitatem; non ideo non vult ut facias, quia et ipsa non facit, sed quia tibi non expedit. Nam si propterea non facit, ut non facias; si feceris, faciet... Si autem Deo illud debeat, si Christo illud debeat quod tu exigis, et ideo reddat, quia etsi fornicatur vir, castitatem femina illa Deo exibet. Christus enim loquitur in cordibus bonarum feminarum, loquitur intus, ubi non audit vir, quia nec dignus est, si talis est: loquitur ergo ille interius, et dicit et filiam suam consolatur huiusmodi verbis: De iniuriis viri tui torqueris, quid tibi enim fecit? Dole; sed ipsum noli imitari, ut male facias, sed ipse te imitetur in bono ». (*Sermo* IX, 11. *Patrol. Latina*, tom. 38, col 83).

Digitized by Google

stre caste spose vi dimostrano la possibilità di quanto voi qualificate per impossibile » (1).

Quando l'oratore d'Ippona esaltava a questo modo la morale grandezza della sposa cristiana, s'ispirava, senza dubbio, ai molti esempi di piissime donne di sua conoscenza ; soprattutto doveva ricordarsi di Monica, sua madre ; della quale nelle *Confessioni* fa questo elogio commovente : « Formata alla scuola del pudore e della sobrietà e da Te fatta docile ai genitori, più che da essi resa docile a Te, appena raggiunse l'età conveniente, andò a nozze. E servì come suo signore il marito, e si studiò di guadagnarlo a Te coll'eloquenza di quei costumi, con cui Tu la facevi bella agli occhi di lui e degna di riverente amore e di ammirazione. Le infedeltà dello sposo tollerò in guisa da non aver per ciò da litigare con lui. Attendeva che la tua misericordia sopravvenisse e con la fede ne formasse un casto... Tale era quella donna solerte discepola delle tue intime lezioni. In fine ella riuscì a guadagnare a Te lo sposo, negli ultimi suoi giorni, e in lui già cristiano, non ebbe più a deplorare ciò che aveva tollerato prima ch'egli avesse il battesimo... Ed era anche la serva dei tuoi servi. Chiunque la conosceva era pronto a lodarti... perchè sentiva la tua presenza nel cuore di lei come attestavano le sue conversazioni » (2).

---

(1) «Nolite dicere: non potest fieri. Foedum est, fratres mei, turpe est, ut vir dicat non posse fieri quod facit femina. Scelus est ut vir dicat: Non possum. Quod potest femina vir non potest?... Castae uxores vestrae ostendunt vobis fieri posse quod non vultis facere, et dicitis fieri non posse » (*Ibidem* 12. col. 84).

(2) « Educata itaque pudice ac sobrie, potiusque a te subdita parentibus quam a parentibus tibi, ubi plenis annis nubilis facta est, tradita viro servivit veluti domino; et sategit eum lucrari tibi, loquens te illi moribus suis, quibus eam pulcram faciebas, et reverenter amabilem atque mirabilem viro. Ita autem toleravit cubilis iniurias, ut nullam de hac re cum marito haberet unquam simultatem. Expectabat enim misericordiam tuam super eum, ut in te credens castificaretur... Qualis illa erat, docente te magistro intimo in schola pectoris.

« Denique etiam virum suum iam in extrema vita temporali eius lucrata est tibi, nec in eo jam fideli planxit quod in nondum fideli toleraverat... Erat autem serva servorum Dei. Quisquis eorum noverat eam, multum in ea laudabat et honorabat et diligebat te ; quia sentiebat praesentiam tuam in corde eius, sanctae conversationis fructibus testibus ». (*Confess.* L. IX, 19-21. *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 772-773).

Digitized by Google

Ma la più eloquente espressione della virile fortezza si ha dinnanzi alla morte. Subirla ed affrontarla senza titubanze, mettendo il proprio sangue al servizio della propria coscienza e delle proprie convinzioni è, certamente, il gesto supremo dell'eroismo. Questo sublime ardimento pareva un tempo pressochè esclusivamente riservato all'uomo; ma il cristianesimo seppe trovarlo anche nel cuore della donna, creando lo stuolo delle martiri. « Colui, dice S. Agostino, che volle, scegliendosi quaggiù una madre, onorare il sesso femminile, concesse alle donne di morir coraggiose e restar fedeli al proprio dovere » (1).

Nei discorsi ch'egli fece in onore delle grandi Martiri africane, Perpetua e Felicita, il S. Vescovo coll'animo vibrante di ammirazione inneggia alle famose eroine, di cui la prima trionfa non meno delle torture del tiranno che delle lagrime del vecchio padre e dei vagiti del suo neonato. Mai una vittoria più splendida dell'idea sulla forza bruta, dello spirito sulla materia (2). « Che cosa può darsi di più glorioso di queste donne, che gli uomini trovano più agevole ammirare anzichè seguire coll'esempio? È qui il trionfo maggiore di Colui in cui credettero, e del quale calcarono le orme. Nella sua sequela non vi ha differenza tra uomini e donne: queste stesse per la fortezza dell'animo fanno obliare le debolezze del corpo. La beata Perpetua con casto piede è passata trionfatrice sul serpe, mentre dinnanzi a lei si rizzavano alte le scale per montare al cielo » (3). « Quale spettacolo più grato, quale pugna più eroica, quale vittoria più fulgida? » (4).

---

(1) « Ille fecit feminas viriliter et fideliter mori, qui pro eis dignatus est de femina misericorditer nasci » (*Sermo* CCLXXXI, 1. *Patrol Latina*, tom. 38, col. 1284).

(2) Cfr. PAOLO ALLARD, *Gli schiavi cristiani*. Trad. del P. ENRICO RADAELI, Firenze 1916, p. 257 e segg.

(3) « Quid enim gloriosius his feminis, quas viri mirantur facilius, quam imitantur? Sed hoc illius Christo potissimum laus est, in quem credentes, et in cuius nomine fideli studio concurrentes, secundum interiorem hominem, nec masculus nec femina inveniuntur ut etiam in his quae sunt feminae corpore, virtus mentis sexum carnis abscondat... Calcatus est ergo draco pede casto et victore vestigio, cum erectae demonstrarentur scalae, per quas beata Perpetua iret ad Deum » (*Sermo* CCLXXX, 1. *Patrol. Latina*, tom. 38, col. 1281).

(4) « Quid hoc spectaculo suavius quid hoc certamine fortius?

Digitized by Google

Della martire Crispina (1), e particolarmente della vergine Agnese, ha parole di vivo encomio. La gloria di queste anime grandi getta nell'ombra le leggendarie gesta degli eroi pagani (2).

* * *

Un altro tipo di donna non meno degno di ammirazione è la vergine cristiana. Nessun dubbio che lo stato verginale promosso dal cristianesimo è una prova della riabilitazione e della trasformazione sociale delle condizioni della donna. Prima si concepiva la donna così legata al matrimonio, così vincolata alla procreazione, che senza di ciò il suo valore era pressochè nullo. L'accidentalità del sesso facea dimenticare la personalità della natura. Il cristianesimo si oppose, e si opporrà sempre, a questa angusta mentalità, che sminuisce e deforma il pieno concetto di donna. S. Agostino, che pur celebrava la santità del connubio, riconosceva — interprete fedele degli insegnamenti evangelici — nella verginità volontaria un più perfetto stato di vita. Patrocinava così una gerarchia fra i valori morali, contrapponendosi a dottrine stoiche allora serpeggianti, per le quali si negava la disuguaglianza come nel bene così anche nel male.

L'Evangelo aveva già tracciata una duplice strada alla condotta umana : l'una del *precetto*, che forma (si direbbe oggi) il programma minimo per salvarsi, e l'altra del *consiglio*, per quelle anime elette, che volessero spingersi ben oltre nella rinuncia e nel sacrifizio. Si ebbe così fin dai primi secoli del cristianesimo quel fiorire, particolarmente nel sesso femminile, della verginità volontaria e perpetua a cui tanto applaudono gli scrittori cristiani dei primi cinque secoli. Così S. Giustino filosofo e martire verso il 150 ne traeva argomento per l'apologia del Cristianesimo e rivolgendosi ai persecutori diceva loro : « Fra noi molti uomini e molte donne, dell'età avanzata fino

---

quid hac victoria gloriosius ? » (*Sermo* CCLXXX, 2. *Patrol. Latina*, tom. 38, col. 1281).

(1) *Sermo* CCCLIV, 5. *Patrol. Latina*, tom. 38, col. 1656.

(2) *Sermo* CCLXXIII, 6. *Patrol. Latina*, tom. 38, col. 1250.

Digitized by Google

a sessanta e settanta anni, che fin dalla loro fanciullezza abbracciarono la fede, vivono nella perfetta continenza, e io m'impegno, se volete, a farvi conoscere coloro che trovansi in tale stato. Che dire poi di quelle folle innumerabili che hanno rinunziato alla voluttà e non hanno voluto più indietreggiare ? » (1). « Le vergini, scrive Tertulliano, preferiscono ad ogni cosa l'essere spose di Dio, viver con lui e solo con lui intrattenersi » (2). S. Ambrogio, ammiratore fra i più entusiasti della verginità, la difende dal rimprovero che le si faceva di contribuire allo spopolamento : « Chi così pensa, diceva egli, osservi che ove son poche le vergini, quivi è poca la popolazione e ove son molte le vergini quivi più densa è la popolazione » (3). Il poeta Prudenzio dimostra la distanza enorme che corre fra le vestali, la cui continenza era temporanea e coatta da gravissime pene, e le vergini cristiane che con tutto l'animo si legarono a Dio con perpetuo voto (4). Tutta insomma la letteratura patristica risuona delle lodi alla continenza e alla verginità con uno slancio e con una tal foga che in qualcuno, come in S. Girolamo, dava appiglio ai malevoli di far credere che l'ascetismo cristiano disistimasse e condannasse il matrimonio.

L'ardente dalmata, infatti, nell'impeto polemico contro il movimento antimonastico, promosso da Gioviniano, si era spinto (benchè il fondo del suo pensiero fosse ortodosso) ad espressioni esagerate, che provocarono le critiche, anche dello stesso suo amico, il senatore Pammachio, il quale l'esortò a rettificare alcune proposizioni (5). « Il retore (scrive un valoroso

(1) *Apol.* I, 15.
(2) *Ad Ux.* I, 4.
(3) *De Virgin.* VIII.
(4) *Contra Symm.* II, 1040.
(5) *Ecco alcune proposizioni di S. Girolamo, che prese alla lettera sono riprovevoli* : « Si bonum est mulierem non tangere, malum est ergo tangere, nihil enim bono contrarium est nisi malum. Si autem malum est et ignoscitur, ideo conceditur ne malo quid deterius fiat ». (*Adversus Iulianum* I, 7). « Orate; quale illud bonum est quod orare prohibet ? Si semper orandum est numquam est coniugio serviendum » (*Ibidem*). Il matrimonio adunque sarebbe un minor male da tollerarsi per evitarne uno maggiore. Se non che nella lettera a Pammachio S. Girolamo si spiega rettamente dicendo : « Non ignoramus honora-

Digitized by Google

critico di S. Girolamo) e il satirico hanno offeso il teologo » (1).

S. Agostino, che credette opportuno, dopo qualche tempo, d'intervenire nella questione con alcune sue opere, come: *De bono coniugali* e *De sancta virginitate*, si guardò bene dal cadere negli eccessi di S. Girolamo, e volle dimostrare col suo esempio che si può dare il maggior rilievo alla morale bellezza della continenza e della verginità, senza abbassare con ciò il matrimonio. Per lui il bene dello stato coniugale è inferiore a quello della cristiana verginità, perchè sebbene il primo non è assolutamente incompatibile con la maggiore santità, non le offre tutte quelle agevolazioni, che trovansi in una condizione di vita libera dalle terrene sollecitudini della famiglia (2). Però egli, esaltando il primato dello stato verginale, è così lontano dal gettare ombre e sospetti sulle nozze che si dà cura di premunirci contro una erronea intelligenza di un passo di S. Paolo in lode della verginità: « La donna che non è sposata si dà pensiero delle cose di Dio, perchè sia santa nel corpo e nello spirito » (3). « Non bisogna credere, commenta il S. Dottore, che una casta sposa non sia pur essa santa sotto ogni rispetto. Lo stesso Apostolo infatti ha detto a tutti i fedeli di essere col loro corpo tempii dello Spirito Santo. Quindi anche i coniugati, che a sè ed a Dio mantengono fedeltà, sono santi anche sotto il rispetto corporeo (4).

Del resto il Vescovo d'Ippona, nonostante la sua ammirazione così grande per la volontaria e perpetua continenza, è

---

biles nuptias... Sed ita nuptias recipimus, ut virginitatem, quae de nuptiis nascitur, praeferamus... Via autem regia sit appetere virginitatem ne nuptiae condemnentur » (Ep. 68, *Ad Pammachium*).

(1) FER. CAVALLERA. *Saint Jérôme, sa vie, son œuvre*. Paris, 1922, pag. 163.

(2) *De Bono coniug.* C. XI. *Patrol. Latina*, tom. 40, col. 382.

(3) I *Ad Cor.*. VII, 34.

(4) « Quod ergo ait. *Quae innupta est, cogitat ea quae sunt Domini, ut sit sancta et corpore et spiritu*, non sic accipiendum est, ut putemus non esse sanctam corpore christianam coniugem castam. Omnibus quippe fidelibus dictum est, *Nescitis quia corpora vestra templum in vobis est Spiritus sancti quem habetis a Deo* (I *Ad Cor* VI, 19). Sancta sunt ergo etiam corpora coniugatorum, fidem sibi et Domino servantium » (*De bono coniug.* XI. *Patrol. Latina*, tom. 40, col. 382).

Digitized by Google

pronto a sacrificarla, qualora il disegno della Provvidenza che tutto regge e governa, lo richiedesse, affine di compiere il numero degli eletti. Se di fronte al cielo ed alla terra la verginità pia e virtuosa è oggidì in gran pregio, ciò avviene perchè essendosi oramai elevata di molto la natalità in tutte le nazioni, non urge il bisogno di compiere le schiere dei cittadini del cielo (1). S. Agostino arriva financo ad attribuire a pregio della verginità il potersi — sotto un rispetto del tutto mistico — equiparare allo stato matrimoniale (2). « Se mettiamo a confronto i due stati, ripete altrove, è certo che la castità del celibe deve anteporsi alla castità coniugale, sebbene e l'uno e l'altro siano un bene » (3). « Noi però non anteponiamo l'uno all'altro come il male al bene, ma come il buono al meglio » (4). « Noi non possiamo mettere sullo stesso piano del matrimonio la verginità e anche la stessa vedovanza » (5). « Questa preferenza peraltro è dovuta alla verginità per diritto divino » (6). È così alta la stima di Agostino per la Verginità che giunge fino a

---

(1) « Unde enim magnum magnique honoris meritum apud Deum fidelis et pia virginitas habet, nisi quia isto iam tempore continendi ab amplexu, cum ex omnibus gentibus ad implendum sanctorum numerum largissima suppetat copia, percipiendae sordide voluptatis libido non sibi vindicat, quod iam sufficiendae prolis non postulat necessitudo ? » (*De gen. ad litt.* IX, 7. *Patrol. Latina*, tom. 35, col. 397).

(2) « Nec illae, quae virginitatem Deo vovent, quamquam ampliorem gradum honoris et sanctitatis in Ecclesia teneant, sine nuptiis sunt ; nam et ipsae pertinent ad nuptias cum tota Ecclesia, in quibus nuptiis sponsus est Christus » (*In Ioann. evang.* IX, 2. *Patrol. Latina*, tom. 35, col. 1458).

(3) « Res ergo ipsas si comparemus, nullo modo dubitandum est, meliorem esse castitatem continentiae quam castitatem nuptialem, cum tamen utrumque sit bonum » (*De bono coniug.* C. XXIII. *Patrol. Latina*, tom. 40, col. 392).

(4) « Non tamquam malo bonum, sed tamquam bono melius, virginitatem nuptiis anteponimus » (*Operis imp. contra Iul.* L. V, c. CXXII. *Patrol. Latina*, tom. 45, col. 1418).

(5) « Nec peccatum esse nuptias invenimus, nec eas bono virginalis continentiae, vel etiam vidualis aequamus ». (*De sancta virg.* c. XIX *Patrol. Latina*, tom. 40, col. 405).

(6) « Iure divino continentia connubio, et nuptiis pia virginitas anteponitur ». (*De sancta virg.* I. *Patrol. Latina*, tom. 40, col. 397. *De nuptiis et conc.* L. I. C. IV. *Patrol. Latina*, tom. 44, col. 416).

Digitized by Google

scusare quelle donne eroiche che si diedero la morte per sfuggire alla violenza e al disonore (1).

Non è il caso di far notare che i termini del rapporto, com'è evidente, sono i due stati di vita ; non può adunque pretendersi lo stesso rapporto fra gl'individui che hanno abbracciato l'uno o l'altro partito. S. Agostino non si trattiene dal fare sovente un tal rilievo, quasi temesse di essere franteso. « I coniugati, se sono modesti, sono migliori dei continenti boriosi » (2). « Un virtuoso coniugio vale più che una verginità orgogliosa » (3). È la virtù individuale quella che decide del valore morale dell'uomo, non già lo stato ch'egli ha scelto. « Una vergine indocile ed intemperante non è certo migliore di una sposa docile e sobria » (4). « La coniugata, che più si segnala nell'osservanza della legge, deve anteporsi ad una vergine meno rispettosa della legge » (5).

Di più, bisogna notare che levando così in alto la verginità, il S. Dottore non mira che all'alta ispirazione, ossia all'ideale della perfezione che anima le vergini. Non è la realtà fisica della verginità che conta, ma le superiori virtù di cui essa si adorna, soprattutto quella della modestia che sta alla base dell'intero edifizio della vita interiore e cristianamente perfetta (6). Di qui le

---

(1) Cfr. *De Civit. Dei* I. XVII. *Patrol. Latina*, tom. 41, col. 30.

(2) « Et audeo dicere, coniugalem agentes vitam, si tenent humilitatem, superbis castis meliores sunt ». (*Sermo* CCCLIV. c. IV. *Patrol. Latina*, tom. 39, col. 1565).

(3) « Melius est humile coniugium, quam superba virginitas, si enim nuberet, non haberet nomen unde extolleretur, et haberet frenum quo regeretur ». (*Enarr. in ps. C. Patrol. Latina*, tom. 37, col. 1280).

(4) « Si ergo proponatur virgo permansura, sed tamen inobediens, et maritata, quae virgo permanere non posset, sed tamen obediens, quam meliorem dicamus ?... Ita si conferas ebriosam virginem sobriae coniugatae, quis dubitet eamdem ferre sententiam ? » (*De bono coniug.* C. XXIII. *Patrol. Latina*, tom. 40, col. 393).

(5) « Non solum obediens inobedienti, sed obedientior coniugata minus obedienti virgini praeponenda est ». (*De bono coniug.* C. XXIII. *Patrol. Latina*, tom. 40, col. 393).

(6) « Neque enim et ipsa quia virginitas est sed quia Deo dicata est honoratur, quae licet in carne servetur, spiritus tamen religione ac devotione servatur » (*De sancta virg.* C. VIII. *Patrol. Latina*, tom. 40, col. 400).

Digitized by Google

calde ed iterate esortazioni a queste due principali virtù, che occupano tanta parte del suo lavoro sulla verginità, *De sancta virginitate* (1).

« Io temo assai, esclama egli, che tu, o vergine, nel gloriarti di seguir l'Agnello dovunque egli vada, diverrai talmente gonfia da non potergli tener dietro per lo stretto sentiero » (2). « Seguite pure, o vergini, l'Agnello ovunque Egli si porti, ma prima apprendete da lui la lezione della tolleranza e della modestia... Col piede dell'umiltà, ascendete alle vette eccelse della virtù » (3). D'altra parte bisogna ricordarsi che non è frutto del proprio sforzo elevarsi alle cristalline purezze della verginità, ma un dono che discende dall'alto (4).

* * *

Con la martire eroica e la vergine intatta il cristianesimo ci ha dato la vedova operosa nel campo della beneficenza, dell'assistenza, dell'istruzione ed educazione religiosa, dell'apostolato sociale. Come ogni altra espressione di debolezza bisognosa di tutela, anche la vedovanza attrasse le sollecitudini della Chiesa. La vedova e il pupillo sono l'oggetto di prescrizioni conciliari, risuonano nei sermoni dei SS. Padri, mentre la gerarchia ecclesiastica si adopra col prestigio dell'autorità religiosa a difendere l'una e l'altro contro le ingiustizie dei forti e l'oppressione del fisco. « La causa della vedova e dell'orfano, scri-

(1) Per uno studio compiuto di quest'operetta del S. Vescovo d'Ippona v. JACOBUS HEERINCKX O. F. M. in *Antonianum*, gennaio 1931.

(2) « Metuo, inquam, tibi vehementer, ne cum te Agnum quocunque ierit secuturam esse gloriaris, eum prae tumore superbiae sequi per angusta non possis ». (*De sancta virg.* C. XXXVIII. *Patrol. Latina*, tom. 40, col. 418).

(3) « Quapropter hoc agite, virgines Dei, hoc agite : sequimini Agnum quocunque ierit. Sed prius ad eum, quem sequimini, venite, et discite quoniam mitis est et humilis corde... Pergite viam sublimitatis, pede humilitatis » (*De sancta virg.* C. LII, *Patrol. Latina*, tom. 40, col. 426-427).

(4) « Quapropter haec prima sit induendae humilitatis cogitatio, ne a se sibi putet esse Dei Virgo quod talis est, ac non potius hoc donum optimum desuper descendere a Patre luminum... » (*De sancta virg.* C. XLI. *Patrol. Latina*, tom. 40, col. 420).

Digitized by Google

veva S. Ambrogio, è la più santa delle cause » (1). « Vigila, consigliava lo stesso Santo all'imperatore Costanzo, affine di impedire che la vedova venga dai ricchi oppressa e venga circoscritto (2) il bene dell'orfanello » (3). Il concilio di Sardica faceva ai vescovi divieto di andare alla corte dell'imperatore, eccetto il caso in cui si trattava di perorare la causa delle vedove, degli orfanelli e simili sventurati (4). Le *Costituzioni Apostoliche* hanno una lunga serie di ingiunzioni in favore delle vedove. « Date loro, vi è detto, ciò che darebbero i loro sposi » (5). Di preferenza si soccorrano quelle che hanno dei bimbi (6). Ma se sono povere per loro colpa, per la loro pigrizia o per la loro intemperanza, non son degne di soccorso e nemmeno di far parte della Chiesa (7).

La Chiesa provvide anche a formare delle organizzazioni di quelle vedove, che si obbligavano con voto a permanere nel loro stato. Queste venivano applicate all'istruzione catechistica dei fanciulli e ad altre opere di apostolato.

S. Agostino si occupò anche di questa classe in un'operetta, che scrisse circa l'anno 414, dal titolo *De bono viduitatis*. È condotta in forma di lettera, indirizzata ad una illustre vedova, Giuliana, che l'aveva pregato perchè scrivesse qualche libro sulla vedovanza (8). Quivi egli afferma la superiorità di questo stato su quello coniugale, superiorità che non involge una con-

---

(1) *De off.* II, 29.

(2) Allude alla pratica vessatoria con cui i grandi proprietari terrieri acquistando successivamente lotti di terra attorno alle proprietà più modeste, le accerchiavano in guisa, che non restava nessuno accesso al modesto proprietario, che finiva col cedere vendendo il podere al proprietario assediante. Ad uno di costoro lo stesso S. Ambrogio diceva : « Tu ti spingerai fino ai confini del mondo per non avere più alcun vicino a rinserrare » (De Nab. 3).

(3) *Ep.* 44.

(4) *Can.* X.

(5) *Costit. Ap.* IV, 2.

(6) *Ibidem* III, 4.

(7) *Ibidem* II, 4.

(8) Giuliana, figliastra della nobilissima *Proba*, per la quale S. Agostino scrisse la bella epistola sulla preghiera. (Ep. 156.) La figliuola di Giuliana, Demetriade, si consacrò alla verginità per le esortazioni di S. Agostino.

Digitized by Google

danna di esso (1). S'intende che questa superiorità deve rilevarsi dalle virtù onde sanno agevolmente ornarsi coloro che si sono votate ad un tale professione di vita (2). Perciò esorta con vivo sentimento Giuliana e la figliuola Demetriade a concentrare il loro studio nel perfezionarsi e rendersi più care a Dio e a Gesù Cristo. « *Currite ad illum per illum ; placete illi, ex illo ; vivite cum uno, in illo, de illo. Affectibus veris et sanctissima castitate a viro tali amate amari* » (3). Il santo Vescovo stimola anche le sue discepole ad essere fedeli ai loro voti di continenza, e a spingere anche altre a seguire il loro esempio. « Non vi distolgano da questo apostolato le chiacchiere dei leggeri i quali vanno sussurrando : E come potrà persistere la specie umana se tutti si dànno alla continenza ? Bando ai timori, perchè sforzandovi a sospinger tutte alla continenza, se non altro alcune poche vi seguiranno, giacchè *non tutti comprendono questo consiglio.* Essendo scritto che *qui potest capere capiat,* allora solo capiranno quelli che potranno, se si parlerà a tutti, anche a quelli che non comprendono » (4).

* * *

Ma per quanto abbia il cristianesimo elevato moralmente le donne, tuttavia, come possiamo inferire dalle esortazioni dei Padri e dagli ammonimenti delle *Costituzioni Apostoliche*, anche tra loro non mancavano deviazioni e disordini. S. Agostino plaudiva alle virtù, ma non obliava le leggerezze e le passioni del sesso debole. Così egli non risparmiava le sue ironie

(1) « Et bonum est pudicitia coniugalis, sed melius bonum est continentia vidualis. Hoc ergo melius illius boni submissione honoratur : non illud bonum melioris huius laude damnatur » (*De bono vid.* V. *Patrol. Latina,* tom. 40, col. 434).

(2) *De bono vid.* XIII. *Patrol. Latina,* tom. 40 col. 440.

(3) *Ibidem* XIX. *Patrol,* tom. 40, col. 445.

(4) « Non vos ab hoc studio, quo multos ad imitandum excitatis, frangat querela vanorum, qui dicunt : Quomodo subsistet genus humanum, si omnes fuerint continentes ?... quia conando ut omnes sint continentes, tunc erunt vel paucae. Neque enim *omnes capiunt verbum hoc.* Sed quoniam scriptum est, *Qui potest capere capiat* (Matth. XIX, 11, 12) ; tunc capiunt quae possunt, si nec illis, quae non capiunt taceatur » (*De bono vid.* XXXIII. *Patrol. Latina,* tom. 40, col. 450).

Digitized by Google

contro le vanità del vestire. « Lasciamo, dice egli, quelle che hanno la mania di piacere o con abiti di un'eleganza inadeguata alla loro professione, o con vistosi ornamenti al capo, o con assai gonfie volute delle chiome, o con sì tenui veli coperte da scorgersi le sottostanti reticelle : a costoro non di modestia bisogna dar precetti, ma di castità e di pudore » (1). « Voi certamente, dice a Giuliana e a Demetriade, non vi dareste pensiero d'imbiancarvi o di darvi il roseo colore, anche se aveste i mariti ; perchè non li stimereste tali da essere ingannati, nè voi atte ad ingannare » (2). « Adoperare la polvere per dare un più candido o più rubicondo colore al volto è un inganno adulterino, che dispiace agli stessi mariti... Il vero ornamento, soprattutto per i cristiani, non deve essere il mendace belletto, nè l'ostentazione dell'oro e della veste, ma il buon costume » (3). « Quanto più si agognano gli esterni ornamenti del corpo, tanto più essi riescono a detrimento dell'anima ; quanto meno si cercano tanto più si adorna l'uomo interiore » (4). Alle vergini poi in particolar maniera racco-

---

(1) « Nec des his ago in quibus est quidam placendi appetitus, aut elegantiore vestitu, quam tantae professionis necessitas postulat, aut capitis ligamento notabili, sive praetumidis umbonibus capillorum, sive tegminibus ita teneris, ut retiola subter posita appareant : his nondum de humilitate, sed de ipsa castitate et integritate pudicitiae danda praecepta sunt ». (*De sancta virg.* XXXIV. *Patrol. Latina.* tom. 40, col. 415). *Sermo* XXXII. *Patrol. Latina* tom. 38. col. 205.

(2) « Simulatum autem candorem ac ruborem et pigmentis illitum non adhiberetis, etiamsi viros haberetis, non putantes dignos quos falleretis, nec vos quae fallere deberetis ». (*De bono vid.* XIX. *Patrol. Latina*, tom. 40, col. 446).

(3) « Fucari autem pigmentis, quo vel rubicundior vel candidior appareat, adulterina fallacia est, qua non dubito etiam ipsos maritos se nolle decipi, quibus solis permittendae sunt feminae ornari, secundum veniam non secundum imperium. Nam verus ornatus maxime Christianorum et Christianarum non tantum nullus fucus mendax, verum nec auri quidem vestique pompa, sed mores boni sunt ». (*Epist.* CCXLV. 1. *Patrol. Latina,* tom. 33, col. 1060).

(4) « Corporis enim huius, id est exterioris hominis ornamenta, quanto magis appetuntur, tanto sunt interioris maiora detrimenta : quanto autem minus appetuntur ornamenta exterioris hominis, tanto magis moribus pulcris homo interior adornatur ». (*Sermo* CLXI. 11. *Patrol. Latina,* tom. 38, col. 884).

Digitized by Google

manda di evitare atteggiamenti procaci, sguardi indisciplinati, lingua sfrenata, riso petulante, scherzo volgare, moda indecente, incesso molle ed orgoglioso (1).

Che se il Santo è così severo contro le leggerezze e le vanità, tanto più inveisce contro il mal costume e le professioni licenziose, con cui si vende il pudore e si calpestano le leggi che presiedono alla trasmissione della vita.

Dio riprova cotali turpitudini (2), e la Chiesa non ammette al battesimo donne, che non abbiano prima rinunziato all'ignobile traffico (3).

* * *

Ma se riprova S. Agostino il mercimonio femminile, ammetterebbe egli il principio della tolleranza da parte del pubblico potere ? In un'opera (*De ordine*) fra le prime ch'egli abbia scritto, ossia verso il 386, il S. Dottore discute con i suoi amici sul problema dell'ordine nell'universo, e quivi fa dire ad uno degli interlocutori, a Trigezio, che i mali incombenti sul mondo possono rientrare anch'essi nell'inquadramento dell'universo per dare risalto all'armonia generale delle cose. « Che cosa, dice Trigezio, può darsi di più sconcio, quanto indegno e vergognoso delle cortigiane e di altra simile peste ? Eppure se le elimini, ecco sorgere degli inconvenienti prodotti dalla violenza delle passioni, mentre poste accanto alle donne onorate, la loro bassezza si fa più manifesta. Questa malnata

(1) « Non improbus vultus, non vagi oculi, non infrenis lingua, non petulans risus, non scurrilis iocus, non incessus » (*De sancta Virg.*, 54. *Patrol. Latina*, tom. 40, col. 427).

(2) « Aeterna lex illa, quae ordinem naturalem conservari iubet, perturbari vetat, non nisi propagationis causa statuit hominum concubitum fieri, et hoc non nisi socialiter ordinato connubio, quod non pervertat vinculum pacis : et ideo prostitutio feminarum, non ad substituendam prolem, sed ad satiandam libidinem propositarum, divina atque aeterna lege damnatur ». (*Contra Faust. man.* L. XXII, 61. *Patrol. Latina*, tom. 42, col. 438).

(3) « Meretrices et histriones, et quilibet alii publici turpitudinis professores, nisi solutis aut disruptis talibus vinculis, ad christiana sacramenta non permittuntur accedere ». (*De Fide et op.* 33. *Patrol. Latina.*, tom. 40, col. 219). Cfr. *De Fide et op.* 25. *Patrol. Latina*, tom. 40, col. 213.

Digitized by Google

genia è la più indecorosa per rispetto ai costumi, mentre per rispetto alle leggi dell'ordine sta all'infimo posto » (1).

Queste affermazioni espresse, ripetiamo, da un amico di S. Agostino, sono spesso addotte per dimostrare che il Santo ammettesse, per evitare mali maggiori, la necessità della tolleranza, quale è oggi attuata nella più parte delle legislazioni civili. Non neghiamo che le proposizioni di Trigezio, possono anche piegarsi ad una tale spiegazione ; ma non sono sufficienti per conoscere il vero pensiero di S. Agostino sull'argomento, e se in uno stato particolarmente cristiano egli ammetta la tolleranza della prostituzione, contro la quale ha precise parole di condanna. L'interpretazione più ovvia, secondo alcuni, sarebbe un'altra. S. Agostino, nell'ipotesi ch'egli faccia sue le parole dell'amico, considererebbe la prostituzione come uno de' tanti scandali, che, secondo la parola di Gesù C., « è necessario che avvengano ». Mali, che certamente vanno combattuti, giacchè la loro necessità non è fisica, ma semplicemente morale. Che poi debbano tollerarsi dal potere pubblico è una questione che parrebbe piuttosto elusa che affrontata dal S. Dottore (2). D'altra parte non bisogna dimenticare ch'egli confessa apertamente di aver trovato assai difficile il problema del male nell'ordine della Provvidenza, e di non essere sempre stato nel vero disputando sopra una così delicata e spinosa questione (3).

---

(1) « Quid sordidius, quid inanius decoris et turpitudinis plenius meretricibus, lenonibus, caeterisque hoc genus pestibus dici potest ? Aufer meretrices de rebus humanis, turbaveris omnia libidinibus. Constitue matronarum loco, labe ac dedecore dehonestaveris. Sic igitur hoc genus hominum per suos mores impurissimum vita, per ordinis leges conditione vilissimum ». (*De ordine*, L. II, 12. *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 1000).

(2) Cfr. P. AGOSTINO RÖSLER, *La condizione della donna*, traduzione Manucci, Marietti 1915, pag. 217-218.

(3) *Retract.* L. I, C. III. *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 588.

Digitized by Google

GLI ANTICHI VESCOVI DI LOMBARDIA

DEL P. FEDELE SAVIO S. I.

Dopo le ricerche su gli antichi Vescovi del Piemonte dal compianto P. Savio pubblicate nel 1899 (v. *Civ. Cattol.*, Serie XVII, 9, p. 605), gli studiosi dovettero attendere circa 15 anni prima di veder comparire il II volume della sua importante opera intrapresa, sugli *Antichi Vescovi d'Italia* (v. *Civ. Catt.*, 1915, 2, 709 ss). Meno non ne aveva richiesti l'opera poderosa, d'un uomo laboriosissimo e fecondissimo, troppo occupato nell'insegnamento della Storia Ecclesiastica alla Pont. Università Gregoriana, e in tanti altri dotti e originali studi, che videro la luce, fin quasi alla vigilia della sua morte prematura.

Come è noto, il nuovo volume poderoso sui Vescovi della Lombardia, non comprendeva, nel fatto, che i soli Vescovi di Milano, e ricordiamo, con viva commozione, quanto riconoscente, sullo scorcio di sua vita, il dotto storico ci si mostrasse, per le benevole parole da noi scrittene su queste pagine, anche se, in qualche particolare modo di vedere, non ci trovassimo sempre d'accordo con lui. Il primo volume sugli altri Vescovi di Lombardia (II parte) ha dovuto attendere, purtroppo, altri tre lustri, per trovare qualche mecenate generoso, come è stato poi S. E. il Senatore Crespi, presidente della Banca Commerciale Italiana, e studiosi competenti, che avessero il tempo e il coraggio di continuare la pubblicazione di ciò che il P. Savio aveva già pronto per la stampa. E siamo ancora lontani da quelle promesse, di cui ci facemmo eco (l. c. p. 715) su informazioni che allora ci parvero esatte (1).

Il presente volume contiene la serie dei Vescovi di Bergamo, di Brescia, di Como. Prima di dirne qualche parola, ricordiamo, per chi non ne fosse a sufficienza informato, quale fosse il disegno del P. Savio nella sua importante intrapresa. Egli, pren-

(1) Vedi pure *Civ. Catt.*, 1917, II, pag. 47, e nella seconda edizione (esaurita) G. Celi, S. I., *Il P. Fedele Savio, S. J.* — Roma, *Civ. Catt.*, 1917, pag. 30.

Digitized by Google

dendo per fondamento delle sue ricerche l'*Italia sacra* dell'Ughelli (ed. Coleti), intese di riferire prima, in breve, quanto questi aveva già trattato esattamente, per trattenersi, poi, più a lungo su quei punti che l'Ughelli aveva tralasciati o restavano tuttavia oscuri. Inoltre è da ricordare che il P. Savio non oltrepassava, nelle sue ricerche, il 1300, perchè il precedente periodo era, appunto, quello meno noto, e più bisognoso d'essere riveduto e illustrato.

Tutto ciò ricorda il ch. P. Tacchi Venturi, nel presentare al pubblico il nuovo volume in cui dà anche brevi, ma esatte, notizie biografiche sul P. Savio (1). Egli, inoltre, ce ne fa conoscere i dotti editori: il compianto P. Giuseppe Schio S. I., cui non fu dato di vederne la fine, e il dotto mons. Giuseppe Locatelli, bibliotecario della Civica di Bergamo. Ci fa pure conoscere i nomi di tre altri egregi storici, che si resero grandemente benemeriti dell'edizione: mons. D. Paolo Guerrini, di Brescia, Don Antonio Pagani, di Como, e il P. Pietro Melga d. C. d. G.

* * *

Seguendo il metodo adoperato nei precedenti volumi, il Padre Savio comincia anche per le diocesi di Bergamo, Brescia e Como, a dare notizia dei rispettivi cataloghi. Per quella di Bergamo, si rifà al dotto canonico Mario Lupo († 1789) nella pregevole opera *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis* (1784), il cui 2° vol. fu pubblicato postumo (1799) dall'arciprete Giuseppe Ronchetti. Il suo catalogo incomincia con San Narno (dopo il 305); e al P. Savio sembra verosimile l'opinione del Lupo, che gli dà a immediato successore S. Viatore, uno fra i vescovi che nel 343-344, approvarono i decreti del celebre Concilio di Sardica, ma non può accettare l'opinione dell'Ughelli, che gli dà a successore S. Romolo, Vescovo di Fiesole, perchè tal successione, egli dice, è « senza il menomo fondamento storico », tanto che nemmeno il compilatore dei suoi Atti (sec. XI?)

---

(1) FEDELE SAVIO, S. I., *Gli antichi Vescovi d'Italia dalle origini al 1300, descritti per regioni*. La Lombardia. Parte II, vol. I: Bergamo, Brescia, Como. Edizione postuma. — Bergamo, Tip. Ed. S. Alessandro, 1929, in-8 grande, pp. XVI-388.

Digitized by Google

ne ha notizia. Sono invece degnissimi di considerazione, nel catalogo della Sede bergamasca, i nomi dei sei Vescovi, Dominatore, Stefano, Claudiano, Simpliciano, Bebiano e Quinziano, che erano certamente dipinti coi loro nomi nel coro della antica chiesa di S. Alessandro, demolita nel 1561. Per il P. Savio questi sei (p.9), coi due Santi Narno e Viatore, formerebbero la primitiva lista dei Vescovi di Bergamo, prima di Prestanzio, che viveva nel 451 e sarebbe il nono della serie. A porli più tardi, come opinò il Lupo, nel periodo 510-668, dopo Lorenzo, che nel 501 reggeva la Chiesa di Bergamo (quell'anno intervenne al Concilio Romano di Papa Simmaco) si oppone, per il P. Savio, soprattutto, la ricordata « collocazione delle loro effigie nell'abside della chiesa antichissima di S. Alessandro », « dopo i due più noti, e venerati come Santi, cioè Narno e Viatore ».

L'argomento del P. Savio (pp. 8-9), che i sei vescovi loro « seguissero immediatamente nell'episcopato, come le loro effigie seguivano quelle dei due Santi », ci sembra molto valido, se si considera che, d'ordinario, queste antiche rappresentazioni dipendevano dai dittici stessi delle Chiese, nelle quali si soleva gelosamente conservare l'ordine della successione. Pure v'è una difficoltà, che lo storico s'ingegna di superare, ma, a nostro credere, con un metodo malsicuro. Ed ecco come. Ammettendo Dominatore quale III vescovo di Bergamo, questi corrisponderebbe a quel vescovo anonimo del IV sec., di cui Ramperto, vescovo bresciano, ricordava (intorno all'838) l'epitaffio postogli dal successore, pur esso anonimo, con la notizia che S. Ambrogio l'aveva consacrato Vescovo, e S. Filastrio di Brescia, diacono. Questi dati sicuri, e preziosissimi in tanta povertà di notizie sulle origini della Sede bergamasca, pure presentano subito allo storico una valida obiezione cronologica. Se il III vescovo (nell'ipotesi accettata dal P. Savio, Dominatore) fu consacrato da S. Ambrogio, questo non potè avvenire che dopo il 374, primo dell'episcopato di lui, e di parecchi anni ancora dobbiamo ritardare la consacrazione, se S. Filastrio lo ordinò diacono solo dopo il 379 al più presto, perchè quell'anno S. Filastrio fu innalzato alla sede di Brescia.

Il P. Savio, al quale pure tal data sembra troppo tarda, per evitarla, comincia da una interpretazione del passo di Ramperto, che ci sembra l'unica vera, sebbene non giustamente adoperata.

Digitized by Google

Nelle parole di Ramperto: « Quartus pergamensis episcopus in epitaphio tertii episcopi, hoc est praedecessoris sui ni fallor, meminisse studuit quod Ambrosius ipsum episcopum Philastrius consecravit diaconum », il dubbio non può riferirsi già alla fonte (l'iscrizione) nè al predecessore (il terzo vescovo di Bergamo) sì bene alla successione, ossia alla condizione di suo immediato predecessore (*hoc est praedecessoris sui ni fallor*). Ma il P. Savio crede, inoltre (p. 10), che Ramperto « si sarebbe sbagliato dicendo che il vescovo elogiato era il 3°, mentre sarebbe stato il 4°, cioè Stefano, e chi compose la sua iscrizione sepolcrale sarebbe stato il 5° », ciò che significa non più una ragionevole interpretazione del testo prezioso, ma una comoda supposizione, secondo la quale non Dominatore « ma Stefano sarebbe stato consacrato diacono da S. Filastrio di Brescia dopo il 379, e Vescovo da S. Ambrogio, e perciò prima del 4 aprile 397, ed il suo successore Claudiano, componendo il suo epitaffio, fece menzione dei due Santi Vescovi » (ivi).

Non ci par punto necessario ricorrere a tal rimedio, che renderebbe così incerta una testimonianza tanto preziosa e rara. Crediamo che Ramperto,come egli afferma, abbia letto veramente l'epitaffio del III Vescovo e che questi possa veramente essere stato Dominatore. Ponendo infatti S. Narno alcuni anni dopo la persecuzione di Diocleziano, cioè « dopo il 305 », come indica il P. Savio, non v'è niente di inverosimile a giungere, con tre soli Vescovi, a colmare lo spazio di una settantina d'anni (per es. dal 315 al 385); come è avvenuto altre volte, per es. nella stessa Sede di Bergamo, nel IX secolo, Grasemondo, Aganone e Garibaldo (dopo l'814-888) compirono più di 70 anni, e nella S. Sede l'ultimo secolo, si hanno tre papi in circa 73 anni: Gregorio XVI, Pio IX, Leone XIII (1831-1903), e senza interregno.

Non ripugna punto, d'altra parte, qualche interregno nella Sede bergamasca, e questa considerazione diminuisce maggiormente la difficoltà dei 70 anni per tre Vescovi. Cosicchè non vediamo la necessità nemmeno di accettare la successione proposta dal compianto mons. Lanzoni, che non conobbe l'ipotesi del Padre Savio, di porre Dominatore al quinto luogo, dopo i due anonimi di Ramperto. (V. *Le Diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, 1927, seconda ediz. p. 973).

Digitized by Google

E' da sperare che maggior luce si possa fare su questo punto, per es. col ritrovamento dell'epitaffio visto da Ramperto. Ma sarà mai possibile di aprire la via a un solo raggio per rischiarare la fitta tenebra che grava poi (par quasi incredibile!) sulla successione dei Vescovi di Bergamo per più di un secolo e mezzo, cioè dal 501 al 670 in circa? (1). *Faxit Deus!* Al P. Savio non rimaneva altra possibilità (p. 13) che di accertare quello che era già noto: nel 679, sulla cattedra episcopale di Bergamo, il Vescovo Giovanni (detto il Buono), presente quell'anno al Concilio Romano, di Papa Agatone, contro i monoteliti, e riconoscere l'opera sua nella conversione dei Longobardi ariani di Fara d'Autari al tempo di re Grimoaldo, che regnò dal 662-671 e non dal 617-671, come è stampato a p. 13. Dove notiamo, checchè voglia dirsi della conversione dello stesso Grimoaldo, che Paolo Diacono (*De Gestis Langobardorum*, VI, VIII) chiama Giovanni *vir mirae sanctitatis*, e lo fa pontificare anche al tempo di Cuniperto (prima collega di Bertarido, suo padre, poi solo, dal 678 al 700), il quale, dopo averlo avversato, *honore debito coluit* (MIGNE, *P. L.*, 95, c. 629), a cagione di un avvenimento prodigioso.

Col secolo VIII-IX la serie dei Vescovi diventa sicura, almeno quanto ai titolari della Sede, benchè non manchino lacune e difficoltà, e lo studioso abbia da raccogliere i frammenti della storia da un grande numero di documenti. E basta percorrere questi cinquecento anni, per vedere quanto restava da rivedere, correggere, aggiungere alle pazienti spigolature del Lupo (fino al 1190, poi del Ronchetti fino al 1309, anno della morte del piissimo e zelantissimo Giovanni di Scanzo, 41° della serie). E notiamo quanto la semplice successione delle notizie, pur così compendiose,

---

(1) Una parziale spiegazione di questo fatto si potrebbe trovare nella intrusione di Vescovi ariani nelle sedi delle città Longobarde, al tempo di Rotari (636-652), quando, al dire di Paolo Diacono (*De Gestis Lang.*, IV, XLIV), « pene per omnes civitates regni eius duo episcopi erant unus Catholicus, et alter Arianus ». *P. L.*, 95, c. 581. Tale intrusione potè continuarsi in Bergamo, per es., fino a Grimoaldo (a. 671) e tener vedova la stessa sede del suo legittimo Pastore. Il P. Savio (p. 15), nota che nel decreto di Grimoaldo, a favore del Vescovo S. Giovanni, dopo la conversione degli ariani di Fara, lo chiama « in modo assoluto Vescovo *ipsius loci*, senza accenno alcuno ad un altro Vescovo.

Digitized by Google

qui raccolte, dimostri la importanza religiosa, morale e civile del governo ecclesiastico, forza unica, in certi periodi storici specialmente, di ordine, di progresso, e di difesa d'ogni vera libertà.

* * *

Per Brescia, in un periodo presso a poco uguale di tempo, conosciamo un numero molto maggiore di pastori, in tutto 66. Diciamo *presso a poco*, perchè la prima data sicura riguarda il 4° Vescovo bresciano, Ursicino, che appartiene alla prima metà del IV secolo e fu presente al Concilio di Sardica a. 343-344.

Il primo catalogo ci è stato conservato da quello stesso Ramperto, che conosciamo già benemerito del catalogo bergamasco (a. 838). Nel discorso per S. Filastrio, egli ci dà i nomi di 30 Vescovi succedutisi dal Santo a lui stesso, e ognuno intende con quanta ragione il P. Savio (p. 132) accetti l'idea che la preziosa lista sia derivata dagli stessi Dittici bresciani.

Ramperto, o chiunque abbia scritto quella specie di prologo, che, in un codice del sec. IX, sta innanzi al suo sermone, con i nomi dei primi otto Vescovi bresciani, computa S. Filastrio all'ottavo posto; ma questi è veramente il settimo, perchè Anatalone, 1° Vescovo di Milano (detto anche Anatolio), non vi potè esser computato se non nel senso che, a suo tempo, Brescia era parte della diocesi milanese. Un *Carme ritmico*, molto più antico di Ramperto, in onore di S. Filastrio, dice senz'altro che questi « *Septimus sedis solio resedit* »; la cosa non rimane punto dubbiosa, come ha dimostrato novamente mons. Lanzoni, se bisogno ci fosse stato di nuova dimostrazione (v. *Le Diocesi d'Italia*, ecc., pagine 559-560).

E un altro motivo dovette concorrere ad aggiungere alla sede bresciana S. Anatalone, come già aveva ricordato il P. Savio nel primo volume dei Vescovi della *Lombardia* (p. 57): « Pare che Anatolio, visitando la sua vasta diocesi..., cadesse infermo a Brescia e quivi morisse. Certo è che da tempo antichissimo il suo corpo si conserva a Brescia ».

« Per i Vescovi posteriori a Ramperto, dice il P. Savio (l. c.), abbiamo un altro catalogo notevole per antichità... da S. Anatalone fino a Raimondo » (1153-1173); il primo Vescovo propriamente detto è S. Clateo. La sua età il P. Savio la deduce dal

Digitized by Google

pontificato di Ursicino, qui sopra menzionato (a. 343-344), suo quarto successore. « Dando a lui e ai suoi tre predecessori, così computa il Savio, una media di 10 anni, si verrebbe incirca al principio del secolo IV », media che potrebbe sembrare scarsa; ma lo storico osserva opportunamente che uno dei tre, Latino, di cui ci fu conservata la iscrizione sepolcrale, pontificò soli tre anni e 7 mesi (p. 134). Notiamo di passaggio che il nome di Clatheus, di cui ci sono altri esempi, incluso dal De Vit nell'*Onomasticon*, aggiunto al Forcellini, è stato omesso, senza apparente ragione, dal Perin nel magnifico suo nuovo *Onomasticon* (I, p. 389), dove è citato solo *Clatius*.

Su S. Filastrio ci ha lasciato un sermone S. Gaudenzio, suo immediato successore (intorno al 390), da cui sono attinte, per la più gran parte, le notizie che ce ne restano (v. MIGNE, *P. L.*, XX, c. 997).

Il P. Savio, dalle parole del santo panegirista, *exiit de terra sua et de domo patris sui*, ricava che S. Filastrio « era straniero a Brescia e fors'anche all'Italia »; ma ci è sembrato singolare che nè il nostro storico, nè altri, per quanto sappiamo (per es. i Bollandisti), abbiano rilevato che San Gaudenzio, senza dirlo apertamente, pare insinui che S. Filastrio fosse d'origine giudaica. Altrimenti non si capirebbe perchè egli, che assai bene l'aveva conosciuto, non solo lo chiamasse « Patriarcharum filius et socius in fide, et aemulator conversationis » (si noti anche l'allusione *ai Gal.*, I, 4, *abundantius aemulator existens paternarum mearum traditionum*); ma con certa insistenza lo dica, poco appresso, « filius patriarchae legitimo », parlando in singolare, di Abramo; e più sotto insista: « Legitimum vero eum esse filium beatissimi Abrahae, fidei atque operum testantur exempla », non solo per la fede « Deo fide plenissima » (che può dirsi di tutti i cristiani), ma perchè anch'egli « exiit et ipse de terra sua, et de cognatione sua, et de domo patris sui, et sequebatur verbum Dei ». Ci pare notevole quell'*exiit de cognatione sua*, come pure l'opera apostolica di lui, cui allude più sotto S. Gaudenzio (c. 999), esercitata « non solum contra Gentiles atque Judaeos », ma contro « haereses omnes ».

Non parliamo, come si vede, che con un « pare » e di un « insinui »; ma se gli studiosi delle origini delle chiese d'Italia

Digitized by Google

vorranno prendere in considerazione questa timida ipotesi, osservino pure con quanta cautela parli delle origini di S. Filastrio anche il *Carmen* qui sopra ricordato (v. MIGNE, *P. L.*, 20, cc. 1003-1006):

Turribus quorum genitus hic fuit,
Nullus ex nobis meminit, sapit nec:
Scimus hoc sed nos, Abraham beatum
Esse secutum.

Vogliano inoltre tener presente il ricordo che dell'apostolato di S. Filastrio fa, più innanzi, lo stesso *Carmen*:

Barbaras gentes idolis recurvas,
Atque Judaeos homines iniquos,
Perfidos contra monitis supernis
Restitit ipse.

* * *

Nella nitida esposizione che fa il P. Savio delle *Notizie sul Catalogo* dei Vescovi di Como, ultima parte del volume, si vede benissimo che anche qui si attingono le vetuste memorie dal catalogo ufficiale di quella Sede, che è quanto dire dai dittici antichi, benchè nè questi, nè un antico catalogo, certamente da essi derivato, e fu seguito da Benedetto Giovio nei due libri *Novocomensis Historiae Patriae* (1532), più non ci rimangono.

Le immagini dipinte dei Vescovi, che tuttora si vedono nel palazzo vescovile, risalgono a mons. Giov. Ant. Volpi (1575), ma queste si ritrassero dalle antiche, che già erano state fatte dipingere, più di duecento anni prima (1340-1351), dal Vescovo Bonifazio di Modena, e si vede che erano allora già guaste o in rovina. Ad ogni modo, non se ne può cercare altra fonte che l'antico catalogo, ossia i dittici. Se in questo il Giovio non trovò due Vescovi che aggiunse, Landolfo di Carcano e Artvico, è perchè, dice il P. Savio «gli risultavano da altre fonti», e per Artvico se ne ha notizia dalla consacrazione fatta di un altare presso Bormio (c. 1093). Ma quanto a Landolfo dovette senza dubbio omettersi nella serie, perchè egli, come poi si nota a p. 330, non fu che un puro invasore della Sede Comasca, alla morte di Artvico, «forse nel 1096» (cfr. p. 332), per opera di En-

Digitized by Google

rico IV. E continuò contro Guido Grimaldi vescovo legittimo (1096-1125), per circa sedici anni (« almeno sino al 1112 », v. p. 330). Questa è la ragione per la quale il P. Savio lo indica nella serie, col n. XLIX-bis.

Per quanto riguarda l'assoggettamento della diocesi di Como ad Aquileia (dal VII al XVIII secolo), originato dallo scisma dei Tre Capitoli, tratta maestrevolmente il P. Savio (p. 292 ss).

La Sede Comasca incomincia con S. Felice (a. 379), contemporaneo di S. Ambrogio, col quale fu stretto in grande amicizia, come è attestato da due lettere scrittegli dal Santo, e possono leggersi nel 16° volume della *P. L.* del Migne (cc. 888-921). Piace ricordare che nella prima il Santo Dottore ringrazia Felice di un raro dono: alcuni tartufi di straordinaria grandezza (*tubera... mirae magnitudinis, ut stupori forent ea tam grandia.*) Dall'altra si ricava che S. Ambrogio l'aveva consacrato Vescovo, perchè gli parla della *Ordinatio... quam accepisti per impositionem manuum mearum,* e si congratula seco lui del bene già operato, confortandolo coll'augurio che il Signore lo provvederà di buoni coadiutori (*difficile reperiuntur qui adiuvent*). Come si vede anche allora si tribolava per la scarsezza delle vocazioni! Il P. Savio opina come « sommamente probabile » (p. 276), che il Vescovo Felice, sottoscritto al Sinodo Milanese del 390, sarebbe S. Felice di Como. Mons. Lanzoni, vol. II, 977, dice pure che « è più probabile » si tratti di lui.

Non sappiamo quanto altro nel II volume di questa seconda parte si pubblicherà di ciò che il P. Savio aveva preparato sulle rimanenti diocesi di Lombardia, e su altre intorno alle quali aveva già diligentemente lavorato, come ci è noto. Ad ogni modo, quanto, fin qui, si è fatto di pubblica ragione vale, per i cultori dell'antica storia ecclesiastica d'Italia, come un esempio illustre, e uno sprone efficace a sempre nuove ricerche. Di tutte le pagine della storia della civiltà moderna, non sono queste le più importanti e gloriose?

Digitized by Google

RIVISTA DELLA STAMPA

« L'ILLUSTRAZIONE VATICANA »

Le opportune e importanti pubblicazioni, che escono dalla Città del Vaticano, sono già note ai nostri lettori, oltre quella giornaliera, che sotto l'antico e glorioso titolo di *Osservatore Romano,* continua, dall'alta specola, a portare su tutte le vicende della giornata, lo sguardo cristiano e ne trasmette giornalmente al mondo cattolico le salutari lezioni con notizie sicure e alto pensiero. Diciamo specialmente di quelle su cui più volte fu richiamato lo studio degli intendenti, delle dotte pubblicazioni, cioè, curate dagli eruditi scrittori della Biblioteca Vaticana, dell'Accademia dei nuovi Lincei, di Archeologia e di Arte Sacra, come non abbiamo mancato di dar conto, per quanto ci fu possibile, degli altri studi e progressi diversi, ma non meno notevoli, sia della Specola Vaticana come della nuova Stazione Radiofonica, sebbene ci proponiamo di farli ancora meglio conoscere in avvenire.

Nè, per la loro stessa dignità e provenienza, occorre qui parlare delle più autorevoli pubblicazioni, officiali od officiose, della Santa Sede, intorno a cui ferve il lavoro assiduo della Tipografia Vaticana. Esse non sono certo per la più parte destinate al pubblico; alcune anzi vanno ristrette ad una specialissima e riservata schiera di studiosi, di avvocati o di giudici, come i volumi di Atti dei Tribunali o delle Congregazioni Romane. Solo, fra essi, delle « Collezioni di decisioni della Sacra Romana Rota », abbiamo più volte intrattenuto largamente i nostri lettori, essendo utilissime agli studiosi, e per l'autorità dei giudici e relatori, e per la gravità delle questioni che trattano, e per la sodezza delle dottrine che toccano. Su tutte le altre pubblicazioni poi, è chiaro che primeggia — e ciò anche per il valore attribuitole autorevolmente di organo autentico della legittima promulgazione delle leggi e decreti della Santa Sede, mediante la Costituzione Apostolica dell'ottobre 1908, *Promulgandi Pontificias*, di Papa Pio X di s. m. — la pubblicazione degli « Acta Apostolicae Sedis »; pubblicazione assai più autorevole che l'antica degli « Acta Sanctae Sedis », sebbene dal

Digitized by Google

rescritto dello stesso Pio X, del 23 maggio 1904, dichiarato già organo autentico ed ufficiale per gli Atti della Santa Sede.

A queste ed altre, gravi e svariate pubblicazioni, da un anno è venuta ad aggiungersene un'altra ben diversa, cioè tutta gaia, festosa e nitida, come si conviene ad un'emula ardimentosa di tutte le migliori pubblicazioni moderne, « d'illustrazione », come le chiamano, sieno di letteratura, d'arte e simili (1). È una pubblicazione periodica, che porta due volte al mese un opportuno compimento alla pubblicazione quotidiana ed aggiunge, con la festa dell'arte e il trionfo delle illustrazioni, la maggiore evidenza di rilievo e l'attrattiva quindi più vivace alla parte dottrinale, narrativa e descrittiva delle cronache e altre trattazioni diverse.

Sebbene sia già nota essa pure ai nostri lettori, dopo un anno che la seguiamo con benevola curiosità e crescente compiacenza, vogliamo ad ogni modo raccomandarla a chi non la conoscesse ancora o non la pregiasse abbastanza. Nè ciò intendiamo solo del nobilissimo programma con cui è sorta, ma dell'attuazione pratica del programma stesso: attuazione tanto più ardua, quanto più alto e comprensivo era il programma stesso, trattandosi specialmente, non di una semplice pubblicazione festiva, di occasione, come suol dirsi, ma destinata ad una periodica e duratura continuazione, tale da soddisfare le svariate, molteplici esigenze, se non opposte, certo non sempre in tutto consone o conformi, che ad essa imponevano e le sue alte origini e la sua larga destinazione ad ogni ordine di lettori.

E ben sentivano tale arduità i primi iniziatori; ma nel loro ardimentoso proposito sorvolarono a tutte le obbiezioni che loro si movevano, alle difficoltà o ai timori che loro proponevano gli stessi amici. « Questa nostra impresa — essi dicevano — ha bisogno di sentirsi sorretta da conforti non attinti soltanto nelle fiducie umane ». Ed era parlare giusto. « Pensate — soggiungevano — *L'Illustrazione Vaticana!* Un nome e un programma. Ma è un po' come dire che i secoli risorgano tutti dinnanzi a noi mentre insieme procede la vita ». — E a questa confessione, il Direttore stesso ne faceva seguire un'altra come di spiegazione

(1) *L'Illustrazione Vaticana.* Rivista quindicinale. Città del Vaticano. (Abbonamento annuo per lo Stato della Città del Vaticano e per l'Italia, lire 100).

Digitized by Google

o di scusa: « Un buon atto di aperta, di cordiale confessione — egli scriveva — sin dal primo di questi che vogliono essere quindicinali convegni nostri, in intimità di fede, di idee, di aspirazioni; un buon atto di confessione ci farà mezzo perdonare la temerità di simile ardimento. Ci siamo fermati su quella parola così comune oggidì, nella stampa periodica: « illustrazione ». Son grandi e luminose cose? Sono pressochè inafferrabili per nobiltà, per numero, per infinita varietà di aspetti e di significati? Fermiamole sulla lastra fotografica e dall'incisione alla macchina da stampa le riprodurremo, come esse sono, grandi, luminose, nobili, varie, eloquentissime ». Così scriveva il ch. Conte Dalla Torre, fino dal primo numero della Rivista (*Il nostro orizzonte*).

E a tanto proposito corrispose generalmente, per tutti i 24 suoi «numeri » dell'anno primo, l'attuazione, e con essa la soddisfazione dei lettori, e l'una e l'altra continua all'entrare del nuovo anno. Percorrendola quindi rapidamente, noi vi troviamo, bellamente illustrate, e cronache brevi dei fatti ecclesiastici più rilevanti della quindicina (*Le nostre cronache*), e una specialissima « *del pensiero religioso* », di quello singolarmente espresso dai documenti e discorsi pontifici, e una particolare « *rassegna della politica estera* », e un'altra che ha il titolo di « *rivista dell'Azione Cattolica* », un'altra ancora della « *vita letteraria* » oltre una serie di articoli, brevi i più ma succosi, sopra argomenti svariati, ma opportuni, come illustrazioni dei monumenti e capilavori dello Stato Vaticano, e meglio ancora dei santi personaggi, glorificati dalla Chiesa, quale, per citarne almeno uno che ci tocca più da presso, San Roberto Bellarmino, proclamato Dottore della Chiesa. Insomma la nuova pubblicazione, per la sostanza e per la forma, compresa quella nitidissima della carta, della stampa, delle illustrazioni, mentre appagò i lettori come dicemmo, vinse pure, come doveva e deve pur vincere, la più difficile contentatura dei critici. E poichè fra questi critici deve mettersi anche il recensente di un periodico austero come il nostro, esso è ben lieto di vedersi antivenuto dall'universale e popolare gradimento; il quale in simili pubblicazioni, della stampa periodica massimamente, suole essere il più accertato indizio di opportunità o « attualità », come dicono.

Non ci resta quindi che unire al festoso auspizio di tale costante popolarità e diffusione, l'augurio vivissimo della sempre crescente utilità e frutto della opportuna pubblicazione.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

ACTA HEBDOMADAE AUGUSTINIANAE-THOMISTICAE ab Academia Romana S. Thomae Aquinatis indictae. *Taurini-Romae.* Ex. Offic. Libr. Marietti, 1931, in-8°, pp. 344. L. 25.

Di questa Settimana Agostiniana-Tomistica fu da noi dato conto, subito dopo la sua celebrazione (v. *Civiltà Catt.*, 1930, 2, 360 ss.). Nel presente volume, dovuto alle solerti ed intelligenti cure dei due Segretari della « Settimana », il R. P. Carlo Boyer S. I. e il R. P. Bartolomeo Xiberta O. Carm. C., dopo l'Enciclica *Ad salutem humani generis*, troviamo raccolti i discorsi tenuti nelle tornate vespertine, e le relazioni o comunicazioni dei convegni mattutini, seguite dalle rispettive discussioni. Chiudono l'elegante volume l'elenco di quelli che parlarono nei varii convegni, e l'indice degli Autori nominati nelle conferenze e discussioni.

Per una più adeguata conoscenza della dottrina agostiniana, segnatamente filosofica e messa a confronto di quella tomistica, questo volume sarà di non poca utilità.

UNIVERSITA' CATTOLICA DEL S. CUORE. — S. Agostino. Pubblicazione commemorativa del XV Centenario della sua morte. *Milano* « Vita e Pensiero », 1931, in-8°, pp. 510, L. 50.

Alla nobile consuetudine dell'Università cattolica del S. Cuore di commemorare i grandi fatti e i grandi personaggi con scientifiche miscellanee, va ascritto il merito di questo magnifico volume, denso di pagine e di materia, dedicato alla gloria del gran Padre, S. Agostino, al quale l'offre, certo come a suo speciale patrono, il Rettor Magnifico della stessa Università.

Di parlarne ampiamente, esigerebbe il pregio di tanti lavori raccolti nel volume, e scritti dai valenti professori della facoltà di filosofia, ma il cenno che qui ne daremo non iscemerà nel lettore la stima dell'opera e la brama di studiarne le parti.

Alla Enciclica del S. P. Pio XI pel Centenario Agostiniano, seguono 18 scritti, di più o meno ampiezza, alcuni dei quali, come quelli del P. Vismara, dei Proff. Padovani, Roberti e Calcaterra, potrebbero costituire un volumetto a sè. Filosofia, ascetica, pedagogia, psicologia, teologia, morale, storia, diritto, letteratura ed arte sono gli argomenti de' varii studi, che palesano da un lato la gran diligenza posta da' singoli autori nel trattare il proprio assunto, e dall'altro, in certi addentellati, onde tra lo-

Digitized by Google

ro s'intrecciano le questioni, fanno intravvedere e sorprendere sfumature e colori propri di ciascuno nell'interpretare speciali problemi, offerti dal pensiero del sommo Dottore.

Il P. Gemelli si solleva liricamente all'*agostinianesimo eterno*, nel volo dalle *Confessioni* al *De Civitate Dei*. *L'ascesa verso Dio in S. Agostino* trasporta Mons. Masnovo nella indagine della tormentosa cognizione di Dio, dal giovane convertito intravveduto come luce incommutabile, circonfusa da bagliori neoplatonici, che noi meglio, ricordando le allusioni di S. Agostino a S. Paolo, diremmo lampi paolini, dove l'*id quod est* è il Punto, donde dipende il cielo e la natura, conquistato con la ragione, come in altro studio fa vedere il Padre Galli (p. 188). Il prof. Rossi ricerca *le evoluzioni cicliche del mondo secondo S. Agostino*, mentre il professor Casotti raffronta il *De Magistro* del S. Dottore col metodo intuitivo e coi concetti tomistici, e il prof. Amerio esamina le forme e il significato del principio di autocoscienza in S. Agostino e nel Campanella; dove, riguardo al S. Dottore, l'autore avrebbe chiarito meglio, sulle tracce dell'Aquinate, come fa l'Hurter nella sua edizione del *De Trinitate*, l. 14, 8, il pensiero un po' involuto con la distinzione della questione, *quia est* e *quid est*, rispetto alla conoscenza che ha di sè l'anima.

Il prof. Pelluzza indaga la causalità della grazia efficace nel pensiero di S. Agostino; il P. Galli vi ricerca la genesi dell'atto di fede, non dissimile dalla tomistica; il P. Oddone considera la dottrina della menzogna e la controversia con San Girolamo; e Mons. Olgiati discorre dell'antiagostinismo di Giansenio.

La storia ha esercitato l'acume di parecchi scrittori. Mentre il P. Vismara raffronta il *De Civitate Dei* con la *Scienza Nuova* del Vico, il Prof. Padovani, con bello studio, addita nel capolavoro di Agostino non la filosofia della storia, ma la teologia della storia; il prof. Roberti raccoglie il contributo delle fonti Agostiniane allo studio delle relazioni fra diritto romano e patristica; il prof. Albertario studia invece i riferimenti al matrimonio e al possesso; il prof. Calderini nota i riflessi di storia antica nel *De Civitate Dei*, e il prof. Soranzo la visione storica che del suo tempo ebbe S. Agostino.

Con non minor diligenza e con sagace larghezza il prof. Calcaterra paragona S. Agostino con Dante e col Petrarca, chiarendo varii punti di contatto e di divergenza con nuovi frutti delle proprie indagini, proficui a siffatti studi.

L'estetica e l'arte, anche ne' suggerimenti dei simboli e delle scene, è dal prof. Nicodemi rilevata nelle opere di S. Agostino con cenni allo svolgimento storico dell'arte stessa; e corona e chiude il volume Mons. Galbiati additando nell'Ambrosiana un bel codice, che contiene la versione trecentesca, però già nota, del *De Civitate Dei*.

Così questa raccolta di nobili e sapienti scritti resterà documento dell'ossequio devoto de' professori della Università del S. Cuore al gran cuore di S. Agostino e un degno contributo allo studio della gran mente del sommo Dottore della Chiesa.

Digitized by Google

PROVINCIA AGOSTINIANA DI NAPOLI. — Augustiniana. Nel XV Centenario dalla morte di S. Agostino (430-1930). *Napoli*, Tip. Contessa e Fr., 1930, in-8, pp. 144. L. 10.

Sono in queste pagine, dalla venerabile Provincia Agostiniana di Napoli dedicate a commemorare il centenario del sommo Dottore della Chiesa, adunati pensieri, scritti e studi di ingegni e di cuori di varie condizioni sociali, ecclesiastici, anche di diversi Ordini religiosi, e laici, ammiratori e devoti del gran padre Agostino.

Il pensiero dell'Enciclica pontificia sul medesimo centenario, infiora come petali sparsi molte pagine del volume, mentre nelle prime esprimono il loro ossequio alto e nobile, i signori Cardinali Ascalesi, Lafontaine e Lépicier.

Tra gli scrittori additeremo il compianto prof. Cocchia che studiò l'armonia del verso latino nelle teoriche di Sant'Agostino, il quale usò, come già altri aveva fatto, non badando alla quantità, il tetrametro trocaico acatalettico nel suo famoso salmo *Contra partes Donati*, per renderlo più popolare. Mons. Addeo narra le vicende del sepolcro di Sant'Agostino a Pavia. Il prof. Di Martino pubblica in *Tre note agostiniane* un erudito studio sulla stima e il giudizio di Sant'Agostino per Virgilio, dimostrando il grande uso che ne fece nel *De Civitate Dei*, e segnatamente riguardo alla famosa Ecloga IV e le profezie della Sibilla Eritrea o Cumana; raffrontando con un passo del *De Civitate* la teorica dei *corsi e ricorsi* del Vico, e dando alcune notizie sul compendio delle opere di Sant'Agostino, compilato da Eugippio Abate.

Un aspetto nuovo della madre di Agostino, Monica, piena di cristiana sapienza, ci fa conoscere il P. Bassi, che la studia quale si rivela nel ritiro di Cassiciaco, conversando col figlio e con gli altri di casa, secondo ciò che ne racconta Agostino stesso ne' libri filosofici *Contra Academicos*, *De beata vita* e *De ordine*. *Per una estetica agostiniana* raccoglie buone idee il P. Lepore; mentre il P. Caterino narra in breve la storia scientifica dell'Agostinismo medievale e moderno. Mons. Autore considera in Agostino il neoplatonico cristiano.

Della regola di Sant'Agostino dà sugosi cenni storici per dimostrarla assai antica e conosciuta fin da S. Benedetto il P. Bellandi; e come dottore d'ascetica è studiato dal P. Tonna Barthet, e come lottatore tra la civiltà pagana e cristiana lo presenta il P. Abruzzese.

Questi e altri minori scritti, sono un divoto omaggio al gran Padre e Dottore africano; che dell'immenso suo splendore palesano solo alcuni raggi, ma ne risentono il perenne e inesausto calore, che egli suscita attraverso i secoli in quanti levano a lui ammirati lo sguardo.

Digitized by Google

SANCTI THOMAE AQUINATIS. — Opera Omnia iussu edita Leonis XIII. Tomus XV. Summa contra Gentiles. Liber quartus, cum commentariis F. De Sylvestris Ferrariensis. Romae, Via S. Vitale 15. 1930, in-fol., pp. L-304, L. 140 (carta ordinaria).

Con questo tomo resta compiuta l'edizione critica della *Summa contra Gentiles*, dell'*Opera Omnia* dell'Aquinate.

Il lavoro preparatorio fu ingente, sebbene alleggerito dal ms. originale del grande Scolastico, conservato nella Vaticana e posto a disposizione dei dotti Padri Domenicani, incaricati dell'edizione leonina o leoniana. Ma il frutto n'è stato grande; e questa ultima parte della *Summa contra Gentiles*, ha ancora un pregio di più, cioè che gli editori consultarono molti altri codici, segnatamente spagnoli.

Dalla dotta prefazione, che raccoglie come in sommario, quanto riguarda la tradizione manoscritta, risulta chiarito e sciolto anche un problema, che ne' volumi antecedenti era rimasto sospeso, se cioè il Codice Parigino Naz. lat. 3107, che parve il più importante, e fondamentale, non fosse per avventura il primo apografo copiato dall'originale, almeno in qualche parte. Ma l'esame critico, e paleografico, e certe varianti e errori hanno persuaso gli editori a rispondere negativamente al problema, e a ritenerlo, quel codice, non solo nemmeno il primo esemplare cavato dall'apografo, ma neanche il capostipite della tradizione Parigina, o di una famiglia di essa.

La prefazione presenta l'elenco alfabetico di tutti i codici della *Summa contra Gentiles*, che sommano a 152, consultati per questa edizione, la quale anche pel libro IV si avvantaggia sull'altre, per nuovi raffronti, nè potrà forse migliorarsi, se non quando si scopra quella parte dell'autografo, che andò dispersa. Fu dal C. XI espunto un brano, che per certe ragioni si giudicò interpolato nelle comuni edizioni; e si fece qualche altro piccolo ragguaglio di difetto pel testo. Nella prefazione furono inoltre raccolte tutte le varianti de' titoli de' capitoli dell'opera, l'elenco de' luoghi citati nelle prefazioni a' tomi XIII-XV e le varianti del commentario del Ferrarese al libro IV.

A quest'edizione critica è da augurare che si conformino le nuove ristampe della famosa *Summa* filosofica, come suol chiamarsi, quella *contra Gentiles*.

Compiute così le due *Summae*, un desiderio ardente cui non appagano i vecchi indici, ci fa pregustare l'adempimento della promessa, che fanno i benemeriti editori, di darci raccolti nel tomo XVI « varios et copiosissimos indices Summae contra Gentiles una cum indicibus totius Summae theologicae ».

Digitized by Google

FRANCESCO DE SARLO. — L'uomo nella vita sociale. *Bari*, Tip. Edit. Laterza e Figli, 1931, in-8, pp. 274, L. 20.

Sotto questo titolo un po' vago: *L'uomo nella vita sociale*, il De Sarlo passa in rassegna le manifestazioni più importanti dell'istinto sociale dell'uomo: quali sono appunto l'organizzazione familiare, economica e politica, esaminandone con accuratezza e precisione di analisi i problemi di maggior rilievo. Riprova le arbitrarie costruzioni della scuola sociologica del Durckheim, pel quale non la famiglia, ma l'*orda* è il gruppo elementare sociale; come anche rigetta la presunta promiscuità dei primitivi.

Savie osservazioni fa l'egregio Autore sulle ombre della odierna struttura economica, ed inculca il grande principio della subordinazione della vita economica all'imperativo della coscienza, al criterio etico.

Sullo Stato s'intrattiene assai più a lungo. Combatte egregiamente la assurda aprioristica concezione dell'Hegel, che dà un valore assoluto allo Stato, e condanna altresì la concezione contrattualistica del Rousseau. In maniera particolare insiste sul principio che lo Stato è un mezzo e non un fine, mezzo diretto al benessere «dei soli enti reali» che sono gli individui.

Vi è adunque del buono nell'opera del De Sarlo, ma vi è ancora della ganga dovuta, in parte, a pregiudizi sorpassati oramai, della scuola liberale.

Sull'attività dello Stato che non deve avere alcuna fede, sull'ampiezza delle libertà politiche, sui principi dell'89 e simili problemi, l'A. non ha saputo distrigarsi dalle vuote ideologie del liberalismo.

In parecchi altri punti dissentiamo dall'A; così sulla natura della libertà, sul comunismo primitivo, sul carattere non naturale della monogamia, od in altri luoghi, su cui non intendiamo intrattenerci, per non oltrapassare i limiti di una semplice recensione.

All'ultima parte intanto, nella quale si parla della Società degli Stati, non possiamo non assentire pienamente, almeno per quanto spetta alle fondamentali proposizioni dell'illustre A.

Notiamo che il concetto della naturale associazione dei popoli, onde l'idea di una loro organizzazione giuridica, fu ventilata, come ben osserva il De Sarlo, dal gesuita Francesco Suarez (il quale è spagnuolo e non portoghese); ma il Suarez era già stato preceduto un mezzo secolo prima dal domenicano De Victoria (1480-1546).

A fianco al De Victoria e al Suarez trovansi altri grandi scolastici, come Bañez, Soto, Molina, Lugo. Chi però ci diede un'ampia trattazione sistematica di una Società degli Stati fu il P. Taparelli nel suo *Saggio teorico di diritto naturale*.

L'egregio A. avrebbe trovato in quest'opera del Taparelli valide ragioni per dimostrare la possibilità di un'associazione fra le nazioni; tesi, che, per altro, è pure da lui bene svolta.

Digitized by Google

BRUNO KATTERBACH O. F. M. — Referendarii Utriusque Signaturae a Martino V ad Clementem IX et Praelati Signaturae Supplicationum a Martino V ad Leonem XIII (Coll. « Studi e testi. N 55. Sussidi per la Consultazione dell'Archivio Vaticano » Vol. II). *Città del Vaticano*, Bibl. Apost. Vatic., 1931, in-8, pp. XLVIII-408. L. 80.

Dopo pubblicati gli *Specimina Supplicationum*, di cui abbiamo parlato a suo tempo, e mentre stava per uscire l'*Inventario dei Registri delle Suppliche*, il ch. e infaticabile P. Katterbach, di cui piangiamo l'immatura perdita, mandava in luce questo poderoso volume, che, insieme agli altri due, deve servire a rivelare agli studiosi quella inesauribile miniera di notizie che è la collezione delle suppliche e dei rescritti apostolici esistenti nell'Archivio Vaticano.

Il presente volume, come bene dal titolo apparisce, vuol dare una lista, possibilmente compita, di tutti i Referendarii e Prelati delle due Segnature che si sono succeduti da Martino V fino a Leone XIII, insieme a quei dati più importanti, con richiamo alle fonti ufficiali, che riguardano il *cursus honorum* di quegli insigni personaggi della Corte papale.

Il dotto A. ha premessa alla serie dei Referendari una erudita introduzione storica intorno all'istituzione del Tribunale di Segnatura, avvenuta nel XV secolo; e su gli organi che l'hanno preceduto e preparato, come pure dello sviluppo ed evoluzione di tale istituto, fino al secolo XIX.

Prima del pontificato di Martino V, sin dalla fine del XIII secolo, vigeva già l'istituto dei Referendari, sulle cui relazioni si fondavano le sentenze emanate dai Papi e le grazie. Anche sui Referendari il R. P. K. ha raccolte copiose notizie; secondo il predetto metodo, si trovano elencate in fine della prefazione (p. XIX-XXVIII).

L'uso di questa guida è reso ancor più agevole da due indici, l'uno dei nomi dei prelati secondo la forma corrente, e il secondo delle formule abbreviate che essi adoperavano nella firma dei rescritti. Tanto basti a dare un concetto del grande merito del nuovo prezioso volume, che arricchisce la collezione dei « Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano »; ed insieme ad apprezzare la somma diligenza, e non minor pazienza con cui l'illustre A. si è sobbarcato a tanta fatica. Dovranno essergliene molto grati gli studiosi.

Un'opera condotta con tale severità scientifica e tanto utile, ci rende ancor più acerba la scomparsa dell'insigne erudito, mentre i saggi dati fin qui facevano presagire frutti ancor più preziosi del suo vasto e profondo sapere.

P. L. TOMASO REGATTIERI, O. P. — Aldo Marcozzi (1914-1928). *Torino*, L. I. C. E. R. Berruti & C., 1931, in-8, pp. 152.

Nel quindicesimo anno appena, il giovinetto Aldo, milanese, alunno dell'*Istituto Gonzaga* dei Fratelli delle Scuole Cristiane, fu rapito, or sono tre anni, all'affetto dei suoi, e alla ammirazione dei maestri e dei compa

Digitized by Google

gni. Ma dall'anima cristiana, presa dall'incanto di tanta e così rara virtù, sgorga spontaneo il detto dei Libri santi, *raptus est ne malitia mutaret intellectum!*

Non siamo propensi a secondare la moda recente, che per ogni buon figliuolo, tolto anzi tempo di mezzo alla umana corruzione, grida all'eroismo e alla santità. Ma le virtù precoci e rare, che tanto bene ha saputo qui mostrarci il R. P. Regattieri, nel quindicenne Marcozzi, (pur senza farci arrivare a definirlo « *l'adolescente sublime* » (p. 81), persuadono l'attento lettore di poterlo presentare ai giovanetti (e agli adulti!) come modello di innocenza, di obbedienza e di esemplare scolaro.

Non avremmo dato (p. 61) l'epiteto di *aritmetica* alla pietà che è tanto utile in tutti, specialmente nella gioventù, di contare i fioretti, a fine di stimolare la generosità dell'età tenera a moltiplicare gli atti di virtù, che non è cosa indifferente. Ma il ch. A. manifestamente vuol dire che gli educatori devono stimolare i cuori giovanili a guardare più alla *qualità* che al numero materiale dei sacrifici.

P. GIUSEPPE M. PETAZZI, S. I. — Un giglio sulla Croce. Livio Maria Zanotti, Crociatino dell'Eucaristia. *Milano*. Tip. S. Lega Eucaristica, 1931, in-8°, pp. 94.

Con amore e grazia, il R. P. Petazzi ha raccolti, quasi altrettanti fiori, dalla breve vita del giovanetto Livio M. Zanotti († 1930), i fatti edificanti, i detti memorandi, superiori veramente all'età (era nei tredici anni), e i pensieri maturi tracciati dalla delicata mano del fanciullo. Il quale, puro come un giglio, aspirò, quasi dagli albori della ragione, al sacerdozio, ma non lo esercitò, che con l'amore nel patire col divino Crocifisso.

Sua Eminenza il Cardinal Minoretti ne ha potuto scrivere: « Il piccolo Livio, pur nella debolezza ed infermità del suo piccolo corpicciuolo, seppe elevarsi ad altezze di spirito ed a maturità di senno da stupire i famigliari e quanti lo conobbero ».

G. VENTURINI, S. I. — Un ingegnere santo. Aristide Leonori. *Isola del Liri*. Tip. A. Macioce & Pisani, 1931, in-8, pp. 22 (Roma, Via degli Astalli, 16).

Quelli che hanno conosciuto l'ingegnere Aristide Leonori († 30 luglio 1928), ricordano di aver trovato in lui un cristiano fervente, che nella vita si propose due ideali altissimi: l'esercizio della carità verso i miseri e lo studio della sua professione d'ingegnere integerrima a un tempo e rara per la perfezione. E questi due ideali appariscono con bella luce nelle brevi pagine del R. P. Venturini, che si leggono con tanta edificazione, da suscitare il desiderio di vedere anche più ampiamente illustrata la vita del pio e celebrato ingegnere romano.

Digitized by Google

P. GEREMIA DRESSELIO, S. I. — La conformità alla volontà di Dio (Heliotropium). *Alba*, Pia Soc. San Paolo Editr., in-32°, pp. 432. L. 4.

Sotto il titolo, conforme al gusto del suo tempo, e molto adatto, di *Girasole* (Heliotropium), il celebre ascetico tedesco P. Dresselio pubblicò, fra tante altre, l'operetta (1627) che qui ci è data in veste italiana, da un anonimo, ma accurato traduttore. Il libretto, come tutti gli altri del Padre Dresselio, è prezioso perchè, con vera dottrina e amabile unzione, insegna la via più spedita a santificarsi e salvarsi, quella di tener sempre gli occhi all'*Eterno Sole*, compiendo la sua santa volontà. I vantaggi, gl'impedimenti, i modi di superarli sono esposti in maniera efficacissima.

D. VIRGILIO CASELLI. — Nè catene nè incatenati. *Roma*, Soc. Tip. Pio X, 1931, in-8, pp. 32. L. 2.

La piaga delle *catene*, cioè di pratiche in apparenza pie, inculcate, per lo più da lettere anonime, per un tempo o numero determinato, con la promessa di effetto infallibile, si va sempre più estendendo, come è confermato da quanto qui narra il giovane vice-parroco di « S. Maria dei Monti ». Egli le deplora e le smaschera, facendone vedere l'inanità e il danno; le confuta opponendo la diversità e santità delle pratiche cattoliche, e la vera dottrina cattolica della preghiera.

Si sparga l'utilissimo trattatello a cui, in una ristampa, si può dare forma anche più elegante, perchè lo merita e gioverà alla diffusione.

HEDLEY A. CHILVERS. — The Seven Wonders of Southern Africa. *Johannesburg*. 1929, in-8°, pp. 386.

Il libro offre vasto campo agli studiosi della storia per le ricche nozioni di scoperte, di vicende e peripezie del lembo estremo della pressochè ignota Africa meridionale, rinomata tutto al più per il Capo di Buona Speranza, tomba di tanti avventurieri sino all'inizio del secolo XIX.

Alle nozioni di storia e di topografia l'illustre Autore ha saputo dare un vivido colorito di romanzo sì da impartire al libro quel fascino che gli amatori di avventure cercano con tanta avidità. Le descrizioni delle varie tribù selvagge, dei ricchi depositi di oro, e delle ricchissime miniere di diamanti, le lotte intestine, le guerre dei Boeri, e finalmente lo sviluppo commerciale attivato dalla madre patria l'Inghilterra, presentano varia materia di erudizione agli studiosi e di curiosa lettura per tutti.

Digitized by Google

ALLOCUZIONE NATALIZIA DEL SANTO PADRE AL SACRO COLLEGIO

La mattina del 24 dicembre, il Sacro Collegio dei Cardinali si riunì al Palazzo Apostolico Vaticano per presentare gli auguri natalizi al Santo Padre. Tra i venticinque Cardinali, presenti allora a Roma, si trovavano l'E.mo card. Bourne, arcivescovo di Westminster, e l'E.mo cardinal Segura y Saenz, da pochi giorni stabilitosi a Roma.

Dopo che l'E.mo card. Granito Pignatelli di Belmonte, Decano del Sacro Collegio, ebbe letto un discorso di omaggio, il Santo Padre, ricambiando gli auguri, ringraziò il card. Decano per la commemorazione da lui fatta delle povere vittime rimaste sotto le macerie delle volte sprofondate alla Biblioteca Vaticana. Che se tutti gli operai sono cari al cuore del Padre comune, perchè « i più umili ma veri, fisicamente i più veri imitatori » di Gesù, più cari erano quelli che lavoravano per lui e più vicino a lui.

« E questo è veramente il lato più doloroso della cosa: che essi siano mancati. Pel rimanente si tratta di quelle cose che, in un modo o nell'altro, in un luogo o nell'altro, quasi necessariamente avvengono; un riflesso, questo, tanto più dovuto quando si pensi che si tratta di un edificio tre volte secolare, uno di quegli edifici un poco frettolosamente costruiti, e tanto più frettolosamente, tanto meno accuratamente potuti preparare ed eseguire. E neanche la suppellettile scientifica, e artistica potrebbe contristare troppo, anche se perduta, perchè in parte è restaurabile facilmente, e facilmente riparabile in se stessa; e in poca parte, per quello che già si può constatare di veramente perduto, è quasi tutto questione di un po' di pazienza, per poterla in seguito sostituire.

Perdute sono invece le vite, anche ridotte al minimo, tesoro così prezioso di natura e di grazia; ed era di conforo al Padre il pensiero che la Provvidenza aveva data quella occasione, quella circostanza di auguri, fatti per il tramite del così eminente interprete, che assicurava un così largo contributo di suffragi per quelle povere anime: suffragi certamente più larghi in quanto il gran cuore di Santa Madre Chiesa nel giorno so-

Digitized by Google

lennissimo del Santo Natale dà la possibilità di celebrare tre volte il Sacrifizio propiziatorio, espiatorio, soddisfattorio.

I componenti quell'eletto uditorio certo leggevano nel pensiero del Padre: Egli non dubitava che in quella triplice celebrazione li accompagnerà anche il pensiero, il ricordo di quei poveri e buoni figli.

L'Eminentissimo Cardinale Decano — proseguiva poi Sua Santità — aveva trattato anche un'altra cosa dolorosa: aveva richiamato la bufera abbattutasi proprio sulla parte più cara al Vicario di Gesù Cristo nel campo immenso affidatoGli dalla Divina Bontà, la parte più delicata della grande famiglia cattolica. Il dolore Suo, in quella circostanza, è stato veramente grande, lo aveva più volte detto, senza dubbio il più grande della Sua vita. Doveva aggiungere che la stessa divina Bontà Lo pose poi subito nella felice necessità di ripetere che « secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificaverunt animam meam », perchè veramente aveva subito potuto constatare come la Divina Bontà, la Divina Sapienza, la Divina Potenza rimanga indefettibilmente fedele al suo divino costume di non permettere il male se non per il bene, i grandi mali per dei grandi beni. Il Santo Padre era stato felicemente testimone, e lo erano stati anche quei dilettissimi figli, del consenso universale di tutto il mondo. Tutti avevano veduto quella incredibile *réclame* — per adoperare una parola moderna — mondiale, veramente mondiale, fatta all'Azione Cattolica; tutti avevano veduta raggiunta così trionfalmente, così al di sopra di ogni possibile dubbio e contradizione la prova che la cara gioventù era e rimane davvero degna, degnissima di tutta la predilezione del Papa e di tutta la Sua fiducia, della predilezione e della fiducia di tutti i buoni.

Si capisce poi che quanto più addolorò il Padre la ingiusta guerra, tanto più Lo consolò, sempre secondo la verità di quella divina parola, il vedere farsi strada pensieri di giustizia, di equità e di pace.

E anche altre gravi tribolazioni contemporaneamente aveva sofferto, e soffriva e avrebbe ancora sofferto in appresso la Chiesa santa di Dio. Qui si è su più vasta scala. Ancora subisce, là, nella lontana Russia sofferenze indicibili che sono impreziosite soltanto dall'eroismo di tante anime, anime veramente di confessori e di martiri, perchè infatti sono sottoposti ad ogni più dura prova, ad ogni più dura pena proprio in odio a Dio, ad ogni religione, e principalmente alla Cattolica Religione.

Pene uguali ancora nel più lontano Messico — diverse, è vero, se-

Digitized by Google

condo le diverse parti di quel vasto paese — gravi tribolazioni tuttavia perduranti pure, in questi ultimi momenti, in questi ultimi giorni, consolati però dai sorrisi materni di Nostra Signora di Guadalupe, che è stata festeggiata in tutto il mondo, anche in Roma, anche dal Papa, ma in quel lontano paese più che mai.

Finalmente, quasi venendo a segnare, a fissare come in terribile triangolo queste prove, ecco gli avvenimenti della più vicina Spagna; la povera e cara Spagna, che ha veduto, in questi ultimi frangenti, strapparsi ad una ad una tante delle più belle pagine della sua storia di fede e di eroismo, e, si poteva dire, di civiltà e di benemerenze civili in tutto il mondo; la Spagna che aveva visto sconsacrarsi la famiglia, sconsacrarsi la scuola: una vera desolazione. Abbiamo fra noi — diceva Sua Santità — un testimonio oculare del primo abbattersi della terribile tempesta, il diletto figlio Cardinale Segura. Il Santo Padre era lieto di segnalarlo non alla attenzione dei presenti, ma alla loro ammirazione: egli fu il primo a vedere lo scatenarsi della bufera; e come ne vide tutta la gravità, tutte le minacce, tutti i pericoli, rinnovò il gesto di S. Gregorio Nazianzeno: se è per me che questa tempesta si è scatenata, gettatemi in mare. Ora non era là il caso di quel *se*, di quell'ipotesi. Sa il Papa, sanno tutti e tutti hanno potuto facilmente constatare, che non per sottrarsi a dei motivi reali il Cardinale Segura aveva fatto il gran gesto generoso di liberamente deporre nelle mani del Sommo Pontefice la rinuncia alla sede di Toledo. Non era per esimersi da motivi reali, ma era soltanto, unicamente, per togliere anche il minimo, anche il più mal composto e mal supposto pretesto. Sua Santità era lieto di dargli, in presenza del Sacro Collegio, il benvenuto nella Casa del Padre Comune, al centro della fede e della Chiesa cattolica.

Questi gli accenni alle tre grandi tribolazioni: e l'Augusto Pontefice prega Iddio che in questi tre grandi paesi, in queste tre grandi regioni, sia premio di tante sofferenze, di tanti veri martirii, di tante angosce e di tante minacce che anche al presente si soffrono, l'abbreviarsi di questi terribili giorni e il sorgere di giorni migliori.

E poi, l'altra grande prova: ecco in tutto il mondo uno stato di cose eccezionalmente triste; uno stato veramente universale di disagio: disagio commerciale, industriale, finanziario, economico; una mancanza di lavoro così largamente lamentata, e, con la mancanza di lavoro, la mancanza di pane, della più elementare sussistenza; e ciò in tutto il mondo.

Digitized by Google

E in tutto il mondo il Papa ha dei figli che soffrono. In tutto il mondo, letteralmente: e anche nelle stesse regioni missionarie penetrano il senso e gli effetti di questo malessere generale. In questa visione così penosa, è consolazione grande per il Capo della Cristianità vedere e constatare come, al Suo appello, alla Sua chiamata, si sia risposto con una vera crociata di carità — come fu ben detto — e di soccorso; e come da tutte le parti si sia prontamente e generosamente, largamente, e, anzi, cristianamente corrisposto: ed Egli si diceva poi particolarmente lieto e anche un poco paternamente fiero, per il fatto che, a dare maggiore slancio a quel movimento di carità, sia intervenuta così provvida, così opportuna l'iniziativa del Sacro Collegio e del suo Decano.

Forse, è vero, non è mancato, anzi senza forse, v'è stato chi ebbe a dire, a insinuare che il Papa aveva detto una buona parola, che aveva di certo arrecato del bene ai sofferenti, ma che forse la Sua parola sarebbe stata più efficace se fosse stata accompagnata dai fatti. E' verissimo: il principio è vero, solennemente vero; tanto vero che a questa legge di far precedere e accompagnare i fatti alle parole ha voluto ubbidire il Maestro Divino. *Coepit facere et docere.*

Ma grazie a Dio, grazie a Lui proprio sinceramente, unicamente, Egli aveva dato al Suo Vicario la possibilità di fare del bene, di fare un po' come Iddio stesso ha fatto, di accompagnarLo facendo precedere anzi i fatti alle parole. E il Papa voleva di nuovo, in quel momento, come fin da principio aveva fatto, rivolgere uno sguardo ai cari operai per i quali è lieto, grazie a Dio, di aver potuto, pur con qualche non piccolo sacrifizio, forse anche con qualche apparente aspetto di poco prudente amministrazione, dare tanto lavoro.

Giacchè, poteva ben dirlo in quella affettuosa intimità di famiglia, da un po' di tempo, e ancora oggi e per qualche tempo ancora saranno ben ottomila gli operai che lavorano perchè il Papa li fa lavorare, e in molti luoghi proprio dove non avrebbero altro lavoro. Dappertutto il Papa fa eseguire dei lavori: lavori necessari, di immediata utilità, di permanente utilità, di utilità generale, quali i seminari, le chiese, le case parrocchiali: è vero, ma è anche vero che non tutte queste opere erano ugualmente urgenti, nè sarebbero ora ugualmente urgenti. Egli però aveva veduto l'urgenza di dar lavoro e pane a chi da tutte le parti lo chiedeva, e lo chiedeva con una insistenza veramente commovente: preghiere che venivano

Digitized by Google

da padri di famiglia, da gruppi di operai, e anche dalle autorità civili ed ecclesiastiche di tanti diversi luoghi.

Vero è che, come da principio aveva dovuto ricordare, anche il lavoro ha le sue vittime: ma è questa la triste necessità delle cose umane.

Insieme a tanta tristezza, a tante gravi cose, è doveroso — proseguiva l'Augusto Pontefice — ricordare pure le grandi consolazioni che la mano di Dio ha elargite in quest'anno. Pensava Egli anzitutto a quel giorno del messaggio Radiofonico, quando Gli fu data l'indicibile consolazione di far sentire la Sua voce ai più lontani dei Suoi figli e di averne immediata risposta, come se essi fossero presenti proprio davanti a Lui, proprio per dirGli questo: che avevano sentita la voce di Pietro, che l'avevano sentita come se fossero stati alla Sua presenza.

Ripensava poi ai giorni della grande solenne commemorazione della « Rerum Novarum », quando la Divina Provvidenza Gli aveva permesso di aggiungere la Sua piccola, povera voce alla grande voce di Leone XIII, di raccogliere, di entrare nella sua luce, camminando per il solco che egli aveva tracciato, con la Enciclica « Quadragesimo anno ». Più tardi era la Costituzione Apostolica « Deus Scientiarum Dominus »; ed ambedue i documenti furono accolti con diffuso, con cordiale e filiale affetto, e accolti altresì con tanta generosità di riconoscimenti e di propositi, con tanta speranza per il Papa e non soltanto per il Papa, di qualche degno avvenire, quasi seminagione di bene e di vero, di carità e di scienza; calore e luce di anime, che sono insieme le fonti più energiche e le più benefiche che si possono pensare.

Sua Santità voleva poi ricordare la proclamazione a Dottore della Chiesa, del grande Santo Roberto Bellarmino; e poi — Gli era già dato di poterlo affermare — la Canonizzazione e il Dottorato di quell'altra gigantesca figura: Alberto il Grande; le due guardie d'onore, i due protettori e propulsori che il Papa è veramente lieto di porre ai fianchi della Sua « Deus Scientiarum Dominus »; come era stato lieto e lieto era tuttora, specialmente quando, pensando alle prove subite dalla Sua cara gioventù, il Suo cuore riandava con grande dolcezza e con grande fiducia alle proclamate virtù eroiche di Contardo Ferrini e di Glicerio Landriani: auspici questi di più felice avvenire, certamente.

A questo punto del Suo dire il Santo Padre dichiarava di voler terminare, ma aggiungeva di non poter serbare interamente per Sè due pensieri o due brevi ordini di pensieri.

Digitized by Google

Molti certamente diranno: il Santo Padre non ha avuto una parola, proprio nemmeno una parola per la pace, per il disarmo, per la cessazione o la sospensione degli armamenti, per gli argomenti di cui è piena l'atmosfera e di cui palpita, si può ben dire, tutto il mondo. Ebbene no: Egli non intendeva nè voleva dirla, quella parola. Non la diceva: prima di tutto perchè l'aveva già tante volte detta, tanto Egli quanto i Suoi antecessori; e poi anche perchè già la dicono, la cantano gli angeli reduci nel cielo dalla divina Natività: già la ridice e la promulga nel mondo, col suo ritorno alla culla, il Re della pace, l'inerme Re della pace, l'Onnipotenza inerme.

La dice questa parola, anzi proprio letteralmente l'ha già detta nell'aspettazione di Gesù Benedetto, nell'attesa della nascita del Divino Infante, già l'ha detta, già l'ha auspicata il Profeta allorchè vede ed augura il cambiarsi delle spade in vomeri ed auspica l'incontrarsi amici e riposare insieme agnelli e leoni.

E' una parola di piena pace: la pace dei cuori, la pace delle anime, la pace fra le creature capaci di apprezzarla, sentirne il bisogno, il dovere, il beneficio. E poi l'altra pace, la pace esterna; e poi ancora l'attrezzamento di questa pace, che evidentemente non può essere di armi, ma di strumenti di bene, di benessere.

Non l'avrebbe dunque detta quella parola anche per un'altra ragione: perchè si è potuto constatare che anche di questa parola si fa tanto abuso, cosicchè si direbbe quasi acquisita la prova che non è possibile pronunciarsi su quell'argomento senza andare soggetti alle interpretazioni le più contrarie e le più assurde. E allora? Allora ecco che parole di pace e di concordia diverrebbero di nuovo incremento alla discordia, ai dispareri fra gli uomini.

E un'ultima osservazione il Santo Padre voleva aggiungere, questa: che invece di parlare agli uomini di pace, di tranquillità, di mutua benevolenza e di mutua beneficenza, voleva parlare unicamente a Dio; giacchè gli uomini non ascoltano o non sembrano disposti ad ascoltare. In mezzo a tanto disagio, di veramente solidale che cosa c'è? Non c'è che la solidarietà dei disagi, delle pene e delle sofferenze. Fuori di lì, c'è, invece, una gara di isolamento, una gara di esclusivismo reciproco, una gara di diffidenza, si direbbe quasi d'intimidazione. E così la sofferenza generale da una parte, e, dall'altra, tutti questi armeggii che non conducono ad alcuna mèta. Intanto nell'estremo oriente è la guerra scatenata tra due grandi popoli.

Digitized by Google

Davvero quando la terra così male si presenta e così poco promette, anzi tanto minaccia, davvero è chiaro e forte il richiamo al Cielo e veramente chiaro e forte dovrebbe essere per tutti quanti: e invece non è affatto sentito o non è ascoltato.

Chi non vede che è la mano di Dio, che entra nelle cose umane; chi non vede che non dipende da mano umana quello che è la sofferenza di tutti gli uomini? Dunque davvero gli avvenimenti umani non obbediscono alla volontà umana. Ecco tutti in piedi, tutti immersi in studi intensi, tutti in una gara di ricerche per trovare la causa di questo disagio, di questo male generale, per trovare i rimedi. E nulla si ottiene: i rimedi non si scorgono; e — quello che è più doloroso — non si avverte neanche la mano di Dio che è così evidente. E non c'è il ricordo di Dio. E' vero, nella lontana America, questo ricordo c'è stato: esso è stato piuttosto per ringraziare dei grandi benefici che la Divina Provvidenza ha elargito a quell'immenso paese; e non è mancato anche un accenno di gratitudine perchè il male non era così grave come altrove; ma che cosa è tutto ciò in una prova così universale?

In tutto questo andare, venire, incontrarsi, convenire, discutere, trattare, ricercare di tante eminenti personalità, di tanti egregi uomini, non c'è il pensiero di Dio; sicchè veramente il timore si fa più vivo, perchè, già lo si avverte, il timore di Dio, dopo essersi fatto sentire con tutto il peso della sua onnipotente giustizia, può farsi sentire anche più gravemente: Egli infatti non avrebbe, non ha da fare altro che lasciarci fare, lasciar noi, poveri uomini, a noi stessi; lasciarci fare senza di Lui.

Che possiamo fare noi, gli uomini tutti quanti, che può il mondo intero senza Dio, dimenticando Iddio, non ricorrendo a Dio? Subentra perciò evidente, con formidabile evidenza, il ricordo della parola divina, di una infallibile, inconfondibile verità: *Nisi Dominus aedificaverit domum in vanum laboraverunt qui aedificant eam...* La città, la casa non si edificano e non si difendono se non con Dio. Di qui la necessità di tornare, col pensiero, col cuore, con tutta l'anima a Dio.

E' a Dio — proseguiva Sua Santità — che vogliamo parlare, è a Dio che vogliamo sollevare le nostre preghiere.

Tornare a Dio, vivere di Dio. E questa verità dà occasione di maggiormente ripensare al chiudersi di questo anno efesino, alla vigilia della chiusura del centenario plurisecolare del grande Concilio di Efeso. Questa così pura, così serena, così consolante, grande misericordia di Dio ci

Digitized by Google

ha accompagnato in tutto questo anno che è stato ricco di tanti gaudi soprannaturali.

E' infinita, veramente mirabile la misericordia di Dio; il grande concilio e la sua grande celebrazione non sono stati se non un inno di gloria al Re Divino, alla Divinità di Gesù Cristo, alla Divina Maternità di Maria (a consolazione del povero genere umano), al primato di Pietro, sempre vivo nel suo, per quanto indegno, Successore, sempre resistente a tutte le potenze avverse: « *non praevalebunt* ».

Il Santo Padre non voleva ricordare — non ve n'era bisogno — la grande rispondenza della famiglia cattolica alla commemorazione del centenario Efesino; nè essa ha bisogno di speciali esempi dopo lo zelo che ha mostrato in tutte le parti del mondo ai richiami del Vicario di Gesù Cristo e dei Suoi Cardinali che Egli aveva fatto portavoce dei suoi paterni desiderii: una corrispondenza così vasta, così solenne, così piena di benefici.

Ora, non per dare un esempio, ma unicamente per unirsi alla cattolicità tutta quanta, il Sommo Pontefice vuole discendere nella grande Basilica degli Apostoli, e là fare della Sua voce la voce di tutta quanta la Sua famiglia, per ringraziare Iddio della concessa solenne celebrazione, e ringraziarlo ancora — sarà questa la intenzione del Papa — dei benefici, di tutti i benefici accordati in questo anno. E oltre a ringraziare dei benefici ricevuti, pregare anche per quelli di cui si avrà bisogno nell'anno entrante. E' non soltanto per esprimere riconoscenza per i doni di Dio, ma anche per pregare e supplicare contro tutti i pericoli, contro tutti i mali di cui questo nuovo anno si presenta purtroppo ancora oscuro e minaccioso, che il Santo Padre celebrerà la Sua Messa nella Basilica Vaticana.

E nella preghiera a Dio, nella preghiera a Maria, nel nome di Maria, Egli voleva concludere le Sue parole: e tutti il Padre Comune voleva porre ai piedi, anzi nel cuore della Madre Divina, e pregarla e supplicarla che Essa provveda col suo cuore di madre, di madre degli uomini perchè madre di Dio, a tutti questi bisogni che tanto largamente e gravemente incombono sulla famiglia umana; provveda ad allontanare tutte le minacce, provveda a far discendere sulla terra e su tante povere menti, e particolarmente sulla Chiesa di Dio, tutte le benedizioni, tutte le grazie, di cui tutti abbisognano.

L'anno scorso parlando proprio in questa circostanza, alla vigilia del

Digitized by Google

Santo Natale, il Santo Padre poteva fare agli Eminentissimi Cardinali la confidenza di una strenna che oramai era pronta, una strenna natalizia che era la Enciclica « Casti Connubii ». Quest'anno Egli si diceva felice di poter annunciare qualche cosa di simile. Aveva potuto, grazie a Dio, preparare una sia pur non vasta Enciclica sopra il centenario efesino, cioè a dire sopra la Divinità di Cristo, sopra la divina Maternità di Maria, sopra il Primato di Pietro. E in questa Enciclica i Suoi dilettissimi figli, tutte le anime pie troveranno qualche cosa; essa, il Papa ne è dolcemente sicuro, piacerà particolarmente, e si troverà che l'ha ispirata il Signore.

Nell'Enciclica si troverà che il Sommo Pontefice ha voluto richiamare e dilatare a tutto il mondo l'ufficio e la Messa propria della festa della Maternità di Maria. Sarà questo il monumento liturgico del Centenario Efesino: mentre l'Enciclica ne sarà il monumento dottrinario, e i restauri in corso nella Basilica Liberiana il monumento artistico.

La officiatura e la Messa della Maternità di Maria rimarranno dunque come il monumento liturgico; sopratutto rimarranno come l'ultima parola di quest'anno benedetto, come l'espressione di tutta la gratitudine nostra verso Dio, onorando Colei che Egli stesso onora di tutto il suo amore filiale anche nella gloria del Cielo; rimarrà — proseguiva il Santo Padre — come la parola della nostra supplica e della nostra speranza, quando le nostre preghiere e le nostre speranze si rivolgono a Lei, come a Madre di Dio ed a Madre nostra. E perchè — concludeva Sua Santità — la divina Madre e Madre nostra amatissima incominci sin da questo momento, anzi non cominci ma intensifichi, in modo particolare, la sua funzione materna verso di noi, ottenga Ella dal Signore il compimento dei voti paterni che con la Benedizione Apostolica l'Augusto Pontefice passava a formulare e ad impartire ai presenti, ed alle loro intenzioni ed aspirazioni».

Terminato il discorso, Sua Santità impartiva la Benedizione Apostolica; quindi scendeva dal Trono per intrattenersi alquanto con gli Eminentissimi Porporati. Dopo di che, risalito in Trono, ammetteva tutti i presenti al bacio della mano, ricambiando di gran cuore ad ognuno gli auguri.

Digitized by Google

CRONACA CONTEMPORANEA

24 dicembre 1931 - 6 gennaio 1932.

I.

COSE ROMANE.

1. Chiusura del XV centenario efesino. — 2. Conferimento del Collare dell'Ordine Supremo di Cristo a Re Vittorio e al Principe Ereditario. — 3. Udienze Pontificie: agli Universitari Cattolici; al Collegio di S. Girolamo; al Collegio Greco; a insegnanti dei Domini britannici; a bambini di Prima Comunione. — 4. I danni dell'infortunio nella Biblioteca Vaticana. Funerali delle vittime. — 5. Lettera del card. Pacelli all'« Avvenire d'Italia ». — 6. Convenzione monetaria con la Repubblica di S. Marino.

1. Il ciclo delle commemorazioni del XV centenario del Concilio di Efeso si chiuse solennemente il 27 dicembre nella Basilica Vaticana, con la Messa celebrata dal Santo Padre in ringraziamento a Dio e alla Santissima Madre di Dio per il felice esito delle celebrazioni. Alla funzione assistevano 19 E.mi Cardinali, una eletta rappresentanza del Corpo diplomatico, gli Ecc.mi Parenti di Sua Santità, numerosi Vescovi e Prelati, il patriziato e la nobiltà romana e una grande folla di fedeli. Terminata la s. Messa, durante la quale la « Schola cantorum » formata dagli alunni dei Collegi ecclesiastici e religiosi eseguì parecchi canti e mottetti, il Santo Padre intonò il *Te Deum*, che venne ripreso dai cantori e dal popolo, indi cantò l'*Oremus* del ringraziamento e quello della Beata Vergine. Sia il *Te Deum*, sia gli *Oremus* venivano intanto radiodiffusi per tutto il mondo. Impartita in fine solennemente la benedizione apostolica, il Santo Padre salì in Sedia Gestatoria, acclamato al passaggio dalla folla, che anche più entusiasticamente applaudì, quando, giunto al termine della navata centrale, il Papa, sorto in piedi, benedisse ancora la moltitudine e con larghi gesti delle mani la salutò affettuosamente.

2. Il giorno 5 gennaio, S. E. mons. Borgongini Duca, Nunzio Apostolico in Italia, si recò al Palazzo del Quirinale per consegnare a

Digitized by Google

S. M. Vittorio Emanuele III Re d'Italia il Collare dell'Ordine Supremo di Cristo, conferitogli da Sua Santità il Papa Pio XI. Il Nunzio Apostolico, ricevuto ai piedi dello scalone d'onore dal Maestro di Cerimonie di Corte, il conte Macchi di Cellere, e attraversati i saloni della Reggia, ove prestava servizio un reparto di corazzieri, fu introdotto alla presenza del Sovrano dall'Aiutante di campo di servizio, colonn. Di Raimondo. Nel corso dell'udienza, che durò circa mezz'ora, il Nunzio rimise al Re le insegne dell'Ordine Supremo di Cristo, consegnandogli in pari tempo il *Breve* di conferimento. Appena terminata l'udienza, Sua Maestà spedì al Sommo Pontefice il seguente telegramma: « S. E. Monsignor Borgongini Duca mi ha rimesso or ora l'Ordine Supremo del Cristo. Profondamente sensibile, porgo vive grazie per l'alta onorificenza che Vostra Santità con cortese pensiero ha voluto conferirmi e prego la Santità Vostra di voler accogliere l'espressione dei miei più rispettosi sentimenti ».

Della medesima altissima onorificenza è stato pure insignito S. A. R. il Principe Umberto di Savoia, Principe di Piemonte; al quale, come annunziava l'*Osservatore Romano* (6 gennaio), saranno quanto prima rimesse le insegne dallo stesso Nunzio Apostolico.

3. Un 150 membri delle Associazioni Universitarie, maschili e femminili, dell'Azione Cattolica Italiana, riunitisi per la IV Settimana nazionale di studio, furono ricevuti in udienza dal Santo Padre il 22 dicembre. Rivolgendo ad essi la parola, il Papa si congratulò per l'opera compiuta in quella Settimana, lodandone il programma, « scarno, se si vuole, ma eccellente, forte come una impalcatura solidissima ». Ma più di tutto volle encomiare la « serenità dello spirito » con cui avevano affrontate le varie questioni; disposizione questa opportunissima « perchè la verità possa entrare nello spirito e possa trovarvisi a suo agio ». Perciò l'augurio paterno per le imminenti feste del santo Natale era appunto questo: che tale serenità li accompagni sempre, « come non li aveva mai abbandonati quando le nubi erano all'orizzonte, anche quando la tempesta faceva sentire la sua voce ».

Il Rettore del Collegio di S. Girolamo degli Illirici, mons. Giorgio Magjerec, ricevuto in udienza il 23 dicembre, presentò Superiori e alunni al Santo Padre; il quale si intrattenne amabilmente con ciascuno, informandosi degli studi a cui si dedicano e notando il largo campo di lavoro che offre la loro patria a chi voglia occuparsi di archeologia.

Digitized by Google

Un altro gruppo di 40 alunni del Collegio Greco, accompagnati dai Superiori, il 28 dicembre, fu presentato al Santo Padre dal Rettore, Rev. P. Golenvaux, O. S. B. Il Papa, ricambiando gli auguri, impartì una copiosa benedizione ad essi, ai loro studi, al Collegio, ai Vescovi di cui domani quegli alunni saranno validi collaboratori.

Presentati dal sig. Ogilvie Forbes, Incaricato d'Affari della Gran Bretagna, 54 maestri e professori dei Dominii inglesi, dal Canadà all'Australia e alla Nuova Zelanda, il 30 dicembre, furono ricevuti in udienza dal Santo Padre. Con essi, che hanno trascorso un anno in Inghilterra per studiare i metodi inglesi di educazione, si trovava il sig. Cowan, presidente del Comitato per i viaggi d'istruzione degli insegnanti, sotto gli auspici della « Lega dei Dominii », di cui è presidente onorario il Duca di Connaught. Il Santo Padre, esprimendo la sua compiacenza per tale visita, augurò larga messe di frutti al loro alto ministero, che è quello di attendere all'educazione della gioventù, vale a dire della società di domani; ministero quindi « molto vicino al sacerdozio, perchè posto in servizio della verità e della virtù, a vantaggio della famiglia e della società ».

Il 1° gennaio, furono ricevuti 56 bambini dell'Istituto Massimo, i quali quel giorno stesso avevano fatto la Prima Comunione. Intrattenutosi alquanto anche coi parenti che accompagnavano i bambini, il Santo Padre rivolse brevi parole di ringraziamento per la cospicua offerta presentatagli in pro di tanti poveri, esortando ognuno a mantenersi fedele ai propositi dei SS. Esercizi che avevano preceduto la Prima Comunione.

4. Dopo la luttuosa rovina di una parte della Biblioteca Vaticana, il Santo Padre, nel giorno stesso del santo Natale, si recò sul luogo della sventura, accompagnato dai Mons. Mercati e Tisserant, intrattenendosi dapprima nell'antica sede della Scuola del Mosaico, ove sono stati disposti i numerosi volumi non travolti dalla rovina, indi soffermandosi a lungo nella Sala di consulta. Sceso poscia al pianterreno, ed osservati i volumi ricuperati dalle macerie e provvisoriamente ordinati nel salone trasformato in deposito fin dal 1928, il Papa risalì al Salone Sistino per osservare i danni patiti nello sfondamento.

Questi sono meno gravi di quanto si poteva supporre. Anzitutto, nessuna delle pitture murali del Salone appare lesa; intatte parimente sono quelle delle volte rimaste in piedi; dei codici esposti, una sola delle sette vetrine era caduta col pavimento, e degli otto manoscritti in essa

Digitized by Google

contenuti, sette furono subito ricuperati e senza danno; l'ottavo fu poi ritrovato fra i grossi volumi stampati messi in salvo subito dopo il disastro; dei libri estratti dalle macerie, molti potranno servire di nuovo, perchè protetti, nella caduta, dall'armatura stessa dello scaffale. I lavori di recupero dei libri rimasti negli scaffali addossati alle pareti della Sala di consultazione erano già terminati il 27 dicembre, prima della pioggia violenta scatenatasi alle ore 10,30 di quel giorno; e a difendere da ogni danno per parte dell'acqua quelli che si trovavano ancora nella zona delle macerie, si innalzò nello stesso giorno un tetto provvisorio.

Il trasporto dei libri dalla Sala di consultazione nei nuovi magazzini dell'antica sede del Mosaico già era terminato la mattina del 29 dicembre; e mentre si rivedevano le diverse sezioni, immediatamente ricomposte nel loro ordine, si dava principio alla ripulitura dei volumi estratti dalle macerie. Sicchè il Pro-prefetto della Biblioteca, fin dal 30 dicembre poteva annunziare che per il 2 gennaio, termine delle consuete vacanze natalizie, potevano essere riammessi i lettori di manoscritti; aggiungendo che i lettori degli stampati, a cagione del ristretto numero dei posti per la consultazione, non potrebbero essere ammessi che in numero limitato.

D'irreparabile adunque non vi fu che la dolorosa perdita di cinque vite umane, che furono oggetto del più largo rimpianto. Deposte le salme nella chiesetta di S. Pellegrino, dove furono celebrate Messe di suffragio, la mattina del 26 dicembre furono trasportate alla chiesa di Sant'Anna parata a lutto, e quivi si celebrarono le esequie solenni, assistendovi molti fedeli e con essi numerosi Prelati e Autorità della Città del Vaticano, con a capo lo stesso Governatore. Celebrata la Messa dal P. Luigi Campelli agostiniano, e impartita l'assoluzione da S. E. mons. Agostino Zampini, Vicario di Sua Santità per la Città del Vaticano, le salme del prof. Vattasso e dell'operaio Terlizzi furono trasportate rispettivamente a Trinità (Cuneo) e Lavello (Basilicata), mentre quelle degli operai Manenti, Guerra e Petrignani erano accompagnate al Campo Verano.

Numerosissime furono le condoglianze giunte alla Prefettura della Biblioteca, alla Segreteria di Stato e al Santo Padre stesso, da parte di Biblioteche, di Istituti scientifici, del Corpo Diplomatico in nome dei rispettivi Governi e Capi di Stato. A tutti fu risposto a nome del Santo Padre; il quale, mentre ringraziava per così larga manifestazione di simpatia verso il glorioso Istituto, era lieto di assicurare, che nella Biblioteca ben presto non rimarrebbe quasi traccia del sinistro patito.

Digitized by Google

5. Al comm. Giuseppe Brosadola, presidente del Consiglio di Amministrazione dell'« Avvenire d'Italia », il quale aveva presentato al Santo Padre un ragguaglio sull'ordinamento del predetto quotidiano, l'E.mo card. Pacelli, con lettera del 26 dicembre, significò l'augusto compiacimento del Sommo Pontefice per i lieti progressi del giornale cattolico, che omai si è diffuso per tutta Italia. La quale paterna premura, aggiungeva il Card. Segretario di Stato, oltre che di conforto a quanti si adoprano al miglioramento del giornale, voleva riuscire anche « di incitamento per tutti a sempre meglio conoscere e stimare la necessità e l'importanza dell'apostolato della buona stampa, anche nella sua forma più militante, di foglio quotidiano. E ciò massime ai tempi nostri, di pratico allontanamento di tanta parte dello stesso popolo cristiano dalla salutare efficacia della Chiesa, dai suoi insegnamenti religiosi e morali. Così, fra tutta la moltitudine di anime incerte nella fede e tormentate dal dubbio, e il più sovente offuscate dalla ignoranza religiosa, e non meno tra le file stesse dei figli della Chiesa, anch'essi partecipi talora di un simile oscuramento della mente e infiacchimento della volontà, provocato dai troppi pericoli della società moderna, il giornale cattolico sorge provvidenziale come faro di luce cristiana ad illuminare i fatti e i problemi tutti della vita. E di più, esso facendosi eco delle voci autorevoli dei Pastori delle Diocesi e dello stesso Pastore supremo della Chiesa universale, viene insieme a richiamare tutti ai doveri privati, non solo, ma a quelli pubblici altresì, della restaurazione cioè e preservazione sociale, di cui tutti vedono la necessità e sentono l'aspirazione profonda. Che di tali frutti poi sia stato fecondo cotesto giornale nel passato e meglio ancora prometta per il futuro, il Santo Padre gode di trovarne ora, più che mai, una bella conferma nello zelo onde gli Eccellentissimi Vescovi, le Giunte Diocesane e altri ottimi cattolici in gran numero vi hanno dato forte appoggio e s'impegnano a darglielo sempre più largo, se è possibile, anche a prezzo dei maggiori sacrifici, nella certezza di compiere un'opera benedetta da Dio e sommamente meritoria ».

6. Nel palazzo del Governo della Città del Vaticano, il 30 dicembre, si firmò una convenzione monetaria fra lo Stato della Città del Vaticano e la Repubblica di S. Marino, essendo rispettivamente plenipotenziari S. E. Camillo Serafini, Governatore, e il conte Paolo Manassei di Collestatte, Ministro della Repubblica presso la Santa Sede. In virtù di

Digitized by Google

questa convenzione, le monete vaticane e sanmarinesi avranno nei due Stati corso legale e potere liberatorio nei rapporti fra privati e in quelli con le pubbliche casse.

II.

COSE ITALIANE.

1. In memoria dei caduti di Bolama. — 2. Attentati terroristici antifascisti. — 3. In memoria di A. Mussolini. — 4. Morte del comm. Gennaro De Simone e del conte Passerini.

1. L'on. Italo Balbo, ministro dell'Aeronautica, insieme coi compagni trasvolatori dell'Atlantico, a bordo dell'«Esperia», dove si era imbarcato altresì un numeroso gruppo di autorità e di rappresentanze, si recò a Bolama per inaugurarvi, la mattina del 25 dicembre, il monumento che ricorda i caduti nell'audace impresa (1), la notte tra il 5 e 6 gennaio 1931. Benedetto e scoperto il monumento, il Ministro ne fece la consegna ufficiale al Governatore della Guinea portoghese, ringraziando della fraterna ospitalità ricevuta dai trasvolatori quando si accingevano all'impresa audace. Indi rivolto ai compagni, agli italiani là presenti e a quanti in patria e fuori avevano seguito con ansia le vicende del gran volo, commemorò le vicende di quei giorni di preparativi, il balzo dello stormo nella notte fonda e tempestosa, tragicamente illuminata dal bagliore dei due apparecchi incendiati, il cap. Boer, il ten. Barbicinti, i sergenti Nensi, Imbastari e Fois, divorati dal fuoco e inghiottiti dall'onde, mentre i compagni iniziavano la lotta vittoriosa coi nembi procellosi. E questo appunto vuole esprimere il monumento simbolico eretto in loro onore; un'ala che cade infranta, mentre l'altra si erge più impetuosa verso il cielo.

2. Mentre un impiegato dell'ufficio postale di Easton in Pennsylvania, il 30 dicembre, stava esaminando una scatola contenente cinque pacchi, consegnati da due persone rimaste finora sconosciute, uno dei pacchi esplose uccidendo l'impiegato e un'altra persona che gli stava accanto, e danneggiando gravemente l'ufficio. Accorsa la polizia, riscontrò che i quattro pacchi rimanenti, con varie indicazioni del contenuto, erano diretti al Console generale d'Italia a Nuova York, al direttore e al proprietario del giornale «Progresso Italo-Americano» e al Console d'Ar-

(1) Cfr. *Civ. Catt.*, 1930, I, p. 186-87.

Digitized by Google

gentina a Baltimora. Oltre a questi, fu rinvenuto un altro pacco, spedito sotto indicazione di altro mittente, al Console italiano di Pittsburg. Trasportati i pacchi all'ufficio tecnico di artiglieria, mentre si procedeva a verificarne il contenuto, un altro scoppio mutilò orrendamente uno dei tecnici, che morì poi per le ferite. L'orrore di questi efferati delitti si accrebbe, quando, nei giorni seguenti, si apprese che anche in altre città si era corso uguale pericolo. Così, al Consolato di Cleveland era giunto da Nuova York un pacco per il console Gradenigo, che lo consegnò alla polizia. Altri pacchi simili giunsero al Consolato di Chicago, al direttore del giornale « Italia » parimente a Chicago, al console di Youngstown nell'Ohio. Tutti i pacchi furono riscontrati uguali; il che prova un'unica provenienza. Sotto l'aspetto di un dono natalizio, le cassette, di 20 cm. per 10, contenevano un vaso di vetro con circa un chilogramma di esplosivo, e l'innesto era collegato per mezzo di un ordigno di rame al coperchio, in modo che l'apertura della cassetta provocasse l'esplosione. Fu appunto la identità di peso e di misura dei pacchi e la diversità della indicazione degli oggetti che insospettì lo sventurato ricevitore dell'ufficio di Easton, il quale, avendo perciò creduto suo dovere esaminarli, con la sua morte impedì una più larga strage. Vivissimo fu perciò in tutti il sentimento di esecrazione per questa bestiale criminosità; e il Governo di Washington, oltre che prendere provvedimenti per tutelare i personaggi italiani più in vista, ordinò indagini severe per poter colpire gli autori dell'orrendo misfatto.

3. Il Direttorio nazionale del Partito fascista si riunì in tornata straordinaria il 1° gennaio, sotto la presidenza del Segretario, on. Starace, il quale commemorò solennemente Arnaldo Mussolini. Ad onorarne poi degnamente la memoria, il Direttorio deliberò: che in ogni provincia s'intitolino al suo nome una casa del Fascio, un gruppo o nucleo universitario e un Fascio giovanile di combattimento; che parimente a lui s'intitoli una nuova casa del Dopolavoro a Forlì; che il Partito versi per il quinquennio 1932-36 un milione e 425.000 lire da ripartirsi in 57 borse di studio annuali. Per il trigesimo poi della sua morte, oltre alle commemorazioni che si faranno in tutta Italia, il primo « Breviario di cultura fascista » raccoglierà « le ultime testimonianze del pensiero di Arnaldo Mussolini ».

4. Munito dei Sacramenti della Chiesa e confortato da una speciale benedizione del Santo Padre e dall'assistenza dell'E.mo suo Arcivescovo

Digitized by Google

il card. Ascalesi, la mattina del 24 dicembre rendeva l'anima a Dio il comm. avv. Gennaro De Simone, glorioso veterano dell'Azione Cattolica Italiana. Nato nel 1856 a Bracigliano (Salerno), iniziò a 15 anni la vita di apostolato dando il nome con alcuni suoi compagni al primo Circolo napoletano di Gioventù Cattolica. Laureatosi a vent'anni in legge, oltre l'esercizio della professione, accettò, già maturo di esperienza, opere di pubblico bene, come il governo di Opere Pie, l'ufficio di consigliere comunale, di assessore, di membro del Consiglio provinciale scolastico. Propugnò la causa cattolica come scrittore, collaborando a varii fogli locali e componendo un libro apologetico « Gesù Cristo », ma specialmente con la parola viva che gli sgorgava fluida e affascinante, anche quando era chiamato a parlare estemporaneamente. Presidente di varie Unioni, in ispecie della prima Giunta diocesana, assiduo alle manifestazioni nazionali cattoliche, per oltre cinquant'anni si trovò sempre in prima fila, ove si trattasse di difendere la causa cattolica o contro il laicismo, o contro le mene divorziste, in una parola, ovunque il tesoro della fede sembrasse minacciato.

Il 2 gennaio morì in Firenze, dopo un mese circa di malattia, il conte Giuseppe Lando Passerini, nato a Cortona il 31 gennaio 1862, e conosciuto fra i letterati per le benemerenze acquistatesi, specialmente come divulgatore delle opere dantesche commentate e degli scritti propri e altrui intorno al divino Poeta. Fu direttore del *Giornale dantesco,* fino alla entrata dell'Italia in guerra contro la Germania, poi del *Nuovo Giornale dantesco*, e della *Bibliografia dantesca,* profondendovi molto del suo; e diresse pure presso il Lapi la *Collezione di opuscoli danteschi.* Pubblicò un suo utile commento al divino poema, anche in forma grandiosa, e oltre agli studi danteschi, una vita di Dante, intesa a raccogliere quel tanto che se ne sa e se ne congettura. Dal Carducci, dal Pascoli e dal D'Annunzio compilò tre raccolte di vocaboli a spiegarne l'uso fattone dai singoli scrittori. Perduto l'amato figlio Giulio in guerra nel 1915, al nome di lui intitolò la sua biblioteca dantesca, donata all'Accademia Petrarca di Arezzo. Ultimamente prese viva parte alla vita politica, inscrivendosi nella milizia fascista, in cui ebbe il grado di centurione. L'abbiamo conosciuto uomo d'alto sentire, e negli studi letterari, se non profondo, perspicace e solerte, giudice equamine delle opinioni altrui, promotore, anche nella ammirazione del D'Annunzio, d'un più classicamente temperato indirizzo letterario.

Digitized by Google

III.

COSE STRANIERE.

1. SVIZZERA. Relazione del Comitato di Basilea sulle condizioni finanziarie della Germania. — 2. STATI UNITI. La moratoria ratificata dal Senato. — 3. PERU'. Lettera dell'Episcopato in difesa dei diritti della Chiesa. — 4. INDIA. Ritorno di Gandhi e ripresa della « disubbidienza civile ».

1. (SVIZZERA). Il Comitato consultivo del « Piano Young », il 23 dicembre, firmò la relazione sulle condizioni finanziarie della Germania e sulla sua possibilità di fare ulteriormente onore ai pagamenti delle riparazioni. Il quale modesto frutto non si potè raccogliere se non dopo vivaci discussioni, che minacciarono, sull'ultimo, di rendere del tutto sterile la riunione. Infatti, avendo il delegato britannico tentato d'introdurre nella relazione una formola che affermasse la priorità dei debiti privati e la necessità di rimettere in esame tutto l'argomento delle riparazioni, il delegato francese abbandonò, per protesta, la sala.

Il testo, finalmente approvato, esordisce riconoscendo come la crisi mondiale gravi particolarmente sulla Germania, a causa dei debiti esteri a breve scadenza, che alla fine del luglio 1931 ammontavano a 12 miliardi di marchi. Il ritiro poi o l'esportazione di circa 5 miliardi di marchi dalla Germania nel corso del 1931, ha costretto la Reichsbank a ridurre le sue riserve in oro e in divise. La relazione passa poi a considerare, insieme con le difficili condizioni delle finanze e dell'economia tedesca, le cause che l'hanno originata. Ma il punto importante sta in ciò, che la Commissione, dopo aver detto impossibile il trasferimento della parte incondizionata dei pagamenti al luglio 1932, riafferma l'interdipendenza economica dei vari paesi nel mondo: «E' da tenere presente che liberare un Paese debitore dall'onere dei pagamenti, che esso non può più sopportare, può aver l'effetto di trasferire degli oneri sopra un Paese creditore che a sua volta nella sua qualità di debitore non è in grado di sostenerli. La sistemazione di tutti i debiti fra i vari Governi (riparazioni e altri debiti di guerra) in relazione alla grave situazione attuale del mondo — e tale sistemazione dovrebbe effettuarsi senza indugio se si vuole evitare un disastro — è la sola misura durevole che possa ristabi-

Digitized by Google

lire la fiducia, condizione prima della stabilità economica e della vera pace ». La relazione perciò termina con « un appello ai Governi, ai quali incombe la responsabilità di agire. perchè essi prendano senza indugio le decisioni, da cui si possa sperare un miglioramento della grave crisi che colpisce ugualmente tutti i popoli ».

2. (STATI UNITI). Anche il Senato, con 69 voti contro 12, finì con approvare la moratoria proposta dal Presidente Hoover. Ma, come già aveva fatto la Camera, l'approvazione fu accompagnata da una clausola; vale a dire che « sarebbe contrario alla politica del Congresso, che i debiti stranieri dovessero in qualsivoglia maniera essere cancellati o ridotti ». La clausola, si disse, è dovuta alla richiesta del Presidente, il quale, nel messaggio al Congresso sulla politica estera, insieme con la moratoria domandò il ripristinamento della Commissione per i debiti esteri. Ciò fece nascere il timore di ulteriori revisioni; e persino il sen. Cutting, del Nuovo Messico, favorevole alla moratoria, ebbe a definire questa come un cuneo destinato a schiantare i « piani » che regolano oggi il mondo, ossia il piano Young, il piano Dawes e il Trattato di Versailles. Firmando la legge che ratifica la moratoria dei debiti intergovernativi, il Presidente Hoover dichiarò che nemmeno un centesimo di quanto è dovuto agli Stati Uniti viene ridotto o annullato; perchè, in forza della stessa moratoria, i pagamenti non sono che rinviati e dovranno quindi rimborsarsi entro un periodo di 10 anni con gli interessi del 4 per cento.

3. (PERÙ). Nello scorso dicembre, l'Episcopato diresse una lettera collettiva ai fedeli, per dar loro una norma comune di condotta nella difesa della fede e dei diritti della Chiesa, impugnati dal settarismo anticristiano, esortandoli a valersi dei diritti loro concessi dalla legge per il trionfo dell'ideale cattolico, e chiedendo alla prossima Assemblea Costituente di non accrescere i mali della Repubblica con una politica ostile alla Religione. In particolare, deplorando che l'unità religiosa sia stata spezzata nel 1913 con la concessione del culto pubblico alle sètte eterodosse, si domanda che sia mantenuto l'art. 5 della vigente Costituzione, che protegge la Religione cattolica come quella professata dalla Nazione, e deprecano la separazione della Chiesa e dello Stato propugnata dai settari. Riconoscendo poscia che nel Perù l'istruzione che si dà nelle scuole ufficiali è religiosa, secondo prescrivono le leggi, i Vescovi si mostrano impensieriti del dilagare dell'immoralità pubblica, invocano provvedimenti contro la pornografia, sotto qualunque forma essa si presenti, e

Digitized by Google

condannano i concorsi atletici femminili come « contrari al decoro e all'onestà della donna ». Non meno gravi sono gli attentati che si minacciano contro i diritti della Chiesa; e perciò l'Episcopato alza la voce contro i « suggerimenti liberticidi » d'espulsione del clero straniero, notando l'ingiustizia di un provvedimento contro persone benemerite del Paese, mentre pure gli stranieri sono ammessi in ogni altro genere di attività. Così pure si protesta contro il decreto-legge che priva del diritto di voto il clero in cura di anime. Particolarmente accorate sono le parole dell'Episcopato contro il decreto-legge sulla precedenza obbligatoria del così detto matrimonio civile, sull'età dei contraenti, l'obbligatorietà del certificato prenuziale, e soprattutto contro il decreto-legge sul divorzio, esponendo largamente i danni che dal divorzio provengono alla famiglia e alla società.

4. (India). Reduce dalla Conferenza della Tavola Rotonda, Gandhi giunse a Bombay il 28 dicembre. Solenne doveva riuscire il ricevimento del « mahatma »; senonchè gruppi di uomini delle « classi depresse », non paghi di avere, la notte precedente all'arrivo, lacerati gli addobbi, si accalcarono numerosi sul molo e assalirono gli operai aderenti al Congresso ordinatore del ricevimento, ferendone una quarantina. Nè poco ebbe da fare la polizia per tenere a bada i volontari del Congresso e i rappresentanti delle « classi depresse », che al passaggio dell'automobile di Gandhi lanciavano grida di viva e di morte. Interrogato il « mahatma » sul contegno futuro, affermò che farebbe di tutto per evitare la ripresa della disobbedienza civile; aggiunse però che non sapeva se riuscirebbe a frenarsi nel caso in cui i fatti esigessero una forte risoluzione, e che se nell'ultimo conflitto furono affrontati i bastoni, in un possibile nuovo urto si dovrebbero affrontare le pallottole. E in un comizio, tenuto quel giorno stesso, aggiunse che mentre egli avrebbe voluto assicurare la sua cooperazione, il Governo britannico persisteva a credere l'India immatura al potere.

Questo contegno, piuttosto minaccioso, rispondeva alle tendenze dei principali fra gli Indù; e Vallabhai Patel, presidente del Congresso panindiano, conveniva col Gandhi nel rimandare la ripresa dell'obbedienza civile, sino a quando non fosse raggiunta l'unità fra gli Indiani. Quanto a una intesa fra Indù e Musulmani, questa sembra molto remota, come apparve, non solo dai conflitti violenti scoppiati a Lahore fra le due schiatte il giorno stesso dell'approdo di Gandhi a Bombay, ma dalla riso-

Digitized by Google

luzione presa dai capi della Lega musulmana, i quali, rinunziando all'autonomia, dichiararono di accettare un Governo responsabile con adeguate sicurtà per i Musulmani. A tutto ciò si aggiungevano gravi fatti di sangue avvenuti in Birmania e nel Bengala, per reprimere i quali il Governo aveva preso provvedimenti rigorosi.

Questi provvedimenti furono aspramente criticati dal Comitato esecutivo del Congresso, riunitosi il 29 dicembre per deliberare sull'azione futura. Per parte sua, Gandhi, in un messaggio inviato al Vicerè Lord Willingdon per chiedergli una udienza, lo ammoniva che la politica rivelata dalle ordinanze del Governo importerebbe la rottura col Congresso. Il Vicerè diede una prima risposta a Gandhi, il 30 dicembre, cogliendo l'occasione di un banchetto all'Associazione europea. Nel discorso ivi pronunciato, il Vicerè promise rapidità negli studi per riformare la Costituzione e il conferimento di « tutti i poteri ragionevoli » ai Governi locali; ma insieme si disse risoluto a reprimere qualsiasi tentativo d'intralciare l'amministrazione pubblica, ammonendo che se il Congresso pretendesse di stabilire un Governo parallelo, proverebbe che il Governo dell'India, con l'appoggio del Governo britannico e della maggioranza del popolo e dei principi dell'India, non può scuotersi così facilmente. Nella risposta poi inviata a Gandhi, il Vicerè, dicendosi pronto a trattare con lui sui mezzi migliori di una mutua cooperazione, escludeva però qualsiasi discussione sui provvedimenti dovuti deliberare dal Governo nel Bengala e province unite.

Tale risposta non piacque nè al Comitato esecutivo del Congresso panindiano nè a Gandhi, il quale disse che le condizioni impostegli per ottenere il colloquio equivalevano a un chiudergli la porta in faccia. Il Congresso poi risolvette di ricominciare la « disubbidienza civile » per il 9 gennaio; e il Governo rispose, il 4 gennaio, con l'arresto di Gandhi e di Vallabhai Patel, presidente del Congresso.

Digitized by Google

OPERE PERVENUTE
ALLA DIREZIONE

Almanacco Antoniano. Anno 1932. Padova, Associazione univ. S. Antonio, 16°, 128 p. L. 2.

Almanacco delle Missioni. 1932, Milano, Pont. Istituto Missioni Estere, 8°, 80 p.

Almanach Catholique Français, pour 1932. Paris, Bloud, 16°, 480 p. F. 7.

Almanach du Croisé. 1932. Toulouse, Apostolat de la Prière, 16°, 64 p. F. 1,50.

Annali dell'Italia Cattolica, 1932. Milano, Casa Editr. Pro Familia, 16°. 320 p. L. 5.

Buon Anno. Almanacco delle Famiglie. 1932. Torino-Roma, Marietti, 16°, 160 p. L. 3.

Il Galantuomo. Almanacco per il popolo. Torino, Soc. ed. internaz. 24°, 190 p. L. 2,50.

Sorriso in famiglia. Strenna almanacco delle famiglie cristiane per l'anno 1932. Milano, S. Lega Eucaristica, 8°, 262 p.

Strenna delle Missioni Africane di Verona. 1932. Verona, 8°, 80. p.

Strenna delle Missioni d. C. d. G., pel 1932. Venezia. 8°, 96 p.

Sun-Yat-Sen. *The triple Demisme.* Translated from the chinese, annotated and appreciated by P. M. D'Elia S. I. Wuchang, Franciscan, v. 1930 vol. 3. p. 354.

Tamboleo D. *Le Agapi.* Roma, Desclée, 1931, 8°, 324 p. L. 13.

Thellier de Poncheville, abbé. *Monseigneur Gibier, évêque de Versailles.* Paris, Enault, 8°, 24 p.

Tushaus K. M. *Padre Benedetto.* Torino, Letture Cateriniane, 128 p. L. 1,50.

Vercruysse Br. S. I. *Nuove meditazioni pratiche per tutti i giorni dell'anno.* Trad. del **P. Giov. Actis** S. I. 3 voll. in 16°. L. 25.

Vezère J. *Marie-Stella.* Paris, « Bonne Presse », 8°, 117 p.

Vian N. *Frate Antonio, il mio vescovo.* Milano, « Vita e Pensiero », 1931, 16°, XII-200 p. L. 4.

Vicentini A. M. *Retroscene del Teatro storico Beneventano-Servitano.* Benevento, Chiostro S. Sofia, 8°.

Vidal y Barraquier, Card. Arzob. de Tarragona. *Carta Pastoral con motivo del XV centen. del tercero Concilio celebrado en Efeso, del VI de la consagración del Templo Metropolitano y Primado.* Tarragona, 1931 , 4°, 57 p.

Vigile. Premier cahier 1931. Paris, Desclée, 8°, 200 p.

Vigorelli R. *Preghiera e Apostolato.* Milano, S. Lega Eucaristica, 1931, 16°, 30 p. L. 2.

Ville L. *Guillaume le Boër.* Paris, Lethielleux, Torino, Marietti, 1930, 16°, 184 p. L. 6.

— *Aventurier Florentin (L').* Paris, Lethielleux; Torino, Marietti, 16°, 183 p. L. 6.

Vito P. sac. *Il Matrimonio in Italia.* Napoli, Picone, 1931, 8°, 192 p.

Vitoria E. S. J. *El vino dulce para Misas.* Madrid, Edit. Razón y Fe 16°, 134 p.

Vromant G. *Ius Missionariorum.* Tom. V. *De Matrimonio.* Louvain, « Museum Lessianum », 1931, 8°, XIV-360 p.

Werner Goossens. *Les origines de l'Eucharistie Sacrement et Sacrifice.* Paris, Beauchesne, 1931, 8°, XXIV-394 p. Fr. 50.

Wilms G. O. P. *Alberto Magno.* Bologna, Studio Domenicano, 1931, 8°, XX-300 p. L. 12.

Agostino (S.) *I due libri dei Soliloqui.* Trad. del Prof. **P. Montanari.** Firenze, Libreria ed. fior., 16°, 148 p. L. 5.

Albareda A. M. *Historia de Montserrat.* Monestir de Montserrat, 1931, 8°, 420 p.

Allano G. B. *Il terremoto Irpino.* Pompei, tip. Figli dei carcerati, 1931, in 8°, 57 p. L. 5.

— *Retina o Rectina? Città o Matrona?* Napoli, tip. Unione, 1931, in 8°. 16 p. L. 1.

Analecta Sacra tarraconensia. Anuari de la Biblioteca Balmes. Vol. VII 1931. Barcelona, « Biblioteca Balmes », 4°, 416 p.

NOTA. — Non essendo possibile dar conto delle molte opere che ci vengono inviate, ne diamo intanto un annunzio sommario, che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra, secondo la possibilità e lo spazio concesso nel periodico.

Digitized by Google

DOPO UN DECENNIO
(1922-1932)

Con unanime pensiero e quasi impeto di figliale affetto, abbiamo veduto volgersi, di questi giorni, in Roma anzitutto, gli animi dei cattolici, alla commemorazione concorde dei due grandi avvenimenti, mesto l'uno e l'altro faustissimo, che susseguitisi a breve intervallo di meno d'un mese, dieci anni or sono, commossero il mondo cattolico: la scomparsa repentina di Benedetto XV e l'esaltazione del successore Pio XI felicemente regnante.

Del loro primo anniversario ricorderanno ancora i nostri lettori più memori la lontana commemorazione che ne facemmo nelle pagine di questo periodico: e la facemmo per l'opportuno rilievo specialmente che ci parve dovuto alle salutari lezioni, onde la scuola della storia e quella insieme ben più alta e più viva della nostra fede, ci era maestra sicura. A quei sentimenti e a quei moniti siamo ora richiamati, nè meno vivacemente dopo un decennio, dal rapido scorrere dell'ora che precipita, o piuttosto dalla gravità crescente e sempre più paurosa, sia della storia del passato decennio, sia della vita contemporanea, o dei fatti correnti. Tanto più che questi fatti hanno ora portato, come vediamo da diverse testimonianze, gli stessi antichi contradditori profani, avversari o indifferenti, ad un certo riconoscimento della grandezza, coerenza, opportunità e continuità provvidenziale dell'opera e dell'insegnamento susseguitosi, in questi ultimi tempi segnatamente, del Pontefice Romano, Vicario di Cristo e Capo visibile della Chiesa. Molto più, dunque, è dovere che lo stesso riconoscimento si avveri, e in ben più esatto senso e giusta ispirazione, da parte dei figli devoti della Chiesa stessa, per cui nella Persona sacra del Rappresentante, quale egli sia — chiamisi Leone XIII o Pio X, Benedetto XV o Pio XI — rivive sempre la parola e l'opera del divino Rappresentato, secondo l'esplicita e solenne sua promessa di restare perpetuamente, nei secoli, con la sua Chiesa: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.* (Matth. XXVIII, 20).

Ed è presenza, questa, immutabile e perenne, in cui a ra-

Digitized by Google

gione il credente vede perennata del pari, e sempre identica e veneranda, la Rappresentanza arcana del medesimo Cristo nel suo Vicario; la vede in quel Simone, figlio di Giona, l'umile pescatore, da Cristo sublimato a Pietra fondamentale della sua Chiesa, come la vede nei ducento sessanta successori del medesimo Pietro che novera la storia del Pontificato Romano, fino al ducentesimo sessantesimo primo che ne compie in Pio XI la serie gloriosa.

Che se lo splendore e la dignità di tale divina Rappresentanza, come diceva di sè con frase umile ma tanto più energica il Pontefice S. Leone Magno, « etiam in indigno successore non deficit », molto più sfolgora, per tutto il corso della storia cristiana, nei Pontefici provvidenziali, che in tempi e tra bufere le più spaventose Iddio ha dato e suole dare alla sua Chiesa. Ed è splendore di sapienza nell'ordine speculativo, ma non è meno ardore di carità, di beneficenza e di ristaurazione nell'ordine pratico, che ne è conseguenza: splendore di dottrina cioè e fervore di opere, sempre opportune e le più benefiche, nè solo nella vita interna delle anime, ma anche, per necessario riverbero, nelle sorti esterne dei popoli, anzi della stessa società umana in tutta la sua universalità, senza distinzione di schiatte o di nazioni. Così tutta la famiglia umana è richiamata costantemente, da questa luce e da questa forza dello spirito, ad uno stadio ben più alto di civiltà e di vita che non sia quello della materia e della politica: alla pacificazione cioè degli animi e alla conseguente ristaurazione, che è la condizione prima ed essenziale della sua prosperità e quindi anche della sua suprema finalità, quella di giungere per la via del benessere transitorio alla felicità dell'eterno.

Ora questa che è la propria e perpetua benemerenza del Pontificato Romano, diviene tanto più preziosa e meritoria quando meno trova ascolto nel mondo e peggio ancora quando non trova corrispondenza neppure in quelle anime, in quelle famiglie e nazioni cattoliche, su le quali più immediata si estende la beneficenza dell'opera e della parola pontificia, ma vi trova, in quella vece, o strana misconoscenza o nera ingratitudine.

* * *

Una tale sorte toccò al Pontificato e alla Persona stessa del compianto Benedetto XV, come fu più volte dimostrato, a

Digitized by Google

suo tempo, su queste pagine, e durante il suo governo e di poi. E toccò per colpa non solo di avversari aperti, illusi o malevoli, che non seppero o non vollero comprendere quella grandezza e santità di programma e di opera, ma anche per arte di falsi ammiratori, che ne riconobbero, talora anzi, con esagerazione, ne amplificarono le doti diplomatiche o le imprese politiche, ma ne dimenticarono o posposero la eccellenza più propria ed essenziale, quella che meglio conviene al Padre universale delle anime, e di cui ha maggiormente bisogno la società contemporanea: l'eccellenza religiosa e morale.

Ora questa appunto Benedetto XV aveva preso, fino dall'inizio, a propria tessera del suo Pontificato, dichiarandola fino dalla sua prima Enciclica (*Ad beatissimi*), con quella divisa della carità che volle non solo come anima di ogni rinnovazione spirituale ed interna, ma anche di ogni ristaurazione materiale o politica, quale fondamento primo o condizione previa di qualsiasi opera di pacificazione. E conforme a questa sua tessera o divisa fu tutto il suo Pontificato: « opera di pace » dunque; perchè la pace egli predicò e gridò al mondo, fino dal giorno della sua elezione con l'appello a tutti i popoli belligeranti, indi per tutto il susseguente settennio di governo, con atti e documenti innumerevoli, seguitisi senza tregua. Ma di più e perciò stesso, fu « opera di benevolenza », affinchè la pace non fosse solo deposizione di armi, ma cessazione di odii e di passioni; nè la riconciliazione apparisse solo nei trattati, ma molto più regnasse nelle menti e nei cuori: opera inoltre di conseguente beneficenza sia verso gli individui come verso le famiglie e le nazioni, verso le classi e gli ordini tutti della società, massime di fronte all'immenso cumulo di rovine e di sventure moltiplicate dalla guerra; verso individui e popoli, insomma, senza distinzione, e non solo di quelli già pervenuti alla luce del Vangelo e della civiltà cristiana, ma dei tanti ancora immersi nelle tenebre dell'infedeltà, nonchè nelle ombre dell'eresia o della scisma. Quindi è che gli acattolici stessi, e proprio nella capitale della nazione più nemica finora del nome cattolico, in Costantinopoli, vollero a lui eretto un monumento come « al grande Pontefice dell'ora tragica mondiale — benefattore dei popoli — senza distinzione di nazionalità e di religione ». Ma ci basti qui restringere tutta questa meravigliosa operosità di Benedetto XV con la laconica sintesi del suo successore Pio XI (nella

Digitized by Google

prima Allocuzione Concistoriale, degli 11 dicembre 1922): che Benedetto XV empì il mondo dei benefizi della sua carità: « Caritatis suae beneficiis orbem terrarum implevit ». E la bella sintesi ci suona quasi eco di quella del divino Maestro: *pertransiit benefaciendo...*

* * *

Ora la sintesi medesima ci ricorre alla mente, se noi riandiamo col pensiero a tutto il decennio omai trascorso dal medesimo augusto Successore di Benedetto XV: tanto egli ne venne, con mirabile continuità, proseguendo, anzi ampliando al bisogno, e il programma stesso e l'attuazione grandiosa. Di qui una serie ininterrotta di benefizi, che se ne diramarono sul mondo intero. E chi li andrà considerando ad uno ad uno, o percorrendo almeno di volo — come sarà agevole ai nostri lettori col semplice sfogliare i quaranta volumi del passato decennio — sentirà di dovervi applicare, con fervida ammirazione e riconoscente amore, il detto medesimo da Pio XI applicato al suo Antecessore: « Caritatis suae beneficiis orbem terrarum implevit ».

Sono benefizi, anzitutto, di ordine dottrinale e speculativo che illuminano, rafforzano e innalzano la vita superiore degli individui e della società umana: Encicliche, Costituzioni, Lettere Apostoliche, Allocuzioni, Discorsi, e altri documenti solenni o insegnamenti paterni: tutta insomma una miniera di dottrina, e come una fonte luminosa, da cui sgorga, possiamo ripetere, una « luce intellettual piena d'amore ». E questa luce non solo irradia al presente, ma irraggerà per tutti i secoli, i problemi più ardui e le questioni più complesse, del dogma e dell'etica cristiana, individuale e sociale. Così la questione della ristaurazione dei popoli con la « pace di Cristo nel regno di Cristo » ci è dichiarata fino dalla prima Enciclica *Ubi arcano*; quella della filosofia cristiana e della disciplina teologica alla scuola del Dottore Angelico, raccomandata nell'Enciclica *Studiorum ducem*; quella della direzione della stampa anche giornaliera, con la formazione degli scrittori cattolici, toccata nell'Enciclica *Rerum omnium*; quelle della educazione giovanile, della famiglia e del matrimonio cristiano, chiarite in due altre Encicliche; indi la tanto vessata questione sociale è illustrata dalla memoranda Enciclica *Quadragesimo anno* che pone il compimento alla « Rerum Novarum » di

Digitized by Google

Leone XIII ; e poi quelle della Regalità di Cristo (Enc. *Quas primas*), della necessità della espiazione sociale (Enc. *Miserentissimus*), dell'unità religiosa e del ritorno dei dissidenti all'unione con la vera Chiesa di Cristo (Enc. *Mortalium animos*), infine della formazione interiore delle anime negli « Esercizi Spirituali » (Enc. *Mens Nostra*), nella pratica della vita contemplativa e dell'attiva, e nella imitazione dei santi. Dei quali appunto una bella schiera fu già da Pio XI o sollevata all'onore degli altari o esaltata con nuovi accrescimenti di culto, con pubblicazioni di Lettere Apostoliche, di Encicliche e altri Atti pontificii, con celebrazioni di feste, di centenarii e simili, come per S. Tommaso d'Aquino, per S. Francesco d'Assisi, per S. Giosafat martire, per S. Francesco di Sales e S. Agostino, onorati ciascuno con una speciale Enciclica ; indi per S. Giovanni della Croce, S. Roberto Bellarmino e da ultimo Sant'Alberto Magno, proclamati Dottori della Chiesa : e un'altra schiera vi è bene avviata, con passi gloriosi, di cui ciascuno ebbe degno commento dalla parola del Papa, fino all'ultimo discorso tanto memorabile di ieri, nella esaltazione del Ven. Vincenzo Pallotti.

Accenniamo di preferenza a queste più liete opportunità ; ma ogni altra occasione sia pure temporanea e particolare, prospera o avversa noi vediamo che porge il destro a Pio XI di utili insegnamenti, nè solo ristretti ai casi determinati, nazionali o regionali, ma a tutta l'universalità dei fedeli. Così le condizioni della Russia, così quelle del Messico, della Cina, della Germania e di tanti altri paesi, nominatamente dell'Italia, provocarono lettere e documenti importantissimi anche per illuminare la storia mondiale di questi primi decennii del secolo; ma dovendo essere a tutti noti, specialmente ai nostri lettori che ne hanno trovato per lo più il testo e i commenti nelle pagine dei nostri quaderni, non occorre qui enumerarli. E neppure di volo possiamo ricordarne tanti altri, come quelli che riguardano in ispecie la formazione anche intellettuale del clero e del popolo, gli studi sacri e insieme i progressi dell'arte, delle scienze e delle lettere umane (dalla prima costituzione del 1° agosto 1922 " Officiorum omnium „ fino all'ultima " Scientiarum Dominus „ sul nuovo riordinamento degli studi) di tutto ciò insomma che appartenendo alla cultura della mente e al bene dell'anima tocca in qualche modo la missione propria

Digitized by Google

dell'universale magistero del Papa. Questa dunque rifulge nella sua più splendida luce per tutto il decennio del pontificato di Pio XI: rifulge con la illustrazione diretta delle verità cattoliche e rifulge non meno con la esclusione conseguente degli errori opposti, siano quelli del liberalismo e naturalismo, già condannati da Pio IX e Leone XIII, del modernismo, fulminato da Pio X, o del nazionalismo e della statolatria contemporanea, riprovata da Benedetto XV; giacchè di tutti questi errori è manifesta la condanna rinnovata da Pio XI nei suoi documenti dottrinali, cominciando dalla prima Enciclica, poi dalla condanna dell'*Action Française*, fino ai più recenti.

* * *

Ma non meno delle manifestazioni dottrinali, richiamano la nostra riconoscenza le infinite altre benemerenze di ordine pratico, sebbene a questo si estendono anche le prime, se è vero l'assioma dei filosofi che ci viene da ricordare sovente a diverso proposito, dell'« intelletto speculativo che per estensione si fa pratico »; della connessione cioè necessaria tra l'ordine delle idee e quello dei fatti: *intellectus speculativus extensione fit practicus*. Alludiamo in ispecie a tutta la serie degli atti, decreti, disposizioni disciplinari e provvidenze pratiche, da Pio XI ordinate ad ogni bisogno, senza tregua, nè riposo, o direttamente o per via delle Congregazioni ed altri organi del suo governo; infine a tante e tante imprese iniziate, a tante altre o continuate o promosse, a tutto insomma il complesso dei fatti grandiosi e salutari che contrassegnano il passato decennio. Ed essi si estendono ad ogni parte della Chiesa e del mondo, ad ogni bisogno della vita: della vita religiosa e morale, anzi tutto, ma di poi anche della vita civile, intellettuale e materiale, di tutto ciò, in una parola, che tocca il bene del popolo, nè degli individui solamente, ma delle famiglie, città e nazioni, secondo l'universalità e l'ampiezza, che abbiamo detto, della missione pontificale.

Primeggia, quindi, anche nel Pontificato di Pio XI, con l'opera di santificazione interna delle anime in tutta la sua estensione — di cui è anche indizio, per darne un esempio il più recente, l'ordinamento della Visita Apostolica indetta per la città e diocesi di Roma — l'opera di pacificazione interna ed esterna. Per questa egli, fino dal domani della sua elezione, tanto si affaticò, come nella Lettera del 2 aprile 1922 all'Arcivescovo

Digitized by Google

di Genova, ed in quella del susseguente maggio all'E.mo Cardinale Segretario di Stato in occasione della Conferenza di Genova, indi a pochi mesi, con altra Lettera del 6 agosto 1922, ai Vescovi d'Italia, mentre v'imperversavano intestine discordie e poi di continuo, in tanti altri atti e documenti fino all'ultima Enciclica « Nova impendet » del 2 ottobre 1931 contro la « crescente corsa agli armamenti ».

Ma poichè all'opera pacificatrice va indissolubilmente connessa quella della ristaurazione sociale, religiosa e morale sopra tutto, a questa pure andarono e vanno sempre rivolte le insistenti e assidue sollecitudini di Pio XI. E questa egli volle del pari assunta a tessera del suo Pontificato, come dicemmo, e come ci è confermato da una continua serie di atti susseguitisi nell'intero decennio. Non meno noti, ma forse non del pari considerati, sono i frutti da Pio XI ottenuti con tante cure. E qui sarebbero da ricordare, fra tante altre prove, i molteplici vantaggi di conciliazione e di rinnovazione religiosa, ottenuti anche presso Stati e Governi non cattolici; nominatamente i concordati o gli accordi con la Lettonia, ad esempio, la Lituania, la Romania, la Germania, e sopra tutto con l'Italia: dei quali ultimi in ispecie (*Accordi Lateranensi*) tanto si è scritto e parlato fino al presente quaderno. Ben più vorremmo distenderci intorno all'opera duplice; che, può ben dirsi, raccoglie in sè tutto il pregio e della santificazione interna e della pacificazione e ristaurazione esterna, mentre l'una riguarda la propagazione e difesa della fede cattolica al di fuori, l'altra al di dentro della Chiesa stessa. Diciamo le Missioni cattoliche da una parte e l'Azione cattolica dall'altra; e questa e quelle tanto care al cuore di Pio XI e tanto da lui caldeggiate, sostenute e promosse, che a ragione egli fu già chiamato « il Papa delle Missioni », ed insieme « il Papa dell'Azione Cattolica ». Così dalle Missioni esordì, si può dire, il suo Pontificato, con le feste centenarie della istituzione di Propaganda e con la costituzione o motuproprio, del 3 maggio 1922, « Romanorum Pontificum » per l'ampliazione dell'opera della Propagazione della Fede: a cui seguirono poi tanti altri atti che troppo lungo sarebbe anche il solo menzionarli. Ci basti ricordare l'Esposizione Missionaria in Vaticano, la istituzione del Museo missionario ed etnologico in Laterano, la fondazione o ampliazione di Collegi, di

Digitized by Google

Seminari ed Istituti Missionari, in Roma e altrove, l'appoggio dato all'Unione missionaria del clero, ai congressi per le missioni, alla giornata missionaria e ad altre sagge industrie di propaganda, la solenne consacrazione episcopale, compiuta dal Papa stesso in S. Pietro, di sei sacerdoti cinesi (1926) e poi (1927) di un giapponese, Vescovo di Nagasaki; la Lettera *Ab ipsis* e l'appello al popolo Cinese ; infine, a conchiudere con l'atto il più solenne (1926), l'Enciclica « *Rerum Ecclesiae* » per l'incremento delle Missioni, che mette un degno compimento alla Lettera del suo Antecessore (*Maximum illud*, del 30 novembre 1919).

Quanto all'Azione Cattolica poi, sono tante le benemerenze di Pio XI che è davvero superfluo insistervi: i documenti soli che la concernono, raccolti insieme, formano già un poderoso volume di oltre seicento pagine (1) e sono più eloquenti di ogni nostra parola. In essi ben si sente che l' " Azione Cattolica „ è in verità, come dallo stesso Pio XI fu designata, " la pupilla degli occhi „ suoi, raccomandata fino dalla prima Enciclica e difesa poi in ogni incontro e di fronte anche alle più potenti opposizioni; inculcata infine ad ogni occasione, non all'Italia solamente, dove ha un più stretto e speciale ordinamento, ma a tutte le altre nazioni, sino a farla riconoscere giuridicamente dai recenti concordati, come fu anche da noi dichiarato nel precedente quaderno.

Dalle schiere dell'Azione Cattolica, in ispecie, vennero al Papa grandi consolazioni, come durante l' " Anno Santo „ indi nel Centenario Francescano che seguì, e poi nell'anno del Giubileo sacerdotale dello stesso S. P. Pio XI, fino alle più recenti e note dimostrazioni di fede, di pietà e di costanza, date dalla gioventù cattolica particolarmente, massime nei paesi più vessati, come nel Messico, in cui essa ha dato pure i suoi martiri, già salutati dal Papa quali *flores martyrum*.

Che se alle consolazioni si frammischiarono amarezze nel passato, e altre se ne minacciano in avvenire, come dalla vicina Spagna sovvertita dal bolscevismo, le une e le altre — ci assicura la divina promessa — non faranno che preparare il finale trionfo, auspicato dal Papa, della *pace di Cristo nel regno di Cristo*.

---

(1) *Pio XI e l'Azione cattolica*. Documenti raccolti da Mons. A. M. CAVAGNA. - 2ª ed. con l'aggiunta di nuovi documenti - Roma, 1931.

Digitized by Google

MAHATMA GANDHI

È ormai noto in tutto il mondo l'agitatore nazionalista indiano Mohandas Karanchand Gandhi, al quale hanno decretato il titolo, per così dire, di canonizzazione induista, *Mahâtma* « grande anima » i più di duecento milioni di indù, che lo considerano come il campione e il simbolo delle loro rivendicazioni nazionali.

Non soltanto dai suoi indiani, ma da per tutto e persino tra gli stessi inglesi, contro il cui dominio egli sostiene la più tenace lotta, Gandhi riscuote ammirazione e simpatie. Ammirazione e simpatie dettate da motivi idealistici, poichè si considera nel Mahâtma il patrono e difensore disinteressato degli oppressi, l'asceta contrario ad ogni violenza, l'eroe che per il suo popolo dichiara di voler immolare se stesso. Vi sono anzi tra i protestanti, coloro che lo proclamano un grande cristiano per la sua professione di mitezza e sacrifizio; e ve n'ha di quelli che, con deplorabile profanazione, lo dicono un altro S. Francesco, e perfino un altro Gesù Cristo.

Il che è segno di quanto sia offuscato, presso i dissidenti, il genuino concetto di Gesù Cristo e del Cristianesimo. E non mancano, anche tra i cattolici, coloro che credono di vedere in Gandhi un cristiano nello spirito e nel sentimento. Sono queste esagerazioni ed illusioni che provengono dalla ignoranza dell'*induismo* e dalla facilità di lasciarsi impressionare dalle manifestazioni esteriori e dalle parole e teorie come suonano, senza comprendere il vero senso, in cui sono proferite da Gandhi, e senza esaminarle alla prova dei fatti. Insomma da ignoranza o scarsa conoscenza della mentalità induista e dell'ambiente indiano (1).

(1) Affinchè i nostri lettori possano meglio e agevolmente comprendere quanto verremo esponendo intorno a Gandhi, è opportuno che vogliano darsi la pena di rileggere quanto scrivemmo sul fachiro *Sundar Sing* (*Civ. Catt.* 1928, III, pag. 3, 110) e sull'*Induismo*, (*Civ. Catt.* 1930, III, pag. 13-26; 131-143; 213-222) segnatamente quello che tocca l'indifferentismo religioso, pag. 139 e 220.

Digitized by Google

L'avvocato umanitario.

Gandhi è nato il 2 ottobre 1869 a Porbandar, staterello della penisola di Kathiawar, da una famiglia non bramane, appartenente ad una suddivisione della casta dei Vaishya (la terza delle quattro grandi caste, cioè quella degli agricoltori e commercianti) ed alla setta del *Giainismo*. A tredici anni, mentre frequentava la scuola, fu dai parenti sposato, secondo l'uso indiano, che Gandhi deplora vivamente. A diciannove anni, nel 1888, si recò in Inghilterra per istudiarvi legge, dopo superate parecchie difficoltà. La principale fu che il viaggio oltre l'oceano, l'« acqua nera », è considerato come peccato e fa perdere la casta, secondo le idee ortodosse dell'induismo. Per tranquillare la sua famiglia, egli fece un triplice voto, di astenersi dalla carne e dalle bevande alcooliche e di continenza, che egli dice di avere osservato fedelmente durante la sua dimora fuori patria, non ostante varie difficoltà, specialmente per procurarsi vitto vegetariano, come egli narra nella sua autobiografia (1). Dopo tre anni, nel 1888, tornò in patria con il diploma di avvocato, ma non trovò da occuparsi con lucro nella sua professione; onde nel 1893 si risolvette ad emigrare nell'Africa del sud, nel Natal, e poi nel Transvaal, incaricato da una ditta indiana di difendere i suoi interessi.

Ivi ebbe a fare la triste esperienza del modo indegno onde erano trattati gl'indiani dai bianchi. Anch'egli, nonostante i suoi titoli universitarii e i suoi abiti europei, si vide disprezzato e maltrattato come tutti gli « uomini di colore », escluso dal viaggiare in prima e seconda classe nelle ferrovie, spesso insultato. Gandhi si diffonde a narrare per filo e per segno le scene in cui ebbe a soffrire tali insulti; tra gli altri, a Pretoria, quello di una sentinella, che, senza neanche avvertirlo di lasciare il marciapiede, lo cacciò con un urtone in mezzo alla strada. « Quest'incidente — egli dice — rafforzò ancora i miei sentimenti in favore degli emigrati indiani ».

Nel 1896 fece un breve ritorno in India, dove scrisse e diffuse un opuscolo sulle condizioni degli indiani nel Sud Africa.

---

(1) MAHATMA GANDHI, *Autobiografia*, a cura di C. F. Andrews. Prefazione di Giovanni Gentile, Milano, Treves, 1931.

Digitized by Google

Indi, conducendo seco la sua famiglia, ritornò nel Natal. Ivi gli europei, irritati contro di lui, lo volevano bruciare, perchè avesse detto male di loro in India e volesse empire il Natal di « coolies » (lavoratori emigrati). Si potè salvare a stento, travestito da poliziotto. Nel 1899, scoppiata la guerra anglo-boera, Gandhi profittò di questa occasione per mostrare agli inglesi la lealtà degli indiani, e si offerse ad aiutarli nei servizi di ambulanza al fronte di battaglia. Così radunò un corpo sanitario di circa mille e cento indiani. Con questo aiuto e con la sua opera risoluta e piena di sacrificio, in una epidemia di peste scoppiata tra gli indiani, Gandhi acquistò e accrebbe il suo credito presso gli inglesi. Ma di questo egli voleva servirsi per ottenere il miglioramento della condizione degli emigrati e specialmente l'abolizione della tassa di capitazione di 3 sterline sugli indiani disoccupati per obbligarli a impegnarsi nei contratti di lavoro per essi esosi.

L'agitatore sociale.

A questo scopo mise in opera la stampa periodica. Diede con altri alla luce, nel 1904, l'*Indian Opinion*, dove, settimanalmente, andava esponendo e propugnando il suo metodo di riscossa degli indiani, il *Satyagraha*. È questa una parola da lui formata (da *Satya*, verità, e *Agraha*, fermezza) ad indicare la forza della verità, la quale deve trionfare per se stessa, purchè si abbia la costanza di sostenerla mediante la resistenza passiva. Dapprima egli usava la frase inglese *passive resistance*, ma volle cambiarla perchè non fosse interpretata come l'arma dei deboli, ispirata dall'odio, e che potesse manifestarsi con la violenza. « Il mondo — dichiara Gandhi nella sua autobiografia — è sostenuto dal *Satya* o verità. *Asatya* o non-verità, significa anche « non esistente », poichè *Satya* significa « ciò che è ». Se la menzogna non esiste, è chiaro che non può vincere; invece la verità, essendo « ciò che è » non può essere mai distrutta. Questa è in poche parole la dottrina del *Satyagraha* ».

Perciò la resistenza passiva, secondo Gandhi, comprende il triplice programma: non partecipazione, non violenza, non resistenza, e di poi la « disobbedienza civile ». All'idea religiosa indù della non-violenza, (poichè l'induismo, e più particolarmente il giainismo vieta di cagionare la morte a qualsiasi vivente),

Digitized by Google

Gandhi accoppia l'idea della legalità, propria di un legista, il quale ha il rispetto istintivo della legge e sa bene l'inutilità di una opposizione positiva contro le baionette.

« Il *Satyagraha* è essenzialmente un'arma della verità. Un *satyagrahi* (chi pratica il Satyagraha) è impegnato a non usar violenza, e se il popolo non osserverà questo impegno col pensiero, con la parola e con l'azione, io non potrò celebrare lealmente la non-violenza», dichiarò Gandhi più tardi, ritornato nell'India, quando confessò di aver commesso « un errore grande come l'Imalaia », per aver fatto iniziare al popolo la disobbedienza civile, senza prima accertarsi che vi fosse preparato comprendendone le premesse fondamentali.

Le quali sono queste : « Un individuo è preparato a praticare la disobbedienza civile solo quando ha dimostrato di essere stato rispettoso ed ossequente alle leggi dello Stato. Solo quando un individuo ha obbedito scrupolosamente a tutte le leggi della società in cui vive, è in grado di giudicare quali leggi siano giuste e buone e quali ingiuste ed inique ».

All'obbiezione : « com'è possibile che un popolo abituato a cercare di frodare la legge, abitudine comune a quasi tutti i popoli, intenda da un momento all'altro il significato della disobbedienza civile e si mantenga negli stretti limiti di questa ? » egli risponde che ammette tale difficoltà, e perciò, prima di lanciare un nuovo ordine di disobbedienza civile, è necessario di creare un esercito di volontarii che abbiano compreso che cosa è il Satyagraha, e fare opera di educazione nel popolo. Ma anche in questo confessa : « Compresi che l'educazione alla disobbedienza civile non avrebbe proceduto così rapida come prima avevo supposto ».

Nondimeno, trattandosi di opera quasi esclusivamente sociale, quale era quella di liberare gli indiani del Sud Africa dalla ingiusta capitazione e dalla schiavitù del contratto di lavoro e di residenza, il Satyagraha di Gandhi riuscì alla piena vittoria nel 1914, attraverso varie peripezie, da lui narrate nella sua autobiografia.

Il nazionalista politicante.

Se non che, dal 1914 in poi, tornato nell'India, il suo scopo diventa politico, in lega con i partiti nazionalisti, verso l'indipendenza, *Swaraj*, secondo la formola : « l'India agli indiani ».

Digitized by Google

Allo scoppio della grande guerra, come già fece per la guerra anglo-boera, Gandhi profittò di tale occasione per cattivarsi la fiducia degli inglesi, promovendo personalmente il reclutamento degli indiani e offrendosi ai servizi di ambulanza, dicendo ai suoi compatriotti: « la porta della nostra libertà è sul suolo francese! » Naturalmente gli facevano l'obiezione: « voi siete seguace dell'*Ahimsa* (non violenza); come potete invitarci a prendere le armi? » Ed egli, tra gli altri argomenti, portò anche questo, poco gradito agli inglesi, in uno dei fogli a stampa che invitavano al reclutamento: «Tra i molti misfatti del Governo Britannico nell'India, la storia stimerà il maggiore quello di aver privato un'intera nazione delle armi. Se vogliamo che questa legge sia revocata e se vogliamo apprendere a maneggiare le armi, quella che ci viene offerta oggi è un'opportunità d'oro. Se la classe media aiuterà volontariamente il Governo nell'ora del bisogno, la sfiducia sparirà e la proibizione di possedere armi sarà tolta ».

Ma, dopo la guerra, ciò non avvenne secondo le aspirazioni dei nazionalisti.

Nel 1919 il Governo Britannico aveva promulgato una Costituzione, « India Act », in cui si concedeva per dieci anni una autonomia governativa parziale con un regime intermedio tra quello delle colonie e dei *Dominions*. Non ne rimase soddisfatto il partito nazionalista « Swaraj », e Gandhi, per guadagnare i 70 milioni di musulmani nella campagna per l'indipendenza, li appoggiò nella questione del Califfato, e nel maggio del 1920 lanciò il programma della non-cooperazione. Gandhi da quel tempo è ormai il capo supremo del partito nazionalista indiano e comanda da padrone.

Il programma di non cooperazione significa in una parola l'anatema a tutto quanto è europeo: boicottaggio delle merci straniere, soprattutto inglesi, promovendo la filatura e tessitura a mano. Lo stesso Gandhi si mostra in pubblico con il fuso in mano e lavora all'arcolaio, invitando tutti gli indiani a fare lo stesso e a non usare che stoffe così preparate in patria. Inoltre gli indiani devono astenersi da ogni partecipazione con gli inglesi, nelle cariche, uffici, scuole, tribunali, ecc. Il che è molto più dello sciopero, perchè scuote e turba profondamente l'organamento amministrativo. In fatti avvennero scoppi di violenza,

Digitized by Google

contro le intenzioni del Mahâtma, il quale fu arrestato e condannato a sei anni di prigione. Liberato nel 1924 si ritirò alquanto dalla scena pubblica, attendendo all'ascesi ed a prepararsi discepoli delle sue idee nel suo *Ashram* (comunità), esigendo loro sei voti : di verità, non violenza, celibato, temperanza, non-rubare, non-possessione, e due osservanze sussidiarie : lo *Swadeshi* (usare solo cose e merci patrie) e la non-paura.

Sul terminare del periodo di dieci anni dell'« India Act », si pensava dal Governo, come dai nazionalisti, ad un nuovo Statuto. Il Governo nominò nel 1927 una commissione, presieduta dal deputato liberale Sir John Simon, la quale, dopo un lungo e minuzioso esame nell'India, espose i risultati in una relazione (pubblicata nel giugno 1930) concludendo in sostanza non essere l'India matura alla *Home Rule*, per la sua vasta estensione, divisa in tante razze, religioni, caste, lingue e Stati autonomi, e non potersele quindi dare se non un aumento di autonomia alle assemblee provinciali, maggiore ampiezza di suffragio per l'assemblea federale ; insomma meno del regime dei *Dominions*.

Naturalmente non ne restarono soddisfatti i nazionalisti, e nel loro Congresso di Lahore, dicembre del 1929, dichiararono loro intento la indipendenza assoluta : « l'India agli indiani », e Gandhi intraprese una nuova campagna di non cooperazione e di disobbedienza civile, specialmente violando la legge sulla fabbricazione del sale. Fu imprigionato il figlio di Gandhi Pandu Nehru, e poi Gandhi stesso. Pandu Nehru si lasciò morir di fame in prigione, credendo con ciò di fare un sacrificio agli dei e di essere martire della patria.

Intanto si adunò a Londra la prima conferenza della Tavola Rotonda, a cui presero parte i rappresentanti degli indù e dei maomettani, ma con l'assenza dei nazionalisti. Alla fine Mac Donald, nel gennaio 1931, espose le conclusioni e dichiarò fra l'altro, che l'India avrebbe avuto un regime federale parlamentario e bicamerale. Gandhi fu liberato dal carcere, venne ad accordo con il Vicerè Irwing e sospese il movimento di non cooperazione e disobbedienza civile. Nel marzo si celebrò il Congresso nazionalista panindiano a Karachi, dove, confermato l'accordo Gandhi-Irwing, il Mahâtma fu nominato presidente della delegazione indiana per la prossima Conferenza della Tavola Rotonda a Londra.

Digitized by Google

In questa seconda conferenza non è stato raggiunto l'accordo tra i nazionalisti e le minoranze, come fu esposto nella nostra cronaca (*Civ. Catt.* 1931, IV, p. 567).

Le dichiarazioni di Gandhi, fatte ai giornali in Europa e al suo approdo nell'India, hanno colore assai oscuro e minaccioso. Le condizioni sono ritornate al punto in cui erano prima dell'accordo Irwing-Gandhi. Il Mahâtma ha indetto il movimento di boicottaggio e disobbedienza civile per ottenere la piena indipendenza dell'India. Il Vicerè lo ha fatto imprigionare e con lui i capi del partito nazionalista.

La politica del Mahâtma.

Non è nostro intento dare un giudizio sulla politica di Gandhi. Ci restringiamo ad esporre obbiettivamente alcuni fatti. Il Mahâtma ha con sè la grande massa degli indù, che lo venerano come santo, ed i partiti nazionalisti ; ma non è riuscito ad accaparrarsi i 70 milioni di musulmani. Non tutti gl'intellettuali indiani sono con lui. Il poeta Rabindranath Tagore taccia Gandhi d'incoerenza nel proclamare l'universalismo e insieme di volerla rompere con l'occidente, e particolarmente biasima la distruzione dei tessuti stranieri bruciati dal popolo ad istigazione di Gandhi. Tagore lo riconosce bensì come maestro spirituale, ma non un politico, giacchè il Mahâtma non sa collegare e tendere allo scopo tutte le energie ; si contenta di dire : filate e tessete ; quando avvengono disordini, com'è naturale, parla, esorta e scongiura invano, e allora, per fare impressione sulle masse, s'impone un digiuno. D'altronde, e Gandhi stesso lo riconosce, non ostante i grandi torti del Governo inglese, questo ha immensamente migliorate le condizioni civili dell'India, dandole 50 mila chilometri di ferrovie, triplicando l'industria del cotone e le altre, onde la Società delle Nazioni l'ha riconosciuta come una delle otto grandi nazioni industriali del mondo, promovendo l'istruzione pubblica (nel 1928 l'India contava 12 milioni di studenti di tutti i gradi di scuole, dalle elementari alle universitarie) e mantenendo l'ordine pubblico. Su questo ultimo punto, i politici più avvisati stimano che il governo inglese è l'unica forza capace al presente di unificare l'India divisa in tante razze, religioni,

Digitized by Google

caste, lingue e Stati (1). Se l'India fosse lasciata a se stessa, con piena indipendenza, ne verrebbe un disordine babelico, con pericolo di diventare preda del comunismo.

In un discorso, tenuto da Gandhi, il 20 ottobre 1931, dopo chiusa la Conferenza della Tavola Rotonda, per invito del *Royal Institute of International Affairs*, nella Chatam House (2), il Mahâtma, con molta destrezza, espose il lato umanitario della questione indiana : la disoccupazione e la miseria di circa 80 per cento della popolazione, oppressa dalle enormi spese militari e civili del Governo britannico, lasciando comprendere che unico rimedio fosse un governo indiano autonomo. Girò attorno alla questione degli « intoccabili », confessando che l'« intoccabilità » è una « maledizione sull'induismo, il quale dovrà perire se non l'avrà sradicata », ma non disse nulla sull'escluderli che egli fa dalla parità dei diritti civili. Scivolò sulle rivendicazioni delle minoranze, specialmente su quella rappresentata dai cristiani, e non entrò nella questione politica. Vi fu però tirato, nella discussione che seguì al discorso, facendoglisi osservare, che l'unica forma di governo stabile e sicuro, in tanta varietà di classi e popolazioni nell'India, era quella di un governo federale, nel quale tutte le minoranze avessero parte integrante per esser sicure dei loro diritti nel futuro regime.

Gandhi tentò dapprima di divagare, dicendo di ritenere con Tolstoi essere migliore quel governo che governa meno. Ma, messo alle strette dal presidente dell'adunanza, finì con dichiarare, in sostanza, che i nazionalisti non vogliono un governo federale, ma l'unificazione di tutta l'India sotto un solo governo

(1) Secondo il censimento del 26 febbr. 1931 (come riportano *The Examiner*, n. 467, e *The Week*, n. 332) l'impero britannico indiano conta 352.986.876 anime (con aumento di 34.044.396 dal censimento di dieci anni fa), di cui più di 238 milioni sono indù, più di 77 milioni sono maomettani, poco più di 4 milioni *sikhs*, circa 6 milioni i cristiani (5.962.794), e il resto di varie religioni o sette.

Rispetto alle caste, nella sola presidenza di Bombay ve ne ha 500, ed i paria « senza-casta » o « intoccabili » sono intorno ai 70 milioni. Le lingue sono innumerevoli, a Bombay si parlano circa 40 lingue; le principali sono sedici. Gli Stati autonomi comprendono 72 milioni di abitanti retti da 362 Maharajà e Rajà tributarii della Corona britannica.

(2) Il discorso di Gandhi e la discussione sono riportati nel bollettino dell'Istituto, *International Affairs*, nov. 1931.

Digitized by Google

autonomo, con elettorato generale : « Il Congresso (Nazionalista) non vuole meno della piena indipendenza politica, e perciò con intera autorità (*complete control*) sulle milizie, relazioni esterne e finanze ». Secondo lui, l'India è matura per l'indipendenza ed è risoluta a conquistarla : « Il ferro è penetrato nelle anime di migliaia di indiani, i quali sono risoluti di scuotere il giogo straniero, ad ogni costo, per quanto il leone britannico adoperi le unghie e sfidi la disobbedienza civile dell'India. La Gran Bretagna ha nell'India enormi interessi finanziarii, stimati da Lord Rothermere ad un miliardo di sterline. Questi interessi sarebbero protetti dagli Indiani, se legittimi, perchè la lotta da essi ingaggiata non è per la vendetta, ma per l'esercizio dei diritti nativi degli indiani ».

Quanto alla protezione delle minoranze, egli dichiarò in generale che i loro diritti, di piena libertà civile, sociale e religiosa, sarebbero tutelati. Ma, secondo lui, l'unica via di farli valere è quella dell'elettorato generale, non di speciali elettorati per ciascuna minoranza ; e l'unico modo di prevalere nelle elezioni è quello di « servire l'India ». « Non c'è nessun posto per coloro che pretendono di mantenere speciali privilegi », disse Gandhi.

Sia pure ; ma, nel fatto, è il popolo indiano maturo a sapersi governare da sè con l'elettorato generale, senza che la maggioranza indù ne profitti a danno delle minoranze, specialmente degli europei e dei cristiani ? O piuttosto non sarà forse alla mercè dei demagoghi nazionalisti, i quali pretenderanno di dare l'interpretazione autentica di quello che vuol significare « servire l'India » ?

Quanto all'atteggiamento, che noi diremmo psicologico-politico, dell'Inghilterra, rispetto al movimento Gandhista per l'indipendenza, è degno di considerazione quanto scrive Solone Miari, corrispondente londinese dell'*Italia* di Milano (14 genn. 1932) : « Gli indiani, uomini di colore, sono considerati come esseri inferiori... I popoli di colore non appartengono all'aristocrazia inglese, la quale non li adotterà se non nel caso estremo in cui non possa proprio farne a meno... Per il momento gli indiani appartengono alla *seconda classe* dei sudditi britannici ; la *terza classe* è costituita dai negri dei Dominii e delle colonie della Corona. Concedere all'India l'indipendenza

Digitized by Google

come la godono i Dominii di razza bianca (Canadà, Australia) sarebbe un salto nel buio dei più pericolosi. I Dominii possono essere politicamente indipendenti perchè spiritualmente sono sempre uniti alla madre patria, perchè le loro tradizioni, la loro mentalità, le loro abitudini, la loro lingua, sono inglesi, e non hanno nessuna volontà di mutarle. La supremazia della Corona inglese è il simbolo vivente di questa coesione, di questa volontà, che costituisce il vincolo più potente dell'immenso Impero. Ma l'India è ribelle, ripugnante all'assimilazione inglese e sarebbe domani perduta se lo *Swaraj* — il governo nazionalista — si sostituisse a quello britannico».

Sia quel che sia dell'aspetto politico della questione, resta assai oscuro l'aspetto religioso del nazionalismo Gandhista di fronte al Cristianesimo ed al Cattolicismo nel futuro regime autonomo dell'India. Ne tratteremo nel prossimo quaderno.

Digitized by Google

UN GRANDE FISICO E PRECURSORE

Il Gesuita Bresciano P. Lana Terzi dopo il terzo Centenario della sua nascita (1631).

Più volte abbiamo pensato con certo rammarico, e più ancora vi pensiamo ora dopo trascorso il III Centenario della nascita del P. Lana, alla sfortuna toccata alla rinomanza degli studi e del valore scientifico, più che alla semplice ricordanza del nome di chi ebbe, tra gli altri meriti, quello di essere il «vero precursore dell'aviazione» e di altre scoperte moderne, benchè da lui divinate e proposte invano. Di lui ricordiamo avere sentito, nella nostra giovinezza religiosa, esaltare, quasi con aria di leggenda, le grandi audacie e i tentativi di volo; e quell'aria di mistero o di leggenda tanto più ci incuriosiva di conoscerne il netto. Ma della vita e delle opere dell'erudito bresciano poco abbiamo trovato di poi, anche nelle memorie domestiche, da appagare la nostra curiosità. E ne tace anche il Menologio del Patrignani Boero, che pure ha un bello e disteso elogio del contemporaneo, ma più giovane di lui, P. Tommaso Ceva, occupato nei medesimi studi di matematica e di fisica, ed in consimili esperienze, come appare anche dal carteggio tenuto dall'uno e dal l'altro col P. Daniello Bartoli (1).

Non ebbero insomma altro che un generico riconoscimento e una vaga risonanza le opere e benemerenze scientifiche del

(1) *Lettere edite ed inedite del* P. Daniello Bartoli *d. C. d. G. e di uomini illustri scritte al medesimo.* Bologna, 1865. Del Lana sono una diecina di lettere al Bartoli, tutte del 1677 e date da Ferrara, ove allora il Lana insegnava, intorno a molte questioni ed esperienze di fisica, a quelle particolarmente in cui studiava allora il grande scrittore, suo amico e da lui lodato perchè contribuiva «nuovo lume e dottrina alla moderna, se non più tosto antica, Filosofia». Dell'anno stesso e di consimili questioni, come del suono, dell'eco e simili, trattano le cinque lettere del P. Ceva, allora giovane maestro a Milano, ma notevolissime anch'esse per lo studio e la stima che mostrano del «signor Galileo» che il Ceva preferisce allo «stesso Archimede».

Digitized by Google

Lana e più ancora i presaghi ardimenti nel campo di quella che allora si chiamava « la nuova filosofia ». Questa, secondo che il Lana giustamente osservava, avrebbe dovuto chiamarsi « piuttosto antica filosofia », perchè erede dei veri principii e metodi della « filosofia perenne » e della stessa più schietta dottrina di Aristotele, il filosofo per eccellenza. Era insomma, quella filosofia, una cosa stessa con la fisica rinnovata da Galileo e dai suoi discepoli, dagli Accademici fiorentini in particolare, di quella famosa Accademia del *Cimento* che moveva appunto, come il Lana faceva, dalla moltiplicata esperienza, avendo per suo programma il motto « Provando e riprovando ». Nessuno, che sappiamo, trattò finora del Lana con una propria monografia storica o biografica, oltrecchè scientifica, degnamente al merito dell'ardimentoso precursore e del presago iniziatore.

Ma intorno ad uno dei tanti suoi meriti speciali, quello di avere studiato a fondo e additato anzi, con un tratto della più curiosa e originale audacia, l'esperimento della navigazione aerea, non mancano testimonianze esplicite o allusioni in molti autori, del suo secolo e del susseguente. Ne troviamo nei suoi confratelli particolarmente, come nel Roberti, nel Bettinelli, nel Mazzolani, noto sotto il nome di Partenio, e più largamente assai nello Zamagna che ne scrisse anzi di proposito tutto un elegantissimo poema latino (1), ed in altri scrittori, fino ai tempi nostri: in cui fra gli altri il chiaro P. Galileo Venturini nella sua voluminosa ed eruditissima opera intorno alle origini e ai progressi dell'aeronautica e dell'aviazione (2) fa più volte menzione del P. Lana e in tutto un capitolo ne studia ampiamente il particolare merito di precursore.

Ora tanto più godiamo di vedere celebrata la ricorrenza del III centenario della nascita del Lana (13 dicembre 1931) e insieme illustrata una delle sue benemerenze di precursore, nella recentissima pubblicazione, uscita appunto dalla libreria Aeronautica e per opera di un chiaro pubblicista, già noto per altri

---

(1) Bernardi Zamagnae, *Navis aeria et elegiarum Monobiblos.* Romae, P. Giunchius, 1768.

(2) P. Galileo Venturini S. I. *Da Icaro a Montgolfier.* Roma (XVII) v. Astalli, 1928.

Digitized by Google

pregevoli scritti da lui editi intorno all'argomento aeronautico (1). La fresca e opportunissima pubblicazione ci dà, anzi tutto, la breve biografia del grande bresciano, scritta dal Conte Gianmaria Mazzucchelli nella celebre sua opera sugli « Scrittori d'Italia », « così poco nota nella sua edizione originale da meritare una riproduzione integra ». E lo stesso si può dire della dissertazione famosa, che l'editore riporta integralmente dal VI capitolo dell'opera del medesimo P. Lana, ossia « prodromo, ovvero saggio di alcune invenzioni nuove » (2): capitolo che tratta appunto della « nave volante », ossia del « fabbricare una nave che cammini sopra l'aria a remi ed a vele, quale si dimostra poter riuscire nella pratica ». Studio poi e merito proprio dell'editore sono le note che egli vi aggiunge, particolarmente quelle « storico-critico-bibliografiche sull'opera aeronautica del Lana » che chiudono la breve pubblicazione, corredata pure da un piccolo « indice analitico » assai opportuno.

Certo, non mancherebbero riserve e osservazioni da fare, particolarmente circa alcune omissioni, come quella meno perdonabile di non avere consultata fra le altre opere moderne quella del citato P. Venturini e per la parte bibliografica

---

(1) JOTTI DA BADIA POLESINE, *L'Opera Aeronautica del Padre, Conte Francesco Lana-Terzi, Bresciano. Monografia storico-critico-bibliografica.* Nella ricorrenza del III centenario della nascita del Lana, 13 dicembre 1931. Milano, « L'Aeronautica » 1931, 8°, pag. 84. Prezzo L. 20. Disgraziatamente vi sono scorsi molti errori di stampa, massime nelle note e nelle citazioni latine. Fra gli articoli più notevoli, provocati da questa opportunissima pubblicazione, ci piace additare il bello e sintetico articolo di PIO BONDIOLI, in *Vita e Pensiero* del gennaio, col titolo: *Un gesuita precursore della navigazione aerea.* Ma vi è scorso un abbaglio: chè il Lana non insegnò già nell'università di Macerata — dove solo fu di passaggio — ma in quella di Ferrara.

(2) Ecco il titolo intero dell'opera, secondo l'uso del secolo, tutt'altro che laconico: *Prodromo* ovvero saggio di alcune inventioni nuove - premesso - all'ARTE MAESTRA - Opera che prepara - il P. Francesco, Lana-Bresciano-della Compagnia di Giesù-Per mostrare li più reconditi principii della - naturale filosofia, riconosciuti con accurata - teorica, nelle più segnalate inventioni - ed isperienze sin'hora ritrovate dagli scrittori di questa materia - et altre nuove dell'autore medesimo.

Dedicato - alla Sacra Maestà Cesarea - del Imperatore - Leopoldo I.

In Brescia, MDCLXX - Per li Rizzardi, Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

quella del Sommervogel (1). Ma non vogliamo fermarci sulle parti manchevoli della edizione, purtroppo anche tipograficamente non sempre corretta; chè apparirebbe troppo mal garbo, mentre essa ha tanto merito di opportunità, come accennammo, nè solo è la prima che ci venga alle mani nell'occasione del menzionato centenario, ma sembra per giunta una edizione commemorativa, quasi ufficiale e festosa, della « Libreria Aeronautica ». E l'opportunità della pubblicazione per la commemorazione del grande gesuita italiano è così sentita dall'editore che di essa commemorazione fa, non a torto, quasi « un dovere per ogni italiano che abbia caro il buon nome d'Italia e che nei grandi uomini esalti la nostra razza »; onde anche perciò solo « deve conoscere l'opera di questo lontano precursore della navigazione aerea ». Perchè il Lana fu il *vero precursore*, ci dice il Jotti, e soggiunge a ragione: « Ai Montgolfieri noi dobbiamo opporre Lana che li precede di un buon secolo. È una rivendicazione quella che reclamiamo e questo libro offre lo spunto perchè essa sia impostata dalla grande stampa che è maestra dell'opinione pubblica ».

Non sappiamo se tutta la « grande stampa » italiana ascolterà il nostro pubblicista, trattandosi di riconoscere il merito di un sacerdote e per giunta, di un gesuita. Ma l'ascolterà, con tanto più merito, la parte scelta della stampa coscienziosa e sinceramente amante delle vere glorie dell'Italia.

* * *

La biografia del Lana, dataci dal Conte Mazzucchelli, benchè oltre modo sommaria, ci mostra quanto piena fosse e operosa la vita dello scienziato religioso, quantunque cagionevole e non longevo, essendo morto anzi sul più bello delle fatiche, nell'età ancora vigorosa di appena 56 anni (26 febbraio 1687). Nato dalla nobilissima famiglia bresciana dei Conti Terzi, nel 1631, era entrato nella Compagnia di Gesù, giovanissimo ancora, vestendone l'abito in Roma nel 1647. Vi aveva compiuto con lode, oltre il

(1) *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus.* Nouvelle éd. por C. SOMMERVOGEL. *Bibliographie.* Tome IV, 1441-45. Bruxelles-Paris 1893. — Le bibliografie, allegate dal ch. Jotti e dal Mazzucchelli (come quelle del Sotwello e dell'Alegambe) sono molto manchevoli e arretrate.

Digitized by Google

solito tirocinio, il doppio corso di studii letterarii e filosofici, indi gli studi sacri della teologia nel Collegio Romano, senza tuttavia mai intermettere del tutto gli esperimenti della fisica accanto a quell'altro grande scienziato ed eruditissimo uomo, che fu il celebre P. Kircher (16c2-1680) il quale metteva allora i primi fondamenti al curioso e importantissimo Museo detto poi dal suo nome Kircheriano.

Nel 1656 troviamo che il Lana insegna la grammatica e la rettorica al Collegio di Terni, e con tanto plauso che quella nobilissima città volle onorare il giovine maestro, appena venticinquenne, e anzi pure la nobile famiglia di lui, Lana-Terzi, della cittadinanza di Terni. In quell'anno appunto (1656) si ha di lui la prima pubblicazione, ed è un dramma o piuttosto sacra rappresentazione, di quelle che i maestri di rettorica nei Collegi dei Gesuiti usavano far rappresentare dagli alunni nelle più solenni occasioni dell'anno, come esercizio letterario ad un tempo e ricreativo, congiungendo il doppio pregio educativo, della pietà e della cultura. Per il che sceglievano di preferenza argomenti di glorie cittadine, religiose o civili, che aggiungessero il frutto all'attrattiva maggiore, l'*utile al dolce*. Quello del P. Lana porta il titolo : *La rappresentazione di S. Valentino Martire e protettore di Terni con la coronazione di Tacito e Floriano ternani, imperatori romani.* (In Terni per Bernardino Arnazzino 1656) : esaltava quindi con esuberanza giovanile, gradita a quei tempi, le glorie sacre e le profane dell'antica città dell'Umbria.

Insegnò, dopo il sacerdozio, per un triennio filosofia — che allora comprendeva anche fisica e scienze naturali — in Brescia dove proseguì le sue osservazioni barometriche ed altre esperienze molteplici, delle quali tenne registro e di alcune diede poi esatto ragguaglio, come di quelle fatte nel 1665 nella villa destinata alle vacanze dei maestri del Collegio delle Grazie e sul vicino monte della Maddalena. Per sei anni professò poi le matematiche nella Università di Ferrara; insegnando anche privatamente nel Collegio della Compagnia, e vi ebbe uditore il Marchese Ippolito Bentivoglio il vecchio, allora sui cinquant'anni, come ci narra il Mazzucchelli. Quivi si trovava nel 1670 quando scriveva al Bartoli le dieci lettere ricordate sopra, e che ne suppongono ben altre non poche, per l'antica amicizia

Digitized by Google

che correva fra i due. Essi avevano già insieme fatto il viaggio di Venezia fino dal 1658, e passando per Macerata assistito alle esperienze che vi faceva un altro fisico insigne, ivi maestro, il P. Domenico Brunacci, come avevano partecipato in Roma a quelle del P. Kircher, del P. Casati e di altri. Infine ritroviamo il Lana, sempre operoso, ma infermiccio, in Brescia sua patria, dove continuò a fare sempre nuove osservazioni scientifiche e altri molteplici esperimenti, di fisica o scienza naturale; fondò e diresse insieme un'accademia di dotti e studiosi di matematica e di fisica, chiamata dei « Filesotici » e, vi pubblicò pure la maggior parte delle sue opere.

Tra le prime pubblicazioni fu appunto quella del citato «*Prodromo, ovvero Saggio*», così intitolato dall'autore, perchè non doveva essere altro che un saggio o preparazione ad un'opera ben più grandiosa, a cui da tempo lavorava il Lana con l'intento di mostrare « i più reconditi principii della naturale filosofia riconosciuti dall'accurata teorica, le più segnalate invenzioni ed esperienze sin ora ritrovate da gli scrittori di questa materia e altre nuove dell'autore medesimo ». In quest'opera, come accennammo, il più curioso e importante è il capitolo VI, già citato, e ora ripubblicato dal chiaro Jotti. Ma anche del capitolo precedente — il quale studia « in qual modo si possano fabbricare uccelli che da se stessi volino per l'aria » — ci pare che l'editore avrebbe potuto tener conto, anzi darlo per intero; essendo brevissimo. È, infatti, non solo curiosa, ma ingegnosissima e importante la trattazione, pure succinta, che ne fa il P. Lana sul fondo della famosa colomba di Archita, nella quale egli non vedeva già un semplice trastullo ma un principio fecondo di ben ampie applicazioni. Così ci dichiara il Lana stesso, nel conchiudere, che il suo ragionamento fu « per aprire la via agli ingegni perspicaci in ordine a perfezionare questa invenzione e ritrovarne altre simili e per istradarli ad un'altra mia invenzione più maravigliosa ».

* * *

Questa invenzione più maravigliosa era appunto quella della nave accennata, che « cammini sostentata sopra l'aria a remi e a vela »; e più di ogni altro precedente tentativo, riusciva una illustrazione e prima applicazione del principio giusto, su cui

Digitized by Google

doveva poi fondarsi ogni successivo progresso della navigazione aerea, finchè con l'aviazione non trionfò il principio del motore e della velocità per il più pesante dell'aria.

Ed ecco in qual modo il Lana enunzia il suo trovato: «Hor'io, che sempre ebbi genio di ritrovare inventioni di cose le più difficili, dopo lungo studio sopra di ciò, stimo haverne ottenuto l'intento di fare una machina più leggiera dell'aria sì, che non solo essa con la propria leggierezza stia sollevata in aria, ma poss portare sopra di sè huomini e qualsivoglia altro peso; nè credo d'ingannarmi, essendo che dimostro il tutto con isperienze certe, e con una infallibile dimostratione del libro medesimo di Euclide, ricevuta per tale da tutti li matematici. Farò dunque alcune supposizioni dalle quali poscia dedurrò il modo pratico di fabbricare questa nave »... Così egli, con raro candore, nè si poteva porre più nitidamente la questione.

I presupposti da lui stabiliti sono cinque, dimostrazioni euclidee e dati di fatto, confermati anche dalle ingegnose esperienze indicatevi. Nè occorre qui esaminarli: ci basti notare quello che egli soggiunge e tocca per l'appunto l'accennato principio fondamentale di tutta l'invenzione: « Presupposte queste cose, così ragiona il Lana, certo è che se noi potessimo fare un vaso di vetro o di altra materia il quale pesasse meno dell'aria che vi sta dentro, e poi ne cavassimo tutta l'aria nel modo insegnato di sopra; questo vaso resterebbe più leggiero in ispecie dell'aria medesima; sicchè per il quinto presupposto galleggierebbe sopra l'aria e andrebbe in alto ».

Quanto poi al « modo pratico » di fabbricare la nave vagheggiata, così egli ce lo dichiara con l'aggiunta della sua brava figura: « Da ciò si raccoglie facilmente, come si possa formare una macchina, la quale a guisa di nave camini per aria. Si facciano quattro palle ciascuna delle quali sia atta ad alzare due, o tre huomini, come si è detto poco avanti; le quali si votino dall'aria nel modo sopra mostrato, e siano le palle, o vasi A. B. C. D. Queste si connettano insieme con quattro legni, come si vede nella figura, si formi poi una machina di legno E. F. simile ad una barca, con il suo albero, vele e remi: e con quattro funi uguali si leghi alle quattro palle dopo che si sarà cavata fuori l'aria, tenendole legate a terra accio non sfuggano, e si sollevino prima, che siano entrati gl'huomini nella macchina; all'hora si sciolgano le funi rallentandole tutte nel mede-

Digitized by Google

simo tempo: così la barca si solleverà sopra l'aria, e porterà seco molti huomini, più o meno, conforme la grandezza delle palle; i quali potranno servirsi delle vele, e de remi a suo piacere per andare velocissimamente in ogni luogho fino sopra alle montagne più alte ».

Come vede ogni intelligente lettore, abbiamo qui ritratto, con una quasi presaga visione del futuro, il primo ed essenziale artificio della moderna aeronautica. Ma il bello è vedere con quanto ingenua schiettezza l'inventore stesso parlava del suo ingegnoso ritrovato, soggiungendo dopo le parole citate: « Ma mentre riferisco questa cosa rido tra me stesso parendomi che sia una favola non meno incredibile, e strana di quelle, che uscirono dalla volontariamente pazza fantasia del lepidissimo capo di Luciano; e pure dall'altro canto conosco chiaramente di non havere errato nelle mie prove, particolarmente havendole conferite a molte persone intendenti, e savie; le quali non hanno saputo ritrovare errore nel mio discorso; e hanno solo desiderato di potere vedere la prova in una palla, che da se stessa salisse in aria; quale haverei fatta volentieri prima di pubblicare questa mia invenzione se la povertà religiosa che professo mi havesse permesso lo spendere un centinaio di ducati, che sarebbero d'avantaggio per soddisfare a sì dilettevole curiosità: onde prego i lettori di questo mio libro a quali venisse curiosità di fare questa isperienza, che mi vogliano ragguagliare del sucesso, il quale se per qualche difetto commesso nell'operare non sortisse felicemente, potrò forsi additarli il modo di correggere l'errore: e per animare maggiormente ciascuno alla prova, voglio sciogliere alcune difficoltà, che potrebbero opporsi in ordine alla pratica di questa inventione ».

Assai più gravi tuttavia, secondo i competenti, sarebbero state le difficoltà nell'esecuzione, di quanto non sospettava il caldo inventore; nè la pratica, a quanto pare, avrebbe così bene corrisposto come la teoria. Vero è che di un tentativo fatto appunto in Firenze, dal cortile del Collegio di S. Giovannino, dove il Lana sarebbe stato maestro, si trova qualche memoria (1), ma non ci pare accertata, sebbene anche noi ricordiamo

(1) Vi accenna pure il P. Boffito, tanto benemerito degli studi storici su l'aeronautica, ed ha ben ragione di conchiudere: « Il cortile di S. Giovannino sarebbe quindi stato teatro della prima esperienza

Digitized by Google

di averlo udito menzionare, con l'aggiunta anzi di un particolare più verisimilmente leggendario, dell'essersi il congegno sollevato fino alla grondaia del Collegio e poi fattone riscendere dall'autorità, anche per le mormorazioni degli Inquisitori o di chi vi temeva qualche diavoleria.

Ma, checchessia di ciò, e ammesso pure quanto asserisce il Jotti, quantunque non incredulo alla narrazione dei tentativi indicati, che « praticamente tale congegno non si sarebbe mai sollevato dal suolo » — resta tuttavia fermo il principio, quello che egli soggiunge; e tanto basta al merito del gesuita:

« Anche il solo principio ha un valore incalcolabile ed indiscutibile, che va al di là di ogni considerazione pratica ». E fu esso riconosciuto dai dotti, ma non così gloriosamente dal pubblico, come sembra credere il Jotti: « Dal 1670 — egli scrive — dalla lontana epoca, in cui la fama del dotto gesuita ebbe a diffondersi rapidamente in tutto il mondo civile, fino ad oggi la nave volante del Lana, è passata attraverso ai vari periodi storici come il simbolo classico per eccellenza dell'aeronautica. Anche dove non sono giunte le disquisizioni su Euclide, e solo venne conosciuta la classica xilografia, inconfondibile, della navicella sostenuta dalle quattro sfere, sospinta da una vela tesa ai venti, questa figurazione un po' chimerica passò come la più bella espressione di una possibilità di là da venire, perchè solo nel 1783 Montgolfier apprenderà al mondo la sua esperienza ed altri con essa si costruirà una gloria, e perchè ancor oggi, nell'epoca

---

aerostatica che ci sia stata, non dico in Italia, ma al mondo — ad eccezione, si sa, della solita Cina, e non tenendo conto dell'esperienza che potè fare qualche scolastico nel Medio-Evo, Alberto Magno, ad esempio — anteriore di un secolo a quella dei Montgolfier ». L'ipotesi tuttavia dell'esperimento ha bisogno di essere tanto più accertata, quanto meno ci consta che il Lana sia stato maestro nel Collegio di Firenze o vi abbia dimorato a lungo, quanto suppone la notizia. Dell'opera del P. Boffito (*Il volo in Italia*. Firenze 1921) fa giusta menzione il ch. Jotti; ma ne diede pure il meritato elogio la *Civiltà Cattolica* (1922, vol. II, p. 147), come anche della *Leggenda aviatoria di Alessandro Magno* (1923, vol. II, p. 163) e dei *Primi ricordi di areonautica a Torino* (1929, vol. II, p. 459). Del ch. P. Boffito è pure lo studio su gli « *Spedienti e strumenti aeronautici nella storia del volo* », premesso alla splendida pubblicazione di TIMINA CAPRONI GUASTI e ACHILLE BERTARELLI, su *Francesco Zambeccari* (Bologna 1752-1812) di cui ci proponiamo di riparlare.

Digitized by Google

degli squisiti velocismi, quasi all'avvento della locomozione astrale, la nave lanea rappresenta l'eccellenza nelle fantasiose figurazioni care alle nostalgiche creazioni dei nostri sogni ».

Quanto a noi, ci contentiamo di vedere riconosciuto e celebrato il merito essenziale del P. Lana, ed è quello che conviene, più che al costruttore tecnico, all'uomo di studio ed al religioso: diciamo il merito, accennato sopra, e che sta tutto nel principio e nel tent tivo scientifico dell'invenzione.

* * *

Ora, posto questo — domanda il ch. Jotti — « dobbiamo ritenere il Padre Francesco Lana Terzi della Compagnia di Gesù come *il vero precursore dell'aeronautica*? È possibile di iniziare un'opera di rivendicazione a suo favore nei confronti dei fratelli Montgolfier, ai quali comunemente viene attribuita l'origine del pensiero della traslazione aerea? » E a buon diritto egli conchiude da capo con l'af ermativa più recisa (pag. 72): « Con gli elementi che sono in nostro possesso possiamo rispondere affermativamente. Lana fu il vero precursore dell'aeronautica, perchè pensò di potersi traslare nell'aria con un apparecchio, perchè pensò alla dirigibilità di tale apparecchio e perchè dopo avere pensato ad una costruzione metallica, intravvide di quale potenza distruttrice sarebbe stata cagione tale nave aerea se usata in guerra. Abbiamo la concezione idealmente e praticamente completa di quella che è la migliore attuazione aeronautica. Impossibile equivocare. Niuno tramanda al Padre Lana il germe di tanto pensiero. Non il volo icarico, od il volo librato d'Hanouman; non la freccia d'Abaris o la celeberrima colomba di Archita; non la leggenda biblica (?) di Simon Mago o l'oracolo di Hierapolis e le altre leggende di Oulefat e dei Capnobati. E neppure potevano servire di riferimento le storie o le leggende di Oliviero di Malmesbury, del saraceno volante, di Danti da Perugia e di Paolo Guidotti e gli apparecchi di Bacone e del Regiomontanus e gli studi, a lui sconosciuti, del grande Leonardo » (1).

(1) *L'opera aeronautica del Padre Francesco Lana - Terzi*, p. 73 — Dei precedenti, come quelli qui enumerati, si potranno vedere più particolari notizie nell'opera citata dal P. GALILEO VENTURINI « *Da Icaro a Montgolfier* » (Parte prima, Roma 1928) che chiarirà o rettifi-

Digitized by Google

L'originalità degli studi e della invenzione del gesuita matematico di Brescia è del resto incontrastata di fatto presso gli studiosi serii, com'è incontrastabile in sè per le prove che la confermano, e massime per il trattato o « dissertazione, ora ripubblicata, che lo dimostra un « vero precursore ». Essa, infatti, ci fa vedere come « non a caso egli disegna la nave volante, ma, conscio delle sue cognizioni scientifiche elabora l'idea e solo quando essa è matura e prende forma, egli la fa conoscere alla critica mediante questa opera stessa fra tante da lui composte, certo la più curiosa ». Sicchè dobbiamo anche su ciò conchiudere da capo coll'editore :

« La rivendicazione cui intendiamo procedere nella ricorrenza di questo III centenario della sua nascita, non è neppure una nostra idea particolaristica, perchè molto prima di noi altri ha rivendicata al Lana la priorità dell'idea aeronautica, accordandogli quella gloria che si volle dare ai Montgolfier, e che noi italiani meno di chiunque altro dovremmo riconoscere ai due vivaresi ». E al gesuita bresciano l'hanno rivendicata, questa gloria ambita, gli stessi stranieri, fino dal secolo XVII, come espone, con dati più par icolari del Jotti, il Sommervogel sopra citato, il quale ci parla anche di un « commercio epistolare » del L ibnitz col P. Lana.

Ai Montgolfier, del resto, non saranno certo gli italiani che vogliano negare la parte del merito loro spettante, nonchè del glorioso ardimento, mentre l'hanno già celebrato con la poesia di Vincenzo Monti e di altri. E neppure è da negare ai successivi, molto meno ai nostri contemporanei, eroi dell'aviazione, la lode loro dovuta. Solo domandiamo che la giustizia storica fatta loro, si renda altresì al gesuita bresciano ; tanto più che egli dalle sue invenzioni non ebbe e non cercò gloria in vita, nè se ne dissimulò le molteplici e grandi difficoltà. Queste anzi egli enumera lungamente, ma cerca di mostrarle non invincibili. Solo ad un'ultima si arresta esitante ; ed è quella che tocca gli effetti e le conseguenze possibili a derivare dalla sua vagheggiata costruzione di nave volante, e che noi

---

cherà gli accenni dati di fuga dal ch. Jotti. Ma è sopra tutto da correggere il gravissimo sbaglio, di chiamare biblica la leggend adel volo di Simon mago ! E l'abbaglio si fa più grave per l'errore che suppone, di leggende bibliche.

Digitized by Google

abbiamo visto e vediamo tuttora avverata con la più paurosa evidenza, nella pratica presente e peggio ancora antivediamo per il futuro. Ecco le parole, quasi profetiche, con cui il Lana chiude la sua dissertazione :

« Altre difficoltà non vedo che si possano opporre a questa invenzione, toltane una, che a me sembra maggiore di tutte le altre, ed è che Dio non sia per mai permettere, che una tale macchina sia per riuscire nella pratica, per impedire molte conseguenze che perturberebbero il governo civile e politico tra gli uomini. Imperciocchè chi non vede che niuna città sarebbe sicura dalle sorprese, potendosi ad ogni ora portar la nave addirittura sopra la piazza di esse e lasciatala calare a terra, discendere la gente ? L'istesso accadrebbe nelle corti delle case private, e nelle navi che scorrono il mare, anzi con solo discendere la nave dall'altezza dell'aria fino alle vele della nave marittima, potrebbe troncarle le funi ; e anche senza discendere, con ferri, che dalla nave si gettassero a basso, sconvolgere i vascelli, uccider gli uomini, e incendiare le navi con fuochi artificiali, con palle e bombe ; nè solo le navi, ma le case, i castelli e le città, con sicurezza di non poter essere offesi quelli, che da una smisurata altezza le facessero precipitare ».

Così scriveva e stampava il fisico gesuita nel 1670, cioè più di due secoli e mezzo prima che la triste esperienza della guerra mondiale mostrasse purtroppo avverato il pauroso presagio. Ora una tale precisione e vivezza di presentimento — che fu pure tra le cause per cui il Lana esitava di fronte alla realtà, « che una tale macchina sia per riuscire nella pratica » ; nè si ardiva a continuarne gli esperimenti — aggiunge appunto una nuova conferma al suo merito e acume di « vero precursore della navigazione aerea ».

Ma l'aviazione non fu l'unico, nè il principale campo di studio e di invenzioni, in cui scese l' ardimentoso precursore bresciano. Basta percorrere il citato volume del « Prodromo » per trovarvi i germi profondi di altre non meno curiose scoperte, o proposte o questioni, con idee precorritrici dei tempi, quantunque le sue soluzioni siano state poi tanto superate dai susseguenti progressi della scienza e della esperienza, meglio attrezzata, dei posteri.

Ma di ciò più ampiamente in un prossimo quaderno.

Digitized by Google

ANDREA SANSOVINO A LORETO

VII.

Domenico Ami detto il Varignana e Baccio Bandinelli.

Gli altri due scultori che furono scelti ad eseguire col Sansovino i grandi quadri in rilievo della santa cappella, erano due favoriti di Leone X, Domenico Ami e Baccio Bandinelli (1).

Il primo era uno dei discepoli del Sansovino, il quale probabilmente fu anche l'autore della sua fortuna (2). A Roma era stata molto applaudita la statua colossale di Leone X, grossolana e pesante, che il magistrato collocò nel palazzo dei conservatori, e che ora si trova nella chiesa di Ara-caeli. Essa ai nostri gusti moderni non suscita nessuna emozione, tuttavia allora non mancò chi la celebrasse in versi, avvicinando lo scalpello dell'Ami a quello di Fidia (3).

Il Malaguzzi-Valeri vuole che egli fin dal 1513 si trovasse a lavorare a Loreto (4): ma i documenti non fanno rimontare le sue prime relazioni con la Santa Casa più là dell'anno 1518, o del 1517.

Probabilmente non si portò a Loreto prima del 1520, quando incominciò a riscuotere i primi acconti del lavoro. Intanto avendo assunto fin dal 1518 l'incarico di fare la detta statua del papa, aveva mosso lite al magistrato, e minacciava di lasciare l'opera

---

(1) *Contin.* Quad. 1957, pag. 15.

L'Ami si trova variamente denominato: Domenico Ami, Aimo, Amia, Lamia, de Jami, ed anche il Varignana, il Bologna, e il vecchio Bolognese. Thieme-Becker, I, 153.

(2) *...Puero documenta tenello*
Sansovinus tibi prima dedit...

Così il poeta contemporaneo G. Silvano Germanico, *In statuam Leonis X P. M. silva.* Romae 1524. L'autore descrive varii altri lavori dell'Ami. G. Marini *Il ruolo de' professori dell'Archiginnasio Romano per l'a.* 1514. Roma 1797, p. 115.

(3) Pastor, *Storia dei Papi*, IV, 1, Roma 1908 p. 509.

(4) Thieme-Becker l. c.

Digitized by Google

imperfetta. Il giudizio però gli fu sfavorevole, ond'egli tornato a miglior consiglio, dati gli ultimi tocchi a quel marmo, lo consegnò nel 1521 (1).

Gli fu dato a fare il quadro del *Transito della Madonna*, secondo disegni forniti dal Sansovino (2). La prima notizia che si riferisce a lui è un pagamento di 210 fiorini che il Sansovino gli fece pagare in acconto per mezzo di Luigi Gaddi di Firenze. Uguale pagamento fu fatto allo stesso tempo anche al Bandinelli, da ciò sembra che i due artisti venissero assunti contemporaneamente (3).

Le condizioni che la Santa Casa faceva ad essi appariscono pari a quelle fatte al Sansovino: cioè di 500 ducati d'oro larghi per ogni « storia » in due quadri, e più la casa e il fondaco da lavoro. Il pagamento si faceva in tre rate, in principio, a mezzo e alla fine dell'opera. Già nel 1523 egli si trovava aver riscosso due terzi dell'intero, equivalenti a 678 fiorini (4).

Improvvisamente l'Ami parte da Loreto per trasferirsi ad Ancona, probabilmente verso la fine del 1523. La Santa Casa dovette soste-

---

(1) E. STEINMANN. *Die Statuen der Päpste auf dem Kapitol* (*Miscell. Ehrle*, II, p. 408). E. RODOCANACHI. *Histoire de Rome. Le pontificat de Léon X.* Paris, 1931, pag. 166.

(2) Il disegno è attribuito al Sansovino dal Vasari, il quale però erra dicendo che il *Transito* fu dato a fare al Tribolo.

(3) « E a dì XVIII de giugno (1518 ?) (a m.° Andrea) li ferono lettera ms. Antonio canseliero vicetesauriere a li heredi de Tadeo Gaddi di Firenze che lieli pagassino, f. 210, ecc. ».

« Et de' havere (m.° Andrea) ... facti pagare a Baccio de Michelangelo orefice de Firenze scultore da ms. Luigi Gaddi delli duc. 300 in contro, fio. 210 ».

« Et de' havere... che tanti ne fece pagare a Domenico di Bologna scultore da ms. Luigi Gaddi, fio. 210 ». *Lib. ma.* B, f. 50, *a* e *b*.

Siccome il *Libro mastro B* comprende gli esercizi 1517 e 1518, non possiamo precisare la data di questi pagamenti. Più probabile è che appartegano all'anno 1518.

(4) 22 luglio 1520, « per resto del costo della casa che tiene Domenico dicto el Bologna, fl. 5 ».. 9 marzo 1521 « per tanti pagati per il nolo della casa tiene il Bologna per conto del quadro, et è pagato per tucto agosto, f. 21 ». *Lib. ma.* C, f. 152.

1523. « M.° Domenico scultore alias el Bologna deve dare come al libro D. 68, fl. 678, bl. 12 ».

4 giugno 1523, « per pigione della casa hebbe dal nostro depositario fl. 25, bl. 8,; 28 giugno 1523, a bon conto fl. 21 ; 18 agosto, a bon conto fl. 31, bl. 20.

Digitized by Google

nere la spesa del trasporto dei marmi, pagargli la pigione ad Ancona, nonchè anticipargli anche una parte dell'ultima quota dell'onorario. Egli minacciava di lasciare imperfetto il lavoro, abbandonando ogni cosa. Per placare i suoi sdegni, si recò ad Ancona lo stesso governatore, Giuliano Ridolfi, e cercò di raddolcirlo con la somma di 50 ducati, inducendolo a fare una convenzione che fu messa in forma dal notaro Troylo de' Troni di Ancona il 9 giugno 1525 (1). Finalmente egli terminò il quadro, lo consegnò il 5 agosto 1525, e la Santa Casa lo soddisfece degli ultimi ducati, non senza dare un respiro al liberarsi di lui.

Il quadro scolpito dall'Ami per la Santa Casa è, come dicevamo, quello del *Transito della Madonna*. Tutto compreso esso costò 552 ducati d'oro, cioè più del doppio di quel che davano al Sansovino, se per « quadro » si deve intendere un soggetto, come parrebbe dai documenti già addotti. Ma qui i termini « quadro » e « storia » non pare che abbiano il medesimo significato. Si potè quindi liquidare il conto con l'artista, come si vede dal seguente documento :

Mro Domenicho de Amia da Bologna, altramente dicto el Bologna, scultore, de' havere duc. 552, se li fanno buoni questo dì 5 d'agusto 1525 ; cioè duc. 500 d'oro L. per conto della storia factoci in due quadri, che è la *morte della Madonna*, con l'obbligho come di contra si ve', in l'ultima partita ; et duc. 50 simili si li fanno buoni per conto del nolo della casa dove lui ha lavorato la dicta storia ; et duc. due pure si li fanno buoni che lui ha dicto havere spesi in fare condurre certi marmi dalla marina alla casa ; che tucto fa la somma di duc. 552 d'oro L. Et questo accordo è stato facto dal nostro sig. Locotenente, et mag. ms. Juliano Rydolphy, et ms. Marino Giorgio nostro cam.co et cancelliero ; et di poi in Anchona facto li contracti con lui d'acordo.

---

(1) « E a di 24 dicto (maggio 1525), fior. 3. bol. 16 spesi in la gita de Anchona per accordare el Bologna scultore per causa non voleva lavorare la storia ». *Lib. ma.* F. f. 41.

« M.° Domenicho de Amia da Bologna altramente dicto el Bologna scultore de' dare fior. 756, che de tanti si trova debitore questo dì 4 di genaro a libro paonazo segnato E, 69, et sono per denari datoli a conto della storia che fa per la casa et per il nolo della casa dove habita in Anchona. fl. 756 ».

« E a dì VIIII di Junio 1525, duc. 50 d'oro L. havuti per mano di ms. Juliano Rydolphy in Anchona a conto della storia, che de' finire alla casa, ne' modi et patti che si contiene in nel contracto rogato ser Troylo de Troni de Anchona d. dì. fl. 105 ». *Lib. ma.* F. f. 27.

Digitized by Google

E a dì cinque d'agusto duc. 142 d'oro L. per resto della storia che ci à facto in due quadri et del nolo della casa, computandovi due duc. simili da lui spesi per condurre certi marmi dal mare a casa, et lui si è obbligato havere rata la prima conventione facta con lui come ne appare publico instrumento per mano di ser Troylo de Ancona : pagò ms. Io. bapt. : fl. 298.8 (1).

Di qui apparisce che l'Ami consegnò il quadro finito, perciò non si comprende perchè vi dovessero poi rimettere le mani il Tribolo, come vogliono il Vasari e il Serragli, o Francesco da San Gallo e Raffaele da Montelupo, come dice il Malaguzzi.

L'Ami verso il 1530 si trovava a Bologna, a lavorare una statua di S. Ambrogio per la lunetta della porta principale della chiesa di S. Petronio, di cui fornì il disegno della facciata, e quivi, secondo il Campori, pare sia morto nel 1537 (2).

Anche maggiori fastidi procurò alla Santa Casa e al Sansovino Baccio Bandinelli, che il Vasari dice essere stato mandato a Loreto da Leone X in persona, essendo rimasto molto soddisfatto di un bozzetto del David ch'egli aveva modellato per il palazzo Medici di Firenze.

Il Sansovino gli fece buon viso « sì per la fama sua, che per averlo il papa raccomandato», e gli consegnò un marmo per eseguire il quadro della *Natività di M. V.* Nella vita del Sansovino il Vasari dice che il Bandinelli avrebbe solo finito il quadro già abbozzato dal maestro ; ma questo particolare è poco verosimile ed è contradetto dal Vasari stesso, e dai documenti.

Recatosi a Loreto, il Bandinelli presto incominciò a dar saggio del suo carattere difficile e della sua lingua maledica. « Baccio fatto il modello, scrive il Vasari, dette principio all'opera : ma come persona che non sapeva comportare compagnia e parità, e poco lodava le cose d'altri, cominciò a biasimare con gli altri scultori che v'erano, l'opera di maestro Andrea, e dire che non aveva disegno ; ed il simigliante diceva degli altri, intanto che in breve tempo si fece malvolere da tutti ». Ciò risaputo, il Sansovino cercò di ammonirlo con amorevoli maniere : ma finalmente perduta la pa-

(1) *Lib. ma.* F. f. 27.

(2) THIEME-BECKER l. c. : P. EGIDI, *G. B. Belluzzi detto il Sammarino. Diario autobiografico* (1535-41). Napoli 1907, p. 121.

Digitized by Google

zienza, un giorno gli saltò addosso « per ammazzarlo » e dovettero accorrere altri a dividerli e levarglielo d'innanzi.

Il Bandinelli fu allora fatto allontanare da Loreto, e fece anche lui trasportare il marmo ad Ancona dove doveva terminarlo. Quel che abbiamo già veduto dell'Ami, ha una corrispondenza che non sembra fortuita con il caso avvenuto al Bandinelli. I due artisti forse facevano causa comune. Anche a lui la Santa Casa pagò l'abitazione ad Ancona per alcuni mesi ; finchè venutagli a fastidio l'opera che aveva in mano, se ne andò lasciandola imperfetta, sebbene vicina a compimento (1).

La partenza da Loreto dovette avvenire nel 1525, quando si trova un pagamento di 19 fiorini, registrato il 31 dicembre, per fare « due casse di legname et conductura delli due quadri facti condurre da Ancona a Loreto » (2). Appunto per aver lasciata incompita l'opera, il suo conto si chiude col pagamento di 795 fiorini, in luogo di 1050 : come ce ne rende ragione il *Libro mastro G.* dove leggiamo : « la quale storia, o vero due quadri, non li ha finiti, come al presente si vegano in la nostra chiesa lauretana » (3). Vuole il Vasari nella vita di Raffaello da Montelupo che la terminasse quest'ultimo, ma secondo lui riuscì inferiore a quelle eseguite dal Sansovino.

VIII.

Il santuario lauretano al tempo di Adriano VI.

Il periodo tra il 1518 e il 1522 fu per il Sansovino d'intensa e feconda attività. Egli durante questo tempo, tranne brevissime assenze, non lasciò Loreto che per godersi il periodo di vacanze estive, tra il luglio e l'ottobre, accordatogli dal breve pontificio, prolungato spesso da tre a quattro mesi (4).

Nel 1522 egli però riscosse « a dì 17 d'aprile ducati cinque d'oro per la sua provisione di giorni quindici finiti alli quindici

(1) Vasari, nella vita del Bandinelli.

(2) *Lib. ma.* F. f. 31

(3) *Lib. ma.* G. f. 113.

(4) *Lib. ma. C*, f. 23. — 1519 « *Mensa.* De' havere a dì 4 d'aprile 1519 fior. 24 da' M° Andrea scultore per le spese di mesi tre finiti al dì ultimo di febraro. E a dì 10 di luglio fior. 34, bol. 26, den. 16 da M° Andrea per mesi quatro et giorni dieci. 1520, 30 gennaio, da M° Andrea fior. 20 » ecc. Ivi f. 36. — *Lib. ma.* D, f. 6.

Digitized by Google

del presente mese, et se partì ». Ritornato dopo non molti giorni, trascorse a Loreto i mesi di maggio e di giugno, e fattosi pagare l'onorario dei due mesi il 28 giugno, si allontanò di nuovo, per fare, questa volta, un'assenza lunghissima.

Ciò c'induce ad indagare quali fossero le relazioni del Sansovino col successore di Leone X. Nessuno ignora che sotto il breve pontificato di Adriano VI, durato dal 9 gennaio 1522 al 14 settembre 1523, vi fu una reazione contro il governo fastoso del papa Mediceo e l'esagerato mecenatismo verso le lettere e le arti. Il Vasari più volte ebbe a lamentarsi amaramente nelle *Vite* degli artisti, del rigido sistema di governo di papa Adriano, facendosi eco dei lamenti di tanti artisti e di tanti letterati, più o meno valenti, che erano rimasti senza occupazione e privi delle laute sovvenzioni elargite da Leone X. Molti fiorentini, favoriti dei Medici, che godevano prebende e posti di fiducia perdettero in corte il loro favore e molti se ne partirono da Roma scontenti. Qual sorte fu riservata al Sansovino?

Se ne può vedere qualche indizio dagli atti amministrativi della Santa Casa, donde appare che anch'egli subì gli effetti di quel repentino cangiamento di fortuna. Ma prima, senza entrare in una minuta rievocazione delle aspre rivalità che già da più anni esistevano tra Recanati e Loreto, accenneremo a ciò che avvenne dopo la morte di Leone X.

I recanatesi sperando che fosse giunta l'ora di rivendicare la perduta giurisdizione sopra Loreto, mandarono oratori a Roma al Sacro Collegio, e ottennero la nomina del loro stesso vescovo, card. De Cuppis, a governatore sia della città sia del santuario. Il De Cuppis (come si legge negli atti pubblici) scrisse al comune promettendo monti d'oro, lasciando sperare che avrebbe elargiti i ricchi proventi del santuario ai poveri; nè tardò a spedire a Loreto un suo commissario. Ma gli amministratori e il capitolo lauretano non vollero ricevere il commissario nè riconoscere il cardinale per governatore, consigliati e assistiti in ciò dal Ridolfi (1).

Le cose furono appianate da Adriano VI al suo giungere

(1) VOGEL, I, 273. *Id. Index*, ecc. f. 61. Nel 1° volume delle lettere dei Protettori vi sono importanti lettere del Ridolfi e del De Cuppis riguardanti questi avvenimenti.

Digitized by Google

a Roma; intanto però a Loreto e a Recanati per più mesi si fu sul piede di guerra, nè mancarono, da una parte e dall'altra, incursioni, scaramucce e saccheggi. A capo dell'amministrazione l'austero pontefice vi destinò persone di sua particolare fiducia, spagnoli i più. Spagnolo era il governatore, Pietro Flores, vescovo di Castello a mare; spagnolo il primo commissario del Governatore, Consalvo Barreda medico; spagnoli anche i capitani della custodia del castello, Fernando Maldonado e poi un messer Thores. Fu rivestito dell' autorità di commissario anche l'arciprete, Giovan Maria Biondo, e il successore, Gerolamo Aprelis.

Essi adottarono un sistema amministrativo ancor più severo che in passato, e stante le spese straordinarie che dovevan sostenere e il diminuito afflusso dei pellegrini, ridussero le spese di fabbrica al puro necessario. Prima dell'arrivo di Adriano VI in Roma il pio istituto aveva dovuto versare al S. Collegio una somma assai ingente, che troviamo registrata con questa nota:

El sacro Collegio de' R.mi Cardinali de' dare ducati 2000 d'oro di camera hauti in prestito per noi dal magnifico ms. Luigi Gaddi in Roma più mesi fa doppo la morte di papa Leone, et in absentia di papa Adriano: li quali si prestorno con il consenso del Rev.do Signor Priore de Capua, come in questo tempo scrisse al nostro Signor Governatore, et di poi visto a libri di ms. Luigi Gaddi, et disseno si li davano per bisogno grande della sedia apostolica: fl. 4100 (1).

Ora, quanto al Sansovino troviamo queste notizie. Egli dopo trascorso i mesi di maggio e giugno 1522 a Loreto, come si è detto, alla fin di giugno si partì e non ricomparve prima della fine di marzo 1523, non prestando servizio alla Santa Casa e non ricevendo stipendio quasi per un anno intero. Ne abbiamo la prova in questo documento:

[Andrea del Monte Santo Savino scultore et capo maestro de tutto lo scalpello de questa Alma Casa Lauretana], deve dare, die XIII maii 1523, ducati undici de oro larghi per sua provisione dalli 28 de marzo che lui retornò, finito lo ultimo de aprile proximo passato, ad dece ducati el mese: chè luglio, agosto, septembre, octobre, novembre, decembre, jennaro, febraro, fino a tucti li 27 marzo non ha servito, como trovamo ad libro (2).

(1) *Lib. ma.* D, f. 146.
(2) *Lib. ma.* E, f. 9.

Digitized by Google

Il Milanesi pubblica dei documenti dai quali si apprende che egli in questo tempo soprintendeva alla costruzione del chiostro degli Eremitani di Montesansavino. Dopo il suo ritorno a Loreto ne venne affidata la soprintendenza a Domenico di Nanni e al costui figliuolo (1).

La lontananza da Loreto preservò l'artista dal pericolo della peste che nel febbraio e marzo 1523 infestò il luogo e mietè varie vittime. Le persone colpite dal morbo vennero segregate e affidate alla carità del « cappellano degli appestati », D. Vincenzo da Camerino (2).

Tornato a Loreto, dopo una dimora di soli tre mesi « M° Andrea prefato — così annota il tesoriere della Santa Casa, dopo avergli versato il solito onorario in ragione di 10 ducati al mese — die primo iulii 1523, summo mane, se è partito, et è andato verso el Monte San Savino: et non se lavora » (3). L'ultima espressione ci sembra rivelatrice, tanto più che durante questo suo soggiorno a Loreto, il Sansovino aveva assistito all'arrivo di una grande quantità di marmi, spediti da Piero di Matteo de' Cassoni di Carrara, denominato Curto, già da più anni fornitore della Santa Casa. « Carrata 60 de marmori bianchi et negri ad ducati due d'oro la carrata, et carrati 10 de marmori grisi ad ducati tre e mezzo d'oro la carrata ». Il Curto aveva inoltre provveduto al « restoro de tre pezzi grandi per due storie et una figura grande ecc. per l'ornamento della cappella », ricevendo in pagamento 56 fiorini, presenti il Sansovino e Giorgio Frigioni d'Ancona (4). Non mancava quindi nè lavoro, nè il proposito di continuarlo, ma probabilmente difettando il numerario fu dato ordine di sospendere.

Dal silenzio dei libri di amministrazione si dovrebbe inferire che fino alla fine del pontificato di Adriano VI, il Sansovino non si fece più vedere a Loreto. Almeno non troviamo nessun pagamento in suo favore dal giugno al decembre 1523.

---

(1) VASARI-MILANESI, IV, 521, nota 2.
(2) *Lib. ma.* D, 159.
(3) *Lib. ma.* E, f. 9.
(4) *Lib. ma. E, f.* 25.

Digitized by Google

IX.

Clemente VII e il Sansovino.

Colla esaltazione del card. Giulio de' Medici, cugino di Leone X, al pontificato, avvenuta il 19 novembre 1523, le condizioni delle cose cangiarono all'istante. In Clemente VII le arti e le lettere ebbero un altro grande mecenate.

Non corsero che pochi giorni dalla sua elezione, e il papa nominava (16 dicembre) di nuovo a protettore di Loreto il suo congiunto Giuliano Ridolfi, il quale aveva occupato tale carica al tempo di Leone. (Gli officiali della Santa Casa nel 1527 offrirono al Ridolfi, loro benefattore insigne, un magnifico dono di vasellami smaltati,fatti eseguire espressamente in Urbino da m.° Federico vasaro, per più di 30 fiorini (1). Il Ridolfi non tardò un istante a restituire il Sansovino nell'antico onore e autorità. Il 24 decembre gli inviò una bella lettera in latino piena di encomi, dove, rivendicando a sè il merito di avergli ottenuto da Leone X l'assegno come capomastro della scoltura, gli partecipa che anche Clemente VII lo confermava nella stessa carica, e di più lo costituiva di nuovo soprintendente delle fabbriche, ordinando agli amministratori di riceverlo e riconoscerlo come tale. Lo stipendio però rimane immutato di 10 ducati il mese (2).

D'allora in poi troviamo nei documenti amministrativi

---

(1) *Li. ma.* G. f. 106.

(2) Julianus Rodulphus prior Capuae, Ecclesiae et almae domus lauretan. S.mi D. N. Commissarius.

Dilecto nobis in Christo Andreae de Monte Sansavino fabricae et almae domus Lauretan. Architectori ac Sculptorum in ea Caputmagistro salutem in Domino.

Cum superioribus annis, dum per fae. re. Leonem pp. X, cura et gubernium almae domus et ecclesiae Lauretan. nobis demandatum esset, fretique probitate et excellentia tua in arte sculptoris provisionem decem ducator. auri de mandato praefati Leonis fae. re. statuerimus, confiden. quod, quemadmodum hactenus in his quae ad officium tuum pertinere cognovisti, egregie et laudabiliter te gesseris, de bono in melius continuabis: provisionem praedictam dictorum decem ducator. auri singulo mense tibi persolvendam ad S.mi D. N. beneplacitum confirmamus, et quatenus opus sit de novo constituimus et deputamus. Mandant. locumtenenti nostro moderno et pro tempore existenti computistae, depositario aliisque officialibus dictae

Digitized by Google

ricomparire per il Sansovino la qualifica di « capomastro della fabbrica », o di « capomastro » semplicemente; ed è prova che finchè egli restò a Loreto, esercitò di fatto questo ufficio.

Tra gli artisti che la novella dell'elezione di Clemente VII richiamò speranzosi di favori a Roma, incontriamo anche il divino Michelangelo e il nostro Andrea Sansovino (1). L'uno e l'altro vi si trovarono sulla fin di dicembre, e il Sansovino forse in tale congiuntura espose a Michelangelo il desiderio che aveva di lasciare Loreto, e lo pregò di volerlo accettare come suo collaboratore nelle grandi opere affidategli dal papa a Firenze. Nè pare che in ciò fosse lasciato privo di speranza, tanto che avuto dal papa una lunga udienza la notte di Natale, osò esprimere anche a lui tale sua aspirazione.

Clemente VII quanto ammirava il genio sovrano del Buonarroti, altrettanto bramava di vedere accanto a lui qualche altro valente artista, di un carattere mite, umile, positivo qual'era appunto il Sansovino, affinchè le creazioni titaniche di quel Grande non rimanessero campate nel regno ideale. Egli perciò acconsentì di buon grado; anzi da ciò che scrive il can. Fattucci, sembra ch'egli stesso fosse il primo a proporre tal partito al nostro.

Il can. Fattucci infatti così ne riferiva a Michelangelo: « il papa dimandò a Maestro Andrea se e' si degnierebbe di lavorare con voi secondo e vostri disegni. Lui rispose che era contentissimo, ecc. » (2). Il Sansovino ne informò tutto lieto

---

ecclesiae et almae domus Lauretanae, ad quos in praesens spectat et in futurum spectabit, quatenus tibi de dicta provisione singulo mense, ad hoc ut comodius te supportare valeas, integre iñdeant seu iñderi (?) curent cum effectu. Volumus etiam quod praedicti locumtenens noster, computista, depositarius aliique officiales, in Architectorem fabricae dictae almae domus et ecclesiae recipiant et admittant, prout nos per presentes te ad tale officium eligimus et deputamus. Contrariis non obstantibus quibuscumque. In quorum omnium et singulorum fidem ac testimonium praesentes manu nostra propria subscriptas fieri, et per infrascriptum Cancellarium nostrum subscribi sigillique nostri, quo in similibus utimur, iussimus et fecimus impressione muniri. Datum Romae XXIIII decembris M. D. XXIII, Pontificatus S.mi D. N. Dmi Clementis VII anno primo.

Julianus Commissarius ut supra.
AL. RECORDA.

Strum. III (1511-1538), f. 186v.

(1) Per il primo v. G. JUSTI. *Michelangelo.* Leipzig 1900, pag. 303.

(2) K. FREY. *Sammlung angewählter Briefe an Michelangiolo Buonarroti.* Berlin 1899, pag. 204.

Digitized by Google

Michelangelo appena giunto a Loreto, con questa lettera che, sebbene altre volte pubblicata, merita pure di essere riferita, come specchio dell'animo onesto ed umile del grande artista, proprio quale ce lo dipinge il Vasari (1).

Adì primo de genaro 1524.

Charisimo Micelagnolo (sic) salute. Questa per dirvi, esendo io a Roma, come voi sapete, la sera di paschua a ore 2 di note parlai col papa assai di lungo de le fabriche de Loreto. Di poi si parlò de le opere che voi avete a fare per Sua S.tà in Fiorenza. Io gli dissi che io v'avevo parlato, che el desiderio mio era di ripatriarmi et che quando a voi fusse accetto el mio servire in dette opere, io servirei volentieri fedelmente a tutte le cose voi mi comandate, et questo è perchè io sempre ve ò amato. A queste parole Sua S.tà mi dise che voi gli avate parlato bene di me, e dise che n'arebe piacere assai che io me convenisse con eso voi a tale cosa, et ancora dise ve lo farà asapere, et ancora Sua S.tà m'ipose (sic) io ve ne iscrivese : e così io ve lo scrivo in questa la voglia mia.

Apreso, caro mio Micelagnolo, voi sapete et conoscete la mia sufizienza et quanto io vaglio, et così io me ofero a fare tanto quanto a voi sirà di piacere. Non atro (sic), sempre a voi mi racomando et a Dio siate

V. Andrea dal Monte a Sansovino / a Loreto.

Ma la propensione del papa di mettere altri artisti a parte dei lavori di Michelangelo, non era secondo i desiderii di questo. Il « Divo » non amava accanto a sè artisti eminenti che potessero in qualche guisa diminuire lo splendore del merito suo. Perciò messo tra il pericolo di provocare un conflitto, o di dare una diretta negativa al suo mecenate, si appigliò al partito di dilazionare la cosa. La lettera del Sansovino riferita, e un'altra che gli scrisse il 2 marzo, come quelle che gli diresse il Fattucci per sollecitare una risposta, non ebbero replica alcuna.

Intanto ricomparsa la peste a Roma, e diffusasi rapidamente nell'Italia media, anche a Loreto si stava in pericolo (2). Nel *Libro mastro* F, f. 11, troviamo che il Sansovino riscosso l'onorario che gli era dovuto a tutto il mese di maggio e fatta la consegna di due tavole che non aveva finito di scolpire, « se

(1) C. PINI. *La scrittura di artisti italiani*. Firenze, Le Monnier, 4°, 1869-76, Tav. III. E. STEINMANN u. R. WITTKOWER. *Michelangelo Bibliografie*. 1510-1526. Leipzig 1927, pag. 442, e fotoincisioni, tav. VII. Per un *lapsus* il Sansovino riferisce il colloquio alla notte di pasqua, ma nell'altra lettera del 2 marzo lo dice avvenuto « el natale passato », e lo stesso conferma il Fattucci. FREY, o. c. 202-3 e 204.

(2) PASTOR, IV, II, pag. 169.

Digitized by Google

partì per paura della peste ». Se nei mesi antecedenti egli aveva fatte lunghe e frequenti assenze, tanto più spesso e a lungo fu assente nel tempo avvenire.

In questo mezzo recandosi in Toscana egli dovette ricercare di Michelangelo, tornando sul discorso dell'andata sua a Firenze, e, a quanto pare, si ebbe parole che ravvivavano in lui la speranza di vedere appagati i suoi voti. Il Buonarroti però si trincerava dietro il pretesto di voler intendere il desiderio vero del papa; convennero dunque che avrebbe egli stesso richiesto quali fossero le sue vere intenzioni. Tardando la risposta, il Sansovino scrisse la terza volta il 5 dicembre 1524: « ... Questo per dirvi, chome io avrei desiderio di sapere quello che Nostro Signore el papa v'a risposto circha del fatto mio al venire io costì a servirvi, come noi rimanemo insieme in Sa. Lorenzo » ecc. (1)

Michelangelo ne aveva scritto intanto al Fattucci, ma evidentemente in tal forma da far ben intendere quanto gli riuscisse ingrato un tal collaboratore; ed ebbe la risposta che bramava: « Sua Santità — così il Fattucci — rispose, che in tutto et per tutto vole facciate quello vi pare, non tanto finita questa sepultura, come dite, ma vole faciate ancora l'aultre solo et acompagniato et come volete: et vole che l'onore et la vergognia sia tutta vostra » (2). Così il Sansovino rimase a Loreto, facendo di necessità virtù e proseguì a lavorare, come già si è veduto.

X.

Ultimo soggiorno a Loreto.

Il 29 maggio 1525 riscuote 14 fiorini della « sua provigione di giorni 21 ch'è stato a Loreto in servitio della casa a ducati 10 d'oro el mese; et parte ». Il 31 agosto riscuote altri 47 fiorini « per la sua provigione di mesi due et giorni otto, finiti questo dì » (3). Sino alla fine dell'anno, nessun'altra nota che riguardi il Sansovino. Forse riprese servizio solo nel gennaio seguente 1526, ebbe poi « la sua provisione di mesi sei finiti per tucto iunio », quindi « se partì l'ultimo del dicto mese de iunio » (4).

---

(1) Frey, o. c. 222-23.
(2) Ivi, pag. 238-39.
(3) *Lib. ma.* F. f. 41.
(4) Gianuizi o. c. pag. 17. Fabriczy l. c. Secondo il Gianuizi nel 1525 il Sangallo tornò a Loreto per il consolidamento della cupola e vi restò dall'agosto o settembre fino al cominciar di novembre. Non sappiamo donde tragga tale notizia. Il Vasari parla di una gita nel 1526.

Digitized by Google

Crediamo che vadano errati il Gianuizi, e il Fabriczy, affermando che questa è l'ultima dimora fatta dall'artista a Loreto (1). Non è esatto che egli, consegnati allora i marmi finiti e abbozzati (parlano della Natività, Matrimonio, e Morte della Madonna, dell'Adorazione e di alcune figure di profeti e di sibille) abbia lasciato definitivamente quel luogo.

Il mese di gennaio 1527 egli lo trascorse a Loreto e ne riscosse l'onorario; e anche dopo, tranne una breve assenza, vi dimorò altri cinque mesi, ricevendo il 9 maggio l'onorario « di tre mesi finiti per tutto aprile, computandoli li giorni che è stato a casa del mese di febraio », come appresso l'onorario dei mesi di maggio e giugno. Il 29 giugno è notato ch'egli, soddisfatto del suo avere, « si partì sicondo el solito » (2), e questo è l'ultimo suo ricordo a Loreto.

Il motivo per cui non vi fece ritorno dopo le ferie estive va ricercato, come già accennammo, nelle tristi vicende dei tempi e nel dissesto finanziario che esse cagionarono alla Santa Casa. Clemente VII, in occasione del famoso sacco di Roma, e della cattura in Castel Sant'Angelo, fu costretto a ricorrere al tesoro lauretano. Il 13 settembre 1527, per mezzo di monsignor Giberti governatore di Loreto, fece tenere al capitolo un breve, nel quale gli ordinava di raccogliere tutto il danaro e gli oggetti preziosi che vi si trovavano, affinchè, ridotti in moneta o in verghe, fossero inviati a Roma per il riscatto suo e dei cardinali prigionieri, con promessa di restituirli poi in tempi migliori. I valori così potuti ammassare furono dati in mano di Antonio Bonci commissario papale, Luigi Gaddi, Giuliano Ridolfi e Paolo Sinibaldi zecchiere: i quali recatili ad Ancona, li fecero fondere e raffinare. Ne ricavarono un capitale di valuta di 4224 ducati d'oro di Camera, che il tesoriere della Santa Casa segnò a debito di Clemente VII (3).

La Santa Casa si vide quindi nella dura necessità di ricorrere a debiti e di sospendere gli stipendi anche ai canonici e agli altri salariati. Facendosi l'apertura delle casse delle elemosine l'8 ottobre 1528 fu deciso d'impiegare la massima parte del danaro

---

(1) *Lib. ma*, G, f. 35*b*. Lo troviamo presente il 24 giugno 1526 ad un deposito del danaro delle elemosine *in sala palatii*. *Str.* V.

(2) *Lib. ma.*, G, f. 35*b*.

(3) *Str.* III, f. 192-96 ; *Bullar. Laur.* 178-79 ; *Li. ma.* G, 261.

Digitized by Google

ricavato a riparare a dette falle: cioè « per pagare i denari havuti in prestito, et bullettini passati che non s'erano potuti pagare, et per dare le due paghe al nostro Capitolo che erano passate, et delli altri nostri salariati, per comparre orzo, et per più altri bisogni di casa » (1). Qual meraviglia, in tale stato di cose, se le fabbriche e i lavori artistici rimasero sospesi o ridotti allo stretto necessario?

Il compito di terminare il « coperimento della copula della chiesa », rimasta ancora incompiuta, fu assunto nel 1528 da Antonio da San Gallo. Egli ne affidò la direzione tecnica al fratello Battista detto il Gobbo che risiedè a Loreto l'anno detto e il seguente. I lavori in metallo furono eseguiti da m.° Iacopo da Settignano fabro (2).

Il Sansovino in quest'ultino bienno, che è l'ultimo di sua vita, non si trova aver riscosso nessun pagamento, neppure delle sculture. Il suo conto si chiude con un residuo di 392 fiorini, che viene segnato a suo debito, « per tanti n'ha havuti a conto della storia che ci fa di due quadri per ornamento della cappella », cioè di quei due ultimi quadri, di cui uno lasciò quasi finito, e l'altro in istato di abbozzo (3).

---

(1) *Li. ma.* H, f. 64.

(2) *Li. ma.* H, f. 151, 177, 210, 245, 249. Ciò ricorda anche il Vasari nella vita del San Gallo. Cfr. GIANUIZI, o. c. pag. 16.

(3) Tra i disegni del Sansovino agli Uffizi si trova un progetto per il consolidamento della cupola, e cenni ve ne ha pure nei Libri mastri.

« Giovanni Cicchio da Signa de' dare a dì 25 di magio (1519, o 1520 ?) duc. 25 d'oro in tanti bezi dati per virtù d'una sua lettera a Matteo di Marino da Arbi patrone di barcha : i quali denari si li mandano, che ne ha a conducere legnami di più sorti per conto della cupola, sicondo la lista ne ha dato ms. Thomaso nostro canonico » *Li. ma.* C, f. 76. — 31 dicembre 1526. « Conto della calcina servita... a serrare li occhi della cupola » (some 21). *Li. ma.* G, f. 164. — A m° Andrea da Milano fu dato a rimurare « li occhi della cupola ». Inoltre questi fece altri lavori « della fortificazione del castello », come riparare parte del « muro castellano el quale hera ruinato », « conciare el torrione grande et piccolo » farvi bombardiere casematte, ecc. *Li. ma.* G, f. 112 e 164.

Digitized by Google

INTORNO AI PATTI LATERANENSI

RASSEGNA DELLE PRINCIPALI PUBBLICAZIONI

Appena conchiusi felicemente i Patti Lateranensi, cominciarono a pubblicarsi in Italia ed anche all'estero parecchi lavori, più o meno pregevoli ed importanti secondo la competenza ed i principii dei vari scrittori e secondo la diversa indole dell'argomento trattato.

Alcuni di questi lavori considerano un punto giuridico particolare, per es., l'art. 34 del Concordato riguardante il diritto matrimoniale oggi vigente in Italia, ovvero gli articoli 19-26 dello stesso Concordato concernenti la nomina dei Vescovi ed il conferimento dei benefici ecclesiastici. Altri esaminano la natura ed il valore degli Accordi Lateranensi secondo i principii del diritto internazionale, oppure il carattere giuridico del nuovo Stato della Città del Vaticano. Altri finalmente trattano delle varie questioni sorte nell'interpretazione ed applicazione di alcune disposizioni contenute nei Patti stipulati fra la S. Sede ed il Governo d'Italia.

Crediamo fare cosa grata ai lettori e recare nel medesimo tempo un contributo alla causa cattolica dando, nell'approssimarsi della ricorrenza del 3° anniversario della stipulazione dei Patti Lateranensi, un breve cenno delle principali pubblicazioni che si riferiscono ad essi.

I.

Fra le opere che trattano degli Accordi Lateranensi sotto l'aspetto storico-giuridico e considerano i vari fatti e le molteplici vicissitudini che condussero alla felice stipulazione di essi, due meritano una particolare menzione: quella del Sac. Ernesto Vercesi e Dott. A. Mondini e quella del Dott. Andrea Piola.

Digitized by Google

La prima di queste opere (1) ha carattere storico e politico. In tredici capitoli si espone con chiarezza ed oggettiva verità tutto ciò che si riferisce alla famosa questione romana, ossia gli avvenimenti che precedettero, accompagnarono e susseguirono l'occupazione di Roma nel 1870. Accennati brevemente i termini del conflitto, si parla dei primi moti rivoluzionarii, del celebre congresso di Parigi, dell'azione svolta dal Cavour. Indi si discorre dell'occupazione di Roma, della legge delle Guarentigie e della condotta tenuta dalla S. Sede verso il Governo italiano, dal 1870 al 1929, cioè fino agli Accordi Lateranensi.

Il lavoro è ricco di notizie, di episodii, di osservazioni, che tornano utili al lettore e richiamano la sua attenzione. Di particolare importanza sono i capitoli terzo, quinto, settimo, ottavo e nono, nonchè alcuni documenti riportati in fine dell'opera. Qualche espressione forse potrà sembrare a taluno poco felice e qualche giudizio ed apprezzamento non molto esatto. Questi pochi difetti potranno facilmente togliersi in una nuova edizione.

Assai più importante, per ciò che riguarda la parte storica e giuridica, è l'opera del ch. Andrea Piola (2). Essa è divisa in tre parti. Nella prima si esamina sotto i vari aspetti la questione romana ; si discorre diffusamente della legge delle Guarentigie, accennando alle varie questioni sorte circa la sovranità, l'extraterritorialità, la proprietà dei palazzi vaticani, la dotazione, i tribunali vaticani ; si parla del tentativo di conciliazione nel 1887, della condotta tenuta da Leone XIII e da Pio X verso il Governo italiano ; finalmente si accenna alla circostanza che, durante il periodo bellico, la questione romana costituì « un'arma di guerra contro l'Italia ».

La seconda parte tratta della posizione giuridica del Papa

(1) Sac. ERNESTO VERCESI e dott. A. MONDINI, *I Patti del Laterano. La questione romana da Cavour a Mussolini*, Milano, Libreria d'Italia, 1929, in-8°, pag. 270.

(2) Andrea Piola, Dottore in giurisprudenza, *La questione romana nella storia e nel diritto. Da Cavour al Trattato del Laterano*. Con prefazione del prof. avv. Antonio Boggiano Pico, Padova, Cedam, 1931, in-8°, pag. 298. L. 30.

Digitized by Google

e della S. Sede dal 1870 al 1929. Tutte le questioni che riguardano questo punto sono ampiamente accennate, discusse ed esaminate ; le questioni, cioè, che si riferiscono alla Città Leonina, alla sovranità del Sommo Pontefice, alla personalità interzionale della S. Sede, alle varie soluzioni proposte della questione romana.

L'ultima parte riguarda il Trattato del Laterano. Si parla delle trattative per la conciliazione, delle speciali « caratteristiche » della soluzione, della natura giuridica del Trattato e del suo contenuto, dello Stato della Città del Vaticano, del « rapporto fra Trattato e Concordato » cioè se l'uno sia inseparabile ed inscindibile dall'altro.

Questo lavoro è frutto di lunghi e profondi studi e rivela nell'egregio A. un'ampia erudizione, un acuto criterio nell'esaminare le varie opinioni e teorie proposte da giuristi e da uomini politici, una sicura competenza giuridica nel trattare il difficile argomento e le molteplici questioni connesse. Alcuni giudizi ed apprezzamenti non ci sembrano fondati ; come ci pare che alcune espressioni non corrispondano così bene all'animo di un sincero cattolico, quale è l'egregio A., che si mostra, e lo diciamo con viva soddisfazione, molto rispettoso e deferente verso la S. Sede e l'Augusta Persona del Romano Pontefice. Questo è certamente uno dei più compiuti e migliori lavori pubblicati dopo gli Accordi Lateranensi, circa la questione romana e la sua definitiva soluzione (1).

---

(1) Ricordiamo altri articoli e monografie che trattano dello stesso argomento: PROCACCI V., *La questione romana. Le vicende del tentativo di conciliazione del* 1887, Firenze 1929; ROBERTI M., *I precedenti storici della conciliazione tra Chiesa e Stato*, Milano 1929; SALATA F., *Per la storia diplomatica della questione romana. Da Cavour alla Triplice Alleanza*, Milano 1929; PONTI E., *La questione romana e la conciliazione*, Albano Laziale 1929; OLGIATI F., *La questione romana e la sua soluzione*, Milano 1929; MONTI A., 1870-1929 *Dalla presa di Roma alla conciliazione*, Milano 1929; CARLOY, *La conciliazione tra Stato e Chiesa. Dal discorso del conte di Cavour al Patto del Laterano*, in *Le opere e i giorni*, 1929 n. 3; FABOZZI E., *Il nuovo patto fra Chiesa e Italia. Sguardi retrospettivi e orizzonti nuovi*, Napoli 1929 ; P. Leturia, *Del patrimonio de San Pedro al Tratado de Latran. Croquis historico documentado de la « Cuestión Romana »*, Madrid 1929 ; De la Brière, *Les Accords du Latran. Paix Romaine et Cité Vaticane*, in *Etudes*, 1929, to. 198, p. 513 ss.

Digitized by Google

II.

Pregevole pure è il commento che del Trattato Lateranense ci offrono gli egregi cultori delle discipline giuridiche, Lino Laghi e Giuseppe Andreucci (1). Il quale commento, breve, chiaro, sintetico fa conoscere l'importanza ed il valore dell'Accordo intervenuto tra la Sede Apostolica e lo Stato italiano, ne illustra il contenuto preciso e dichiara il senso esatto dei vari articoli. Ci piace quanto si dice nell'esposizione dell'art. 3 circa la costituzione dello Stato della Città del Vaticano: « Date le condizioni storiche attuali, non esiste la possibilità che un ente qualsiasi goda di sicura e visibile indipendenza nel modo più completo, all'infuori del caso in cui questo ente sia rivestito di sovranità territoriale e governi per tal fine un proprio Stato. La *estensione* del territorio non influisce punto ad avvalorare o diminuire un tal genere di godimento, onde appare fuor di dubbio che il nuovo minuscolo Stato Vaticano offre alla S. Sede quel *minimum* necessario di elementi perchè essa debba ritenersi da tutti libera e indipendente in maniera palese e inequivocabile » (pag. 22).

Commentando l'art. 22 giustamente si osserva: « Ci sembra essere conforme alla piena sovranità della S. Sede la ipotesi che nei futuri patti di delegazione giudiziaria debbano essere contenuti dei richiami precisi a norme penali dell'uno o dell'altro Stato, norme vigenti al momento della convenzione; e non debba invece essere usata una formula la quale rinvii alla applicazione, per esempio, delle leggi penali in genere dello Stato italiano » (pag. 95). Parecchie altre osservazioni non meno opportune accrescono il pregio e l'utilità pratica di questo commento.

Un lavoro che tratta *ex professo* del Concordato stipulato fra la S. Sede e il Governo italiano è quello dell'egregio prof. Cairoli della R. Università di Pavia (2).

(1) Lino Laghi - Giuseppe Andreucci, *Il Trattato Lateranense commentato*. Con prefazione di S. E. il Card. G. B. Nasalli Rocca, Arcivescovo di Bologna, Firenze, Libreria Fiorentina, 1929, in-8, pagine 142. L. 6.

(2) Luigi Pasquale Cairoli, Docente nella R. Università di Pa-

Digitized by Google

È diviso in due parti. Nella prima si espongono le varie teorie intorno ai concordati, alcune nozioni storiche e dottrinali circa il concordato fra la S. Sede e l'Italia e le basi fondamentali di esso. Nella seconda si accenna alle varie persone e materie che formano l'oggetto del concordato.

Lo studio è accurato e scientifico, condotto con sani criteri giuridici, con piena conoscenza della dottrina cattolica e del diritto civile. L'esame dei singoli punti del concordato è fatto con acume, chiarezza e precisione. A pag. 21 il dotto A. opportunamente e con ragione osserva che la Chiesa cattolica « ha dei diritti che non può assolutamente alienare, neppure per ciò che riguarda l'esercizio loro ».

Un'altra opera che illustra e commenta il Concordato Lateranense è quella del ch. Mons. Filippo Interlandi (1).

È un sobrio ed accurato commento dei singoli articoli della convenzione concordataria. Lo studio si apre con alcuni cenni dottrinali, assai opportuni, intorno ai concordati, e si chiude con una appendice contenente l'Istruzione della S. Congregazione dei Sacramenti del 1° luglio 1929, che riguarda l'art. 34 del Concordato, ossia il diritto matrimoniale concordatario. Lo scopo e il metodo sono indicati dall'illustre A. nella prefazione, in cui si dice ch'egli « esaminerà e commenterà articolo per articolo tutto il Concordato, mettendo in rapporto il contenuto di ciascun articolo col Codice di diritto canonico, con le leggi del Regno d'Italia e con altri concordati, specie col concordato del 1818 pel Regno delle Due Sicilie ».

Parlando del valore giuridico e dell'obbligazione dei patti concordatarii, Mons. Interlandi fa sua la dottrina dei PP. Liberatore, Tarquini, Wernz, Hammerstein, ecc., e si rimette, com'egli stesso afferma, « alla magnifica dissertazione sulla natura dei concordati » (pag. 10) del P. Cappello. Di particolare importanza è il commento intorno agli articoli 3, 8, 19, 30, 34 e 36.

---

via, *Il Concordato fra la S. Sede e l'Italia. Trattato di diritto ecclesiastico*, Monza, Tip. Borza di A. Dossi, 1930, in-8, pag. 150.

(1) Mons. Arcid. INTERLANDI dott. FILIPPO, *Il Concordato Lateranense commentato ed illustrato*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1930, in-8, pag. 206 L. 12.

Digitized by Google

III.

Parecchie sono le pubblicazioni che esaminano, sotto l'aspetto del diritto internazionale, la costituzione del nuovo Stato della Città del Vaticano. Accenniamo soltanto alle principali, cioè allo studio del Cairoli, del Donati e del Le Fur.

Il prof. Cairoli ci offre una dotta e compiuta monografia circa la Città del Vaticano (1). Consta di sette capitoli. Nel primo sono esposte le nozioni generali circa i Patti Lateranensi, l'interpretazione di essi, la sovranità spirituale del Sommo Pontefice, la coesistenza delle due sovranità, ecc. Nel secondo si parla diffusamente della sovranità, territorialità della S. Sede; nel terzo, della sovranità e neutralità della Città del Vaticano; nel quarto, della cittadinanza vaticana; nel quinto, della rappresentanza diplomatica; nel sesto, degli impegni assunti dallo Stato italiano verso l'Augusta Persona del Romano Pontefice; nel settimo, degli impegni della S. Sede verso lo Stato italiano.

L'argomento, così importante e che presenta non lievi difficoltà, è trattato con vera competenza, con precisione e chiarezza, secondo i principii del diritto divino, ecclesiastico ed internazionale. A pag. 24 il ch. professore osserva giustamente che « vi è una profonda differenza in linea concettuale fra il Sommo Pontefice, sovrano della Città del Vaticano, ed i sovrani degli altri Stati ». Poi aggiunge: « Non è alla Città del Vaticano che è riconosciuta una sovranità propria a norma del Trattato, ma è alla Santa Sede che è riconosciuta la sovranità politica, e per questa si crea la Città del Vaticano » (pag. 25). Dopo la pubblicazione della presente monografia, altri hanno trattato lo stesso argomento ed hanno proposto altre teorie, per es. il Morelli, l'Anzilotti, lo Jemolo, il Diena, l'Arangio-Ruiz, e più recentemente il Donati, di cui facciamo subito parola.

L'illustre prof. Donato Donati della R. Università di Padova espone la condizione singolare dello Stato della Città del

(1) Luigi Pasquale Cairoli, Docente nella R. Università di Pavia, *La Città del Vaticano. Spunto di diritto internazionale.* Monza, Tip. Borsa di A. Dossi, 1929, in-8, pag. 66.

Digitized by Google

Vaticano, e precisamente « i caratteri propri del nuovo Stato e la conseguente sua figura specifica » (1).

Secondo il dotto A., « la persona del nuovo Stato si identifica con la S. Sede, quale istituzione suprema della Chiesa cattolica, e la sovranità si presenta come una potestà, che appartiene alla S. Sede in quanto persona dello Stato e che essa esercita nell'interesse del governo della Chiesa cattolica... La sovranità si afferma primariamente come sovranità territoriale e secondariamente come sovranità personale. Perciò nella sua manifestazione essa si esplica primariamente nell' amministrazione del territorio, secondariamente nel governo dei cittadini » (pag. 29 seg.).

Da questo carattere speciale dello Stato della Città del Vaticano l'egregio professore dell'Ateneo Patavino deriva i punti differenziali del nuovo Stato in relazione agli altri Stati moderni, circa la « persona statuale », gli « obbietti della sovranità » e la stessa « sovranità » (pag. 31 segg.). Indi passa a considerare la posizione dello Stato della Città del Vaticano rispetto alla S. Sede. Rigetta la teoria della coordinazione organica dei due enti, che è la prevalente, tenuta dall'Anzilotti, dal Diena, dal Morelli e da altri ; rigetta pure la teoria della subordinazione dell'uno all'altro, proposta dal prof. Jemolo, e ne propone egli una terza, cioè la teoria della unificazione e identificazione dei due enti, Stato della Città del Vaticano e S. Sede.

Lo studio è accurato, profondo ed erudito. In alcuni punti non possiamo convenire col ch. A., per es., quando afferma che « la S. Sede, divenendo persona dello Stato della Città del Vaticano, ha acquistato la personalità internazionale, *di cui non era fornita* » (pag. 73).

La posizione giuridica della S. Sede dopo gli Accordi Lateranensi rispetto all'Italia e agli altri Stati è accuratamente esaminata dal valoroso giurista Le Fur (2), il quale discute

(1) DONATO DONATI, prof. ord. di diritto costituzionale nella R. Università di Padova, *La Città del Vaticano, nella teoria generale dello Stato*, Padova, 1930, pag. 76.

(2) L. LE FUR, *Le Saint-Siège et les États d'après les Accords du Latran*, in *Séances et Travaux de l'Académie des sciences morales et politiques*, Paris, XC, juillet-août 1929.

Digitized by Google

particolarmente questo punto della questione: se i Patti Lateranensi modifichino la personalità giuridica della S. Sede, ossia, in altre parole, se, riconosciuta la S. Sede come organo di un vero e proprio Stato (la Città del Vaticano), la sua personalità giuridica coincida con quella di uno Stato vero e proprio, oppure si fondi sopra una realtà che trascende i termini di uno Stato in particolare. « Il Sommo Pontefice, domanda il ch. Le Fur, è un sovrano come gli altri, un capo di Stato investito d'una sovranità meramente politica e territoriale, oppure è il titolare di una sovranità assai più ampia, che si estende su tutti i cattolici del mondo ? »

Il dotto giurista studia il problema, molto importante anche per la soluzione della presente questione, cioè se esista una sola specie di sovranità, quella politica e territoriale, ovvero se accanto a questa ne esista un'altra, di diversa natura. La sovranità del Papa, secondo il Le Fur, non è stata creata con il Trattato Lateranense, quantunque questo le abbia dato un esplicito riconoscimento. Essa esisteva anche prima e sussisterà sempre, nonostante, egli dice, che il patto venisse eventualmente denunciato. Pertanto la sovranità pontificia non è politica, non si esaurisce nei termini di uno Stato ; quindi « per essa, in rapporto con le altre sovranità, non si dovrebbe parlare di relazioni internazionali nè interstatali, ma piuttosto di relazioni intersovrane o intergruppali (*intergroupales*), per usare un neologismo messo in uso dal barone de Taube »

Il ch. A. distingue giustamente fra la sovranità pontificia spirituale, che è inerente all'Augusta Persona del Papa in quanto è Capo e Pastore supremo della cattolica Chiesa, e la sovranità puramente politica e di ordine temporale. In forza di questa sovranità duplice, le relazioni fra il Sommo Pontefice e i vari Stati che hanno dei sudditi cattolici, secondo il Le Fur, non possono essere simili a quelle tra due capi di Stato diversi, data la identità dei soggetti passivi del potere. In quanto sono cittadini e cattolici, essi sono sottoposti sia alla sovranità dello Stato sia alla sovranità del Papa, cioè a due sovranità distinte e indipendenti nel rispettivo loro ordine : alla sovranità dello Stato per le questioni temporali, alla sovranità del Papa per le questioni religiose o spirituali. Per ciò, conchiude il nostro A., per i cattolici sparsi in qualsiasi parte del mondo il Papa non è, e non può

Digitized by Google

essere considerato un sovrano straniero, come lo sono i capi degli altri Stati.

L'argomento è trattato con soda dottrina, profondo acume e ottime intenzioni (1).

IV.

I Patti Lateranensi hanno portato certamente una radicale mutazione nel diritto ecclesiastico italiano. Questo punto è trattato, per tacere di altri, dall'on. Ministro Rocco, dal prof. Del Giudice e da Vittorio Meacci.

L'insigne giurista ed eminente uomo politico, on. Rocco, nel discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 14 maggio 1929 (2), così si esprime : « *Contradditoria, piena di pratici in-*

---

(1) Altri articoli e monografie intorno al medesimo argomento: ANZILOTTI, *La condizione giuridica internazionale della Santa Sede in seguito agli Accordi del Laterano*, in *Rivista di diritto internazionale*, 1929, pag. 165 segg.; JEMOLO, *Carattere dello Stato della Città del Vaticano*, ibid., pag. 188 segg.; DIENA, *La Santa Sede e il diritto internazionale dopo gli Accordi Lateranensi dell' 11 febbraio* 1929, ibid. pag. 177 segg.; BERNARDINI. *L'art. 22 del trattato 11 febbraio* 1929 *tra la Santa Sede e il Regno d'Italia*, in *Diritto ecclesiastico*, 1931, pag. 324 segg.; D'AVACK, *Sul riconoscimento dello Stato Vaticano da parte dell'Italia e degli altri Stati Esteri*, Roma 1929 ; DE LA BRIÈRE, *Le traité du Latran et le nouvel État pontifical*, in *Revue de droit international*, III, 1929, pag. 25 segg. ; DJLOS, *Le traité du Latran et la situation juridique nouvelle de la Papauté*, in *Revue générale de droit international public*, XXXVI, 1929, pag. 452 segg., NIBOYET, *Les Accords de Latran et le droit international privé*, in *Revue de droit international de sciences diplomatiques et politiques*, VII, 1929, pag. 99 segg.;, CLAAR, *Nacts des Lösung der Römischen Frage*, I, in *Zeitschrift für Politik* XVIII, 1929, pag. 649 segg. ; MARIO FALCO, *La natura giuridica degli Accordi Lateranensi e le loro relazioni*, in *Temi Emiliana*, VI, 1929, II pag. 118 segg. ; ARANGIO-RUIZ, *La Città del Vaticano*, in *Rivista di diritto pubblico*, XXI, 1929, pag. 600 segg. ; FEUWICK, *The new City of the Vatican*, in *American Journal of international Law*, XXIII, 1929, pag. 371 segg.

(1) On. ALFREDO ROCCO, Ministro Guardasigilli, *Gli Accordi Lateranensi e il nuovo diritto ecclesiastico italiano*. Discorso tenuto alla Camera dei deputati il 14 maggio 1929, Roma, Tipografia della Camera, 1929.

Digitized by Google

convenienti e, come i fatti hanno dimostrato, transitoria, se pure di una annosa transitorietà, *si è dimostrata la soluzione unilaterale data dal Piemonte prima, dall'Italia unitaria poi, ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa*, dopo la rottura avvenuta con la Santa Sede, appena, si può dire, iniziato il moto del risorgimento. Non intendo, in verità, qui fare opera di critico, ma di storico ».

Queste parole autorevoli sono la migliore conferma di quanto i cattolici hanno sempre sostenuto nel lungo periodo del dissidio fra la S. Sede ed il Governo italiano e di quanto in parecchie occasioni fu pubblicato nel nostro periodico, e nel medesimo tempo sono una chiara ed esplicita condanna della condotta tenuta da uomini schiavi del settarismo che ha dominato per tanti anni in Italia.

« Bisogna pure confessare, continua l'on. Rocco, che l'anticlericalismo del periodo storico, in cui venne formandosi la nuova legislazione ecclesiastica, fu pur dovuto all'azione delle sètte, specie della massoneria, *longa manus* di tutte le forze straniere ostili al cattolicesimo, e al diffondersi delle dottrine materialiste, positiviste, pseudo-scientifiche, che vennero importate nella seconda metà del secolo decimonono, e crearono, nelle stesse classi dirigenti italiane, quello spirito irreligioso, il quale dominò in Italia fino alla guerra ed al fascismo ».

Il discorso merita di essere attentamente letto e ponderatamente considerato.

L'illustre prof. Vincenzo Del Giudice (1), dopo un breve ed opportuno cenno sulla politica ecclesiastica italiana, passa a parlare dei Patti Lateranensi, considerandone l'importanza, il valore e le conseguenze. Ci mostra la necessità di un territorio qualsiasi per la soluzione della questione romana; espone l'infondatezza delle critiche mosse al Trattato; prova la connessione giuridica fra il Trattato e il Concordato; i di illustra la « natura giuridica degli obblighi che discendono dal Concordato circa le attività delle Alte Parti ». Nell'ultima parte, il dotto

(1) Vincenzo Del Giudice, professore stabile di diritto canonico e di diritto ecclesiastico, *Le nuove basi del diritto ecclesiastico italiano*, Milano, « Vita e Pensiero », 1929, pag. 80, L. 5.

Digitized by Google

A. espone le varie classificazioni politiche e giuridiche dei sistemi di relazioni tra la Chiesa e gli Stati, indicando quale sia il sistema di tali relazioni oggi vigente in Italia per gli Accordi intervenuti.

« Io credo, dice l'egregio professore, che, a voler proprio trovare una formula, che insieme riassuma e il sistema giuridico da noi stabilito con gli Accordi e anche lo scopo politico ed etico che le Alte Parti si proposero nello stipularli e si proporranno sempre nel conservarli e nell'osservarli, si possa... dire essersi instaurato da noi, cioè nello Stato italiano, un sistema di relazioni tra Chiesa e Stato che è di *coordinamento giuridico con reciproca limitazione delle potestà pel maggior bene comune* » (pag. 77).

Questa monografia è degna di particolare encomio per la solidità della dottrina, per l'ampia e sicura erudizione.

Anche l'avv. Vittorio Meacci esamina quale sia il sistema di relazioni oggi vigente in Italia, dopo la stipulazione dei Patti Lateranensi (1). Egli riconosce, fin da principio, che « gli Accordi Lateranensi... hanno aperta una nuova êra nei rapporti fra Stato e Chiesa in Italia, riformando interamente il diritto ecclesiastico, nel nostro paese in vigore fino all'11 febbraio 1929 » (pag. 1). Dopo di aver accennato alle varie opinioni, per es. del Gentile, del Coppola, ecc., l'egregio Meacci esprime la propria opinione in questi termini : « Le sopraccennate nostre considerazioni e rilievi, già consentono di intravvedere come per noi lo Stato italiano non possa considerarsi Stato cattolico, Stato confessionale, nel vero e pieno significato della parola » (pag. 38 seg.). Pretende di dimostrare questo, riferendosi al matrimonio cattolico, all'educazione della gioventù, alla mancanza di concessioni da parte dello Stato, ai culti tollerati ed ammessi, alla libertà di coscienza, ecc.

Lo studio contiene alcune osservazioni giuste ed assennate, ma ne contiene pure parecchie inesatte e molte affermazioni gratuite, per es. circa i concordati e l'azione cattolica. All'affermazione dell'avv. Meacci ci piace contrapporre l'autorità dell'insigne giurista Santi Romano, presidente del Consiglio di

(1) VITTORIO MEACCI, *Lo Stato italiano dopo gli Accordi Lateranensi*, Torino, Fratelli Bocca, 1931, L. 7.

Digitized by Google

Stato, il quale dice: « Il punto fondamentale degli Accordi della conciliazione, è quello che riguarda il *carattere confessionale* dell'Italia: carattere che il nostro paese, in verità, ha avuto sempre in base all'art. 1 dello Statuto, ma che adesso assume una nuova figura giuridica » (1).

V.

Le pubblicazioni concernenti il matrimonio cioè l'art. 34 del Concordato e le varie questioni connesse, sono le più numerose e, sotto l'aspetto pratico, le più importanti. Ricordiamo a questo proposito, i lavori dello Stocchiero, del Ravà, del Grisostomi Marini, del Salucci, del Bosco, del Guerra, del Rebuttati, del Vassalli, dei Boggiano-Pico e Bruzzo, del Falco, del Carusi, del Lombardi, di A. Jemolo e dello Schiappoli (2).

I punti principali toccati dagli autori riguardano la trascrizione del matrimonio condizionato, l'applicazione del privilegio paolino e la giurisdizione dei tribunali ecclesiastici circa i matrimoni preconcordatarii. Per ciò che si riferisce al primo punto, siamo lieti di rilevare che tanto l'avv. Meacci quanto

---

(1) *Giornale d'Italia*, 15 febbraio 1929.

(2) G. Stocchiero, *Il matrimonio in Italia*, Vicenza 1929; A. Ravà, *Il matrimonio secondo il nuovo ordinamento italiano*, Padova 1929; G. Grisostomi Marini, *Il diritto matrimoniale nelle recenti disposizioni legislative*, Roma 1929; Mons. R. Salucci, *Il matrimonio dopo il Concordato tra la S. Sede e l'Italia*, Torino 1930; G. Bosco, *Le nuove leggi sul matrimonio*, Roma 1930; Guerra, *Il matrimonio nel nuovo ordinamento italiano e secondo il diritto canonico*, Napoli 1930; C. Rebuttati, *Le disposizioni transitorie della nuova legge sul matrimonio*, Genova 1930; Id., *Della competenza a dispensare da impedimenti al matrimonio e dalle pubblicazioni*, Genova 1930; Vassalli, *Il matrimonio nel regime del Concordato fra l'Italia e la Santa Sede*, Genova 1929; Id., *Lezioni di diritto matrimoniale*, Padova 1931; Boggiano-Pico e Bruzzo, *Il matrimonio*, Torino 1930; Mario Falco, *Diritto matrimoniale concordatario e principii di ordine publico*, Padova 1931; Evaristo Carusi, *Effetti civili dell'annullamento del matrimonio canonico preconcordatario*, Roma 1931; Mario Lombardi, *Le attribuzioni dell'ufficiale di stato civile nel nuovo ordinamento matrimoniale italiano*, Torino 1931; A. Jemolo, *Questioni controverse nel nuovo diritto matrimoniale italiano*, in *Giurisprudenza Italiana*, IV, 1929; Schiappoli, *Il matrimonio nel diritto canonico e civile*, Napoli 1929.

Digitized by Google

il prof. Lombardi aderiscono all'opinione sostenuta in uno degli articoli comparsi nel nostro periodico sotto il titolo: *Il matrimonio in Italia.*

L'egregio Meacci scrive: « Eccettuati questi tre casi ed osservate le formalità civili, il matrimonio canonico deve essere trascritto, *anche se sottoposto a condizione*, purchè celebrato davanti al ministro del culto cattolico » (1). E il prof. Lombardi insegna: « Risulta implicitamente da quanto sopra che un matrimonio condizionato... può essere trascritto » (2).

Circa l'applicazione del privilegio paolino, osserviamo che le ragioni accennate in questa Rivista (3) non sono state da alcuno confutate; anzi qualche illustre giurista, per sostenere l'opinione contraria, muta o almeno sembra mutare i termini della questione. Intendiamo alludere al prof. Iemolo. Egli scrive: « La S. Sede non ha mai pensato — nè alcuno lo ha supposto — a sopprimere il privilegio paolino... Solo, col Concordato non ha ottenuto... l'integrale attuazione del diritto canonico » (4).

La questione è ben diversa. Si tratta di vedere se il R. Pontefice, che è una delle Alti Parti contraenti, abbia potuto e voluto escludere nell'art. 34 del Concordato il matrimonio contratto in forza del privilegio paolino, e se tale matrimonio, appunto perchè regolato dalla legge canonica, sia compreso o no nella disposizione del predetto articolo, che riguarda, senza alcuna restrizione, il matrimonio « *disciplinato dal diritto canonico* ».

Poi l'egregio professore aggiunge: « Ammettere che lo Stato per non venir meno a suoi principii basilari di eguaglianza *debba considerare coniuge legittimo ad un tempo la prima moglie* (o il primo marito) sposata nell'infedeltà e rimasta non cristiana, *e la seconda*, mi pare la miglior dimostrazione della insostenibilità della tesi » (l. c.).

La risposta è ovvia. Finchè il matrimonio contratto nel-

---

(1) VITTORIO MEACCI, *Sulla trascrizione dell'atto di matrimonio canonico celebrato sotto condizione*, La Spezia 1931, pag. 11.

(2) MARIO LOMBARDI, *Il matrimonio condizionato*, Padova 1931, pag. 23.

(3) *Il matrimonio in Italia*, 1931, quad. 1940, pag. 121 segg.

(4) ARTURO CARLO JEMOLO, prof. della R. Università di Bologna, *Le tendenze della letteratura e della giurisprudenza in materia matrimoniale*, in *Archivio Giuridico*, ottobre 1931, pag. 182.

Digitized by Google

l'infedeltà non viene legittimamente sciolto, i coniugi legittimi sono due, gli stessi di prima ; quando viene sciolto in forza del privilegio paolino, cioè quando la parte convertita passa ad altre nozze, in quel momento e per ciò stesso il matrimonio precedente rimane sciolto e, conseguentemente, i due coniugi che fino allora erano legittimi, cessano di essere tali. Altro è, pertanto, parlare di semplice ipotesi, altro discorrere di ciò che avviene in realtà (1).

Il problema della giurisdizione dei tribunali ecclesiastici nelle cause di nullità dei matrimoni preconcordatarii è tuttora oggetto di vive discussioni (2).

E qui, terminando questa rapida rassegna, ci sia lecito esprimere l'augurio che vengano pubblicati altri lavori scritti con sani criteri, con sicura dottrina e lodevoli intenzioni, i quali chiariscano i punti tuttora controversi e portino un vero e prezioso contributo nel campo della dottrina e della giurisprudenza, eliminando più che sia possibile le divergenze fra la legge italiana e il diritto canonico, conservando ed accrescendo sempre maggiormente l'unione e la concordia fra i due poteri, e ciò per il bene sia della Religione sia della Nazione stessa.

---

(1) Cfr. Avv. Luigi Capalti, *Il privilegio Paolino nel Concordato*, Roma 1930 ; prof. Cesare Badii, *Intorno al privilegio Paolino*, Roma 1931.

(2) Avv. prof. Vincenzo Del Giudice, *Sul potere giurisdizionale dei Tribunali ecclesiastici nelle cause di nullità dei matrimoni preconcordatari*, Padova 1931 ; Mario Falco, prof. ord. nella R. Università di Milano, *La giurisdizione dei tribunali dello Stato sulle azioni di annullamento di matrimoni preconcordatari*, Padova 1931 ; Avv. Luigi Capalti, *La nullità dei matrimoni ecclesiastici preconcordatari e i loro effetti civili*, Città di Castello 1931; A. Jemolo, *Tribunali della Chiesa e Tribunali dello Stato nel regime degli Accordi Lateranensi*, in *Archivio Giuridico*, ottobre 1929.

Digitized by Google

RIVISTA DELLA STAMPA

UNA NUOVA SINOSSI DEGLI EVANGELI

Il ch.mo sac. D. Primo Vannutelli, dopo la pubblicazione di molti articoli e monografie, ha dato ora alla luce *Gli Evangeli in sinossi* (1), dove ha condensato il frutto di molti studi e lavori precedenti.

La Sinossi è tutta in lingua italiana, ma tradotta sui testi originali greci, quali ci son dati dall'edizione critica di Eb. Nestle; anzi ha voluto l'A. che la traduzione italiana fosse talmente aderente al testo greco da rendere « le stesse parole con le stesse e le diverse con le diverse, senza rifuggire talora, per fedeltà, da costrutti chiari sì ma meno usati nel nostro parlare e il tutto disponendo in colonne parallele in modo che a prima vista appaia il più, il meno, il vario ». La Sinossi si estende anche al IV Vangelo ed in calce ad ogni paragrafetto dei luoghi paralleli porta le principali lezioni varianti, desunte sempre dal Nestle. Ma l'Autore, in questa opera non si è ristretto alla semplice edizione dei testi, riproducendoli secondo le regole della critica testuale, come recentemente ha fatto in un'altra opera, pubblicando in ebraico, greco, latino, con preziose lezioni varianti, il testo dei libri dei Re e della Cronica (2), senza nulla aggiungervi di proprio. Nella Sinossi dei Vangeli, invece, i luoghi paralleli sono seguiti da una breve, succosa spiegazione delle consonanze e divergenze, stabilite dal punto di vista nel quale si è posto l'A. in riguardo alla composizione dei nostri Evangeli.

E quale è tal punto di vista? Egli ne tratta e lo svolge con sufficiente larghezza nella introduzione (pp. 1-56); procureremo

---

(1) PRIMO VANNUTELLI, dottore in sacra teologia, professore ordinario di latino e greco nel R. Liceo E. Q. Visconti, *Gli Evangeli in sinossi*. Nuovo studio del problema sinottico. — Torino-Roma, Casa ed. Marietti. 1931.

(2) *Libri synoptici Veteris Testamenti*, seu *Librorum Regum et Chronicorum loci paralleli*, hebraice, graece, latine, critice editi. — Romae, 1931.

Digitized by Google

di riferire il suo pensiero con la maggior fedeltà che ci sarà possibile. « Gli Evangeli sinottici (di Matteo, Marco, Luca) in quel che hanno di comune, provengono da una comune fonte greca scritta, che chiamo M — ci dice egli fin dall'inizio — probabilissimamente tradotta da uno scritto originale in lingua degli Ebrei. Questo scritto originale nulla ci vieta di ritenere fosse in tutto o in parte quell'opera ebraica, che Papia, verso il 125, attribuisce a Matteo l'Apostolo »; e siccome Papia dice che ciascuno tradusse quello scritto meglio che potè, così è da ritenere che le versioni greche non fossero tutte eguali fra loro; inoltre, prima che di esse si servissero gli autori dei nostri sinottici, dovettero subire, naturalmente — come vediamo negli esistenti manoscritti della Bibbia — le loro mutazioni, lacune, interpolazioni, ecc.

I tre primi Evangelisti, afferma l'A., si servirono di una di queste versioni, così trasmesse, e nel servirsene « non cedettero alla tentazione di rendere la fonte liberamente », ma trascrissero la copia che avevano innanzi, « salvo dove omissione, aggiunta, e ritocco di lingua o (talvolta) di pensiero o mutamento d'ordine, sembrava opportuno »; così ciascuno elaborò l'originale a suo modo e per i suoi fini (pag. 2).

Quale poi sia stato tal modo proprio a ciascuno degli Evangelisti, ce lo spiega a pag. 10: « L'autore di Mt. greco si mostra amante di profezie, sogni, magi, ecc., San Luca pietoso verso i peccatori, pubblicani, samaritani, gentili, amante di abbinamenti, spesso antitetici (Marta e Maria, Lazzaro e l'Epulone, fariseo e pubblicano, ecc.). San Marco si mostra drammatico, energico, affettuoso; così abbellirà la sua narrazione coll'ira di Gesù verso i sordi indurati, la misericordia per la plebe abbandonata, l'affetto nell'abbracciare i bambini ». Quindi questi affetti di Gesù, che si trovano affermati nel II Evang. non sono un segno che esso venga direttamente da un teste immediato (la predicazione di San Pietro); lo stesso può dirsi di molte minime circostanze che in quel Vangelo, a preferenza di altri, si trovano, le quali « o potevano essere nella fonte M, o può bene averle aggiunte Marco alla fonte ». Così risponde l'A. al rev. P. Lagrange, il quale, con tutta la tradizione, sostiene il II Evang. venire direttamente dalla predicazione di Pietro, e tali circostanze o affetti affermati in San Marco esserne una prova.

Digitized by Google

Del resto, di qual genere fossero, secondo l'A., i ritocchi che ciascuno degli Evangelisti fece alla fonte greca M, meglio si può vedere dalle spiegazioni che egli pone nella Sinossi, alla fine di ogni paragrafo di testi paralleli; ci contentiamo di riferirne solo alcune.

Nella guarigione della suocera di Simon Pietro (Mc., 1, 20), il II Evangelo pone compagni al Signore « Andrea con Giacomo e Giovanni », ma questi nomi « potrebbe averli aggiunti S. Marco. Non ha Mc. questi tre nomi in altro ordine insieme con Pietro nel principio del discorso escatologico (Mc., 13, 3), dove probabilmente la fonte non dava nomi? Non ha anche San Luca (22, 8), posto i nomi di Pietro e Giovanni, là dove la fonte diceva due dei discepoli suoi? » (p. 76, § 23). Nel miracolo del lebbroso, in Mc., L. (M), Gesù opera la guarigione in viaggio d'allontanamento da Capharnaum, in Mt. (ossia nel redattore del nostro I Evang.) di ritorno a Capharnaum (p. 78). Del sermone delle Beatitudini si dice che non è facile intravedere qual dei due, Mt. o Lc., sia più vicino alla fonte M., tuttavia attendendo alle predilezioni di Mt. « il v.o 4 di Mt. si può ritenere aggiunto dal Salmo 37 (36), 11; il v.o 8 dal Salmo 24 (23), 3; il v.o 9 forse da Eccli. 4, 10 ». Per gli « effettori di pace i quali figli di Dio saran chiamati » e « i misericordi che otterranno misericordia », avremmo « imprestiti da altre sentenze o brani della fonte »; e ricordando il molto insistere di Mt. da solo sulla parola giustizia, non è difficile supporre « che la beatitudine dei perseguitati a causa di giustizia... sia una aggiunta di Mt. » (pag. 89, § 36). Parimente quanto si legge in Mt. 11, 29-30: Prendete il mio giogo su di voi e imparate da me... si dice che « forse è addizione dell'autore di Mt. greco, che si sarebbe ispirato a varii passi del V. T., specialmente dell'Ecclesiastico 24, 25; 51, 33 » (pag. 108, § 60).

Non trova poi l'A. difficoltà ad ammettere che la bellissima parabola del figliuol prodigo (Lc., 15, 11 ss.), forse sia una deformazione di quella dei due figli in Mt. 21, 28-31; come la parabola delle Vergini prudenti e stolte « pare averla Lc. trasferita, molto trasformata, in due luoghi del viaggio » (in 12, 35, parabola dei servi vigilanti e in 13, 23, dottrina della stretta porta che conduce alla salute). Della bella sentenza di Gesù (Mt. 21, 28; Mc. 10, 45): « Il Figliolo dell'uomo venne a dare la vita sua riscatto per

Digitized by Google

molti » si solleva il dubbio: « *quell'inciso era già nella fonte* M? » A p. 216 poi troviamo senza alcuna dilucidazione il titolo del § 166: « *Il Figliuolo dell'uomo verrà in questa generazione; incerto il giorno e l'ora. Vigilanza* ».

Riguardo all'Eucaristia leggiamo a pag. 231 (§ 176) che i Sinottici hanno una relazione « chiarita secondo l'insegnamento di Paolo » (non si dice trasformata come pretendono i razionalisti). Anzi « forse già nelle copie o nella copia della fonte greca M. avevano il testo adattato alla rivelazione di Paolo... ». Però « in Lc. si riferisce qualche cosa del testo M. com'era prima dello schiarimento, per es. il *ricevuto un bicchiere rese grazie*, il *genimine della vite*, che sono anche in Mt. e Mc. ». (Ecco ciò che il Vannutelli giudica appartenere alla fonte primitiva). In Mt. poi « l'*in remissione dei peccati* parrebbe trasferito qui dal battesimo di Giovanni ». Tutto ciò è per lo meno poco chiaro. In che consisteva, secondo il Vannutelli, il chiarimento Paolino? Altrimenti il lettore potrebbe pensare che la Cena eucaristica abbia avuto in Paolo una significazione diversa da quella di Gesù, o che almeno gli Apostoli e i primi fedeli celebrassero tale Cena per lo spazio di circa 25 anni (fino al chiarimento della I ai Corinzi, scritta verso il 57) senza capirne il vero significato.

Non possiamo neppure passar sotto silenzio la maniera colla quale l'A. ha inserito le narrazioni del IV Ev. nella sua sinossi. Troviamo, per es., la guarigione del paralitico di Bethzatha a Gerusalemme (Giov. 5) subito dopo la guarigione del paralitico di Capharnaum (Mc. 2, 1 s.), come in parallelo quindi con questa; ugualmente son poste le nozze di Cana (Giov. 2, 1 s.) subito dopo il banchetto dato da Levi il pubblicano (Mc. 2, 1 s.). Il risanamento del figlio del regolo a Capharnaum (Giov. 4, 46) viene senz'altro considerato come parallelo del miracolo sul servo del centurione nella stessa città (Mt., 8, 5 ss.), mentre dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani e conseguente discorso eucaristico, si pongono in tre paragrafi (82, 83, 84), prima il colloquio con la Samaritana (Giov. 4), poi quello con Nicodemo (Giov. 3) e appresso il discorso tenuto da Gesù dopo il miracolo sul paralitico alla piscina di Bethzatha (Giov. 5). Per vero niuno fra i cattolici aveva mai pensato a simili ravvicinamenti, identificazioni, inversioni nel IV Ev., ritenuto il più ordinato.

Digitized by Google

* * *

Ma vediamo quali nuove ragioni ha trovato l'A. in favore dell'ipotesi di un unico documento scritto, fonte dei nostri Sinottici, ipotesi a vero dire non nuova, ma proposta già dal Lessing (1778) e poi rinnovata da Semler, Eichhorn, A. Resch, Dalman. Intende forse egli insistere nelle parole di Papia (Euseb. *H. E.*, III, 39)? Ma Papia parla dei *logia* di Matteo, identificati da Ireneo, Eusebio e tutta l'antica tradizione col nostro I Ev., e non dice affatto che un tale scritto fosse la fonte di Marco e di Luca. Dovremmo per avventura trovare la base del sistema proposto in quei libri del V. T., che egli chiama Sinottici, cioè nei Re-Paralipomeni, dei quali anzi ci dà nel principio del suo libro dei saggi di parallelismo e li commenta, mostrando alcune analogie cogli scrittori dei Vangeli? Ma ognun vede come ci troviamo di fronte a libri e fatti molto diversi e distanti nel tempo, « à des ouvrages d'un caractère différent », dice il P. Lagrange, da lui stesso citato. Le analogie, del resto molto generiche, che egli vi vede, non potrebbero certo provare alcun che riguardo all'origine dei Vangeli; il che egli stesso riconosce: « Sappia chi mi legge che l'esser nata nel V. T. la Sinossi dei Re-Paralipomeni da una grande fonte trascritta, abbreviata, ampliata, variata, mi mostra sì possibile una simile origine dei Sinottici del Nuovo, verosimile pure, se si vuole, ma certa in nessun modo. La certezza ho conseguito con questo ragionamento, che prego il lettore di esaminare ben bene..... ». I Vangeli possono esser nati, ci dice adunque, o da tradizioni orali, o da fonti scritte comuni, molte o una sola, o da mutua dipendenza.

Sono le tre grandi e fondamentali ipotesi, che da tutti vengono discusse nel trattare la questione sinottica. Ebbene il ch. A. confuta assai bene la prima della pura tradizione orale, come l'altra della pluralità dei documenti scritti, posti a base dei nostri Evangeli; per la terza poi ritiene, come oggi dai più si ammette, che Lc. dipenda da Mc., specificando però che Luca potè aver sott'occhio o Mc. o un libro molto simile a Mc. (il Proto-Marco), oltre la fonte comune M.; e così, conchiude, non resterebbe che un'unica fonte scritta per tutti e tre i sinottici. Non è tuttavia difficile veder che il ragionamento non bene procede, giacchè la enumerazione delle ipotesi non è completa. Resta, per es., l'ipotesi di un si-

Digitized by Google

stema misto, che prenda il buono da ognuna delle tre fondamentali. In essa Mt. ha per fonte la sua propria predicazione, Mc. quella di Pietro e Lc. quella di Paolo, aggiuntovi l'uso di documenti scritti, fra i quali il nostro Mc; tale sistema si trova pure concordare coi dati della tradizione, mentre quello proposto dal Vannutelli non vediamo come possa ben conciliarsi cogli antichissimi documenti e con le decisioni della Chiesa.

Il Vangelo di S. Marco, secondo il nostro A., sarebbe sorto dall'uso di un precedente documento greco (M); ora Papia per Marco afferma (l. c.), che essendo questi stato compagno fedele di Pietro, diligentemente scrisse la predicazione di lui, come meglio ricordava. Nè ad eludere la forza di questa antichissima testimonianza, giova il dire che « piaceva di assicurare agli Evangeli dei discepoli, Marco e Luca, un'autorità apostolica: ecco la ragione perchè Papia scrive a quel modo (p. 3) ». Lasciamo stare Luca, pel quale ci mancano testi di Papia; le parole per Marco sono però troppo precise ed esplicite, risalgono inoltre al Presbitero Giovanni, che o è l'Apostolo o è un uomo che visse nell'età apostolica. Nè va dimenticato quanto nello stesso senso scrisse Clemente Alessandrino: Marco pregato dai Romani scrisse la predicazione di Pietro (Eusebio, H. E., VI, 14). Allo stesso modo intese certo le parole di Papia anche la Commissione Biblica, nelle sue Risposte (v. spec. la IX) del 26 giugno 1912 sui Vangeli di Marco e Luca.

Parimente non è chiaramente salvato, ci sembra, quanto la tradizione e la Chiesa (v. Risposte della Commiss. Biblica del 19 giugno 1911 sopra il I Ev.) ci dicono sul primo Evangelo. Nell'ipotesi del Vannutelli esso non si potrebbe più dire propriamente una versione del Vangelo scritto da Matteo in lingua degli Ebrei, ma sarebbe una vera nuova compilazione, fatta su un testo greco che in tutto o in gran parte verrebbe da quello nominato da Papia, aggiuntovi, s'intende, l'uso di altri documenti, tradizioni, e tutte quelle mutazioni, inversioni, che l'autore del nostro Mt. credette opportuno introdurre.

* * *

Quanto poi nel sistema del Vannutelli viene a contatto col valore storico dei Vangeli meno chiaramente ci appare come ben si accordi col senso e con la tradizione della Chiesa. Egli stesso

Digitized by Google

ha sentito la difficoltà di ciò e si domanda, a pag. 40: « Qualche altro onesto lettore potrebbe chiedermi come l'uso di un'unica fonte comune scritta... con omissioni volute, spostamenti, inversioni, *cangiamenti di circostanze,* si accordi con la rigorosa veracità degli scritti sacri, o come li designa la dottrina cristiana, ispirati ». Cerca quindi di giustificarsi, ricorrendo alla dottrina cattolica dell'ispirazione, quale viene espressa da autori pienamente ortodossi, e da lui citati, come Cornely-Merk (nel *Compendium Introductionis in U. T. libros,* Vol. II p. 970), inferendone che come l'Ispirazione non muta la lingua e lo stile degli agiografi, « così non distrugge la lor natura più o meno affettiva o imaginativa o il vario senso logico, storico, artistico ».

Certo, non distrugge tutto ciò, ma con l'assistenza divina, sempre secondo la dottrina cattolica, impedisce che conduca ad affermazioni erronee, a falsare circostanze, a cadere in contradizioni. L'A. ricorre anche agli insegnamenti dello Spirito S. (p. 3), che avrebbe dovuto, dopo la morte di Gesù, guidare i discepoli in ogni verità. Ma può lo Spirito S. insegnare agli agiografi cose inconciliabili fra loro, come che Gesù abbia detto ciò che non ha detto, che un fatto sia circondato da circostanze che invece non gli appartengono, che il venire in un luogo è lo stesso che uscirne, ecc.? Ma, soggiunge l'A. (p. 41). « Finalmente sia detto e inteso « ben chiaro che le divergenze fra i Vangeli (se e quali siano) « sono in essi Evangeli, non nella tale o tal altra ipotesi ». Bene! ma spiegare con un sistema tali divergenze, in modo che a volte sembrino assumere carattere di vere contradizioni, oppure in guisa che appaia si dica essere esse piuttosto frutto delle varie disposizioni soggettive degli evangelisti che oggettiva realtà, ci sembra battere una strada in cui la piena storicità dei Vangeli non è messa in sicuro come si converrebbe. Il Vannutelli, vogliamo dire, non ha abbastanza dichiarato, come questo aggiungere o introdurre mutamenti di ciascun evangelista alla fonte M. risponda a realtà oggettiva. Altre vie fin dalla antichità si son battute e si battono oggi da tanti valenti esegeti in piena consonanza colla dottrina della Chiesa, per conciliare le antifanie degli Evangeli, nè senza frutto. In questa retta direzione ogni nuovo tentativo sarà sempre salutato con piacere.

La Chiesa, invero, per mezzo dell'Enciclica « *Spiritus Pa-*

Digitized by Google

raclitas » di Benedetto XV (1) riprova le opinioni di coloro che « Quae Dominus N. Jesus C. dixit, quae egit, non ea censent ad « nos integra atque immutata pervenisse, iis testibus, qui quae « ipsi vidissent atque audivissent, religiose perscripserint, sed « partim ex evangelistis prodiisse, qui multa ipsimet excogitarint « atque addiderint, partim e narratione fidelium alterius aetatis « esse congesta... ». Nè meno chiaramente troviamo espressa la mente della Chiesa nella condanna fatta dal S. Officio del Manuale Biblico di A. Brassac, nel quale il negare o mettere in dubbio le circostanze secondarie dei fatti fu uno dei difetti più notato (2).

L'A. però, dobbiamo subito dichiararlo, ha posto nella prefazione al libro molti principii, secondo i quali deve leggersi la Sinossi Evangelica « *da cattolici* »: principi giustissimi, tratti dal Conc. Tridentino, Vaticano, dall'Enciclica « *Providentissimus Deus* » di Leone XIII, e non pochi da S. Agostino, il quale, come egli riporta, affermava: « Si addice che ogni falsità sia assente dagli evangelisti, non solo quella che si esprime mentendo, ma anche quella che dimenticando » (*De consensu Evv.* Lib. II, Cap. XII, p. 29): ed invero a questo criterio di rigorosa veracità è stata sempre informata l'esegesi cattolica. Ma come potrà il cattolico che dubita se alcune affermazioni evangeliche corrispondano a verità obiettiva, oppure sieno frutto delle soggettive disposizioni dello scrivente, crederle senz'altro vere? E così ripetiamo che una maggior chiarezza su questo punto sarebbe veramente conveniente, trattandosi specialmente di un libro da mettersi nelle mani di coloro che vengono educati al Sacerdozio.

L'A., esposte le sue teorie, soggiunge (a pag. 13): « Quanto sarei felice se potessi vedere queste mie conclusioni con altri occhi che i miei. Chi mi darà questa sorte? Chi vorrà esprimermi su di esse il suo parere liberamente, fraternamente? Gliene sarò grato ». Ebbene noi, come potevamo, abbiamo cercato di esaminare questa Sinossi con pieno spirito di filiale soggezione agli insegnamenti della Chiesa e di vero amore ed incoraggiamento per chi anche fra noi, in Italia, si accinge ad opere così ardue e delicate. Quel che ne pensiamo lo abbiamo con lealtà espresso e siamo sicuri che il chmo A. non trascurerà di apprezzare quanto di bene possiamo aver detto.

(1) Cfr. *Acta Apostolicae Sedis*, XII (1920), p. 393 ss.

(2) Cfr. *Acta Apostolicae Sedis*, XV (1923), pp. 616-619.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

OPUSCULA ET TEXTUS historiam Ecclesiae eiusque vitam atque doctrinam illustrantia. Series scholastica edita curantibus M. Grabmann et F. Pelster S. I. — Münster in W., Aschendorff, 1929-1930.

— Fasc. IV. *Gabrielis Biel.* Quaestiones de justificatione, quas edidit C. Feckes, p. 64. R.M. 1,20.

— Fasc. V. *Thomae de Sutton, O. P.* Quaestiones de reali distinctione inter essentiam et esse. Edidit. F. Pelster. S. I., p. 64, R.M. 1,20.

— Fasc. VI. *Durandi de S. Porciano, O. P.* Questio de natura cognitionis, et Disputatio cum Anonymo quodam nec non Determinatio *Hervei Natalis, O. P.* Edidit I. Koch, p. 76. R.M. 1,35.

— Fasc. VII. Tractatus de sex principiis *Gilberto Porretano* adscriptus. Edidit A. Heyne, O. F. M., p. 36. R.M. 0,90.

— Fasc. VIII. *Durandi de S. Porciano.* Tractatus de habitibus. Edidit I. Koch, p. 80. R.M. 1,50.

— Fasc. X. Quaestio de universali secundum viam et doctrinam Guilelmi Ockham. Edidit M. Grabmann, p. 40. R. M. 0,95.

I nostri lettori già conoscono i primi tre opuscoli di questa importante e utile collezioncina di testi scolastici (*Civ. Catt.*, 1927, 3. 43).

Diversa è pure la materia de' nuovi qui nominati. Di Gabriele Biel, famosissimo Occamista, è raccolto nel IV opuscolo la dottrina della giustificazione, non ignota a Lutero, che ne studiò le opere, e nella stranezza delle questioni, in più di un punto, arieggiante i prodromi del protestantismo sull'imputazione della giustizia e della colpa e sulle relazioni tra la grazia e la natura. E' un saggio del metodo usato nel decadere della Scolastica, a commentare i Libri delle sentenze, e delle curiose e strane dissertazioni che vi s'inserivano.

Utilissimo è il quinto opuscolo di Tommaso di Sutton, principe dei tomisti inglesi, sulla distinzione reale tra l'essenza e l'essere: questione agitatissima fino ad oggi, specialmente in relazione alla sentenza dell'Aquinate, dal teologo inglese assai chiaramente esposta sostenuta e difesa contro le molteplici obbiezioni delle opinioni contrarie.

Nel sesto opuscolo si designa la lotta tra il Durando, oppositore dell'Aquinate, e l'Erveo, suo difensore, intorno alla necessità delle specie intelligibili nel processo della cognizione. La sentenza negativa del Durando si ha dalla questione: *Utrum angeli cognoscant res per suam essentiam vel per species* (II Sent. d. 3, q. 5), e

Digitized by Google

dalla Disputa: *Utrum intelligere sit aliquid additum intellectui cum eo faciens compositionem realem.* Contro di lui sta la determinazione dell'Erveo: *Utrum actus intelligendi dicat aliquid superadditum potentiae.* (Quodlib. III, q. 8).

Il settimo contiene il famoso trattato *De sex principiis*, attribuito a Gilberto della Porretta, tanto studiato nelle logiche medievali, e anche nei codici con le opere d'Aristotile congiunto. Vi si espone la dottrina della forma, e le sue applicazioni, specialmente ai sei ultimi predicamenti aristotelici.

Nell'ottavo opuscolo, per la prima volta di su i codici si pubblica il trattato *De habitibus* del Durando, che negava generarsi nelle potenze al tutto spirituali intelletto e volontà, alcun abito subbiettivato in esse, ma solo per attribuzione, in quanto loro se ne offriva l'oggetto dalle potenze, dette razionali *per participationem*, dove propriamente risiederebbero gli abiti e le virtù dette intellettuali e morali. Nel medesimo opuscolo si stampa una questione anonima, che difende la sentenza contraria, cioè la tomistica.

Nel decimo, il Dr. Grabmann mette in luce dai codici la questione degli universali, secondo il nominalismo di Ockham, di un anonimo suo seguace, il quale espone sì chiaramente gli argomenti contrari e ne tenta la soluzione, da giovare moltissimo a meglio intendere il pensiero di Ockham.

Donde appare quanta utilità, specialmente per le dispute filosofiche e teologiche, possano recare agli studenti e anche ai maestri questi opuscoli, che altrimenti tornerebbe malagevole conoscere e avere.

FERDINAND CAVALLERA. — Précis de la doctrine sociale catholique. *Paris*, « Éditions Spes », 1931, in-8, pp. 380. Fr. 18.

Questo compendio della dottrina sociale della Chiesa, fatto dall'illustre professore dell'Istituto Cattolico di Tolosa, è ben riuscito per la sua concisione non solo, ma anche per la sua chiara ed ordinata esposizione.

L'opera è divisa in quattro parti.

Nella prima troviamo enucleate delle nozioni generali sull'argomento, onde si occupa l'intera trattazione. Quali sono le fonti, la storia, i presupposti, i principii del pensiero sociale della Chiesa? E quali gli errori ch'esso riprova? Nelle altre tre parti — vita familiare, vita economica e professionale, vita nazionale e internazionale — l'egregio A. condensa quanto di più importante la sociologia del cattolicismo ha insegnato dai tempi più remoti fino alle ultime encicliche dei sommi Pontefici.

Ove le opinioni degli studiosi sono discordi, e la Chiesa non è intervenuta a dirimere i dissensi, l'A. con fine discernimento si attiene alle sentenze più plausibili. Così sull'origine e la legittimità del potere rigetta la teoria recente sorta per reazione ai regimi democratici, che traggono la ispirazione dal *Contratto sociale*. Questa teoria, osserva il Cavallera « è sotto l'aspetto metafisico e sotto l'a-

Digitized by Google

spetto morale da criticarsi. Ha l'inconveniente di trasformare il fatto in diritto, senza che alcun principio venga a giustificare seriamente questa trasformazione. Non si vede poi come possa sfuggire ad una petizione di principio » (270). L'A. preferisce piuttosto la tesi classica dei grandi scolastici, fra i quali emerge col Suarez S. Roberto Bellarmino. Non tutti, com'è chiaro, saranno del suo parere.

Sulla guerra l'A. non professa le idee pessimiste di chi ne ammette la fatalità e ride degli sforzi con cui l'umanità si affatica a darsi una più perfetta organizzazione giuridica internazionale (p. 327).

Non meno equo ci appare il suo giudizio sulla *Società delle Nazioni*: « Essa attua, imperfettamente, senza dubbio, ma realmente qualche parte dell'ideale cristiano della fratellanza fra i popoli; bisogna adunque deplorare la campagna con cui si mira a screditarla e procurare di farla meglio conoscere ed apprezzare » (p. 344).

Valgano questi pochi cenni a far stimare e diffondere questo pregevole manuale.

PP. DAL MONTE e BALSIMELLI, Min. Conv. — La Provincia Loretana dei Frati Minori Conventuali. Illustrazione. *Osimo*, Tip. Scarponi, 1930, in-4.

Sono glorie per la Provincia Loretana dei Minori Conventuali, l'aver dato tre Papi alla Chiesa, più di ottanta fra Santi e Beati, e tanti fra Cardinali, Vescovi ecc. Richiamarle alla memoria, mentre è stimolo potente a virtù per la famiglia religiosa che ne partecipa, forma pure una pagina apologetica a favore della Chiesa e della vita claustrale. Così, mentre giustamente si deplora la mancanza di una storia della Famiglia francescana delle Marche, giova intanto prepararla, raccogliendone i frammenti dispersi dal tempo dalle rivoluzioni, dalla incuria degli uomini, e i RR. PP. Dal Monte e Balsimelli ne dànno un bell'esempio coi presenti quadri.

Le notizie sono state attinte dai migliori storici, dal Waddingo fino all'Eubel. Dalle statistiche approssimative si rileva che nel 1330 il numero dei conventi della Provincia Loretana era già di 87; toccava il massimo nel 1575, con ben 95 conventi, e si mantenne abbastanza elevato (57) anche dopo la soppressione Napoleonica, con 328 religiosi nel 1821. Ma, purtroppo, vennero pei Religiosi anche tempi peggiori. I 12 conventi odierni, col bel numero di 167 religiosi, dànno liete speranze per un avvenire non lontano.

QUARTO CENTENARIO della Provincia Serafica dei Minori Cappuccini (1530-1930). *Assisi*, Tip. Commerciale, Eredi Zubboli, 1930, in-8 gr., pp. 178-xx.

Col tributo di grata venerazione verso i benemeriti loro confratelli, che fiorirono nei quattro passati secoli per santità di virtù e di opere, i Cappuccini della regione Umbra hanno voluto recare, in queste pagi-

Digitized by Google

ne, vantaggio ai vivi, risvegliandone l'amore alla santa vocazione, e « dare nuovo impulso » di vita a tutta la loro Provincia.

I RR PP. Cappuccini Umbri presentano il volume sotto forma di numero unico, unendovi alla parte letteraria e amena anche quella storica e ascetica. Notiamo, in particolare, un compendio storico sull'*Origine* e *sviluppo* della Provincia Serafica, del R. P. Francesco da Vicenza, con una statistica dei Conventi e dei Religiosi umbri, dal 1530 al 1600. Dove, però, non ci riesce ben chiaro quale sia la corrispondenza dell'anno della fondazione col numero dei religiosi indicati. V'è anche il quadro dei Ministri Provinciali (e Commissari del tempo, del P. Lodovico da Fossombrone), da questo (1530) all'odierno P. Costantino da Civitella; eletto per la seconda volta nel 1928.

Sulla *venuta dei Cappuccini in Foligno* v'ha una erudita e diligente memoria del ch. Mons. Faloci Pulignani, il quale ricorda (p. 70) i santi Cappuccini che abitarono nel terzo convento (l'odierno). Fra essi è nominato S. Felice da Cantalice; e vi fu ospite nel 1606 il P. Giovanni Sales, fratello di S. Francesco, Vescovo di Ginevra. Pagina gloriosa, fra le altre, è quella del R. P. Geremia da Pissignano, che illustra *I Cappuccini Umbri nelle pestilenze e nelle carestie*, e l'altra sui *Cappuccini Umbri e le Missioni*. Le dolorose vicende delle soppressioni nella regione Umbra tratta il R. P. Ippolito da Civitella.

ATTI DEL XXIII CONGRESSO STORICO SUBALPINO. Savigliano 31 agosto, 1 e 2 settembre 1930-VII. (Bollettino Storico bibliografico Subalpino. XXXIII, V). In-8, pp. 34.

La relazione del XXIII Congresso storico subalpino, tenuto a Savigliano dal 31 agosto al 2 settembre 1930, è una novella prova della vigorosa attività della benemerita Società Storica Subalpina. Vi furono trattati svariati argomenti, specialmente di importanza locale.

Il dott. Sòriga trattando di *Silvio Pellico dopo lo Spielberg*, dimostra che le torture sofferte, lungi dal fiaccarne l'animo gentile, lo affinarono anzi in guisa da fargli antivedere le più profonde direttive dei movimenti politici italiani.

PIETRO MASSIA. — *F. Cabatto*. Le carte dell'Archivio Vescovile d'Ivrea fino all'a. 1313. — *G. Colombo*. Documenti dell'Archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea. — *E. Durando*. Le carte dell'Archivio capitolare d'Ivrea fino al 1230. — *F. Savio, G. Barelli*. Le carte dell'abbazia di S. Stefano d'Ivrea fino al 1230. *Indici editi a cura di* GINO BORGHEZIO. (Biblioteca d. Società Storica Subalpina. Suppl. ai voll. V e VI, VIII e IX). *Torino*, Fratelli Bocca, 1930, in-8, pp. 355-488, 369-408, 389-472.

Ci piace segnalare la comparsa di questi tre volumi di semplici indici analitici di luoghi e di persone, che vengono ad integrare l'opera degli

Digitized by Google

studiosi egregi che avevano curato la stampa dei cartari suddetti. Lavori di tal genere, per quanto aridi e di somma pazienza, sono per gli studiosi un sussidio di alto valore, specie quando siano condotti con metodo ed esattezza esemplare, come sono appunto i presenti.

PIA ROI. — La Guerra di Successione di Spagna negli Stati dell'Alta Italia dal 1702 al 1705 e la Politica di Clemente XI. Dal Carteggio di Mons. Alessandro Aldobrandini e da altri documenti inediti dell'Archivio Segreto Vaticano. *Roma*, Tip. Ed. Herder, 1931, in-8, pp. 288.

Non una storia documentata della azione svolta da Clemente XI nella guerra di successione di Spagna, ci offre l'A. in questo volume, ma una ampia documentazione, desunta dagli atti ufficiali dell'Archivio Vaticano. E ciò per la storia ha un valore anche maggiore, giacchè le informazioni che sull'argomento mandava al card. Paolucci, Segretario di Stato, l'inviato pontificio mons. Alessandro Aldobrandini, sono ricchissime di particolari sommamente interessanti, che mostrano l'opera della Santa Sede sotto una luce assai diversa da come era giudicata da scrittori anche autorevoli. L'importanza di questo contributo è messa in sufficiente risalto dall'Autrice stessa nel breve cenno di introduzione. La collezione dei documenti da lei pubblicati (fra cui notiamo, insieme alle relazioni dell'Aldobrandini, tre lettere di Luigi XIV, tre di Eugenio di Savoia, oltre alla nota ufficiale di Clemente XI per il passaggio delle truppe imperiali attraverso i territori pontificii), è assai abbondante e scelta con buon criterio. Sarebbe stato forse meglio distinguere più nettamente gli atti dati in compendio da quelli riferiti per intero; come pure una maggiore accuratezza si sarebbe bramata quanto a documenti latini (troviamo *infertus* per *infrascriptus*, *testu* per *testor*, *authenticus* per *authenticum*, e simili scorrettezze).

A. DE BOUARD, Professeur à l'Ecole de Chartes. — Manuel de Diplomatique française et Pontificale. Diplomatique générale. Avec un Album de 54 planches en phototypie. *Paris*, Edit. Auguste Picard, 1929, in-8, pp. 400.

Dal XVII secolo ad oggi la diplomatica è andata raffinando e perfezionando sempre più i suoi metodi. Chi vuol sapere a qual punto siamo oggi in fatto di critica e di interpretazione diplomatica dei documenti, non ha che da percorrere questo nuovo Manuale del prof. de Boüard, che ben possiamo considerare finora l'ultima parola in materia. L'A. vi si è accinto con una preparazione ed una esperienza personale non comune, congiunta a singolare perspicuità e chiarezza. Nè si restringe soltanto a farsi l'eco delle opinioni altrui. Anzi su varii punti esprime opinioni affatto personali, come quanto alla *conscriptio* degli atti dispositivi, ch'egli

Digitized by Google

ritiene essere nell'alto M. E. regolarmente preceduta da una scrittura preparatoria (p. 85-86).

L'opera del de Boüard andrà divisa in tre parti e volumi, il presente è destinato alle nozioni generali, gli altri due tratteranno degli atti pubblici e degli atti privati. La parte precettiva trova poi una opportuna integrazione nel magnifico album (54×26), che l'accompagna, e racchiude ben 54 nitide tavole, con gli esempi più svariati, ad illustrazione del testo. Non neghiamo che il trattare insieme della diplomatica pontificia e di quella francese, se reca il vantaggio di mostrarne le affinità e le divergenze, cagiona anche qualche confusione, stante i diversi usi, e le diverse evoluzioni delle due cancellerie. Ma l'inconveniente in questa prima parte è meno avvertito, trattandosi di nozioni più universali e più costanti, quali la natura, la formazione, le vicissitudini, le forme, il valore dei documenti, cioè la loro evoluzione genetica e storica in generale.

L'opera del ch. de Boüard, molto commendevole, riuscirà di grande vantaggio non solo agli studenti, ma anche agli storici e ai paleografi di professione.

R. P. E. HERBINIÈRE, C. S. Sp. — Un apôtre de 15 ans. Charles-Henri de la Bouillerie. Elève au Séminaire français de Rome. 1902-1918. Nouvelle édition. *Paris VI.* Pierre Téqui, Libr. éditeur, 1928, in-8, pp. 80.

Un impellente desiderio di affrettare la prima Comunione, domandare subito dopo alla mamma il permesso di offrire la vita a Dio per aiutare i missionari nella salvezza delle anime, soffrire con eroica gioia un doloroso intervento chirurgico, corrispondere generosamente alla vocazione sacerdotale, ripetere a tutti che il seminario è il suo paradiso in terra, un acceso desiderio di passare nell'Ordine di San Domenico per trovarvi una perfezione maggiore, considerarsi come il beniamino della Provvidenza quando la sua giovane esistenza sta per essere troncata, confessare sul letto di morte che egli si sente assolutamente tranquillo e chiudere la vita nel fervore d'un'ultima comunione, ecco in compendio tutta la storia di quest'anima di seminarista quindicenne.

Non riuscirà quindi meno edificante che commovente la lettura della breve ed attraente biografia di questo alunno del Seminario francese e scolaro dell'Università Gregoriana.

LUIGI BARLASSINA, Patriarca di Gerusalemme. — Rosa Arrigoni, impiegata delle Ferrovie dello Stato. *Gerusalemme*, Tip. Patriarcale, 1930, pp. 172.

Non è una biografia propriamente detta, ma piuttosto una scorsa sui molteplici esempi di virtù, lasciati sul breve suo cammino di 32 anni (1888-1920), da un'anima, vissuta non nel nascondimento di un chio-

Digitized by Google

stro, ma in mezzo al mondo e in un pubblico ufficio. Perchè Rosa Arrigoni, benchè si sentisse portata all'insegnamento e già vi avesse dato buone prove nell'Istituto delle Madri Pie di Torino, seppe rinunziare serenamente alle sue inclinazioni, e a 20 anni, per amore della mamma bisognosa di pronto aiuto, si impiegò in un ufficio delle Ferrovie di Stato. Qui particolarmente rifulsero le sue virtù e il suo apostolato di preghiera, di esempio e anche di parola. Come poi essa riuscisse a una vera eccellenza di virtù, può venire spiegato da un proponimento da essa fatto in forma curiosa, ma espressiva, e trovato in un suo libricino: « Le strade sono i corridoi del monastero ». Vita adunque essenzialmente interna, tanto più mirabile perchè condotta fra occupazioni in sè così distrattive. Nel passare in rassegna gli esempi delle virtù dell'Arrigoni l'Ecc.mo Autore si serve degli scritti lasciati da essa e delle testimonianze rese dalle colleghe e amiche. Le quali testimonianze, volutamente raccolte 10 anni dopo la morte di essa, attestano la profonda traccia lasciata dall'Arrigoni nella memoria di quanti la conobbero. E di questa memoria e venerazione è pure testimonio eloquente il pensiero avuto dalle colleghe; le quali, 10 anni dopo la tumulazione delle spoglie mortali di lei, il 9 settembre 1930 le vollero trasferite, a proprie spese, dal campo comune in una celletta particolare del Cimitero di Torino.

GIUSEPPINA FERGNACCHINO. — Cenni biografici e Diario. *Chieri.* Tip. M. Ghirardi, 1932, in-8°, pp. 168, L. 2.

Sono due parti, quasi eguali per la lunghezza, ma assai differenti nella sostanza. La seconda sarà senza dubbio la più accetta e la più efficace, illuminata sufficientemente nelle sue allusioni a fatti particolari dalla concisa brevità della prima parte.

Si tratta, in queste pagine, di una giovane privilegiata, che muore consunta a 23 anni, e vuole essere per voto vittima a Gesù, per voto ancora essere pura, povera e ubbidiente; apostola ardente per i missionari, per i sacerdoti, per gli ammalati, per i peccatori; carattere naturalmente vivace e irrequieto trasformato mirabilmente dalla grazia; anima dai voli alti, dai desideri accesi, dalle sante aspirazioni; imitatrice dell'infanzia spirituale di Santa Teresa del Bambin Gesù, ma con note particolari della sua persona e dei favori ricevuti dal Cielo, quali appaiono nei brevi cenni di un diario cominciato per ubbidienza un anno prima della morte.

Le giovanette che militano tra le file della Azione Cattolica troveranno in queste pagine un forte stimolo all'azione, pietà e sacrifizio.

GARCIA JIMENEZ DE CISNEROS. — Book of exercices for the spiritual life. Translated from the original spanish by E. ALLISON PEERS. *Monastery of Montserrat*, 1929, in-8, pp. 334.

Esisteva già una versione in inglese dal latino dell' *Ejercitatorio* del celebre abate del Monastero di Monserrato, Garcia Jiménez; ora il ch.

Digitized by Google

E. Allison ne dà una nuova e accurata traduzione dal testo spagnuolo, che sembra originale.

E' superfluo fermarci sul testo del Cisneros, di cui tanto si è scritto. Solo vogliamo osservare che la « singolar (*striking*) somiglianza » che l'Allison asserisce, fra l'*Exercitatorium* del Cisneros e il libro degli *Esercizi Spirituali* di Sant'Ignazio, può dipendere soltanto da un confronto meno attento.

PAUL GONTIER, Prêtre de Saint-Sulpice. — Les Aqueducs spirituels. *Paris*. Libr. Casterman, 1930, in-12°, pp. 282.
— « Gli Acquedotti spirituali » ossia i Canali della Grazia. Versione dal francese del P. D. BENEDETTO BRAMATI O. S. B. *Subiaco*, 1931. Prem. Tip. dei Monasteri, in-8°, pp. 366, L. 15.

Il Rev. D. Bramati fu indotto a intraprendere la fatica non leggera di dare in nostra lingua il libro del Gontier (meglio tradotto da lui col titolo di *Canali della Grazia*), dalla felice impressione che ne ricevette: « Da questa benefica lettura, dice, l'anima si vede come circondata ed immersa nel mistico oceano della Grazia, lo sente, lo sperimenta ». E ci sembra che il giudizio risponda pienamente al vero, e sia fondato quello che al pio Benedettino scriveva il compianto Mons. Conforti, vescovo di Parma, che « tutte le anime sitibonde di luce e desideroso di far progresso nella santità ne avranno pascolo sostanzioso » (p. 7). Tanto più che il ch. D. Bramati ha posto ogni cura per farlo riuscire gradito ai lettori italiani.

Dopo un primo capitolo sulla *sorgente*, ossia sulla Grazia stessa, l'A. passa a trattare del primo maggior canale, che è Gesù Cristo, Verbo Incarnato (c. II), e dei principali cooperatori suoi, la divina Madre, i Santi, il sacerdote (c. III). In fine, sotto il titolo, meno proprio, di canali *secondari*, si ragiona della *preghiera*, dei *Sacramenti*, della *S. Messa*, dei *Sacramentali*, aggiunte opportune nozioni sulla *carità perfetta*, su la santificazione delle *nostre azioni*, la pratica dei *Consigli* evangelici e sui Metodi di *santificazione*.

L'A., è appena necessario notarlo, segue le dottrine più sicure; ciò non significa che, qui e là, non gli sia sfuggita qualche frase meno sicura, o, forse, non bene espressa, come quando accenna (pp. 63-64, e nell'originale p. 56) « nell'ipotesi stessa dell'elevazione dell'uomo allo stato soprannaturale », a ordini possibili di Provvidenza, « nei quali l'uomo avrebbe raggiunto il suo fine, per uno sforzo personale e diretto ».

Da correggere pure il passo p. 150, (v. orig. 123), che considera l'olocausto del N. Salvatore Gesù materiale e privo di efficacia in se stesso (*de soi matériel et sans vertu*), e bisognoso, quindi, d'essere « animato penetrato e consumato dalla spirituale, ardente fiamma dell'amore ». L'ipotesi, infatti, che può avverarsi nelle sofferenze nostre, d'una mancanza della carità, nelle nostre pene, ripugna alle sofferenze dell'Uomo-Dio.

Notiamo pure, a proposito della inverosimile « stranezza del povero Pé-

Digitized by Google

guy », contro i Curati, che non può dirsi che « c'è del vero » (*il y a du vrai*), come concede l'A., ma è in tutto calunnioso.

L'A. nel resto, nella spiegazione aggiunta, mostra chiaro che il Péguy disse una pretta falsità, e il ch. Don Bramati, a pp. 147-148 della traduzione pone un'opportuna nota a questo passo.

Per quanto, infine, poco opportunamente e meno esattamente aveva espresso l'A a p. 274, sul confronto fra un Benedettino e un parroco, si veda la giudiziosa nota di D. Bramati, pp. 354 ss.

EMILIO ROLANDO. — Ἑλληνικά — Vita e pensiero dei Greci. *Torino*. Tip. Olivero e C. 1932, in-16°, pp. IV-290. L. 12,50.

Il pregio specifico di questa Antologia — ove sono raccolti 280 passi di prosatori, scelti di preferenza fra quelli del « periodo attico » — sta nell'accorta disposizione dei temi, ordinati in modo da condurre progressivamente l'alunno dal facile a ciò che presenta maggiore difficoltà, non solo per la forma, ma anche per il pensiero stesso. Di qui la divisione voluta dal prof. Rolando; il quale, mentre ottiene il suo intento didattico procedendo dalla narrazione di favole o miti alla storia, indi all'oratoria e alla disquisizione filosofica, adempie altresì alla promessa inclusa nel sottotitolo: « Vita e pensiero dei Greci ».

La raccolta — destinata agli alunni del Ginnasio Superiore e dei corsi liceali — è preceduta da un succoso compendio di osservazioni generali, d'indole morfologica e sintattica, e accompagnata da note sobrie, nelle quali osservazioni e note, come è diligentemente evitato ogni sfoggio di erudizione — che allo scolaro riuscirebbe più d'ingombro che di vantaggio — così i passi più oscuri sono illuminati con discrezione, in modo cioè da aiutare, non da annullare il lavoro individuale d'interpretazione.

GIUSEPPE BASILONE. — Guida allo studio della Gerusalemme Liberata .Per gli alunni delle scuole medie. *Napoli*, Libr. Federico & Ardia, 1932, in-8, pp. 128. L. 4,50.

Accogliamo anche questa nuova *guida* col plauso sincero, già espresso per l'altra sul Manzoni (v. *Civiltà Catt.* 1931, 4, 356). A dir vero, una collezione di simili manuali era già comparsa sul mercato librario; ma col grave inconveniente che in quasi tutti di essi si trovano qua e là espressioni che offendono il senso cattolico. Per darne un esempio, basti citare quello del Prof. Andrea Gustarelli sul Tasso (Quaderni di analisi estetica, Milano, Vallardi, pp. 9-10), dove si schicchera un mezzo panegirico sulle benemerenze di Martin Lutero ed esprimono giudizi tutt'altro che riverenti sul Papato e sui Gesuiti, parlando quindi di una certa « arma del terrore » usata dal Santo Uffizio e di « arti di Gesuiti » spiegate al tempo della controriforma.

Digitized by Google

Di qui l'opportunità di queste guide del Basilone, redatte con ottima esperienza didattica, con sicurezza di dottrina cattolica e con orgoglio, diciamolo pure, d'italiano, geloso delle glorie patrie e per nulla ligio a un Martin Lutero, il quale, sia detto in parentesi, parlò abbastanza male dell'Italia.

La presente Guida allo studio della Gerusalemme Liberata, composta con gli stessi criteri adottati per quella dei Promessi Sposi, offre all'alunno un campo di cognizioni sufficienti sulla vita, il carattere e i tempi del Tasso, sobrie e chiare prenozioni riguardanti l'indole e i pregi del poema, un esatto profilo dei vari personaggi, un riepilogo dei singoli canti con l'indicazione dei brani migliori di ciascuno di essi, e infine alcuni saggi di analisi estetica, scritti con stile garbato e con fedele valutazione artistica.

CAN. IOS. CALABRESE. — Fasciculi. *Catania*, Tip. « La Pubblicità », 1929, pp. 16.

E' un mazzo di sei componimenti poetici latini, il più ampio dei quali canta il martirio di S. Agata, Patrona di Catania. In questo carme il metro usato è l'eroico; l'elegiaco negli altri cinque (I SS. Innocenti, Carnevale, La Madonna del Rosario, S. Euplio Martire, Alleluja!). Buona la lingua, la sonorità del verso temperata qua e là — forse un po' spesso — dalla spezzatura del periodo. Qualche vocabolo volutamente arcaico (come « plebes » invece di « plebs ») aggiunge solennità all'ampio esametro.

Al v. 69 del carme in onore di S. Agata: « Per tormenta petam coelos; haud peritura rependit », il lettore esperto, correggendo da sè l'errore tipografico, leggerà *coelum* invece di *coelos;* così risentirà l'armonia dell'esametro.

PUTZGER, PEHLE und SILBERBORTH. — Historischer Schul-Atlas. Neue Ausgabe. *Bielefeld und Leipzig*, Velhagen und Klasing, 1930, in-8° gr., pp. 114, 80 Pfg.

Il presente atlante storico, che è molto in uso nelle scuole tedesche, consta di 114 nitidissime tavole, spesso distinte in cartine, e conduce dall'età preistorica fino ai di' nostri. Le ultime carte rappresentano il nostro emisfero qual è uscito dal trattato di Versailles. L'Atlante Putzger va segnalato per la sua esattezza, e non ultimi tra i suoi pregi sono da osservare la vivezza e varietà dei colori, come pure i segni convenzionali, che sono molto adatti ad indicare, a primo colpo d'occhio, ciò che in dette tavole deve richiamare l'attenzione dello studioso. Alcune tavole sono pure corredate di notizie esplicative, brevi e precise.

Digitized by Google

S. ALBERTO MAGNO
DOTTORE DELLA CHIESA

Parlando, or non è molto, della « Universalità » del B. Alberto Magno, esprimevamo il voto che il provvidentissimo Iddio, per mezzo del suo Vicario in terra, glorificasse anche quaggiù il suo Servo con estenderne il culto a tutta la Chiesa, ricingendone in pari tempo il capo con l'aureola del Dottore (1). Il giorno della bramata glorificazione fu annunciato come certo dal Santo Padre nell'allocuzione al Sacro Collegio nella vigilia del S. Natale (2); e il 10 gennaio, l'*Osservatore Romano* pubblicava la Bolla « In thesauris sapientiae », con cui si estendeva a tutta la Chiesa il culto di Sant'Alberto Magno, Pontefice e Confessore, e gli si tributava il titolo di Dottore.

Il solenne documento pontificio, che porta la data del 16 dicembre 1931, nella prima parte espone il « curriculum vitae » di Alberto Magno; dalla nascita agli studi di Padova, dall'ingresso nell'Ordine dei Predicatori ai primi trionfi da lui riportati sulle cattedre delle principali Università; nel quale magistero Alberto ebbe la sorte di avere discepolo S. Tommaso di Aquino, ch'egli presto conobbe e fece conoscere, difendendone sempre la dottrina e lodandone la profondità dell'ingegno. Voluto, per la prudenza che bellamente si univa al sapere, arbitro in negozi pubblici e privati, brillò altresì per la sua attitudine nel disbrigo degli affari; ond'è che, non solo i Confratelli, lo vollero al governo della loro provincia di Germania, in cui egli seppe far rifiorire l'osservanza regolare, ma i Sommi Pontefici stessi a lui affidarono gravissimi interessi della Chiesa. E venuto alla Corte pontificia, allora dimorante in Anagni, per difendere la causa degli Ordini mendicanti, vi diede tanta prova di sapere e di virtù, che Alessandro IV lo nominò Vescovo di Ratisbona, bi-

---

(1) Cfr. *Civ. Catt.*, 1931, IV, p. 385 sgg.; *ibid.*, *Cose Romane*, pp. 465-68, dove sono compendiate le parole con cui il Santo Padre, esaltando il B. Alberto, accresceva la speranza della vicina sua glorificazione.

(2) Cfr. *Civ. Catt.*, 1932, I, p. 175.

Digitized by Google

sognosa di riforma non solo rispetto allo spirituale ma altresì nell'amministrazione temporale. Avendo corrisposto all'aspettazione del Pontefice, ottenne da Urbano IV di poter rinunziare al Vescovado di Ratisbona; e dopo aver predicato, per ordine del medesimo Pontefice, per raccogliere aiuti in favore di Terra Santa, ritornò alla semplicità della vita religiosa, spendendo gli ultimi suoi anni nei ministeri propri del suo Ordine, accorrendo ovunque fosse bisogno dell'opera sua, promovendo la vita regolare in molti monasteri; e già carico di anni, prese parte al II Concilio di Lione, nella quale circostanza impetrò da Gregorio X la conferma dell'elezione a Re dei Romani di Rodolfo di Absburgo, con grande vantaggio della Chiesa e della società.

Narrata per sommi capi la vita di Alberto Magno, il Documento passa a indicarne l'operosità scientifica; la quale, se apparirebbe meravigliosa in un uomo unicamente di studio, in lui, che ebbe a maneggiare tanti differenti e ardui negozi, sa del prodigioso. Non vi è ramo del sapere, si può dire, di cui Alberto Magno non abbia trattato con competenza: astronomia, cosmografia, meteorologia, climatologia, fisica, meccanica, architettura, chimica, mineralogia, antropologia, zoologia e botanica ebbero in lui un sagace cultore; e persino le arti pratiche, quali l'arte tessile, la nautica, l'agricoltura e simili non furono straniere a quella mente universale. Nè, come accade spesso oggidì in non pochi cultori di queste scienze ed arti naturali, Alberto Magno si lasciò da tali studi assorbire; che anzi servendosi di essi come di scala a più alte ascensioni, dagli esseri inanimati si elevò ai viventi, dagli esseri viventi alle creature spirituali e da queste a Dio, rilevando nelle varie scienze la mirabile loro concordia e mutua coordinazione. Parimente, impossessatosi dei tesori di scienza tramandati dall'antichità, seppe con occhio sicuro sceverare l'oro dalla mondiglia; e ciò massimamente apparve, quando addentratosi nel campo dell'Aristotelismo, che allora si era cominciato ad esplorare, riuscì a liberarlo dalle erronee interpretazioni, facendone come un baluardo per la difesa della verità rivelata. Nella quale grandiosa impresa, com'è noto, fu poi seguito dal diletto suo discepolo S. Tommaso, il quale con volo di aquila seppe toccare i vertici della filosofia perenne e le sublimità della sacra teologia. Merito adunque tutto proprio di Alberto Magno fu quello non solo di spezzare i vincoli coi quali le scienze naturali erano tenute in potestà dai Gentili, Maomettani ed Ebrei, ma di aver dimostrato col fatto ai troppo pavidi cristiani che ne temevano danni per la fede, non

Digitized by Google

potervi esservi contrasto fra le verità naturali e le verità rivelate, non essendo queste che due raggi promananti dall'eterna Verità increata. Si ebbe così, per opera di Alberto Magno, una vera enciclopedia del sapere antico; nella quale, con metodo veramente organico, dalle nozioni più elementari si ascendeva gradatamente fino alle altezze della scienza divina.

A questo punto le Lettere Decretali ricordano l'influsso esercitato dall'opera di Alberto Magno nel mondo cristiano e la fama di santità che ne aureolò sempre la memoria. Infatti, non solo il Medioevo lo ebbe a salutare « Dottore Universale », meraviglia e miracolo del suo tempo, sole fulgidissimo dei filosofi della cristianità; ma anche ai giorni nostri, un esimio scrittore, Carlo Jessen, benchè non cattolico, lo acclama quale perspicacissimo antesignano della scienza naturale in Occidente, che per il primo diede e innestò alla religione cristiana le fonti sublimi della sapienza greca, per il primo accompagnò la storia naturale alla dottrina ecclesiastica, per il primo tentò di richiamare le forme delle cose create a ragioni morfologiche, per il primo in fine e unico trattò la storia di tutta la natura in tutte le sue parti. Quindi si spiega come quasi niun altro Dottore, eccettuato S. Tommaso, abbia mai goduto pari autorità nelle scuole cattoliche per quanto concerne la filosofia, la Teologia e l'interpretazione della Sacra Scrittura. Indi, rilevato il merito di Alberto Magno, di aver egli cioè fra i primi introdotto il sistema di servirsi della filosofia come di strumento per illustrare rettamente la teologia, e ricordate le sue opere principali, come la Somma Teologica, il Commento al Vangelo di S. Luca, i Trattati delle lodi della B. Vergine, il Trattato sull'Augusto Sacramento dell'Altare e alcuni scritti di mistica, il Decreto conchiude l'elogio con queste parole di Leone XIII: « Benchè, dopo i tempi di Alberto, le età successive abbiano recato non pochi incrementi a ogni genere di scienza, tuttavia il valore e l'abbondanza di quella dottrina, di cui si nutrì l'Aquinate e che parve prodigiosa ai contemporanei, non può invecchiare per volgere di tempi ».

Quanto alla fama di santità, che seguì la morte di Alberto M. (1280), fama confermata dai miracoli da lui operati in vita e dopo morte, il Decreto, facendo sue le parole di S. Pietro Canisio, Dottore della Chiesa, lo chiama « luminare della Germania », « illustre per purità di vita, sapienza e sublimità di scienza » e dice che la sua santità fu comprovata con molti miracoli da Dio. Di qui il pubblico culto tributatogli subito

Digitized by Google

dopo la morte; culto approvato dai Sommi Pontefici che ne favorirono la diffusione. Così, nel 1484, il Pontefice Innocenzo VII permise ai Domenicani di Ratisbona e di Colonia l'erezione di altari e la celebrazione liturgica in onore del B. Alberto; Gregorio XV, nel 1622, estese tale concessione al Capitolo cattedrale e al clero di Ratisbona; Urbano VIII, nel 1631, ne permise la festa liturgica alla città di Lauingen, e nel 1635, per istanza dell'Imperatore dei Romani, ai Frati Predicatori di tutta la Germania; Alessandro VII, nel 1664, uguali facoltà concesse per il territorio della Repubblica di Venezia; Clemente X, nel 1670, permise a tutto l'Ordine dei Predicatori in perpetuo la festa del B. Alberto con Ufficio e Messa; Pio IX, nel 1870, concesse all'archidiocesi di Colonia di celebrarne la festa con rito doppio, e tre anni dopo diede facoltà di celebrare la Messa in onore del B. Alberto nella chiesa di Sant'Elisabetta che si trovava presso la Curia Riaria, dove fioriva una associazione di cattolici tedeschi; le medesime concessioni furono ultimamente fatte ad altre diocesi della Germania; nè va taciuto che i Sommi Pontefici avevano altresì elargito, in qualche luogo e in Roma stessa, l'indulgenza plenaria per il giorno della festa di lui; anzi, Leone XIII concedette in perpetuo l'indulgenza plenaria per chi visitasse il tempio eretto a Riga in onore di Alberto Magno.

Non fa dunque meraviglia che ripetutamente si pensasse a ottenere dalla Sede Apostolica la canonizzazione e anche il titolo di Dottore a uomo così eminente per santità e dottrina, segnatamente nel 1483 in occasione della traslazione delle sue sacre spoglie, e al principio del secolo XVII. Ma allora non fu possibile appagare il voto, a motivo delle guerre e di altre difficoltà; e nemmeno quando l'Episcopato tedesco, al tempo del Concilio Vaticano, tornò ad esprimere questo antico desiderio. Ma ripetutesi, ai giorni nostri, le istanze dal Sacro Collegio, dall'Episcopato, dalle Famiglie religiose, dalle Università e Istituti di studio, il Santo Padre Pio XI richiamò ad esame una causa che tanto gli stava a cuore e che dalle odierne circostanze riceve come una nota di speciale opportunità. Mentre infatti è oggi comune l'aspirazione alla pace, i popoli potranno con fiducia rimirare in Alberto Magno il tipo perfetto dell'arbitro di pace, essendosi egli adoperato con tanta efficacia a stringere, fra città e principi, fra popoli e individui, patti di pace fondati sulla giustizia e carità. Inoltre, con l'esempio della vita e con la voce potente de' suoi mirabili scritti, Alberto Magno proclama altamente e dimostra

Digitized by Google

all'evidenza, che la vera scienza può, anzi deve congiungersi con la fede e con una vita condotta secondo i dettami della fede, mentre la fede soprannaturale comunica alla scienza un validissimo complemento e perfezione.

Per tutti questi motivi, il Sommo Pontefice giudicò essere alfine venuto il tempo di esaudire — « per mezzo di una equipollente canonizzazione » — il desiderio dei fedeli non meno che suo; e perciò dispone che Alberto Magno sia ormai da tutti i cristiani salutato col nome di Santo, innalzandolo come lucerna sul candelabro perchè rifulga di più viva luce in tutta la Chiesa. Quindi, verificandosi nella causa presente tutte le condizioni richieste dall'uso antichissimo della Chiesa, come molti suoi predecessori adoperarono talora per la canonizzazione di alcuni Servi di Dio, così Pio XI volle in questo caso seguire un processo del tutto speciale. Pertanto, affidato l'esame di tutta la causa alla Congregazione dei Riti, e conchiusosi felicemente l'esame il 15 dicembre, il Sommo Pontefice, nel giorno seguente, con la suprema sua autorità apostolica ordinò « che la festa di Sant'Alberto Magno, con l'ufficio e la Messa dei Confessori Pontefici, aggiuntovi il titolo di Dottore, si celebri ogni anno in tutta la Chiesa il 14 novembre, con rito « doppio minore ».

La quale solenne glorificazione di Alberto Magno, se appaga il vivo desiderio del mondo cattolico, torna, com'è naturale, di particolare letizia all'inclito Ordine dei Predicatori, di cui il nuovo Dottore è gloria e vanto. E a rendere più vivo il giubilo della Famiglia religiosa, che vede coronato un ardente suo voto, il Santo Padre, il 14 gennaio, ricevendo in udienza il Rev. P. Martino Gillet, Maestro Generale dei Domenicani, insieme con alcuni Religiosi della sua Curia, si disse lieto di aver potuto apporre il nome « a un atto così solenne, *ad perpetuam rei memoriam* ». Ciò dicendo, con gesto di paterna compiacenza, rimise al Rev.mo P. Gillet la Bolla « In thesauris sapientiae », ricordando come la formola della firma: *Ego Pius Catholicae Ecclesiae Episcopus* era la stessa adoperata già dal suo predecessore Eugenio IV negli Atti del Concilio Ecumenico di Firenze.

Digitized by Google

CRONACA CONTEMPORANEA

7 - 28 gennaio 1932.

I.

COSE ROMANE.

1. Il Ministro romeno Argetoianu dal Santo Padre. — 2. Onorificenze pontificie al Principe Umberto; al Capo del Governo italiano e ad altri personaggi. — 3. Udienza pontificia al Principe Ereditario d'Etiopia. — 4. Decreto nella causa del ven. Pallotti. — 5. Nel X anniversario della morte di Benedetto XV. — 6. Indizione della Visita Apostolica per Roma. — 7. Udienze pontificie: al Patriziato e Nobiltà romana; al Comitato per le commemorazioni efesine; al Collegio Nepomuceno; agli scrittori della Biblioteca Vaticana; a giovani artieri tedeschi; ai vincitori delle gare catechistiche; all'Unione Missionaria del clero; al Presidente del Consiglio comunale di Parigi.

1. Nel giorno dell'Epifania, il sig. Costantino Argetoianu, Ministro romeno delle Finanze e dell'Interno, accompagnato dalla sua Consorte, accolto in Vaticano con gli onori dovuti al suo grado, fu ricevuto in udienza privata dal Santo Padre, che lo intrattenne in colloquio per un tre quarti d'ora. Dopo l'udienza pontificia, il Ministro scese a far visita all'E.mo card. Segretario di Stato, il quale gli rimise le insegne della Gran Croce dell'Ordine Piano, conferita al Ministro dal Sommo Pontefice. Nel pomeriggio poi, il medesimo card. Pacelli rese la visita al Ministro, recando un artistico rosario, dono di Sua Santità alla Signora Argetoianu.

2. Per la consegna a S. A. R. il Principe di Piemonte delle insegne del Supremo Ordine di Cristo conferitogli dal Sommo Pontefice (1), S. E. il Nunzio Apostolico mons. Borgongini Duca, accompagnato dall'Uditore mons. Serena, il 12 gennaio andò a Napoli. Fermatosi dapprima al palazzo arcivescovile, per rendere omaggio all'E.mo card. Ascalesi, arcivescovo di Napoli, il Nunzio si recò alla Reggia, dove fu rice-

(1) Cfr. *Civ. Catt.*, quad. precedente, p. 181.

Digitized by Google

vuto dal gen. Clerici, primo Aiutante di Campo di Sua Altezza, che lo introdusse nella Sala del Trono. Quivi il Nunzio si intrattenne a colloquio con Sua Altezza per una mezz'ora, consegnandogli di propria mano il *Breve* e l'onorificenza. Il Principe poi, per mezzo del conte De Vecchi, Ambasciatore di S. M. il Re d'Italia, fece pervenire, il 15 gennaio, a Sua Santità, una nobile lettera di ringraziamento filiale.

Lo stesso Nunzio Apostolico, la mattina del 9 gennaio, rimise a S. E. il cav. Benito Mussolini, Capo del Governo italiano, il *Breve* e le insegne dell'Ordine dello Speron d'Oro conferitogli da Sua Santità; e nel pomeriggio, la Gran Croce dell'Ordine Piano a S. E. l'on. Dino Grandi, Ministro italiano per gli Affari Esteri. Parimente Sua Santità, volendo dare una testimonianza della sua speciale benevolenza al conte Cesare Maria De Vecchi, Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, gli conferì la Gran Croce dell'Ordine Piano, le cui insegne insieme col *Breve* gli furono rimesse in Vaticano, il 9 gennaio, dall'E.mo card. Pacelli, Segretario di Stato di Sua Santità.

3. Il Principe Ereditario di Etiopia, S. A. I. Merede Azmatch Asfa Wossen, da qualche mese venuto in Europa sostando nelle principali città d'Inghilterra, Francia e Italia, il 20 gennaio fu ricevuto col suo seguito in udienza privata dal Santo Padre. Poco prima però che il corteo delle automobili vaticane con gagliardetti dai colori pontifici ed etiopici movesse alla volta della Città del Vaticano, mons. Eugenio Tisserant si era recato al « Grand Hôtel », dove il Principe risedeva, per rimettergli in nome del Santo Padre le insegne della Gran Croce dell'Ordine Piano. In pari tempo rimise altre decorazioni ai personaggi del suo seguito, vale a dire al cognato del Principe Imperiale e al figlio del primo Principe del sangue, al figlio Vicerè del Goggiam, al Ministro del Commercio, al Direttore Generale del Ministero dell'Interno, all'Incaricato di Affari a Parigi, al Segretario particolare del Principe e all'Addetto Sahele Marjan. Fregiati delle onorificenze pontificie il Principe e il suo seguito si recarono in Vaticano verso le ore 17,30.

Giunto il Principe col suo seguito nella Sala del Tronetto, dove intanto già si era assiso in trono il Santo Padre, l'Augusto ospite, fatta profonda riverenza a Sua Santità, gli consegnò una lettera autografa del suo augusto Genitore, aggiungendovi espressioni di omaggio a nome suo e dell'Imperatore di Etiopia. Il Sommo Pontefice, ammirato il documento nell'originale scrittura amarica e lettane la traduzione, rivolse

Digitized by Google

al Principe — che intanto aveva preso posto, come la Principessa sua sorella e gli altri Principi, in poltrone dorate — brevi parole in francese, che venivano tradotte, periodo per periodo, dal sig. Ato Tesfaen Teguen, Incaricato di Affari di Etiopia a Parigi.

Il Santo Padre esordì dicendo, che se quanto gli viene dall'Etiopia gli era particolarmente caro, quella visita gli tornava doppiamente cara, in quel momento in cui l'Etiopia gli inviava una Persona la quale, insieme con l'Imperatore, è quanto di più amato abbia il Paese e il popolo etiopico. Questa consolazione veniva poi aumentata, come dalla circostanza che il Principe era andato a lui con la sua augusta Sorella e con tanti personaggi eletti dell'Impero etiopico, così dai nobili sentimenti che l'Imperatore aveva commesso al principe di esprimergli. E il Papa ricordava come l'Imperatore, in quello stesso luogo, gli aveva manifestato sentimenti di tanta benevolenza, non solo per lui, ma anche per i missionari e i fedeli e per tutto ciò che il Papa ha di caro nel grande Paese dell'Etiopia. Quanto poi l'Etiopia sia amata dal Santo Padre è risaputo da tutto il mondo, che vede come l'unico Collegio, al quale egli abbia assegnato una gradita dimora nel suo Stato, sia appunto il Collegio Etiopico; e il Principe stesso potrebbe assicurarsene di persona, recandosi a visitare « quel piccolo angolo di Etiopia che il Papa ha nella sua Città », dove troverebbe alunni lieti di esprimergli i sentimenti di fedeltà che nutrono per l'Imperatore, per la Famiglia Imperiale e per la loro patria lontana (1). L'augusto Imperatore aveva voluto inviare anche doni e presenti; ma il Papa pregava il Principe di dirgli che se questi doni gli erano graditi, sia per se stessi, sia per la mano che glieli porgeva, nessun dono gli tornava più gradito e prezioso della presenza e della visita del Principe. E perciò, « se l'Etiopia già era così cara al cuore del Papa, lo sarà ora anche più; e il Santo Padre non cesserà di pregare, insieme con tutti i fedeli di Etiopia... per l'Imperatore, per tutta la sua Famiglia, per tutto il suo Paese e popolo ».

(1) Il Principe si recò poi, il 22 gennaio, a visitare il Collegio Etiopico, salutato da Superiori e alunni col canto di un inno amarico. Visitata la Cappella, passò nella Biblioteca, dove fu incontrato dall'E.mo card. Sincero, che gli rivolse un breve discorso di saluto e di augurio. Indi gli alunni lessero alcuni componimenti in amarico, ghis e tigrai. In fine i Superiori gli offrirono una monografia del P. Mauro da Leonessa sulla chiesa di S. Stefano Maggiore, una grammatica tigrai dello stesso Autore e il numero unico della consacrazione episcopale di S. E. mons. Ohidané Mariam Kassa.

Digitized by Google

Terminato il discorso, il Santo Padre invitò a colloquio nella Biblioteca, dapprima il Principe Imperiale, poi la Sorella con lo sposo e l'altro Principe Imperiale con la sposa; e alla fine del colloquio offrì al Principe Ereditario la medaglia aurea annuale del Pontificato, una medaglia d'argento agli altri due Principi e un Rosario di perle montato in oro alle due Principesse. Dopo l'udienza pontificia, il Principe scese a far visita di omaggio all'E.mo card. Segretario di Stato; il quale, nella stessa sera, si recò a restituirgliela al « Grand Hôtel ».

4. La mattina del 24 gennaio, nella Sala del Concistoro, si diede lettura del Decreto sull'eroicità delle virtù del ven. Vincenzo Pallotti (1795-1850), Fondatore della Pia Società delle Missioni. Rispondendo alle parole di omaggio rivoltegli dal Rev.mo D. Giacinto Cardi, Rettore Generale della medesima Pia Società, il Santo Padre volle rilevare le « provvidenziali opportunità » nelle quali si presentava la nobilissima figura del Pallotti, modello di virtù per i laici, per gli ecclesiastici e per i religiosi. E cominciando « con una dolorosa opportunità », il Santo Padre « sentiva la consolazione sempre grande che solleva dalla terra al cielo, rende partecipi dei gaudi celesti e fa dimenticare per un momento le miserie di questa valle di lacrime (lacrime amarissime quelle che in quel giorno il Papa doveva versare e offriva a Dio); sentiva quella grande consolazione di proclamare le virtù eroiche del Ven. Servo di Dio Vincenzo Pallotti, e ciò proprio nel momento stesso in cui riceveva sempre più tristi e nere le notizie della lontana Russia, sempre peggiori, purtroppo, le notizie del povero Messico, sempre particolarmente dolorose le notizie della non meno povera Spagna. Al momento preciso, si può dire, di recarsi a quella cerimonia — continuava Sua Santità — aveva avuto informazioni dei provvedimenti che somigliano bene all'ostracismo quasi totale del sacerdozio dalle diocesi del Messico, con sommo danno del divino culto e dell'assistenza delle anime, divenuta quasi impossibile. E con essi la tristissima notizia del decreto che scioglie e proscrive la Compagnia di Gesù dalla Spagna e ne confisca i beni, con scempio vero, terribile. E' vero: c'è nella tristezza della circostanza qualche cosa di supremamente bello e glorioso per il Sommo Pontefice e per i Suoi buoni figli della Compagnia di Gesù: ed è quello stesso che faceva godere gli Apostoli quando se ne andavano *gaudentes... quia digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* E' proprio per questo che quei religiosi vengono espulsi, è proprio per questo che soffrono.

Digitized by Google

E' la loro gloria e la loro consolazione, ed essi ben sanno che è anche gloria e consolazione del Padre di avere tali figli, tali difensori, giacchè proprio si possono chiamare (massime in questo momento) non solo confessori, ma martiri del Pontefice, martiri del Papa, martiri del Vicario di Cristo. E' infatti questa fedeltà che alla Santa Sede li avvince che non ha mancato di avere gran parte nella sorte che li colpisce. Sua Santità si diceva ben lieto di compiere il dovere di proclamare la Sua paterna riconoscenza, ponendo i religiosi della Compagnia di Gesù, dinanzi a quella eletta adunanza — che è quanto dire in faccia al mondo — all'*Ordine del Giorno* di tutta la Chiesa, di tutto il Regno di Cristo. Il Papa sa che essi sanno, e se lo ripetono con edificazione reciproca tra loro, che il Nome per cui soffrono dice anche tutta la loro forza, la loro fiducia, la loro speranza, la loro incrollabile sicurezza dell'avvenire, quale che questo possa essere; perchè veramente nel nome di Gesù è la salvezza: *nomen ejus, Jesus; ipse enim salvum faciet populum suum*. Ed essi hanno ben ragione di dire a questo loro divino Signore: *eris Salvator noster* ».

Ma oltre questa dolorosa opportunità, la glorificazione del Pallotti, grande amico delle Missioni, coincidendo col consolante risveglio dello zelo missionario, veniva a dare come un nuovo impulso alla generosità dei fedeli in un momento particolarmente difficile per le Missioni, le quali risentono del disagio universale causato dalla crisi economica. Inoltre, mentre l'Azione Cattolica si stende per tutto il mondo e in Roma specialmente, dove il Papa ha ricevuto tanto conforto dall'amore e devozione « di tante magnifiche anime di uomini, di donne, di giovani, in tutti i ceti e in tutte le classi », assistiamo alla glorificazione « di un Sacerdote che divinava la cosa e il nome stesso, fondando la *Società dell'Apostolato*, cioè di quello che è la ragion d'essere dell'Azione Cattolica, l'apostolato laico sotto la direzione dell'apostolato gerarchico ». In fine, il Pallotti si presenta come modello di santità sacerdotale, appunto mentre nella sua città natale, in Roma, sta per iniziarsi la Visita Apostolica « che nessun altro scopo può avere, se non quello che era il grande ideale del Servo di Dio: l'infinita gloria del Signore, la lotta contro il peccato, la santificazione delle anime, ma, soprattutto, la santificazione del clero ».

5. La mattina del 22 gennaio, alla presenza del Santo Padre circondato da diciannove E.mi Cardinali, nella Cappella Sistina si celebrarono le solenni esequie per Benedetto XV, della cui morte ricorreva il

Digitized by Google

decimo anniversario. Finita la S. Messa, pontificata dall'E.mo card. Sbarretti, Vescovo Suburbicario di Sabina e Poggio Mirteto, il Santo Padre impartì l'assoluzione al tumulo. Alla mesta cerimonia assistevano numerosi Vescovi e Prelati, la Nobile Anticamera Ecclesiastica, rappresentanze della Prelatura, degli Ordini Religiosi, della Segreteria di Stato, del Corpo Diplomatico, dell'Ordine di Malta e del Patriziato e Nobiltà romana.

6. Con decreto del 6 gennaio, pubblicato dall'*Osservatore Romano* il 13 gennaio, il Papa ha indetto la « Visita Apostolica di tutte le chiese e luoghi pii dell'Alma Città »; la quale Visita si inizierà dalla Basilica Lateranense e proseguirà per le chiese patriarcali, collegiate e parrocchiali e per i loro capitoli e persone, come pure nei monasteri, case religiose, collegi, associazioni pie ed altri luoghi soggetti all'Autorità ecclesiastica. Della Visita è incaricato l'E.mo card. Vicario, il quale sarà aiutato da S. E. mons. Palica, Vicegerente di Roma e da altri Prelati e sacerdoti secolari e regolari ch'egli nominerà e ai quali potrà comunicare tutte le facoltà, che saranno determinate in uno speciale Breve.

7. Un eletto stuolo di signori e dame del Patriziato e nobiltà romana si recarono, l'8 gennaio, a presentare al Santo Padre gli auguri per il nuovo anno. Letto un discorso di omaggio da S. E. il Principe Orsini, Assistente al Soglio, il Papa si disse lieto di risalutare quella numerosa rappresentanza, accresciuta dalla presenza di parecchi bambini, speranza delle loro famiglie e della società, speranza del Padre comune e della Chiesa. Graditissima poi al suo cuore paterno era riuscita la riaffermata devozione del Patriziato e Nobiltà romana al Vicario di Gesù Cristo; perchè ciò significa non solo che la gloria avita si perpetuava in essi, ma che ripullulerebbe nelle nuove generazioni, le quali crescono sotto gli auspici di così magnifico esempio di fedeltà e di amore a Dio e al Successore di S. Pietro.

Il Comitato romano per la celebrazione del XV centenario del Concilio di Efeso, con a capo l'E.mo card. Marchetti Selvaggiani, Vicario di Sua Santità, il 9 gennaio fu ricevuto in udienza speciale dal Santo Padre, il quale si congratulò dell'esito felice dei festeggiamenti centenari, riusciti fecondi di frutti spirituali. E tanto più era da compiacersene, in quanto la ricorrenza centenaria, nonostante l'altezza ed arduità degli argomenti da trattare, aveva pôrto al mondo cattolico e a Roma in particolare l'occasione di inneggiare a Maria SS.ma con manifestazioni veramente grandiose che hanno lasciato traccia profonda.

Digitized by Google

L'11 gennaio, ricevendo gli alunni del Pontificio Collegio Nepomuceno, presentatigli dal Rettore mons. Roveda, il Santo Padre, insieme con gli auguri per il nuovo anno, rivolse ad essi parole di esortazione, prendendo argomento dalle nuove regole, o meglio dall'adattamento delle antiche regole del Collegio ai tempi moderni. Inculcando adunque lo spirito di disciplina, che inchiude l'idea dell'ubbidienza, il Santo Padre ricordò che questa deve essere animata da un vivo spirito di fede e integrata dallo spirito di pietà.

Tutti gli scrittori e gli addetti alla Biblioteca Vaticana, con a capo l'E.mo card. Ehrle, Bibliotecario e Archivista di S. Romana Chiesa, e i Mons. Mercati e Tisserant, Prefetto e Pro-Prefetto della Biblioteca, furono ricevuti, il 16 gennaio, dal Santo Padre. Ricordata la recente sciagura, il Papa attestò la sua gratitudine per le condoglianze pervenutegli da ogni parte del mondo e per le generose offerte di aiuti e di soccorsi che accompagnarono queste dimostrazioni di cordoglio. Che se nella grande prova era doveroso il sentimento di rassegnazione al divino beneplacito, il Santo Padre non poteva non manifestare di quali conforti la medesima disgrazia fosse stata sorgente. Anzitutto, già tutto il mondo invidiava alla Biblioteca Vaticana la ventura di essere servita da persone scientificamente così ben preparate, scientificamente operose, diligenti e assidue in un servizio che si mostra perfetto in tutte le sue forme e gradazioni, e che perciò fa della Biblioteca per tutti gli studiosi uno strumento prezioso e idoneo per qualsivoglia ricerca e studio. Ma il Papa sa inoltre che questa perfezione di servizio e di assistenza è animata da intimi rapporti di spirito e di cuore, che della Biblioteca fanno come una famiglia « di buoni e bravi figliuoli, tutti in gara continua, quotidiana, di diligenza, di esattezza, di cordiale prestazione ». Ed ora, nel momento della disgrazia, il mondo potè ammirare con quale generosità quei figli servano la Biblioteca, e il Santo Padre consolarsi nell'apprendere con quanta abnegazione tutti erano volati al soccorso. Questo gli diceva infatti che non solo « la vecchia guardia », da lui sì bene conosciuta, ma anche « la nuova guardia » sapeva « tenere il suo posto e gareggiare nobilmente, splendidamente con i veterani ». A tutti adunque andava la sua parola di meritato elogio in faccia al mondo intiero; perchè « quando un'istituzione, come la Biblioteca Vaticana, ha la fortuna di avere tali servizi e tali assistenze e prestazioni di opera, tanto più preziose quanto più intelligenti e illuminate, sia per scienza e studio che per intelligenza pratica delle cose;

Digitized by Google

quando gli addetti ad essa sono così perfettamente consapevoli dei propri mandati, allora ad essa si può e si deve augurare, con ogni fiducia, ogni migliore avvenire ».

Settanta giovani artieri della « Katholischer Gesellenverein », dei quali alcuni residenti a Roma, altri venuti a piedi dalla Germania, furono ricevuti, il 17 gennaio, dal Santo Padre, al quale offersero un busto di Adolfo Kolping, fondatore dell'Associazione, scolpito da Alfredo Crepaz. Ringraziando del dono, al quale riserberebbe un posto d'onore, il Papa ricordò come il Kolping, appena fondata la società a Colonia, volle fondarla anche a Roma, per attestare quei sentimenti di affetto e devozione alla Chiesa Romana, che trasfuse poi mirabilmente a tutto il sodalizio.

Nello stesso giorno, ricevendo i vincitori delle gare diocesane catechistiche di Roma, il Santo Padre, dopo aver distribuito a ciascuno la medaglia, rivolse brevi parole di congratulazione e di esortazione allo studio costante del catechismo, che contiene « la scienza delle scienze, quella di Dio », studio che deve accompagnare l'uomo nella vita, perchè nel catechismo sono indicati i doveri della creatura verso il Creatore e i diritti stessi di Dio.

Il 27 gennaio, il Santo Padre parlando ai consiglieri dell'Unione Missionaria del Clero, presentatigli da S. E. mons. Bovelli, presidente dell'Unione stessa, si congratulò del bene già compiuto e di quello che si erano proposti di compiere mediante l'apostolato missionario, che è il più caro al cuore del Papa.

Il sig. La Tour, con una rappresentanza del Consiglio municipale di Parigi, di cui egli è presidente, la mattina del 28 gennaio fu ricevuto in udienza privata da Sua Santità. Terminata l'udienza, gl'illustri personaggi scesero a far visita all'E.mo card. Segretario di Stato.

II.

COSE ITALIANE.

1. Il Ministro romeno delle Finanze, il conte Bethlen e Venizelos a Roma. — 2. Visita del Principe Ereditario di Etiopia. — 3. Proposta italiana per risolvere la crisi odierna. — 4. La ribellione in Libia definitivamente stroncata.

1. Il sig. Costantino Argetoianu, Ministro romeno delle Finanze e dell'Interno, giunse a Roma il 2 gennaio, ricevuto alla stazione dall'onorevole Mosconi, Ministro delle Finanze, e da una rappresentanza del

Digitized by Google

Ministero degli Esteri. Ricevuto dal Re il giorno seguente, s'intrattenne poi, il 4 gennaio, in lunghi colloqui col Capo del Governo e col Ministro degli Esteri on. Grandi. La dimora dell'ospite illustre si protrasse fino al 7 gennaio. Ricevendo alcuni giornalisti italiani, il sig. Argetoianu dichiarò che scopo del suo viaggio prima a Roma, indi a Parigi e a Londra, era abboccarsi coi principali uomini politici, per farsi un'idea dei loro propositi rispetto alla crisi odierna; essendo egli persuaso che l'economia europea è tutta collegata, nè può quindi risolversi la crisi separatamente, Stato per Stato. Quanto alle relazioni fra Romania e Italia, essendo l'economia di ciascuno dei due Paesi complementare di quella dell'altro, non può sorgere conflitto d'interessi, ma piuttosto si tratta di attuare quegli scambi di prodotti che meglio convengono all'uno e all'altro. Nelle sue dichiarazioni, il Ministro insistette altresì nel rilevare la cordialità delle relazioni fra Italia e Romania; e di ciò dava conferma un comunicato ufficiale del 22 gennaio, nel quale si annunziava la proroga per sei mesi del Patto di amicizia e di conciliazione firmato dai due Stati il 16 settembre 1926.

Più breve, ossia dal 14 al 16 gennaio, fu la dimora a Roma del conte Stefano Bethlen, stato già per un decennio Presidente del Consiglio ungherese. E benchè la sua visita avesse « carattere privato », tuttavia il cordiale ricevimento alla stazione per parte di un rappresentante del Ministero degli Esteri, e il lungo colloquio da lui avuto col Capo del Governo italiano, diedero ansa a qualche giornale straniero di fantasticare sugli scopi reconditi di questo viaggio. Perciò il Bethlen, il 16 gennaio, a uno scrittore della *Stefani* dichiarò di aver intrapreso il viaggio in Italia per conoscere, « circa le questioni generali più interessanti il mondo, l'opinione degli ambienti competenti italiani »; cosa naturale per il capo del più importante partito di un Paese che ha con l'Italia relazioni di amicizia cordiale. Inoltre, aggiunse che lo stesso suo viaggio in Italia smentiva « che un qualsasi mutamento sia avvenuto nella politica del Governo ungherese, imperniata sulla saldissima base dei rapporti sinceramente amichevoli con l'Italia fascista ». Prima di lasciare Roma, lo stesso conte Bethlen si recò in Vaticano, dove fu ricevuto dall'E.mo card. Pacelli, Segretario di Stato di Sua Santità, che l'intrattenne in cordiale colloquio.

Anche più rapida fu la visita del sig. Venizelos, Presidente del Consiglio ellenico; il quale, ricevuto, il 21 gennaio, alla stazione dal-

Digitized by Google

l'on. Grandi, indi recatosi a conferire col Capo del Governo e poi con l'on. Grandi, il giorno seguente ripartiva da Roma.

2. La sera del 19 gennaio, giungeva a Roma il Principe Merede Azmatch Asfa Wassen, erede del Trono di Etiopia, ricevuto dal Duca di Pistoia, dal gen. Gazzera, Ministro della Guerra, dal Principe Boncompagni, Governatore di Roma, e da altre autorità. Salutato al suono dell'inno etiopico e passato in rivista il battaglione d'onore, il Principe fu accompagnato in corteo al « Grand Hôtel », ospite del Governo italiano. La mattina del giorno seguente, dopo essersi recato a rendere omaggio ai Sovrani d'Italia sepolti al Pantheon e a deporre una corona alla Tomba del Milite Ignoto, il Principe imperiale fu solennemente ricevuto da Re Vittorio Emanuele, che in onore di lui offerse una colazione. In questa circostanza il Principe presentò al Re una pergamena istoriata recante un cordiale messaggio dell'Imperatore, accompagnandone la presentazione con nobili parole di ossequio e di ammirazione per il Sovrano, per il Governo e per il popolo italiano. La giornata si chiuse con l'udienza del Santo Padre, come riferiamo in altra parte.

Il 22 gennaio, il Re e il Principe Imperiale si recarono nei dintorni di Civitavecchia ad assistere a un'esercitazione tattica di fanteria, artiglieria, cavalleria e bersaglieri, partecipandovi reparti di carri armati e numerosi apparecchi dell'Aeronautica. L'ultimo giorno, l'ospite augusto visitò anzitutto la caserma Mussolini, passando in rivista una legione di formazione della Milizia e assistendo a un assalto di scherma e allo sfilamento dei militi, poi la sede dell'Opera nazionale Balilla al Lungotevere Flaminio e la palestra all'Orto Botanico, dov'erano riunite le Giovani e le Piccole Italiane. Nel pomeriggio, dopo aver visitato la Basilica di S. Paolo, il Principe col suo seguito si recò a Frascati al Convento dei Cappuccini, sostando alla tomba del card. Massaia e visitando il piccolo Museo etiopico, ove sono riuniti i cimeli dell'apostolo dei Galla. Ritornato a Roma e ricevuto dal Re in udienza di congedo, alle 22 partì per Venezia.

3. Grande risonanza di commenti suscitarono in tutta la stampa straniera due articoli del *Popolo d'Italia* (1), che prendevano le mosse dalla Conferenza di Losanna, allora creduta imminente (2), sulla que-

(1) Il titolo degli articoli era: *Decidersi!* (12 gennaio); *Discorso all'America*, (14 gennaio).

(2) La Conferenza era stata annunziata per il 25 gennaio; ma il 21 gennaio si seppe che si rimandava a data da determinarsi.

Digitized by Google

stione dei debiti e delle riparazioni. Nel primo si propugnava in genere la soluzione del « colpo di spugna », ossia « la cancellazione del dare e dell'avere, di quella che Mussolini, nel discorso di Napoli, chiamò la tragica contabilità di guerra ». La proposta di questa soluzione radicale veniva appoggiata su questi fatti: 1° La impossibilità di pagare per parte della Germania, impossibilità riconosciuta dal Comitato consultivo di Basilea che recentemente ne dimostrò « la intenibile situazione finanziaria ed economica »; 2° l'universalità della crisi, che non risparmia nessuno, nemmeno la Francia con tutto l'oro da essa accumulato, e che non accenna punto di migliorare. Occorre dunque che le condizioni economiche del mondo si avviino a un miglioramento entro il 1932; chè gli uomini non sopporterebbero « senza disordini di una imprevedibile portata un inverno 1932-33 che sia ancora più crudele di quello che attraversiamo ». In prova di ciò, lo scrittore citava il Direttore della Banca d'Inghilterra, Alessandro Shaw, il quale, sentendo la gravità del momento, affermava pochi giorni addietro che « la scelta è semplicemente fra il ripudio dei debiti e il caos ». Due ragioni persuadono questa remissione di un debito, nato da ciò che i Governi inglese e americano anticiparono agli industriali l'ammontare del costo delle forniture passate agli Alleati. La prima, che questi capitali sono già stati ricuperati con la tassazione dei profitti di guerra, che è giunta a una percentuale altissima; dunque « il denaro è già rientrato e quello che i Paesi debitori versano è un vero e proprio tributo forzato ». La seconda, che il fardello delle riparazioni è divenuto insopportabile, perchè, « quale conseguenza della caduta dei prezzi, oggi bisogna fornire doppio lavoro, doppio quantitativo di merce, doppi servizi per pagare la stessa immutabile quantità di debiti stilati in oro ».

Il secondo articolo indicava il modo di giungere alla desiderata cancellazione delle riparazioni. Fra gli Stati europei, la Germania deve a tutti, gli altri sono a un tempo e creditori e debitori. Soltanto gli Stati Uniti non devono niente a nessuno e sono creditori di tutti. « Che si dovesse arrivare alla cancellazione delle riparazioni tedesche era ormai nella coscienza universale »; si disputava soltanto se dovesse o no precedere l'abbuono dei crediti da parte degli Stati Uniti e dell'Inghilterra. Ma ora che la Germania, per mezzo dei suoi ambasciatori, ha dichiarato ufficialmente che non può pagare nè oggi nè domani nè mai, la questione della precedenza è finita. Inoltre l'Inghilterra non si mostra aliena

Digitized by Google

da soluzioni radicali; e se la Francia si mostra intransigente, ciò avviene per il non ancora definito atteggiamento degli Stati Uniti. Questi adunque hanno in mano « la chiave di volta della soluzione ». Orbene, messa da parte, come inefficace e pericolosa, l'idea di costringere con la forza la Germania a pagare, non rimane che un modo di uscire dal presente stato rovinoso: « cominciare con l'abbuono, fra gli Stati europei, delle loro reciproche posizioni debitorie e creditorie ». Dopo aver rinunciato ai loro crediti, i debitori europei potrebbero presentarsi come in « fronte unico » agli Stati Uniti chiedendo l'annullamento dei propri debiti verso di essi. « Davanti a un atto di volontà finalmente consapevole di tutta l'Europa, che attraverso il reciproco condono dei debiti dimostrerebbe di aver superato la distinzione dei vincitori e dei vinti e creato quindi un nuovo ambiente propizio a ulteriori e più feconde intese, gli Stati Uniti non avrebbero certamente il coraggio di insistere ». E ciò non solo per ragioni di ordine morale, alle quali hanno dimostrato di essere sensibili, ma anche per ragioni di ordine materiale, perchè con tale rinunzia « non solo non ci perdono nulla, ma guadagnano per altra via quanto formalmente cancellano ». Bisogna dunque che l'Europa faccia il primo passo, mettendo gli Stati Uniti dinanzi al « fatto compiuto », che essi dovranno accettare come i creditori europei accettano il « fatto compiuto » della dichiarazione di insolvenza della Germania. « E' forse pensabile che gli americani possano ricorrere ad atti ostili sul terreno economico e valutario? No. L'economia del mondo è solidale... il mondo ha bisogno degli Stati Uniti, ma gli Stati Uniti hanno bisogno, come non mai, dell'Europa e del mondo ».

4. In un « gran rapporto » tenuto agli ufficiali e agli impiegati civili il 26 gennaio, il Maresciallo Badoglio, Governatore della Libia dichiarò la ribellione « definitivamente stroncata » in Cirenaica, dandone merito al Capo del Governo e al Ministro delle Colonie, on. De Bono, che fermamente vollero e con ogni mezzo appoggiarono l'azione del Governatore. « Per la prima volta, dopo vent'anni dallo sbarco su queste terre, le due Colonie sono completamente occupate e pacificate ». L'annunzio e il proposito di « un più vigoroso impulso nel progresso civile » della Tripolitania e della Cirenaica fu salutato con vivo entusiasmo dalla popolazione a Tripoli e a Bengasi.

Digitized by Google

III.

COSE STRANIERE.

1. FRANCIA. Nuovo Ministero Laval. — 2. SPAGNA. Torbidi comunisti e scioglimento della Compagnia di Gesù. — 3. GIAPPONE. Presa di Cin-ciau.

1. (FRANCIA). Per la morte del Ministro Maginot, Ministro della Guerra, avvenuta il 7 gennaio, l'on. Laval, il 12 gennaio, presentò le dimissioni di tutto il Ministero al Presidente della Repubblica. Incaricato della formazione del nuovo Governo, l'on. Laval, il 13 gennaio, presentò al Capo dello Stato la lista ministeriale, ritenendo per sè, oltre la presidenza del Consiglio, il Dicastero degli Esteri, e chiamando al Ministero della Guerra l'on. Tardieu. La Camera, nella tornata del 22 gennaio, approvò poi il programma ministeriale con 312 voti contro 26. In questa circostanza, l'on. Laval, facendo omaggio all'on. Briand, affermò che la sua politica di pace continuerebbe ad essere la politica della Francia, come pure la politica francese sarà immutata per quanto concerne le riparazioni e il disarmo. Circa le riparazioni, non si abbandoneranno i diritti derivanti dai trattati; nè le conclusioni della Commissione consultiva di Basilea giustificano l'annullamento definitivo voluto dai tedeschi. Tutto al più si potrà studiare la possibilità di una nuova moratoria. Definendo poi « crudele » l'accusa fatta alla Francia di « corsa agli armamenti», l'on. Laval disse che favorirebbe ogni proposta intesa a sostituire l'assistenza reciproca all'isolamento; ma respingerebbe ogni improvvisazione che non tenga conto delle necessità imposte dai fatti.

2. (SPAGNA). Gravi fatti di violenza piazzaiuola e legale contrassegnano l'inizio dell'anno nuovo repubblicano. Nel giorno stesso in cui si riaprivano le Cortes (5 gennaio), gravi disordini scoppiavano nella provincia e alle porte stesse di Madrid fra disoccupati e polizia; a Calzada de Calatrava (Ciudad Real) si ebbe a lamentare un morto e sei feriti; a Jeresa, in uno scontro violento, rimasero uccisi due dimostranti e 10 feriti. Altri 6 morti e 30 feriti si ebbero, il 6 gennaio, a Lonedo (Logroño); e indice eloquente della confusione delle idee, si videro ministri e deputati socialisti aprire una sottoscrizione in favore delle famiglie dei caduti, da essi considerati vittime della brutalità della guardia civile; mentre a Bilbao si proclamava uno sciopero di protesta. Anche la Federazione operaia di S. Sebastiano, il 9 gennaio, proclamava lo sciopero generale, e a Madrid si andavano ripetendo dimostrazioni d'indole comu-

Digitized by Google

nista. A Bilbao, il 17 gennaio, in uno scontro rimasero sul terreno tre morti e si assaltarono gli uffici della cattolica *Gaceta del Norte*. Intimato per il giorno seguente uno sciopero generale, i dimostranti devastarono gli uffici del *Pueblo Vasco*, il Circolo degli studenti cattolici, assalirono il collegio dei Gesuiti e appiccarono il fuoco al monastero delle Riparatrici. Si disse che dal monastero erano partiti colpi di rivoltella; solito pretesto in simili casi, che anche qui venne dimostrato essere pura invenzione di elementi anarchici. Così a Santurce, presso Bilbao, a Moncada, ad Alfora, a Mazarecho, furono incendiate le chiese parrocchiali; due bombe furono poste nella casa dei Salesiani a Valencia. Mentre questi ed altri gravissimi disordini turbavano specialmente in Catalogna, la Spagna, i governanti che pure lamentano lo sperpero di tanta ricchezza nazionale e la crescente disoccupazione, cercarono di calmare i facinorosi accogliendo una protesta per il ritardato scioglimento dei Gesuiti, sospendendo il cattolico *Debate*, chiudendo il convento delle Riparatrici di Bilbao e multando il Collegio del Sacro Cuore per 10.000 pesetas.

Infine, come già un altro Preside, nel processo contro il Fondatore della Chiesa, così il « moderato » Alcalà Zamora, postosi per la china delle concessioni alle esigenze anticristiane, non seppe esimersi dalle imposizioni dei settari; e il 23 gennaio, « adiudicavit fieri petitionem eorum », firmando il decreto di scioglimento della Compagnia di Gesù. Ma su questo doloroso argomento ci riserbiamo di parlare più ampiamente.

3. (GIAPPONE). Mentre da Tokio, il 28 dicembre, si annunziava la spedizione di nuovi rinforzi, in Manciuria si iniziava la marcia dei Giapponesi verso Cin-ciau, ultimo baluardo della resistenza cinese. Intanto a Nanchino il Kuomintang, riunitosi in sessione plenaria, eleggeva il nuovo Governo, nominandone presidente Lin-Sen (1). Ciò non impediva però lo scoraggiamento del gen. Ciang-Hsueh-Liang, il quale, di fronte alla marcia giapponese che si avanzava in formazione di tenaglia, non potè far altro che ordinare ai soldati di Cin-ciau e dintorni di ritirarsi nella Grande Muraglia. I Giapponesi, agevolati nell'avanzata dal-

(1) Il nuovo Governo si affrettò a comunicare ai Governi, che, a causa delle inondazioni e di altre calamità, intendeva rimandare a tempi più propizi l'applicazione del nuovo regolamento dell'esercizio di giurisdizione sopra gli stranieri. L'abolizione della clausola della extraterritorialità, promulgata il 4 maggio, doveva entrare in vigore il 1° febbraio 1932. Ma le pubbliche sventure, diceva il comunicato, non avevano permesso la necessaria preparazione per attuare il nuovo regime.

Digitized by Google

l'aviazione, il 29 dicembre, occupavano Pan-shan; il 31 dicembre, entravano a Kan-pang-tze, distante una cinquantina di chilometri da Cin-ciau, di cui prendevano possesso il 2 gennaio, dopo un vivo bombardamento aereo e di artiglieria.

Dopo questi fatti, il giorno 8 gennaio, il segretario Stimson rimise ai rappresentanti degli Stati Uniti in Giappone una nota, in cui dichiarava che gli Stati Uniti non potrebbero riconoscere nessun accordo che pregiudichi i suoi diritti nel territorio cinese o i diritti inerenti alla sovranità, indipendenza e integrità territoriale della Repubblica cinese. Il Governo giapponese rispose il 16 gennaio, dando le assicurazioni volute agli Stati Uniti; ma insieme li invitava a considerare lo stato di anarchia in cui ora si trova la Manciuria.

OPERE PERVENUTE
ALLA DIREZIONE

Apostolat de la Prière. Toulouse, Rue Montplaisir 9.

— **A. Drive** S. I. *Vers Dieu* 24°, 292 p. Fr. 8,50.

— **Crasset J.** S. I. *Maximes chrétiennes.* 24°, 218 p. Fr. 7,50.

— **Parra Ch.** S. I. *Gethsémani.* 24°, 140 p. Fr. 3,75.

— **Morineau M.** *L'Eucharistie.* 24°, 114 p. Fr. 3,75.

— **Mariémy E.** *Un cas difficile.* 24°, 72 p. Fr. 2,50,

— **Czerminsky M.** S. I. *Le Père Beyzym.* 24°, 129 p. Fr. 5.

— **Marmoiton V.** S. I. *Sur les pas de Tharcisius.* 24°, 38 p.

— **Maire É.** abbé, *Anne de Guigné.* 24°, 72 p. Fr. 2,75.

Archivo del General Miranda. Tom. III-IV, V. Viajes. Documentos: 1781 a 1785: Tom. VI° Cartas a Miranda: 1789 a 1808. Caracas, Venezuela, edit. Sud-America, 1930, 8°, XXVI-442 p. XXXII-464; XXII-494 p.

Arte Sacra. Roma, Piazza del Porto di Ripetta, 1; 1931, 8° gr., 200 p. L. 20, (Pubblicazione trimestrale).

Aznar S. *Impressiones de un democrata cristiano.* Madrid, 8°, 369 p. Pes. 7.

Balzani A. O. F. M. *Frate Iacopo dei Bustolari,* Porto d'Ischia, «La Cultura», 16°, 40 p.

Barera A. sac. *L'opera scientifico-letteraria del card. Federico Borromeo.* Milano, Società ed. «Vita e pensiero», 8°, X-300 p.

Bellardo B. *Le mie pratiche di pietà.* Torino, Schioppo, 24°, VI-374 p.

Berardo S. M. O. S. M. *Le Missioni dei Servi di Maria.* Roma, 1925, 8°, 400 p.

Berthier J. *Il sacerdote nel ministero della predicazione.* Trad. di **Cavallotti G.** Vol. 3°, *Istruzioni per le S. Missioni.* Torino, Lib. G. Sismondi, 1931, 16°, 308 p. L. 10.

Bessodes M. *San Rocco.* Storia e leggenda, Trad. da una R. d. S. C. Torino-Roma, Marietti, 1931, 8°, VI-168 p. L. 6.

NOTA. — Non essendo possibile dar conto delle molte opere che ci vengono inviate, ne diamo intanto un annunzio sommario, che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra, secondo la possibilità e lo spazio concesso nel periodico.

Digitized by Google

LO SCIOGLIMENTO DELLA COMPAGNIA DI GESÙ NELLA SPAGNA

NOTE PER LA STORIA.

Il « Debate », il più diffuso giornale cattolico della Spagna, in un articolo di fondo del 19 gennaio dopo avere enumerati i disordini compiuti dai rivoluzionari due giorni prima (1), faceva seguire questo commento :

Non occorre grande sforzo nella ricerca delle cause di simile condizione di cose. Sono evidenti ! La prima è la propaganda, orale e scritta, eccitatrice di ribellioni delittuose, fino all'assassinio e all'incendio : propaganda... non solo tollerata dalle autorità, ma attuata da elementi (radicosocialisti e in parte socialisti), che hanno al Governo compagni di fede... D'incoraggiamento e sprone ai ribelli — altra efficacissima causa dei disordini — è il ricordo dell'impunità e sicurezza di altri facinorosi ; in primo luogo, degli incendiari dell'11 maggio. I « tanti » fatti accaduti in quella circostanza sono rimasti senza spiegazione convincente, come pure non si spiega il mancato castigo dei colpevoli di quel giorno. E non si dimentichi che allora si citarono nomi, si fecero accuse individuali. Che se riguardiamo agli ultimi tempi, è evidente che anche promulgata la legge di difesa della Repubblica, si è ricaduto nell'eccitamento all'attentato e allo sciopero illegale e ri-

(1) « Dati per la storia della seconda Repubblica spagnuola ». In questo articolo si dava la cronaca del 17 gennaio 1932; tentato incendio di tre chiese parrocchiali nella provincia di *Valenza*, e due bombe collocate, in Valenza stessa, nel Monastero della Visitazione. A *Bilbao*, conflitto provocato da repubblicani e socialisti contro i « tradizionalisti », e chiusosi con tre morti ; assalto al circolo dei tradizionalisti ; tentativo d'incendio della sede della « Gaceta del Norte » e del monastero delle Riparatrici ; assalto agli uffici dell'Azione Cattolica e devastazione dei mobili ; ferimento di una guardia ; procurata evasione di due comunisti dal carcere ; proclamazione dello sciopero generale. Sciopero generale a *Plasencia* ; sassaiuola contro la caserma dei gendarmi. Sciopero rivoluzionario a *Valenza*. A *Sagunto* disarmati i gendarmi ; collocate tre bombe presso la caserma della guardia civile e all'ufficio del direttore degli Alti Forni. A *Barcellona*, inizio dello sciopero dei tessili. A *Madrid*, conflitti nel rione di Tetuán ; nei pressi del ponte « La Princesa » saccheggio di un negozio, per opera di alcuni malfattori.

Digitized by Google

voluzionario. Senza pericolo, certamente ! Chè già il *Ministro dell'Interno* (Casares Quiroga) si era dato premura di avvertire che questa legge non era stata applicata nè ai socialisti nè ai comunisti...

Più che la cognizione della realtà, gli manca (al Governo)... agilità, libertà di movimento. Gli autori degli odierni disordini, buona parte almeno di essi, sono socialisti ; e se un Ministro — stando a quanto affermò Don Miguel Maura — dichiarò che *la vita di un repubblicano vale più che tutti i conventi di Spagna*, e perciò nulla si fece per sottrar questi alla brutale aggressione degli incendiari, non sarebbe difficile che adesso un altro Ministro stimasse di più la vita di un solo socialista che l'ordine di tutta la Spagna.

Il Governo, non potendo confutare questa requisitoria con la forza delle ragioni, si appigliò alla ragione della forza, e con un arbitrio, non mai visto al tempo della Dittatura, sospese a tempo indefinito il giornale. Certo, sarebbe troppo semplice chi credesse che questo articolo fosse la vera causa della sospensione ; fu un pretesto e nient'altro. Si divisavano provvedimenti per unificare e salvare la Spagna dal caos sociale che sta godendosi, si pensava, in breve, allo scioglimento della Compagnia di Gesù ; e non conveniva che nel momento buono si udisse troppo forte il grido della stampa cattolica. Quindi si sospese quello che le sinistre, benchè a torto, chiamano « giornale dei Gesuiti » e si minacciò e si continua a minacciare la medesima sorte agli altri periodici cattolici.

E veramente, come con fine ironia osservava nel *Diario de Barcelona* (27 gennaio) lo scrittore catalano Saverio Ribot, con questo provvedimento si è rimediato come per incanto ai mali della Spagna :

« Con lo scioglimento dei Gesuiti si è fatto un gran passo verso la soluzione del problema della disoccupazione, del problema agrario, ferroviario e delle Confederazioni idrografiche ; si pareggerà più facilmente il bilancio, e, chissà ? si potranno diminuire le imposte ; la peseta risalirà senza dubbio veruno. In una parola, gli effetti potranno riuscire così benefici all'ordine economico, che Stati Uniti, Inghilterra, Germania, Olanda, Belgio, Francia, Italia, ecc., se non fossero tanto oscurantisti e arretrati, imiterebbero la Spagna e scioglierebbero i Gesuiti come rimedio sicuro per superare le difficoltà economiche onde sono travagliati. Bisogna però dire che in questi Paesi la scienza economica e la coltura generale non ha peranco toccato il grado di perfezione che in Ispagna... D'ora in poi, nel firmamento delle nazioni, la Spagna abbandona la costellazione dei Paesi più arretrati del mondo, per brillare, come astro di prima grandezza, a fianco della Russia e del

Digitized by Google

Messico (forse più a fianco di questo che di quella)... D'ora in poi, tutto andrà bene.

Quale adunque è la vera spiegazione di un provvedimento, non solo così brutale verso le vittime, ma altresì tanto poco politico rispetto al pacifico consolidamento del nuovo regime nella Spagna, e tanto assurdo di fronte alla soluzione dei gravi problemi che incombono sulla Nazione ? Lo dirà, a suo tempo, la storia. Per adesso, noi ci accontenteremo di citare discorsi e articoli sopra due punti principali : le forze che si sono opposte allo scioglimento dei Gesuiti in Ispagna, e il modo, col quale — in opposizione a queste forze e agli ineluttabili loro argomenti — si è giunti alla pubblicazione del decreto.

I. - Forze vive opposte allo scioglimento.

Produrremo adunque una serie di testimonianze, cominciando dall'Episcopato spagnuolo e proseguendo via via fino a settori non cattolici, che però vollero, in nome della scienza e della libertà, manifestare solennemente il loro dissenso dalla persecuzione tirannica contro la Compagnia di Gesù.

1. *L'Episcopato.*

L'Episcopato deve figurare in primo luogo, non solo per il suo grado gerarchico, ma perchè l'unanimità e l'ardore da esso dimostrato nella difesa dell'Ordine perseguitato dà all'odierna persecuzione un'impronta tutta propria e diversissima da tutte le bufere scatenatesi nel passato — come per es. sotto Carlo III — contro i Gesuiti nella Spagna. Nella Pastorale collettiva del 20 dicembre 1931, pubblicata il 1° gennaio 1932, due Cardinali, un Patriarca, sei Arcivescovi, quarantotto Vescovi e due Vicari Capitolari così si esprimono :

Ci riesce amarissimo e oltremodo penoso doverci riferire all'esistenza nella Costituzione dell'articolo, il quale, secondo autorevoli dichiarazioni, si riferisce direttamente alla Compagnia di Gesù. Non possiamo rinvenire dallo stupore che si sia potuta sostenere tale iniquità, e che persista l'assurdo morale e giuridico della sua motivazione (1) ; la quale, se per la Compagnia torna gloriosa, per lo Stato è umiliante. Se fosse valido il motivo allegato, esso implicherebbe

(1) Il voto di obbedienza speciale al Vicario di Gesù Cristo.

Digitized by Google

la persecuzione radicale di ogni religioso e di ogni cattolico, perchè il quarto voto dei Gesuiti, in ciò che realmente contiene, rappresenta soltanto la perfezione di quella obbedienza che tutti i cattolici e, per maggior rigore di disciplina, tutti i religiosi debbono al Papa ; e significa, in ogni caso, un oltraggio al più alto potere spirituale del mondo, al venerando e inerme Sovrano della suprema istituzione ecumenica, e per ciò stesso non legata da principii nazionali, alla sacra autorità del Supremo Gerarca della Chiesa, la cui sovranità nell'ordine religioso è per lo meno tanto legittima quanto quella dello Stato nella propria sfera, nè può considerarsi straniera a un paese dove è riverito e ubbidito da milioni di cittadini...

La Chiesa appare assalita e offesa in una delle istituzioni ad essa più care e più espressive del suo apostolato intellettuale e sociale, senza parlare del diritto innegabile che ha di poter reclamare da ogni Stato il rispetto della sua piena personalità giuridica e della libertà nell'opera che compie per mezzo delle istituzioni inseparabili da essa ; molto più in questo caso, nel quale la sola considerazione del motivo allegato dà a vedere l'inesistenza di una ragione fondata e di imputazione giustificabile.

Che lo scioglimento della Compagnia, creazione del genio religioso e umano di un Santo spagnuolo, sia un'ingratitudine del nostro popolo, rappresentato dal Parlamento e dal Governo, non abbisogna di prova, data l'ampia, feconda e nota operosità di essa in pro della cultura superiore, formazione scientifica e dell'insegnamento in generale, dei ministeri sacerdotali e di ogni genere di opere e istituzioni sociali ; nè si può tacere del suo potente influsso nel conservare e dilatare lo spirito e la cultura spagnuola in tutti i paesi ispanoamericani.

A nessuno infine può nascondersi quale danno sia per soffrire la Repubblica, se con lo scioglimento della Compagnia rimangono abbandonate le opere e istituzioni da essa dirette, inadempiti gli scopi delle donazioni, con le quali tante famiglie caritatevoli hanno contribuito a fondarle e mantenerle, e offesi nella loro coscienza di credenti e nel carattere di cittadini i cattolici spagnuoli, che sentono come propria l'ingiustizia commessa con lo scioglimento e devono lamentare l'ingrato contraccambio con cui la medesima Costituzione, stimolo e guarentigia della civile convivenza, tratta compatrioti benemeriti e amati, e degni almeno di tutto il rispetto per la loro cooperazione alla vita pubblica dello Stato.

2. *Organizzazioni schiettamente cattoliche.*

Sotto questo nome, comprendiamo tre distinti gruppi: i partiti cattolici alle Cortes, la stampa, le associazioni che fanno capo all'« Azione Cattolica ».

Alle Cortes si trovano due partiti di minoranza con programma religioso schiettamente cattolico, benchè divergenti

Digitized by Google

nelle loro preferenze politiche. Il primo, l'Agrario, forte di 26 deputati, fra i quali spicca il giovane avvocato *Gil Robles*, rappresenta soprattutto l'antica fede di Castiglia, mantenutasi fervida non solo nelle campagne, ma altresì nei grandi centri, segnatamente a Burgos, Salamanca, Palencia, Toledo, Valladolid, Logroño, Santander, ecc. Il rigoglio, con cui in queste città fiorisce da molto tempo la « Confederazione cattolico-agraria », fece sì che, nonostante i molti ostacoli delle ultime elezioni, i cattolici potessero in queste regioni imporsi, almeno parzialmente. Il secondo gruppo, meno numeroso (14 deputati), ma di molta importanza per le popolazioni che rappresenta, è il « Basconavarrino *pro Statuto* », il quale, nonostante l'iniqua legge elettorale, sgominò le sinistre nella patria di S. Ignazio e di S. Francesco Saverio. Esso consta di una sezione monarchica « tradizionalista » e di un'altra « nazionalista », che prescinde dalla forma di governo. È stato un vero danno per la difesa degli interessi cattolici in questi ultimi mesi, che insieme con gli Agrari e i Basconavarrini non fossero sufficientemente rappresentati altri settori cattolici della Penisola, specialmente quello potente, colto e operoso della Catalogna.

Sarebbe inutile accumulare citazioni di quanto in difesa della Compagnia dissero, in Parlamento e fuori, Agrari e Basconavarrini. Bisognerebbe riportare una moltitudine di discorsi parlamentari e di propaganda. Non v'è aspetto o religioso o politico o nazionale ch'essi non abbiano trattato per opporsi all'iniqua persecuzione della Compagnia e della Chiesa. Che se non riuscirono ad impedirla, riuscirono però a smascherare il settarismo esoso della Costituente, il quale non seppe rispondere che con lo scherno e con l'insulto.

Lo stesso si dica della *stampa strettamente cattolica*. Quando si parla di stampa cattolica, gli stranieri bene spesso non pensano che a quei giornali che si diffondono oltre i confini della Spagna, come per es. *El Debate* di Madrid, *El Matì* di Barcellona, e, nei circoli ecclesiastici, *El Siglo Futuro*. Va però ricordato il fatto indicato dalla « Esposizione internazionale della Stampa » di Colonia come caratteristico della Spagna: la moltitudine cioè e l'influsso di periodici cattolici nelle regioni o in gruppi di regioni. Per citare soltanto alcuni nomi più conosciuti, si pensi alla *Gaceta del Norte* e all'*Euzkadi* di Bilbao, al *Diario de*

Digitized by Google

Barcelona (nell'ultima sua forma) per la Catalogna, al *Diario Regional* di Valladolid, e al *Diario de Valencia* per la parte orientale. Orbene, tutta questa stampa, benchè imbavagliata e talvolta sospesa arbitrariamente dal Governo, ha fatto una vigorosa e costante difesa della Compagnia di Gesù. Anche qui sarebbe inutile addensare citazioni su citazioni. Basti dire che, nonostante la disparità degli indirizzi di questa stampa, la sua forza fu talmente sentita dal Governo, che per poter consumare l'opera sua si vide costretto ad appigliarsi al sistema molto *democratico* della censura, delle sospensioni e delle multe.

Quanto alle *organizzazioni dell'Azione Cattolica*, indicheremo soltanto a modo di esempio tre che molto si segnalarono nella lotta contro la persecuzione: la « Confederazione Nazionale dei Parenti e Amici dei Religiosi », alla quale, nella sola Navarra, appartengono più di 80.000 famiglie; le varie associazioni di « Antichi Alunni » dei Collegi dei Gesuiti; e in fine l'« Associazione degli Amici dell'Insegnamento » (1). Molteplice fu l'operosità della prima; la quale, quando l'iniquità fu consumata, lanciò questo appello:

La Confederazione Nazionale dei Parenti e Amici dei Religiosi, in questi momenti soprattutto, alzando la sua voce ai quattro venti, vuole solennemente dichiarare, che se ammirò la Compagnia di Gesù nei giorni della prosperità, a desso la venera; se fu per noi grande onore contar parenti e avere amici militanti sotto la santa bandiera di S. Ignazio, oggi questo onore si accresce. Come cattolici e come spagnoli, come amanti della cultura e della giustizia, chiediamo alla Compagnia di Gesù l'onore ambito di permetterci che le alleggeriamo il peso della sua croce.

Si tratta di questo: di rimarginare le ferite cagionate dall'ingratitudine. Anzi, di qualche cosa di più: di soccorrere molti vecchi omai invalidi. Perchè i nostri governanti di oggi — più severi con la Compagnia che non fosse Carlo III, il quale assegnò pensioni ai Gesuiti quando li cacciò — non hanno tenuto conto delle condizioni, veramente difficili, in cui hanno gettato molti membri dell'Ordine disciolto, la Confederazione invita tutti i soci a provvedere in modo speciale ai Padri colpiti dal decreto di scioglimento nella loro vecchiaia. Nulla essi posseggono, perchè tutto hanno dato alla Compagnia: i loro averi, di cui ora s'impadronisce lo Stato; le energie di tutta la vita, logoratesi nell'intenso e febbrile lavoro, che distingue la Com-

(1) È conosciuta con la sigla F A E (Federación de Amigos de la Enseñanza).

Digitized by Google

pagnia di Gesù. Anni e anni dedicati a far del bene ai propri simili, dal pulpito, nel confessionale, coi libri, nei laboratori, nelle missioni, nei collegi, negli ospedali, nelle lebbroserie... e quando loro non resta ormai che morire, vengono privati del conforto di attendere la morte nell'umile loro cella religiosa, sono strappati dal seno dei loro fratelli e si abbandona all'incertezza della elemosina il sostentamento e il ricovero della veneranda loro vecchiaia (1).

La Confederazione ricorda a tutti i soci il dovere di assistenza che le incombe in questi casi dolorosissimi, causati dal decreto del 24 gennaio, e si accinge, con l'aiuto e l'adesione di tutti, a compirlo. In tal modo, fra tante altre soddisfazioni, a noi spetterà l'onore di aver impedito che si possa dire che il popolo spagnuolo è un popolo d'ingrati (2).

Fra i molti documenti delle associazioni di Antichi Alunni dei Collegi dei Gesuiti, uno ne vogliamo riportare, che provenendo da Universitari acquista una speciale importanza. Sono gli alunni e antichi alunni della Università di Deusto (Bilbao), i quali indirizzarono alla Costituente questa protesta:

Con patente violazione di una libertà mille volte proclamata, ma non lealmente praticata, si dichiara disciolto un Istituto benemerito della Chiesa e della Patria; senza nessun processo, senza possibilità di appello, senza accuse concrete e provate; giacchè tali non sono nè il peregrino delitto del quarto e caratteristico voto al Sommo Pontefice riguardo alle Missioni, soprattutto fra gli infedeli (il che, come è provato dalla storia, ridonda sempre a vantaggio della Patria), nè la così insidiosamente ripetuta ingerenza di partito; rispetto alla quale dichiariamo spontaneamente in faccia alla Spagna intiera — e se occorre, siamo pronti a giurarlo — la totale astensione dei nostri educatori da ogni politica, eccetto quella di Cristo, l'unica che li abbiam visto difendere sempre con entusiasmo....

Per parte nostra, oltre che protestare con tutta l'anima contro questo vilipendio di tutti i diritti più sacri, quello di proprietà, di associazione, di riunione, di insegnamento, ecc., vogliamo far pubblica la giusta nostra indignazione, perchè in modo arbitrario e dispotico si sono privati i nostri genitori della possibilità di scegliere i professori

(1) Questo e toccato, per esempio, all'indefesso investigatore dell'Archivio delle Indie, il *P. Paolo Pastells* S. I.; il quale, dopo essere stato Superiore di tutta la Missione delle Filippine, dopo aver lavorato incessantemente per 25 anni continui a Siviglia, pubblicando opere di fama mondiale sulla Storia delle Missioni e dando indirizzi preziosi a molti storici ispanoamericani, ora a 85 anni ha dovuto ricoverarsi all'Ospedale di Tortosa!

(2) Dal *Siglo Futuro*, 28 gennaio 1932.

Digitized by Google

che coltivino la nostra intelligenza ed educhino la nostra volontà nella scienza e nella virtù (1).

Questo manifesto ha una particolare importanza, perchè « Deusto », insieme con l'« Istituto Superiore di Arti e Industrie » di Madrid, l'« Istituto Chimico » di Barcellona e il « Seminario Pontificio » di Comillas, erano le più ragguardevoli opere di educazione universitaria della Compagnia in Ispagna; l'efficacia delle quali opere è uno dei motivi più segreti e intimi della *paura*, da cui fu mosso il laicismo a distruggere nella Spagna l'insegnamento gesuitico, poichè sapeva per esperienza di non poterlo altrimenti superare.

Rimane da parlare della Federazione degli Amici dell'Insegnamento. Questa, fin dallo scorso giugno, aveva pubblicato un manifesto (2), novamente stampato in questi ultimi giorni e firmato da 2.234 laureati e dottori, 248 architetti e 1.956 professionisti, i quali protestavano fortemente contro lo scioglimento della Compagnia (3).

3. *Forze di Destra.*

Sotto questo nome si possono raggruppare molti uomini della politica e della scienza, i quali, se vogliono essere distinti dai gruppi precedenti, perchè, in punto di dogma e di morale, non si attengono con uguale esattezza alle prescrizioni del cattolicismo, tuttavia nei punti sostanziali stanno piuttosto per la tradizione cattolica della Spagna e si oppongono al socialismo e al radicalismo delle Cortes odierne. Presentemente la loro forza non va cercata in organizzazioni politiche rappresentate al Parlamento, perchè non si sono costituiti in partito ben determinato. Nondimeno essi hanno fatto sentire la loro voce su una parte molto varia della stampa, la quale, dal grande giornale di Madrid e Siviglia, ossia l'*A B C*, che ha una tiratura di 150.000 copie, va quasi fino all'*Imparcial*, di triste ricordo nella storia del liberalismo spagnolo. Tutta adunque questa parte dell'opinione pubblica si è nettamente opposta allo scioglimento

(1) Dalla *Gaceta del Norte*, 27 gennaio 1932.
(2) Cfr. *Civ. Catt.* 1931, IV, pag. 228, nota.
(3) Dal *Siglo Futuro*, 28 gennaio 1932.

Digitized by Google

della Compagnia; e qui, a modo di esempio, vogliamo riportare un tratto dell'articolo di fondo dell'*A B C* (25 gennaio 1932):

Finalmente il Governo ha consegnato alla *Gazzetta* il decreto per lo scioglimento della Compagnia di Gesù e la confisca de' suoi beni. Non pretendiamo, o meglio, non possiamo commentarlo, per la violenta coazione e la notoria minaccia che, in questo come in altri argomenti, incombe sopra ogni critica, per quanto equanime e moderata. La famosa legge di difesa della Repubblica non ha in questi casi interpretazione più sicura che il silenzio. Ci restringiamo perciò a registrare sobriamente la nostra protesta, non solo come cattolici ma come cittadini difensori del diritto, dolenti che in momenti tanto difficili si aggiunga un nuovo turbamento allo spirito pubblico... (Il decreto) infatti è contrario alla libertà di culto e di coscienza; nega il diritto di proprietà consacrato nella Costituzione, e stabilisce procedimenti di confisca dalla medesima Costituzione condannati. E per il supposto assolutamente erroneo di un voto « estranazionale », eccettua dal diritto di associazione una comunità prettamente spagnuola — la più spagnuola di tutte le Congregazioni — per la sua fondazione, per la sua storia e insigni servigi alla cultura generale e all'incivilimento delle nazioni ispanoamericane. Credevamo, in fine, che i termini dell'articolo, recentemente illustrati dal giudizio di illustri e numerosi giuristi, permettessero, senza disubbidienza o infrazione del precetto costituzionale, una riparazione degli errori e degli eccessi che contiene, quelli appunto opportunamente impugnati nella discussione parlamentare da molti oratori e con maggior brio ed eloquenza dal sig. Alcalà Zamora, il quale, in ossequio alle sue convinzioni e per protesta contro questa aberrazione, volle uscire dal Governo.

Al giornale di Madrid e Siviglia, e per numero di lettori e per valore di cultura, fanno riscontro a Barcellona i due grandi quotidiani *La Veu de Catalunya* e *La Vanguardia*. Orbene, tutti e due i giornali — e il primo con la firma autorevole dell'ex-ministro Ventosa — accusarono il decreto contro i Gesuiti di anticostituzionale, impolitico, offensivo del Cattolicismo in tutto il mondo, ingiusto verso le persone e distruttore del diritto di proprietà (1).

4. *Antico democratismo liberale.*

Il gruppo, di cui abbiamo parlato, è poco rappresentato alla Camera. In compenso, parecchi vi si trovano degli antichi

(1) Numeri del 25 e 26 gennaio 1932: *Una equivocació transcendental*; *Un triple error.*

Digitized by Google

capi del liberalismo e democratismo, passati dopo il 13 aprile dalla Monarchia alla Repubblica. Quegli che maggiormente si è dichiarato nella questione religiosa e in quella particolare dei Gesuiti è *Don Melchiade Alvarez*, benchè il suo discorso principale, ch'ebbe una profonda ripercussione in tutta la Spagna, non sia stato pronunciato alla Camera, dove gli antichi monarchici hanno avuto pochissima influenza.

Melchiade Alvarez, adunque, che per l'ostinato suo anticlericalismo ai tempi della Monarchia era chiamato « Don Eterodosso », dinanzi a un foltissimo uditorio madrileno espose il suo pensiero assolutamente contrario alla persecuzione degli Ordini religiosi e allo scioglimento della Compagnia ; e benchè nel discorso si trovino gravissimi errori, tuttavia vi si notano alcuni buoni concetti, che indicano la tendenza di una parte notevole dell'opinione pubblica spagnuola :

Noi non siamo contenti di avere risolto il problema con uno spirito che si manifesta settario ; ma per rendere un tributo alla piazza, di cui vivono ancora molti che posano a governanti (*Benissimo! applausi*), si dichiarò inoltre, fra gli applausi frenetici di molti settori, che era indispensabile sciogliere una Comunità religiosa e « nazionalizzarne » i beni (la Compagnia), e vietare a tutti gli altri Ordini religiosi l'esercizio dell'industrie, del commercio e dell'insegnamento, senza pregiudizio della « nazionalizzazione » del loro patrimonio. In nome di chi ? In ragione di che cosa ? Della libertà ? Ah ! no, della libertà no ! Ricordo che quella notte, la notte in cui si discuteva appunto questo problema, sorse qualcuno dal banco azzurro (il presente Capo del Governo, Sig. Azaña) a dire che la Spagna il 14 aprile aveva cessato di essere cattolica (*si ride*)... e inoltre, che siccome c'era un vero dramma insolubile fra le esigenze della libertà e il pericolo che per la vita spagnuola rappresentavano gli Ordini religiosi, il conflitto doveva risolversi invocando come ragione suprema la ragione di Stato....

La Spagna aveva cessato di essere cattolica ! Io ero trasecolato ! Ricordavo che la Chiesa cattolica, dai tempi famosi di Recaredo — e mi sembra che siano scorsi dei secoli — veniva associata alla formazione delle nazionalità di tutte le epoche... e mi domandavo : qual mano provvidenziale è ora intervenuta nello spirito del popolo spagnuolo, spegnendo tutto questo lievito secolare e permettendo che le coscienze, prima così cattoliche, si mutassero in indifferenti e nemiche della religione ? No, falso era il supposto. E falso essendo il supposto, non era possibile edificare su di esso l'idea di uno Stato dichiaratamente nemico della Religione cattolica...

Inoltre, con mio stupore, e credo anche con meraviglia di alcuni Ministri (*si ride*), si diceva allora (dal sig. Azaña) che siccome il dramma

Digitized by Google

rappresentato dagli Ordini religiosi è insolubile, questi dovevano sciogliersi in nome della *ragione di Stato*. Faccio qui un'osservazione che potrà essere mortificante per qualcuno che mi ascolta. La ragione di Stato, dai famosi tempi del Machiavelli (1), è la formola sfruttata da tutti i tiranni per giustificare la loro condotta. Oggi la ragione di Stato potrà servire a vietare, in nome di idee, che si chiamano liberali, l'insegnamento a quelli che si chiamano religiosi. Domani, per un rivolgimento della pubblica opinione, se questa ragione di Stato è il criterio di Governo, io vedo tutti i liberi pensatori inabilitati all'esercizio dell'insegnamento. Nè avremmo più diritto di lamentarcene ; perchè con la nostra approvazione abbiamo giustificato tale attentato contro la libertà...

Questo discorso, rappresenta bene una parte importante dell'opinione spagnuola, contraria alla persecuzione della Compagnia di Gesù e degli altri Ordini. Anzi, in un giornale di precedenti torbidi, come *El Imparcial* di Madrid, questo modo di vedere ebbe una buona manifestazione. Confrontando la natura del decreto persecutore con la tolleranza del Governo per i sindacalisti e comunisti, aggiungeva : « Altre associazioni non religiose, ma rivoluzionarie e antipatriottiche, vanno provocando simile trattamento coi loro vari programmi, perchè lavorano ad indebolire la disciplina nell'Esercito, si forniscono di armi, organizzano scioperi, ordiscono rivolte, ingannano i poveri con le promesse del paradiso comunista, rovinano il commercio e seminano il turbamento. Ecco qui una *Compagnia* che il Governo dovrebbe disciogliere; e con ciò resterebbe tranquilla la Spagna e la Repubblica ». Che se così parla persino l'*Imparcial*, può argomentarsi quanto profonda sia in Ispagna l'opposizione ai provvedimenti tirannici del Governo.

5. *Alcalà Zamora e il suo progressismo repubblicano.*

Fin qui abbiamo citato l'opinione di uomini che non concorsero direttamente a dare alla Spagna il presente assetto politico, benchè parecchi l'abbiano indirettamente ma efficacemente preparato ; e perciò essi non ebbero parte in nessuno dei tre Governi, che dal 14 aprile in poi si sono succeduti a Madrid. Ma anche fra gli elementi di questi Governi e dei partiti che li spalleggiavano, forse che tutti nutrirono simili sentimenti anti-

(1) E anche dai tempi di Decio e di Valeriano....

Digitized by Google

gesuitici ? Due no, certamente. Anzitutto non Alcalà Zamora con i suoi progressisti.

Recherà meraviglia questo ricordo a chi legga in calce del decreto di espulsione della Compagnia la firma di questo signore, nientemeno come Presidente della Repubblica ; ma il fatto è certissimo. Alcalà Zamora, durante le storiche discussioni dello scorso ottobre alla Camera, definì il suo atteggiamento con tre affermazioni ; affermazioni che ebbero per effetto la caduta di lui e di Michele Maura dal Governo : 1ª Opposizione radicale in nome della libertà e del diritto allo scioglimento di tutti gli Ordini religiosi ; 2ª Opposizione intransigente, per gli stessi motivi, allo scioglimento anche della sola Compagnia di Gesù ; 3ª Approvata, contro il suo desiderio, la Costituzione persecutrice, necessità della revisione di essa. Questi tre capisaldi del programma del Capo della Rivoluzione di aprile furono da lui ampiamente illustrati ; e noi non faremo che riportare quanto egli dichiarò intorno ai due ultimi punti.

Quando, per l'abile suggerimento settario del sig. Azaña, si abbandonò la formula dissolvitrice di tutti gli Ordini, concentrando tutti gli odii sulla Compagnia di Gesù, Alcalà Zamora diede voto contrario, e riaffermando le sue dimissioni. fece questa dichiarazione di voto :

La seconda dichiarazione che mi preme di fare, come ragione che non entra per nulla nel mio contegno, è che forse fra tutti quelli che votano l'articolo così com'è formulato, fra tutti quelli che lo stesero o ispirarono, non vi sarà nessuno più di me libero da legami segreti, misteriosi, inconfessabili (?) con la corporazione più direttamente interessata nell'argomento che oggi si discute (la Compagnia di Gesù). Nè affezioni, nè vincoli, nè legami di insegnamento, nè relazioni d'interessi, nè sentimento straordinario di simpatia. Il mio voto è puramente oggettivo, sereno, imparziale.

Però sul mio voto pesano due considerazioni ; la prima è la mia concezione del liberalismo in relazione con l'interesse della Repubblica ; la seconda è una concezione neutra, tecnica, professionale, se volete, sopra la dignità della legge e la tutela del diritto...

Per questi due motivi, per quello della concezione liberale e del rispetto alla dignità della legge — sicurezza e tutela del diritto — io... non posso votar quest'articolo, e do risolutamente il voto contrario (1).

---

(1) *El Debate*, 15 ottobre 1932.

Digitized by Google

E fece qualche cosa di più ; rassegnò le dimissioni. Salì al potere il sig. Azaña, che raccoglieva così il frutto della sua tattica ambiziosa ; e allora Alcalà Zamora dichiarò che inizierebbe vigorosamente una nuova attività politica, per la quale si unirebbe con miscredenti, con liberi pensatori, con eretici, se fosse bisogno : la politica di revisione della Costituzione, e di questo articolo contro gli Ordini e la Compagnia. Ecco le sue parole :

Alla guerra civile, no. Ai comizi, alla propaganda, alla lotta, a vincere con l'aiuto dei miscredenti, dei liberi pensatori, degli eretici, di quelli che serbano sereno lo spirito della giustizia e di quelli che vedono nella pratica i danni della formola partigiana. E allora il giorno che la Costituzione si riformasse e si desse il passo alla giustizia, la mia vita politica non avrebbe più efficacia e ragione di essere. Però fino a quel giorno, mi sento con fede, con forza, con speranza per la lotta. E allora, nel licenziarmi dalla politica attiva, direi al Paese e al Parlamento : Due volte concorsi alla creazione della Repubblica : la prima col trionfo della sua proclamazione ; poscia col trionfo della sua giustizia ; perchè nella prima vinsi il nemico ; nella seconda, le passioni (1).

Trascrivendo ora queste parole, dopo il decreto di scioglimento della Compagnia, con tanto di firma di quel bravo *lottatore*, e pensando alla lotta promessa ma non mai impegnata, molte interrogazioni si affacciano alla mente. A noi basti osservare che tra le forze vive contrarie, o per tattica o per convinzione, all'ostracismo della Compagnia di Gesù, nel momento più decisivo, si trovò con tutti i suoi l'odierno Presidente della Repubblica spagnuola.

6. *Intellettuali di sinistra.*

Dobbiamo subito indicare che nell'avvento del nuovo regime ebbero molta parte un certo numero di professori universitari, medici, storiografi e letterati, che sogliono annoverarsi nella classe degli « intellettuali ». Alcuni di essi (principalmente l'odierno Ministro degli Esteri, *Don Luigi Zulueta*) sono stati fautori dello scioglimento della Compagnia, appunto perchè la consideravano come il più forte baluardo nel campo avverso dell'educazione scientifica. È però necessario avvertire, che non a tutti può attribuirsi questo movente. Uno dei più autorevoli

(1) *Gaceta del Norte*, 30 gennaio 1932.

Digitized by Google

di essi, che rappresenta un gruppo ragguardevole, non per numero ma per qualità, è il filosofo *Giuseppe Ortega Gasset*. Il fermento alla Camera era tale, che il professore Ortega Gasset (che in Ispagna è chiamato Abele per distinguerlo da suo fratello Edoardo, ultraradicale, chiamato Caino dal popolo) pronunciò il suo principale discorso il 7 dicembre, non in Parlamento, ma in un teatro di Madrid.

In questo discorso, l'oratore lanciò, purtroppo, accuse storicamente false e giuridicamente non provate contro la Chiesa in Ispagna. Tuttavia pronunciò anche parecchie frasi che furono, a ragione, giudicate come condanna del settarismo partigiano del Governo e delle Cortes contro la Chiesa e la Compagnia:

È evidente, che se si confronta la nostra Repubblica nell'ora lieta del suo nascere con l'ambiente che adesso la circonda, il bilancio segna una perdita e non un guadagno, come dovrebbe essere. Non disputiamo sul più o sul meno di questa perdita: quello che importa è riconoscerla. Non si sono aggiunti nuovi gradi al calore dell'entusiasmo repubblicano; per contrario, se ne sono sottratti. Se ciò è indiscutibile, è indiscutibile altresì che bisogna tirare l'immediata e ineluttabile conseguenza: che occorre rettificare l'indirizzo della Repubblica...

Lo Stato deve (?) essere perfettamente e rigorosamente laico. Talvolta in ciò si è dovuto frenare e non fare verun atto di aggressione. Signori, io non sono cattolico, e dalla mia gioventù ho procurato che fino gli ultimi particolari della mia vita privata restassero informati acattolicamente. Però non sono disposto a lasciarmi sopraffare dai *mascarones de proa* (1) di un vieto anticlericalismo (2).

Nel luogo ove furono pronunciate queste parole non occorrevano altre spiegazioni. *Mascheroni di prora* dell'anticlericalismo erano anzitutto la persecuzione degli Ordini religiosi, e in prima linea lo scioglimento della Compagnia. Così la voce del filosofo si aggiungeva, benchè con varianti essenziali, a quella del progressismo repubblicano di Alcalà Zamora, del democratismo degli antichi liberali della Monarchia, delle forze di Destra, delle organizzazioni cattoliche, dell'Episcopato e della Chiesa. E veramente questo è il fatto: la galea repubblicana,

---

(1) Letteralmente: figure dipinte o scolpite sulla prora della nave. Siccome questa frase ha fatto fortuna e con essa si designano gli spauracchi agitati dal settarismo, così l'abbiamo conservata tale e quale.

(2) *El Debate*, 8 dicembre 1931.

Digitized by Google

non solo *ha issato* sulla prora quegli arcaici mascheroni, ma li ha imposti nella Costituzione e nella vita nazionale, calpestando ogni equità e ogni politica. Ma come fu possibile una così settaria rottura con la tradizione, tanto più essendo Presidente della Repubblica lo stesso Alcalà Zamora ?

II. IL DECRETO DI SCIOGLIMENTO.

Per comprenderlo in qualche modo, è necessario concentrare l'attenzione sulle Cortes Costituenti, e, prima ancora, sulle elezioni di giugno e la rivoluzione di aprile.

1. *Partiti politici della rivoluzione di aprile.*

Lasciando da parte i gruppi politici meno considerevoli, a quattro possono ridursi quelli che *organizzarono* (volutamente non diciamo *prepararono*) l'avvento della Repubblica. Il più antico di questi, di tinte svariate e di abbastanza floscia disciplina, ma che al sorgere del nuovo Regime vi poteva vantare antichi meriti rivoluzionari e aveva tentacoli in quasi tutta la Spagna, è quello dei RADICALI capeggiato da *Alessandro Lerroux*. In materia politico-religiosa il passato di questo partito era notoriamente anticlericale, massonico e persecutore ; benchè il suo capo, segnatamente nella lotta elettorale di maggio e giugno, sembrasse aver preso un andamento moderato. Il *Debate* (13 ottobre) così ricapitolava le principali manifestazioni di lui sotto questo aspetto :

« Sappiamo che il Paese vuol vivere in pace con la Chiesa » (discorso di Burgos). « Non nego il diritto al chiostro e alla vita contemplativa. Le comunità religiose vanno rispettate finchè stanno nella legge. Rispettiamo il diritto delle associazioni di indole religiosa, finchè vivono nei confini della legge » (discorso di Barcellona). « Qui stanno la Chiesa e il Convento... Li demoliremo per costruir case per i poveri, dicono molti. Ma, dico io, come demoliremo lo spirito che si innalza al cielo ? Che fareste con ciò, se non seminare il turbamento e il disordine ? Perchè questa lotta fratricida?» (discorso di Huesca). « Ho detto al Prelato che sono fautore risoluto della separazione della Chiesa e dello Stato... e vo cercando l'alveo per incanalarvi il Concordato » (discorso di Soria). « Le Associazioni religiose devono sottomettersi senza eccezione alla legge delle Associazioni. E allora non vi sarebbe espulsione ? Io non la farei finchè non ne diano motivo. Anzitutto, lo Stato invigili su di

Digitized by Google

esse, e queste siano uguali alle altre associazioni ; quando contravvengano, allora si applichi con ogni rigore e forza la legge costituzionale » (dichiarazioni del 6 ottobre ai giornalisti uniti in Congresso).

Da un lato adunque, queste e molte altre manifestazioni, ma da un altro, la tradizione massonica del « lerrouxismo » e l'opera settaria di molti suoi membri, anche presentemente ; ecco l'equivoco durato nel partito radicale dal 14 aprile a oggi. È questo un elemento essenziale per comprendere i fatti.

Alla sinistra del partito radicale, prese grandissima parte all'avvento e al governo della Repubblica il giovane partito SOCIALISTA ; giovane come partito di forza, perchè la sua organizzazione e vitalità s'inizia specialmente dai tempi della Dittatura, la quale gli usò riguardi, che subito impensierirono (benchè senza efficacia pratica) i migliori consiglieri di Primo de Rivera. La forza principale del socialismo spagnuolo sta nella « Unione generale dei Lavoratori », che è suo strumento politico e sociale, benchè in teoria non si presenti come partito politico. Ha dimostrato saldezza di disciplina e coesione, e conta tra i suoi alcuni professori autorevoli nel socialismo dottrinale (Besteiro, de los Rios, Jimenez Asúa), un ideatore di leggi socialiste del lavoro (Largo Caballero), oratori valenti nel commuovere le folle, come il Prieto. In materia religiosa e politico-religiosa, il socialismo spagnuolo è apertamente settario e ostile alla Chiesa, massime agli Ordini religiosi; e perciò, sotto questo aspetto, sarebbe errore paragonarlo ai Laburisti inglesi o ai Socialdemocratici di Germania.

Alla sinistra del partito socialista (benchè, al nostro scopo, per la loro tendenza anticattolica, basterebbe dirli due esagerazioni del socialismo) si trovano il partito RADICOSOCIALISTA e quello della SINISTRA CATALANA. Il primo, nelle questioni sociali e politico-religiose, spinge alle ultime conseguenze l'estremismo socialista ; ed ha come suo schietto rappresentante al Governo *Alvaro Albornoz*, esecutore del decreto di scioglimento della Compagnia; il secondo a questo aggiunge l'aspirazione catalanista.

Ancora più a sinistra dovrebbe indicarsi il *Sindacalismo* rivoluzionario della « Confederazione nazionale del Lavoro », forte, si dice, di 200.000 tesserati, e del *Comunismo*, influente sopratutto nelle campagne dell'Andalusia e nell'industrialismo catalano ; ma questo opera piuttosto come perturbatore sociale, che non come partito parlamentare e di Governo.

Digitized by Google

Al movimento di sinistra — considerando sempre il partito radicale come centro dei creatori della Repubblica — si trova il doppio gruppo di politici laicisti, che vanno sotto il nome di « intellettuali » : l'uno di letterati e giornalisti, venuto specialmente dall'« Ateneo » di Madrid e che fa oggi capo al Presidente del Consiglio, il sig. *Manuel Azaña*, ed è il partito di AZIONE REPUBBLICANA ; l'altro di professori propriamente detti, filosofi, storiografi, medici, ecc., il quale riflette il policromismo della sua formazione nello stesso nome di AL SERVIZIO DELLA REPUBBLICA, ed ha come principale rappresentante il filosofo *Giuseppe Ortega y Gasset*. L'« Azione Repubblicana » proclamò apertamente una politica non solo laicista, ma persecutrice della Chiesa e degli Ordini ; quelli del « Servizio repubblicano » hanno mantenuto la tendenza laicizzante, ma con maggior decoro.

Finita la rassegna dai Radicali fino all'estrema sinistra, rimangono da considerare le destre (?), che cooperarono al mutamento di Regime. Era naturale, per la logica della rivoluzione, che bisognava farsi avanti con elementi — almeno con alcuni elementi — di spirito conservatore. Altrimenti si sarebbe spaventata la pubblica opinione, quando era necessario non agitarla troppo. E quanto a questo badassero le Sinistre, appare da ciò che diedero la Presidenza del Governo provvisorio e il Dicastero degli Interni ai due uomini politici dell'antica Monarchia, i quali si risolvettero a prendersi la responsabilità del fatto : *Niceto Alcalà Zamora* e *Michele Maura*. Fu grave errore che essi, i quali pretendevano di essere la *Destra Repubblicana*, s'imbarcassero con Socialisti e Radicali senza essersi prima preparata un'organizzazione politica su cui appoggiarsi, restando così alla mercè dei compagni di viaggio, o per lo meno, alla mercè della futura formazione — assai problematica — di un loro partito.

Più a destra di questa « Destra repubblicana », al sorgere della Repubblica non esistevano partiti *repubblicani*, benchè vi fossero correnti politiche vicine alla Repubblica.

2. *Le elezioni di giugno.*

Vennero così le elezioni per la Costituente, e queste rivelarono subito il fallimento della tendenza destra di Alcalà Za-

Digitized by Google

mora e Maura. Il partito non esisteva ; e a formarlo così di colpo si opponevano negli uni le preferenze monarchiche, negli altri il sentimento strettamente cattolico che non vedevano rappresentato da quei due nomi, tanto meno poi dopo l'incendio dei conventi. Quindi i « Progressisti » di Alcalà Zamora non superarono i 17 in una Camera di 480 deputati, e da questo gruppetto si separò il Maura, restando — come disse egli stesso — « solo come un fungo ».

Nè le antiche forze monarchiche e di ordine poterono impedire il pericolo che la sorte della Nazione cadesse nelle mani anticattoliche dei Socialisti o in quelle ben poco sicure dei Radicali. In parte, perchè i precedenti partiti politici erano stati sciolti dalla Dittatura, in parte, perchè molti loro uomini non vollero legittimare con la propria rappresentanza il nuovo ordine di cose, in parte per l'arbitrarietà del censimento e perchè la legge elettorale elaborata dal Governo vittorioso (dal Maura !) lasciò totalmente abbandonate le minoranze, in parte perchè si confidò nella politica moderata del Lerroux, e anche perchè i dolorosi fatti dell'assalto all'A B C, la sospensione di giornali e l'incendio di conventi intimidirono (come si voleva) molte forze che avrebbero potuto entrare in lotta, certo è che il grosso dei conservatori appena si fece vedere alle urne, e che anche contro il poco che fece, si esercitarono coazioni di ogni genere. Tranne i piccoli gruppi, assai dispersi, di 14 federali e 10 indipendenti, solo due nuclei, ristretti ma compatti, superarono tutte queste difficoltà : quello degli AGRARI e il BASCONAVARRINO di tradizionalisti e nazionalisti, i quali per i loro sentimenti religiosi, per la mancanza di legami politici col regime passato, per l'avversione alla Dittatura, riuscirono in maggioranza (14 deputati) nella regione Basconavarrina. Orbene, se tutte queste forze, da Alcalà Zamora ai Basconavarrini, in qualche questione politico-religiosa si fossero unite — cosa non certo facile — non avrebbero disposto che di 80 voti ; e la Camera contava 480 deputati !

Da quanto abbiamo detto si comprende come e perchè il segreto della futura Costituente si concentrava, in proporzione delle forze, fra i numerosi gruppi dei Radicali per una parte, dei Socialisti, Radicosocialisti e Sinistra Catalana dall'altra. E quantunque nessun deputato avesse ottenuto tanti

Digitized by Google

voti quanti il Lerroux, tuttavia la bilancia numerica piegò nettamente verso le sinistre : ossia 93 Radicali contro 117 Socialisti, più 59 Radicosocialisti e 32 della Sinistra Catalana, ai quali dovevano aggiungersi i 16 federali della Galizia, più orientati a sinistra che a destra. E anche nel caso poco probabile che in questioni religiose i radicali votassero con gli 80 deputati di destra, non si sarebbero controbilanciati i 220 delle sinistre. Di più a queste si aggiungeva il settarismo implacabile dell'«Azione Repubblicana» di Azaña (27 deputati) e il laicismo sinistro degli « intellettuali » al servizio della Repubblica (14 voti). L'orizzonte tempestoso, previsto fin dall'aprile dall'E.mo card. Segura, all'inaugurarsi della Costituente era una realtà.

3. *L'articolo antigesuitico della Costituzione.*

Non si esagera dicendo che il problema più delicato che la costituente affrontò fu il problema religioso, non tanto quello generale della separazione della Chiesa dallo Stato, quanto il concreto degli *Ordini religiosi*. La prova è semplice. Questo, solo questo determinò la prima crisi del Governo provvisorio col ritiro di Alcalà Zamora che bandì il « revisionismo ». Diciamo di più : la questione concreta e scottante non fu quella degli Ordini in generale, bensì quella dell'Insegnamento e della Compagnia. E per questo suo merito appunto, l'Azaña si guadagnò la Presidenza del Consiglio.

Ricordiamo i fatti. L'odio delle sinistre rivoluzionarie, aiutato in questo dai sindacalisti e comunisti fuori del Governo, investiva tutti gli Ordini senza distinzione. Ne è prova l'incendio dei conventi in maggio ; chè allora furono presi di mira non soltanto i Gesuiti, ma i Carmelitani, i Salesiani, i Fratelli delle Scuole Cristiane, le Religiose del S. Cuore, ecc. Altra prova : quando la Commissione della Costituzione presentò il primo disegno dell'art. 24, che scioglieva tutti gli Ordini, non solo i Radicosocialisti ma anche i Socialisti dichiararono che lo voterebbero in blocco com'era formulato. Questa era allora la tendenza, benchè c'entrasse anche un po' di tattica, almeno da parte dei Socialisti, i quali dimostravano di volere il più, solo per assicurare la riuscita dello stratagemma, da tempo preparato in combutta con l'Azaña, di ottenere almeno il miglior

Digitized by Google

quarto della vittima : vale a dire il divieto di insegnare per tutti gli Ordini e lo scioglimento della Compapagnia. Questo era l'ambiente in cui, la sera del 13 ottobre, fu pronunciato il discorso settario e capzioso dell'Azaña, di cui demmo relazione in altra circostanza (1) e che si accaparrò il voto anche dei Radicali.

Lo stratagemma però non riuscì se non dopo una serie di peripezie che qui bisogna esporre accuratamente per intelligenza dei fatti seguenti. Si ebbe anzitutto in quella storica tornata un episodio, che si procurò di mettere in un'ombra discreta, ma che a quanti hanno seguito da presso la vita « degli studi e dell'insegnamento » in Ispagna negli ultimi 20 anni, sembrerà, se non c'inganniamo, di somma importanza. Fra i Radicali del Lerroux si segnalò in parecchie occasioni un sacerdote *Don Basilio Alvarez*, di mente e di psicologia complessa, che qui non intendiamo giudicare, ma che fra molti errori ha detto alcune verità scottanti. Questo deputato adunque, nella notte del 14 ottobre, non molto dopo il discorso dell'Azaña e nel punto più vivo delle discussioni, ebbe a dire le seguenti parole che provocarono un draconiano intervento della Presidenza :

> Il popolo (avrebbe detto meglio « una parte del popolo ») a torto nutre odio contro i Gesuiti ; ma questo popolo dice che anche nella sinistra si trovano dei Gesuiti. Sento il fascino di Chamartin e Deusto (due collegi modello della Compagnia), ma anche della *casetta verde* di Martinez Campos, culla di pedagoghi. Ambedue hanno grande senso pedagogico ; e l'intelligenza dove si mostra profuma tutto...
>
> Il presidente dice che troppi domandano la parola, e perciò *ordina* all'oratore che smetta l'uso della sua. Il sig. Alvarez dice che cede per cortesia (2).

Stavolta s'era messo il dito sulla piaga con poca discrezione. Che *casetta verde* era quella che fece perdere così la pace all'equanime Besteiro ? Nient'altro che la sede dell'« Istituzione libera d'Insegnamento », organizzazione laicizzante, che da vari lustri lavora nell'ombra per allontanare i Religiosi e in primo luogo i Gesuiti dall'alta cultura in Ispagna, e sopratutto dalla educazione. Perchè colà, come in Francia nei tempi andati, la lotta politicoreligiosa s'impernia sull'Istru-

(1) Cfr. *Civ. Catt.*, 1931, IV, pag. 214, seg.
(2) Dal *Debate*, 14 ottobre 1931.

Digitized by Google

zione e l'Insegnamento ; e l'« Istituzione libera » per di più fa uso di mezzi di organizzazione, di persuasione e di pedagogia che a taluno ricordano quelli dei Gesuiti, ma « voltati al rovescio ». Non possiamo qui insistere sull'argomento ; però è certo che tutta l'arte del discorso dell'Azaña e la vittoria ch'egli con esso riportò il 14 ottobre, non potrà mai essere compresa dallo storico della Spagna moderna, se prima non si approfondisce bene l'origine e lo sviluppo della « Istituzione libera ». Però questa astuzia, oltre che l'ingiustizia e il vieto settarismo, inchiude la confessione implicita della propria impotenza, mentre distrugge còn la violenza partigiana ciò che non potrebbe vincere in leale lizza scientifica e moderna. Con fine percezione del momento, questo fu allora notato dal sig. *Ossorio Gallardo* con quelle parole già da noi citate (1) :

Già si è detto senza eufemismi che si tratta della Compagnia di Gesù. Io non ho speciale devozione alla Compagnia, e tutti sanno ch'io non sono soverchiamente clericale... Però io debbo protestare, serenamente ma con forza, contro una politica che *sopprime* l'avversario.

E con parola smagliante e precisa l'insigne deputato agrario e presidente dell'« Unione nazionale », *Gil Robles* :

Soffocate il male con l'abbondanza del bene. Se c'è tanta scarsità di scuole, createle ; se si fa tanta pressione sulle coscienze cattoliche, aprite molte scuole libere, che possano essere i nostri maggiori nemici. Però createle queste scuole su un terreno di *concorrenza e di libertà uguale per tutti*, e non su un terreno di tirannia scolastica (2).

Non crediamo che la Storia dell'Insegnamento dei Religiosi e in ispecie dei Gesuiti in Ispagna vanti un titolo di lode più glorioso che l'articolo allora votato dalle Costituenti, che vollero sciolto l'Ordine e confiscati i suoi beni, a cagione della sua « pericolosità » per l'insegnamento laico, distruggendo l'avversario con la forza, non potendolo vincere con la concorrenza e con il merito.

Ma non si riuscì a imporre l'articolo, senza che nella sua formulazione si rivelassero alcuni retroscena.

È questo un punto assai importante, di cui fu gran parte

(1) Cfr. *Civ. Catt.* 1931, IV, pag. 225.
(2) Cfr. *Civ. Catt.*, 1931, IV, pag. 225.

Digitized by Google

il Ministro MAURA ; il quale, in quei giorni, non mostrò uguale vigoria di atteggiamento che Alcalà Zamora. Egli stesso rivelò più tardi la sua condotta nel discorso del 24 ottobre :

(Lo scioglimento della Compagnia) è stato il prezzo della transazione, il sacrificio per salvare gli altri Ordini... Dovevamo transigere. Un *no* rotondo era impossibile.

Dal che si vede che il Maura aveva ceduto pienamente ; anzi, si deve a una sua insinuazione (come espressamente affermò il deputato cattolico Lamamié de Clairac, senza che il Maura lo correggesse) se nella formulazione dell'articolo, per designare i Gesuiti senza nominarli, si parlò del voto di speciale ubbidienza al Sommo Pontefice. La quale insinuazione si trasformò dai rimaneggiatori del testo in una gravissima ingiuria al Vicario di Gesù Cristo, e in un vero groviglio giuridico, i cui effetti presto dovevano risentirsi. Ecco il testo :

Restano sciolti quegli Ordini religiosi, i quali, secondo i loro statuti, oltre i tre voti canonici, ne impongono un altro speciale di ubbidienza ad autorità distinta da quella legittima dello Stato. I loro beni saranno nazionalizzati e destinati a scopi di beneficenza e di istruzione.

Qui dunque la designazione diventa unica motivazione (1). Fra le tante persecuzioni di cui fu oggetto la Compagnia, mancava ancora che una Costituzione la prendesse di mira unicamente per la sua ubbidienza al Sommo Pontefice e che per questo addebito glorioso le intimasse il bando. A tutti è noto come il Santo Padre, per mezzo del suo E.mo Card. Segretario di Stato, abbia voluto rilevare pubblicamente questo fatto straordinario e così onorifico per la Compagnia (2).

L'articolo adunque votato dalle Cortes, mentre riesce gravemente ingiurioso al Sommo Pontefice, contiene un vero garbuglio giuridico. Esso infatti « oltre i tre voti canonici » menziona « un altro speciale di ubbidienza a un'*autorità diversa da quella legittima dello Stato* », vale a dire un voto che avrebbe per oggetto l'ubbidienza a un'autorità che sostituisca e sottentri a quella legittima dello Stato. Orbene, un tale assurdo non cadde mai in mente ai professi della Compagnia ; i quali, ubbidientis-

(1) E di ciò non può cader dubbio, perchè lo dichiarò espressamente il ministro Albornoz nel suo discorso del 4 febbraio.

(2) Per il testo della lettera dell'E.mo card. Pacelli al Rev.mo P. Wladimiro Ledóchowski, cfr. *Civ. Catt.*, 1931, IV, pag. 361-362.

Digitized by Google

simi allo Stato in tutto l'ambito della sua autorità politica, ubbidiscono per voto al Papa come ad autorità religiosa e per fini spirituali della Chiesa ben definiti: le Missioni. Inoltre, mentre l'articolo ricorda, senza biasimo o sanzione, i « tre voti canonici », specifica e colpisce di pena (e qual pena!) un voto speciale di ubbidienza, supponendo così che si tratti di ubbidienza di altra specie canonica. Ora gli Statuti della Compagnia, tanto nel voto ordinario di ubbidienza, quanto nel quarto che si riferisce al Papa, parlano di una stessa ubbidienza canonica. In fine, se l'articolo manifesta chiaramente lo stato psicologico e l'intento politico di chi voleva a un tempo ferire la Santa Sede e la Compagnia; sotto l'aspetto giuridico fa uso di un linguaggio così oscuro, che la Compagnia, a rigore di diritto, non può dirsi da esso articolo individuata. E questo punto debole fu intravisto, fin da quando l'articolo fu proposto alle Cortes, dal buon senso giuridico dell'avv. Ossorio y Gallardo, il quale osservò:

> Non si dice quale Ordine sarà disciolto. Si parla di Ordini che hanno un quarto voto oltre i tre canonici. Non molto pratico in questa materia, mi permetto però consigliare al Governo che studi bene il caso; perchè può darsi che a proposito dell'esistenza del quarto voto debba inciampare in qualche grave sorpresa (1).

Si verificava così un antico detto; che quando il pensiero spagnuolo si ispira all'idea cattolica, trova precisione di formole e dà alla luce col Vitoria, col Suarez, con l'Azpilcueta, il Diritto internazionale moderno; ma quando si ispira al settarismo anticattolico non produce che mostri di contradizione.

4. *Il decreto del 23 gennaio.*

L'articolo della Costituzione non bastava. Occorreva che un decreto firmato dal Governo responsabile e sancito dal Presidente della Repubblica lo rendesse esecutivo. L'impresa, a novembre, non si presentava facile. La prima difficoltà politica era l'atteggiamento di Alcalà Zamora, a cui si aggiungeva una forte reazione del sentimento cattolico e nazionale che assecondava la propaganda delle minoranze Agraria, Basconavarrina e dell'« Azione nazionale ». Già abbiamo detto quali fossero i

(1) Dal *Debate*, 15 gennaio 1932.

Digitized by Google

motivi dell'atteggiamento di Alcalà Zamora : la sua concezione liberale, e il suo scrupolo di *legista* a votare una legge con la speranza che poi non si attuasse. Questo scrupolo, dopo la votazione dell'articolo, non valeva più. Rimaneva il convincimento liberale e l'impegno pubblicamente assunto di non ripiegare la bandiera revisionista se non quando il famigerato articolo antiliberale fosse espunto dalla Costituzione.

Socialisti e Radicali non potendo sciogliere il nodo della difficoltà, lo recisero con offrire al sig. Alcalà Zamora la Presidenza della Repubblica per acclamazione di quasi tutti i partiti della Camera. Allora l'ex-presidente del Governo provvisorio ammainò la bandiera revisionista ; il socialista Prieto fu veduto preparare, con lo zelo di un lacchè dei tempi di Ferdinando VII, il cerimoniale per l'insediamento del Presidente nell'antico Palazzo Reale ; e il 23 gennaio usciva il decreto di scioglimento della Compagnia con la firma di Don Niceto Alcalà Zamora.

C'era un'altra difficoltà da superare. Ministro della Giustizia era allora il socialista *Fernando de los Rios*, un « intellettuale ». Questi, per amore della propria reputazione, non avrebbe così agevolmente firmato e tanto meno difeso un tal decreto, alla Camera. Questa difficoltà fu sciolta con la crisi della fine di dicembre, scoppiata, è vero, per cause più generali, ma sfruttata abilmente per uno scambio di portafogli. Così il sig. de los Rios lasciò il Dicastero della Giustizia al sig. Alvaro Albornoz, conosciuto per il suo fanatismo settario e grossolano.

Una terza difficoltà nasceva dalla stessa formulazione dell'art. 26, sul quale bisognava pure fondare il decreto. Tale formula infatti era assai vulnerabile, come anche fu dimostrato da un ragionato parere firmato da cinque dei più famosi giureconsulti spagnuoli (1), aderendovi un centinaio di avvocati di tutte le parti di Spagna.

Il ministro Albornoz fece sapere che risponderebbe nella Gazzetta Ufficiale. Infatti il preambolo del decreto, pubblicato il 23 gennaio, pretende rispondere a quelle obiezioni costitu-

(1) Questi sono : Clemente de Diego, Francesco Bergamín, Cirillo Tornos y Laffitte, E. Cobián, Manuel Gonzalez-Hontoria, e Fernandez-Ladreda. Il loro parere fu pubblicato dai giornali il 15 gennaio.

Digitized by Google

zionali infliggendo nuove ferite al Sommo Pontefice, al Cattolicismo di tutto il mondo e alla coscienza nazionale della Spagna (1).

---

(1) Ecco, per la storia, il documento fedelmente tradotto :

« L'articolo 26 della Costituzione della Repubblica Spagnuola dichiara sciolti quegli Ordini religiosi i quali, secondo i loro statuti, oltre i voti canonici, ne impongono un altro speciale di ubbidienza ad autorità distinta da quella legittima dello Stato, e che i loro beni siano nazionalizzati e destinati a scopi di beneficenza e di istruzione.

È officio del Governo di eseguire le decisioni, che il potere legislativo, nell'esercizio della sovranità nazionale, avesse approvate. E poichè il decreto costituzionale si riferisce in concreto alla Compagnia di Gesù, la quale si distingue da tutti gli altri Ordini religiosi per la ubbidienza speciale alla Santa Sede, come lo dimostrano, tra tanti innumerevoli documenti, la Bolla di Paolo III, che serve di fondamento canonico all'istituto della Compagnia, e le Costituzioni proprie della stessa, le quali in modo eminente la consacrano al servizio della Sede Apostolica, su proposta del Ministro della Giustizia e d'accordo col Consiglio dei Ministri, dispongo quanto segue :

Articolo primo. — È disciolta nel territorio spagnuolo la Compagnia di Gesù. Lo Stato non riconosce personalità giuridica al menzionato istituto religioso ed alle sue province canoniche, case, residenze, collegi, o qualsivoglia altro organismo, direttamente o indirettamente dipendente dalla Compagnia.

Articolo secondo. — I religiosi e novizi della Compagnia cesseranno dal vivere in comune nel territorio nazionale, nel termine di dieci giorni dalla pubblicazione del presente decreto. Trascorso detto termine, i Governatori civili daranno conto al Governo dell'esecuzione di questa disposizione.

I membri della disciolta Compagnia non potranno in avvenire convivere in un medesimo domicilio, nè in forma manifesta nè occulta, e non potranno riunirsi od associarsi per continuare la estinta personalità di quella.

Articolo terzo. — Dalla pubblicazione del presente decreto, nè gli enti menzionati nell'Art. 1, nè alcuno dei loro membri, o per sè o per interposta persona, sia a titolo lucrativo sia a titolo oneroso, potranno fare atto di libera disposizione dei beni propri della Compagnia o da essa posseduti.

Articolo quarto. — Nello spazio di cinque giorni i Governatori civili rimetteranno alla presidenza del Consiglio una relazione triplicata delle case occupate, o che furono occupate fino al 15 aprile 1931, da religiosi o novizi della Compagnia di Gesù, con elenco nominale dei superiori provinciali e locali.

Articolo quinto. — I beni della Compagnia passano in proprietà dello Stato, il quale li destinerà a scopi di beneficenza e di insegnamento.

Articolo sesto. — Gli incaricati dei registri della proprietà, ri-

Digitized by Google

Nello sforzo per distrigarsi dal groviglio giuridico in cui si erano cacciati, i persecutori della Compagnia manifestarono i motivi reconditi per cui la Costituente ne aveva voluto lo scioglimento. Non dunque la sua forza politica, non l'impopolarità, nemmeno la « pericolosità » per la Repubblica, ma la speciale ubbidienza al Vicario di Gesù Cristo. E tutti ricordano

---

metteranno al ministero della Giustizia, nello spazio di dieci giorni, relazione particolareggiata di tutti i beni immobili e diritti reali, intestati alla Compagnia di Gesù, esprimendo gli oneri inerenti agli uni ed agli altri. Nello stesso spazio di tempo, gli istituti di credito, enti bancari, compagnie anonime ed altre imprese di carattere civile o commerciale, così come i privati, invieranno al ministero delle finanze relazione particolareggiata dei depositi di valore, conti correnti, effetti pubblici, titoli e qualsiasi altro bene mobiliare, appartenti alla suddetta Compagnia e che siano in loro potere.

Articolo settimo. — Agli effetti del presente decreto si istituisce un patronato, composto da un delegato della presidenza del Consiglio dei ministri, e da un altro per ciascuno dei ministeri degli Esteri, della Giustizia, delle Finanze, dell'Interno e della Pubblica Istruzione, da un rappresentante del consiglio della pubblica istruzione, da un altro della Giunta superiore di beneficenza, e da un ufficiale giureconsulto del Consiglio di Stato. I rispettivi organismi procederanno alla nomina dei loro delegati o rappresentanti nello spazio di cinque giorni.

Il patronato si costituirà nei cinque giorni seguenti, previa convocazione del delegato della presidenza del Consiglio. Questi sarà presidente del patronato, e segretario l'ufficiale giureconsulto del Consiglio di Stato.

Articolo ottavo. — Al suddetto patronato compete :

a) Istituire l'inventario di tutti i beni, mobili o immobili, della Compagnia, autenticato dal pubblico notaio.

b) Comprovare la condizione giuridica dei beni, i quali, pur non essendo intestati alla Compagnia di Gesù, sono nondimeno in possesso della medesima, e procedere alla loro rivendicazione ed incameramento.

c) Occupare ed amministrare i beni incamerati.

d) Presentare al Governo proposta sulla destinazione da darsi ai medesimi. I diversi organi amministrativi faciliteranno al Patronato i mezzi occorrenti per l'adempimento del suo mandato.

Articolo nono. — Le Chiese della Compagnia, i suoi Oratori ed oggetti destinati al culto, escluso qualsiasi edificio o parte di esso non destinato strettamente al culto, si cederanno in uso, previo inventario, agli Ordinari della Diocesi in cui si trovano, a condizione di non adoperare, nel servizio di detti templi, individui della disciolta Compagnia. L'uso, che vien trasferito alla giurisdizione ecclesiastica ordinaria, non potrà giammai essere addotto come titolo di prescrizione.

Articolo decimo. — I superiori provinciali e locali, o quanti in ciascun caso fanno le loro veci, saranno personalmente responsabili :

Digitized by Google

con quanto affetto paterno Pio XI abbia voluto, in una solenne circostanza, mettere in rilievo questo lato della questione, « ponendo i religiosi della Compagnia di Gesù... all'*Ordine del giorno* di tutta la Chiesa, di tutto il Regno di Cristo » (1).

Dei dieci articoli, onde consta il decreto, diremo soltanto che furono formulati con raffinata crudeltà, per rendere impossibile ogni scampo e persino il respiro al temuto nemico. E così, con un tratto di penna, sono messi al bando, senza nessun sussidio, migliaia di uomini onorati e benemeriti della Patria, privata la Nazione di uomini dotti e di savi educatori, benchè i Ministri stessi confessino il bisogno che ha la Repubblica di dotti e di educatori ; e tutto ciò in nome della libertà tanto strombazzata nella Costituzione.

5. *Attuazione del decreto*

Ed ora, due parole per ricordare come il Governo si preparasse ad attuare, *in dieci giorni*, lo scioglimento di tutte le Comunità dei Gesuiti. È necessario indicare la tattica seguita, perchè essa prova quanto rispondesse a verità il paragone usato dall'Azaña nel famoso discorso di ottobre : « Pensate, signori deputati, che stiamo per fare un taglio chirurgico su un infermo non anestetizzato » (2) ; il che vuol dire che — contrariamente a quanto affermava il medesimo oratore — era falso che i Gesuiti fossero impopolari e odiati dalla maggioranza del popolo. Noteremo adunque le varie fasi di questo movimento.

1° Si dovette soprassedere parecchi mesi prima di sancire l'annunciato provvedimento, in attesa del momento opportuno. L'occasione fu data dal tentativo di rivoluzione comunista, la quale, a *quanto pare*, doveva simultaneamente scoppiare

---

a) della cessazione effettiva della vita in comune, nelle case affidate al loro governo, a tenore di quanto è disposto nell'articolo II.

b) dell'infrazione di quanto è disposto nell'articolo III.

c) di qualsiasi occultazione commessa nelle investigazioni, ordinate per l'esecuzione di quanto è prescritto nell'articolo IV, e nei paragrafi 1 e 2 dell'articolo VIII.

d) della resistenza che nei locali della Compagnia potrebbe opporsi alle autorità incaricate dell'esecuzione del presente decreto.

Madrid, 23 gennaio 1932.

ALVARO DE ALBORNOZ, Ministro della Giustizia

NICETO ALCALÀ ZAMORA, Presidente della Repubblica.

(1) Cfr. quad. prec. pag. 277-78.

(2) Cfr. *Civ. Catt.*, 1931, IV, pag. 216.

Digitized by Google

in tutta la Spagna il 25 gennaio. Lasciamo alla Storia il giudizio sulla natura di quei movimenti e dei loro autori. Certo è che il Governo, mercè l'intervento anche questa volta del Maura, in occasione di quelle turbolenze, il 21 gennaio, chiese dalla Camera un voto di fiducia, che gli fu dato anche dalle minoranze cattoliche. Rafforzato da questo voto e approfittando del pericolo che incombeva sulla Nazione, il Governo pubblicò, due giorni dopo, il decreto.

2° Si sfruttarono abilmente gli episodi del conflitto, scoppiato a Bilbao il 17 gennaio, fra socialisti e tradizionalisti. Questi, usando del loro diritto, si erano uniti in comizio. Gruppi di socialisti provocarono i carlisti mentre uscivano dal circolo, senza che la polizia ne li impedisse. Nel tentativo di assalto al circolo, caddero morti tre socialisti. Si proclamò lo sciopero generale con l'appoggio del Governo, si tentò l'incendio del monastero delle Riparatrici, s'incendiò una parte della chiesa parrocchiale di Santurce e la sede della « Azione cattolica »; e perchè alcuni giovani, parenti delle Religiose, *vista l'inerzia della polizia*, spararono per intimidire gli incendiari, il Ministro dell'Interno ordinò lo scioglimento della Comunità ; come pure multò di 10.000 pesetas il monastero delle Religiose del S. Cuore, dove s'erano recati alcuni giovani delle migliori famiglie, disposti con le armi a non permettere che si ripetessero a Bilbao le prodezze compiute a Madrid e a Malaga nel mese di maggio. Su questo fatto, si fece una interpellanza alla Camera, prendendovi viva parte il Governo, si arroventarono gli odi settari contro i religiosi, per creare l'atmosfera propizia al varo del decreto contro i Gesuiti.

3° Si imbavagliò la stampa cattolica con un provvedimento draconiano. Sospesa la Costituzione, furono concessi al Governo poteri più che dittatoriali per la *salvezza* della Repubblica. E mentre la stampa di sinistra — segnatamente il *Crisol*, *El Liberal*, *El Socialista* — rinfocolavano una interminabile campagna di diffamazione contro i Gesuiti, veniva sospeso il *Debate* e si minacciava ugual pena alla stampa cattolica, in ispecie a quella basconavarrina, si imponevano multe arbitrarie a individui e ad associazioni.

4° Si ebbe la precauzione di nominare un dittatore con pieni poteri e un giudice speciale, libero da ogni impaccio di procedura ordinaria, per la terra di S. Ignazio e S. Francesco Sa-

Digitized by Google

verio, come per prevenire una guerra civile o disordini contro l'inviolabile voto popolare sancito dalle Cortes... Il voto popolare! E non l'aveva già dato il popolo Basco? e non lo confermava lo stesso Governo inceppando la libertà dei Baschi? Nè questi protestarono già — come volevano i carnefici della libertà — col tumulto « cavernicolo » del fanatismo; ma solo con la serena dimostrazione della dignità religiosa e umana ferita nelle fibre più delicate. E in ciò trovarono buoni interpreti nei deputati baschi, i quali infatti lanciarono il seguente appello, di sapore anche politico, ai loro elettori:

Noi deputati della minoranza basconavarrina alla Costituente, fin da quando fu approvato l'art. 26 della Costituzione, con la nostra tenace opposizione e coi nostri voti contrari, rendemmo noto quanto di sommamente ingiusto e lesivo esso contiene, vedendo in quella occasione come eravamo sostenuti dalla totalità di coloro che ci avevano dato il voto, con un'adesione che mai la maggiore. Oggi mentre si tenta di trarre nel campo dell'attuazione lo spirito che animò gli autori della Costituzione, sentiamo il dovere di denunciare al paese che il decreto dettato dal Governo è un attentato contro il Diritto delle Genti e la Giustizia, e che per noi ha il carattere di una provocazione. *E di fronte a tal fatto, di fronte a questa rottura della pace spirituale, dichiarata dal Governo della Repubblica contro il popolo basco, noi — come legittimi rappresentanti di esso — diciamo in nome di lui che preferiamo accettare questa rottura con tutte le conseguenze, prima che vacillare nei nostri più alti ideali* (1).

E quando questi deputati si recarono ufficialmente al Santuario di Loyola per attestare il loro affetto e la loro incrollabile fedeltà alla Compagnia di Gesù, furono accompagnati come in trionfo da un corteo di 2.000 automobili e da più di 20.000 persone accorse da ogni parte del paese.

5° Il Governo cercò con ogni cura di promulgare il decreto, mentre ancora non era costituito il « Tribunale di Garanzia », l'unico organismo, che secondo la Costituzione possa tutelare i diritti dei cittadini contro la violenza del Governo o di una Camera settaria. Atto questo, che se prova l'astuzia del settarismo spagnuolo, prova altresì in quale paradiso giuridico prosperi la seconda Repubblica.

6° Mancava una prova più manifesta, se possibile. Non essendovi ancora il « Tribunale di Garanzia », il deputato tradi-

(1) Dalla *Gaceta del Norte*, 30 gennaio, 1932.

Digitized by Google

zionalista Sig. Lamamié de Clairac fece un'interpellanza alla Camera ; e don Michele Maura, raccogliendo una delle idee espresse dal Clairac e contenute nel responso già citato dei giuristi, promise di restringere la discussione sul problema dell'incameramento dei beni senza indennità. Anche nel caso che l'articolo 26 si riferisse ai Gesuiti, e che la così detta « nazionalizzazione » significasse incameramento, restava fermo, secondo la medesima Costituzione, l'obbligo d'indennizzare il soggetto privato dei beni (il che fu negato alla Compagnia). Ed ecco intanto, che, proprio quando i sigg. Maura e Castrillo, nella tornata del 4 febbraio, si accingevano a discutere a fondo questo punto, la maggioranza e il Governo si sottrassero paurosamente alla discussione, tagliando con violenza (ghigliottinando, come dicono in Ispagna) quella discussione, che non potevano sostenere alla luce della giustizia.

E così fu consumata la violenza e il latrocinio. Il Governo sapeva molto bene (e questa osservazione è sfuggita ad alcuni, i quali si meravigliano come mai si fosse venuto effettivamente allo scioglimento della Compagnia in Ispagna) che la Compagnia di Gesù, e per la sua natura religiosa e per ispirito di disciplina, non opporrebbe essa nè permetterebbe ai suoi difensori veruna opposizione *violenta* alla persecuzione. I cinque Provinciali di Spagna, che fin dal principio avevano fatto atto di ossequio al Potere costituito, altro non fecero in ottobre che presentare alle Cortes una petizione calma e serena, in cui chiedevano di non essere condannati senza prima specificare e provare le accuse (1). Indi, il 13 gennaio, si contentarono di presentare al Presidente del Consiglio il responso dei giureconsulti, da noi ricordato ; e più tardi, non ricevendo altra contestazione che il decreto della Gazzetta Ufficiale, si restrinsero a interporre appello contenzioso amministrativo al Tribunale Supremo, secondo l'art. 100 della legge sulla giurisdizione di esso (2).

Certo non potevano sperare che l'Albornoz e l'Azaña ritornassero sui loro passi ; ma confidavano che la storia (non solo quella registrata negli Annali, ma la storia viva e operante di un non lontano domani) non resterebbe infeconda, se pure la Nazione non divenisse — il che sembra assai lontano —

(1) Cfr. *Civ. Catt.*, 1931, IV, pag. 220-24.
(2) Cfr. *A B C*, 28 gennaio, 1932.

Digitized by Google

un « Mar Morto della Giustizia ». E ciò appunto espresse il sig. Antonio Goicoechea, uno dei primi giuristi spagnuoli :

Per la prima volta si è giudicato un appello contenzioso amministrativo, prima che v'intervengano gli organi naturali incaricati dalla Costituzione e dalle leggi di incamminarlo e di deciderlo. Questo semplice particolare basta per giudicare tutta l'opera compiuta, nella quale supposte ragioni di Stato sono prevalse a quello che ora si chiama « giuridicità » (e meglio si chiama diritto e giustizia) (1).

Per meglio intendere queste « supposte ragioni di Stato », aggiungiamo soltanto le seguenti parole pronunciate a fronte alta dal sig. Beunza, capo della minoranza Basconavarrina, nella tornata della Camera del 2 febbraio :

Con la stessa libertà con cui alcuni lodano il quarto voto della Compagnia di Gesù, io posso accennare ad altri voti e ad altri — indipendenti dalla Camera — che influenzano certi settori... Se i massoni dicessero chi sono, con la stessa chiarezza con cui noi cattolici confessiamo le nostre idee, sapremmo a che attenerci, e si potrebbe dire se il potere della Massoneria è o non è immaginario nella Camera (2).

Così fu consumata l'ingiustizia. Il Governo, che aveva imbavagliato tirannicamente associazioni e stampa, andò dicendo che tutto si era fatto senza commozione o dispiacere del popolo e delle forze vive della nazione. Ma chi ricorda quanto abbiamo detto nella prima parte di questo articolo, e legge le interminabili colonne di proteste che recano i giornali (p. es. *El Siglo Futuro*, il *Diario de Barcelona*, l'*A B C*, la *Gaceta del Norte*, ecc.) vede che le cose corrono altrimenti. Non essendo possibile riferire nemmeno le principali proteste, ne citeremo soltanto due. Anzitutto il parere di un'associazione di giureconsulti, capeggiati da Ossorio y Gallardo :

Più di una volta, dall'avvento della Repubblica, questa Società ha pubblicato note concernenti le relazioni dello Stato con la Chiesa. Oggi deve tornar a farlo, riguardando non solo al recente decreto di scioglimento della Compagnia di Gesù, emanato in adempimento di un precetto costituzionale, ma anche al complesso del problema impostato dal regime intorno alle questioni religiose.

Questa Società, accettando la politica di separazione dei due poteri e quanto si legifera a difesa della libertà di coscienza, dichiara la sua risoluta, ferma e serena opposizione a ogni legislazione di carattere eccezionale e persecutorio, come sono lo scioglimento della Compa-

(1) Cfr. *A B C*, 31 gennaio 1932.
(2) Dalla *Gaceta del Norte*, 3 febbraio 1932.

Digitized by Google

gnia di Gesù, il divieto d'insegnamento fatto agli Ordini religiosi. Opposizione che si fonda su tre motivi : uno politico, perchè giudichiamo gravissima offesa alla libertà stabilire differenze fra spagnuoli per motivi religiosi, contro ciò che la stessa Costituzione stabilisce nell'art. 25 ; uno storico, perchè non ci sembra lecito offendere intimi sentimenti, radicati da secoli nella maggioranza del popolo spagnuolo ; in fine, uno culturale, perchè soffrendo la nostra patria il male dell'analfabetismo, a vincere il quale non bastano gli sforzi dello Stato, è tattica dissennata il sopprimere istituti di insegnamento, che oggi soccorrono alla necessità di molti bisognosi...

In secondo luogo, diamo il telegramma inviato dai deputati baschi al Preposito Generale d. C. d. G. :

Noi, deputati del nobile popolo basco e rappresentanti della sua immensa maggioranza, secondo il mandato che ci fu conferito nelle urne elettorali, ci rivolgiamo oggi a V. R. profondamente dolenti per la antigiuridica e inumana disposizione del Governo della Repubblica Spagnuola, che ha decretato lo scioglimento della Compagnia di Gesù, e vogliamo protestare significandoLe il nostro dolore, il quale, se in quanto siamo cattolici è profondo, lo sentiamo ancora molto maggiore come figli di quella stirpe che per sua gloria generò la grande figura di S. Ignazio di Loyola.

Questo popolo non potrà dimenticare quanto debba all'Ordine Ignaziano. Perciò, Ella può confidare, Reverendissimo Padre, che i suoi figli saranno trattati con ogni predilezione e saranno accolti tra di noi come una reliquia di quello che di più prezioso abbia saputo produrre la nostra stirpe.

Noi attendiamo, perchè la ragione e il diritto sta dalla parte nostra e perchè Dio con la sua Provvidenza veglierà sul nostro popolo, e speriamo fermamente che tra breve risplenderà la giustizia.

Riceva il nostro saluto e le nostre condoglianze, e Le serva di conforto l'adesione di un popolo, che, se dissimula, spera, perchè sa che i suoi grandi Patroni Ignazio di Loyola e Francesco Saverio moveranno il cuore dell'Altissimo che ha presieduto e presiede ai destini del loro popolo.

Ed ora, chiudendo, diremo che a ragione veduta ci siamo quasi del tutto astenuti da commenti ; abbiamo cioè creduto meglio presentare al lettore una serie di documenti, affinchè egli stesso vi ragioni sopra e ne deduca le conseguenze.

Digitized by Google

IL PENSIERO SOCIALE DI S. AGOSTINO

Doveri coniugali.

Il matrimonio ha una triplice funzione: naturale, sociale, religiosa; giacchè si ordina *ad bonum naturae*, ossia alla continuazione della specie; *ad bonum communitatis*, ossia alla stabilità del benessere della collettività; *ad bonum ecclesiae*, ossia alla perpetuità dei fedeli ond'essa è costituita (1). Questo triplice fine importa delle obbligazioni ben definite, cui devono sottoporsi i coniugi, obbligazioni che sgorgano dalla stessa natura e trovano la loro consacrazione e determinazione nella legge positiva, propria del potere civile e religioso.

Uno fra i principali doveri coniugali è quello della coabitazione, dovere inerente al concetto stesso d'una società che è diretta alla generazione fisica e morale della prole. La coabitazione per S. Agostino è un obbligo grave, come dimostrano gli argomenti con cui egli condanna il divorzio (2).

Però a causa della fornicazione di uno dei coniugi, si può

---

(1) *In IV. Sent. dist.* 34, *art. II*, q. 1 ad 4. Più ampiamente S. Tommaso svolge questo pensiero altrove: « Considerandum est quod quando aliquid ad diversos fines ordinatur, indiget habere diversa dirigentia in finem, quia finis est proportionatus agenti. Generatio autem humana ad multa ordinatur, scilicet ad perpetuitatem speciei et ad perpetuitatem alicuius boni positivi, puta populi, in aliqua civitate: ordinatur etiam ad perpetuitatem Ecclesiae, quae in fidelium collectione consistit. Unde oportet, quod huiusmodi generatio a diversis dirigatur. In quantum igitur ordinatur ad bonum naturae, quod est perpetuitas speciei, dirigitur in finem a natura inclinante ad hunc finem, et sic dicitur esse naturae officium. In quantum autem ordinatur ad bonum politicum subiacet ordinationi civilis legis. In quantum autem ordinatur ad bonum Ecclesiae, oportet quod subiaceat regimini ecclesiastico ». (*Contra gentiles*, L. IV, c. LXXVIII).

(2) Cfr. *Civiltà Cattolica*. IL PENSIERO SOCIALE DI S. AGOSTINO. *L'indissolubilità del matrimonio*, 17 ott. 1931.

Digitized by Google

invocare dagli sposi la separazione (1). Anche il pericolo di compromettere la propria fede e la salute dell'anima, fornisce una valida ragione per rinunziare all'osservanza del dovere della coabitazione, come potrebbe avvenire a chi abbia per coniuge un infedele (2).

Altre cause non si dànno : devono quindi gli sposi tollerare tutte le molestie che possono incontrarsi nella convivenza coniugale, per non venir meno alle esigenze della fedeltà (3). Sfuggire a questo dovere significa andare incontro alla collera di Dio (4). La separazione per motivo d'adulterio è semplicemente facoltativa, (*permittitur, licet*), contuttociò S. Agostino, nelle sue *Ritrattazioni*, modifica questa sua affermazione, insinuando che in certe date contingenze la separazione, anche per causa della fornicazione diviene necessariamente doverosa (5).

* * *

Notiamo intanto che il S. Dottore, parlando di fornicazione, in un primo tempo ne estende il significato anche al campo metaforico ; così l'assenza della fede, l'idolatria e qualsiasi altra dannosa superstizione, cui il pagano aderisce, vengono da lui denominate fornicazioni, perchè sono al suo spirito non meno

---

(1) *De serm. D. in monte*. L. I, c. XXV. *Patrol. Latina*, tom. 35, col. 1248-1249. *Contra Faustum*. L. XIX, c. XXVI. *Patrol. Latina*, tom. 42, col. 365.

(2) « Sic ergo quamvis Dominus dederit uxorem viro, relinquenda est tamen, si opus est propter regnum coelorum. Et ita uxor relinquenda esse praecipitur si virum impediat ad possidendum regnum coelorum » (*Contra Adim.* 3. *Patrol. Latina*, tom. 42, col. 133).

(3) « Caeteras vero universas molestias, si parte extiterint, iubet, (Dominus) pro fide coniugali et pro castitate fortiter sustineri » (*Ibidem*).

(4) « Si quis vir relinquit uxorem dato libello repudii, cum causa non extitit aut obtinendi regni coelorum similiter improbatur a Domino » (*Contra Adim.* 3. *Patrol. Latina*, tom. 42, col. 133).

(5) « Et ubi dixi hoc permissum esse, non iussum, non attendi aliam scripturam dicentem : *qui tenet adulteram*, stultus et impius est (Prov. XVIII, 22). Nec sane adulteram dixerim fuisse deputandam illam mulierem, etiam posteaquam audivit a Domino, *Nec ego te damnabo* ; vade, deinceps iam noli peccare (Ioan. VIII, II) (*Retract*, L. I, XIX. *Patrol. Latina*, tom. 32, 616).

Digitized by Google

ripugnanti delle relazioni illecite (1). Senonchè anche l'avarizia può considerarsi come una specie d'idolatria e d'infedeltà, conseguentemente può essere considerata alla stregua della fornicazione. E coll'avarizia deve pure congiungersi, dice S. Agostino, ogni smoderato desiderio, ogni illecita concupiscenza, e allora se ne dovrebbe dedurre che le cause della separazione coniugale si moltiplicano a dismisura (2).

Queste asserzioni da S. Agostino sono state fatte non oltre l'anno 396, anno in cui ad un di presso terminava i due libri *De sermone Domini in monte* e l'unico libro *De diversis quaestionibus LXXXIII*, dai quali abbiamo detratte le citazioni. Più tardi egli mutò parere.

Infatti nell'opera *De coniugiis adulterinis*, scritta 23 anni dopo, cioè nel 419, studiando la questione della separazione, si restringe ad indicarci come causa di essa la sola fornicazione propriamente detta. Solo però parlando del privilegio paolino ritorna al concetto della fornicazione anche in senso spirituale, come abbiamo accennato, trattando del pensiero di S. Agostino sull'indissolubilità del matrimonio (3).

Nelle sue *Ritrattazioni*, finalmente, scritte fra il 426 e il 427, manifesta più apertamente che il concetto di fornicazione deve prendersi nel suo senso proprio, e che fuori di questo senso, ogni altro è incerto. Riferendosi quindi a quanto egli aveva affermato nel *De sermone Domini in monte*, scrive: « Non voglio in un argomento così difficile che il lettore creda che basti quanto abbiamo detto, ma legga ciò che altri ha scritto, e noi

---

(1) « Idolatria, quam sequuntur infideles, et quaelibet noxia superstitio, fornicatio est » (*De serm. D. in monte*, L. I, c. XVI. *Patrol. Latina*, tom. 34, col. 1252).

(2) « Porro si infidelitas fornicatio est, et idololatria infidelitas, et avaritia idololatria, non est dubitandum et avaritiam fornicationem esse. Quis ergo iam quamlibet illicitam concupiscentiam potest recte a fornicationis genere separare, si avaritia fornicatio est? Ex quo intelligitur, quod propter illicitas concupiscentias, non tantum quae in stupris cum alienis viris aut feminis committuntur, sed omnino quaslibet, quae animam corpore male utentem a lege Dei aberrare faciunt, et perniciose turpiterque corrumpi, possit sine crimine et vir uxorem dimittere, et uxor virum » (*De serm. D. in monte*, L. I c. XVI. *Patrol. Latina*, tom. 34, col. 1252-1253).

(3) V. *Civiltà Cattolica*, 17 ott. 1931.

Digitized by Google

stessi, in altre opere abbiamo esposto. Non ogni peccato è fornicazione, poichè Dio non perde ogni peccatore, mentre egli perde coloro che cadono nella fornicazione contro di lui. Ma come deve intendersi e fin dove limitarsi questa fornicazione... ecco una spinosissima questione » (1).

Per compiere quanto il Vescovo d'Ippona insegna sulla questione della separazione, non dobbiamo tralasciare di notare che agli stessi coniugi, già divisi, egli ricorda la convenienza della riconciliazione, « cosa, egli osserva, che non dovrebbe essere troppo dura per un cristiano, il quale conosce quanto Gesù Cristo fu largo di perdono verso l'adultera » (2).

* * *

Col dovere della coabitazione, ve n'ha un altro ancora più proprio della società coniugale, dovere che risulta dall'esercizio del diritto che mutuamente si conferiscono i coniugi in ordine alla procreazione. Il reciproco dovere di prestarsi a propagare, quali ministri ed intermediari di Dio stesso, la specie umana, il dovere della mutua servitù, direbbe S. Agostino, è da lui desunto dalle parole di S. Paolo : « *La sposa non ha potere sul suo corpo, ma l'uomo ; similmente l'uomo non ha potere sul suo corpo, ma la sposa* » (3). « Secondo queste parole di Paolo, scrive il Santo ad Ecdicia, anche se il tuo sposo avesse voluto

(1) « Nec volo in re tanta tamque ad digerendum difficili putare lectorem istam sibi nostram disputationem debere sufficere ; sed legat et alia sive nostra, quae postea scripta sunt, sive aliorum melius considerata atque tractata... Non quia omne peccatum fornicatio est ; neque enim omnem peccantem Deus perdit... quum perdat omnem qui fornicatur ab eo. Sed quatenus intelligenda atque limitanda est haec fornicatio... latebrosissima quaestio est ». (*Retract.* L. I. XIX. *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 616).

(2) « Quod autem tibi durum videtur, ut post adulterium reconcilietur coniugi coniux ; si fides adsit, non erit durum... Nunc autem posteaquam Christus ait adulterae, *Nec ego te condemnabo ; vade deinceps noli peccare* ; quis non intelligat debere ignoscere maritum, quod videt ignovisse Dominum amborum, nec iam se debere adulteram dicere. cuius poenitentis crimen divina credit miseratione deletum ». (*De coniug. adult.* L. II, 5. *Patrol. Latina*, tom. 40, col. 473-474).

(3) Ad *Cor.* VII, 4.

Digitized by Google

votarsi alla continenza, avrebbe dovuto rinunziarvi, se tu non avessi permesso quel voto » (1). Devono quindi gli sposi considerarsi in qualche modo quali servitori l'uno dell'altro per evitare di venir meno alla fedeltà coniugale (2) ; non può adunque far voto di continenza perpetua l'una parte all'insaputa o contro il volere dell'altra, perchè Dio non accoglie ciò che è una violazione degli altrui diritti (3).

Com'è chiaro, S. Agostino non fa agli stessi coniugati alcun obbligo della procreazione. Il dovere della trasmissione della vita non è proprio dell'individuo, in qualsivoglia stato egli si trovi, ma bensì della collettività o della specie. Il cristianesimo, che dal punto di vista pedagogico è stato definito « il sistema della perfetta repressione d'ogni più malsano istinto », non ammette la teoria della assoluta invincibilità della passione ; e la storia dell'ascesi e della santità ne è una prova luminosa. Per S. Agostino i coniugi, che sanno imporsi vittoriosi agli istinti inferiori, e fanno del matrimonio un'unione esclusiva di anime votate al servizio di un ideale superiore di vita, sono appunto i costruttori di una felicità che sovrasta quella stessa che l'attività procreatrice concede (4). Il valore morale della volontaria

---

(1) « Secundum haec verba apostolica, etiam si se ipse (vir) continere voluisset et tu noluisses, debitum tibi reddere cogeretur » (*Epist.* 262, 2. *Patrol. Latina*, tom. 33, col. Cfr. *Ennar. in ps.* 149, 15. *Patrol. Latina*, tom. 37, col. 1959.

(2) « Debent ergo sibi coniugati non solum ipsius sexus sui commiscendi fidem, liberorum procreandorum causa... verum etiam infirmitatis invicem excipiendae, ad illicitos concubitus evitandos, mutuam quodam modo servitutem ; ut etsi alteri eorum perpetua continentia placeat, nisi ex alterius consensu non possit. Et ad hoc enim *uxor non habet potestatem corporis sui sed vir ; similiter et vir non habet potestatem corporis sui sed mulier* » (*De bono coniug.* VI. *Patrol. Latina*, tom. 40, col. 377).

(3) « Nam et vovenda talia non sunt a coniugatis, nisi ex consensu et voluntate communi... Neque enim Deus exigit, si quis ex alieno aliquid voverit, sed potius usurpare vetat alienum ». (*Epist.* 127,9. *Patrol. Latina*, tom. 33, col. 487).

(4) « Beatiora sane coniugia iudicanda, sunt, quae sive filiis procreatis, sive ista terrena prole contempta, continentiam inter se pari consensu servare potuerint : quia neque contra illud praeceptum fit, quo Dominus dimitti coniugem vetat ; non enim dimittit, qui cum ea non carnaliter, sed spiritualiter vivit : et illud servatur quod per Apo-

Digitized by Google

rinunzia che mira alla piena libertà dello spirito, trascende, senza dubbio, il valore etico inerente al legittimo esercizio dei diritti coniugali. L'unione degli sposi, se non ha più una fecondità fisica, se non ci dà più un aumento demografico, ci offre una fecondità morale, un incremento di energie spirituali, una lezione eloquente sul vero e cristiano senso della vita.

* * *

Ma se gli sposi sono nel loro pieno diritto di sottrarsi o no di comune accordo all'attività richiesta dalla missione procreatrice, non hanno però alcun potere di svolgerla a lor capriccio e deviarla dal naturale suo corso. Iddio dovendo imporre alla società coniugale pesi e responsabilità assai gravi, ne ha circondato la funzione riproduttiva di allettamenti che sersissero di incentivo e compenso ai penosi sacrifizi della generazione e l'allevamento della prole. Or bene l'uomo osa frustrare il piano della Provvidenza, slegando i vincoli con cui il piacere va congiunto alla riproduzione, e così egli trasforma il mezzo in fine, frodando la natura. *Il controllo delle nascite, la razionalizzazione della natalità, la maternità cosciente, la nuova etica coniugale* sono appunto le denominazioni recentissime di questa frode, non certo nuova, e riprovata sempre dalla Chiesa con le grandi voci dei Padri, dei concilii e dei Pontefici.

Pio XI (eco recente e fedele di questo coro di voci, che si partono anche dai secoli più remoti della storia del cristianesimo) nella *Casti Connubii* scrive : « Il primo (bene del matrimonio) riguarda la prole, che molti osano chiamare molesto peso del connubio ed affermano doversi studiosamente evitare dai coniugi, non già con l'onesta continenza, permessa anche nel matrimonio, quando l'uno e l'altro coniuge vi consentano, ma viziando l'atto naturale. E questa delittuosa licenza alcuni si arrogano perchè, aborrendo dalle cure della prole, bramano soltanto soddisfare le loro voglie, senza alcun onere ; altri allegano a propria scusa la incapacità di osservare la continenza

---

stolum dicitur, *Reliquum est ut qui habent uxores*, quasi non habentes sint (I Cor. VII, 29) » (*De serm. D. in monte*, L. I c. XIV. *Patrol. Latina*, tom. 34, col. 1249).

Digitized by Google

e la impossibilità di ammettere la prole a cagione delle difficoltà proprie, o di quelle della madre, o di quelle economiche della famiglia. Senonchè non vi può essere ragione alcuna, sia pur gravissima, che valga a rendere conforme a natura, ciò che è intrins camente contro natura. E poichè l'atto del coniugio è, di sua propria natura, diretto alla generazione della prole, coloro che nell'usarne lo rendono studiosamente incapace di questa conseguenza, operano contro natura, e compiono una azione turpe ed intrinsecamente disonesta » (1).

A 15 secoli di distanza il gran vescovo africano, al pari del Vescovo di Roma, riprovava le stesse deviazioni morali, che dissacrano il connubio e lo snaturano, mettendolo in balia dell'egoismo individuale, anzichè a servizio della società umana. S. Agostino inculca come sacro dovere dei coniugi il ripudio d'ogni processo antifecondativo, e di tutta quella tecnica preventiva che per se stessa si oppone alla procreazione (2). Coloro che non rifuggono da siffatte immoralità sono denominati da S. Agostino con ben altro nome che con quello di sposi ; e il loro matrimonio è detto senz'altro un concubinato (3). « Ciò che dà la ragione di essere, delle nozze è la generazione della prole (dice egli ai manichei, che predicavano a modo loro il controllo delle nascite). Chi adunque preferisce il piacere alla prole annulla il matrimonio e abbassa la sposa al grado di cortigiana, a strumento di libidine. Se vi è una sposa, vi è un matrimonio. Ma non si dà un matrimonio, dove non si vuole una madre. Dunque non si dà nel caso una sposa, ma ben altro» (4). Com'è ovvio, queste espres-

---

(1) *Casti Connubii*, 31 dicembre 1931.

(2) « Illicite namque et turpiter etiam cum legitima uxore concubitur, ubi prolis conceptio devitatur. Quod faciebat Onan filius Iudae, et occidit illum propter hoc Deus » (*De coniug. adult.*, L. II, c. XII. *Patrol. Latina*, tom. 40, col. 479). Cfr. *De bono coniug.*, XI. *Patrol. Latina*, tom. 40, col. 382.

(3) « Quomodo ergo non prohibes nubere, quod de te tanto ante praedixit Apostolus (I *Tim.* IV, 3), quando id conaris auferre a nuptiis, unde sunt nuptiae ? Quo ablato, mariti erunt turpiter amatores ; meretrices, uxores ; thalami, fornices ; soceri, lenones ». (*Contra Faustum*, L. XV, c. VII *Patrol. Latina*, tom. 42, col. 310).

(4) « Nuptiae autem, ut ipsae nuptiales tabulae clamant, liberorum procreandorum causa, marem feminamque coniungunt ; quisquis ergo procreare liberos quam concumbere gravius dicit esse peccatum,

Digitized by Google

sioni sono semplicemente enfatiche, e mirano a rendere odioso il vizio, anzichè a fissare la verità con precisione di formule. D'altronde S. Agostino, che non era stato come S. Ambrogio un giurista, ma un maestro di retorica, dovea prediligere lo scintillio delle figure anzichè la rigida e fredda proprietà dei termini.

Il matrimonio frattanto anche per lui non cessa di esser tale, sia pure attraverso gli abusi dei coniugi. Noi infatti abbiamo già dimostrato come per il S. Dottore il vincolo matrimoniale non può andare disciolto per nessuna causa, non esclusa la stessa infrazione all'impegno della fedeltà coniugale (1).

* * *

Un altro dovere assai più importante degli altri ricorda S. Agostino ai coniugi: quello di rispettar la vita e difenderla sia pure immatura e sbocciante.

Ciò che contraddistingue il cristianesimo è il sentimento profondo di rispetto che ha suscitato per la vita in mezzo a civiltà e popoli che si gloriavano del fanatico e bestiale disprezzo di essa. L'aborto, l'infanticidio, la vendita del fanciullo sono di questo disprezzo le manifestazioni più crude e ripugnanti per la coscienza cristiana.

Ma la consuetudine più in voga nell'antichità per disfarsi del neonato era l'*esposizione* (2). In Grecia, come ci è dato rilevare dai ricordi storici e dai commediografi che ritraevano fedelmente i costumi popolari, la brutale costumanza era universale, se se n'eccettua Tebe, in cui da una legge tardiva era vietata. Il potere pubblico, se apparentemente non consentiva alla vio-

---

prohibet utique nuptias, et iam non uxorem, sed meretricem feminam facit, quae donatis sibi certis rebus, viro ad explendam eius libidinem iungitur. Si enim uxor est, matrimonium est. Non autem matrimonium est ubi datur opera ne sit mater; non igitur uxor » (*De mor. manich.* L. II, c. XVIII. *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 1373).

(1) V. *Civiltà Cattolica*, 17 ott. 1931.

(2) Cfr. *Dictionn. des antiquités grecques et rom.* di DAREMBERG e SAGLIO alla parola *Expositio*. P. ALLARD, *Gli schiavi cristiani*, versione del P. Radaeli. Firenze 1916, pag. 358 e segg. ANDRÉ BAUDRILLART, *Mœurs païennes, mœurs chrétiennes*. Capitolo V. e VI.

Digitized by Google

lazione del naturale diritto del fanciullo all'esistenza, rimaneva inerte, data l'assoluta sovranità della famiglia.

La filosofia faceva di peggio: consacrava coi suoi sofismi e i suoi errori le innaturali e spietate tradizioni nemiche dell'infanzia. Per Aristotile l'aborto è un'obbligazione sociale, e ciò che importa si è troncar la vita prima che il feto abbia acquistato sensibilità, poichè solo da ciò può riconoscersi se sia l'atto onesto o criminoso (1). Platone non ha meno paura per la sovrapopolazione di quanto ne abbia Aristotile; nè ha minori scrupoli per allontanarla con ogni efficace quanto crudele espediente (2).

Sebbene l'esposizione fosse fatta con qualche precauzione, come la scelta di un luogo pubblico e la sorveglianza di qualche persona, l'esito non doveva essere assai propizio pei piccoli sventurati.

Per lo più erano i trafficanti di schiavi, quelli che avevano qualche interesse a raccoglierli; ma non dovevano esser molti, poichè si esponevano talvolta ad una pura perdita, potendo i parenti richiedere, quando che fosse e senza alcun compenso, i figliuoli riconosciuti come tali. Ma quando pure venivano raccolti, la loro sorte non era in genere che la schiavitù, il meretricio, l'accattonaggio a profitto dei padroni. « In breve, non si poteva contare sulla compassione dei privati cittadini; non esistevano istituti di beneficenza e d'assistenza. La servitù e il vizio salvavano la più parte degli infanti abbandonati, sebbene a far ciò si badava con molte cautele per evitare il rischio di un affare in perdita. La morte, ecco adunque la sorte probabile del fanciullo esposto. Era appunto quello che si prospettavano i suoi parenti. In Euripide Creusa è convinta che il piccolo esposto è votato alla morte; nella nuova commedia esporre i neonati significava condannarli a morire. Alla campagna le fiere e gli uccelli avevano assicurato il loro pascolo, se pure non arrivassero a tempo pel seppellimento i magistrati. In città poi funzionari (gli *astynomi* di Atene) incaricati dalla polizia dovevano darsi cura mediante i pubblici schiavi del sotterramento dei piccoli cadaveri trovati per le strade » (3).

(1) *Polit.* VII, 16.
(2) *Resp.* L. V, c. IX.
(3) *Dictionn. des antiq.* già citato. *Ibidem.*

Digitized by Google

Roma non era per l'infanzia assai più tenera della Grecia. Già la legge delle dodici tavole dava al padre ogni potere sul figliuolo ; poteva infliggergli ogni pena, dalla più semplice, la prigione o il bastone, all'estrema, la pena capitale. Soprattutto prescriveva di uccidere il neonato, se deforme. I mostruosi erano considerati dannosi per lo Stato, e la loro soppressione più che un diritto era un dovere paterno (1). Benchè il buon senso e la legge abbiano col tempo ristretta l'ampiezza enorme di questa *Patria Potestas*, pure l'infanticidio, l'aborto, sopratutto l'esposizione dei neonati, si praticavano universalmente sotto l'impero, e testimonianze in gran numero ci offrono gli scrittori del tempo, come Ovidio (2), Giovenale (3), Aulo Gellio (4), Dione Cassione (5), Plinio il giovane (6), Seneca (7), Quintiliano (8) ed altri. Pel giureconsulto Scevola l'abbandono dei fanciulli era il fatto d'ogni giorno (9). Come in Grecia anche in Roma quegli esposti che venivano salvati erano in gran parte destinati al servizio del piacere (10).

La Chiesa reagì contro questa barbarie, che sfidava ogni legge, dapprima con la voce alta e commossa dei Padri e degli scrittori cristiani.

Anche ai tempi di Agostino l'infanticidio nelle sue varie forme era un delitto tutt'altro che raro, e veniva praticato talora dai cristiani, specialmente se la prole era la prova di relazioni colpevoli (11).

Il vescovo d'Ippona bolla con roventi parole il procurato aborto. « Talora, dice egli, la ferocia libidinosa, o la libidine feroce si spinge a tale estremo da mettere in opera sterilizzanti veleni, e far delle stesse viscere tomba al feto vivente, volendosi

---

(1) Tito Livio, XXVII, 37.
(2) *Amor.* II, XIV.
(3) II, 32 ; VI, 595.
(4) *Noct. Att.* XII, 1.
(5) XV, 1.
(6) *Epist.* X, 21.
(7) *De benef.* III, 13.
(8) *Decl.* CCLXXVIII.
(9) *Dig.* XL, IV, 29.
(10) V. S. Giustino, *Apolog.* I, 27.
(11) Hieron. Epist. 22 *ad Eustochium*, c. 13.

Digitized by Google

prima la morte della prole anzicchè la vita, o almeno l'uccisione prima della nascita» (1). Così anche riprova l'abbandono o l'esposizione dei figliuoli: « Le ascose iniquità vengono alla luce del giorno, quando si espongono i figli nati contro ogni volere dei padri, che odiano di avere ed allevare coloro che temevano di generare. Sicchè la iniquità tenebrosa infierendo contro l'abborrita prole si fa pubblicamente palese e la turpitudine occulta viene smascherata dalla manifesta crudeltà » (2).

E poichè vittime di queste violenze mortali o, per lo meno, di ingiusti maltrattamenti erano i frutti degl'illeciti amori, S. Agostino piglia in particolar maniera la difesa degli illegittimi, come quelli che pur nati dalla colpa possono essere virtuosi e raggiungere l'eterna gloria. Ma la loro virtù non giustifica l'adulterio dei parenti, come il delitto del figlio legittimo non può ascriversi all'istituto delle nozze (3).

---

(1) « Aliquando eo usque pervenit haec libidinosa crudelitas, vel libido crudelis, ut etiam sterilitatis venena procuret; et si nihil valuerit, conceptos fetus aliquo modo intra viscera extinguat ac fundat volendo suam prolem prius interire quam vivere; aut si in utero iam vivebat, occidi antequam nasci » (*De nuptiis et conc.* L. I, c. XV. *Patrol. Latina*, tom. 44, col. 423-424).

Circa l'aborto del feto *informe* ed altre questioni ad essa connesse vedi il lavoro di MICHELE ROBERTI, *Contributo allo studio delle relazioni fra diritto romano e patristica tratto dall'esame delle fonti agostiniane* in S. AGOSTINO, pubblicazione di « Vita e Pensiero » 1931, pag. 338 e seguenti.

(2) « Prodantur autem quando eo usque progrediuntur, ut exponant filios, qui nascuntur invitis. Oderunt enim nutrire, nec habere, quos gignere metuebant. Itaque cum in suos saevit, quos nolens genuit tenebrosa iniquitas, clara iniquitate in lucem promitur, et occulta turpitudo manifesta crudelitate convincitur » (*De nuptiis et conc.* L. I, c. XV. *Patrol. Latina*, tom. 44, col. 423).

(3) « Undecunque nascantur homines, si parentum vitia non sectentur, et Deum recte colant, honesti et salvi erunt. Semen enim hominis, ex qualicumque homine, Dei creatura est, et eo male utentibus male erit, non ipsum aliquando malum erit. Sicut autem filii boni adulterorum, nulla defensio est adulteriorum; sic mali coniugatorum, nullum crimen est nuptiarum » (*De bono coniug.* XVI. *Patrol. Latina*, tom. 40, col. 386).

Digitized by Google

* * *

Anche gli altri Padri, al pari di Agostino, contro le offese inflitte impunemente all'infanzia, sia prima che dopo la nascita, protestano in nome dei principî cristiani.

« Noi, afferma S. Giustino, non solo non vogliamo nuocere agli altri e compiere azione colpevole, ma abbiamo insegnato che è proprio di uomini empi esporre i fanciulli anche neonati » (1).

Tertulliano contrattaccando i nemici del cristianesimo che accusavano i fedeli dell'infanticidio rituale dice loro : « Poichè trattandosi di infanticidio poco importa che sia perpetrato a scopo religioso o a capriccio — sebbene da voi oltre all'omicidio si compie un parricidio — io mi rivolgo al popolo: Quanti fra costoro che ci circondano avidi del nostro sangue, quanti anche dei magistrati, verso di voi giustissimi e severissimi contro di noi, non potrei confondere convincendoli d'avere ucciso i proprii bambini ? Che se poi c'è qualche differenza nel genere di morte, senza dubbio voi siete i più spietati, perchè uccidete i vostri nati coll'annegarli nell'acqua, coll'esporli al gelo, all'inedia, ai cani ; un adulto infatti preferirebbe il ferro anzicchè i modi da voi adoperati. Per noi è sempre vietato l'omicidio, anche se si tratti di chi vive nel seno materno. Arrestar la nascita è un omicidio precoce » (2).

Lattanzio alla sua volta nel bel libro *Divinarum Institutionum*, che dedicò a Costantino, scrive : « Non crediate che vi sia permesso di far perire i neonati ; è la più grave empietà. Se Dio creando delle anime dà la vita, non è perchè voi possiate dar la morte... Purtroppo gli uomini sono bramosi di esperimentare ogni crimine, e tolgono a creaturine incompiute la vita ch'essi loro non diedero. Sapranno costoro risparmiar l'altrui sangue, se non perdonano al proprio ? Sì, sono degli scellerati ed ingiusti costoro ! E che dire di coloro che una pretesa pietà muove ad esporre la prole ? Possono dirsi innocenti costoro che lanciano in preda ai cani le proprie viscere ? Chi può dubitare che non siano più empii coloro che abbandonano alla pietà

(1) *Apolog.* I, 27.
(2) *Apolog.* IX.

Digitized by Google

e compassione altrui i proprii nati, se quando pure raggiungono il loro intento, condannano la prole alla schiavitù e alla prostituzione ? E chi non sa e non comprende le nefande conseguenze che più tardi possono avvenire nell'uno e nell'altro sesso ? La scelleraggine adunque dell'esposizione non è inferiore a quella dell'uccisione.

« Questi parricidi si scusano coll'impossibilità economica di allevare una famiglia numerosa, come se i beni siano in assoluto potere dei possessori, e Dio assai spesso non muti le sorti, e non faccia poveri i ricchi, e, inversamente, i ricchi poveri. Se a causa della povertà non si vogliono figlioli, si batta la via dell'astinenza, anzichè metter le mani sacrileghe sull'opera di Dio » (1).

Le stesse proteste e le identiche dottrine troviamo in Minuzio Felice (2), Clemente d'Alessandria (3), Atenagora (4), Origene (5), le *Costituzioni Apostoliche* (6).

Questi insegnamenti della Chiesa cominciarono ad esercitare la loro benefica influenza sul diritto. Nel 315 Costantino emana in difesa dell'infanzia una legge ispirata, non all'interesse di accrescere la popolazione dello Stato, ma al sentimento sgombro d'ogni mira utilitaria della carità cristiana (7).

* * *

Ma con la propaganda della cristiana dottrina sul rispetto dell'infanzia indifesa, non pare che siano sorte contemporaneamente le organizzazioni della carità a pro degli esposti. Nei

(1) *Divin. Instit.* VI, 20.
(2) *Octavius*, 31.
(3) *Paedagogium* III, 3. - *Strom.* II, 23.
(4) *Legat. pro Christ.* 35.
(5) *Contra Celsum*, VIII, 55.
(6) VIII, 3.
(7) « Proponatur lex quae parentum manus a parricidio arceat, votumque vertat in melius : officiumque Tuum (*Vicarii Italiae*) haec cura perstringat, ut si quis parens adferat sobolem, quam pro paupertate educare non possit nec in alimentis, nec in vesto impertienda tardetur, cum Educatio nascentis infantiae moras ferre non possit : ad quam rem, et fiscum nostrum, et rem privatam indiscreta iussimus praebere ossequia » (*Cod. Theodos.* XI, XXVII, 1).

Digitized by Google

primi secoli della Chiesa siffatte istituzioni non sembravano opportune, forse anche dannose. L'accusa calunniosa che i cristiani sacrificavano dei fanciulli si sarebbe consolidata, se avessero organizzati servizii per la ricerca dei piccoli abbandonati. Quando poi la Chiesa ebbe la libertà, tosto la pietà cristiana potè spiegare pienamente la sua azione caritatevole sulle tante piaghe sociali, ond'era corroso l'impero ; e le vittime infantili trovarono tosto cuori e braccia pietose intente al loro soccorso.

S. Agostino di ciò ci dà una prova in una lettera indirizzata al vescovo Bonifazio : « Avviene, egli scrive, talvolta che i piccoli, i quali furono crudelmente abbandonati dai parenti per essere da altri nutriti, vengano raccolti dalle sacre vergini e portati al fonte battesimale per essere rigenerati » (1).

Senza dubbio, l'azione di quelle pie samaritane non dovea limitarsi ai soli soccorsi spirituali, ma estendersi ancora alle cure e provvidenze corporee.

(*Continua*).

---

(1) « Aliquando etiam quos crudeliter parentes exposuerunt nutriendos a quibuslibet, nonnunquam a sacris virginibus colliguntur, et ab eis offeruntur ad Baptismum » (*Epist.* XCVIII, 6. *Patrol. Latina*, tom. 33, col. 362).

Digitized by Google

LA RELIGIOSITÀ DI GANDHI (1)

Gandhi e le Missioni.

Il 21 di marzo del 1931, il capo nazionalista fece ai giornali la seguente dichiarazione: « Se i missionarii stranieri, nel prossimo regime dell'India indipendente, invece di restringersi alle sole opere caritatevoli e umanitarie, volessero continuare a fare, come fanno ora, del proselitismo per mezzo delle opere educative e sanitarie, io chiederei loro di ritirarsi. Tutte le religioni sono buone, e l'India non ha bisogno di convertirsi spiritualmente ».

Alle critiche suscitate da queste dichiarazioni, tra i cattolici ed i protestanti, Gandhi volle spiegare le sue parole, ma le sue spiegazioni non cambiano la sostanza della sua prima dichiarazione (2).

Alla Conferenza della Tavola Rotonda a Londra, il Signor Pannir Selvam (cattolico), delegato dei cristiani, tentò di far ammettere da Gandhi un minimo delle rivendicazioni dei cattolici. Egli voleva specialmente fargli ammettere la legittimità delle conversioni; ma Gandhi non volle cedere. Intanto, in queste medesime rivendicazioni concordano tutte le minoranze che hanno ragione di temere l'onnipotenza della maggioranza Indù nel regime di indipendenza dall'Inghilterra. Così, i Mu-

(1) *Continuaz.*, V. Quad. 1959, pag. 201 sgg.

(2) Il sig. Giuseppe George, uno dei più illustri avvocati di Madras, stato un tempo redattore dell'organo di Gandhi *Young India*, convertitosi di recente dallo scisma giacobita al cattolicismo, commenta le dichiarazioni del suo antico capo in questi termini: « L'evangelizzazione è un dovere imposto da Dio stesso alla Chiesa, e su ciò non può cadere dubbio. Ora, con o senza Gandhi, con o senza *Swaraj*, la Chiesa non cesserà di adempire a questo dovere. Se potrà farlo senza persecuzione e senza violazione della legge, tanto meglio. Ma, se per gli adorabili e inscrutabili disegni di Dio, dovesse adempirlo sotto la persecuzione e col martirio, neanche ciò sarebbe un male ». (*Revue d'Histoire des Missions*, Déc. 1931, pag. 595).

Digitized by Google

sulmani, le Basse Caste, i Cattolici, i Protestanti, gli Anglo-indiani, gli Inglesi dell'India, si sono uniti formando un gruppo di 115 milioni di indiani, i quali sostengono, come espressione dei loro desiderii, rivendicazioni simili a quelle presentate dal Pannir a nome dei cattolici.

Allora Gandhi tentò di scindere il gruppo degli avversarii, accettando le rivendicazioni dei musulmani, negando tutto ai cattolici. Questi non sono contrarii alla indipendenza, ma, naturalmente, non possono vedersi negata la loro libertà e quindi la libertà di evangelizzazione dei missionarii. Vi è un grosso equivoco nella religiosità di Gandhi, il quale (come rileva il poeta Tagore) da una parte proclama un universalismo (noi diciamo indifferentismo) religioso, e dall'altra, politicamente, vuole dare l'ostracismo al Cristianesimo. I cattolici non si illudono, purtroppo, sulle vere intenzioni di Gandhi, il quale sembra voler barcamenarsi per non perdere le simpatie del maggior numero possibile di aderenti.

La presenza di Gandhi in Inghilterra ha dato luogo a varie parate. Ad Oxford, la grande aula dei massoni servì per i suoi ricevimenti. I Quaccheri gli dettero un solenne ricevimento. A Cantorbery, durante un « servizio religioso », fu riservato a Gandhi un seggio speciale nel tempio, con iscandalo di quei bravi anglicani che hanno ancora senso di dignità.

Cristianesimo induizzato.

Insomma, religiosamente, Gandhi appare come una sfinge a chi non conosce la mentalità induista, la quale è essenzialmente compenetrata di indifferentismo religioso.

L'induismo tende ad assorbire in sè tutte le religioni; da tutte, come direbbesi volgarmente, tira l'acqua al suo mulino. A primo aspetto sembra accogliere molto volentieri il Cristianesimo, ma subito lo *induizza*, variamente secondo le mire di ciascuno. Gandhi è interamente e perfettamente indù nell'assimilarsi alcuni elementi cristiani, trasformandoli nelle sue idee politico-religiose. Per esempio, nella sua ultima venuta in Europa, gli fu chiesto da qualcuno : Gesù Cristo ha detto : io sono l'unica porta. Che ne pensate ? E Gandhi rispose : « Ciò è perfettamente vero, se per Cristo intendete, come intendo io, l'incarnazione

Digitized by Google

dell'amore di Dio nell'umanità, non però se intendete un uomo storico ». E cioè nel senso delle incarnazioni (*avatara*) induiste. In simil guisa egli induizza tante altre dottrine del Cristianesimo. Per lui « amore di Dio » vuol dire lo stesso del suo *Satyagraha.*

Se Gandhi avesse avuto modo di conoscere e studiare seriamente il Cristianesimo genuino, e cioè il Cattolicismo, forse egli sarebbe potuto arrivare a vederne la verità storica ed assoluta, (come è accaduto ad alcune grandi menti tra gli Indiani, per esempio ad Upadhyaya, del quale diremo quanto prima ai nostri lettori), ma, disgraziatamente, egli non l'ha conosciuto e non lo conosce tuttora se non nelle varie sette protestanti, con una infarinatura superficiale ecclettica. Inoltre è infatuato dell'umanitarismo pseudocristiano del Tolstoi, che egli dichiara di seguire come uno dei tre uomini, i quali — egli dice — « si sono profondamente impressi nella mia vita e si sono conquistati il mio animo », e cioè « Raychandbhai, con la sua vita quotidiana a cui partecipavo, Tolstoi, con il suo libro *Il regno di Dio è in voi*, e Ruskin, con il suo *Unto this last* ».

Allo stesso tempo egli lesse il Corano e altri libri riguardanti l'Islam ed anche libri di teosofia, dalla quale egli dice di aver avuto più alta idea dell'induismo, come dall'amicizia e comunicazione con Raychandbhai. Questi gli diceva : « io sono convinto che nessun'altra religione è così sottile e profonda come l'induismo, la sua conoscenza dell'anima o la sua carità». Quindi egli trova il Cristianesimo inferiore al Buddismo : « Guardate la pietà di Gautama ! Essa non è limitata agli uomini, ma è estesa a tutti gli esseri viventi. Un simile amore per tutti indistintamente gli esseri viventi non si trova nella vita di Gesù ».

È un sentimentalismo che fa andare in visibilio le menti superficiali ; ma è in fondo un orgoglio nazionalista che impedisce la ricerca e la visione della verità. Ed è proprio la cultura europea che ha fatto conoscere l' induismo agli indiani, e la teosofia, segnatamente, quella che ha loro inoculato una orgogliosa quanto superficiale infatuazione della « sapienza indiana » e il conseguente orgoglio nazionalista.

Ecco un tratto caratteristico delle esperienze religiose di Gandhi, come egli le espose il 28 luglio 1925, in Calcutta ad una adunanza di missionari protestanti raccolti nella sede

Digitized by Google

dell'Y. M. C. A. Pubblicò questa conferenza nel suo periodico nazionalista *Young India*, 6 agosto 1925.

Egli narra di essere andato nel 1901 a visitare uno dei « cristiani indiani più eminenti », Kali Charan Banerji, e di avergli fatto questo discorso: « Sono venuto da voi in adempimento di una sacra promessa, fatta ad alcuni miei carissimi amici cristiani, che io non avrei lasciato nulla di intentato per iscoprire e trovare la vera luce ». Gli disse aver dato ai suoi amici l'assicurazione che « nessun vantaggio di questo mondo l'avrebbe potuto trattenere dall'accettare quella luce, tanto solo che l'avesse potuta vedere ». Ma, purtroppo, dichiara Gandhi, neanche egli potè persuadermi e « questo fu l'ultimo deliberato tentativo per darmi conto del Cristianesimo come mi era esposto». E conclude: « Ora la mia disposizione è questa: benchè io ammiri molto nel Cristianesimo, nondimeno non riesco a formare nel mio animo la persuasione del Cristianesimo ortodosso. Devo dirvi con tutta umiltà che l'induismo, come lo conosco, soddisfa interamente l'anima mia, riempie tutto il mio essere, ed io trovo nella *Bhagavad Gita* e nelle *Upanishadi* una consolazione che non riesco a sentire nemmeno nel Sermone del Monte. Non perchè io non apprezzi l'ideale e gli insegnamenti di quel Sermone, ma perchè, quando io mi sento nel dubbio e nella delusione e non vedo nessun raggio di luce all'orizzonte, io mi volgo alla *Bhagavad Gita*, e vi trovo un versetto che mi conforta, e subito comincio a sorridere in mezzo all'opprimente tristezza. La mia vita è stata piena di tragedie esteriori, e se esse non hanno lasciato nessun effetto visibile ed indelebile in me, lo devo agli insegnamenti della *Bhagavad Gita* ».

Non può disconoscersi l'accento della sincerità in queste parole, ma si deve osservare che Gandhi non poteva pretendere di conoscere il Cristianesimo in una sola visita e conversazione, nè poteva dispensarsi dallo studiarlo positivamente e seriamente nei libri e soprattutto di andare a consultare dei competenti quali sono i dotti missionari cattolici, che non mancano nell'India. Del resto, Kali Charan Banerji non poteva bene illuminarlo sul Cristianesimo, non avendone egli stesso le idee chiare ed esatte.

Infatti, Kali (zio di Bhawani Charan Banerji Upadhyaya, di cui, come abbiamo fatto cenno, tratteremo) ragguardevole

Digitized by Google

personaggio, professore al Law College di Calcutta, era stato educato nelle scuole protestanti, e si era formato un cristianesimo a modo suo, onde era insieme membro della setta induista *Brahma-Samaj*, miscuglio ecclettico di varie religioni (1), e nel 1870 si era perfino proposto di fondare una « Chiesa cristiana nazionale del Bengala » (2). Non era quindi l'uomo adatto ad istruire Gandhi sul Cristianesimo « ortodosso ».

Vale la pena esporre il seguito del discorso di Gandhi, perchè rappresenta al vivo la sua mentalità religiosa induista.

Continua dunque : « Mi volsi al Corano, tentai di capire il Giudaismo distinto dal Cristianesimo, studiai il Zoroastrismo, e venni alla conclusione che tutte le religioni sono buone, ma ciascuna di esse è naturalmente e necessariamente imperfetta, perchè esse vengono interpretate con le nostre povere intelligenze, talora con i nostri poveri cuori, e spesso vengono male interpretate. In tutte le religioni trovai esservi varie e contraddittorie interpretazioni degli stessi testi. Allora dissi a me stesso : ciò non fa per me ; se voglio la soddisfazione dell'anima mia, bisogna che io senta la mia via e che me ne stia silenzioso al cospetto di Dio e gli chieda di guidarmi ». (Si noti la parola *sentire* invece di *intendere* ragionatamente : *I must feel my way*).

In fine egli conclude con una specie di ammonimento ai missionarii, nel quale fa trasparire la sua avversione alla evangelizzazione cristiana : « Vi hanno degli *intoccabili* (paria), dei bramini e dei non bramini che sono l'incarnazione del sacrifizio, dell'umiltà e della religiosità. Vi assicuro che vi è nell'India molto di buono. Non vi lusingate dandovi a credere che la sola recitazione di un versetto di S. Giovanni possa fare un uomo cristiano. Se ho bene inteso la Bibbia, io conosco molti che non hanno udito il nome di Gesù Cristo, o che hanno rigettato l'interpretazione ufficiale del Cristianesimo, i quali Cristo, se tornasse a vivere ai nostri giorni, riconoscerebbe per suoi più che molti tra noi. Vi prego perciò di avvicinarvi ad essi con cuore

(1) *Civ. Catt.* 1930; v. III, p. 141-142.

(2) Cfr. l'opera del luterano JULIUS RICHTER, *Indische Missionsgeschichte*, 2ª ed. Gütersloh, 1924, pag. 518, e A. VAETH S. I. *In Kampfe mit der Zauberwelt des Hinduismus*, Berlin - Bonn, 1928, pag. 71.

Digitized by Google

largo e con umiltà. Io non trovo dalla parte vostra la *recettività*, l'umiltà e la volenterosità necessarie per comprendere intimamente il popolo indiano ».

Se in queste parole e segnatamente nell'ultimo periodo, Gandhi volesse intendere, che i missionarii debbano conoscere e comprendere la psicologia dell'indiano, la sua indole, i suoi costumi ed usanze nazionali, così da potervi adattare se stessi e il modo pratico dell' evangelizzazione, in una parola, nel senso in cui S. Paolo diceva : *omnibus omnia factus sum ut omnes facerem salvos* (1 Cor. 9,22), egli avrebbe ragione. Del resto, egli parlava a missionarii protestanti, tra i quali non può darsi una retta comprensione dell'adattamento, tale che non pregiudichi la purità ed interezza della dottrina di Cristo, appunto perchè ai dissidenti manca, insieme con la comprensione della purità ed interezza dottrinale, il retto e sicuro criterio che deve regolare i limiti dell'adattamento. I missionarii cattolici posseggono l'una e l'altro, e sono notissimi gli adattamenti, sino agli estremi limiti compatibili con l'integrità della dottrina cristiana, dal P. De Nobili, nelle antiche missioni del Madurè, ai missionarii moderni, i quali hanno la massima cura di evitare tutto quello che, senza essere essenziale alla fede, contraddica alle costumanze indiane.

Ma Gandhi non intende ciò : egli chiede ai missionarii di *induizzarsi*; in sostanza di convertirsi all'induismo quale lo intendono Gandhi stesso e gli intellettuali dell'induismo, e cioè ad un sincretismo tutto proprio della mentalità induista, che già descrivemmo negli articoli citati (1). L'induismo non ha fede determinata, nè autorità dottrinale, perciò è amplissima la sua capacità sincretista e anzi quella a lui propria di assorbimento di tutte le altre religioni. Gandhi ne è un esempio vivente, anche nella sua professione induista, che egli intende in un diluito senso cristiano interpretato secondo il razionalismo occidentale.

Ecco in fatti la sua professione di fede induista :

« Io mi professo un indù *sanatani* (ortodosso), perchè :

1. Credo nei *Veda*, nelle *Upanishad*, nei *Purana* e in tutte quelle che vanno sotto il nome di Scritture indù, perciò nelle *avatara* (incarnazioni) e nella rinascita.

(1) *Rinascenza dell'Induismo*, in *Civ. Catt.*, 1930, III, p. 213.

Digitized by Google

2. Credo nella *Varnashrama dharma* (casta) in senso strettamente Vedico, non nel senso crudo e popolare presente.

3. Credo nella protezione della vacca in un senso molto più largo di quello popolare.

4. Non rigetto il culto degli idoli.

Non credo nella esclusiva divinità dei *Veda*. Credo che la Bibbia, il Corano e lo Zend Avesta sono divinamente ispirati al pari dei Veda » (1).

Questa ultima professione d'indifferentismo religioso dà il senso dei quattro punti precedenti, conforme alla mentalità induista, che è una sorte di razionalismo intuizionista-sentimentale, donde è assente la logica. Ma, come esponemmo, la mentalità induista si accomoda tranquillamente alle contraddizioni, delle quali si rilevano molte in tutto il pensare e operare del Mahâtma.

Contraddizioni.

La più patente contraddizione è nell'affermare ugualmente ispirati libri, che si contraddicono gli uni gli altri.

Contraddizione è ammettere il principio della divisione di caste, *varnashrama*, e poi deplorare la « intoccabilità », cioè la condizione dei paria o senza-casta, che è logica conseguenza di quel principio. Altro è la tolleranza delle divisioni di caste, in quanto è un uso millenario radicato e difficile a svellere d'un tratto, praticata dai Missionarii in attesa della graduale abolizione, e tutt'altro è ammetterne il principio che rende perpetue quelle divisioni.

Altra contraddizione è ammettere la « protezione della vacca » che è, come dice Gandhi « il fatto centrale dell'induismo » (veramente non è solo protezione, ma un vero culto divino quello professato dagli indù per la vacca) e non ammetterla anche per gli altri animali nocivi all'uomo e anzi per i viventi vegetali.

In fatti la ragione fondamentale di tale protezione è esposta da Gandhi nei seguenti termini, che dànno appunto luogo a quella contraddizione: « La protezione della vacca mi pare il più ammirabile fenomeno dell'evoluzione umana. Esso porta l'uomo al di là della sua specie. Per me, la vacca rappresenta

(1) *Young India*, 6 ottobre 1921.

Digitized by Google

tutto il mondo sub-umano ; l'uomo deve vedere in essa la sua somiglianza con tutto quello che esiste ».

Con siffatta argomentazione non sarebbe neanche lecito, non soltanto di mangiare i vegetali, o di tagliare gli alberi per adoperarne il legno, ma neanche di tagliare le pietre, battere il ferro, ecc.

Se non che, per l'induista tutto è religione e tutto è Dio ; panteismo e teopanismo, che include tutte le contraddizioni, onde la religione si riduce in ultima analisi al soggettivismo assoluto, dove ciascuno dice a se stesso « non vi è altro Dio fuori di me ». Il che, logicamente, è ateismo ; ma l'indù, refrattario alla logica, non lo vede.

Infatti, per Gandhi, la religione è « realizzare se stesso ». Per conseguenza, il proprio cervello, per lui come per ogni induista sognatore, diventa la volontà di Dio e Dio stesso. Spesso Gandhi adopera le espressioni comuni all'uso cristiano sulla provvidenza divina, sulla sottomissione alla volontà di Dio, ecc., ma nel senso soggettivo anzidetto.

Soprattutto Gandhi dichiara e afferma continuamente che la sua religione è politica e la sua politica è religione, e poichè *quae sunt eadem uni tertio sunt eadem inter se*, la sua politica è identica al suo cervello, cioè al suo pieno, assoluto ed ostinato soggettivismo, che tutto ed ogni cosa assorbe e vuole assoggettare ed ordinare alle sue mire.

Quest'uomo che si dichiara « umile servitore dell'India e dell'umanità » e proclama il « sacrificarsi » fondamento ed anima della sua politica-religione, o religione-politica, che è lo stesso, non fa altro in realtà che asservire e sacrificare tutto e tutti alla sua politica, nella quale, del resto, anch'egli è servo del partito nazionalista. Ed ecco la dimostrazione di questa specie di tirannide soggettiva alla stregua dei fatti :

Al suo intento politico gli occorre avere ai suoi ordini tutta l'India, e cioè tutte le parti in cui è divisa e discorde quella vasta regione, che non può dirsi una nazione, ma un continente. Egli mira ad avere con sè i più numerosi e più potenti, e sono i musulmani ; quindi si è sempre adoperato ad appoggiarli nelle loro rivendicazioni. Così fece nella questione del Califfato, perchè, come riconosce lo stesso suo panegirista Romain Rol-

Digitized by Google

land (1), Gandhi vedeva nella questione musulmana lo strumento più proprio ad operare l'unità indiana. Quindi Gandhi trascina i musulmani ai suoi metodi di non cooperazione e disobbedienza civile, che naturalmente danno luogo a tumulti con morti e feriti. Di recente, per attirarli alle sue mire, come sopra rilevammo, Gandhi consente alle rivendicazioni dei musulmani, simili a quelle dei cristiani, ai quali egli le nega. Ma i musulmani rimangono restii, non fidandosi del Mahâtma, e non volendo danneggiati i loro interessi commerciali nel movimento di non cooperazione.

Altro elemento, che vuole aggiogare al suo intento politico, sono le donne, e perciò ne proclama la emancipazione e ne magnifica con alte lodi la costanza nel sacrificio. Lo stesso Gandhi espone nella autobiografia il suo ragionamento (in sostanza machiavellico) : il modo più efficace di ottenere l'emancipazione della donna indiana è quello di dimostrare che essa è matura per le stesse opere di politica dell'uomo, e non vi è migliore occasione di mostrare tale maturità politica che quella di prendere parte al *Satyagraha*, alla non cooperazione e alla disobbedienza civile : servire cioè agli intenti politici di Gandhi. E le donne hanno bene appreso la lezione del Mahâtma, ed eccole lanciate in piena lotta politica nelle strade, ad impedire l'ingresso nei negozi di merci europee, a fare dimostrazioni ed a distribuire manifesti rivoluzionarii.

I giornali del 7 gennaio hanno riferito le notizie sull'opera accanita delle donne nelle organizzazioni nazionaliste, specialmente nel distribuire manifesti e fogli di propaganda. Uno di questi fogli dice, fra l'altro : « Noi vogliamo il terrorismo in tutte le sue manifestazioni... Questo è il momento del sacrificio per i devoti della dea Kali, dea della distruzione. E ripetiamo ancora : combattete con le armi le associazioni europee ; uccidete gli europei ; evviva la rivoluzione ; abbasso l'imperialismo ; aiutate il partito con armi, esplosivi e danaro ». Questi propositi di violenza sono contrarii a quelli di Gandhi, ed è da supporre che i comunisti soffiano in questo fuoco ; ma il fuoco è stato destato dalla « non cooperazione », la quale è stata indetta, proprio in nome della « non violenza ».

---

(1) ROMAIN ROLLAND, *Mahâtma Gandhi*, Parigi 1924.

Digitized by Google

Con simile tattica, adoperata per le donne, Gandhi ha tentato di guadagnarsi i *paria*, invitandoli ad unirsi al suo movimento di non-cooperazione, presentandolo ai loro occhi come un atto religioso di purificazione, che li eleverà, e quindi affretterà la loro emancipazione. E nondimeno, per non alienarsi gli animi degli uomini di casta, quest'uomo religioso-politico, nell'ultima conferenza della Tavola Rotonda, ha buttato a mare i *paria*, escludendoli da ogni parità di diritti civili nell'organamento dell'India indipendente. E così nega ad essi quello appunto per ottenere il quale vuole la loro cooperazione e il loro sacrificio. Se questo non è machiavellismo, che sarà mai ?

La politica-religione del Mahâtma, come quella del Segretario fiorentino, sa applicare la massima che il fine giustifica i mezzi, e non ne fa mistero, come quando dichiara apertamente di voler partecipare alla guerra anglo-boera e di farsi attivo reclutatore di soldati per la grande guerra, non perchè è persuaso della giustizia della causa degli inglesi, ma per cattivarsene il favore, pur contravvenendo ai suoi principii di « non violenza »; e anzi e tutt'insieme fa sapere che egli vuole esortare gli indiani ad arrolarsi, affinchè imparino il maneggio e l'uso delle armi da usare poi naturalmente (Gandhi non lo dice, ma è facile supporre) per la conquista della indipendenza contro gli stessi inglesi di cui vuol cattivarsi la fiducia.

Se non che Gandhi ricorre ad una scappatoia, dichiarando che, nel caso ove non c'è altra scelta se non tra la viltà e la violenza, allora consiglierebbe la violenza. Ma, non essendo da lui ben definito il concetto di viltà, resta praticamente aperto l'adito all'uso della violenza, tutte le volte che convenga ai propri scopi. È insomma il soggettivismo che decide, quando non si riconosce una norma morale obiettiva.

Esasperazione del Nazionalismo.

In una « intervista », mentre il Mahâtma si trovava a Roma nello scorso dicembre, interrogato da un giornalista indiano, Nripendro N. Mitter, Gandhi si lasciò sfuggire delle dichiarazioni minacciose ; tra le altre : « Non vi è altra strada, fuori di questa : lottare fino all'ultimo per la libertà assoluta ». E in fine : « Tu sai molto bene, e tutti sanno, che io detesto e odio

Digitized by Google

ogni violenza e più ancora il sangue, ma se Dio lo vuole, io non ho la possibilità di oppormi ». Quanto alle relazioni tra indù e musulmani, Gandhi — dice il giornalista — « guardandomi con molta tristezza, mormora al mio orecchio : Dio sa quanto io ho fatto e sto ancora pensando di fare, con tutte le mie forze, per stabilire una comprensione fra indù e musulmani. Se, malgrado ogni sforzo, io non riuscirò nel mio intento, non vi sarà che una strada, e cioè che noi, entrambi fratelli, lottiamo uno contro l'altro, quali che siano le conseguenze che possano derivarne per il bene del paese. Se vi sarà una rivoluzione e correrà del sangue tra indù e musulmani, i migliori (*the cream of the Nation*) si affermeranno per formare una nuova India con una nuova generazione ». (Dall'*Azione Coloniale*, riportato nell'*Ordine* di Como, 17 dic. 1931).

Sulle quali dichiarazioni è da osservare, che Gandhi non ha mai saputo o voluto precisare che cosa intende per « indipendenza dell'India ». Nel congresso di Karachi fu rimproverato di ciò da uno dei congressisti : « In dodici mesi, Gandhi ha dato almeno cinque interpretazioni differenti dell'indipendenza ». E inoltre, non si dimentichi, che Dio e la volontà di Dio si riducono al cervello di Gandhi. E il suo cervello non indietreggia innanzi alla possibilità di stragi e distruzioni. Giacchè il programma di « non cooperazione » è di fatto distruzione, come confessa Gandhi stesso : « Oggi tutta la Nazione indiana è chiamata ad un lavoro distruttivo : il boicottaggio ». E l'ha ampiamente dichiarato nella stessa « intervista », dove espone molto in particolare questo suo programma, compendiato a principio nella formola « nessuna violenza, ma resistenza passiva totalitaria » (1). La quale formola è contraddittoria, giacchè la così detta « resistenza passiva », si noti bene, « totalitaria » è pretta violenza ed arma micidiale a due tagli, uno dei quali colpisce bensì l'impero britannico, ma l'altro anche il popolo indiano.

È un nazionalismo esasperato e disperato. Il panegirista di Gandhi, Romain Rolland, lo chiama « trionfo del nazionalismo più stretto », indicato dal Mahâtma nella parola di senso esclusivo *Swadeshi*, che vuol dire *autoctono*, cioè tutto quello che è prodotto dal suolo e dal lavoro in patria, con esclusione

(1) *Il Giornale d'Italia*, Roma, 15 dic. 1931.

Digitized by Google

di tutto ciò che è straniero, secondo il programma : « Restare a casa propria, chiudere tutte le porte. Non cambiare nulla. Conservare tutto. Non vender nulla e non comprare nulla fuori. Purificarsi ». Il discepolo di Gandhi D. B. Kalelkar nel suo libro *Il Vangelo dello Swadeshi*, approvato dal maestro, dice : « Dio si incarna di tempo in tempo per la redenzione del mondo, talora sotto forma di un principio astratto o di una grande idea che penetra il mondo ; la nuova incarnazione (*avatara*) è il vangelo dello Swadeshi ». In queste parole è ancora una prova dell'identità della religione con la politica secondo la mentalità induista, per la quale tutto è Dio e religione, e Dio e religione sono il proprio soggettivismo. L'indù è incapace di distinguere Dio dalle cose (come di concepire la creazione dal nulla : per lui tutto è emanazione di Dio e lo stesso Dio che si fa tutte le cose) e pertanto incapace di intendere la distinzione proclamata da Gesù Cristo : date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio.

Gandhi tenta di spiegare : « lo *Swadeshi*, non cooperazione, non è diretta contro l'occidente, ma contro la civiltà materiale e contro lo sfruttamento dei deboli, che ne consegue ». E nella citata intervista del *Giornale d'Italia* : « Siamo contro la civiltà meccanica. La macchina fa più schiavo l'uomo, invece di liberarlo. Io predico il ritorno al lavoro manuale » ecc. Vi ha del vero, in queste, come in tante espressioni del Mahâtma, le quali dànno l'illusione di una altezza e purità morale, ma vi ha pure il sofisma *post hoc, ergo propter hoc*. Anche il fuso, l'arcolaio, il telaio a mano e l'ago stesso sono macchine, per quanto semplici, ma restano sempre macchine ; non esse, ma l'animo che le adopera è responsabile dei buoni o cattivi effetti : la cupidigia sfrenata, negatrice della legge morale e di Dio distinto dal mondo, sul quale si fonda la legge morale, è quella che rende schiavo l'uomo.

Dio ha fatto l'uomo essenzialmente socievole e perciò è legge divina naturale che gli uomini si intendano e aiutino gli uni gli altri, non solo individualmente, ma anche collettivamente, e cioè che una nazione aiuti l'altra, i popoli si accordino insieme per iscambiarsi i prodotti e darsi a vicenda quello che manca all'uno e abbonda all'altro. Le macchine, tendendo a diminuire il tempo del lavoro manuale e ad aumentare per con-

Digitized by Google

seguenza il tempo per il lavoro intellettuale e spirituale, dovrebbero favorire il progresso, non solo nel benessere fisico e materiale, ma anche nella cultura e nella civiltà spirituale, progresso che avvicinerebbe in certo qual modo le condizioni del genere umano a quelle del primo uomo nel paradiso terrestre, dove egli doveva bensì lavorare, ma senza fatica. Tutto ciò è magnifico ed è vero, in teoria, e serve a dimostrare che non è la macchina, per sè, quella che rende l'uomo schiavo. Ma, purtroppo, non accade così, perchè, a causa del peccato originale, le passioni disordinate turbano l'ordine e trascinano gli individui, e per colpa degli individui le nazioni, alla cupidigia di volere tutto per sè il vantaggio, non riflettendo, che, anche nell'ordine temporale, la prosperità altrui, con la sua conseguente capacità di acquisto, ridonda in vantaggio proprio. Ad attuare siffatto accordo e aiuto vicendevole mira la Società delle Nazioni, la cui opera è almeno un tentativo iniziale, che potrebbe avere più sicuro svolgimento, se ivi si volesse riconoscere un'autorità morale sopranazionale promulgatrice e interprete delle norme della giustizia sociale e della carità, che devono regolare le nazioni non meno degli individui. Questa autorità non può essere altra che il Sommo Pontefice, stabilito da Cristo appunto per la custodia della legge morale. Ed anche in questa felicissima ipotesi, che riuscirebbe a rimuovere tanti conflitti e ingiustizie, si deve sempre tener conto della limitatezza umana, la quale deve spesso contentarsi del minor male e considerare che le condizioni migliori, in astratto e in teoria, volendosi attuare nella pratica senza la necessaria preparazione e maturità, riescono a peggiori mali. Il buon senso suole dire: il meglio è nemico del bene.

In fatti, oltre che alla cupidigia, deve attribuirsi appunto alla limitatezza umana lo squilibrio prodotto dalla moltiplicazione delle macchine; perchè con il vertiginoso svolgimento della nuova tecnica non è andata di pari presso l'evoluzione politica e sociale. *Natura non facit saltus* nello svolgimento morale come nel fisico.

Iustitia elevat gentem : miseros autem facit populos peccatum (Prov. 14,34) dice lo Spirito Santo. Ora, la giustizia non è quella che si figura ogni rivoluzionario ed ogni demagogo, secondo il suo cervello, ma quello che è conforme alla legge eterna obiet-

Digitized by Google

tiva, cioè alla legge morale, della quale non è possibile avere in questa terra una interpretazione sicura senza errori ed autorevole per tutti, se non da colui che Gesù Cristo costituì Pastore universale. E nell'applicazione pratica deve sempre tenersi conto della limitatezza umana.

La vera umiltà e carità.

Alla luce di queste considerazioni, e cioè della rivelazione cristiana, tenendo conto delle condizioni psicologiche dell'anima indiana in generale e della mentalità induista in particolare, si può ritenere che il Mahâtma è in buona fede nelle sue aspirazioni e mire generali verso un ideale di giustizia per il popolo indiano. Questo ideale è effetto del lume della ragione e dei dettami di giustizia scolpiti da Dio nel cuore dell'uomo. In questo senso è sincero Gandhi, quando si professa un « cercatore della verità » (1). Ma la ragione umana è purtroppo manchevole, senza la guida della Rivelazione cristiana: di qui i molti errori e contraddizioni del Mahâtma.

Quanto al modo di cercare la verità e attuare in particolare l'ideale di giustizia, egli adopera il metodo induista, più che di sincretismo, di assorbimento personale e soggettivo, nel quale l'*Ahimsa*, o non violenza giainista, e gli elementi cristiani del Sermone del Monte diventano il *Satyagraha*, ch'è un miscuglio di mitezza verbale con la violenza reale. La quale violenza reale è manifesta di fatto nell'attuazione demagogica. Il *Satyagraha* è solo nominalmente forza dell'anima o della verità, realmente è demagogismo. Per vederlo basta fare la comparazione tra il *Satyagraha* e la forza della verità del Sermone del Monte e della fratellanza cristiana promulgata da Cristo. Questa, dall'interno mutando gli animi, riesce ad abolire la schiavitù senza rivoluzioni nè disordini; invece il *Satyagraha*, organizzato

(1) Nella prefazione all'*Autobiografia* di Gandhi tradotta in italiano, Giovanni Gentile, anch'egli, tira l'acqua del Mahâtma al suo mulino dell'idealismo attuale: « La verità per Gandhi non è quella che si possiede, ma quella che si cerca: non quella che si conosce, ma quella che si deve conoscere: non la conoscenza della realtà, ma la realtà stessa, alla quale la conoscenza deve appoggiarsi, se non vuol cadere nel vuoto ».

Digitized by Google

in boicottaggio, disobbedienza civile, ed altri siffatti mezzi proprii del demagogismo, porta al disordine ed alla distruzione.

Pertanto Gandhi è realmente e principalmente un demagogo, ma demagogo *more indico*, tipo induista, cioè tipo santone e fachiro religioso (1). Il suo ascetismo non ha niente di comune con l'ascetismo cristiano; è troppo calcolato ed esteriore; è bene spesso una parata diretta a fare impressione sulle masse.

Perciò la sua buona fede, nel campo ideale e generico, vien meno a mano a mano che egli scende nel terreno della pratica, poichè, quanto alla verità religiosa egli non ha adoperato nè vuole adoperare i veri mezzi per ritrovarla, e quanto alla sua condotta politica, non appare conforme alla prudenza il non voler tenere conto delle condizioni di fatto e del parere di altri suoi connazionali più avvisati, come Tagore. L'una cosa e l'altra non è possibile senza vera umiltà, che non è quella delle espressioni così frequenti di modestia nelle labbra del Mahâtma...

L'umiltà è virtù essenzialmente cristiana, cioè soprannaturale, quindi in intima connessione con le virtù teologali o divine, specialmente con la carità, che è amore di Dio. Gandhi ignora l'amore di Dio, nel quale soltanto è la perfezione. Quella del Mahâtma è una perfezione formalista e calcolata, alla maniera della mentalità indù. Sotto le espressioni più umili e modeste, si cela, sia pure inconsapevolmente, l'orgoglio più sottile, come sotto le espressioni più riboccanti di umanitarismo e di sacrificio per il bene altrui, si nasconde il più insidioso egoismo intellettuale. Senza la carità che mira a Dio, non si può dare vero ed effettivo amore del prossimo.

Con ciò noi non vogliamo dire che nel Mahâtma tutto sia superbia ed egoismo ; diciamo anzi : vi è del vero e del buono, effetto del lume della ragione e riflesso del Cristianesimo, ma vi è molto di erroneo, e perciò grave di cattive conseguenze. *Bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu.* Basta un solo errore, per condurre a gravi mali.

---

(1) Gandhi stesso ha detto: « Ho incontrato molti uomini religiosi, i quali sono dei politici ammantati di religione ; io però, che porto la veste di un politico, sono nel cuore un uomo religioso ». *M. Gandhi, an essay in appreciation* by R. M. GRAY and MANILAL C. PAREKH. London « Student christian movement », 1925, p. 99.

Digitized by Google

Da ciò si comprende quanto sia superficiale, anzi stolta, ogni comparazione che si voglia fare di Gandhi con i nostri Santi, tutti luce purissima di umiltà e di carità e perciò di opere maravigliose ed efficaci per il bene dell'umanità (S. Francesco, S. Vincenzo dei Paoli, S. Francesco Saverio, i Beati Cottolengo e Don Bosco, ecc.). Peggio ancora, è sacrilega profanazione il solo raffronto con Gesù Cristo Signor Nostro.

Sarebbe invece molto opportuno un raffronto col grande campione cattolico dell'indipendenza irlandese, Daniele O' Connel; dove apparirebbe molto chiaro la inferiorità di Gandhi. L'Irlanda era religiosamente ed economicamente oppressa dall'Inghilterra di gran lunga assai più di quello che Gandhi pensa dell'India ; l'O' Connell, con ispirito cristiano e secondo le norme della morale cattolica, si adoperò per l'emancipazione della sua patria e la ottenne in parte, sempre per via legale e assolutamente pacifica, quale non è quella del Mahâtma.

È perciò superficiale, per lo meno, l'infatuazione umanitaria di Romain Rolland, nel suo panegirico di Gandhi. Dopo averlo tante volte comparato con Cristo e proclamato « Messia », lanciando uno sciocco insulto alla Chiesa, la quale, secondo lui, « dà consigli inefficaci, virtuosi e dosati, prudentemente guardinghi per non metterla in urto con i potenti ; nel resto dà consigli, ma non dà punto l'esempio », conclude: « La nostra lotta — dichiara Gandhi — ha per fine l'amicizia col mondo intero... La non-violenza è venuta tra gli uomini, e vi resterà. Essa è l'Annunciatrice della pace del mondo ».

Fallaci illusioni del povero intendimento umano ! Non vi può essere pace nel mondo fuori di quella annunziata da Cristo, alla quale è contrario direttamente ogni nazionalismo esagerato, la grande eresia moderna, importata dall'Europa nell'India, dove ha travolto l'anima, per altro nobile, di Gandhi, come travolse un'altra grande anima, intellettualmente e religiosamente più alta di Gandhi, Upadhyaya Brahmabhandav, di cui tratteremo altra volta.

Digitized by Google

INFILTRAZIONI RAZIONALISTE
IN UN «MANUALE DI STORIA DELLA FILOSOFIA»

La gioventù italiana, e coloro che si interessano della sua formazione religiosa, morale, civile e ne vivono le ansie, hanno tutto il diritto di richiedere, e di aspettarsi, nei manuali destinati alle scuole, una trattazione obiettiva delle varie materie di insegnamento, in armonia con quelle che sono le secolari tradizioni della fede, e della religione, perchè non venga attentato a questo sacro deposito. Al contrario, si direbbe che i principi del più crudo razionalismo hanno guidato il Prof. Lamanna della Università di Firenze (1) nella compilazione d'un corso di storia di filosofia, e gli hanno suggerito una esposizione dell'idea cristiana, del suo nascere e del suo svolgersi, in piena opposizione al domma cattolico, e in evidente contrasto con le ripetute, autorevoli dichiarazioni delle sfere ufficiali, di volere educare la gioventù nella religione nazionale, che non è quella di Harnack, ma la cattolica. Della dottrina cattolica professata e insegnata dalla Chiesa, in questi tre volumi di storia della filosofia, non è rimasto nulla, proprio nulla; e le verità fondamentali su cui essa poggia col suo stesso insegnamento, svotate da ogni contenuto trascendente, e interpretate, secondo il canone della perenne evoluzione storica, come fatti puramente umani, sono diventate, sotto la penna del professore, uno strumento pericoloso di propaganda, se non di ateismo, almeno di indifferenza religiosa. Il razionalismo non può maturare altro frutto e il Lamanna si è fatto un dovere di raccogliere dalle opere di Harnack, Loisy, Sabatier, tutto quello che era stato fantasticamente inventato contro la tradizione cattolica, e lo ha ammassato brevemente, succosamente, briosamente in questo manuale, in modo speciale nella seconda parte, dove tratta della filosofia del Cristianesimo.

---

(1) PAOLO LAMANNA, *Manuale di storia della filosofia ad uso delle scuole*, Firenze, Felice Le Monnier, 1930.

Digitized by Google

Esperienza, non rivelazione.

Postulato fondamentale della critica razionalistica è la negazione di ogni intervento soprannaturale di Dio nel mondo. Dio non può rivelarsi, e quindi è impossibile ammettere nelle dottrine religiose un contenuto divino. Questo principio, stabilito a priori, e accettato ciecamente, non toglie che il razionalista tenti di spiegarsi il fenomeno religioso, ne ricerchi le cause del suo apparire e del suo progressivo svolgimento e, non ammettendo un influsso divino, ricorra a leggi naturali dentro le quali chiuderlo, inquadrarlo e alle quali sottoporlo. Il punto di partenza, ad una spiegazione naturalistica, lo trova nell'immanentismo instaurato dal protestantesimo; per il quale criterio di giudizio è la personale ispirazione dello Spirito Santo, cambiatasi nei canoni dei razionalisti in sentimento, in esperienza, in vita. Il cristianesimo dunque, nel suo nascere e nel suo svolgersi, non sarà che un'esperienza interna dello spirito, una forma di vita, come dissero più tardi i modernisti. Il Lamanna accetta in pieno questi principi e questa dottrina, e se ne fa guida nell'esame del fatto religioso che va sotto il nome di Cristianesimo. Il Cristianesimo per lui è esperienza, pura esperienza: « la sua filosofia nasce da quel travaglio spirituale in cui il pensiero antico si veniva esaurendo » « essa vuole esprimere in termini di riflessione ragionata la nuova visione dell'universo contenuta nella esperienza religiosa » (pag. 3). « Anzi piuttosto che una filosofia, un corpo di dottrine svolte a fil di logica, non è che una forma di vita, esperienza intima del divino, sentimento e azione, nella cui calda corrente sono travolti e assorbiti gli elementi rappresentativi e conoscitivi » (pag. 13). Naturalmente nemmeno il Professore di Firenze, dato questo primo passo, poteva rinunziare alla evoluzione della prima esperienza cristiana, sulla quale l'Harnack fonda le sue spiegazioni del nascere e dello svolgersi della dottrina cattolica e della Chiesa, e afferma che solo Paolo, più tardi, intuì il valore universale redentivo e il significato cosmico della morte del Cristo; mentre Giovanni aggiunse al Logos di Filone l'idea di incarnazione, intuendo nella vita terrena di Gesù la rivelazione dello stesso Logos o Verbo divino.

Non insistiamo qui nel rilevare quanto di falso vi sia nell'avvicinamento del Logos di Giovanni, con quello di

Digitized by Google

Filone. Lo stesso Harnack non ne potè negare la differenza fondamentale, quando affermava che il Logos di Giovanni non ha di comune se non il nome con quello filoniano (1). L'autore in ciò segue i maestri più radicali; invece non si discosta dalla tesi comune alla scuola nell'ammettere un processo interno evolutivo nel seno del primo nocciolo dell'esperienza cristiana, la quale contiene, è vero, una dottrina, « ma latente e nascosta sotto rappresentazioni simboliche, e solo quando si presenteranno condizioni favorevoli, quel che è implicito tende a farsi esplicito, quelle che sono immediate intuizioni del sentimento e della fantasia, tendono a risolversi in verità fondate su ragioni » (pag. 13). « La filosofia cristiana è filosofia dell'esperienza (intendi dell'esperienza religiosa), conclude l'autore il primo capitolo del volume secondo; questa esperienza è sociale (esperienza collettiva della Chiesa), è in continuo sviluppo ed è collegata a un fatto storico (la persona di Cristo) : e pertanto la filosofia cristiana è eminentemente storicista » (pag. 15). La dottrina cattolica dunque deve la sua origine a intuizioni del sentimento e della fantasia, è una forma di vita, riveste fin da principio la forma di rappresentazioni simboliche, si evolve quando e come le circostanze favorevoli lo permettono ; tutte espressioni che incorrono nella condanna del modernismo fatta da Pio X con l'enciclica « Pascendi ».

E l'autore non ha fatto mistero delle fonti della sua scienza, avendo avuto cura di citare alla fine del capitolo le opere da lui consultate e che implicitamente raccomanda a chi voglia formarsi un'idea più adeguata : Harnack, Loisy, Sabatier, Buonaiuti, sono nomi che ci dispensano da ogni commento.

Cristo uomo, non Dio.

La persona di Cristo, guardata alla luce di questa concezione e sotto la guida di tali maestri, non può perciò essere considerata come una persona divina. Egli è un uomo, « è l'umile artigiano di Galilea che sente la vocazione del liberatore atteso, e si presenta come realizzatore della secolare aspettazione messianica del suo popolo » (pag. 4). È vero, « egli non si presenta come semplice predica-

(1) Lehrbuch der Dogmengeschichte, I-109.

Digitized by Google

tore di amore e di pentimento, egli si considera il Messia, egli si proclama come figlio di Dio per eccellenza, colui che solo conosce il Padre, e per mezzo del quale soltanto gli altri possono conoscerlo e sentirsi anche essi figli di Dio » (pag. 5). Ciò non toglie che egli non sia illuso, perchè solamente più tardi, « nell'entusiasmo religioso la persona di Gesù viene trasfigurata; non è soltanto un uomo che avrebbe compiuto, sì, una alta missione storica, ma la cui natura non sarebbe diversa da quella degli altri uomini ; è invece un essere soprannaturale eterno, preesistente quindi alla sua apparizione terrena » (pag. 5). La divinità di Cristo dunque non è che il frutto dell'entusiasmo religioso dei primi cristiani, i quali, approfondendo l'esperienza religiosa iniziale, ne hanno fatto scaturire questa creazione nuova nella storia, l'incarnazione del Verbo. Creazione che trova la sua più potente espressione nel vangelo di Giovanni, al quale è sorrisa l'intuizione del Logos che piglia carne, e in S. Paolo il quale « trasforma il disonor del Golgota nel fatto centrale della storia della salvezza umana per opera di Dio » (pag. 6). Giovanni intuisce, Paolo trasforma, ed entrambi elevano l'uomo straordinario alla dignità di Dio ; sicchè « per Paolo e per Giovanni il divino trascendente s'innesta e si fonde con l'umano, e pervade anzi tutta la storia» (pag. 7). Ma che cosa mai è Cristo per il professor Lamanna ? è il frutto della convergenza di quanto più vitale vi era nell'ebraismo e nell'ellenismo, perchè « vediamo così, come egli si esprime, convergersi e concretarsi nella persona storica di Gesù quel che di più vitale vi era nella duplice tradizione religiosa dell'ebraismo e dell'ellenismo» (pag. 8).

L'esperienza religiosa ebraica dunque, fondendosi con l'esperienza religiosa ellenica, ci ha dato il Cristo uomo-Dio. Ma qui l'A. non si è accorto di inciampare in una evidente contradizione, asserendo prima che lo stesso Cristo si considerò figlio genuino di Dio e si proclamò Messia, e poi attribuendo questa trasfigurazione all'entusiasmo religioso, al conseguente approfondimento dell'esperienza religiosa. Ciò importa poco; quello che importa è non discostarsi dai principi razionalisti che vogliono vedere in Gesù un uomo straordinario, ma non un Dio, e disseminarne gli insegnamenti in un libro destinato alla gioventù di una nazione che si professa cattolica, e nelle cui scuole oltre l'insegnamento della filosofia vi è pure un insegnamento di religione, di una dottrina in aperta opposizione a quanto egli scrive nel suo corso di storia della filosofia.

Digitized by Google

Non è questo distruggere quanto l'educazione di genitori cattolici ha istillato di fede nell'animo dei propri figli, non è rendere vana l'opera vigile della Chiesa nella preservazione del tesoro più sacro che l'anima giovanile racchiude ?

La Chiesa frutto dell'evoluzione.

Questi possono essere scrupoli nostri, non del Prof. Lamanna, poichè la Chiesa non può accampare nessun diritto alla coercizione della libertà di pensiero ; e donde potrebbe venirle tale diritto se la Chiesa è una istituzione umana, come tutte le società, che lo svolgersi inesorabile della storia, e delle sue leggi ha fatto emergere nel tempo? La dottrina cattolica ha insegnato sempre che la Chiesa è l'attuazione del regno di Dio predicato da Gesù, e quindi fondazione dello stesso Cristo, il quale ha voluto riunire i suoi fedeli in un organismo sociale, visibile, e perenne. Ma il regno di cui Gesù Cristo annunzia l'avvento, dichiara l'autore, « è, sì, una realtà futura, manifestazione della potenza divina in avvenimenti straordinari, prossima instaurazione sulla terra d'un'era di felicità nella giustizia : conserva cioè il concetto escatologico apocalittico » (pag. 5). E questa non è altro se non la teoria del Loisy, il quale volle vedere, nel regno predicato da Cristo, il solo aspetto escatologico, la predicazione di una imminente venuta del Signore, per l'instaurazione d'un'era di felicità, da attuarsi alla fine dei tempi, e quindi non un regno, una società, che avesse vita e attività sulla terra. Il professor Lamanna dà in questa stessa pagina prova del suo eccletismo razionalistico, che oscilla fra il Loisy e l'Harnack, con una spiccata preferenza per quest'ultimo, poichè il regno di Dio, egli aggiunge, « è anche e sopratutto una realtà interiore, già presente nelle anime di quelli che credono in esso, e si preparano a parteciparvi. Purezza di cuore, sincerità di pentimento che cancella il peccato, sentimento della figliolanza divina e dell'universale fraternità umana, l'amore per Dio Padre tradotto in amore attivo per il prossimo, esteso anche al nemico » (pag. 5).

Nell'intuizione di Giovanni piglia consistenza e si afferma l'idea d'una Chiesa, società visibile, e attuale dei credenti, « secondo l'intuizione di Giovanni il Cristo eterno continua a vivere nella coscienza dei fedeli come amore che santifica. Lo Spirito è l'anima

Digitized by Google

eterna d'una nuova società mistica, la Chiesa dei credenti. Non c'è più bisogno di aspettare il ritorno visibile di Gesù, il regno che si attende verrà, ma non sarà che il compimento di quell'esperienza attuale che si compie nella chiesa » (pag. 7).

La predicazione di Cristo dunque viene integrata da Giovanni il quale, cambiando l'idea iniziale d'un regno escatologico e d'un avvento immediato del Signore nella Parousia, annunzia che non c'è bisogno di aspettare questa venuta : il regno sta nel compimento dell'esperienza attuale, collettiva della Chiesa. Il Battesimo e l'Eucaristia sono gli atti sacramentali, mediante i quali si stabilisce l'unione del credente con Dio; ma avverte il Lamanna, in nota alla pag. 7, che essi « vengono assumendo sempre più esplicitamente nella Chiesa il valore di riti necessari alla salvezza, e costituiranno l'elemento centrale del culto cristiano ». Chiesa, riti sacramentali e dottrina si svolgono lentamente, e progressivamente con l'approfondirsi dell'esperienza religiosa, che ora si è fatta esperienza collettiva nel regno terreno, la Chiesa. Ne segue che il Cristo non pensò a fondare una società visibile, protendentesi nei secoli; per lui il regno era escatologico-interno ; che egli non istituì il battesimo come porta d'ingresso alla nuova società, e l'Eucaristia come reale presenza dalla sua umanità e divinità ; la chiesa come società visibile si afferma quando la speranza dell'avvento di Cristo comincia a svanire nell'animo dei fedeli, i sacramenti assumono col tempo il valore di riti necessari alla salvezza. Ecco distrutto d'un colpo il valore trascendente della Chiesa, e l'origine divina dei Sacramenti.

Chiesa oscurantista.

E qui vogliamo rilevare un altro apprezzamento sulla Chiesa, che serve di filo conduttore nell'esposizione della storia della filosofia, dall'apparizione del Cristianesimo fino ai nostri giorni; e cioè, che lo svolgersi del pensiero filosofico delle età susseguenti non è altro se non un progressivo svincolarsi della ragione dall'asservimento e dalla tirannia della Chiesa. Nei primi secoli, immediatamente dopo l'apparizione di Cristo, col dilatarsi e l'espandersi, il Cristianesimo viene a contatto con la filosofia ellenica; e inevitabilmente ne assorbisce le dottrine. « La Patristica esprime il

Digitized by Google

fermento di una vita religiosa che è in continuo sviluppo, e che vuol definirsi via via che cresce su se stessa. V'è nell'esperienza religiosa un'anima che ha bisogno di darsi un corpo dottrinale, per poter agire, e per poter affermarsi di contro a un pensiero formidabilmente agguerrito com'era la filosofia greco-romana » (pag. 62). La fede perciò « è come un organismo vivente, nelle formule dommatiche si fondono e si compenetrano reciprocamente il nocciolo originale dell'esperienza religiosa, e l'espressione dottrinale attinta dalla filosofia, tanto che non è più possibile discernervi il contributo della fede e quello della ragione » (pag. 63). Ma è sempre la fede a dominare tutto, per la quale la ragione è impotente, ed essa sola è il criterio di verità ; *credo quia absurdum* diceva Tertulliano; è la fede che cerca un appoggio e una guida nella filosofia greco-romana per illuminare e chiarire il proprio contenuto. Nel periodo della scolastica invece i termini si invertono, la ragione cerca se stessa, e vuol rendersi consapevole delle sue forze. Ma anche in questo periodo «è la dommatica che segna le direzioni nelle quali il pensiero speculativo deve orientarsi, è il domma il principio regolativo della filosofia. La corrente del pensiero si incanala dentro le dighe poste dalla teologia, finchè non saprà spezzarle e irrompere fuori di esse, lavorerà in profondità » (pag. 64). La tesi è chiaramente annunziata: il domma pone le dighe al pensiero e gli impedisce di espandersi. Più tardi nel secolo XIII, la Chiesa, volendo attuare il piano di teocrazia intellettuale, fonda le Università, e per avere docili strumenti in tale attuazione i Papi impongono a queste la collaborazione dei maestri appartenenti ai due grandi ordini monastici di recente istituzione, Domenicani e Francescani (pag. 99). Ciò non impedisce che l'irrompere dell'Aristotelismo, introdotto in Europa dalle opere degli Arabi, non ponga in rilievo, nelle scuole universitarie, la non completa armonia fra scienza e fede, fino allora ritenuta così perfetta, da crederla l'una naturale e spontaneo frutto dell'altra. La ragione acquista coscienza della sua forza, e del suo potere, e impone una netta limitazione tra il suo dominio e quello della fede ; cosa che il platonismo agostiniano della prima scolastica non aveva saputo fare, poichè « se aveva per un lato considerato la fede come presupposto necessario di qualsiasi conoscenza del mondo soprasensibile, e per l'altro aveva attribuito all'intelletto, una volta che agisce sulla

Digitized by Google

base di quel presupposto, il potere di mostrare la necessità razionale di tutte le verità di fede. Fideismo che umilia la ragione da una parte, razionalismo teologico, che toglie ogni merito alla fede ». (pag. 163).

A sfatare questa affermazione basterebbe osservare che fin dai tempi di S. Paolo si concedeva alla ragione il potere di pervenire con le sole forze naturali ad una conoscenza tale di Dio da fondare l'obbligazione morale, e il dovere del culto verso l'Ente supremo; certamente non può pensarsi, senza che la storia diventi immaginazione, che i Padri della Chiesa e gli Scolastici, prima che venissero illuminati dalla dottrina aristotelica, si siano allontanati da una dottrina così chiaramente espressa nel capo 13 della Sapienza, e nella lettera ai Romani. Si potrebbero addurre innumerevoli testi, ma un tal lavoro ci porterebbe troppo lontano.

Finalmente suona l'ora della liberazione, le correnti del pensiero moderno si determinano « non più teocratismo nè autoritarismo ecclesiastico, bensì autonomia del mondo nella cultura rispetto ad ogni fine trascendente » (3 par. pag. 3). La indagine filosofica si libera dai ceppi della fede, e se ammette il trascendente « questo è, semmai, il coronamento della libera indagine razionale sull'universo, non già, come per la scolastica, il presupposto extra-filosofico, che era prefissato nel suo contenuto, e determinava in anticipo i limiti e le direttive della riflessione » (3 par. pag. 4). Il rinascimento prima e il movimento protestantico poi rompono le catene della schiavitù imposte alla ragione, e ne proclamano l'indipendenza assoluta ; la liberazione avviene e così sorge radiosa l'età moderna, la filosofia moderna, il pensiero moderno. « Il Cristianesimo, nei secoli della sua vita, non aveva potuto sottrarsi a quella necessità storica, che si impone ad ogni vita religiosa associata, per cui l'esperienza religiosa interiore della fede si traduce in forme e rapporti esterni, e non aveva potuto sfuggire al pericolo che i simboli sensibili e i mezzi esteriori della vita spirituale, acquistino valore per sè stessi, e la esperienza si irrigidisca in un inerte meccanismo, forza mortificatrice e repressiva dello spirito, ostacolo interposto fra Dio e l'uomo » (3 par. pag. 19).

Non si poteva parlare più chiaro ; e la dottrina razionalistica del valore esclusivo sperimentale della fede priva da ogni esteriore dottrina, e rito, e gerarchia essere sovrapposizioni che uc-

Digitized by Google

cidono la vita della fede, e impediscono l'immediata esperienza di Dio, non poteva più abilmente insinuarsi. La Chiesa ha mortificato lo spirito, e si è interposta col suo meccanismo di dogmi, di sacerdozio, di gerarchia tra l'uomo e Dio. Ciò fu per Lutero « la dimostrazione e il sintomo più eloquente dell'assoluta incapacità del sistema ecclesiastico a produrre una vera e propria rigenerazione dell'anima della vita in Dio » (3 par. pag. 19).

A nessuno è sfuggito mai l'alto valore della *Controriforma* per la quale la Chiesa in forza di un principio interiore si risolleva dal decadimento, sana le sue piaghe e feconda la nuova fioritura di vita cristiana dal concilio di Trento in poi. Ma questo fatto mirabile, che da solo potrebbe dimostrare la trascendenza della Chiesa, è visto dal Prof. Lamanna in una luce abbastanza diversa: non è per lui se non l'irrigidirsi della Chiesa nelle sue forme dottrinarie tradizionali, anzi la reazione ha finito con distruggere alcuni valori essenziali alla vita dello spirito (3 par. pag. 22). Giordano Bruno, Tommaso Campanella sono le vittime di questa reazione religiosa (3 par. pag. 37) e poi anche il Galilei il quale « con le torture morali cui nel famoso processo e negli anni tristi della vecchiaia fu sottoposto, consacrò il principio dell'autonomia della scienza di fronte alla teologia (3 par. pag. 47). Secondo il Galilei la scienza della natura è autonoma dalla religione, vi è perfetta separazione. Una tale separazione non può durare, osserva l'autore, ma allora era necessario « fiaccare le pretese di una gretta teologia perchè poi fosse possibile un'altra visione della realtà, più ampia e più universale » (3 par. pag. 48). A questo punto ci sembra di poter cessare dalle citazioni, e raccogliere il frutto, che è quello già detto : la tesi dell'oscurantismo della Chiesa è abilmente insinuata dappertutto, non mancano i motivi obbligati, da secoli ripetuti dalla stampa acattolica e massonica, le vittime glorificate della intransigenza e coercizione di pensiero della Chiesa : Bruno, Campanella, Galilei.

Vecchie accuse alle quali si son date altrettanto vecchie risposte, che il Lamanna non si è pigliato il fastidio nemmeno di leggere. Dopo tanti errori fondamentali, così a larga mano disseminati in questa storia di filosofia, è superfluo notarne degli altri, che potrebbero sembrare secondari, tali per sempio che S. Agostino abbia negato la libertà, e sia precursore del *cogito ergo sum* di

Digitized by Google

Cartesio; tali pure le inesatte espressioni con le quali il Lamanna cerca di esporre le celebri controversie trinitarie, e cristologiche. Ma queste sono piccolezze di fronte all'assalto diretto alle verità fondamentali della fede, delle quali, come dicevamo all'inizio non ne è rimasta una intatta.

Conclusione.

La conclusione di quanto siamo venuti, passo passo, notando, è che il corso di filosofia pubblicato dal Prof. Lamanna, come testo scolastico, non si può adottare nelle scuole, se non si vuole, di proposito, tradire la fede ancora tenera dei giovani, e farne sparire dal loro animo quella saldezza, che è presupposto necessario ad una vita regolata dai suoi principi. Il libro del Professore è adattissimo al compimento di questa opera distruggitrice; è scritto briosamente, ha un frasario elegante e spigliato, e non di rado efficace nell'esposizione dei sistemi; ma la bellezza della forma nasconde il veleno, sparso con abilità in tutta l'opera, talmente che l'animo giovanile può imbeversene senza che se ne avveda. E ciò deve essere monito agli istitutori cattolici, per i quali non vale il pretesto che il professore nella scuola potrà correggere quello che vi è di errato; perchè un libro così permeato di razionalismo non si può correggere nelle lezioni, e poi le spiegazioni del professore non farebbero altro, che mettere in evidenza gli errori, e quindi eccitare la curiosità giovanile ad una più viva attenzione del suo contenuto. Così mentre la lezione orale passa e vola senza lasciar traccia, resta il libro malsano nelle mani del giovane, arma pericolosa all'età inesperta. Non ci facciamo a confutar le gratuite escogitazioni del sogno razionalistico, ammantato di apparenze scientifiche, perchè ciò richiederebbe altro spazio che quello concessoci in una rassegna, e il nostro scopo non era questo; ma di indicare agli uomini di buona volontà quanto di errato e di pericoloso si trova in queste compilazioni scolastiche, tutt'altro che rispondenti alle esigenze d'una educazione cattolica, la quale si faccia interprete del genuino, puro, tradizionale pensiero italiano, patrimonio sacro tramandatoci dai nostri antenati.

Digitized by Google

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

LA CROCE NELL'ANTICHITÀ CRISTIANA E IL SEGNO DELLA CROCE

« Che cosa è la Croce »? (pag. 3). A tale domanda generica altra risposta, naturalmente, darà il cristiano che conosce il Catechismo, altra invece l'antiquario, che vede la croce, per es., nei caratteri cuneiformi, o sulla testa della figura di Serapide.

Le ricerche che, con raro discernimento ne ha fatte, in un recente volume, la contessa Guala Campello (1), sono utili anche all'apologia cristiana, considerando che, fra gli studiosi, ve ne fu uno, il Mourant-Broch, che arrivò alla conclusione madornale di non voler permettere (nientemeno!) « all'egoismo dei cristiani, di rifiutare ai pagani l'uso della croce »! Tali ricerche conducono l'egregia A. alla conferma di quando era stato sempre ritenuto come indubitato, che vi è diversità essenziale fra il simbolismo cristiano della Croce, e qualunque altro segno anteriore o posteriore fuori della vera religione, benchè non pare possano giustificare l'asserto, che « la croce ha le sue radici nell'infinito, nel divino, e sfugge alle nostre misure umane » (pag. 5).

L'egregia A. a ragione dice (pag. 8) destituita di prove l'affermazione che la croce è « un segno primordiale, che preannunciò la missione del Cristo fin dalla più alta antichità », e nondimeno si mostra propensa a riconoscere col Baring-Gould, nelle figure simboliche a forma di croce, presso diversi popoli antichi, « più che una coincidenza », e vorrebbe seguire « il filo d'oro del pensiero umano e vedere come e per qual motivo popoli lontani, genti diverse di origine, di linguaggio e di costumi, abbiano scelto, con tanto accordo, il segno cruciforme per esprimere quanto vi

(1) GIUSTINA GUALA CAMPELLO, *Il valore della croce prima e dopo Gesù Cristo*. Studio storico religioso, dalle origini al v secolo. — Roma, Desclée & C., Editori Pontifici, 1930, in-8, pp. 228.

Digitized by Google

era di più sacro per loro: la vita, la luce, il moto e la stessa divinità » (pag. 12. Cfr. pag. 91).

Certo non ripugna che la Provvidenza avesse voluto onorare il *segno di Dio vivente*, anche con disporne fra le diverse nazioni, come un simbolico preannunzio; ma che sia stato così non lo provano le significazioni da diversi escogitate, nè quelle del *moto* e della *divinità*, ecc., ricordate dall'A.

Il carattere proprio del volume della contessa Guala Campello si rivela meglio nella seconda parte, che l'A. esprime col verso della Liturgia, *Fulget Crucis Mysterium*. Niente vi si trascura, di quanto può servire a illustrare la Croce apparsa nella pienezza dei tempi: « la Croce di Gesù, la Croce santa, simbolo e realtà, obbrobrio e trionfo, patibolo e trono regale del Figlio di Dio » (pag. 91): la Croce nella Liturgia; le feste della Croce; il segno della Croce, ecc. Anche al Cireneo è dato il suo luogo. E quel che più vale, è lo spirito che vivifica queste pagine.

La parte terza ricerca le rappresentazioni e le vicende della Croce nella storia del Cristianesimo, incominciando dal « culto velato » del segno di nostra salute, come nell'arte delle Catacombe. Sul Labaro, sull'invenzione della Croce, su le sacre Reliquie che ne restano, l'A. dà accurate informazioni, sempre secondo la natura e lo scopo del suo libro, che non pretende di tutto spiegare o nulla omettere.

Parlando del Labaro, in particolare, l'A. si domanda se quella che mosse Costantino a dare tale insegna alle sue schiere fosse « una visione, un sogno o una semplice ispirazione che gliene suggerì il disegno », e risponde che « È inutile indagare ». Ora questo non può dirsi, perchè Eusebio, il quale ne intese la narrazione dallo stesso imperatore, parla (*Vita di Costantino* I, 28-29) in modo da non lasciar luogo a dubbio ragionevole, che fu una visione chiara e manifesta, di cui furono spettatori « tutti i soldati che lo seguivano ». L'imperatore aggiungeva che, ammirato di quanto aveva visto, e dubitando del suo significato, in sogno vide Gesù Cristo stesso, con quel segno che gli si era mostrato nella veglia, ricevendone ordine di darlo come insegna al suo esercito. Per chi più ne volesse conoscere, rimandiamo a quanto, con piena informazione e robusta critica, ne scrisse in questo periodico il compianto P. Savio, nel 1913, vol. 2, p. 23 ss.

Digitized by Google

La contessa Guala Campello illustra pure le *Reliquie* che con la Croce si riconnettono: i santi Chiodi, la Corona di spine, ecc. Qualche errore di stampa il lettore lo correggerà da sè senza difficoltà, quello eccettuato, a nostro credere, a p. 127, nota (2) *De Sera Num.* invece di *De Sera Numinis vindicta* o simile, che traduce il titolo dell'opuscolo di Plutarco: περὶ τῶν ὑπὸ τοῦ θείου βραδέως τιμωρουμένων (Intorno a quelli che dalla Divinità sono tardi puniti). Il passo è importante, anche perchè vi si ricorda l'uso di far portare ai condannati, condotti al supplizio, lo strumento funereo della loro condanna.

Abbiamo detto che, nella II parte, l'A. tratta in particolare del *Segno della Croce,* e lo fa con buona erudizione (p. 112 ss.), deplorando anche che « oggigiorno molti cristiani hanno vergogna di farsi il segno della Croce in pubblico, sia pure in Chiesa ». È, soggiunge, un rispetto umano inconcepibile, che manifesta sulla loro fronte, al posto del segno regale di Cristo, una pusillanimità indegna di un battezzato » (pag. 118).

Con non minore franchezza parla, a questo medesimo proposito, il ch. ab. Roger, cappellano di Nostra Signora delle Vittorie, in un opportuno volumetto recente sul *Segno della Croce* (1). Il Roger, nella I parte, tratta brevemente l'origine storica del segno della Croce e della sua « intima composizione », che meglio diremmo delle *parti costitutive* o sostanziali: il gesto adoperatovi e le parole che si pronunciano nel compierlo. Nella II, che ci sembra la più originale, considera il « Segno della Croce nella Liturgia », e in particolare nella santa Messa, dove è giunto a contare fino a più di cinquanta segni di Croce fatti dal Sacerdote.

A nostro credere, sarebbe meglio da rispondere alla difficoltà proposta (p. 29), intorno alle benedizioni, ossia ai segni di Croce che il celebrante fa sopra le Specie consacrate:

— Ha forse bisogno, Nostro Signore, d'essere benedetto? Non è Egli la stessa Santità in persona? — Il Roger risponde distinguendo fra Gesù Cristo sacerdote sommo, e Gesù Cristo vittima, umiliatosi, pei nostri peccati, fino alla morte di croce; ma l'oppo-

(1) Abbé Roger, *Le Signe de la Croix.* — Avignon, Aubanel Fils Aîné, Edit., 1927, in-8, pp. 84, L. 5,10. Il volume fa parte della collezione Avignonese: *La Prière et la Vie liturgique.*

Digitized by Google

nente può sempre insistere sulla infinita santità della stessa Vittima, santità che pare escluda qualsiasi benedizione o santificazione. Così è manifesto che bisogna ricorrere a un'altra distinzione, a quella cioè fra il Sacrificio della Messa col suo santissimo ma invisibile Sacerdote e Vittima insieme, e quelli che vi partecipano, ossia il Ministro che è *alter Christus* e i Fedeli. Le cerimonie, i segni di Croce, così spesso ripetuti, non sono certo adoperati a santificare la divina Vittima, già presente sull'Altare, ma per inculcare la santità, e l'efficacia santificatrice, a noi derivata dalla virtù della Croce, dal Sacrificio del Calvario, con la sua incruenta rinnovazione, per le mani del sacerdote. Così, ad es., le tre Croci che fa il Ministro di Dio, offerendo alla divina Maestà *hostiam † puram, hostiam † sanctam, hostiam † immaculatam,* tanto è vero che non sono segnate a santificare la Vittima, che al tempo medesimo la dichiara pura, santa e immacolata, e causa di vita eterna.

Di molto profitto riuscirà pei fedeli, in modo speciale, la III parte sui *Beneficii e vantaggi e virtù del Segno della Croce,* prima come arma contro il demonio, poi come a difesa del cristiano in tutti i pericoli spirituali e temporali. L'A. conclude inculcando la venerazione e l'amore verso questo segno sacro, con la pratica franca, piena, senza umani rispetti: « Un cristiano non deve punto arrossire del suo segno glorioso... Un soldato non deve vergognarsi di tenere alta la sua bandiera; ma la deve invece mostrare con vanto » (pag. 78).

Non è il cristiano un vero soldato di Gesù Cristo crocifisso?

II.

LA CRISI DEI PROTESTANTI E LA LORO PROPAGANDA IN ITALIA

Oggi che i protestanti hanno ripresa in Italia una offensiva, organizzata come un fronte unico, per giungere, se fosse possibile, all'agognata conquista di questo centro del Cattolici-

Digitized by Google

mo, e fanno con ciò supporre agli ignari una floridezza di forza bisognosa di espandersi e proveniente da quella vitalità interna ch'è frutto di unione, due libri testè pubblicati da Igino Giordani (1), riescono quanto mai opportuni. Essi infatti gettano una luce sicura sopra un fenomeno del tutto contrario, che si verifica appunto oggi in seno al protestantesimo, l'intima crisi che lo demolisce e che lo porta, come uno dei tanti ripieghi tentati per risolverla, a una recrudescenza di lotta contro l'unità inconcussa della Chiesa Cattolica in Italia.

In « Crisi protestante e unità della Chiesa », il Giordani ha prima di tutto il merito di offrire al lettore un'opera prevalentemente informativa.

Trovandosi egli in America, dopo una conveniente preparazione di studi apologetici, ha potuto studiare da vicino il desolante fenomeno di questa crisi, scandagliarne tutti quei lati più significativi che la caratterizzano ed appropriarsi così un vero tesoro di documenti, attinti da ciò ch'egli stesso ha potuto osservare, dalle conversazioni tenute per tale scopo con amici e con avversari, ma soprattutto da preziose confessioni raccolte sugli organi più autorevoli della stampa acattolica. Documentazione perciò originale, importante e irrefragabile, specialmente perchè l'autore preferisce di far parlare gli stessi avversari e poi aggiungere la sua parola di commento; parola talvolta breve, gettata lì come di passaggio, tanto per avvertire che l'avversario ha già detto abbastanza per giudicarsi da sè. Sembra quindi che in ciò appunto sia riposto il segreto dell'efficacia che la lettura del libro esercita, non solo per mettere in guardia il lettore cattolico contro possibili simpatie per le chiese protestanti, ma anche per scuotere ogni acattolico di buona fede, qualora si faccia a esaminare sul serio la crisi che incontra la denominazione a cui appartiene, e sappia quindi scorgere in quella una delle dimostrazioni più autentiche degli errori che professa. La documentazione informativa del Giordani, mentre poi sembra rivolgersi particolarmente a lumeggiare la crisi del protestantesimo americano, riguarda anche

(1) I. GIORDANI. *Crisi protestante e unità della Chiesa*. Morcelliana, Brescia, 1930, lire 10. — IDEM, *I protestanti alla conquista d'Italia*. « Vita e Pensiero », Milano, 1931, lire 3.

Digitized by Google

quella delle sette di altre nazioni, nè tralascia i necessari cenni sui caratteri differenziali, con cui nei varii paesi si presentano sia le diverse chiese locali, come i particolari aspetti della crisi che le travaglia.

Oltre però ad essere un'opera informativa, il libro del Giordani è pure un lavoro formativo, in quanto egli sulla raccolta dei documenti costruisce uno studio organico e dimostrativo della tesi enunciata dal titolo stesso del libro. Osservando infatti il moderno fenomeno della rinerudita crisi protestante alla luce della storia, ed esaminandone i principii e il procedimento, con buone attitudini di psicologo e di erudito in materia dommatica, l'autore sa illustrare tutta la forza demolitrice degli elementi interni ed esterni che, come di comune accordo, concorrono al suicidio delle innumerevoli chiese acattoliche. Il modernismo scientifico, fatalmente inoculatosi nel pensiero protestante, il neo-agnosticismo che da questo scaturisce, il continuo moltiplicarsi delle diverse denominazioni, il crescente fenomeno di diserzioni e di conversioni, in una parola, tutte le forme, le deviazioni e gli aspetti di questa crisi vengono da lui analizzati e logicamente ricondotti all'unica vera causa da cui sono derivati: l'instabile fondamento su cui fu costruito tutto il sistema della pseudoriforma. In tal modo, il lettore riesce a formarsi un giusto criterio sul triste bivio di fronte al quale viene a trovarsi il protestantesimo, per lo spirito individualistico del libero esame e per la negata sottomissione all'autorità sociale della Chiesa.

Di qui, il carattere recisamente apologetico di questa opera, sia per l'indole stessa della documentazione che offre, come per il particolare intento cui l'autore fa convergere tutto il suo studio. Infatti, dopo che egli ha descritto il desolante spettacolo di frazionamento, cui è condannato il protestantesimo, passa a trattare, sempre appoggiato sui documenti, della tendenza diremmo quasi nostalgica che le varie sette hanno per l'unità, da esse riconosciuta come la panacea che possa in qualche modo rinsanguare i loro organismi. Ma quando dai molteplici sforzi da esse tentati nelle conferenze di Stoccolma, di Losanna, di Lambeth, di Malines, è risultata più evidente l'assoluta impossibilità di venire a qualsiasi unione, sebbene cercata sul fondo di un minimo denominatore comune, allora, anche l'unità dell'edificio cattolico

Digitized by Google

vien lumeggiata nella sua vera e maestosa grandezza. Così pure dal fallimento dei metodi con cui i protestanti sognano questa unità, come raggiungibile, mediante riserve dottrinali ed esclusivismi anticattolici, il Giordani chiaramente dimostra che l'unica via all'unità è solo quella indicata da Pio XI nell'enciclica « Mortalium animos », pubblicata appunto allo scopo di indicare il modo come venire all'unità delle chiese.

L'altra opera, « I protestanti alla conquista d'Italia », mentre si riconnette in certo modo con la prima, in quanto la rinerudita propaganda anticattolica in Italia non è del tutto indipendente dalla crisi che il protestantesimo risente altrove, ha tuttavia un carattere abbastanza diverso. La prima è d'indole prevalentemente dottrinale, l'altra invece è quasi del tutto pratica, accessibile perciò anche all'intelligenza popolare.

Ciò che è più necessario a rimuovere un dato pericolo, è quello di avvertirne opportunamente la presenza. Ora, se da una parte è innegabile, soprattutto dopo gli autorevoli richiami dello stesso regnante Pontefice, che in Italia vi sia oggi un vero pericolo protestante, dall'altra neppure si può negare che gli italiani, almeno finora, siansi troppo illusi circa la gravità di siffatto pericolo. E la illusione dovette provenire specialmente dal fatto storico, che l'Italia ha offerto sempre un clima sfavorevole alle infiltrazione acattoliche.

Tuttavia, anche con questa invidiabile disposizione dell'anima italiana, di essere, vorremmo dire, naturalmente cattolica, è necessario non fidarsi troppo, massimamente quando le sette protestanti fanno tutti i loro sforzi nell'intento, come dicono, di scattolicizzare l'Italia; il che, in mezzo a tutte le loro mutue scissioni, sembra essere l'unica cosa in cui oggi vadano d'accordo.

Il Giordani perciò si accinge premurosamente a mostrare, con dati di fatto e di statistiche, quello che i protestanti fanno ed ottengono, quale sia l'indole specifica delle varie sette venute... a convertirci, quali i metodi da esse adottati. Dopo un rapido e sufficiente sommario storico sulle ripetute incursioni fatte dagli acattolici in Italia, l'autore dà quanto basti per una informazione esatta ed efficace, affine di porre in guardia gli italiani, eccitarli alla difesa dell'invidiato deposito della loro

Digitized by Google

fede, e a custodire la gloria plurisecolare della loro inconcussa unità cattolica.

Le due opere del Giordani, come le altre uscite dalla sua penna, si leggono con utilità e diletto per la freschezza di stile e la vivacità di polemica con cui sono scritte. Nulla qui di cattedratico, non trattazioni paludate, non invettive capaci di alienare gli avversari, coi quali l'autore tratta con un metodo ispirato solo dalla carità; e, scendendo con essi sul terreno pratico della polemica, lo fa non tanto per vincerli, quanto per convincerli. Che se egli smaschera pure la malafede con cui molto spesso questi si diportano nella propaganda che fanno in mezzo a noi, ciò fa solamente per riuscire più efficace nel richiamare l'attenzione dei suoi connazionali su quanto i protestanti fanno nell'Italia e contro l'Italia.

III.

LA MEDICINA DEL LAVORO

L'anno prossimo 1933 ricorre il terzo centenario della nascita di un uomo, di cui ben si gloria la patria nostra, Bernardino Ramazzini. Quest'uomo per oltre trenta anni si consacrò allo studio delle malattie del lavoro, e pubblicò una pregevolissima opera *De morbis artificum,* che ebbe una risonanza mondiale, se non nel campo sociale (a causa dell'immaturità dei tempi), certo nel campo scientifico.

Uno stimolo a preparare e promuovere le onoranze a questo grande Italiano ci è dato da una pubblicazione del professore L. Devoto della R. Università di Milano (1), intorno al trentennio di una Rivista, da lui stessa fondata e diretta, di fisiologia clinica ed igiene del lavoro (2). Si tratta di una semplice

---

(1) *Una disciplina italiana e i trenta anni del suo giornale.* Milano Antonio Cordani 1932.

(2) Si pubblica tuttora mensilmente sotto il titolo *Medicina del lavoro.* Abbonamento annuo L. 25. Redazione ed Amministrazione: via S. Barnaba 8. Milano (114).

Digitized by Google

cronaca, riassunta in poche pagine, ma densa di vicende, di rilievi, di nomi e di date che ci ritraggono al vivo tutto un movimento, che ha un valore non soltanto scientifico, ma, soprattutto, sociale e morale, perchè animato da un grande ideale umanitario e cristiano: la sanità delle classi lavoratrici.

La Rivista s'iniziava sotto il titolo *Il lavoro,* (oggi *Medicina del lavoro*) nel dicembre del 1901, affrontando i più importanti problemi igienico-sociali del tempo, dietro la direttiva segnata nel Belgio dal sociologo Hector Denis. « Nell'interesse della classe operaia e della società è di una grande utilità che il laboratorio si avvicini all'opificio e che gli scienziati dirigano le loro ricerche più generalmente verso i lavoratori. Si darebbe un impulso fecondo alla scienza stessa ».

L'iniziativa, benchè sorta in un tempo in cui era negletta la patologia del lavoro, doveva ben presto trovare incoraggiamenti e simpatie anche dalla parte del Governo, e al tempo stesso estendere il campo delle sue attuazioni. La principale fra queste fu la Clinica del lavoro, inaugurata nel 1910, in cui prestarono servizio il prof. Moreschi, e giovani valorosi quali: Cesa Bianchi, Carozzi, Preti, Perussia, Bezzola, Boveri, Vallardi e Ciovini e molti altri.

La feconda attività di questo istituto è comprovata dal gran numero delle sue originali ricerche, di cui parlano le sue cronache. Oggetto delle principali indagini sono state: la fatica dal punto di vista istologico e chimico, la patologia da elettricità, la patologia polmonare da polveri, la patologia da cause meccaniche, le intossicazioni anche nei rapporti degli organi a secrezione interna, le infezioni professionali, il fosforismo, il benzolismo, l'anilismo, i rapporti fra polveri e tubercolosi e simili.

Oltre alla clinica, che ha avuto una filiale a Salice, si svolsero dei congressi, che fino al 1931 sono stati nove nazionali e cinque internazionali, nei quali non mancò il contributo della scienza italiana sulle malattie professionali, di cui il principale focolare è stato Milano.

Il progresso oggi raggiunto in questo campo è quanto mai lusinghiero. Infatti la disciplina in Italia ha questi riconoscimenti:

Digitized by Google

« E' data da insegnanti ordinarii e per incarico. E' concessa la libera docenza, e se ne son date 10 precisamente in medicina del lavoro, oltre quelle in malattie professionali. Nel Comitato medico del Consiglio nazionale delle ricerche si è costituita una Sezione di medicina del lavoro (1929).

Esiste una Società italiana di medicina del lavoro.... Possediamo tre notevoli trattati in materia recenti di L. Ferrannini, di G. Quarelli e A. Ranelletti. Luigi Carozzi redige a Ginevra la preziosa « Enciclopedia di igiene e patologia del lavoro », che volge alla fine, col concorso dei più considerati specialisti di ogni paese ed edita dal B. I. T. ».

Attorno alla Clinica sono sorte varie fondazioni benefiche, che attestano la stima ch'essa gode. Nell'albo di essa troviamo le firme di illustri visitatori. Nella prima pagina si leggono con le firme di Vittorio Emanuele, della duchessa di Aosta e della Regina Elena, la firma dell'allora Cardinale Achille Ratti.

Al prof. Devoto ed ai suoi collaboratori, che spiegano il loro apostolato sociale sotto la bandiera *La medicina del lavoro,* vadano i nostri voti, perchè il trentennio gloriosamente trascorso sia incentivo a proseguire e ad estendere l'attività scientifica in una disciplina qual è la medicina professionale, che ha avuto le sue origini e cultori geniali in Italia.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

Mons. Prof. MARTINO GRABMANN. — S. Tommaso d'Aquino. - Versione del Dott. G. Di Fabio. Seconda edizione. *Milano*, Tip. Edit. « Vita e Pensiero », 1929, in-16, pp. 206. L. 5.

— La filosofia della cultura secondo Tommaso d'Aquino. - Traduzione dal tedesco di P. ISNARDO MAREGA, O. P. *Bologna*, « Studio Domenicano », 1931, in-16, pp. 200. L. 8,60.

— Neuaufgefundene Pariser Quaestionen Maister Eckharts und ihre Stellung in seinem geistigen Entwicklungsgange. Untersuchungen und Texte. *München*, 1927, Bayer. Akademie der Wissenschaften, in-4, pp. 124.

P. RUF und M. GRABMANN. — Ein neuaufgefundenes Bruchstück der Apologia Abaelards. Ibid. 1930, in-8°, p. 41.

— Die Grundgedanken des Heiligen Augustinus über Seele und Gott. II Aufl. Köln, Bachem, 8°, p. 111, M. 5,50.

La nuova edizione della biografia dell'Aquinate, tradotta dal Di Fabio, è indizio non solo della ricerca e bontà dell'opera, ma anche del maggior interesse che nell'arringo scientifico e filosofico il pensiero tomistico viene destando e aquistando. S'aggiunge ora la versione dell'altro non meno importante studio, da noi pure lodato, di mons. Grabmann, sopra l'importanza della dottrina di S. Tommaso, al suo tempo, attraverso i secoli, fino a noi, rispetto a varie parti della filosofia e della scienza. Il valore che per la cultura offre il pensiero dell'Aquinate è dall'illustre professore di Monaco illustrato e suffragato con molte nuove informazioni, frutto delle incessanti indagini di lui sui manoscritti.

E di queste sue ricerche è pure frutto l'altro prezioso lavoro sopra le *Questioni parigine*, del Maestro Eckhart, che pubblica con introduzione secondo il testo, desunto dai codici della biblioteca di Avignone 1071 e del Vaticano lat. 1086. Di un tal famoso mistico domenicano tedesco si conoscono più le opere tedesche, che le latine, benchè molti se ne siano occupati nelle loro indagini. Più fortunato fu il Grabmann, che nei due codici accennati trovò due Questioni, di quelle che l'Eckhart trattò in Parigi, circa il 1302-1303, come maestro di teologia, e dove sono esposte alcune idee, su certi punti combattuti delle sue dottrine; e rinvenne anche una questione o articolo polemico contro di lui, del ministro generale dei Francescani, Gonsalvo di Balboa o de Vallebona. Con acute osservazioni e raffronti storici il sagace professore di Monaco stabilisce l'attribuzione delle questioni a questi due autori; e poi largamente espo-

Digitized by Google

nendone ed esaminandone il contenuto, chiarisce quanto il mistico tedesco si stranii dal pensiero scolastico e tomistico, e s'accordi con esso, benchè avversi Scoto, e quali novità di linguaggio introduca. Ciò manifestamente appare dai testi che pubblica, dal Cod. Avignonese, dove si ricerca: 1. *Utrum in Deo sit idem esse et intelligere;* 2. *Utrum intelligere angeli, ut dicit actionem, sit suum esse*, e contro l'Eckhart, la *Quaestio* del P. Gonsalvo de Vallebona: *Utrum laus Dei in patria sit nobilior eius dilectione in via;* — e dal Cod. Vaticano, come certamente dell'Eckhart, 1. *Utrum aliquem motum esse sine termino implicet contradictionem;* 2. *Utrum in corpore Christi morientis in cruce remanserint formae elementorum;* e come questioni dubbie di lui: 1. *Utrum omnipotentia quae est in Deo debeat attendi secundum potentiam absolutam vel secundum potentiam ordinatam;* 2. *Utrum diversitas esset relatio realis vel rationis.* Il nome del mistico s'incontra nei margini anche del Cod. 491 della Biblioteca di Bruges, insieme con quello di Sigieri di Brabante, come dissenziente dall'Aquinate e tre altre volte, come il Grabmann accenna in una giunta.

Importantissimo documento per la storia del dogma è il frammento ora ritrovato dal Ruf e dal Grabmann illustrato dell'*Apologia* o *Apologeticus* di Abelardo contro le diciotto proposizioni erronee, da S. Bernardo estratte dalle opere di lui, e opposteli nel sinodo di Sens nel 1141, nel quale Abelardo appellò al Pontefice, senza però schivarne la condanna e la dovuta sottomissione. Un tal frammento che segue nel codice Clm. 28363 della Biblioteca di Monaco all'*Ethica seu Liber dictus Scito te ipsum* di Abelardo, e contiene il catalogo delle proposizioni accusate, e la difesa della prima, con l'inizio di quella della seconda, non è che l'esordio dell'*Apologia* scritta dall'accusato, e fa rimpiangere la perdita del rimanente. Ma nelle otto pagine ritrovate, dove è spiegato il senso della pretesa proposizione antitrinitaria, attribuita ad Abelardo, si chiarisce il verace concetto che ha nelle opere dell'accusato, dove non suona assolutamente «quod pater sit plena potentia, filius quaedam potentia, spiritus s. nulla potentia». Nel testo gli editori aggiungono (p. 12, l. 13) un [*quamvis*] *ad quemcumque sensum ea retorquent;* che non esige il contesto, ed è escluso dal *quemcumque* relativo. Dotta ed eruditissima è l'indagine e la spiegazione aggiuntavi dal Grabmann, il quale mentre vi dimostra i vantaggi dialettici che ha Abelardo sui suoi accusatori, e i meriti logici dell'accusato, fa vedere come si svolgessero nella discussione medievale del dogma della Trinità, i concetti di proprietà personali e di appropriazione degli attributi comuni alle persone divine; e qual nuova e sicura luce sulla questione abelardiana, anche se non la sciolga del tutto, si spanda dal frammento ritrovato, mentre compie le indicazioni, che se ne avevano da Ottone di Frisinga e da un anonimo, e ci dànno il mezzo di illuminare il lato debole e il contrasto di alcune asserzioni antiche e moderne, riguardo al nome e alla fama di Abelardo.

Ci piace conchiudere questa biblio-

Digitized by Google

grafia con la nuova edizione de' *Concetti fondamentali di Sant'Agostino sull'anima e Dio;* operetta scritta dal dottissimo mons. Grabmann con affettuoso senso di asceta e di studioso, quasi in una contemplazione del trinomio agostiniano, di Verità, anima e Dio. Intimità, dove l'anima e Dio sono il centro della brama, dell'indagine, del gaudio del gran Padre, fondatore della mistica medievale, e maestro dell'Aquinate. In queste pagine vive di erudizione antica palpita anche il fermento moderno, da cui l'autore attinge un impeto nuovo, che trae e solleva con sè e con Agostino il lettore ad aderire e unirsi a Dio, dov'è ogni conforto, ogni luce e ogni pace.

Dr. MICHAEL BUCHBERGER, Bischof von Regensburg. — Lexikon für Theologie und Kirche. Zweite neuarbeitete Auflage des Kirchlichen Handlexikon. III Band. *Colorbasus* bis *Filioque*. Mit 6 Tafeln, 2 farbigen Karten, 12 Kartenskizzen und 73 Textabbildungen. *Freiburg i. B.*, Ed. Herder, 1931, in-8, pp. VIII-1080 c. M. 26; in Leinwand M. 30.

Con l'instancabile attività, onde il benemerito editore Herder prosegue pubblicazione e la rinnovazione di molti suoi buoni Dizionari delle particolari materie scientifiche ecclesiastiche e popolari, anche la seconda edizione del *Kirchliches Handlexikon*, rimaneggiata dal ch.mo e rev.mo Mons. Buchberger, aiutato da molti dotti collaboratori, è giunta al terzo volume, comprendendo i vocaboli da *Colorbasus* a *Filioque*, per quel che riguarda la teologia e la Chiesa.

La diligenza dei compilatori splende anche in questo volume, per l'esattezza tipografica, per la sobrietà delle esplicazioni e della bibliografia, per la ricchezza dei nomi, per l'ampiezza de' dati statistici, e per la modernità di alcuni problemi religiosi.

Diventa malagevole il pur accennare alla moltiforme materia degli articoli, che si adunano sotto le quattro lettere dell'alfabeto, cui si estende il volume. Additeremo solo, così per salti, *Exercitien*, *Eucharistie*, *Fegfeuer*, *Evangelien*, *Coemeterium*, *Daemon*, *Ehe*, *Eid*, *Eigentum*, *Farben liturgische*, *Feste*, *Eugenik*, *Fides*, *Drache*, *Deismus*, *Dreifaltigkeit*, *Deutsche religiöse Bewegung*, *Engel*, *Erbsünde*, *Dichtung christlich-religiöse*, *Dogma*, *Duldung*, *Ephesus*, *Ewigkeit*, *Drei Könige*. Numerose poi sono le brevi notizie su santi e personaggi, e per l'Italia, vi troviamo *Dante Alighieri*, alla cui bibliografia non doveva mancare l'opera grande dello Zingarelli, *Cordara*, *Cornaro Elena*, *Cottolengo*, *Dominici*, *Doni G. B.*, *Ferrero Benigna Consolata*, *Ferrini Contardo*, e altri non molti; ma non vi doveva mancare *G. M. Crescimbeni*, il fondatore dell'*Arcadia*, lo scultore *Dupré*, l'astronomo *P. Denza*, e *Da Feltre Vittorino*, se pure questo non si ponga sotto il nome o sotto il cognome un po' ignoto di *Rambaldoni*. Va notato che da qualche anno i *Concettini* sono, come appare dall'Annuario Pontificio, nominati *Concezionisti*.

Digitized by Google

In ogni modo le lodi date altra volta non vanno scemate per questo nuovo volume, che manifesta la diligente vigilanza dell'illustre monsignor Buchbergen, e la sagace direzione del Dr. Hofmann nel misurato e largo ordinamento della vasta materia, segnatamente per tutto quello che riguarda la Germania dal lato religioso, morale ed ecclesiastico.

GIOVANNI DI LAURO. — Manuale di Giurisprudenza e Legislazione corporativa e sindacale. *Roma*, Tip. Luzzatti, 1930, in-8, pp. 566. L. 25.

Questo manuale redatto con grande accuratezza compendia le massime della quasi totalità delle sentenze emanate fra gli anni 1927-1929 dalla Corte di cassazione, dalle Corti di appello, Magistratura del lavoro, Commissioni centrali e provinciali e simili.

Le sentenze riguardano gli istituti dell'ordinamento corporativo odierno quali sono appunto: l'impiego privato; i contratti collettivi commerciali, industriali ed agricoli; gli infortuni dell'industria e dell'agricoltura; le assicurazioni contro gli infortuni. Infine la giurisprudenza automobilistica.

I lettori troveranno ben oltre mille sentenze che gettano tanta luce sulle più spinose e delicate questioni della nuovissima legislazione sociale dello Stato italiano. I datori di lavoro, i prestatori d'opera, gli avvocati, i magistrati e quanti fra gli studiosi desiderano conoscere l'esatta interpretazione delle recenti leggi sul lavoro, troveranno in questa raccolta dell'egregio Giovanni di Lauro un provvido e copioso ausilio.

L'edizione ben nitida ed ordinata è corredata di un indice analitico, che ne agevola la consultazione. Vi si trovano anche alla fine riprodotte per intero le leggi a cui si allude dalle stesse sentenze.

Avv. ONORATO VECCHI. — Le leggi sul matrimonio secondo il diritto canonico. Concordato tra la S. Sede e l'Italia. Legge 27 maggio 1929. *Milano*. Libr. Edit. degli Omenoni, in-8°, pp. 244.

L'egregio avv. Vecchi ha raccolte in questo lavoro le varie fonti del vigente diritto matrimoniale in Italia, a norma dell'art. 34 del Concordato tra la S. Sede e lo Stato italiano, che riconosce gli effetti civili « al sacramento del matrimonio disciplinato dal diritto canonico ». Perciò la presente pubblicazione contiene, oltre il testo del citato art. 34, la legge del 27 maggio 1929, n. 848, i canoni del Codice di diritto canonico, con la relativa traduzione italiana, riguardante il matrimonio, l'Istruzione della S. Congregazione dei Sacramenti del 1° luglio 1929 e la Circolare n. 2232 del Ministero della giustizia e degli affari di culto del 18 luglio 1929.

Nella breve prefazione il ch. avvocato Vecchi offre alcuni cenni intorno alla legislazione matrimoniale canonica.

Questa pubblicazione, come pron-

Digitized by Google

tuario o raccolta delle varie fonti, non manca di utilità, specialmente per le persone secolari, le quali desiderino di avere almeno alcune nozioni generali circa il vigente diritto matrimoniale concordatario.

Ci dispiace, come notammo altre volte, il vezzo di non indicare l'anno dell'avvenuta pubblicazione.

CARLO REBUTTATI, Consigliere della Corte di Cassazione del Regno. — **Le disposizioni transitorie della nuova legge sul matrimonio, con particolare riferimento alla legittimazione dei figli, all'interdizione giudiziale, ai vizi di consenso.** *Genova*, Edit. Circolo di cultura giuridica, 1930, in-8°, pp. 163.

Questo lavoro dell'illustre magistrato e giurista Rebuttati è pregevole sotto ogni rispetto. Lo studio è diviso in due parti. Nella prima considera la disposizione dell'art. 21 della legge 27 maggio 1929 riguardante l'applicazione dell'art. 34 del Concordato stipulato fra la S. Sede e lo Stato italiano per ciò che si riferisce al matrimonio; nella seconda esamina l'art. 22 della stessa legge, che è oggetto di varie discussioni e critiche fra i giuristi italiani, come fu accennato in questa Rivista, parlando del matrimonio in Italia secondo il diritto concordatario.

L'eminente magistrato sottopone ad un minuto e profondo esame le disposizioni contenute negli articoli accennati 21 e 22 della legge 27 maggio 1929; discute con calma e serenità le varie opinioni, esprimendo, con ammirabile modestia, propria delle persone veramente oneste e dotte, il suo parere, facendo alcune osservazioni, molto assennate ed opportune, «*de lege lata* e *de lege ferenda*», com'egli stesso si esprime.

L'illustre A., meritamente noto nel campo delle discipline giuridiche per altre pubblicazioni assai pregevoli, rivela in questo studio, come nei precedenti, una profonda conoscenza del diritto, un acuto criterio giuridico, una soda cognizione della dottrina cattolica e della canonica legislazione, ciò che, purtroppo, assai di rado si riscontra nei giuristi moderni. L'eminente magistrato riassume il proprio pensiero in dodici proposte le quali meritano l'attenzione degli studiosi e dello stesso legislatore.

P. GIUSEPPE IACOBELLI, Min. Conv. — **Risaniamo le fonti della vita. Natura - Origine - Fine del Matrimonio e attentati contro di esso.** *Assisi*, Tip. Metastasio, 1931, in-8, pp. 430. L. 7.

Il R. P. Iacobelli ha inteso dedicare questo lavoro alla gioventù italica, per illuminarla sul modo di santificare le fonti della vita, il matrimonio. Come egli stesso dice nella dedica, ha voluto solamente mettere insieme un manipolo di pagine, tolte per lo più ad imprestito da uomini sommi; abbondano quindi le citazioni, non di rado così estese da costituire da sole un capitolo. L'idea direttrice del libro era di trattare del-

Digitized by Google

la natura, origine, fine del matrimonio, per poi premunire dagli attentati contro di esso. Le prime tre parti l'A. le ha toccate quasi di scorcio, brevissimamente, premendogli di parlare degli attentati che contaminano le fonti della vita. Il titolo dato all'opera giustifica per sè questo procedimento; sebbene non sarebbe stata superflua una più compiuta esposizione dei principi, dai quali naturalmente sgorga la condanna alle aberrazioni della passione umana. Questa opera quindi, se non è un lavoro adatto per chi cercasse una compiuta conoscenza della materia, potrà giovare ai giovani più maturi, i quali troveranno in essa una buona e proficua lettura, anche per la forma spigliata con cui il libro è scritto.

ALEXANDER PHILIPPUS M. PIERMEJUS, O. S. B. M. V. — Memorabilium S. Ordinis Servorum B. M. V. Breviarium nunc primum fine appropinquante saeculi septimi a fundatione eiusdem Ordinis editum ac notulis adauctum. Vol. III - Saec. III. *Roma*, Soc. Tip. Castaldi, 1931-IX, in-8, pp. 312.

Di questa pregevole pubblicazione abbiamo già data notizia annunziando i due primi volumi (*Civ. Cattolica*, 1930, 1, 71). Seguendo il medesimo metodo, il Piermei ci porge notizie, in separate sezioni, della vita dell'Ordine, degli uomini insigni per santità, per dottrina e dignità ecclesiastica, in esso fioriti nel secolo XV, e infine delle nuove case fondate. La materia è assai ricca e importante. Come i precedenti anche questo volume esce in luce a cura del R. Padre Antonio M. Vicentini, il quale, secondo il caso, illustra e corregge il testo del Piermei con note erudite e sostanziose, e aggiunge in appendice utili documenti, tra cui la serie dei parroci di S. Marcello e di Santa Maria in Via di Roma. Non meno importante per la bibliografia dell'Ordine è l'introduzione, dove il P. Vicentini offre anche opportuni schiarimenti sopra certe notizie attinte al P. Filippo Bondelmonti, messe in aggiunta al secondo volume, che da noi fu osservato non sembrare attendibili.

Risulta infatti che esse in parte dal Bondelmonti furono addirittura inventate « per far credere alle genti che il convento di Siena, di cui era figlio, fosse un seminario copiosissimo di prelati ».

F. ANTONIO M. VICENTINI d. S. d. M. — I Servi di Maria nei documenti e codici veneziani. Parte I. Gli antichi Archivi de' Servi a' Frari. Vol. I. S. Maria de' Servi di Venezia. Fasc. IV. *Treviglio*, Tip. Edit. Messaggi, 1930, in-8 gr., pp. 198-251.

Abbiamo già annunziata questa importante pubblicazione (*Civ. Cattolica*, 1930, I, 71). Ci piace di notare che anche il nuovo fascicolo è curato con il metodo e la diligenza usata dei precedenti.

Digitized by Google

Fr. SOSTEGNO M. BERARDO, O. S. M. — Le Missioni dei Servi di Maria. Appunti e Documenti. *Roma*, Soc. Poligr. Ed. Italiana, in-8 gr., pp. 400.

L'Ordine dei Servi non è missionario in senso stretto; nondimeno è stato ed è benemerito delle Missioni, come prova la sua presente Missione dello Svaziland nell'Africa del Sud. Ma pochi sapranno che la sua storia è, fin dagli inizi, connessa con quella delle Missioni estere, come mostrano le notizie qui raccolte e vagliate dal R. P. Berardo: « La tradizione costante, egli dice (p. 25) e tuttora vigente nell'Ordine » è che « il primo promotore delle Missioni dei Servi di Maria sia stato S. Manetto dell'Antella, uno dei Sette Fondatori », IV Generale dell'Ordine (1265-1267).

I documenti che l'attestano ci sono noti scarsamente, come dal *Chronicon Ord. Serv. B. M. V.* del P. Simone Pellati († 1533), anch'esso perduto; ma il Giani, nelle sue *Centuriae quatuor Annalium sacri Ord. Fratrum Serv. B. M. V.* (1618) ce li ha, in qualche modo, conservati, come si vede dalle citazioni, sebbene il Giani voglia conceder l'onore di primo promotore delle Missioni, fra i Serviti, a S. Filippo Benizi, V Generale. Non ci è possibile entrare nella controversia; ci contentiamo notare che a favore del primato di S. Manetto sta pure la liturgia, nella ufficiatura propria dei Serviti, 4° giorno fra l'ottava dei SS. Fondatori.

Il P. Berardo deplora più volte la perdita degli antichi documenti per la storia del suo Ordine, e anche (p. 38) il breve tempo a lui concesso per compilarla. Così non è meraviglia che talora di missionari celebri non possa dirci che il nome, per es. del Servita fra Umberto Bindi, eletto da Bonifacio IX Vescovo di Sebaste in Armenia, come si ricava dalla lettera Apostolica conservata nell'Archivio Vaticano (v. p. 40); è invece da ammirare grandemente l'A., che nello spazio di pochi mesi (neanche sei! v. p. 9) abbia potuto rovistare in tanti archivi (Arch. di Stato di Firenze, di Bologna, l'Arch. Vaticano, p. 38) e trarne tante notizie e documenti. Ci basti ricordare quelli inediti, riguardanti il P. Filippo M. Serrati, da Lodi (a. 1732 ss.) spedito in Cina dalla S. C. di Propaganda, con altri quattro religiosi di diversi Ordini (p. 60) e gli altri, più abbondanti, del XIX sec. del P. Foguet, del convento di Barcellona, eletto Segretario del Del. Apostolico in Siria, nel 1839, e poco dopo inviato da Propaganda a Geddah, in Arabia, a fondarvi una Missione. Del P. Bernardo Rabascall, del P. Pellegrino Serafini, pure missionari in Oriente, si ha una ricca corrispondenza, che occupa la maggior parte del volume. Le lunghe lettere, non sempre potute pubblicare integralmente, sono molto istruttive e fanno vedere di che sono capaci pochi individui in messe pur abbondante, quando lavorano con lo spirito della propria vocazione. Sulla odierna missione dei serviti nello Svaziland, il P. Berardo ci dà un'ampia informazione, arricchita di illustrazioni, nel cap. IV, *Il passato e il presente dei Servi di Maria in Africa.*

Digitized by Google

ALESSANDRO BUTTE' — Il Papa Leone XIII. Prefazione di Mons. FRANCESCO OLGIATI. *Milano*. Tip. Edit. « La Favilla », 1931, in-8°, pp. 238, L. 5,50.

Intento di questa monografia è di far conoscere, sempre meglio, il grande Pontefice della *Rerum novarum*, specialmente tra il popolo. Essa con la chiarezza, la brevità, l'ordine della materia, apparisce assai bene adattata allo scopo. La figura di Leone XIII vi è delineata nei suoi tratti scultorei con mano felice. Sopratutto è messo in sufficiente rilievo il pensiero sociale del Papa, e l'opera da lui spesa in favore delle classi diseredate. Questi pregi di sostanza fanno perdonare le varie sviste tipografiche ed anche alcune inesattezze. Così Sant'Andrea al Quirinale è divenuta Sant'Andrea al Tribunale (p. 28). La rinascita tomistica si affermò in Italia assai prima che a Lovanio (p. 83), e gran parte di merito ne spetta a questa nostra Rivista. I nomi citati a p. 84 come esponenti della scienza cattolica, non tutti sembrano ricordati a proposito, alcuni sono stati anche storpiati.

Ma questi ed altri rilievi che potremmo aggiungere nulla tolgono al merito sostanziale dell'opuscolo, che è desiderabile di vedere largamente diffuso tra il popolo.

HARTMANN GRISAR S. I. — Martin Luther. Sa vie et son oeuvre. Traduit de l'allemand (2me édition) par l'Abbé PH. MAZOYER. *Paris*, P. Lethielleux, 1931, in-8, pp. XXXII-402.

Di questa insigne opera del grande storico tedesco, che tanto ha contribuito a dare un indirizzo più scientifico agli studi intorno all'autore della Riforma, la nostra Rivista parlò ampiamente a suo tempo.

Non possiamo non rallegrarci grandemente nel presentare ai nostri lettori questa bella traduzione francese, dovuta alla penna del ch. Abbé Ph. Mazoyer. Essa riuscirà certo di grande utilità agli studiosi di oltr'Alpe; ma tornerà non meno vantaggiosa anche a quegli studiosi italiani che non hanno familiarità con la lingua tedesca. L'edizione che ne ha curata il Lethielleux non è molto inferiore a quella dell'Herder, per nitidezza di tipi e finezza di incisioni, ed è di un formato molto maneggevole. La versione poi del Mazoyer oltre a conservarci il nervoso e arguto vigore dell'originale, va anche pregiata per fedeltà e scorrevolezza di forma.

Dom PAOLO DELATTE, Abbate di Solesmes. — L'Evangelo di N. S. G. C. Figlio di Dio _ Versione del Sac. GIOVANNI MONTALI. *Roma*, Tip. Edit. Ern. Coletti, 1932, in-8 gr., pp. XVI-806. L. 33.

Lo zelante Arciprete di S. Lorenzo in Strada (Riccione), col tradurre in italiano il prezioso lavoro del ch. Abbate di S. Pietro di Solesmes, ha dato all'Italia un'opera molto utile.

E' un *umile Diatessaron*, secondo la parola del ch. Benedettino (p. VII), che, senza riportare proprio tutti i versetti e le singole parole dei quattro evangelisti, ne intreccia i testi nar-

Digitized by Google

rativi e dottrinali a *comporre la trama della vita del Signore* (ib.). E la *qualche riflessione* che lo scrittore francese umilmente dice di *inserirvi*, forma un acconcio commento, dove criticamente esegetico (v. specialmente il prologo del Vangelo di S. Giovanni, p. 2-11), dove esattamente dottrinale (v. le parole di Gesù che promette a Pietro di fondare su di lui la sua Chiesa, p. 382 seg.), da per tutto fiorito di ascetica sicura e di santa unzione che va al cuore. Così che il bel volume sarà di giovamento non piccolo non solo ai parroci e ai predicatori, ma a tutte quelle anime buone che desiderano meditare sul Vangelo.

Il ch. traduttore ha messo ogni cura per darci una versione fedele e corretta, e quasi sempre ha saputo staccarsi dal periodare francese e dare al suo lavoro una forma veramente italiana. Nè bisogna attribuire a poca diligenza se in ottocento fitte pagine qua e là non sia sempre riuscito a dare alla sua interpretazione sufficiente chiarezza, e se qualche inesattezza tipografica gli sia talora sfuggita. Non sappiamo, per es., se si debba allo stampatore, o al traduttore, o al testo francese il V maiuscolo nella dizione *espresso dal Verbo* (p. 2 in due luoghi, mentre a noi pare proprio che si tratti del *verbo* nel senso grammaticale). Ma cotali minuzie non offuscano la limpidezza della versione, della quale va data lode al Montali.

P. ARRIGHINI A. — *Memento homo...* Quaresimale quotidiano. *Torino*, L.I.C.E., 1931, in-8, pp. 490.

La predicazione dello zelante Padre Arrighini, anche in questi 37 discorsi del Quaresimale è, come sempre, molto seria e in tutto conforme alle ultime prescrizioni pontificie. Basta scorrere i soli titoli dei discorsi, a persuadersi che il ch. Oratore conosce i bisogni e le miserie dei nostri tempi: *Il Vicario di G. C.*, *L'Infallibilità del Papa*, *La Chiesa* (pp. 98-134), ribattono errori, ai giorni nostri largamente diffusi; a rimedio del *vizio impuro*, ben sette discorsi (pp. 189-274), battono sodo non risparmiando mode e *cinema*, eppure non c'è una frase meno che casta. La necessità della *mortificazione* è messa francamente in chiaro, in tre discorsi (pp. 290-327); e i difetti più comuni fra i cristiani, i mezzi più potenti per vincerli, i sacramenti e le più efficaci pratiche cristiane; S. Giuseppe, la Madonna, la Passione, la Risurrezione, ecc., tutto è illustrato con soda dottrina e bella chiarezza. E c'è anche questo vantaggio, che ad ogni discorso, il ch. A. ha premesso un breve schema, con pensieri di esordio, il sunto dello svolgimento e la mossa della perorazione; così che, quasi in un'occhiata, si può richiamare alla mente il discorso.

Il ch. Padre possiede una grande facilità di concetto e di eloquio; ma forse talvolta si lascia portare un po' troppo dall'amplificazione, come quando dà per ragione del *Memento homo*, che *essendo terra, tu innalzi tutta la terra a Dio*, (p. 9), pensiero bello e vero, ma che non sembra insinuarsi dal sacro testo. Tra-

Digitized by Google

lasciamo altre simili minute osservazioni, in un libro sotto tanti rispetti pregevole, e così utile ai sacerdoti ed ai fedeli.

Sac. PIETRA GIOVANNI, Arciprete. — Il Quaresimalista in casa. *Trento*, Libr. Ed. « Artigianelli », 1931, in-12, pp. 380. L. 4,50.

« *Il Quaresimalista in casa* non mira a divertire o a piacere con vane amenità, ma soltanto ad essere utile alle anime e salvarle, fondandole nella fede e nell'osservanza dei doveri cristiani » (p. 8). E di fatto le quarantuno famigliari conversazioni o sfatano, in forma semplice ma stringente, i più comuni pregiudizi contro la dottrina di Gesù Cristo e della sua Chiesa, od esortano efficacemente a praticare la religione, a frequentare i sacramenti, ad esercitare la virtù, e tutto questo con un fare domestico e, diremmo, confidenziale, come si vede pure da parecchi titoli un poco singolari, dati ai discorsi, per es. *Una moda sorprendente* (La morte, p. 33); *Umane sanguisughe* (Venditori e professionisti disonesti, pagina 81); *Sacra Pinacoteca*, Sezione I e II (*Esemplari di virtù e di vizi*, p. 120 e 129); *Nuvoloni* (dubbi contro la fede, p. 138); *Importante concerto* (conformità alla volontà di Dio, p. 242), ecc. La dottrina è spianata anche per le persone meno colte, l'esposizione facile, pratica e famigliare nella forma, sebbene, a nostro credere, siano troppo frequenti i bisticci di parole, nè siano rari gli errori di stampa, talora assai spiacevoli. Con tutto ciò, questo libro di buona e proficua lettura, farà del bene nel popolo.

Ab. DOUBLET can. d'Arras. — Gesù Cristo studiato, riguardo alla predicazione, in S. Tommaso d'Aquino. 3 voll., 2a. ediz. *Torino-Roma*. Casa Editr. Marietti, 1930, in-12°, L. 32.

L'utilissima opera del can. Doublet fu pubblicata, in nostra lingua, nel 1897, e notammo allora (Ser. XVI, 9, 330) quanto felice idea fosse stata la sua, di avere esplorato i tesori dell'Angelico Dottore, a servizio della sacra predicazione. Il Doublet poteva dire di aver fatto « un libro nuovo » e sperava d'aver fatto pure « un libro utile ».

La presente ristampa, mentre ne conferma l'utilità, lo farà meglio conoscere e insieme varrà a sempre meglio far penetrare le anime nei tesori che abbiamo in Gesù Cristo, oggetto centrale dell'opera del Doublet.

Abbé GELLÉ. — Vingt-Cinq Chemins de Croix. *Paris*, Edit. Bloud et Gay, in-12, pp. 186. Fr. 9.

Il libretto potrà essere una buona guida per chi voglia, nella quaresima o in altro tempo, meditare sulla Passione di Gesù e porgerà molte buone traccie ai sacerdoti che debbono predicare la *Via Crucis*. Certo non tutte saranno adattate per tutte le persone o a tutti gli uditorii; ma chi fermi la sua attenzione sulle brevi sentenze che si propongono ad ogni sta-

Digitized by Google

zione e le approfondisca nella propria riflessione vedrà scaturirne preziosi insegnamenti e molto pratiche risoluzioni.

Non possiamo dire che tutte le traccie siano riuscite così bene come la prima; quelle per es. sul *digiuno* (pp. 73-79), su la *Madonna di Lourdes* (pp. 133-138), su la *Francia* (pp. 169-175) lasciano a desiderare, ma la più grande parte è pratica e profondamente efficace.

BELLARDO B. — Le mie pratiche di pietà. *Torino*, E. Schioppo, 1931, in-16, pp. VI-375.

E' una ben copiosa e opportuna raccolta quella che ci offre il pio editore; e molto giudiziosa altresì l'aggiunta che vi fa di annotazioni e riflessioni, tutte ispirate a sinceri sensi di pietà cristiana.

Fra esse riuscirà particolarmente utile — quanto più è resa necessaria dalle esagerazioni o deviazioni di un certo liturgismo sentimentale ed esclusivo — la raccomandazione di congiungere alle preghiere vocali (siano strettamente liturgiche, siano in più largo senso raccomandate dalla Chiesa o compilate da Santi) l'uso dell'orazione mentale nelle svariate sue forme, tanto inculcate anche da Sant'Ignazio nei suoi *Esercizi Spirituali*, o, come dice il ch. Bellardo, quelle che si chiamano « meditazioni », nelle quali giustamente egli raccomanda di soffermarsi « lungo il giorno, ma specialmente al mattino ».

P. EDUARDO VITORIA, S. I., Doctor en Ciencias Quimicas, Director del Instituto Quimico de Sarriá (Barcelona). — El vino dulce para misas. *Madrid*, « Razón y Fe », 1930, in-16, pp. 140.

In questo libretto il P. Vitoria, che con gran diligenza esaminò e studiò i moderni sistemi, specialmente spagnoli, di fare il vino dolce per le messe, ristampa due suoi dotti articoli sopra un tal vino, aggiungendovi quanto fu più recentemente stabilito dalla S. Sede Apostolica per certe concessioni, e proponendo e sciogliendo parecchi problemi e casi, che possono occorrere sulla natura e composizione del vino per le messe e nella celebrazione del santo sacrificio.

Malagevole è dare un sommario del molteplice contenuto scientifico, pratico e morale del libro. Di regola tutto quanto, scientificamente studiato, coincide col metodo naturale della vinificazione, sarà chimicamente lecito, e in certi casi raccomandabile, per la sua conservazione, secondo le permissioni ecclesiastiche. In due capitoli riassuntivi (p. 65 sgg.), l'illustre chimico presenta le operazioni lecite nel fare il vino delle messe; e quelle che non sono lecite, tra le quali era la solforazione del vino, che resta ancora illecita, se eseguita direttamente nel vino fatto, sia con gas solforoso sia col solfito, ma ora è permessa pel mosto.

In ogni modo, chi prepara il vino per le messe, trarrà gran vantaggio da questa operetta, per ischivare tutto ciò che potrebbe frustrare la naturale genesi e composizione del vino, e studiarne la conveniente conservazione e bontà, per maggior riverenza e sicurezza del santo sacrificio dell'altare.

Digitized by Google

CRONACA CONTEMPORANEA

29 gennaio - 10 febbraio 1932.

I.

COSE ROMANE.

1. Il nuovo Ministro della Liberia presso la Santa Sede. — 2. Udienze pontificie: alle Arciconfraternite dei Bergamaschi e dei SS. Ambrogio e Carlo; al Seminario francese. — 3. Il Santo Padre ai Quaresimalisti di Roma. — 4. Inaugurazione della Visita Apostolica. — 5. L'Opera delle Vocazioni ecclesiastiche. — 6. Inaugurazione del Collegio Internazionale dei Barnabiti. — 7. La statua di S. Giovanni Eudes in S. Pietro. — 8. Nomina di una Commissione per accertare le cause del sinistro alla Biblioteca Vaticana.

1. Il sig. C. Bosman van Oudkarspel, Inviato Strardinario e Ministro plenipotenziario della Repubblica di Liberia presso la Santa Sede, il 1° febbraio, ricevuto in udienza solenne dal Santo Padre, gli presentò le lettere credenziali, accompagnandone la consegna con parole di omaggio da parte del suo Governo. Terminata l'udienza pontificia, scese a far visita di ossequio all'E.mo card. Pacelli, Segretario di Stato; il quale, nel giorno stesso, andò a restituirgli la visita.

2. Presentati da mons. Luigi Drago, gli amministratori dell'Arciconfraternita, la quale, e nella sede di via di Pietra e nella chiesa propria della Madonna della Pietà in piazza Colonna, raccoglie diverse centinaia di Bergamaschi residenti in Roma, il 29 gennaio, furono ricevuti in udienza dal Santo Padre. Ringraziando dell'obolo offertogli per la «crociata di carità», il Papa si congratulò con Bergamo per la prerogativa di una istituzione propria nell'Alma Città, dove non solo fiorisce la carità cristiana con l'opera di assistenza ai bisognosi, ma per merito del «Collegio Cerasoli» un bel drappello di studenti ecclesiastici può attendere a studi di perfezionamento. Così Bergamo, già tanto ben provveduta di clero, può anche prepararsi elementi sempre migliori a vantaggio della Chiesa.

Digitized by Google

All'avvicinarsi del decimo anniversario dell'elevazione di Pio XI al Sommo Pontificato, l'Arciconfraternita dei SS. Ambrogio e Carlo, che ha per Protettore lo stesso Santo Padre, il 31 gennaio, ebbe l'onore di presentargli per la prima gli auguri per la fausta ricorrenza. L'E.mo card. Locatelli, Pro-Protettore della medesima Arciconfraternita, nell'indirizzo di omaggio presentato al Santo Padre, insieme con l'accenno alle opere già compiute a S. Carlo al Corso, indicò i lavori iniziati per la decorazione dell'Oratorio dove i confratelli convengono nei dì festivi, per celebrarvi gli esercizi di pietà. Il Santo Padre, gradendo l'omaggio che gli ridestavano i ricordi di antico Confratello, di antico ospite dell'Arciconfraternita, delle primizie del suo sacerdozio, si congratulò con quei suoi figli, « i quali portano così degnamente il nome di Confratelli dei Santi Ambrogio e Carlo ». Nota infatti caratteristica dei due Santi è la piena adesione al Vicario di Gesù Cristo, l'« apostolato santificante, di carità, per gli altri » che suppone la santificazione propria. Perciò il Santo Padre, come ricambio degli auguri presentatigli, invocava dal Signore « che si conservi in essi vivido, ardente, operoso lo spirito di Sant'Ambrogio e di S. Carlo; lo spirito di santificazione e di duplice santificante carità e il sentimento di attaccamento infrangibile alla Santa Sede Apostolica, al Vicario di Gesù Cristo ».

Anche gli alunni del Pontificio Seminario Francese, guidati dal Rettore, il Rev.mo P. Cesare Andrea Berthet, il 4 febbraio, presentarono al Santo Padre gli auguri in occasione del primo decennio del suo Pontificato. Ringraziando degli auguri, il Papa li ricambiò con la classica formula « floreat, crescat » applicata al Seminario; aumento e fiore anzitutto in quello che è la sua vera vita, ossia nella conquista della verità e nella preparazione al sacro ministero, e poi anche nello stesso edificio materiale perchè riesca adatto a ricevere un numero maggiore di alunni. Perciò il Santo Padre aveva appreso con piacere, come « i decorati pontificii, l'associazione dei *Chevaliers Pontificaux* » e altre anime generose promovessero questo desiderato ampliamento, per procurare a un numero sempre più grande di seminaristi la fortuna insigne di compiere la formazione sacerdotale nel centro del cattolicismo, dove meglio si rinsaldano i vincoli di amore dei figli col Padre comune; « mezzo questo efficacissimo perchè l'unione fra il Capo e le diverse parti diventi sempre più sentita e piena ».

3. Il giorno 8 febbraio, ricevendo i parroci e i quaresimalisti di Roma, il Santo Padre rilevò con piacere la coincidenza di quella udienza

Digitized by Google

col compimento del decennio del suo Pontificato e l'inizio della Visita Apostolica della Città e diocesi. Inoltre l'udienza avveniva fra due conferenze internazionali: l'una già rimandata *sine die* (1), l'altra ancora di esito incerto. Ma se il contrasto di tanti bisogni, di speranze e timori non lascia molto a sperare dagli uomini, molto è da sperare dalla mano onnipotente di Dio. Tutti siamo nelle mani di Dio; ma questa verità è spesso obliata là dove si discutono i destini dei popoli. E questo esempio che viene dall'alto è dolorosamente seguito dal popolo; ond'è che ai predicatori spetterà risvegliare questo pensiero di Dio. A ciò si aggiunge la circostanza della nobile gara destatasi per assicurare lavoro e aiuti ai bisognosi; ma questi dappertutto sono tanti che, senza il soccorso della divina Provvidenza, qualunque sforzo di generosità non potrebbe giungere a tutto. E tra i vantaggi che il pensiero di Dio arreca ai popoli, non ultimo è questo: che la fiducia nella Provvidenza e il ricordo di interessi più alti allevia di molto le inevitabili croci della vita. Un'altra considerazione suggeriscono le odierne miserie. Si andava diffondendo la persuasione che bastasse il danaro, il rapido guadagno per godere della vita, per prevalere. Ed ecco i popoli puniti appunto in questo loro traviamento, di cui prova maggiore la pena chi ha dimenticato i principii di moderazione, di abnegazione tanto inculcati dalla dottrina cattolica. Eppure, in mezzo a tante difficoltà, « occorre sperare, giacchè Iddio è stato così buono con noi chiamandoci agli splendori della fede e della virtù che alla fede è compagna: la speranza. Si sa come l'ottimismo sia diventato difficile e quasi impossibile per tanti. Per noi, no. C'è per tutti coloro che hanno avuto il dono della fede un ottimismo insopprimibile, che è necessario di necessità di mezzo: ed è la speranza cristiana. Essa non è una virtù cardinale; è una virtù teologale che con la fede e la carità è alla base, è una condizione precipua di tutta la vita spirituale. E' alla luce della fede che si colorano le luci della speranza e maturano i frutti della carità ».

4. Nell'Arcibasilica Lateranense, Cattedrale di Roma, la domenica 31 gennaio ebbe inizio la Sacra Visita Apostolica con una solenne funzione, alla quale presero parte le rappresentanze dei vari ordini del clero secolare e regolare, assistendovi altresì un grande numero di fedeli. Alle ore 10, l'E.mo card. Vicario, ricevuto all'ingresso del tempio dal Capitolo dell'Arcibasilica, da rappresentanze degli altri Capitoli, dai Delegati Vi-

(1) Cfr. quad. prec., pag. 283.

Digitized by Google

sitatori, dai Parroci di Roma e dal Pontificio Seminario Romano, fu accompagnato in corteo alla Cappella Severina per un breve atto di adorazione, indi all'altare dell'abside; ove, recitate le orazioni rituali, ascoltò dal faldistorio la lettura della Bolla d'indizione della Sacra Visita. Terminata la lettura, lo stesso E.mo card. Vicario pontificò la Messa *de Spiritu Sancto*, chiudendosi la funzione col canto del *Veni Creator* e con la benedizione papale, impartita dal Cardinale all'altare papale.

5. L'Opera delle Vocazioni ecclesiastiche promosse un triduo di preghiere a Trinità dei Monti, predicando ogni giorno il can. Pirro Scavizzi dinanzi a un eletto uditorio. Chiuse le devote celebrazioni l'E.mo card. Pacelli, Segretario di Stato di Sua Santità; il quale, la domenica 31 gennaio, parlò dell'eccellenza del sacerdozio, della necessità di numerose vocazioni sacerdotali e del contributo che tutti vi possono arrecare e con la preghiera e con le offerte. A questa funzione di chiusura intervennero alcuni membri del Corpo Diplomatico, parecchi Vescovi e Prelati e una numerosa rappresentanza del patriziato e nobiltà romana, raccogliendo le offerte all'ingresso della chiesa la principessa Maria Rospigliosi, la marchesa Francesca Theodoli, la contessa Roncetti Tacconi e altre nobili dame.

6. Nella festa della Purificazione di M. V., S. E. mons. Giardini, barnabita, Arcivescovo di Ancona, benedisse la prima pietra di una chiesa che sorgerà sul Gianicolo lungo la via Seni, nei pressi di Villa Sciarra, e sarà intitolata a Sant'Antonio Maria Zaccaria, fondatore dei Barnabiti. In questa circostanza fu pure ufficialmente inaugurato il Collegio Internazionale, destinato ad accogliere i giovani barnabiti studenti di teologia, al cui numero sempre crescente più non bastava la primitiva sede di via dei Chiavari, presso S. Carlo ai Catinari. L'edificio, che serve anche di residenza al P. Generale dell'Ordine, sorge in ottima postura sul Gianicolo, tra il viale XXX Aprile e le vie Seni e Roselli. La festa della famiglia religiosa fu coronata dall'udienza che il Santo Padre, il giorno seguente, concesse ai più di 60 giovani studenti, guidati dal Proposto Generale, il Rev.mo P. Ferdinando Napoli. Intrattenendosi alquanto coi singoli, dando a tutti la mano a baciare, il Santo Padre rivolse un affettuoso discorso a quella eletta schiera di giovani, che « fanno dello studio una parte vitale della loro bella e santa vocazione ». Che se da veri seguaci di S. Paolo, « loro Padre e Patriarca », ricordavano la raccomandazione dell'Apostolo al discepolo Timoteo « di non dimenticarsi di portare *libros atque membranas*, ma specialmente *membranas*, le pergamene a cui

Digitized by Google

tanto teneva », non potevano non ricordare che lo stesso Apostolo ha raccomandato ben più caldamente opere migliori: la carità e la pietà. Infatti, se la scienza è importante, essa da sola « è ben poca cosa nella grande compagine della vita religiosa, di fronte a quelle grandi cose che la vocazione riserva ».

7. Il 29 gennaio, fu collocata nella nicchia del secondo pilastro, a destra della nave maggiore della Basilica Vaticana, la statua di S. Giovanni Eudes, fondatore della Congregazione di Gesù e Maria e delle Religiose di N. S. della Carità. La statua, opera dello scultore Silvio Silva, alta più di 5 metri e del peso complessivo di tonnellate 14,600, dalla stazione di Trastevere fu trainata da cavalli fino alla scalinata del tempio, quindi con argani venne trasportata nel tempio. Per sollevare l'immane peso all'altezza della nicchia (m. 16,80), si adoperarono quindici sampietrini, i quali, sotto la direzione del cav. Gianfranceschi, misero in opera un sistema di carrucole a differenziale, introducendo nella nicchia la statua solidamente imbragata.

8. Per accertare le cause dello sfondamento di parte della Biblioteca Vaticana, avvenuto il 22 dicembre 1931, e così determinare i provvedimenti di ordine amministrativo e le responsabilità civili e penali, il Sommo Pontefice ha nominato una Commissione, di cui fanno parte: 1° S. E. mons. Massimo Massimi, Decano del Tribunale della Rota, come presidente; 2° l'avv. Paolo Pericoli, presidente del Tribunale di prima istanza della Città del Vaticano; 3° Mons. Spirito Maria Chiapetta.

II.

COSE ITALIANE.

1. Nel nono annuale della fondazione della Milizia e nel secondo anniversario della morte del Quadrumviro Michele Bianchi. — 2. La saldezza della lira.

1. Il nono annuale della fondazione della Milizia Volontaria (primo febbraio), commemorato in tutti i Fasci d'Italia, ebbe in Roma una celebrazione più solenne per la rivista delle Camicie nere in Piazza di Siena a Villa Umberto e la consegna delle ricompense al valore. Accompagnato dal gen. Teruzzi, capo di S. M. della Milizia, il Capo del Governo e

Digitized by Google

Duce del Fascismo on. Mussolini iniziava la commemorazione, tenendo il rapporto dei Comandanti della Milizia e fissando le direttive per l'anno X; indi visitava il « Sacrario », dove si conservano i ricordi della Rivoluzione fascista; e si dirigeva infine verso Villa Umberto, per passare in Rivista le Legioni, circa ottomila uomini, tra i quali, oltre le Centurie dei militi, erano rappresentati i Giovani fascisti, gli Avanguardisti e i premilitari. Per la prima volta il vessillo dei Fasci di combattimento, ora « Labaro del Partito », appariva in una rivista militare: a sinistra del palco, riservato alle autorità, un ufficiale della Milizia, circondato dalla scorta d'onore, reggeva il Labaro, affidatogli personalmente dal Segretario del Partito on. Starace, al Palazzo del Littorio. Passate in rivista le quattro linee dello schieramento, il Duce decorava numerosi militi, per atti di valore compiuti durante l'anno IX, e tra essi alcuni militi delle Legioni libiche. La sera, l'on. Starace e il gen. Teruzzi inauguravano la sede della Legione romana Mutilati della M. V. S. N.

Due giorni dopo, il 3 febbraio, ricorreva il secondo anniversario della morte del quadrumviro Michele Bianchi. Al mattino, nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, S. Ecc. Mons. Bartolomasi, Ordinario militare, celebrava la S. Messa in suffragio dell'estinto, con l'intervento delle più alte rappresentanze del Senato, della Camera e del Partito, e di molti altri personaggi della Real Casa, del Governo e del Governatorato. Terminata l'officiatura religiosa, le autorità con le altre persone che vi avevano assistito, inauguravano la targa stradale al nome di Michele Bianchi, murata all'angolo di via Montebello, sul viale compreso tra il piazzale di Porta Pia e la piazza Girolamo Fabrizio. A mezzogiorno poi, il Segretario federale dell'Urbe inaugurava il refettorio « Michele Bianchi » istituito dal Gruppo rionale gianicolense, dopo che il Rev.mo Parroco di S. Pancrazio ebbe benedetti i locali, presenti i primi trecento commensali. Fervide commemorazioni dell'estinto si ebbero pure in altre città, ma soprattutto a Belmonte Calabro, presso la tomba del Quadrumviro, con l'intervento di molte autorità, specialmente delle province di Cosenza, Catanzaro e Reggio. Il vescovo di Nicotera e Tropea, S. Ecc. Reverendissima mons. Cribellati, celebrò il solenne funerale e benedisse il tumulo; visitata poi la casa natale dell'estinto, i convenuti andarono ad osservare i lavori del faro votivo, nella cui base sarà trasferita la salma del Quadrumviro.

2. Contro le recenti mene degli speculatori « ribassisti », tendenti a

Digitized by Google

deprezzare all'estero la nostra lira, col vendere lire allo scoperto su diverse piazze, specialmente a Nuova York, si è avuto invece un miglioramento sui mercati stranieri, che è indice di saldezza e resistenza del corso della lira. Così, nella Borsa di Nuova York, il 2 febbraio, 100 lire italiane valevano 5,01 dollari, alla sera: 5,07 dollari; al mattino del 3: 5,08 dollari; verso sera: 5,12; al termine della giornata: 5,16.

La causa del crescente miglioramento e della disfatta dei « ribassisti », è attribuita ad una più esatta e adeguata conoscenza delle condizioni della bilancia finanziaria in Italia. E infatti, mentre in molti Stati i disavanzi finanziari sono assai gravi, il consuntivo della Corte dei Conti per l'anno 1930-31 dimostra che il disavanzo del bilancio dello Stato è ridotto a circa mezzo miliardo, o più esattamente a un disavanzo di 504 milioni, inferiore di 392 milioni alle risultanze provvisorie emerse alla fine di giugno. Di più, la Banca d'Italia, al 20 gennaio 1932, rivelava una circolazione per 500 milioni inferiore a quella del 20 gennaio 1930, il che dimostra la metodica e proporzionale riduzione del circolante senza incertezze o rinvii. Ed infine, indice della fiducia del capitale nelle aziende e della vitalità delle aziende stesse, sta il fatto che — nonostante la crisi mondiale — il capitale investito nelle società anonime supera quello che ne è stato ritirato.

Mentre consegniamo alla stampa queste note (11 febbraio), il Capo del Governo italiano sta recandosi in Vaticano. Ma di questa solenne udienza parleremo nel prossimo quaderno.

III.

COSE STRANIERE.

1. AUSTRIA. Nuovo Ministero Buresch. — 2. JUGOSLAVIA. Inaugurazione del Parlamento. — 3. MESSICO. Nuovo inasprimento della persecuzione religiosa. — 4. CUBA. Rovinose scosse di terremoto. — 5. GIAPPONE. Aggravamento del conflitto con la Cina.

1 (AUSTRIA). Il 27 gennaio, il cancelliere Buresch rassegnava nelle mani del Presidente Miklas le dimissioni dell'intiero Gabinetto. Come ragione della crisi fu arrecata la divergenza di vedute determinatasi fra i cristiano-sociali, che sono il nucleo più importante della maggioranza borghese, essendo gli uni favorevoli a una profonda riforma delle istituzioni

Digitized by Google

dello Stato in senso corporativo, e mostrandosi gli altri disposti a compromessi coi diversi partiti, anche coi socialisti. Inoltre, fallito il tentativo di unione doganale con la Germania, si considerava come ostacolo a una politica estera vantaggiosa la permanenza dello Schober al Dicastero degli Esteri. L'incarico di formare il nuovo Ministero fu affidato al Buresch; il quale, il 20 gennaio, compose un Governo di minoranza, che comprende cristiano-sociali e agrari, ritenendo per sè, oltre la presidenza, il Ministero degli Esteri.

2. (JUGOSLAVIA). Il Governo presieduto dal gen. Zivkovic, il 4 gennaio, rassegnò le dimissioni, allegando per motivo che ormai, terminate le elezioni, aveva compiuto il mandato, affidatogli dalla Costituzione del 3 settembre 1931, di reggere il Paese durante le elezioni politiche. Re Alessandro affidò l'incarico di formare il nuovo Ministero al medesimo gen. Zivkovic; il quale, il giorno seguente, presentò la lista dei Ministri, dove si notavano due soli nomi nuovi. Il Parlamento fu poi inaugurato il 18 gennaio con una tornata comune della Scupcina e del Senato, durante la quale Re Alessandro lesse il discorso della Corona. Fra i vari punti toccati dal Sovrano, uno accennò ai motivi che lo avevano spinto a sospendere il regime parlamentare il 6 gennaio 1929. Riunite in un solo Stato le diverse stirpi del popolo jugoslavo, questa unità fu messa in pericolo dalle passioni di parte, non potute frenare dalla Costituzione del 1922. Di qui l'atto di forza compiuto dal Re, consapevole dei doveri suoi davanti alla Nazione e alla storia. Dal 1929 lo Stato ha il suo vero nome di Jugoslavia, e la riforma promette un consolidamento duraturo. Il Re disse anche del desiderio di pace e di accordo che anima la Jugoslavia nelle sue relazioni esterne; delle difficoltà createle dalla moratoria alle riparazioni, come quella che le sottrae i mezzi di risanare i danni della guerra; della sua disposizione a facilitare l'esito della Conferenza per il disarmo, anche con sacrifici, purchè compatibili con la sua sicurezza; della necessità di economie e di un bilancio proporzionato al reddito effettivo della popolazione; della istituzione di un Consiglio dell'economia per far fronte alla crisi odierna.

3. (MESSICO). Sul finire dell'anno passato (1), parlando della rinnovata persecuzione religiosa nello Stato di Veracruz e altrove, non mancammo di rilevare come gli estremisti inveissero contro il Governo per l'accordato ritorno dei sacerdoti e la ripristinazione del culto, « sebbene

(1) Cfr. *Civ. Catt.*, 1931, IV, p. 375 sgg.

Digitized by Google

a condizioni così dolorose per ogni cuore cattolico e solo scusabili per il caso della necessità estrema che stringeva ». Ora bisogna aggiungere che il Governo ha ceduto, e mancando alla parola impegnata con la firma del « modus vivendi » del 1929, ha dato causa vinta agli anticlericali, inaspriti dalle manifestazioni di fede del popolo che accorse in colonne di centinaia di migliaia di persone al Santuario di Guadalupe, per implorare dalla Madonna, nel IV centenario delle apparizioni, il ritorno della pace e libertà religiosa.

Adunque, il 21 dicembre 1931, anche in Messico fu approvato un decreto, in forza del quale, il numero dei sacerdoti che potranno esercitare il sacro ministero è ristretto a 25, come pure a 25 è ridotto il numero delle chiese che potranno rimanere aperte al culto nella Città di Messico e nel Distretto federale. Ne segue che un solo sacerdote dovrebbe bastare per 50.000 anime, e i circa 400 sacerdoti di quel territorio non potrebbero esercitare il ministero, sotto pena di gravi sanzioni. E mentre il Governo incatena la Chiesa cattolica, sostiene alcuni scismatici e favorisce la propaganda protestante, massime nelle scuole. Inoltre, alla tirannica oppressione si è voluto aggiungere l'insulto più volgare, definendosi nel preambolo del decreto la Chiesa cattolica « una organizzazione commerciale che si arricchisce alle spalle del popolo e raccoglie enormi somme di danaro, pagando una potenza straniera, il Vaticano, dove invia annualmente 30 milioni di pesos ».

Contro questo decreto vessatorio alzò la voce di protesta S. E. Monsignor Pasquale Diaz, pubblicando (23 dicembre) una « lettera aperta » al Presidente della Repubblica, Pasquale Ortiz Rubio. In essa l'Arcivescovo di Messico dimostra che il decreto viola l'art. 24 della Costituzione che assicura a ogni messicano la libertà religiosa e il diritto di praticare la religione in casa o in chiesa. Ora è impossibile questa libertà senza un numero sufficiente di sacerdoti; nè si può pensare che un solo sacerdote basti ai bisogni spirituali di 50.000 cittadini. Quindi, dopo aver detto che anche la limitazione del numero delle chiese viola la Costituzione, Monsignor Diaz ricorda gli impegni solennemente assunti dal Governo col « Modus vivendi » del 21 giugno 1929, e violati dal presente decreto; il quale è manifestamente contrario alla volontà della grande maggioranza del popolo, e quindi in opposizione agli stessi principii della dottrina rivoluzionaria. In fine mons. Diaz protesta contro provvedimenti che ledono i diritti della Religione cattolica e misconoscono la giurisdizione episcopale sui sacerdoti.

Digitized by Google

A questa lettera al primo Magistrato della Repubblica il coraggioso Arcivescovo di Messico, in data 31 dicembre 1931, fece seguire un « editto diocesano »; dove, riaffermata l'incostituzionalità del decreto, ricorda ai fedeli che nessuno può accettare un'imposizione contraria alla ragione, in antitesi con le leggi divine e gl'insegnamenti della Chiesa. Quindi il Pastore ordina ai sacerdoti di restare al proprio posto e di eseguire le prescrizioni episcopali intorno all'adempimento del sacro ministero; e se contro di essi si farà uso della violenza, questa renderà più manifesta « la forza incontrastabile dello spirito di Dio ». Ai fedeli, oltre la raccomandazione di ubbidire alle disposizioni dell'Autorità ecclesiastica, vien ricordato il dovere di difendere — nei modi legali — i diritti della Religione.

In fine, con una Pastorale del 3 gennaio, mons. Diaz tornava a spiegare le violazioni costituzionali della legge vessatoria. Infatti, l'art. 24 della Costituzione guarentisce la libertà di coscienza e di culto, e concede a ogni messicano la facoltà di professare la Religione Cattolica Apostolica Romana, nei templi e in casa. Orbene professare la Religione Cattolica vuol dire riconoscere che la Chiesa è società perfetta, indipendente dalla potestà temporale, essenzialmente gerarchica per divina istituzione. Inoltre la professione della Religione Cattolica importa l'amministrazione dei Sacramenti, la predicazione delle verità rivelate, cose tutte che esigono la giurisdizione episcopale e il ministero del sacerdote. Perciò, « impedire al sacerdote l'esercizio del suo ministero è a un tempo: 1° violazione dei diritti divini della Chiesa; 2° violazione di determinati diritti del sacerdote, come individuo che fa parte della collettività; 3° evidente violazione dei diritti dei fedeli, i quali — per guarentigia costituzionale (art. 24) inderogabile — hanno diritto per legge di praticare una religione la quale, come la cattolica, esige essenzialmente l'opera del sacerdote ». Quanto al libero esercizio della gerarchia, nulla è prescritto nè nella Costituzione del 1857 nè dalla legge del 1873. La legge del 1874 (art. 130) riconosce espressamente alle istituzioni religiose « la facoltà di organizzarsi gerarchicamente come loro aggrada », anzi riconosce la personalità giuridica ai superiori delle confessioni religiose. Riguardo alla registrazione dei sacerdoti, che li trasforma in ufficiali del potere civile, nulla parimente si trova nella legislazione messicana prima del 1917; e l'art. 130 della Costituzione vigente, conforme alle dichiarazioni del 1929, non intende distruggere la gerarchia; anzi, le stesse dichiarazioni fatte il 21 giugno 1929 dal Portes Gil, apertamente dicono di non volere di-

Digitized by Google

struggere la « identità della Chiesa Cattolica », cioè la natura, la gerarchia e il ministero di essa. Delle chiese si parla per la prima volta nella legge organica del 1874, art. 16, ma per dire che — eccetto alcune chiese di dominio diretto dello Stato — « il loro uso esclusivo, la conservazione e i miglioramenti apparterranno alle comunità religiose a cui sono state cedute ». Lo zelante Pastore tornava perciò a esortare i fedeli a far uso delle armi legali; e questi, in pochi giorni, presentarono ai tribunali 60.000 ricorsi contro la legge capestro. Certo, non è troppo da sperare che questo basti a far cessare l'oppressione; ma basterà a rendere più evidente il disprezzo che hanno della volontà popolare certe persone che sempre si appellano alla volontà del popolo.

4. (Cuba). Due violente scosse di terremoto, succedutesi alle 1.30 e alle 6 del 3 febbraio, rovinarono gran parte della città di Santiago, mietendo un grande numero di vittime, calcolate a un migliaio. Anche la Cattedrale è rimasta gravemente danneggiata. Il Santo Padre, appena informato della sciagura, fece pervenire all'Arcivescovo parole di paterno conforto, e incaricò S. E. mons. Giorgio Caruana, Delegato Apostolico a Cuba, di presentare le condoglianze al Governo della Repubblica, e mise a disposizione di lui una cospicua somma di danaro per i primi soccorsi alle famiglie dei colpiti.

5. (Giappone). Il conflitto con la Cina si andò inasprendo a motivo di un'aggressione, compiuta il 18 gennaio a Sciangai, in danno di cinque sudditi giapponesi. Ne seguirono violente rappresaglie per parte della popolazione giapponese, già irritata per il danno causatole dal boicottaggio delle merci nipponiche e per il contegno della stampa nel commentare lo scampato pericolo del Mikado, che, l'8 gennaio, per poco non rimaneva vittima del fanatismo di un coreano. L'Ammiragliato giapponese, il 24 gennaio, intimò al sindaco di Sciangai la punizione degli autori dell'aggressione e delle dimostrazioni antinipponiche, l'erogazione di compensi alle famiglie delle vittime, la soppressione delle società nazionaliste promotrici del boicottaggio. E perchè il magistrato di Sciangai, non abbastanza sorretto dal Governo di Nanchino — allora in crisi per le dimissioni del Primo Ministro e del Ministro degli Esteri — tergiversava, il Console del Giappone, il 27 gennaio, gli impose di dare una risposta nel termine di 24 ore. Non rimaneva che cedere; tanto più che si annunziava l'arrivo di 12 cacciatorpediniere e di numerosi apparecchi aerei giapponesi. Ma dentro e attorno alla città cinese stanziava una Divisione cantonese, che si manteneva indipendente

Digitized by Google

dall'autorità civile e che col suo contegno precipitò gli eventi. Infatti, il 28 gennaio, in risposta a tiri fatti contro di esse dai forti, alcune navi giapponesi tirarono contro il porto di Wu-sung, riducendo al silenzio e poi occupando le batterie di terra. Come ciò non bastasse, la polizia cinese del sobborgo Cia-pei, avendo verso sera permesso l'entrata di un 2.000 soldati cinesi sbandati, l'ammiraglio Sciosawa inviò colà forze per difendere i sudditi giapponesi ivi residenti. Subito cominciò una vera battaglia sanguinosa, entrando in azione l'armata aerea, che per 14 ore, a regolari intervalli di 20 minuti, fece cadere bombe sul disgraziato sobborgo mietendo vittime a centinaia e accumulando rovine su rovine. Il 29 gennaio, grazie all'intervento dei consoli, si concordò un armistizio per le ore 20, benchè di fatto i combattimenti cessassero la mattina del 30 gennaio. E mentre l'ammiraglio Sciosawa si diceva disposto a confermare l'armistizio, si apprendeva da Nanchino che il Kuomintang voleva la dichiarazione di guerra. Alle ore 10, nel quartiere di Nan-tao, dove i giapponesi si erano avanzati per proteggere 20.000 connazionali, ricominciarono combattimenti accaniti; ma ripreso dai Giapponesi il combattimento aereo, i Cinesi che si erano di molto avanzati, dovettero retrocedere. Fu concordato un nuovo armistizio; però i Giapponesi si riservarono il diritto di azione contro i « tiratori », incendiando gli edifizi ove essi si annidavano.

Anche più pericolosa fu la piega presa dagli avvenimenti il 1° febbraio, quando uno degli incrociatori giapponesi ancorati nel Fiume Azzurro aperse il fuoco su Nanchino; alcune compagnie di sbarco scesero a terra, e protette dalle artiglierie navali impegnarono una viva lotta con le forze cinesi. Fu detto che nessun preavviso fu dato alle autorità di Nanchino; ma queste già avevano trasportato la capitale a Ho-nan, parecchie centinaia di chilometri più all'interno, messe in sospetto dall'invito, fatto il 30 gennaio dal console giapponese ai 18.000 connazionali residenti a Nanchino, di tenersi pronti a sgombrare. La brusca mossa nipponica, si disse, fu una risposta non tanto al Kuomintang che aveva votato la guerra, quanto a un bellicoso proclama di Ciang-Kai-Scek ai treni di soldati che movevano verso Sciangai, dove intanto, rotto l'armistizio, si tornava a combattere con alterna vicenda, e fra continui pericoli di conflitti anche con le forze delle altre nazioni, che non permettevano ai Giapponesi il passo per le loro concessioni.

Aggiungendosi in tal modo ai fatti d'armi nella Manciuria un'azione i cui fini non apparivano troppo chiari, e che ad ogni modo met-

Digitized by Google

tevano a repentaglio i diritti e gli interessi di terzi, il giorno 2 febbraio, l'ambasciatore inglese a Tokio presentò al Governo una terza nota di protesta, seguito in ciò dall'ambasciatore degli Stati Uniti di America, ai quali si associò pure l'Italia. In sostanza si domandava di porre termine alle violenze e di aprire negoziati per risolvere le differenze secondo lo spirito del Patto di Kellog. A tutelare gli Italiani residenti in Cina, il Capo del Governo deliberò l'invio a Sciangai dell'incrociatore « Trento » e del cacciatorpediniere « Espero » con riparti del battaglione S. Marco; le quali forze, al comando dell'ammiraglio Cavagnari, salparono da Gaeta la notte del 4 febbraio per l'Estremo Oriente.

MESOPOTAMIA. (*Nostra Corrispondenza*). — Le celebrazioni efesine di Mossoul. 1. Invito del Patriarca. — 2. Inaugurazione dei festeggiamenti. — 3. Spirito di « romanità ». — 4. Chiusura delle commemorazioni.

1. L'invito rivolto dall'E.mo card. Luigi Sincero, in nome del Santo Padre, perchè anche fra noi il XV centenario del Concilio di Efeso fosse degnamente celebrato, fu accolto con entusiasmo dal clero e dai fedeli della Chiesa Caldea. Il venerando Patriarca caldeo di Babilonia, Sua Beatitudine Giuseppe Emanuele II Thomas, validamente coadiuvato da S. E. mons. Ghanima, suo Vescovo Ausiliare, nulla trascurò per assicurare l'esito felice delle commemorazioni, imprimendovi, come nota distintiva, la più filiale professione di fedeltà alla Cattedra del Successore di S. Pietro.

Questo carattere risaltò nettamente dalla stessa Pastorale, scritta in caldaico e in arabo, con la quale il Patriarca esortava i fedeli a ricordare la data gloriosa. Di questa Pastorale, altamente gustata dai fedeli e apprezzata dalla stampa, così parlava il giornale « Al-Bachir » diretto dai Padri Gesuiti di Beyrouth, in data 27 agosto: « S. B. il Patriarca Caldeo recentemente ha scritto una Pastorale, prendendo occasione dal XV centenario del Concilio di Efeso. Dopo una prefazione piena di erudizione e di profonda pietà e zelo apostolico, nel primo punto si discorre del Primato del Sommo Pontefice, traendone mirabili prove specialmente dai Padri della Chiesa Caldea; nel secondo punto, assai istruttivo, oltre

NOTA. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni dei suoi corrispondenti stranieri, come si affida alla sicurezza delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà dei loro giudizi, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

Digitized by Google

agli argomenti tratti dalla Sacra Scrittura e dai Padri della Chiesa per provare l'unione ipostatica, colpiscono in modo particolare i testi desunti dagli stessi autori nestoriani; il che pure si fa nel terzo punto, ove si discorre della divina Maternità di Maria ».

Non meno viva fu l'impressione dei fratelli dissidenti alla lettura di questa Pastorale. E per citare qualche fatto in particolare, Mons. Giuseppe, vescovo di Shamsdin, consecratore del Patriarca nestoriano, ebbe a confessare: « Quanto è scritto nella Pastorale intorno al Sommo Pontefice Romano è veridico, e tale fu l'antica credenza della nostra Chiesa. Non so quando abbiamo perduto tutte queste verità; forse, io penso, ciò avvenne ai tempi del Patriarca Bar-Mama (a mezzo il secolo XVI, uomo che con la sua vita scandalosa sconvolse la Chiesa nestoriana e ispirò l'assassinio di Giovanni Soulaga, primo Patriarca cattolico e martire dell'Unione con Roma); quanto alla nostra credenza in due ipostasi, continua il Vescovo, ciò non conta molto, perchè noi ammettiamo un solo *Prosopon* », cioè una sola « persona ».

A questa possono aggiungersi le seguenti attestazioni. Sadoq, segretario del Patriarca nestoriano, dice: « Ho letto con vivo interesse la lettera di Sua Beatitudine. Sono rimasto profondamente colpito dai testi così chiari dei Padri della nostra Chiesa. Finora non ho avuto la fortuna di leggere questi libri, anzi non ne avevo nemmeno udito parlare ». — Il prete Giuseppe di Hallayta, nestoriano tenacissimo e forse il più erudito fra i suoi, così scriveva a un prete cattolico: « Vi ringrazio molto di avermi mandato la Pastorale, che co' suoi argomenti mi ha dato molta luce. E' un documento bello, assai interessante. Vogliate mandarmene una dozzina di copie ». — Salomone, figlio di Malk Ismael, il solo fra i nestoriani laici che conosca il proprio rito, si domandava: « Una è la lingua, uno è il rito, come anche le credenze. Perchè dunque siamo così lontani gli uni dagli altri? » — Il prete Ahikar, venuto dal nestorianesimo, osservava: « La lettera di S. B. ha destato un gran fermento fra i nestoriani; i quali, profondamente commossi dal suo paterno appello, ne parlano molto. Speriamo ne maturino buoni frutti ». La quale osservazione è comprovata dalle molte domande di copie della lettera per parte di preti nestoriani; tanto che se ne dovette stampare una seconda edizione da distribuirsi gratuitamente. Anche più calorosa, com'è naturale, fu l'accoglienza fatta alla Pastorale dal clero e dall'episcopato cattolico, che ne trasse argomento per le istruzioni indette per quattro domeniche, secondo i punti in essa contenuti, vale a dire: il Primato del Sommo

Digitized by Google

Pontefice, l'unione ipostatica, la Maternità divina di Maria, il pelagianismo.

2. Per le celebrazioni solenni, il Patriarca, d'accordo con il Delegato Apostolico e con S. E. mons. Dallal, arcivescovo siriaco, stabilì il mese di ottobre; e perchè il popolo meglio si disponesse a ricevere le grazie divine, fu indetto, per il sabato 3 ottobre, un giorno di astinenza anche come preparazione al Sacramento della Penitenza. In questo stesso giorno, un telegramma dell'E.mo card. Pacelli annunziava la benedizione paterna del Sommo Pontefice, il quale voleva essere presente in ispirito alle solennità.

Queste adunque, si inaugurarono la domenica 4 ottobre, in tutte le chiese del Patriarcato caldeo. La Cattedrale di Mossoul, fin dalle prime ore del mattino, si gremì di cattolici dei tre riti: caldeo, latino e siriaco, unendosi ad essi numerosi fratelli dissidenti: nestoriani, giacobiti e protestanti; mentre al Patriarcato affluivano da ogni parte sacerdoti e religiosi, accompagnati da molti diaconi e scuole di cantori, tutti in abito bianco, i quali poi entrarono processionalmente nella cattedrale, chiudendo il corteo i Vescovi Giuseppe Ghanima, Francesco David, Giorgio Dallal, il Delegato Apostolico e il Patriarca. Questi, prima di dar principio al pontificale, rivolse la parola ai fedeli, dando lettura del telegramma del Santo Padre; e accennando ai frutti ch'egli attende dalla commemorazione del Concilio Ecumenico di Efeso, invitò il popolo a unirsi col suo Patriarca nell'offrire al Signore, per le mani della Madre di Dio, il santo Sacrificio, implorando il ritorno dei fratelli separati al seno della Santa Chiesa. Indi il venerando Patriarca intonò tre volte il *Gloria,* secondo il rito caldeo; e dopo la lettura del Vangelo, mons. Ghanima parlò sul peccato originale e sull'unione ipostatica. Al termine della Messa, nella quale furono distribuite numerose Comunioni, il Patriarca impartì la benedizione papale, ricevuta con devozione dai presenti, i quali accompagnarono il sacro corteo nel ritorno al Patriarcato, nè si allontanarono se non quando ebbero ricevuta la benedizione del Patriarca. La giornata si chiuse alla chiesa dei Domenicani, dove prima della benedizione eucaristica impartita dal Delegato Apostolico, il rev. Giorgio Kandela, prete siriaco, parlò sul pelagianismo e l'apollinarismo e tracciò la storia delle lotte fra le scuole di Antiochia e di Alessandria.

3. Anche più rilevante fu il carattere di « romanità » impresso alla celebrazione della domenica 11 ottobre. Celebrato il pontificale alla chiesa arcivescovile siriaca, con lo stesso grandioso concorso di popolo e di clero

Digitized by Google

che la domenica precedente, tutti tornarono a riunirsi, nel pomeriggio, al Patriarcato; e finiti i Vespri, Sua Beatitudine pronunciò un discorso tutto inteso a far meglio conoscere il Pontificato Romano e l'opera sua in favore dell'Oriente. E poichè fra i pregiudizi, che tengono lontani i dissidenti dal ritorno all'unione con Roma, non ultimo è il timore che questo ritorno importi la rinunzia dei riti, privilegi e tradizioni loro, il venerando oratore cercò dissipare queste ombre vane, citando largamente le parole dei Papi su tale proposito, segnatamente quelle di Benedetto XIV, Pio IX, Leone XIII, Pio X, concordi tutti nell'affermare il più profondo rispetto per i riti e le tradizioni proprie delle Chiese Orientali. E parlando dell'opera di Benedetto XV in favore dei popoli d'Oriente, il Patriarca soggiunse: « Egli fu che mi aiutò personalmente ad asciugare le lagrime degli orfani, a coprire la nudità dei profughi, a fornir loro il pane quotidiano, durante la guerra mondiale; egli che fondò una speciale Congregazione per la Chiesa Orientale, riservandone direttamente a sè la presidenza ». Quanto a Pio XI, felicemente regnante, numerosissime prove ne dimostrano l'affetto paterno per l'Oriente. Attestano questo affetto « la inesauribile generosità verso la Russia, le cure premurose per la Cina, il Giappone e le Indie, i collegi da lui fondati a Roma e altrove in vantaggio degli Orientali e del loro riavvicinamento alla sorgente della verità, e specialmente il nuovo Collegio Urbano, vera città missionaria, ch'egli personalmente volle inaugurare; l'attestano gli innumerevoli benefici da lui continuamente prodigati in favore non meno del Patriarca e dell'Episcopato caldeo, che dei Patriarchi e Vescovi dei diversi riti orientali, aiutandoli a conservare riti, tradizioni, templi, quanto insomma è loro caro. Sì, lo proclamo altamente, soltanto per il favore di Pio XI e de' suoi predecessori io ho potuto far costruire chiese, cappelle, scuole, monasteri in tanto numero, che m'è difficile ora enumerarli ». E qui il Patriarca, in una commossa perorazione, rivolgendosi ai fratelli dissidenti, che numerosi lo ascoltavano in profondo silenzio, esortò tutti, specialmente quelli che avevano con lui identità di lingua e di rito, al ritorno alla Chiesa cattolica, la quale sola possiede la parola di vita eterna.

Questo discorso fece profonda impressione negli uditori, specialmente in molti non cattolici, i quali mai non avevano inteso parlare o non mai avevano riflettuto sull'opera di veramente paterna bontà del Pontefice Romano. Dopo il Patriarca, il sac. Emmanuele Rasam, direttore del Seminario Patriarcale, fece una conferenza sui dodici anatemi presentati

Digitized by Google

da S. Cirillo a Nestorio, sulla convocazione del Concilio di Efeso e sulle conseguenze che ne derivarono. Indi le migliaia dei presenti, rinnovando lo spettacolo dei cittadini di Efeso alla chiusa del Concilio, iniziarono una grandiosa processione, recando tutti in mano ceri accesi e cantando inni alla Madre di Dio.

4. La funzione mattutina della domenica 18 ottobre fu celebrata nella chiesa dei Domenicani, pontificando l'Ecc.mo Delegato Apostolico; e il sac. Pietro Saba, dopo il Vangelo, parlò sul Primato di S. Pietro, chiudendo il suo dire con una viva apostrofe ai dissidenti, incorandoli al fiducioso ritorno all'unità, sotto la guida del Successore di Pietro.

Le commemorazioni si chiusero nel pomeriggio alla chiesa siriaca. Cantati i Vespri, il sac. Ṣuleiman Saïgh tenne una conferenza su Nestorio, sulle scuole di Nisibi ed Edessa e la funesta espansione del nestorianesimo in Persia; e riuscì particolarmente eloquente quando ricordò la floridezza del cattolicismo in Mesopotamia prima dell'eresia, com'esso poi continuasse a vivere nel corso dei secoli, benchè come un fiore circondato dalle spine dell'eresia, nominando i grandi confessori del cattolicismo, quali il giovine martire Sahdona, i vescovi, i capi di famiglie religiose, i quali furono come il fermento conservato dalla divina Provvidenza per tempi migliori. Chiusa la cerimonia con la processione e la benedizione del SS.mo, la folla accompagnò il clero alla residenza dell'Arcivescovo; e il Patriarca indirizzò la parola a tutti esprimendo la sua compiacenza per il buon esito delle feste; e invocate le benedizioni della Madre di Dio, così entusiasticamente onorata, invitò il popolo a rivolgere un pensiero di riconoscenza al Sommo Pontefice Pio XI.

La fede viva con cui tutti celebrarono queste feste, lo spirito di filiale ossequio dimostrato al Vicario di Gesù Cristo, dànno a sperare che quei santi giorni non rimarranno senza frutti consolanti per le anime anche di coloro, che pur non essendo cattolici, seguirono tuttavia con riverenza e simpatia le celebrazioni centenarie.

Mossoul, novembre 1931.

Digitized by Google

PER L'OBOLO DI S. PIETRO

Siamo lieti di comunicare agli oblatori dell'ultima lista dell'anno passato, l'augusto e paterno ringraziamento del S. Padre, espresso nella lettera dell'E.mo Card. Segretario di Stato, che qui riportiamo.

Dal Vaticano, 3 Febbraio 1932.

Rev.mo Padre,

L'Augusto Pontefice mi incarica di significare alla P. V. Rev.ma il Suo sentito ringraziamento per la cospicua offerta di L. 6233,75, che Ella Gli ha umiliato a nome dei lettori della Rivista « La Civiltà Cattolica ».

Tale atto caritatevole e pio, inteso a portare un aiuto ai fratelli tribolati o a lodevoli istituzioni, per mezzo del Padre Comune, reca un conforto tutto particolare a Sua Santità, che tanto si compiace quando può beneficare.

Pertanto, nell'esprimere la Sua paterna riconoscenza, il Santo Padre augura a cotesta Spettabile Direzione e a quanti hanno voluto corrispondere all'invito del benemerito periodico, ogni cristiana prosperità e imparte, in segno di speciale benevolenza, l'Apostolica Benedizione.

Io poi con sensi di sincera stima ho il piacere di confermarmi

Di V. P. Rev.ma

affezionatissimo nel Signore

E. Card. PACELLI.

OPERE PERVENUTE
ALLA DIREZIONE

Bevilacqua E. *Fioretti di Frate Lino da Par-* Torino, Soc. Ed. Int., 1931, 16°, 242 p. L. 8.

Bianchi P. O. P. *Sinite parvulos.* Prontuario di predicazione ai piccoli. Milano. S. Lega Eucaristica, 1931, 24°, VIII-610 p.

NOTA. — Non essendo possibile dar conto delle molte opere che ci vengono inviate, ne diamo intanto un annunzio sommario, che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra, secondo la possibilitá e lo spazio concesso nel periodico.

Digitized by Google

Bibliotechina di cultura. *Pensieri intorno a Santa Teresa.* Roma, via S. Caterina da Siena, 24°, Cent. 30.

Bolton R. M. *La voie spirituelle, enseignée aux petits.* (Traduzione dall'inglese). Paris, Desclée, 1931, 16°, XII-326 p. Fr. 15.

Bongiovanni L. *Il dolore e le sue benefiche ispirazioni.* 3ª ed., Brescia, Queriniana, 16°, 232 p. L. 6.

Bopp L. *Wir sind die Zeit.* Freiburg, Herder, 1931, 8°, VIII-198 p. M. 4,40

Borla-Testore, *Parole di vita eterna.* (Manuale di Religione). Torino, Paravia, 1931, 8°, voll. 4, 566 p. L. 28.

Bossuet R. *Le Moyen âge.* Paris, Gigord, 1931, 8°, 445 p. 24 tavole fuori testo. Fr. 60.

Braccesi E. *Una traccia.* Liriche. Firenze, «La Cavalcata», 1931, 16°, 407 p. L. 3.

Buonocore O. *Nell'Isola d'Ischia. Briciole d'arte.* Porto d'Ischia, 16°.

— *Il Pozzo di S. Patrizio.* Isola d'Ischia, «La Cultura», 16°, 40 p.

Casimiri R. mons. *Missa pro defunctis.* Roma, Edizioni «Psalterium», 4°, L. 7. Parti di canto L. 1.

Casotti M. *La pedagogia di S. Tommaso d'Aquino.* Saggi di pedagogia generale. Brescia, Soc. ed. «La Scuola» 1931, 16°, 208 p. L. 6.

Catechismo (Il) in esempi. Parte V. *Le virtù Cardinali.* Vol. I e II, Torino, Berruti, 8°, 416 p. L. 26,50.

Cerauio S. *La bestemmia davanti la morale e la Religione Cristiana.* Palermo, tip. Pontificia, 1930, 8°.

Chiesa F. *Alle donne cristiane.* (Conversazioni). Roma-Alba, «Pia Società S. Paolo», 1930, 16°, 476 p.,

Ciampi G. B. *I Miracoli di S. Antonio di Padova.* Roma, «Bibliotechina» 1931, 24°, 24 p. L. 0,60.

Ciasca R. *Dante e l'arte dei Medici e Speziali.* (Estr. «Archivio stor. ital.» 1931 vol. XV) Firenze, Olschki, 1931, 8°, 42 p.

Ciuti Fl. *L'arco di Campo Marzo in Vicenza.* Vicenza, Rumor, 8°, 24 p.

Claudel P. *L'annunzio a Maria.* Mistero in quattro atti. Trad. di Fr. Casnati. Milano, «Vita e Pensiero» 1931, 8°, 208 p. L. 10.

Congresso Eucaristico *interdiocesano Brindisi-Ostuni.* Brindisi, tip. del Commercio, 1931, 16°, 73 p.

Conferenze per il XIV centenario delle Pandette. Milano, «Vita e Pensiero» 1931, 8°, X-374 p. L. 25.

Conferenze Virgiliane tenute alla Università Cattolica del S. Cuore. Milano «Vita e Pensiero» 1931, 8°, VIII-144 p. L. 15.

Conte C. L. *Il Santuario della Madonna sul Monte Gazo.* Pavia, Artigianelli, 16°, 156 p. L. 5.

Contributi del laboratorio di Psicologia. Serie V. Milano, «Vita e Pensiero», 1931, 8°, 572 p. L. 50.

Cucchi G. sac. *Il ch. Vittorio Bini.* Torino «Letture Cattoliche», 1931, 24°, 142 p. L. 1,50.

Doglioli F. *Tra il santuario e lo spalto.* (Laudi). Alessandria, tip. Ferrari, 1931, 16°, 96 p. L. 4.

D'Amia A. *Schiavitù romana e servitù medioevale.* Milano, Hoepli, 1931, IX, 8°, XXIV-308 p. L. 40.

De Giovanni G. S. I. *Il matrimonio cristiano.* (Estr. «Riv. di Scienze e Lettere» Giugno 1931). Napoli, tip. Unione, 1931, 8°, 15 p.

Del Vecchio G. *Burocrazia e servizio della Nazione.* (Estr. *Rivista Gerarchica*). Milano, tip. «Popolo d'Italia» 8°.

De Puniet P. B. *Le Pontifical Romain.* Tome II. Roma, Desclée. 1931, 16°, 354 p.

Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie. Fasc. CVIII-CXI. **Maestricht-Mariage.** Paris, Letouzey, 4°.

Di Gioia S. can. *Luce nell'ombra. Cenni di vita del P. Sergio di Gioia d. C. d. G.* Napoli, Giannini, 1931, 8°, 124 p. L. 10.

Dumas G. *Nouveau traité de Psychologie.* Paris, Alcan, 1930. 8°, VIII-420 p. Fr. 75.

Dusi R. *L'amore leopardiano.* Bologna, Zanichelli, 1931, 16°, 64 p. L. 15.

Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti. Istituto Giovanni Treccani, 4°, Vol. XI Compi-Crocc.

Enciclopedia universal-ilustrada europeo-americana. Tomo IV. (apendice). **Den-Ezt,** Barcelona, Espasa, 8°, 1553 p. Pes. 51.

Eskeland L. *Ma visite à Thérèse Neumann.* Trad. par **P. Skansen.** Paris, «Bonne Presse» 16°, XXIV-98 p. Fr. 1,75.

Facchinetti O. F. M. *Saint Antoine de Padoue.* Trad. par **Ph. Mazoyer.** Paris, Lethielleux, 1931, 16°, 248 p. L. 10,25.

Felici I. *Il Cardinale Maffi.* Roma-Milano, Augustea, 16°, 148 p. L. 5.

Ferraris P. *Manuale di storia per il Liceo e l'Istituto Magistrale Superiore.* 2ª ediz. Napoli, Ardia, voll. 3. 8°, vol. 1° e 2° L. 14 ciascuno; vol. 3° L. 16.

Fournier M. *La Vierge notre espérance et notre amour.* Paris, Desclée. 1930, 16°, 72 p. Fr. 3,25.

Digitized by Google

IL NUOVO CODICE CIVILE ITALIANO

Il Codice civile italiano è senza dubbio uno dei migliori Codici vigenti, sia per la chiarezza e precisione dei termini, fatta eccezione di pochi articoli, sia per il contenuto dottrinale quasi sempre in perfetta conformità coi principii della giustizia, dell'equità e della sana ragione. In ciò convengono i più eminenti giuristi cattolici, non solo italiani, ma anche esteri, certamente non sospetti. Vi sono delle parti, per es. quelle che riguardano i contratti e la prescrizione, le quali, eccettuata qualche disposizione di minore importanza, sono accolte con lode e pienamente approvate dai teologi e canonisti, anche i più rigidi e severi.

Il « progetto » di un nuovo Codice civile italiano, testè pubblicato, abbraccia il primo libro concernente le persone e consta di 581 articoli, oltre 20 articoli preliminari che contengono le disposizioni sulla pubblicazione, interpretazione ed applicazione delle leggi in generale.

Il primo libro è diviso in tredici titoli, i quali alla loro volta sono suddivisi in vari capitoli. Il primo titolo riguarda le persone fisiche ; il secondo, le persone giuridiche; il terzo, il domicilio e la residenza ; il quarto, gli assenti; il quinto, la parentela e l'affinità ; il sesto, il matrimonio ; il settimo, la filiazione ; l'ottavo, l'adozione ; il nono, la patria potestà ; il decimo, la tutela e l'emancipazione ; l'undecimo, l'interdizione e l'inabilitazione ed in generale l'infermità di mente ; il duodecimo, l'obbligo degli alimenti ; l'ultimo, finalmente, i vari atti dello stato civile.

Questo « progetto » contiene parecchie disposizioni nuove, alcune modificate ed altre opportunamente chiarite. Siamo lieti di poter affermare che tali innovazioni in generale sono degne di encomio e meritano l'approvazione ed il consenso dei

Digitized by Google

cattolici, nonchè dei più competenti cultori delle discipline giuridiche (1).

Come il nuovo Codice penale italiano e il nuovo Codice di procedura penale, andati in vigore il 1° luglio 1931, hanno segnato un vero progresso nella legislazione italiana e contribuito ad una più intensa ed efficace tutela dell'ordine pubblico e ad un maggiore prestigio dello spirito nazionale, così giova sperare, e di tutto cuore ne esprimiamo l'augurio, che il nuovo Codice civile italiano riesca un capolavoro di sapienza giuridica, modello di legislazione anche per gli altri Stati, degno della classica terra del diritto, quale è appunto l'Italia.

I.

Sotto l'aspetto giuridico, opportuna è l'aggiunta introdotta nell'art. 6 preliminare, comma secondo, che in pratica elimina parecchie difficoltà e tutela efficacemente le relazioni e gli interessi commerciali. Ancora più opportune ed importanti sono le disposizioni contenute negli articoli preliminari 7, 8 e 9, concernenti « i rapporti personali e patrimoniali tra coniugi di cittadinanza diversa », « i rapporti tra genitori e figli », « la tutela e gli altri istituti di protezione degli incapaci ».

Per comprendere il valore e l'importanza di questa e di altre disposizioni preliminari, bisogna osservare, come giustamente si dice nella Relazione (pag. 24), che « la regola *locus regit actum*, consacrata dalla più antica dottrina, è omai entrata nel dominio universale della scienza e della legislazione. Però bisogna andar cauti nell'interpretarla. La parola *actus* non deve intendersi come comprendente l'atto giuridico nel complesso dei suoi elementi di forma e di sostanza, ma come riferentesi soltanto alla forma esterna dell'atto, escluso ogni elemento ri-

(1) Abbiamo sotto gli occhi due diverse edizioni del « progetto », uscite entrambe dall'Istituto poligrafico dello Stato. L'una reca questo titolo : *Codice civile. Primo libro, Progetto* ; l'altra : *Codice civile. Primo libro. Progetto e Relazione.*

Fra l'una e l'altra edizione vi è qualche differenza nel testo di alcuni articoli, per es. circa l'art. 16 preliminare e circa gli articoli 125, 131, 144, 162, 293 e 405.

Digitized by Google

guardante la sostanza del medesimo... Bisogna distinguere tra la forma considerata nella sua esteriorità materiale, e la forma considerata come elemento del negozio giuridico ».

Secondo la vigente legislazione, i genitori o le persone che devono curare gl'interessi del minore, il quale abbia sofferto per malattia o per altre cause un ritardo nello svolgersi delle facoltà intellettuali, sono posti nella dolorosa alternativa di farlo interdire o di lasciare che egli compia atti i quali possono gravemente ed irrimediabilmente pregiudicarlo. A questo inconveniente gravissimo, deplorato da tutti i giuristi coscienziosi, provvede l'art. 4. Anche il diritto al nome, il riconoscimento giudiziale di questo diritto, la tutela del nome per ragioni familiari, il riconoscimento e la tutela dello pseudonimo in certi casi particolari, che nel Codice vigente mancano di speciali disposizioni, sono dal « progetto » opportunamente considerati in varii e distinti articoli (art. 7-12).

Di particolare importanza sono le disposizioni riguardanti le persone giuridiche e quelle che si riferiscono alle associazioni di fatto e ai comitati. L'art. 43 stabilisce che le associazioni di fatto, cioè non aventi personalità giuridica, possono agire in giudizio ed essere convenute in persona del presidente o degli altri rappresentanti. L'art. 44 dice che i comitati promotori di opere di beneficenze, di opere pubbliche ecc., possono ottenere la personalità giuridica « *limitatamente al tempo in cui devono operare* ». Questa concessione limitata o temporanea della personalità giuridica è una innovazione, che merita di essere attentamente studiata e ben ponderata per le molteplici conseguenze pratiche.

Il capo terzo del tit. IV, che tratta della presunzione di morte e dei suoi effetti (art. 69-82), non ha delle disposizioni analoghe nel vigente Codice civile, fatta eccezione solo per l'articolo 80, la cui disposizione corrisponde a quanto stabiliscono gli articoli 39, 40 e 41 del citato Codice. Circa le condizioni necessarie per contrarre matrimonio, si tenne presente, come dice la Relazione, « l'opportunità, non solo di far luogo alle riforme consigliate dall'esperienza nostra, espressa dai giudicati e dagli scrittori e dall'esempio delle altre legislazioni, *ma anche di ravvicinare, per quanto è possibile, l'ordinamento civile a quello canonico* » (pag. 82). In conformità a questo ravvicinamento del di-

Digitized by Google

ritto civile col diritto ecclesiastico, sono accresciuti notevolmente i casi di dispensa dagli impedimenti matrimoniali; l'età per contrarre matrimonio è per l'uomo di anni sedici, per la donna di anni quattordici compiuti, come stabilisce il Codice di diritto canonico e come già trovasi accennato nell'art. 1 della legge 27 maggio 1929, n. 847; il divieto di matrimonio è chiaramente esteso, fra collaterali in terzo grado, zii e nipoti, anche alla parentela naturale; è riconosciuto implicitamente l'impedimento di pubblica onestà, di cui nel can. 1078 del Codice di diritto canonico.

La riforma contenuta nell'art. 106 del « progetto » fu già attuata con l'art. 3 della citata legge 27 maggio 1929. Essa, come dice la Relazione, « mira a semplificare la procedura prevista dall'art. 67 del Codice attuale e a ravvicinare in certo modo la procedura stessa a quella che il Codice di diritto canonico, pur non esigendo l'assenso dei parenti, prevede pel caso che risulti la loro opposizione » (pag. 85). Opportuna è la disposizione dell'art. 117 riguardante la celebrazione del matrimonio nell'imminente pericolo di vita e quella dell'art. 129 concernente la celebrazione del matrimonio per procura, la quale finora era ammessa soltanto per i principi reali e col decreto-legge 24 giugno 1915, n. 903 fu ammessa per la durata della guerra a favore dei militari e delle persone addette per ragione di servizio al seguito dell'esercito e dell'armata.

Il capo secondo del titolo VII, che tratta della filiazione illegittima e della legittimazione, il titolo IX riguardante la patria potestà, il capo primo del titolo X che tratta della tutela dei minori, contengono alcune disposizioni nuove assai utili ed opportune.

II.

Ora, con tutto il rispetto dovuto agli eminenti giuristi che compongono la Commissione reale incaricata della riforma del vigente Codice civile, ci sia permesso di fare alcune osservazioni intorno a qualche articolo del «progetto», allo scopo che la nuova legislazione sia perfettamente conforme ai principii della religione cattolica, che è la religione ufficiale dello Stato, e alle gloriose tradizioni del popolo italiano.

Digitized by Google

L'art. 13 dice : « Lo Stato, le provincie, i comuni e gli istituti pubblici civili ed *ecclesiastici* legalmente riconosciuti sono persone giuridiche ». Queste parole, per ciò che riguarda gli *istituti pubblici ecclesiastici*, dovrebbero essere meglio chiarite, perchè, prese alla lettera nel testo, potrebbero in pratica dar luogo ad erronee interpretazioni. Tanto più appare fondata questa nostra osservazione, in quanto il secondo comma del citato articolo parla soltanto delle « associazioni di persone » e dei « patrimoni destinati in maniera autonoma ad uno scopo », i quali possono essere riconosciuti come persone giuridiche mediante la registrazione compiuta in conformità degli articoli 37-40.

L'art. 77 stabilisce che « la dichiarazione di morte presunta non produce lo *scioglimento del matrimonio*, se non sia dichiarato nella sentenza stessa o in altra posteriore, dietro istanza del coniuge ». E l'art. 82 aggiunge : « Lo scioglimento del matrimonio resta irrevocabile dalla data della morte presunta secondo la precedente sentenza, tanto nel caso di provata esistenza del presunto morto, quanto nel caso in cui la morte sia accertata ad una data posteriore ». Ora le disposizioni contenute in questi articoli non possono certamente applicarsi al matrimonio religioso, cioè « disciplinato dal diritto canonico », a cui l'art. 34 del Concordato fra la S. Sede e il Governo italiano riconosce gli effetti civili. Diciamo che *non possono certamente applicarsi*, perchè, secondo il diritto non solo ecclesiastico ma anche divino, la dichiarazione di morte presunta non produce e non può produrre nè davanti a Dio nè davanti alla Chiesa, lo scioglimento del matrimonio validamente contratto.

Ora, a scanso di equivoci e di arbitrarie interpretazioni da parte di certi giuristi poco benevoli verso la religione cattolica, sarebbe opportuno che in termini chiari e precisi fosse espresso quanto sopra. Per es., in fine del capo terzo (tit. IV), che tratta della presunzione di morte e dei suoi effetti, si potrebbe, come si fa in altri luoghi (cfr. art. 107, 133, ecc.), inserire una breve aggiunta in questi termini o altri equivalenti : « Le disposizioni contenute in questo capo non sono applicabili al matrimonio celebrato davanti al ministro del culto cattolico » ; oppure richiamare semplicemente la disposizione dell'art. 132. Tuttavia osserviamo che lo stesso art. 132 non è troppo chiaro e po-

Digitized by Google

trebbe forse essere interpretato ed applicato erroneamente, massime se viene messo in relazione coll'art. 133.

L'art. 141 dice: « Il matrimonio può essere impugnato da quello degli sposi il cui consenso sia stato estorto con violenza o dato per errore... L'errore può essere fatto valere anche se siasi verificato rispetto a condizioni e qualità dell'altro coniuge tali che, data la ragionevole valutazione delle esigenze del matrimonio, avrebbero, se fossero state conosciute, escluso il consenso».

Questa disposizione, espressa in termini così ampii e generici circa l'errore intorno alle *condizioni* e *qualità* del coniuge, può dar luogo in pratica a conseguenze dannosissime per la pace e concordia delle famiglie e per l'indissolubilità del vincolo matrimoniale, perchè ben pochi sono i matrimoni che, per malizia di uno o di entrambi gli sposi e per l'eccessiva accondiscendenza di qualche magistrato, non possano essere dichiarati nulli in forza di questo articolo.

III.

Parlando dell'impedimento dell'impotenza, l'articolo 142 stabilisce: « L'impotenza di generare, quando sia perpetua e anteriore al matrimonio, può essere proposta come causa di nullità dall'altro coniuge, il quale non ne abbia avuto notizia prima del matrimonio ». Anche questa disposizione, qualora venisse accolta dal legislatore, aprirebbe la via praticamente a molti e gravi inconvenienti.

Anzitutto osserviamo che il concetto dell'impotenza di generare dato dai civilisti è diverso da quello dato dai canonisti. Quelli spesse volte confondono l'impotenza di generare con la sterilità; questi invece, come pure tutti i cattolici, ritengono e devono ritenere che la sterilità non costituisce un impedimento matrimoniale dirimente, perchè il can. 1068 § 3 del Codice di diritto canonico dice: « *Sterilitas matrimonium nec dirimit nec impedit* ».

In secondo luogo si osservi come la semplice impotenza di generare assai difficilmente può provarsi, perchè, mentre l'impotenza di compiere l'atto coniugale deriva da qualche difetto organico, che si può conoscere, ed accertare con piena sicurezza,

Digitized by Google

invece l'impotenza di generare, se gli organi si trovano nello stato normale, scientificamente non può provarsi mai o quasi mai, massime come « *perpetua* e *anteriore* al matrimonio ».

Perciò, ammessa l'*impotentia generandi* come causa di nullità del matrimonio, ne conseguirebbe che tutti i matrimoni infecondi, anche se tali per colpa dei coniugi, potrebbero essere dichiarati nulli. Ognuno comprende quali e quanti disordini, nella vita coniugale e nell'ordine della famiglia, porterebbe una tale disposizione di legge.

Le norme concernenti la separazione dei coniugi (art. 169 segg.) non ci sembrano abbastanza chiare e precise. Tutti deplorano l'eccessiva facilità con cui il tribunale accorda talvolta la separazione, per motivi veramente futili, con grave danno dei figli e dei coniugi stessi. Uno di questi motivi, purtroppo riconosciuto ed ammesso dalla giurisprudenza come legittimo, è la *incompatibilità di carattere*. Se il vincolo matrimoniale è perpetuo e indissolubile, perchè si concede tanto facilmente dai tribunali la separazione? se il matrimonio che importa dei sacrosanti diritti e doveri, si fonda appunto sul mutuo affetto e sul reciproco compatimento dei coniugi, perchè si ammette come causa giusta della separazione l'*incompatibilità di carattere*?

Per il bene della prole e della famiglia, per la moralità privata e pubblica, è opportuno, anzi necessario che la separazione dei coniugi possa avvenire soltanto in pochi casi e per cause veramente giuste e gravi, chiaramente determinate dal legislatore.

L'art. 279 dice: « I figli *adulterini* possono essere riconosciuti dal genitore che al tempo del concepimento non era unito in matrimonio. Possono però essere riconosciuti anche dal genitore che al tempo del concepimento era unito in matrimonio, qualora il detto matrimonio sia sciolto od annullato e non vi siano figli legittimi o legittimati per effetto del medesimo o loro discendenti legittimi... ». La gravità di questa disposizione, che non ha riscontro nel Codice vigente, appare ancor maggiore quando si metta in relazione coll'art. 315, il quale stabilisce: « Non sono ammesse le indagini sulla paternità e sulla maternità nei casi in cui il riconoscimento è vietato ».

Perciò la ricerca della paternità, tanto volte proposta e altrettante volte respinta per ragioni di ordine domestico e

Digitized by Google

sociale, cioè per la pace e la tranquillità della famiglia e per motivi di pubblica onestà, verrebbe ad essere ammessa in tutti i casi in cui è accordato il riconoscimento dei figli adulterini. Questa disposizione in pratica può recare molti e gravi danni alla famiglia e alla società, come si comprende assai facilmente e come l'esperienza di altre nazioni, che hanno introdotta la detta norma legislativa, purtroppo conferma.

Gli articoli 466-492 riguardanti l'interdizione, l'inabilitazione e l'infermità di mente, contengono delle disposizioni molto sagge ed opportune, come sopra dicemmo. Tuttavia ci sembra che alcune di esse potrebbero essere più chiare ed esplicite, per evitare qualsiasi pericolo che i prossimi congiunti dell'interdicendo od inabilitando s'inducano a promuovere ed a proseguire l'istanza per fini non disinteressati, e possano, in pratica, eludere lo scopo sapientemente inteso dal legislatore.

Il testo dell'art. 486, messo in raffronto il comma primo col secondo e terzo, può lasciare alla mente del giurista, secondo il nostro parere, qualche dubbio e creare qualche difficoltà nella interpretazione. Si tratta di una disposizione di somma importanza, quale è appunto quella che riguarda la validità degli atti compiuti dopo la sentenza d'interdizione o d'inabilitazione o dopo la nomina del tutore o curatore provvisori, senza l'osservanza delle prescritte formalità. Si deve, per quanto è possibile, eliminare ogni dubbio ed incertezza.

* * *

Nella fiducia che le nostre osservazioni, suggerite da sincero amore verso la religione e la patria, siano accolte benevolmente, rinnoviamo, insieme con tutti i cattolici italiani, l'augurio che il nuovo Codice civile sia monumento perenne di sapienza giuridica e sacro patrimonio di provvide leggi.

Digitized by Google

INDIVIDUALISMO PAGANO
E INDIVIDUALISMO CRISTIANO

Chi volesse scegliere fra i manuali di storia della filosofia, publicati per le scuole medie superiori, si troverebbe in grave impiccio, perchè dappertutto si ripetono, con maggiore o minore fedeltà, e con monotonia esasperante, le teorie che la critica razionalista ha imbastite intorno al Cristianesimo, e pretende di magnificare come l'ultimo e il più perfetto distillato della scienza moderna.

Il razionalismo è antico quanto la storia; ma oggi si è trovato un termine meno ingrato sotto il quale camuffarlo; non si parla di razionalismo, di soggettivismo, naturale suo fondamento, ma di individualismo. Il termine è ambiguo quanto mai sicchè sarà meglio che noi fin dal principio usciamo dalla ambiguità del vocabolo determinandone il senso, e così resterà anche chiarito quello che andremo notando, in seguito, sul razionalismo contemporaneo.

Individualismo può significare autonomia assoluta dell'uomo, il quale, libero da ogni legge, agisce e pensa per impulso di un principio interno, escludente ogni imposizione esterna. É questo l'isolamento dell'individuo, che se viene applicato alla questione religiosa, della quale noi particolarmente trattiamo, assume il significato di vero e proprio soggettivismo. In questione religiosa avrà, in tal senso, una tendenza individualistica colui il quale, rigettata ogni tradizione, ogni insegnamento esterno autoritativo, pone come regola del suo modo di pensare il sentimento, la natura, l'esperienza interna; soggettivismo dunque sia morale come speculativo.

Individualismo potrà significare in secondo luogo, con senso ben differente, un pieno e armonioso perfezionamento dell'individuo, in quanto che, guidato egli da principi radunatori di tutte le sue energie fisiche e morali, viene spinto ad una forte affermazione della personalità, come forza attiva, come potente

Digitized by Google

sintesi di armonia intellettuale e morale. In questo caso il termine individualismo comporta ben altre ideologie: nel primo senso, esso esclude ogni regola esterna, ogni tradizione, ogni determinazione imponentesi dal di fuori, unica fonte di religione è l'Io nella più spregiudicata emancipazione; nel secondo senso richiede solamente il rigoglioso svolgersi di tutte le sane forze individuali, per la formazione di una forte e distinta personalità ; non esclude dunque, per sè, una legge esterna, un insegnamento di autorità, purchè non impediscano il progresso e il perfezionamento dell'individuo.

Naturalmente il critico razionalista non intende la parola individualismo nel secondo senso; il suo atteggiamento dunque riguardo al problema religioso sarà soggettivistico, e individualismo presso di lui sarà sinonimo di soggettivismo. Ciò premesso, sforziamoci di determinare quali sono i principi dai quali il critico moderno è guidato nel giudicare del fatto religioso, e per essere più chiari accenneremo prima, a grandi linee, alla genesi del pensiero moderno, per poi stabilire le sue ultime posizioni.

Un poeta avvezzo al trivialismo blasfemo cantava : *gettò la tonaca Martin Lutero, rompesti i vincoli uman pensiero.* Abbiamo in sintesi il perno su cui si aggirava il movimento protestantico, scotimento di ogni giogo che impedisse la piena libertà di pensiero, e rinnegamento di ogni autorità di governo e di insegnamento dottrinale. Lutero pose come principio che depositaria della dottrina rivelata non era una Chiesa docente, ma la scrittura interpretata secondo l'interna ispirazione dello Spirito Santo, comunicantesi a ciascun cristiano. Si iniziò così il libero esame, e si posero le fondamenta di un radicale soggettivismo religioso. Tutte le teorie moderne sulla religione sono rampollate da questo ceppo viziato. L'azione dello Spirito Santo, che ispirerebbe ad ognuno la propria fede, e lo renderebbe giudice insindacabile di essa, a mano a mano che il disgregamento si andava dilatando e approfondendo, si cambiò in sentimento soggettivo, in mozione interna del tutto naturale, in certo istinto vaporoso e indefinito. L'anarchia intellettuale era inevitabile conseguenza ; sradicato l'uomo dal passato con una recisa negazione, separato dalla Chiesa maestra autentica, concentrato tutto intorno al suo io libero, ne doveva nascere anche

Digitized by Google

quel libertinaggio razionale, di cui ci porge esempio l'epoca decorrente dal secolo XVI ai nostri giorni.

Da una parte il libero esame frantumava l'unità religiosa in mille diverse sette, ciascuna delle quali rivendica il suo posto al sole ; dall'altra la speculazione, rompendo tutte le dighe, straripava in svariate teorie sulla religione, teorie che avevano la vita di pochi anni, se non di pochi mesi, travolte da altre nuove sopravvenute. Non staremo qui a fare l'enumerazione di quanto si è sognato dalla ragione umana abbandonata a se stessa ; la corsa al nuovo, al peregrino ha lanciato troppi razzi scientifici, perchè noi possiamo tenervi dietro. Piuttosto entriamo direttamente a parlare del movimento del nostro secolo e cogliamone i motivi direttivi principali, dai quali è guidato il critico moderno nel giudicare della religione.

Il P. De Grandmaison osserva che per andare alle origini di questo movimento bisogna risalire a Kant. « Può sembrare paradossale, egli scrive, di mettere una tendenza sentimentalista sotto il patronato del razionalista autore delle tre critiche. Figlio legittimo del XVIII secolo, e nemico dichiarato di tutto ciò che sapesse di fanatismo, Kant non poteva gustare l'interpretazione sentimentale della religione. Nondimeno il suo stesso razionalismo, mescolato a residui di educazione pietista da lui ricevuta, è diventata la filosofia del protestantesimo » (1). Come il libero esame aveva derivata la fede dal puro sentimento interno di fiducia, e dalla ispirazione interna personale, fattori arazionali, nella stessa maniera Kant relega la religione nel mondo arazionale, la fa derivare da un postulato della ragione pratica. Non è una speculazione razionale quella che conduce all'affermazione dell'esistenza di Dio, ma un'esigenza della volontà. Questa costituisce la vera, l'unica religione naturale, alla quale ogni forma di religione positiva, concretata in formule dogmatiche, dovrà lasciare il posto, come espressione provvisoria. Religione antitradizionale, antidommatica quella di Kant, nella quale bastava innestare al luogo della volontà il sentimento, forza interna, misteriosa, che riempie di vibrazioni il nostro essere, per trovarsi in piena teoria modernista dei protestanti liberali e del razionalismo in genere.

(1) HUBY. *Christus*, Paris 1912, p. 973.

Digitized by Google

Lo Schleiermacher operò questa sostituzione, e fece consistere la religione nel sentimento di dipendenza al Tutto, all'Universo, e la fede nella certezza acquisita di una tale dipendenza. Anche per lui la religione sta riposta in un fondo arazionale e si riduce a un certo cristianesimo senza dogmi, ad una vita religiosa lasciata in balia di un'impressione soggettiva, mutevole, il sentimento. Per quanto diverse possano essere le spiegazioni che il razionalismo moderno dà del Cristianesimo, in fondo ad ogni sistema si annida questa concezione filosofica, si nasconde questa ideologia, guida di tutti gli apprezzamenti.

Il critico pone come postulato fondamentale, indiscutibile l'impossibilità della rivelazione; Dio non può rivelarsi, e ciò o perchè esagera la trascendenza di Dio stesso, dichiarandolo inattingibile, o perchè limitato da anguste concezioni monistiche, restringe la sua speculazione al mondo sensibile, e in esso ricerca il divino.

Se non può esservi rivelazione, a maggior ragione non vi potrà essere tradizione dottrinaria, e autorità che imponga delle verità da credere. Il razionalismo è essenzialmente antidogmatico, antitradizionale. Con tali negazioni radicali la religione è svaporata, ma non volendo disfarsene addirittura, il razionalista la ha relegata in un subcosciente oscuro, in un moto del cuore, in una esperienza immediata e misteriosa della quale la ragione non sa dire nulla, e con la quale non ha nulla da vedere. La ragione sovrappone al moto del sentimento delle formule, una dottrina, che non è religione, ha un valore relativo, e rappresenta lo sforzo dell'intelletto nel voler concretare in forme razionali, sensibili il dato originario dell'esperienza. Le forme esterne variano col variare dei tempi, col mutare delle concezioni ; nascono e muoiono travolte dal progresso della scienza.

L'uomo è fatto centro di tutta la religione, nel suo interno si trova la fonte unica da cui essa sgorga. Eccettuato questo commuoversi dello spirito dinanzi all'assoluto, il resto è messo in balia della più sfrenata speculazione razionale. Come il presupposto di un tale atteggiamento è la negazione e il disprezzo di ogni tradizione, così conseguenza ne è l'ecclettismo religioso. Se la religione consiste nel fondo arazionale dell'esperienza, il razionalista non farà più distinzione fra religione e religione:

Digitized by Google

per lui tutte sono forme sensibili, passeggere, superabili da altre forme ; il persistente, l'universale sta in fondo all'anima, nella vita nascosta del sentimento, detta esperienza del divino, e quella costituisce la vera religione naturale universale.

Su questo fondamento comune si potrà tentare un accordo fra tutte le religioni per ridurre il molteplice all'unità ; ad esso vuol condurre precisamente il tentativo odierno di unione pancristiana. Il protestantesimo aveva già, nei tempi andati, sperimentato il bisogno di opporre un argine al disgregamento causato dal libero esame, ed aveva tentato l'unione nelle formule di concordia, cercando di stringere gli animi discordi attorno a un *quid minimum*, che si dissero articoli fondamentali, mentre abbandonava il resto alla libertà di pensiero. Intendimento per se stesso non coerente con i principi, poichè questo *minimum* poteva da ognuno essere ridotto al nulla. Allora si lasciava ancora in vita qualche dogma, ora si è spazzato diligentemente il campo. In tutto il processo, dall'inizio sino al risultato interamente negativo dei contemporanei, prevale sempre lo stesso errore istaurato dal protestantesimo, il soggettivismo.

Le caratteristiche dunque dell'atteggiamento razionalistico di fronte alla religione sono : negazione di ogni tradizione, di ogni dottrina stabilita da una autorità esterna all'uomo, rilegamento della religione in un sentimento comune alla natura umana, sincretismo religioso con equivalenza di tutte le religioni sul dato fondamentale di esperienza, le diverse dottrine interpretazioni diverse dello stesso sentimento, e quindi tendenza di vedere in esse i simboli d'una comune religione prettamente naturale.

In conseguenza di questi principi, accettati dal critico a occhi serrati, senza un solo istante di dubbio sul loro valore, si afferma dal razionalismo che la religione cristiana nulla altro potè essere fin dal principio se non una esperienza. Gesù Cristo non avrebbe quindi predicata una verità rivelata, una dottrina vincolatrice della ragione, ma sarebbe stato semplicemente il primo soggetto di quella esperienza naturale svoltasi poi col nome di Cristianesimo. Questo a sua volta non avrebbe avuto, secondo la originaria esperienza di Cristo, un carattere rivelato, nè una tradizione rigida da custodire, nè quella intransigenza

Digitized by Google

che di poi mostrò verso gli altri culti. Essenzialmente essendo una esperienza, non poteva nemmeno averle tali qualità; esse gli vennero più tardi, quando al contatto del mondo ellenistico, si rivestì di dottrine, si concretò in formule dogmatiche si organizzò in chiesa. In sostanza si attribuisce al Cristianesimo un fondo soggettivistico, come primo suo nucleo.

Ma è proprio vero quanto così sicuramente si afferma? o forse la storia non ci dice che i fatti si sono svolti in modo del tutto diverso e che piuttosto il Cristianesimo nascente ha dovuto scendere sul campo per combattere le idee che gli si vogliono attribuire come nucleo originario ? Uno sguardo all'elemento ellenistico in mezzo a cui il Cristianesimo cresceva e si avanzava, e alla opposizione irriducibile delle due correnti di pensiero, ci darà la risposta, senza necessità di ulteriori commenti.

* * *

Il mondo ellenistico, e il mondo romano, quando irruppe in esso la luce del Cristianesimo, respiravano lo stesso individualismo soggettivistico dei nostri critici. Era il termine, questo, di un lungo, lento, inesorabile insorgere dello spirito contro la religione nazionale. Religione dello stato era diventata la religione di Omero, questi aveva subordinato gli dei secondo la forma politica allora esistente, mettendo a capo dell'Olimpo Zeus, sotto il cui dominio si snodano e digradano le divinità inferiori. La sua costruzione corrispondeva ad una esigenza estetica, ma la religione da lui presentata non era tale da appagare l'animo umano, nei suoi bisogni più fondamentali. La ragione e la morale avrebbero presto trovato a ridire su una tale religione. La folla degli dei abitanti l'olimpo non appagava, nonostante l'ordinamento gerarchico, l'intelletto che ricerca nel molteplice l'uno, e dalla osservazione dei singoli vuole ascendere ad una visione unitaria dell'universo. Il basso antropomorfismo, che fingeva gli dei soggetti a tutte le passioni, e non interponeva quasi nessuna differenza fra la divinità e l'uomo, non era atto a contentare la filosofia, ricercante un fondamento di moralità. A tali deficienze intrinseche, per se stesse sufficienti a screditare una religione, si unirono altre cause.

Digitized by Google

La religione dello stato, quantunque per mezzo dell'istruzione si fosse largamente diffusa negli strati sociali, non aveva potuto distruggere tante altre forme di culto popolare, sopravvissute e perduranti fuori la legge. D'altra parte era impossibile che esercitasse un dominio esclusivo negli animi, perchè non possedeva una tradizione fissa, delle verità stabili e definite, regnava anche nelle cose di maggiore importanza l'indipendenza e l'arbitrio; Omero ed Esiodo differiscono persino nelle genealogie degli dei.

Nè esisteva un sacerdozio costituito al quale incombesse l'incarico di insegnare ; il sacerdote era insieme magistrato, ufficiale dello Stato, e suo ufficio era offrire il sacrificio pubblico, non insegnare. Lo Stato curava solamente che il cittadino adempisse gli obblighi esterni della religione, e non vincolava le sue credenze interne, nè poteva farlo mancando una dottrina religiosa da trasmettere. Il legame stretto fra Religione e Stato, aveva per effetto che ogni movimento politico tendente a liberare l'individuo dal suo giogo ultrapotente, si ripercotesse sulle istituzioni religiose, talmente che lo sconvolgimento politico, qualunque natura avesse, determinava mutamenti di atteggiamento in riguardo alla religione. Questo complesso di cause spinse gradatamente il mondo ellenico alla perfetta indipendenza; filosofia e ragioni politiche andranno emancipando l'individuo, e ne faranno la fonte da cui dimana ogni legge civile, morale, religiosa.

Quando Alessandro nella battaglia di Arbela 321 a. C. fiaccava la potenza dell'impero persiano, e completava la conquista dell'oriente, lo spirito greco aveva già rotti i legami con le vecchie tradizioni patrie sia religiose come civili. La filosofia ricercante sotto l'agitarsi del molteplice, e oltre il divenire degli esseri, oggetto dell'osservazione immediata, un principio unico permanente, aveva combattuta una lunga guerra alla religione omerica, e si era del tutto distaccata dalla sua tradizione. Nelle concezioni unitarie dell'universo, non poteva trovare giustificazione la falange degli dei dell'Olimpo ; il principio unico forza immanente unitrice, o intelligenza trascendente ordinatrice si potrà chiamare ancora Zeus, ma il Zeus di Omero è morto per la filosofia. I filosofi preattici, i sofisti, i grandi pensatori del periodo aureo hanno tutti contribuito al lento dissol-

Digitized by Google

vimento della tradizione. Comune a tutti è il disdegno per le antiche credenze: Pitagora intravede una oscura nozione dell'essere supremo, Anassagora intuisce una mente ordinatrice, ed entrambi disprezzano i culti locali. I sofisti muovono da principi scettici e sono ancora più sovvertitori: Protagora dichiara di non potere dire nulla degli dei, Gorgia si chiude nella più sprezzante negazione, Crizia ne attribuisce l'invenzione allo Stato.

Socrate insorge contro lo scetticismo dei sofisti, ma il suo pensiero non è meno avverso agli antichi ordinamenti religiosi, al culto della *polis*, e gli Ateniesi lo accusano di empietà, e lo costringono a bere la cicuta. Il problema morale gravita col suo peso sullo spirito umano, che ne ricerca una spiegazione, e questa la trova sempre fuori della religione antropomorfica, istoriata di leggende immorali. Già Ippia, distinguendo fra natura e legge, aveva dichiarata regola permanente e unica la natura, e insieme aveva abbassata la legge religiosa e civile all'ordine relativo. Con ciò si toglieva alle leggi il loro contenuto divino. Socrate spinto dalla necessità di trovare delle nozioni comuni e dei principi stabili, che non mutassero col mutare degli individui, si ripiegò anche egli sulla natura umana. Nella sua concezione non è più la religione a segnare il punto di appoggio alla morale, ma la natura nei suoi bisogni, e nelle sue leggi universali. Esigenza logica ed esigenza morale lavorano così al discredito delle religione della *polis*.

La vita esterna rimane ancora tutta regolata dalle leggi religiose, determinanti il culto, ma esse avevano perduto l'anima; non erano più forme vive alle quali lo spirito aderisse sinceramente, per interna convinzione, ma peso morto di una tradizione già fatiscente. Lo sguardo aveva valicati i limiti angusti della *polis* e aveva spaziato in orizzonti più vasti, un grande concetto di unità universale sorgeva dalle rovine della *polis*, e una visione più ampia di religione si affermava sopra i detriti della vecchia religione dello stato.

Il pensiero greco si trovava già in cammino per questa via, quando la conquista di Alessandro accelerò il ritmo della avanzata. Un immenso impero veniva fondato, dove confluivano in unità politica popoli diversi per lingua, tradizioni e culti. Improvvisamente la cultura greca si affacciava nel mistico

Digitized by Google

oriente, e conosceva altre leggi e altre divinità. All'urto di questa folata di vita diversa, la religione greca non poteva resistere, perchè priva di tradizione, e di un sacerdozio attivo e influente ; così mentre si allargava in visuale, perdeva, in profondità. Le tradizioni patrie erano cadute sotto i colpi della riflessione filosofica, ora, col dilagare del popolo greco nell'oriente, con l'abbassamento della Grecia alla dignità di una provincia del grande impero, si spengono gli ultimi residui.

L'impero oltre l'unità politica richiedeva l'unità spirituale, e questa era impossibile finchè i popoli avessero obbedito a diverse religioni. Alessandro, e dopo lui i Seleucidi e i Lagidi lavorarono per l'unione spirituale dei popoli soggetti, e ciò non fu una delle ultime cause dell'istaurazione del culto imperiale. Un grande, indefinibile lavorio di fusione, di compenetrazione, di sovrapposizione di culti, idee, filosofie contrassegna questo periodo. Sorgono nuove concezioni. Cadono le barriere che avevano isolato il popolo greco dagli altri popoli ; non vi è più distinzione fra greco e barbaro, fra servo e padrone, ma tutti affratella una sola famiglia universale, tutti sono cittadini del *cosmos*, cosmopoliti. Universalismo vuoto e freddo, che stende le sue conseguenze al problema religioso,e conduce al sincretismo.

I limiti fra l'umano e il divino scompaiono nella deificazione dell'uomo vivente, e le differenze fra le varie divinità si attenuano tanto, che svaniscono le proprietà individuali, e si confondono tutte in un essere impersonale a cui convengono attributi diversi. Questa concezione ha come naturale effetto la tolleranza di tutte le divinità, la giustificazione di tutti i culti.

Interprete delle nuove correnti di pensiero determinatesi nel mondo ellenistico si fece il sistema degli Stoici, che si può chiamare lo sforzo della riflessione per ridurre in sistema gli antichi e i nuovi elementi.

Lo stoico concepì il mondo in maniera strettamente monistica, riannodandosi ad Eraclito, ne desunse l'idea del *logos*, e ne fece l'anima dell'universo, da cui tutto procede, in cui tutto ritorna. Il *logos* è anima dell'immenso organismo vivente, il mondo, e insieme sua legge immanente. Gli esseri tutti ne rinserrano in sè una parte, l'uomo ne è la più perfetta emanazione. Una stessa legge lega e dirige le cose e gli dei, il *logos*, e si mani-

Digitized by Google

festa con l'impulso della natura, che trascina inesorabilmente nell'evoluzione ciclica di emanazione e di riassorbimento nell'anima universale che tutto penetra.

Dal monismo rigido degli stoici derivano alcuni punti di dottrina di alto interesse per la nostra questione religiosa. Lo stoicismo ha suggellata con la filosofia la divinizzazione dell'uomo, ne ha fatto il centro del mondo, poichè in lui vive e si agita quella stessa divinità che è anima dell'universo.

Inoltre ha consacrato con la divinità l'impulso della natura umana, ed ha portato nell'interno dell'uomo ogni principio di legge e di religione. Il mondo non ha legge esterna; sua legge immanente è il *logos*; l'uomo, parte dell'universo, non ha nemmeno lui, altra legge fuori di quell'anima divina che egli rinserra nel suo interno. La sua natura ne è espressione, egli deve seguirla senza opporre resistenza. La ragione guidata dalla spinta naturale diviene infallibile, come il *logos* donde essa emana, poichè ogni suo impulso, ogni suo desiderio, ogni suo movimento è impulso, desiderio, movimento del *logos* unico. La religione, coerentemente al sistema, si è ridotta al sentimento di dipendenza verso il *logos* universale, ad una sottomissione passiva al dettame della natura, al principio divino inabitante in ciascun individuo.

Universalismo politico, e sincretismo religioso trovano il loro appoggio nella dottrina degli stoici. Lo stoico non vuol distruggere la religione popolare, e quantunque dalle esigenze del sistema fosse condotto ad una rigida unità; senza portare danno all'una e all'altra, egli piega il sistema verso la mitologia, e con interpretazioni allegoriche si sforza di spiegare la varietà degli dei, l'indecenza delle favole mitologiche e le diverse religioni. La divinità è una: il *logos*, la natura stessa del mondo, le altre sono espressioni multiple, mutevoli della unica essenza divina immanente. I nomi diversi indicano la stessa cosa; tutte le volte che vorrai, dice Seneca, ti è lecito nominare diversamente questo autore del tutto.

Come il politeismo è giustificato da una tale esegesi allegorica, così ne esce anche accreditato il sincretismo religioso. Lo stoico non ha una tradizione da difendere, non ha verità che si mostrino intransigenti; una tradizione non vi era prima dello stoicismo, e se vi fosse stata, ora sarebbe naufragata nel mare sconfinato del-

Digitized by Google

l'universo divinizzato, dove non vi sono antinomie, opposizioni, contradizioni irriducibili. Culti, riti, religioni, divinità emergono dalla natura, come forme di attività di una potenza universale che non può errare. Ne consegue che tutte sono buone, che l'uomo può attenersi a quella che più gli piace. Il punto di arrivo dell'evoluzione del pensiero in riguardo alla religione segna le seguenti posizioni: mancanza e rigetto di una tradizione religiosa fissa e di una dottrina stabile: abbandono della religione in balia dell'impulso naturale; sincretismo religioso con equivalenza ideale di tutte le religioni; interpretazione simbolica della mitologia, e delle dottrine per riportarle tutte all'unità.

La somiglianza fra questo modo di prospettarsi il problema religioso, e quello dei critici razionalisti moderni non può sfuggire; basta confrontare per vedere. Certamente il razionalista non abbraccia tutto quello che circolava nelle dottrine ellenistiche, ma nella questione fondamentale, nella essenza del suo atteggiamento, nei principi con i quali si regola, si trova nelle stesse disposizioni di spirito, che si possono compendiare in tre parole: antidogmatismo, naturalismo, sincretismo.

Sarebbe dunque molto più esatto affermare, se si vuole ascoltare la voce della storia, che il critico moderno ha indietreggiato di venti secoli, e, rivestendo le forme di pensiero allora in voga, si è abbandonato all'anarchia razionale propria del mondo ellenistico e si è rituffato nella notte densa in cui brancolava il pagano, prima che Gesù annunziasse il Vangelo della vita.

I termini, come si vede, sono del tutto invertiti, e la storia dà ai critici una aperta ritorsione di argomento; non il Cristianesimo ha assorbite le dottrine dall'ellenismo, ma il razionalismo ne ha fatto proprie le idee.

* * *

Invece in questa notte il Cristianesimo fece brillare la fiaccola di una verità divina, con la quale rischiarò le tenebre dello spirito, smarrito nel fluttuare di dottrine e religioni diverse; verità fondamentalmente opposta al pensiero ellenizzante.

Digitized by Google

Per rilevare l'uomo dalla sfiducia in cui era caduto, dopo il lungo e infruttuoso errare dietro la ragione nella ricerca di Dio, bisognava fargli risplendere delle verità non soggette al dente corroditore della critica razionale soggettiva. Tanto fece il Cristianesimo, annunziando che la sua dottrina non era il frutto di una libera speculazione filosofica, non una nuova sintesi costruita dalla ragione, ma parola di Dio stesso. « In molti modi Dio ha parlato ai padri nostri ; negli ultimi giorni ha parlato per mezzo del Figliolo » (1). Gesù Cristo, figlio di Dio è apparso, ha aperto la bocca divina e ha istruiti gli uomini: gli apostoli non sono che gli araldi della buona novella da Lui annunziata. Essi attuano il comando ricevuto : « andate e insegnate a tutte le genti », e non una qualsiasi verità ma « servare omnia quaecumque mandavi vobis ». L'oggetto della loro predicazione è strettamente determinato, devono trasmettere fedelmente quanto Gesù Cristo ha loro insegnato e rivelato, non altro. Il vangelo dunque, di cui sono stati costituiti gli annunziatori, è essenzialmente tradizionale, di tradizione non puramente umana, ma di una dottrina la cui fonte sta fuori dell'uomo, in Dio. « Ego enim accepi a Domino quod et tradidi vobis » (2) scrive Paolo ai Corinti ; « neque enim ab homine accepi illud, neque didici, sed per revelationem Iesu Christi » (3) ripete ai Galati.

L'origine trascendente della dottrina cristiana distruggeva il soggettivo pullulare di dottrine religiose, e insieme vincolava l'uomo alla fede, richiedendo la piena soggezione dell'intelligenza e l'adesione perfetta alla verità rivelata. I discepoli non hanno l'incombenza di speculare, di innovare, ma quella di trasmettere incontaminato il deposito delle fede : « bonum depositum custodi » (4), esorta Paolo Timoteo, e tramanda a uomini fedeli quanto hai udito da me, affinchè essi lo trasmettano ad altri. Il deposito della rivelazione è un tesoro sacro che il cristiano deve custodire, senza nulla aggiungere e nulla sottrarre « custodies quae accepisti neque addens neque demens » (5). Nessuna novità è ammissibile, nessuna dottrina può essere

(1) Hebr. 1. 1.
(2) 1 Cor. 11, 23 ; 15, 3.
(3) Gal. 1, 12.
(4) 2 Tim. 1, 14.
(5) Didache ed. Funk 1, 14.

Digitized by Google

accettata che non sia contenuta nella parola tradizionale scritta od orale ; negli errori, criterio infallibile per riconoscerli e rifugio di salvezza è la fede ricevuta fin dall'inizio : « Perciò abbandonando la vanità di molti e le false dottrine, ritorniamo alla dottrina trasmessa a noi fin dall'inizio » (1), ammoniva Policarpo i Filippesi.

La natura divina della verità cristiana portava come conseguenza necessaria la più assoluta intransigenza verso le altre religioni. Il Cristianesimo strettamente monoteistico ammetteva un Dio unico, trascendente, creatore di tutto l'universo, ed affermava che il culto si deve a Lui solo. Questo Dio di misericordia, superando la infinita distanza che lo separa dalla creatura, si era fatto pure uomo, ed aveva parlato ; nella sua parola dunque si conteneva in modo esclusivo la verità.

Erano idee profondamente innovatrici ; le religioni pagane non avevano conosciuta questa recisa affermazione di intransigenza, non si erano mai arrogato l'esclusivo possesso della verità, si erano piuttosto adattate alle condizioni politiche e culturali dei popoli, attuando spesso ardite trasformazioni, e piegandosi sempre ad accomodamenti e a mutue cessioni. Nè la religione popolare, nè la filosofia avevano mai avuta coscienza di un dominio esclusivo della verità ; il popolo era rimasto attaccato alla idolatria, e i pensatori avevano dovuto giustificarla, piegando il rigore dei sistemi verso gli usi popolari, e il sincretismo pratico dello stato pagano.

Lo spirito della nuova religione abborriva dall'una e dall'altro. L'idolatria è un peccato che richiama dal cielo le più dure sanzioni ; Iddio ha abbandonati nel più misero decadimento quanti, avendolo conosciuto, non lo hanno glorificato come meritava, ma, cedendo ai vaneggiamenti del cuore, hanno sostituito al vero Dio le creature sensibili (2). Il sincretismo ripugna al dominio che solo l'unico Signore ha sulla sua creatura, e al dovere di assoluta dipendenza che ne consegue. Dio richiede per sè tutto l'uomo, nella vita pubblica e nella vita privata, nella vita interna e nella vita esterna, nell'ordine ideale e nell'ordine pratico, perchè in tutto gli appartiene. L'individuo

(1) S. POLICARPUS, *Epist. ad Philipp.* Funk 1, 304.
(2) Rom 1, 21 ss.

Digitized by Google

è così sottoposto a una legge il cui autore è Dio; non è più dunque abbandonato alle sue forze soggettive; la fonte della religione non si trova dentro di sè, perchè gli viene imposta da quella relazione essenziale di dipendenza del suo essere dall'atto creatore e conservatore di Dio. La natura dell'uomo è così fondamento del culto dovuto all'Essere supremo, ma non come principio soggettivo e indipendente, non come natura divinizzata, ma come creatura essenzialmente dipendente. L'orgogliosa elevazione dell'uomo alla uguaglianza divina riesce ora un assurdo; un abisso infinito separa il Creatore dalla creatura; ma nello stesso tempo l'individuo viene a pigliare nell'armonico disegno dell'universo il suo giusto posto, inferiore a Dio di cui non porta che un pallido riflesso, e insieme capace di tendere a Lui, di conoscerlo, di amarlo, di assomigliarsi alle sue fattezze, di possederlo un giorno in una visione eterna.

La fede in un sicuro avvenire, nell'immortalità dell'anima destinata alla beatitudine, nella sicurezza di potere arrivare al godimento eterno, fu la molla di propulsione per un lavoro di intensa perfezione interna, e di elevazione spirituale. Il vero individualismo cristiano ha trovato qui l'impulso alle sue vittorie. Tutte le forze del cristiano furono raccolte intorno a questo fine nobile. Liberato dalle fluttuazioni speculative che snervano l'anima nel dubbio, e illuminato da principi immortali, l'uomo sentì rinascere le speranze; sicuro che una forza superiore lo sorreggeva nella lotta contro il male, egli fece violenza a se stesso e vinse il mondo. Nobili figure sorsero a provare col fatto l'efficacia costruttiva della nuova fede, e stupirono il paganesimo con gli esempi di una santità, indice di immensa forza morale. La fede soggiogava la ragione, infrenava la volontà, ma insieme infondeva all'animo un santo fervore, una gioia di cui il paganesimo non aveva esempio. Era la gioia di avere trovata la verità, di possederla finalmente intera, di camminare alla gran luce della rivelazione.

Concludiamo questi, necessariamente rapidi tocchi, con il paragone che il P. Lebreton istituisce fra le disposizioni spirituali di Marco Aurelio, e quelle dell'apologista S. Giustino; sono due personificazioni istruttive del paganesimo morente e del Cristianesimo nascente.

« Non vi può essere contrasto più impressionante, che

Digitized by Google

quello dei *Pensieri* di Marco Aurelio, con le *Apologie* e i *Dialoghi* di S. Giustino. La fiacchezza di questa anima di imperatore, naturalmente così elevata e così religiosa fa stranamente spiccare l'allegrezza e il fervore dell'apologista. D'entrambe le parti la forma letteraria è mediocre, ma veramente la letteratura qui importa poco, quello che colpisce soprattutto è lo spettacolo di queste due anime, di cui una infiacchisce nella notte e l'altra avanza nella luce » (1).

Frutto questo di due individualismi opposti. Il paganesimo elevava l'individuo fino alla divinità e l'individuo si accasciava schiacciato dal suo stesso peso. Il Cristianesimo lo rinserrava dentro le leggi divine, e come creatura lo sottoponeva al dominio di Dio, e l'individuo, rigenerato da questa stessa soggezione, si elevava in alto verso la perfezione.

Una riflessione scaturisce spontanea da quanto si è detto. Il critico razionalista crede il suo atteggiamento nel problema religioso frutto di una sana evoluzione della ragione, finalmente liberata da ogni ceppo, e conquista del progresso della scienza. Ma la realtà è diversa: esso piuttosto è il termine di una involuzione che è ripiegamento verso il paganesimo, è la perdita di ogni fermezza di fede, naufragata nel mare delle impressioni soggettive.

Si può dunque essere facili profeti, dietro l'ammaestramento della storia, affermando che il movimento razionalista non condurrà ad altro se non all'estinzione dello spirito religioso, alla indifferenza, allo scetticismo, al turbamento delle coscienze, e che i tentativi di unione rimarranno un sogno impotente ad attuarsi in realtà. La salvezza dal naufragio si troverà esclusivamente nel ritorno alla rivelazione, e nell'adesione incondizionata all'insegnamento tradizionale e divino della Chiesa cattolica, depositaria della parola rivelata. Hanno mai pensato a ciò coloro che si fanno propagatori delle dottrine razionaliste fra la nostra gioventù ?

---

(1) LEBRETON. *Les Origines du Dogme de la Trinité.* Paris, 1919, pag. 73.

Digitized by Google

LE INVENZIONI E I CRITERII SCIENTIFICI DEL P. FRANCESCO LANA TERZI (1631-1687)

Che l'aviazione, o per parlare più proprio, l'aeronautica non sia stato l'unico e principale campo dello studio e delle invenzioni ardimentose del P. Francesco Lana Terzi, come abbiamo detto nel chiudere il precedente articolo (1), appare anche da una semplice scorsa data ai capitoli del « Prodromo » ivi citato. Sono più di una trentina, quei capitoli, tra cui primeggia quello che ebbe più larga risonanza, della nave volante ; esso anzi esordisce con una candida confessione, che vuol essere una spiegazione e quasi una scusa per l'autore, di quanto vi si propone appresso : del « genio » cioè e gusto che il Lana sempre « ebbe di trovare inventioni di cose le più difficili ».

Ora per accennarne alcune così di volo, ma bastevoli al nostro intento, noi vi troviamo, ad esempio, esposte (capo primo) «nuove inventioni di scrivere in cifra» e sono trovati curiosi di crittografia, usata allora — quasi precorritrice della moderna stenografia — anche per la sicurezza della corrispondenza epistolare. Di essi quindi profittò il P. Gaspare Schott nella sua *Schola Stenographica*, dove allega anche il tentativo di parlare in distanza con l'uso del pendolo (*Penduli ope alterum alloquendi longissime distantem artificium*). Vi è di poi, studiato con più frutto (capo secondo), il problema del cieco nato, come « possa non solo imparare a scrivere, ma anche nascondere sotto cifera i suoi secreti e intendere le risposte altrui nelle medesime cifere »; e dopo questo problema, quello del sordomuto (cap. 4°), cioè « come si possa insegnare a parlare ad uno che per esser nato sordo sia muto :

(1) Cf. *Civ. Catt.*, 1932, I, pag. 211-222 : *Un grande fisico e precursore*, ecc. Ci piace qui di aggiungere che della « propria monografia » storica e scientifica insieme, ivi da noi augurata, sul Lana, ci è indicato un bel saggio in due articoli, comparsi in « *Eco di vita collegiale* » (Periodico del Collegio Arici) di Brescia (1931, n. 2-3) col titolo : *Una gloria bresciana della Compagnia di Gesù. Il Padre Francesco Lana nel terzo centenario dalla nascita.* I due articoli, infatti, ben meritavano di essere conosciuti, giacchè il ch. autore, Prof. ANGELO FERRETTI TORRICELLI, vi tratta il suo soggetto con tale competenza ed amore, che ci fa sorgere la speranza di avere trovato appunto l'uomo agguerrito per darci l'ampia monografia vagheggiata.

Digitized by Google

facendo insieme che intenda con gli occhi l'altrui parole » (1), come si insegna adesso nelle scuole dei sordomuti. Più curiosa ancora è la proposta e la soluzione del problema: « in qual modo si possa parlare e manifestare i suoi sensi a chi sta lontano senza mandare nè lettere nè messaggero » (capo terzo); dov'egli ricorre a « moto e ondationi » con cui si misuri il tempo, ecc., assegnando per es., alla prima lettera dell'alfabeto « cinque ondationi », e altri segni e significati diversi, da dare anche al medesimo segno secondo il diverso tempo, ed altre proposte.

Che se alcune di esse potrebbero ora far sorridere un lettore superficiale, molte altre, anche se poco pratiche, sono pur degne di considerazione. E come le precedenti preludono ai metodi recenti d'insegnamento ai ciechi e ai sordomuti, così queste ai trovati moderni delle comunicazioni in distanza. Più avanti, il Lana precorre, del pari ingegnosamente per quei tempi, alle moderne invenzioni dei termoscopi e ad altre « per sapere tutte le mutationi dell'aria umida e secca », come altrove ci narra pure di suoi esperimenti di meteorologia, con la ricerca delle cause dei fenomeni e con una modernità d'intuito che fa stupire.

Prelude altresì ai metodi moderni e di macchinario agricolo e di concimi chimici e simili, quando studia « l'arte maestra di agricoltura » che « insegna a moltiplicare il raccolto della semente » e anche il « metodo nuovo di conservare i frutti per lunghissimo tempo ». Studia pure il modo di « distillare l'aria e

(1) Mentre correggiamo queste bozze, riceviamo una gentile cartolina del ch.mo Arcidiacono, Prof. Dott. D. Silvio Monaci, di Montalcino, stato per ventidue anni direttore del Regio Istituto per i sordomuti di Genova; il quale, mosso dal precedente nostro articolo, richiama la nostra attenzione su questo passo del Lana per l'appunto, e sul merito che questi ebbe « di aver precorso di due secoli l'istruzione orale dei sordomuti ». E con la sua riconosciuta competenza egli soggiunge che il Lana, al luogo citato, « dà delle regole empiriche; ma se fossero state studiate sul serio e scientificamente, i sordomuti sarebbero stati istruiti con la parola due secoli prima ». Così il Monaci, che è pure benemerito traduttore dell'opera dello spagnuolo Giov. Paolo Bonet, *Riduzione delle lettere ai loro elementi e Arte d'insegnare a parlare ai muti*, ecc. (Siena 1912) di cui vedasi quanto fu scritto nel nostro periodico (*Civ. Catt.*, 1913, vol. IV, pag. 607 seg.) con la meritata lode e per la opportuna introduzione storica e per la fedele traduzione di quell'opera che fu la prima pubblicata (a Madrid, nel 1620) su l'istruzione dei sordomuti.

Digitized by Google

convertirla in acqua con un'inventione di fare fontane copiose in luoghi nei quali non sia alcuna sorgente d'acqua », dove previene gli studii moderni su la condensazione dei vapori; e persino prelude al moderno tassametro dei veicoli, quando propone il problema: « in qual modo chi cammina in carrozza ovvero naviga per acqua possa sapere le miglia del viaggio fatto ». Ora lo stesso proporre siffatti problemi, anche se non approdò allora a pratica soluzione, è prova della vivacità e versatilità di un grande ingegno precorritore dei tempi.

E non meno ingegnose appariranno, anche se non in tutto accettabili, le proposte di lui sul modo di perfezionare la pittura, quanto all'invenzione, al disegno, al colorito; e più quelle intese a far progredire l'osservazione sperimentale, massime l'astronomica, con regole e pratiche « per fabbricare molte sorte di cannocchiali e microscopi ». Lo stesso dicasi delle indagini da lui tentate e delle osservazioni continuate sulle declinazioni magnetiche, con « l'esatta precisione del grado e minuti di siffatte declinazioni » ed altre, che sembrano avvicinarsi, quasi divinando, agli arcani segreti della elettricità, che nel secolo susseguente dovevano commuovere l'ingegno tanto più fortunato di un altro scienziato lombardo.

Più ancora avremmo a dire delle esperienze circa le reazioni chimiche e la liquefazione dei metalli, la condensazione dei liquidi e sopra tutto circa i fenomeni della cristallizzazione, preludendo alla moderna cristallografia. Così le considerazioni del Lana sopra la formazione dei cristalli e le osservazioni di Antonio Castagna, minerologo di fama, furono poi tradotte in inglese e in francese. Esagera, invece, il Lana su la « tramutatione de' metalli », presumendo di cercare insieme « la strada per ritrovare la pietra filosofale con il modo di fare le vere quint'essenze ». Più strana ancora è la bizzarria, sebbene messa innanzi ipoteticamente, d'« insegnare alla medicina a fare una panacea ossia medicamento utilissimo a preservare e guarire da ogni sorta di infermità »: bizzarria che entra in quelle accennate altrove, di cercare fra le cose che « non ancora si sono ritrovate e si stimano comunemente impossibili », ma potrebbe darsi che « non siano veramente impossibili ».

Questi e altri problemi, tuttavia, egli solo accenna per via d'ipotesi, o per mera curiosità di tentativo o di esperimento, più che non presuma di risolvere praticamente, nel citato *Pro-*

Digitized by Google

dromo; ma si proponeva di studiarli più a fondo nei poderosi tomi della maggiore sua opera latina del « Magisterium naturae et artis ». Di alcuni infatti trattò poi particolarmente nei tre primi volumi, i soli editi, dell'opera stessa, e in dissertazioni minori da lui pubblicate, o altri scritti, rimasti inediti, dei quali troviamo un accurato elenco nel Sommervogel (*Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, tomo IV, pag. 1441-1445). E del Lana sono pure, in gran parte, gli Atti della curiosa Accademia bresciana, così detta dei « Filesotici », da lui appunto fondata e con lui morta ; i quali Atti cominciano dal 25 di marzo del 1686, e proseguono senza interrompimento per tutto il febbraio del 1687, tranne i mesi di settembre e di ottobre, e sotto ogni mese presentano le relazioni accademiche spettanti per lo più a materie fisiche, mediche, anatomiche, matematiche, astronomiche e simiglianti. E vi si aggiunge persino la parte della recensione o « ragguaglio de' libri », fra i quali naturalmente compaiono i primi tomi dell'opera citata « Magisterium naturae et artis », ma anche, ad es., le opere mediche dell'insigne Dottore Bernardino Bono, lui pure « academico filesotico ».

In questa Accademia, che ebbe vita così breve per la immatura morte del suo fondatore, il Lana intendeva certo applicare e quasi incarnare i suoi criterii scientifici, quali ci sono accennati, sebbene in ristrettissima sintesi, nel « proemio » al menzionato « Prodromo » : in cui, come scrive il citato Ferretti, « all'età di trentanove anni il dotto bresciano poneva l'esuberante gettito di una mente fervorosa di scienza, mentre già si disponeva a riunire non le proprie idee soltanto, bensì tutta la scienza del tempo, in un'opera organica e grandiosa». Quei criterii scientifici sono meravigliosamente moderni ; tanto che dovrebbero umiliare l' altezzosa baldanza di tanti accusatori moderni degli antichi studiosi della scolastica in genere, e dei gesuiti in particolare.

* * *

Fra i primi criterii del Lana noi troviamo quello di tenersi a notizia di tutti i progressi e di tutti i più gravi autori, che ne hanno trattato, non già contentarsi di un solo, quale era per molti in quel tempo Aristotile. E perciò egli biasimava quegli scolastici appunto, suoi contemporanei, che « trascurano la lettura dei più gravi autori e tutti posti sopra di un solo (*Aristotile*) vogliono difendere tutto ciò che egli asserisce e cercan

Digitized by Google

ragioni per salvare gli errori più maiuscoli e vi fan sopra commenti o vi fabbricano nuove speculazioni, trattenendosi sempre in assiomi universali e discorrendo delle cose naturali e sensibili non dipendentemente dalle isperienze e da' sensi, ma solo secondo le proprietà più generiche »; nel che, secondo lui, « confondevano il mo do di procedere astratto, proprio della metafisica, con la scienza delle cose sensibili ». E aveva ragione, anche quando li paragonava a «ragnatelli» o piccoli ragni. Spiritoso il paragone ma più ancora il motivo con cui lo giustifica : perchè cioè « con otiose speculationi fermandosi nel centro di alcun principio universale, v'incominciano a lavorare intorno una tela con sottilissimi fili di acuti argomenti ; che riesce bensì mirabile, ma sviscerato che sia l'ingegno in simili orditure, se contro di esse viene una mosca di un'isperienza che le sia contraria, ecco distrutta tutta quella operosissima tessitura ».

La similitudine vivace fa sentire al lettore moderno quanto fosse scottante la questione in quel lontano Seicento, quando scriveva il gesuita bresciano. Il quale, sebbene tanto formato alla scolastica, non aveva difficoltà di riconoscere gli abbagli di alcuni e anche di molti suoi cultori, che ne travisavano i metodi. Quindi soggiungeva : « Ciò che fu detto di Seneca : *verborum minutiis rerum frangit pondera*, si può ugualmente dire di molti scolastici i quali *quaestionum minutiis scientiarum frangunt robur*, mentre consumano il tempo in vanissime questioni e stimano aver sostenuto con dignità le parti di un fisico dopo che hanno cercato se la materia possa stare spogliata di tutte le forme » ecc. E qui va seguitando, per un lunghissimo periodo, nella enumerazione di tutta una serie di questioni allora correnti nelle scuole ; «che nulla giovano — egli dice — alla cognitione degli effetti e cause maravigliose che ogni dì vediamo nella natura ».

Di siffatti scolastici, troppo speculativi ed astratti, aveva il Lana incontrato anche a Roma dei tipi curiosi, come tra gli stessi confratelli, un Silvestro Mauro, (1619-1687) tanto forte filosofo nella speculativa, quanto debole nella sperimentale, che insegnava nel Collegio Romano a quel tempo appunto che lo governava il celebre P. Daniello Bartoli, amico del gesuita bresciano, e come lui cultore appassionato della «nuova o piuttosto antica filosofia ». Con questo termine designava il Lana quello che nello stesso *Proemio* chiama « filosofia o scienza naturale » e divide bene in «speculativa ed operativa » o, come

Digitized by Google

noi ora diciamo, sperimentale : « quella cerca la verità nelle sue cause ; questa con l'esperienza esamina, stabilisce e mette in chiaro la medesima verità, e se non sta al cimento, la rigetta». Ed egli soggiunge a ragione, da vero erede in ciò della sana scolastica : « Queste due parti non si devono separare l'una dall'altra, essendo tra sè connesse con stretto legame, qual è quello delle cause con i loro effetti ; anzi elle sono una sol scala di più gradini, per cui dobbiamo salire dalle isperienze pratiche alli assiomi e principii speculativi, e descendere dalli assiomi alle sperienze et alle nuove inventioni in ogni arte ».

Di qui il Lana passa innanzi a suddividere ancora «ciascuna di queste due parti in altre molte ». E prima la filosofia o « scienza naturale speculativa » in quella che tratta delle cose sensibili materiali, e « si chiama con il proprio nome di fisica », e in quella che « discorre delle nature e sostanze spirituali, come sono Dio, gl'Angeli et anime ragionevoli ; e questo, se vogliamo stare al modo di favellare delli antichi Sapienti, si deve chiamare metafisica ; poichè quella che i moderni chiamano metafisica, e tratta dell'essere in generale e delle sue universali proprietà è un'altra scienza, che con proprio nome si chiama Filosofia prima ». Alquanto arbitrarie invece sono altre suddivisioni che soggiunge della « fisica» stessa speculativa, che egli vuole abbracciare, tralasciando la metafisica, e più curiose ancora quelle della « fisica operativa » in meccanica, intesa in largo significato — com'è il venire per via delle esperienze alla cognizione della natura di ciascuna cosa materiale, e quindi a nuove invenzioni pratiche e a perfezionare tutte le arti — e in « magìa naturale » nel senso degli « antichi scrittori », che abbraccia la cognizione delle cause e proprietà più recondite delle cose naturali, onde « imitando la natura, emulandola, trasmutandola e per dire così soggettandola all'arte, produce effetti che sembrano miracolosi onde prese il nome di magìa ». Ora questa parte egli trovava « più delle altre imperfetta », anzi « molto più difettosa », per le molte cose frammescolatevi, «le quali non riescono alla pratica; et altre che sono del tutto superstitiose o vane, le quali hanno screditata questa bellissima parte della Naturale filosofia ».

In essa perciò si proponeva di porre il maggiore studio, procurando « di ridurla a maggior perfetione con il mezzo delle altre parti e particolarmente di quella che abbiamo chiamata Fisica delli astratti, in cui si contengono le cognitioni delle proprietà più nascoste, le quali servono alle inventioni et operationi più

Digitized by Google

meravigliose ». Espone quindi il suo metodo e programma, con tutta l'ampiezza delle trattazioni che vagheggiava nella sua grande opera di una dozzina di volumi, di cui il citato *Prodromo* non era se non un semplice «saggio », come dicemmo: procurare, cioè, « di far vedere che l'arte e l'esperienza è quella da cui ognuno più che da niuna cosa resta in essa ammaestrato; ond'è che mi è piaciuto di dare all'opera che in questo saggio prometto, nome d'*Arte Maestra* ; non arrogandomi il titolo di maestro, ma attribuendolo all'Arte, di cui con indefesse isperienze mi sono sempre professato scolaro » (pag. 16). Il metodo, il raziocinio e più lo spirito appare, dunque, prettamente galileiano, come quando sopra (pag. 11) afferma, che « alla fisica si deve aggiungere la matematica, senza la quale la parte operativa della fisica sarebbe imperfettissima ».

* * *

Certo, questo «scolaro», non ostante le sue «indefesse isperienze», accertateci anche da altri documenti, essendo pure figlio del suo secolo, non riuscì a disfarsi di tutti i pregiudizi nè ad assimilare sempre le teorie nuove, come quelle del « signor Galileo » e dei suoi discepoli ch'egli cita con onore (1). Ma, al primo riscontro dell'esperienza, noi lo vediamo rinunziare a tutti i vieti preconcetti, come intorno al moto, al timor del vacuo ecc. (2).

(1) È anche da ricordare ciò che scrive giustamente il già lodato prof. Ferretti Torricelli e vale altresì dei dotti contemporanei e confratelli del Lana (Kircher, Bartoli, Riccioli, Zucchi, Grimaldi, Casati, Ceva e « altre pur elette mentalità ») oltre il debito ossequio al famoso decreto del S. Offizio, che essi ben sapevano non essere definitivo, nè dogmatico : « Per uno sperimentatore, quale era Francesco Lana, le magnifiche argomentazioni di Galileo, pur appoggiate su osservazioni e analogie celesti, erano ancor poco. Esperienze vere, a provare la rotazione terrestre, mancavano, grossolane com'erano, per allora, tutte quelle sui gravi. Volgeranno i secoli; si dissiperà ogni nube dalle coscienze nel mentre il progredire dei mezzi porterà a decisive esperienze : fulgida fra tutte, precisamente quella di un Padre gesuita, lo Hagen, in uno dei torrioni vaticani ».

(2) Così nella prima delle lettere del Lana rimasteci (cfr. *Lettere del P. Daniello Bartoli*, Bologna, 1865, pag. 86), egli dice di una sua esperienza, che « è nuova e curiosa a vedere, e lascio a lei argomentarne che qui non può operare *nè timor di vacuo* nè la sognata tensione ». E vuol sapere dal confratello « che dire di quelle più moderne esperienze », che sono quelle appunto degli Academici del Cimento, da lui citati, ma non voluti seguire alla cieca, senza riscontro di nuove esperienze.

Digitized by Google

È singolare quindi lo spettacolo di questo gesuita del Seicento, che previene ardimentoso i suoi tempi, e spinge tanto innanzi la smania di nuove invenzioni o scoperte in ogni parte dello scibile, che ne vuole creare addirittura un'«Arte Maestra». Egli è pieno di fiducia, anzi pure d'ingenua baldanza, nei progressi della scienza. Ma questi tuttavia, e gli studi che vi conducono, egli non vuole tentati « per una sola inquieta curiosità, per sol diletto e passatempo », nè « per fine di acquistarsi nome et honore, per procacciarsi ricchezze, o restar vincitore nelle contese dei letterati » ; bensì « coi pochissimi che s'impieghino nelle lettere, per esercitare il lume dell'intelletto, ottenuto da Dio a fine di giovare al genere umano ». In ciò il gesuita si conformava al fine proprio del suo Ordine religioso ; ma di più egli era persuaso che essendo tanto manchevole la filosofia naturale, « se i filosofi procureranno di supplire a quello che le manca, vedranno a quanto maggior perfetione possa salire questa scienza, e quanto aiuto con essa si possa apportare al genere humano per mezzo di nuove arti et inventioni che non per altro ci sono ancora nascoste se non perchè habbiamo dagli scrittori una cognitione solo superficiale delli moti e mutationi, cogl'altri comuni accidenti sopra numerati ciascuno dei quali richiederebbe un intero trattato». Così egli, e l'ingenua audacia stende fino a voler formato « un catalogo di quelle cose che ancora non si sono ritrovate e si stimano comunemente impossibili, come il fare una nave che cammini per l'aria, il volare gli huomini come gli uccelli, il moto perpetuo, le lucerne perpetue, la pietra filosofale da trasmutare i metalli, la medecina universale per tutte le infermità, il modo di ringiovenire e simili » (pag. 10).

Come si vede, neppure la pretensione del famoso Voronoff era stimata assurda dal gesuita italiano del Seicento. Ma questi, meno sicuro in ciò e più serio del russo, per confortarsi, voleva al primo « aggiongere un altro catalogo, delle cose cioè che già si sono trovate con tutto che prima si stimassero difficilissime e quasi impossibili : poichè queste non solo daranno animo, ma anche aiuteranno ed apriranno la strada a ritrovare le prime quando non siano veramente impossibili ». E in queste ultime parole, che accennano all'ipotesi probabile della impossibilità, si scorge bene temperata, dalla modestia scientifica del religioso e del filosofo, l'arditezza e quasi l'audacia ingenua del fisico e del ricercatore e inventore geniale.

Digitized by Google

* * *

Ma già sopra egli aveva enumerati fino ad otto gli errori che voleva fuggiti « nel modo di cercare la verità », come altri errori deplorava « in ordine al fine che si prefiggono quelli che nella scienza si esercitano ». Sono errori di tutti i tempi, ma fa stupore vederli così precisamene colti sul vivo e descritti da questo fisico, tanto poco studiato, del Seicento. E del primo già si è accennato innanzi: è l'apriorismo e *conservatorismo*, come ora diremmo, di molti scolastici, troppo asserviti all'Aristotelismo: errore che il Lana trovava « al pari d'ogni altro pernitioso, che a' tempi nostri è divenuto intolerabile » ; ed egli così scriveva nel 1670 !

Il secondo errore denunziato è doppio, « come un serpe di due teste » : la facilità del credere e quindi del narrare e dello scrivere « anche le cose che non sono autenticate nè dall'esperienza nè dall'autorità », siano fatti o assiomi e dottrine ; quali, tra i primi, « molte historie di cose naturali ripiene di molte falsità, come sono quelle di Plinio, di Cardano, di Alberto (*Magno*) et altri » che erano gli autori più citati nel Seicento. E qui deplorava egli, in particolare, e ben a ragione, che « l'istesso è accaduto nella Chimica ; perchè i libri che trattano di tal'Arte, sono per lo più ripieni di tanti secreti, che non si tengono alle prove et al cimento della pratica ; che sebbene molti ve ne sono veraci, tutti vengono condannati con discredito di quell'arte, per altro utilissima alla scienza delle cose naturali, purchè sia praticata da un intendente maestro, il quale se non trovarà quell'oro che cerca, gl'accaderà almeno ciò che a figliuoli di Esopo », di arricchirsi cioè con qualche altro acquisto. Non era dunque troppo cieca la fiducia, o se vogliamo, la illusione del nostro fisico seicentista, anche quando permetteva o tentava la ricerca della « panacea », del «modo di ringiovenire » e simili.

Ma ascoltisi quanto acutamente egli continui il suo diagnostico della malattia scientifica del secolo : « La facilità poi del credere alli assiomi e dottrine altrui ha fatto, che le scienze, tra le quali anche la filosofia naturale, si sono fermate in quelle opinioni già concepite, e ricevute da gl'antichi, senza cercar più oltre di perfettionarle, o emendarle ; ond'è che si sono abbracciati per indubitati alcuni principii, che dall'induttione, e dalle isperienze fatte di nuovo sono stati ritrovati falsissimi. Perciò se bene è vero che come asserisce il filosofo, *oportet discentem*

Digitized by Google

credere, è però vero anchora che *oportet iam edoctum iudicio suo uti*». In ciò risplende l'equilibrio del vero scienziato ; ma non meno in quello ch'egli soggiunge circa un altro impedimento :

« Il terzo errore è lo smoderato affetto, che alcuni portano all'antichità, e altri alla novità : nel che queste due figlie del tempo malamente imitano la natura di esso ; poichè sì come il tempo divora i suoi figli, così l'una di queste due sorelle divora l'altra ; mentre l'antichità invidia le cose ritrovate di nuovo ; e la novità non si contenta di aggiongere cose nuove, ma vuole distruggere le antiche. Devesi dunque tra tutte le strade (che tutte ci vengono additate dall'antichità) considerare qual sia la buona ; quale ritrovata, non dobbiamo in essa fermarsi, ma maggiormente inoltrarsi in essa, conforme il consiglio del Profeta : *State super vias antiquas, et videte quaenam sit via recta, et bona, et ambulate in ea.* Perciochè è verissimo che *antiquitas saeculi est iuventus mundi* ». Non si poteva dir meglio per la necessità di accertare il giusto mezzo fra i due estremi.

Ma prosegue ancora il nostro acutissimo fisico, additando un « quarto errore, il quale nasce dal precedente » ; dal non indovinare cioè la via giusta dell'equilibrio fra l'antico e il nuovo : « è un certo timore, e diffidenza di non potere ritrovare cose nuove, perchè altri non l'hanno ritrovate per tanti secoli addietro ; come se il tempo si fosse invecchiato di tal maniera, che non fosse più atto a generare nuovi parti. Ma si toglierà tal diffidenza se osserveremo, che prima di ritrovare alcuna nuova inventione, ogn'uno si maraviglia ch'essa sia possibile a ritrovarsi ; dove che ritrovata che sia, ogn'uno stupisce, che sia stata tanto tempo a ritrovarsi. Altro dunque non v'abbisogna, che il disprezzare questo vano timore, considerando la speditione nell'Asia fatta da Alessandro, quale da principio stimavasi difficilissima » ecc. Che avrebbe detto il Nostro delle spedizioni moderne, fino a quelle del Polo ?

Crediamo che non le avrebbe punto biasimate, egli che trova simile all'errore predetto, anzi addirittura, « come quello delli heretici de' nostri tempi », un quinto errore nella ricerca della verità: di coloro che « o per timore di scostarsi dalle opinioni correnti, o per accostarsi e lusingare la moltitudine del volgo, abbraccino spesso quelle dottrine che hanno più del popolare e meno del vero, assecondando il tempo, cioè la corrente, che appunto, come quella del fiume, lascia sommergere le cose che hanno peso e sodezza, e seco a noi conduce le cose più vane

Digitized by Google

e leggieri ». Così il bravo seicentista, con più modernità di tanti nostri « novecentisti ».

Ma col suo solito equilibrio il Lana, anche in questa opposizione o padronanza della corrente, come in tutto il resto, vuole che si eviti ogni precipitazione. Questa sarebbe un altro errore: «il sesto che si commette nella scienza naturale » ; e « consiste in voler troppo presto applicare i principii e le dottrine di essa alla pratica delle arti ; cioè prima che si siano bene stabilite tutte le dottrine, e principali assiomi, sopra li quali si hanno a fondare i principii dell'arte » ; altrimenti avverrà che « l'arte medesima, appoggiata a principii e fondamenti deboli, non possa perfetionarsi ».

La ragione è troppo evidente, ma del pari la deduzione che ne tira il Lana: che cioè « molte inventioni si ritroverebbero con le quali si perfetionarebbero le arti, se nella scienza delle cose naturali si stabilissero prima alcuni principii e dottrine per l'addietro non considerate ; onde per scoprire nuove cose, non dobbiamo fermarsi nel piano delle sole dottrine correnti, ma salire più alto, come chi da una torre vuol mirare oggetti nuovi e lontani, quanto più sublime s'innalza, tanto più scopre di remoto e recondito ».

Senonchè, questa medesima superiorità, che è la dote originale dell'inventore, va pure incontro ad uno scoglio, e questo è additato dal Lana in quello ch'egli chiama « il settimo errore »; di quanti, cioè a dire, « hanno in tanta veneratione il proprio intelletto e le proprie speculationi, che tutti intenti all'opere della mente trascurano l'isperienza e l'osservatione delle cose naturali, senza le quali non si può stabilire cosa alcuna nella scienza delle cose sensibili, essendo l'esperienze i primi elementi e quasi l'abbecedario nel quale dobbiamo far studio per poter imparare a leggere questo gran volume delle cose naturali che Dio ci mette continuo avanti agli occhi ». Dove il Lana ci rammenta la metafora dantesca, di quel *volume* in cui s'*interna legato con amore, ciò che per l'universo si squaderna* (Parad. 33). E « chi desidera di poterne intendere alcuna cosa — conchiude egli — deve osservare minutamente tutti gl'effetti, combinando insieme l'uno con l'altro, e rintracciandone le cagioni, che coerentemente quadrino a gl'uni e non repugnino agl'altri ». Si tratta cioè di unire, secondo la più sana Scolastica, che è la filosofia della retta ragione, l'investigazione *a posteriori* con quella *a priori*, la sintesi con l'analisi,

Digitized by Google

l'esperienza col ragionamento, contrariamente ai metodi estremi e del positivismo materialistico e dell'*apriorismo* idealistico.

Siffatte esagerazioni proprie degli estremi opposti, che hanno luogo anche nella scienza come nella vita, provengono generalmente da una disposizione appassionata dell'animo o da una propensione esorbitante dell'ingegno verso l'uno piuttosto che l'altro oggetto di scienza o metodo di studio ; ed è questo per l'appunto ciò che addita il nostro fisico in ultimo luogo, come un ostacolo nella ricerca della verità, — l'ottavo errore da lui denunciato — di quelli cioè « li quali essendo tutti dediti ad alcun'arte o facoltà vogliono framescolarla in ogni cosa e ridurre a quella tutti gli oggetti. Così Gilberto pretese spiegare tutti gli effetti delle cose naturali con le proprietà della calamita da lui molto ammirata e studiata. Et i chimici con alcune poche isperienze delle loro fornaci (ora diremmo *gabinetti* o *laboratorii*) stimano poter rendere ragione di tutte le maravigliose opere della natura : così Platone andava mescolando la sua teologia in tutte le cose naturali ; Aristotile la sua logica ; Proclo con gli altri Platonici la loro matematica. Insomma è proprio degli intelletti poco fecondi li quali hanno un sol figlio l'amarlo smoderatamente et haverlo sempre innanzi ». Così egli conchiude e, lasciando da parte la metafora secentesca per altro molto espressiva, ha tutte le ragioni del mondo.

Nella enumerazione di tutti questi ostacoli, o, come egli dice, « errori che consistono nel modo di cercare la verità », il Lana ha in vista sopra tutto la parte inventiva della scienza o arte, com'egli parla, in quanto si attiene alla filosofia o fisica « operativa », cioè sperimentale, sopra tutto, come del pari l'ha di mira nell'additare ed escludere quegli altri « errori che, sono in ordine al fine » propostosi dagli studiosi. E per questo intento singolarmente, che era proprio dei suoi studi e del suo ingegno inventivo, egli deplora fin dal principio amaramente il fatto allora comune: che « invece di procurare di aggiungere alcuna cosa e perfetionare quell'arte che professano, molti si contentano d'interpretare sottilmente gli altrui scritti, altri di compilarli e ridurli a metodo migliore, altri sono tutti intenti ad impugnare e distruggere l'altrui sentenze ; con il che può bene crescere il frutto e la rendita delle scienze, ma non già il fondo et il patrimonio ». Sono, in altre parole, i semplici scrittori o meramente espositivi o esclusivamente polemici, senza proprio merito d'inventiva ; dei quali si potrà spesso ripetere,

Digitized by Google

quantunque non sempre, nè con eguale ragione, ciò che aggiunge poco appresso il Lana, che tutti costoro « poco o nulla giovano nei loro studi al genere umano e non ne ottengono perciò il fine proprio nell'esercitare il lume dell'intelletto ottenuto da Dio ». Nel che egli non fa che ridire in altre parole il grande principio: *non scholae, sed vitae discimus*; che ha pure la sua applicazione nello studio di nuove invenzioni e nuovi progressi della scienza.

Ci resterebbe ora a vedere come il Lana abbia attuato i suoi criterii nell'opera che preparava e di cui non potè dare che tre volumi; l'ultimo pubblicato anzi dopo la morte, che lo sopraggiunse nel meglio dell'età e delle dotte fatiche (a 55 anni). Ma qui lasceremo parlare il prof. Ferretti che ne ha fatto studio speciale, e ci dichiara che, superata la difficoltà del sistema copernicano, a cui il Lana non poteva ancora aderire per le ragioni accennate, « lo studioso del *Magisterium naturae et artis* non potrà rattenere accenti d'ammirazione ».

« Argomento per argomento, ad es.: piano inclinato, pendolo, attrazione elettrica, compressione dell'aria, ecc., vediamo susseguirsi in quest'opera: buon numero di « experimenta », poi ben ordinate « propositiones » a guisa di teoremi, e infine « artificia varia », traendo forse dagli scolastici il bell'ordine logico e dai moderni lo spirito sperimentale. Gli « experimenta» cimentano in tutte le guise possibili, fino alla stanchezza, un dato tipo di fenomeni. Sull'elettricità, ad esempio, svolge ben 39 esperimenti. Le « propositiones » tengono in gran parte le veci delle concettose formole oggi in uso: ve ne sono 17 per esprimere a un di presso quel che oggi sogliamo riassumere nella formola del pendolo. Infine, i copiosi artifici, ben descritti, artisticamente illustrati ci presentano talora utili macchine, tal altra gustosi giochetti. Si vedano, per es., tra quelli fondati « in natura compressionis », una sorta di fontana di Erone da presentare a mensa e che, da un unico « epistomio » o rubinetto, fa uscire alternativamente quattro diversi liquori; e quella specie di soffieria ad acqua che, invece di attizzare un fornello com'è frequente l'uso nelle nostre valli, manda l'aria a soffiare in un organo mentre l'acqua che esce in basso ne fa girare il carillon. Poca serietà? No, perchè tutto giova a illustrare i principii scientifici, a far tirare un respiro dopo la lettura di sì pesante latino e a far capire che, « se tanti Prencipi e Caualieri dotati di eleuato ingegno che consumano le ricchezze

Digitized by Google

in giuochi e trattenimenti affatto inutili l'impiegassero nell'esperienze fisiche, ne trarebbero non solo diletto maggiore ma gloria immortale al suo nome » (Prodromo VIII). Educatore, sempre ! E riconosciamo in lui quello spirito di ben intesa divulgazione che anima pur oggi eletti sacerdoti scienziati e per essi rende più ammirata la scienza. Chi porrà la figura di Francesco Lana accanto a quelle, più note, dei suoi confratelli e maestri Kircher, Bartoli e Riccioli, riconoscerà che se ebbe qualche errore in comune con loro, non mancò della grandiosità di disegno che quelli rese celebri ». Noi aggiungeremmo anzi che nell'inventiva egli li superò ; e a tanto ci conduce la conclusione stessa dell'autore : « Il *Magisterium Naturae et artis*, pur interrotto com'è, si può dire un completo trattato di « scienza naturale o fisica »...

« Tutta vi è trattata, la fisica, sotto aspetto di studio dei moti. Così « de motu quem vocant attractionis electricae », del moto magnetico, e, senza contare il tremore, che è studio delle onde e precede quello del suono, e lasciando tutti i moti che forman veramente oggetto dell'odierna meccanica, nei moti di rarefazione, condensazione, fissazione, precipitazione, coagulazione, vediamo trattato quanto riguarda i mutamenti della materia che troppo scolasticamente si sogliono dividere in fisici e chimici. Corre l'uso nei libri di storia della fisica, di considerare come primo trattato sistematico di tale scienza, quello dell'olandese Musschoenbroeck, edito nel 1734. È probabile che uno studio accurato rivendicherebbe la priorità al *Magisterium*, anteriore di mezzo secolo. Ben venga tale studio, e dica ai Bresciani che non soltanto fu ideata nella loro città la prima aeronave degna d'un posto nella storia della scienza, ma ancora che il primo libro che possa dirsi un trattato di tutta la fisica vide la luce in Brescia, per opera del dotto sacerdote che ne è figlio illustre ».

Ci uniamo anche noi all'augurio del ch. prof. Ferretti, come ci associamo a quello di un illustre aviatore, il quale scrivendo della pubblicazione del Jotti da Badia Polesine, nell'*Osservatore Romano* del 21 febbraio (*Scienza e fede nel progresso aeronautico*), propone che «questo illustre gesuita, vera e fulgida gloria del nostro paese», venga pure «ricordato negli Atti ufficiali della R. Aeronautica italiana e specialmente iscritto nel primo posto nell'albo dei precursori e pionieri di essa». Sarà una giusta riconoscenza, lenta, ma non tardiva per il Lana, fedele al suo assioma « verissimo » che *antiquitas saeculi est iuventus mundi*.

Digitized by Google

LA DECORAZIONE MUSIVA DELLA CATTEDRALE DI MESSINA

NEI CARTONI DI G. A. SARTORIO

Non è sempre facile poter essere ammessi nello studio d'un artista, dato il necessario riserbo di cui egli suole ordinariamente circondarsi, per non aprire un facile adito alle distrazioni del mondo esteriore, massime quando più ferve in lui il travaglio creativo dell'arte. Ma chi ha potuto avere una tale fortuna, avvicinando uno di essi quasi nell'intimità della sua vita artistica, e sorprenderlo mentre sotto il pennello gli fioriscono miracoli di forme e si svolgono armonie di colori, ne ha riportato pure un sentimento affatto nuovo e incancellabile.

Tale fu la nostra impressione, visitando, or non è molto, nella solitudine degli *Horti Galateae*, tra le vie di Porta S. Sebastiano e di Porta Latina, lo studio di Giulio Aristide Sartorio, che da un anno e mezzo lavora indefessamente a preparare i cartoni per la decorazione musiva della risorta Cattedrale di Messina.

Tre anni fa descrivemmo ai nostri lettori l'inaugurazione del nuovo tempio, rifatto sulle rovine e nello stile siculo-normanno dell'antico (1). Chi ha presenti le sue grandiose dimensioni e le vaste e nude pareti, le quali attendono l'opera dell'artista di genio che dovrà ravvivarle con le creazioni di un'arte sacra, somigliante, e anzi gareggiante con quella onde rifulgono l'aurea cattedrale di Monreale e la Cappella Palatina di Palermo, può farsi qualche idea della temeraria grandezza dell'impresa, tale da far tremare davvero le vene e i polsi.

Un'impresa siffatta l'ha concepita e la promuove con magnanimità l'Arcivescovo Mons. Paino, sotto il cui pastorale risorgono a decine le chiese e si ridesta la vita religiosa di Messina; ed è affidata ad un artista, che ha potenza d'ingegno per sì alta creazione e instancabile operosità per un lavoro sì grandioso.

(1) *Civ. Catt.*, 1929, III, pag. 455.

Digitized by Google

* * *

Il Sartorio, infatti, conta dietro di sè un passato davvero fecondissimo di opere. Pittore, scultore, insegnante e critico d'arte, egli ha scritto numerosi articoli in « Rassegna Contemporanea », « Rivista Contemporanea », « Nuova Antologia » e « Rassegna d'Arte ». Un prologo su un libro di Ugo Ojetti e un romanzo, dove è inscenata una favola con idee e critica d'arte « Romae carrus navalis », levarono discussioni vivaci, pari a quelle talora suscitate dalla sua produzione pittorica.

Nato nel 1861 a Roma, figlio e nipote di artisti, verso il 1878 aveva già appreso da suo padre quanto gli bastava per maneggiare con maestria il pennello e cominciare a produrre, vendendo quei primi lavori ai negozianti di via del Babuino. « A diciassette anni, narra nelle memorie autobiografiche, guadagnavo la vita, disegnando la prospettiva ad acquerello, facendo i fondi agli acquerelli altrui, ed ai diciannove un piccolo studio in via Borgognona portava il mio nome ; là perpetravo, ad olio e all'acquerello, moschettieri, donnine alla Watteau, attratto, com'ero, dall'orbita Fortuniana » (1).

Per l'Esposizione del 1882 esibì la sua prima opera « Malaria », raffigurante, sullo sfondo giallo e melanconico d'un tramonte in Maremma, una povera contadina dolorante presso il figlio uccisole dalla febbre ; il quadro, con cui l'autore desiderava ricordare il Caravaggio e il Ribera, ebbe fortuna e, dalla Galleria d'Arte Moderna, andò a finire nelle mani del Sommaruga, e da questo fu poi venduto in America, dove conservasi tuttora a Buenos Aires.

Ma egli risentiva ancora di certe cattive abitudini contratte con la pittura di commercio ; a liberarsene in maniera definitiva gli giovarono molto l'amicizia e i suggerimenti del Villegas, il quale lo fece conoscere a parecchi amatori, che gli offrirono più larga possibilità di lavorare. E appunto nello studio, ch'egli volle procurarsi accanto a quello dell'amico e maestro Villegas, cominciò la sua vera operosità.

---

(1) G. A. SARTORIO, *Le confessioni e le battaglie di un artista*. V. « Il Secolo XX », Milano, 1907.

Digitized by Google

Attratto fino allora dal movimento preraffaellita che gli aveva ispirato disegni e figure di donne d'una grazia e preziosità di colorito forse eccessivi, l'ideale artistico del Sartorio, irrequieto ed ansioso nel tempo stesso di trovare una forma che lo lasciasse più soddisfatto, verso la fine del secolo scorso, cominciò a orientarsi su moti vi di maggiore robustezza e quasi di violenza, come si vide nei selvaggi nudi dei « Figli di Caino », quadro esposto nel 1889 a Parigi, che piacque molto, ma che lasciò l'autore ancora scontento.

L'incontro col Michetti influì ad avviarlo a una maggiore sincerità e a fargli amare il paesaggio, prima di allora ritenuto da lui come arte inferiore. Impiegando intensamente il tempo, ora ad acquarellare paesaggi ed animali, ora attendendo a quadri di più vaste proporzioni, egli interrompeva il lavoro, solo per intraprendere frequenti viaggi a scopo artistico per l'Italia e l'Europa, cosa che gli era facilitata non poco dai lauti guadagni ricavati dalle pitture di paesaggio, cominciate quasi d'improvviso a essere di gran voga.

Dopo un'altra breve interruzione, dovuta alla sua nomina di professore d'arte a Weimar, ufficio al quale rimase presto e per sempre avversissimo, egli si dedicò con più intensità ai suoi lavori, e nel 1899 potè nella Mostra di Venezia aggiungere al dittico già esposto, della « Gorgone e gli Eroi » e « Diana d'Efeso e gli schiavi », ancora il trittico delle « Vergini savie e stolte » e una quarantina di disegni e pastelli con vedute e animali della Campagna Romana.

Il dittico della « Gorgone » e « Diana », che il Mottini definisce come una « evocazione degli atroci splendori dei miti e dei culti pagani » (1), piacque e fu acquistato dal Governo per il Museo Nazionale. L'autore però, che era rimasto insoddisfatto dei « Figli di Caino », perchè si rifaceva al seicento, neppure si mostrò pago di questo dittico e lo giudicò, non senza severità, « un duello impari con l'arte antica... perchè il ritorno alle forme esauste dell'arte è un tentativo vano, e perchè, se trovare la forma della propria idealità è raro, trovarla in forme secolari ed esautorate sembra follia » (2).

(1) G. E. MOTTINI, *Storia dell'Arte italiana*. Milano, Mondadori, 1929, pag. 522.

(2) G. A. SARTORIO, op. e l. c.

Digitized by Google

Esposti ancora nel 1905 a Venezia «La pesca del tonno» e a Milano « Monte Circeo » — generalmente lodato come un paesaggio dalla scenografia d'un effetto luminoso bellissimo e di robusto colorito, ma, secondo l'Ojetti, con qualche sproporzione tra il soggetto e le dimensioni del quadro (1), — il Sartorio si volse alla pittura decorativa ; ed eccolo nel 1907 a Venezia per decorare il salone centrale del Palazzo dell'Esposizione « con un chiaroscuro verdastro dai ghirigori leggiadri che tendeva a fondere scultura e pittura » (2) ; i quadri vi rappresentavano « La Luce - Le Tenebre - L'Amore - La Morte ».

Ma dove il Maestro mostrò maggiormente la sua immaginazione portentosa e il suo genio reazionario alla pittura stata di moda nell'ultimo trentennio del 900, fu nella decorazione della nuova aula del Parlamento italiano ; è una visione epico-lirica della storia d'Italia, febbrilmente concepita e narrata in una folla di gruppi simbolici e geniali.

Scoppiata la grande guerra, egli fu soldato combattente, fu ferito e fatto prigioniero ; riuscito a rimpatriare, per l'opera paterna di Benedetto XV, ritornò al fronte di battaglia per ritrarne parecchie decine di quadri che formano come la storia dipinta della nostra guerra.

I lavori del Sartorio sono sparsi oggi in parecchie gallerie d'Italia, dell'Europa e dell'America ; noi ne abbiamo nominati solamente alcuni ; la fama di artista non ordinario giustamente gli meritò, nel 1929, la nomina di membro e Vice Presidente dell'Accademia d'Italia.

* * *

Come pittore, il Sartorio è conosciuto finora soltanto per la sua valentia di paesista e di decoratore; tenuto conto però della sua grande versatilità, restava quasi un mistero l'aver egli prodotto pochissimo in genere di arte sacra. Sarà ciò dipeso da motivi puramente occasionali, o anche perchè « l'alacre e multanime artista romano », come lo chiama l'Ojetti, non sentì

(1) U. OJETTI, *L'Arte nell'Esposizione di Milano*. Milano, Treves, 1906, pag. 46.

(2) IDEM, *I ritratti degli artisti italiani*. Seconda serie, Milano, Treves, 1923, pag. 95.

Digitized by Google

finora tutta la grande ricchezza d'ispirazione, di cui fu in ogni tempo così larga la storia del Cristianesimo ?

Il nostro compianto P. Bricarelli, parlando del Sartorio come paesista e animalista, lealmente notò il diletto ch'egli procura, massime quanto dipinge « l'eloquente paesaggio con i bufali enormi», giacchè ben riesce a esprimere tutta « la verità pittorica dell'Agro Romano, ora gaio ora tetro, ora maestoso e solenne, quasi un deserto storico che rimpiange la grandezza passata » e a « compenetrarsi dello spirito che aleggia per le solinghe spiagge di Ostia e le pendici dei colli Laziali ». Allora però, con la stessa lealtà, egli manifestò pure il rincrescimento per la filosofia che faceva il Sartorio « sulla storia, sui miti pagani e sulla psicologia degli antichi abitatori della campagna, quasi deplorando l'avvento del Cristianesimo su quei lidi » (1).

Era purtroppo la filosofia che andava di pari passo con le correnti politiche del tempo, la quale, professata da parecchi uomini di Stato e nei cenacoli dell'arte, fu cantata in maniera più esplicita dal Carducci nella sua ode « Alle fonti del Clitunno »; essa dovè avere il suo influsso anche sulle idee religiose e artistiche del Sartorio.

Tuttavia l'animo di lui, appunto perchè di artista vero e dotato di una fine sensibilità al rinato senso religioso del dopoguerra, non poteva ristagnare nelle vecchie ideologie, cessate in gran parte di esser di moda. Quando perciò il Sartorio si aprì al delicato e sincero senso di gratitudine dovuta a quella grande anima di benefattore e di Pontefice che fu Benedetto XV, in lui si vennero formando disposizioni affatto nuove verso il Cattolicismo e verso l'influsso di quel pensiero religioso, che doveva prepararlo all'opera certo più grande commessa alla sua facoltà artistica, la decorazione della cattedrale di Messina.

E quando ci è stato concesso di sorprendere il Sartorio mentre attende a questo grandioso lavoro, con piacere abbiamo potuto notare come egli vi si dia non solo con l'entusiasmo che naturalmente divampa nell'artista, ma anche con quella viva e sincera comprensione religiosa che animò in ogni tempo i geni dell'arte sacra. Particolarmente in questo genere di arte, la storia insegna che non basta la sola tecnica, ma ci vuole anche la fede; senza di questa, Aristide Sartorio sarebbe riuscito a dimo-

(1) V. *Civ. Catt.*, 1915, vol. IV, pag. 344.

Digitized by Google

strare bensì la potente valentia della sua mano, ma difficilmente a creare un'opera davvero sentita e capace di far sentire, seppure non avrebbe lealmente ricusato di accettarne l'incarico, attese anche le non lievi difficoltà del concetto e dello stile in armonia con la storia e con il luogo dove grandeggia il tempio.

Si trattava, infatti, di por mano a questa decorazione musiva ricorrendo a un'arte di carattere essenzialmente arcaico, ricordando perciò, come ci diceva l'autore stesso, quanto di meglio è stato fatto dagli artisti romani, greci e italiani a Ravenna, Salonicco, Venezia ed in Sicilia, soprattutto nella fastosità aurea delle chiese siculo-normanne di Cefalù, Palermo e Monreale.

Bisognava penetrare nell'anima del popolo siciliano, e più particolarmente di Messina, per comprendere il senso e il valore delle sue glorie religiose e civili e raccogliere tutti gli episodi e i personaggi più significativi, fino ad ora gelosamente custoditi nel deposito della storia locale o consacrati dalla tradizione e dalla leggenda. A tutto questo occorreva poi dare una possente unità ispirata dall'ideale religioso, perchè tutta la rappresentazione iconografica della storia cristiana e civile di Messina riesca, come sente lo stesso Sartorio, « un inno di poesia e di esaltazione spirituale ».

* * *

Messina è e si gloria di essere la « città di Maria »; perciò il Pastore della vetusta diocesi ha voluto che la decorazione cantasse l'epopea dell'amore e dei trionfi di Maria in Messina.

Quindi, dall'abside, ad oriente, la cui volta conserva l'antico musaico rappresentante la Madre di Dio in trono, alla grande parete soprastante alla porta, ad occidente, sarà tutto un poema figurativo delle glorie di Maria e delle sue speciali relazioni con la città a Lei devota, quali sono intrecciate con le vicende storiche e le tradizioni locali dalle origini sino ai tempi moderni. In fatti, alla grandiosa figura della volta dell'abside fa corrispondenza all'altra estremità la grandiosa rappresentazione ideata dal Sartorio : è Maria che scende benigna dal cielo, circondata dai cori degli angeli e dai Santi protettori di Messina, a richiamare a nuova vita la sua città distrutta dal terremoto ; questa è indicata dal popolo dei fedeli che, oppressi dall'immane rovina, a Lei levano le mani e gli sguardi supplici e fiduciosi, mentre gli

Digitized by Google

angeli sollevano le tende scoprendo la vista della cattedrale risorta.

In questo quadro, ch'è il più vasto per estensione, trecento e undici metri quadrati, ed il primo, che il Sartorio ha intrapreso ad eseguire — tutti gli altri sono in bozzetti — l'artista mostra degnamente il suo genio pari all'alta impresa. Nella figura centrale, Maria, egli si è levato ad una originalità comprensiva ed espressiva veramente singolare e sembra che, nell'altissimo ideale della Tutta-pura e Tutta-santa, l'artista abbia inteso fondere, con mirabile armonia, quanto vi ha di bello e nobile nell'arte antica bizantino-normanna con quanto si ha di veramente fresco e vivace nell'arte moderna ; quanto vi ha di delicato e solenne nelle Madonne dei grandi artisti nostrani con l'incanto della calda luce orientale. È come la sintesi di ogni beltà sparsa nelle creature umane, accolta in Colei che è la più alta e sublime tra le creature : sintesi corrispondente, in certa guisa, anche alla situazione di Messina, che è la porta tra l'occidente e l'oriente, e l'anello di congiunzione tra il settentrione e il mezzogiorno.

Il volto della Divina Fanciulla, volgente al tipo bruno, dall'ovale perfetto, non allungato, spira una dolcezza benigna, non molle, anzi quasi severa, che mentre attrae con un fascino celeste, suscita un sentimento profondo di rispetto, amoroso e sereno, lungi dalla rigidità dello stile bizantino obbligato, appunto perchè il Sartorio ne ha saputo prendere solo quel tanto che è necessario per l'armonia con l'architettura e con il resto della decorazione, serbando la indipendenza e originalità della sua ispirazione. Abbiamo l'impressione che il tipo della Vergine, ideato dal Sartorio, è talmente originale che resterà nella storia dell'arte sacra in degno confronto con quelli dei sommi artisti italiani e stranieri. Solo, ci sembra che non potranno venire riconosciuti dal popolo agevolmente come spiriti celesti alcuni cori di angeli, che l'artista ha voluto figurare *àtteri*, cioè senz'ali.

Ex ungue leonem. Non è da dubitare che ben « si parrà la nobilitate » dell'artista nell'esecuzione di tutto il poema musivo, al presente tracciato in abbozzo, ma tale che fa stupire con la molteplicità varia dei quadri, dei simboli e della ricchissima ornamentazione, anch'essa conforme allo stile, ma libera, originale e diremmo quasi trionfale, nella vittoriosa padronanza dell'artista, che lo domina e lo solleva a nuove forme e colorazioni.

Digitized by Google

* * *

Non è agevole descrivere anche di volo tutto quello che il Sartorio ha con tocchi maestri creato nell'abbozzo, distribuito, disegnato e colorito, per tutte le pareti e spazi dell'immensa cattedrale, in altrettanti cartoni in proporzioni ridotte, ed esposti nella grande sala dello studio, in attesa dell'esecuzione. Del resto, all'esecuzione definitiva va ancora innanzi il travaglio della elaborazione dello stesso artista, che medita, riflette e corregge e modifica, sia attraverso i nuovi lampi di genio che gli illuminano la fantasia creativa, sia anche, non infrequentemente, attraverso le osservazioni ed i suggerimenti di chi autorevolmente e con competenza può farli, segnatamente da parte del munifico e magnifico Pastore di Messina, degli intendenti della sua storia e delle commissioni apposite. Se non che, anche accettando il suggerimento, l'artista di genio lo fa suo, lo interpreta, lo elabora ed esprime alla sua maniera originale.

L'idea maestra, concepita dall'artista, secondo la direzione dell'Arcivescovo, è l'origine e lo svolgimento della fede, pietà e civiltà cristiana in Messina sotto la protezione di Maria. Le origini, che rimontano alla predicazione di S. Paolo ed alle tradizioni intorno alla « Lettera di Maria», sono figurate nel transetto, insieme con le allegrezze e i dolori della Vergine, intrecciati alle scene della vita, passione e risurrezione del suo Figliuolo Divino. Alle tre navate è destinato lo svolgimento, lungo i secoli, degli avvenimenti storici e tradizioni locali, che glorificano la protezione della Vergine e le imprese di fede e civiltà della città di Maria. Gli spazi indeterminati tra le finestre e gli archi sono stati distinti e collegati dal decoratore, mediante figure di angeli che sostengono larghi pannelli di stile arabo-normanno.

Nella nave centrale i quadri si iniziano con la gloriosa « Compagnia dei Verdi », cavalieri istituiti in difesa del SS. Sacramento ai tempi della dominazione musulmana. Seguono le scene della conquista e liberazione di Messina dal giogo degli infedeli, per opera del gran Conte Ruggero il Normanno. Indi il sorgere dei Santuarii di Maria « della Scala » e « dell'Alto » al tempo dei « Vespri ». Chiude l'epica lotta contro la mezzaluna la vittoria di Lepanto, che ebbe a Messina quasi gl'inizi nell'adunata delle flotte, ed il compimento nel trionfo di Don Giovanni d'Austria.

Digitized by Google

La vetta delle pareti è coronata da una vaghissima fila di angeli che sostengono in tanti tempietti le invocazioni Lauretane a Maria ; la quale fila è continuata allo stesso modo sulle pareti del transetto. Così, nella sommità, tutto il tempio si leva in alto in un concento di lodi e invocazioni a Maria che siede Regina degli Angeli e dei Santi nella volta dell'abside maggiore, raffigurante il cielo.

Sul soglio episcopale, a sinistra, è la fondazione della Cattedrale al tempo dei normanni ; a destra, sul monumento all'eroico Arcivescovo dei tempi del terremoto, Mons. D'Arrigo, è la figurazione del suo degno successore, Mons. Paino, che offre a Maria la cattedrale risorta e ornata.

Sull'arco di trionfo, dove si deve rappresentare il Redentore benedicente (come nell'arco di Galla Placidia nella basilica di S. Paolo a Roma) il Sartorio, con idea geniale e insieme la più appropriata alle glorie artistiche della città, colloca la nobilissima effigie di Gesù, dipinta da Antonello da Messina, oggi conservata nella Galleria Nazionale di Londra.

Nelle due navate laterali, l'artista, ispirandosi allo stesso concetto storico religioso, segue lo svolgersi degli avvenimenti principali raffigurati nella navata centrale, in varii episodii: i primi martiri di Messina, la sua partecipazione alle Crociate, e i santi e personaggi illustri della città nelle opere di fede e di civiltà, che sarebbe lungo voler enumerare partitamente. Per esempio, quanto alle opere di civiltà, il Sartorio rappresenta i lavoratori della terra e del mare che sostengono targhe, dove sono trascritte le lodi alla Vergine che Dante pone in bocca a S. Bernardo, e quella stessa imagine di Maria, che ornava le carte nautiche disegnate per le flotte di tutto il mondo dalla vetusta officina messinese, la quale, dal medio evo al rinascimento, produsse carte idrografiche ricercatissime. E non manca la figurazione del primato messinese nell'arte tipografica in Sicilia, e nell'introduzione dell'arancio per opera dei francescani portoghesi.

Ad indicare le gloriose origini della Università di Messina, insignite dalla presenza di un Santo Dottore della Chiesa, v'è la figura di S. Pietro Canisio e il portone del palazzo dell'Università, sormontato dalla iscrizione : *Primum ac Prototypon — bonis artibus et moribus — in Societate Iesu — Collegium — Pauli III authoritate — erectum An. Sal. MDXLVIII.*

Digitized by Google

* * *

Una sì grandiosa e varia decorazione basterebbe ad occupare tutta la vita d'un artista. Sono centinaia di quadri, con scene e figurazioni simboliche, motivi e fregi ornamentali, dove si agitano circa quattro mila personaggi di tutte le età e di tutte le varietà. Il Sartorio nonchè sgomentarsi, nella maturità ormai inoltrata degli anni, ha intrapreso quest'opera, con un ardore veramente giovanile, che, mentre gli fa superare le più ardue difficoltà, anima talmente il suo spirito creativo, da moltiplicargli sotto il pennello una vera fioritura di bozzetti, ammirabili, tra l'altro, per prontezza e genialità di concezione.

« Senza entusiasmo, non si fa nulla; è quello che mi sostiene, e a sera, dopo una intensa giornata di lavoro, non può credere quanto mi costi dovermene staccare », ci diceva il Maestro con lo sguardo scintillante per una vampa improvvisa. E si deve certamente a questa intensa applicazione se, avendo posto mano alla composizione dei bozzetti nel giugno del 1930, abbia già potuto ora finirli e cominciare a ritrarli sui cartoni in grande, che saranno poi riprodotti nell'«opus musivum ». A vederli, nello studio del Sartorio, quei bozzetti formano già da sè una mirabile pinacoteca.

In un'opera poi così vasta, eseguita in quella uniformità di arte imposta dalla tradizione locale siculo-normanna, niente parrebbe più facile, quanto il cadere nella ripetizione e nella monotonia ; dalla molteplicità invece degli episodi, presi ad illustrare, al movimento dei personaggi che vi figurano, dalla larga serie dei simboli agli ornati quasi diremmo lussureggianti, l'autore ha saputo trarre tale una varietà inesauribile di scene e di particolari, di combinazioni cromatiche e di sfumature, che ridonda tutta in gaiezza ed eleganza sul grandioso spettacolo della decorazione complessiva.

« Tutta la cattedrale sarà come informata da una musica che trasborderà dalla nave centrale fino al transetto e a quelle laterali esaltando le laudi e la gloria di Maria Vergine ».

Così ci disse il Sartorio ; e questa sembrò a noi pure l'idea dominante che guida la mano del Maestro, nel lavoro decorativo della rinata cattedrale di Messina.

Digitized by Google

LA "MISCELLANEA AGOSTINIANA,,

Facemmo un semplice cenno (v. *Civ. Catt.*, 1930, 3, 152) del I volume, che merita una trattazione a parte, per la straordinaria importanza. Frattanto vogliamo far conoscere il II, molto importante anch'esso, e non meno poderoso e magnifico, offerto dalla R.ma Curia Generalizia degli Eremitani di Sant'Agostino, al Santo Padre, al chiudersi della celebrazione centenaria del Santo Dottore (1).

Ci presenta il volume il M. R. P. Casamassa, alle cui diligenze e fatiche indefesse si deve, non solamente la cura esattissima dell'edizione, riuscita non meno splendida di quella del primo, ma tutto il felice risultato, come egli dice « di una feconda ed amichevole collaborazione d'insigni e notissimi studiosi di diversi paesi »; così che questo volume, di ben 31 *studi agostiniani*, presenta un « carattere quasi internazionale, e per la qualità dei collaboratori e per la diversità delle lingue. È un monumento insigne, che non poteva avere migliore ornamento di quello della sapientissima Enciclica *Ad salutem* « De Sancto Augustino », pubblicata dal Sommo Pontefice Pio XI, il dì di Pasqua 1930, in commemorazione dell'anno giubilare del Santo Dottore.

Svariatissimi e senza numero erano gli argomenti a cui apriva il campo la vita e l'opera di Sant'Agostino. Si può dire che una gran parte n'è stata studiata nella ricca *Miscellanea*, che s'apre col *più antico ritratto di Sant'Agostino*, del *Sancta Sanctorum*, nell'antico palazzo lateranese, illustrata dal ch.mo Mons. Wilpert, e riprodotto molto bene a colori, dall'originale, che ha servito per la tav. 140, 2, dei *Musaici e Pitture* dell'illustre archeologo.

---

(1) *Miscellanea Agostiniana. Testi e studi*, pubblicati a cura dell'Ordine Eremitano di Sant'Agostino nel XV Centenario dalla morte del S. Dottore. II. *Studi Agostiniani*, preceduti dall'Enciclica del Sommo Pontefice, Pio Papa XI, pel XV Centenario dalla morte di S. Agostino. Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1931, 4°, XXVI - 1042 p.

Digitized by Google

Se Sant'Agostino non ci ha lasciato, nemmeno a grandi tocchi, il suo esteriore ritratto, ha più volte fatto cenno nei suoi scritti delle condizioni sanitarie. Da quei passi, studiati con la competenza che gli è propria, il dott. Legewie, insigne cultore di medicina, ha cercato come di ricomporre *La costituzione fisica di Sant'Agostino e le infermità* da cui fu travagliato. L'accurato suo studio lo conduce a definirla (p. 21) una costituzione delicata ma sana, e tale che se non era capace di resistere molto a gravi fatiche, specialmente materiali, era però in grado di adempiere bene le attribuzioni del suo ufficio pastorale. I suoi lamenti sulla incapacità sua, dice il dott. Legewie, si devono interpretare come espressione del « desiderio di poter fare più e meglio di quanto stava facendo ».

* * *

Passando a studiare l'uomo interiore, il convertito, il Santo, il R.mo Mons. Mannucci, così benemerito degli studi di patrologia, è condotto a trattare della *Conversione di Sant'Agostino e la critica recente*. È noto che alcuni critici razionalisti, non sapendo leggere, col discernimento necessario, gli scritti dal Santo composti a *Cassiciacum*, la villa di Verecondo, di cui era ospite, dopo la conversione, con la madre, alcuni amici e discepoli (*Contra Academicos*, *De ordine*, *De beata vita*), invece di rivelarcelo cristiano, ce lo presentano come un filosofo neoplatonico in formazione; e con essi non avrebbe avuto altro intento che di superare lo scetticismo da cui allora era dominato. Scrivendo le *Confessioni* dodici anni appresso, Agostino avrebbe inconsapevolmente (!) travisata la conversione da filosofica in cristiana, sotto la nuova luce delle idee religiose di cui era allora investito. Questa la tesi di autori, quali il Becker e il Thimme (1908), che sembrò soverchia allo stesso Harnack, il quale, al dire di Mons. Mannucci (p. 27), « ridusse di molto la distanza tra il convertendo e il convertito, così per il rispetto intellettuale, come per quello morale ».

La tesi non ha nemmeno le sembianze della verità, ed è senza fondamento (1). Mons. Mannucci, con solide ragioni e originali

(1) Un eccellente lavoro, in questo senso, crediamo il migliore di quelli scritti da cattolici, è il volume del ch. P. Carlo Boyer S. I., passato da

Digitized by Google

osservazioni, dissipa, innanzi tutto, i pregiudizii onde sono state avvolte le condizioni spirituali del convertito di *Cassiciacum*, dal presupposto inverosimile che Sant'Agostino, quasi al momento stesso in cui era diventato vero e sincero cristiano, fosse già anche un teologo perfetto.

Al Becker, che è giunto a trovare contradizione fra quanto asserisce Agostino nel *De beata vita*, 4, di aver lasciata la scuola per mal di petto, e nelle *Confessioni* (l. IX, 4), dove quello apparrebbe un pretesto, Mons. Mannucci risponde, con la stessa fonte, che il santo penitente dava quel motivo non come unico, ma come concomitante, e vero: « haec quoque suberat non mendax excusatio »; e ricorda anche le altre testimonianze, dimenticate dal critico, e più *esplicite*, come in *Confessioni*, IX, 13, dove il Santo espressamente arreca il motivo di darsi al servizio di Dio e l'altro della salute invalida: « Renuntiavi... quod *et* tibi ego servire delegissem, *et* illi prae difficultate spirandi ac dolore pectoris, non sufficerem ». Così si vede come si ricorra al vanto della critica, quando essa svisa i testi per negare le verità più manifeste.

All'altra obiezione, poi, tolta dall'apparente contradizione fra le lodi della filosofia platonica negli scritti di *Cassiciacum*, e la condanna nelle *Confessioni*, in cui considera tale filosofia come uno degli stadi d'errore, da cui Dio l'aveva liberato, Mons. Mannucci risponde, col Mausbach e col P. Boyer, che Agostino, nella filosofia, col buono ben vedeva le lacune e i difetti: la pace e il trionfo su di sè, egli « non l'ebbe dal platonismo ma dal Cristianesimo » (p. 36). Così non ci indurremmo nemmeno ad am-

---

alcuni anni alla cattedra di Teologia della Università Gregoriana da quella di Filosofia. *Christianisme et neo-platonisme, dans la formation de S.t Augustin* (Paris, Beauchesne, 1920). Egli, pur riconoscendo una parte considerabile del neo-platonismo, nella formazione del pensiero Agostiniano, giudica « nondimeno che il suo platonismo non diresse mai, quasi guida suprema, le speculazioni del catecumeno, e che fin dalla prima ora (*della conversione*), egli si trovava già sotto la protezione sicura della fede cristiana » (p. 193). Non meno solido e dotto è l'altro suo libro su l' *Idée de Verité dans la Philosophie de Saint Augustin*, pubblicato l'anno dopo (Paris, Beauchesne, 1921, in-8, pp. 212). Chi ha letto e studiato il precedente volume, troverà pure in questo grande giovamento nella solidità e chiarezza delle dimostrazioni.

Digitized by Google

mettere col Monceau, nello studio pure inserito nella *Miscellanea* (p. 70), che a *Cassiciacum* « à l'idéal de Platon, il mêlait l'idéal du Christ », perchè non si trattava punto di *mescolanza*.

Mons. Mannucci (p. 39) ricorda anche, e l'aveva notato il Bertrand, che a *Cassiciacum* il convertito non era ancora così libero di scegliere gli argomenti da trattare; egli era anche istitutore di due giovani, Licenzio e Trigezio, ai quali andava commentando Virgilio e Cicerone, e doveva insegnare filosofia, secondo la scuola che a lui sembrava migliore. Nel resto, contro il fatto non vale altro argomento: è falso che gli scritti di *Cassiciacum*, dice l'A., nulla contengano di cristiano, e che nulla rivelino del grave mutamento in lui avvenuto poco prima. « Una minuta enumerazione dei tratti cristiani, in quegli opuscoli, richiederebbe troppo tempo ». Basterebbe ricordare *De ordine*, II, 16, in cui v'è una bella ed esplicita confessione della SS.ma Trinità: « Quem unum Deum omnipotentem... Patrem et Filium et Spiritum Sanctum docent veneranda misteria ». Inoltre il neo-convertito mostra un'alta ed esatta nozione del mistero dell'Incarnazione, quando dice, per es., che esso « *quanto videtur vilius tanto est clementia plenius*, benchè lontano da una cotale superbia degli uomini d'ingegno » (p. 42). Ma è superfluo insistere a ribattere una falsità tanto manifesta, contro verità troppo remota *a quadam ingeniosorum superbia*.

* * *

Abbiamo tante volte nominato *Cassiciacum*, sulla identificazione del quale luogo può dirsi non ci fosse controversia, prima che Alessandro Manzoni (1843), esprimesse l'opinione nuova, che la villa resa celebre dai fervori di Sant'Agostino, della santa Madre, del caro Adeodato e degli altri, rispondeva a Cassiago (Varese). Il ch.mo avv. Filippo Meda, che da tempo ha diligentemente studiato la questione, conferma qui (*La controversia sul « Rus Cassiciacum »*) l'opinione che « il possesso tradizionale di Cassago (Brianza), può reputarsi legittimo » (p. 59), come alcuni anni più tardi riconobbe lo stesso Manzoni (p. 56). Gli argomenti dell'illustre letterato erano troppo scarsi; le ragioni arrecate da diversi, a consolidarlo, come le diversità topografiche di Cassago

Digitized by Google

da quelle indicate da Sant'Agostino a *Cassiciacum*, spariscono con un poco di riflessione. D'altra parte, studi e scavi più recenti, stanno a favore di Cassago, nelle cui vicinanze scorre il Gambalone, da cui, con canali, si poteva derivare l'acqua pei bagni ricordati da Sant'Agostino. Vestigia di canali in mattone (sostituiti poi, come è naturale, a quelli *ligneoli*, allora visti dal Santo), furono ritrovati una trentina d'anni addietro. Se si aggiungono le vetuste tradizioni del luogo, si vedrà come già il Cardinale Federico Borromeo (*De christianae mentis iucunditate, II*, XIV) assennatamente avesse argomentato che « la natura del luogo, la ragione del nome, gli avanzi di antichi edifici, e indizi non pochi dell'età vetusta » persuadevano il legittimo possesso di Cassago in Brianza (cfr. p. 56).

Legittimo e ben più glorioso è il possesso del merito di Sant'Agostino verso la vita monastica in Africa e poi in tutto il mondo cattolico. Lo illustra assai bene il ch. Paolo Monceau, trattando (pp. 61-89) di *Sant'Agostino e Sant'Antonio: contribuzione alla storia del Monachismo*. Chi legge, facilmente si persuade che la seconda parte del titolo meglio della prima esprime l'oggetto dell'articolo.

Le *Confessioni* ci hanno conservato l'incantevole racconto dell'occasione e della maniera in cui, la prima volta (nel 386), Agostino intese a Milano rammentare Sant'Antonio, e della viva impressione ricevuta dalla notizia della sua mirabile vita. Il Monceau, che già nella solitudine di *Cassiciacum* vede (pp. 69-70), adombrata una come comunità regolare, dopo una breve, ma esatta storia del nascere e dello svolgersi del monachismo in Oriente e in Occidente, nota la premura mostrata, fin da quegli inizi da Agostino, d'informarsi specialmente sulla vita cenobitica, che l'aveva sultito fortemente colpito, e tanta parte della attività del Santo avrebbe, poi, occupata, nella organizzazione dei suoi monasteri in Africa.

Quando egli vi giunse, nel 388, pensa il Monceau, non si ha notizia dell'esistenza di alcun monastero in quella regione. La prima forma di vita monastica, istituita da Agostino a Tagaste, in un podere di sua proprietà (a. 388), presentava ancora l'aspetto di una adunanza di studiosi (Adeodato, Alipio, Severo...); tre anni dopo ordinato sacerdote ad Ippona, vi eresse un monastero

Digitized by Google

nel vero senso della parola, in un giardino donatogli dal Vescovo, ed era il giardino stesso della chiesa.

Il monastero d'Ippona era, da prima, formato di soli laici; ad esso Agostino ne aggiunse poi (verso il 396), un altro nello stesso episcopio, pel clero, con cui potesse vivere da vero religioso, senza venir meno ai doveri pastorali, e alle convenienze della ospitalità, come egli dichiarava in un sermone ai suoi chierici (CCCLV, I, 2): *Et ideo volui habere in ista domo episcopii meum monasterium clericorum* (MIGNE, *P. L.*, 39, 1570). Perdurò l'istituzione fino alla invasione dei Vandali. Un *praepositus*, nominato dal Vescovo, aveva il regime della comunità, e sebbene vi vigesse strettamente la vita comune, come nel monastero dei laici, era ammessa una certa maggiore larghezza, e qualche differenza nei particolari; rigorosa, per l'uno e l'altro monastero, prescritta la clausura. Mentre, poi, quello dei laici aveva amministrazione propria, il monastero episcopale entrava invece nella stessa amministrazione della Chiesa. Dalle lettere, dagli altri scritti di Sant'Agostino, ci sono noti non pochi nomi di quelli che convissero con lui per ben trentaquattro anni.

Col tempo si fondarono nella diocesi d'Ippona altre comunità, a somiglianza delle prime, sebbene in condizioni meglio adatte a un più largo numero di vocazioni, dando origine, osserva il Monceau (p. 83), a un tipo di comunità che rassomigliava a quella che Agostino aveva conosciuta a Roma nel 388. Sorsero pure, nella sua diocesi, monasteri di donne, benchè « in Africa, come altrove, esse furono più lente nell'adottare la vita cenobitica ». Possidio fa menzione di monasteri femminili nella diocesi d'Ippona, e d'uno di essi, il più noto, fu prima superiora la stessa sorella del Santo Vescovo. Il testo della sua lettera 211ª (MIGNE, *P. L.*, 33, 958), richiama alla considerazione delle religiose il regolamento del monastero, facendovi delle aggiunte, e stabilendo delle norme che ne divenivano così come la *Regola* definitiva, con a fondamento la vita comune. Tale documento, osserva l'A. (p. 86), è come il frutto dell'esperienza monastica di Sant'Agostino, e ci dà maniera di formarci una giusta idea di tutte le fondazioni monastiche di lui.

Più tardi se ne trasse la famosa *Regola di Sant'Agostino*, « che conquistò l'Africa del Nord, dove tutte le *Regulae* ricordate

Digitized by Google

al v e al vi secolo; n'erano copie o compendi o parafrasi ». Fuori d'Africa servì pure di modello, come per la Regola di San Cesario d'Arles, e fu una delle fonti a cui attinse il grande legislatore dei monaci d'Occidente, San Benedetto.

* * *

Per dire qualche cosa della incredibile attività letteraria di Sant'Agostino, è necessario porre a fondamento il catalogo delle sue opere, che parte dall'*Elenchus* tramandatoci da Possidio. Il ch. benedettino D. Wilmart lo studia da suo pari nella *Miscellanea* (p. 149 e ss.), e ne pubblica (pp. 161-208) il testo critico, frutto di lungo e arduo lavoro, di estrema diligenza, oltre che di erudizione davvero unica. Per tale testo, il dotto investigatore ha compilato accuratissimi indici (*Tabulae*), come la *Tabula Epistularum*, dove le lettere del Santo sono ordinate secondo i nomi dei destinatari, con l'indicazione, almeno probabile, di quelle conservate ancora; la *Tabula* delle stesse lettere, secondo le edizioni, ecc.

A questa importante edizione e illustrazione dell'*Elenchus*, ha da ravvicinarsi l'ampio studio dello stesso D. Wilmart, sopra *La tradition des grands ouvrages de St. Augustin* (pp. 257-315), cioè delle principali (*Confessioni*, *De Trinitate*, *Città di Dio*, ecc.), quale si ricava dai manoscritti che ne restano ancora. Prezioso è pure l'articolo di E. A. Lowe (pp. 235-251), sopra un *Catalogo dei più antichi manoscritti che ci restano di Sant'Agostino* (con belle fototipie di celebri codici), con una nota sul Codice di Bamberga. Una nota brevissima (pp. 253-255) di A. Souter, sul *De catechizandis rudibus*, ci presenta notevoli varianti di quel testo, secondo un ms. del *British Museum*, dal critico assegnato al xii secolo.

Fra gli scritti del Santo Dottore, una particolarissima importanza hanno, come è noto, quelli che si riferiscono a questioni bibliche. Ne abbiamo un breve ma notevole saggio di D. De Bruyne, per le *Enarrationes in Psalmos* predicate a Cartagine, dove fu frequente il ministero di Agostino, tanto che il famoso Vescovo di *Eclanum*, Giuliano, prima grande amico di Sant'Agostino, poi suo accanito avversario, soleva chiamarlo il « parlatore

Digitized by Google

di Cartagine » e anche « l'Aristotile dei Cartaginesi ». E notiamo subito, a questo proposito, che le antiche e frequenti relazioni del Santo con quella metropoli (fin dagli studi della sua adolescenza), hanno ispirato a G. G. Lapeyre, per la *Miscellanea*, l'accurato e ampio studio (pp. 91-148), *Sant'Agostino e Cartagine*.

Ma, in particolare, ha da ricordarsi lo studio dello stesso D. De Bruyne sul *De octo quaestionibus ex Veteri Testamento* (p. 327 e ss.), trattato in parte inedito, attribuito dai catalogi a Sant'Agostino, e pubblicato dal ch. D. Morin nel 1911, con esitazione e distinzione sulla autenticità. D. De Bruyne qui ripiglia l'esame della questione, concludendo a favore di Agostino. L'acume, l'erudizione e il valore con cui il perspicace critico ha sostenuto la sua tesi, sono tali, che lo stesso D. Morin (p. 340), dopo lette le bozze dello studio del suo confratello, si dichiara « felice di prestarvi pieno consenso », e giudica che « ormai non v'è più alcun argomento valido da opporre alla autenticità » dell'intero *De octo quaestionibus*. Così, osserva D. Morin, abbiamo ora un altro opuscolo restituito a Sant'Agostino, con un testo critico definitivo, qui pubblicato (pp. 333-337).

Si deve, dello stesso D. De Bruyne, menzionare l'importante e ampia memoria (pp. 521-606), su *Sant'Agostino quale revisore della Bibbia*. Egli intende chiarire in qual modo il Santo Dottore abbia applicato le norme da lui stesso inculcate (*De doctrina christiana*, II, 14-15), nell'uso dei testi: emendarne gli errori e adoperare, a ciò, il testo greco, attenendosi a quello dei Settanta Interpreti. Lo studio accuratissimo di D. De Bruyne mostra manifestamente con quanta ragione egli abbia adoperato, pel Santo Dottore, il titolo di *revisore*. « Per qualche libro, egli dice, possiamo provare che Agostino ha riveduto il testo intero ». E con ogni ragione conclude (p. 606), che « Agostino è un grande modello di critica testuale ».

Merita d'essere ricordato, inoltre, il confronto che fa il ch. P. Cavallera S. I., fra le *Quaestiones hebraicae in Genesim* di San Girolamo, e le *Quaestiones in Genesim* di Sant'Agostino (pp. 359-372), confronto che mette certamente in rilievo la diversità dei due grandi Dottori nel giudicare del testo ebraico e della versione dei Settanta Interpreti; ma ci offre insieme, osserva il Padre Cavallera (p. 372), una esemplare lezione; « con quali rispet-

Digitized by Google

tosi riguardi deve essere esaminato il sacro testo, e come non v'abbia tratto alcuno, da considerare come immeritevole d'attenzione ».

Per le *Retractationes* di Agostino, riguardanti la materia biblica, ha collaborato nella *Miscellanea* il R. P. Lagrange, O. P., con un opportunissimo articolo su *Les Rétractations exégétiques de S. A.*, il quale ci conferma nell'ammirazione pel grande esegeta, quando si trattava di leggere e di interpretare la parola ispirata dei Libri Santi. L'egregio critico, infatti, percorrendo, una dopo l'altra le *Ritrattazioni*, ben mostra come il santo Autore, alle volte si fermi su minimi particolari e sviste, come allorchè, citando il Salmo 43, 23 (o 22), allegato nell'Epistola *ai Romani* (8, 36), aveva letto *quoniam propter te adficimur tota die*, invece di *morte adficimur*, o *mortificamur*, come oggi leggiamo, e ne accusa l'errore del suo codice, e il difetto della sua memoria, che non se n'era avveduta. Eppure, l'argomento adoperato nel *De moribus Ecclesiae Catholicae*, non correva, per questo, meno bene (p. 373)

Il P. Lagrange, passando alle ritrattazioni esegetiche (p. 379), mentre osserva la maturità progredita del santo interprete, al tempo delle *Retractationes* (circa il 427, tre anni innanzi alla morte), ama notare che « ciò nonostante, gli odierni interpreti cattolici non si adattano sempre alla sua nuova spiegazione ». Per es., allegando, in diversi sermoni, il testo *agli Efesini*, 5, 27, dove si loda *gloriosam ecclesiam non habentem maculam neque rugam*, Agostino l'aveva inteso, e con buona ragione, della Chiesa militante sulla terra; nelle *Ritrattazioni* dice, invece, doversi intendere della Chiesa trionfante, quando *apparebit etiam gloriosa*. E se non intendiamo consentire, per ogni caso, al giudizio del ch. Domenicano quanto alla nuova maniera di vedere del S. Dottore nel ritrattarsi (v. per es. p. 391) è però da accogliere come in tutto sicuro il suo parere (p. 395) che « le *Ritrattazioni* provano come (Agostino) non si stancò mai di conformare il suo insegnamento, alla espressione trovata nella Scrittura sacra, fino nelle più delicate sfumature ».

Anche il R. P. Vaccari, dell'Istituto Biblico, ha voluto onorare S. Agostino nella *Miscellanea* centenaria, con un articolo, sia pure brevissimo (p. 353) sul *Cuore e stile di S. Agostino nella let-*

Digitized by Google

tera 73, che è diretta a S. Girolamo, ed ebbe occasione da una questione di esegesi scritturale sul famoso passo *ad Galat.* 2, 11.14. Si legge con edificazione, non meno che gusto, anche perchè ci fa meglio conoscere il nobile e sensibilissimo animo del Santo, cui la cristiana carità aveva ispirato un sì alto concetto della vera amicizia. E quanto allo *stile* del Santo, il P. Vaccari trova in esso il motivo di giudicare interpolato il passo *aut paterno affectu mulceas quem adicere* (altri preferiscono *abiicere*) *nequeas*, che veramente manca in tutti i codici riscontrati dal Goldbacher per la sua edizione.

• • •

Si avvantaggerà non poco la critica dei Sermoni di S. Agostino dallo studio poderoso del Kunzelmann (pp. 417-520) sopra la *Cronologia dei sermoni del Santo* (*Die Chronologie der Sermones des hl. Augustinus*). Dopo aver detto delle insigni doti di Agostino come oratore, prende a esporre i criteri interni ed esterni per determinare la cronologia dei Sermoni; e per verità con molto acume. Sebbene spesso non si possa, con i criteri proposti, giungere che ad una certa probabilità, come quando si ricorre allo *stile* (p. 422), pure è certo che le minute e acute osservazioni positive, raccolte qui dal Kunzelmann, dànno un grande valore alla tavola cronologica (p. 516 ss.), da lui proposta, nella quale « circa due terzi dei Sermoni del santo Dottore possono essere datati più o meno approssimativamente » (p. 511). Certo l'A. riconosce quanto resta a fare nel difficile lavoro; ma intanto egli può andar lieto di essere riuscito al suo intento di aver gittato un buon « fondamento per nuove ricerche », quando meglio saranno accertati e studiati i testi degli scritti oratorii di S. Agostino.

In tal lavoro aiuteranno pure, badando di non cadere nell'esagerazione, i nuovi studi sul ritmo prosaico antico, non solo perchè vi si trova un buon criterio di riconoscimento degli scritti genuini, ma anche per la maggiore o minore maturità o antichità di data negli scritti diversi. Per questo va riconosciuto un merito speciale al dotto studio, ampio e accurato, che per la *Miscellanea* ha compilato il ch. prof. F. Di Capua, sul *Ritmo prosaico in S. Agostino* (pp. 607-764). E ha fatto opera opportu-

Digitized by Google

nissima il ch. professore, a premettervi un diligente studio sul « Ritmo prosaico nei secoli IV e V », anche perchè, mentre ci introduce nell'arte metrica di S. Agostino, ci espone, con singolare competenza, le idee e le norme dei prosatori dell'età sua. Sempre, poi, ad evitare ogni malinteso e ogni esagerazione, bisognerà tener conto delle necessità speciali dell'oratoria del Santo, e dei principii da lui inculcati per adattarsi ai diversi uditori. Perciò il Di Capua ha giustamente osservato (p. 756) che « Pochi grandi scrittori e oratori hanno saputo variar lingua, stile, ritmo, tono, col variar dei lettori e degli uditori, come Agostino ». Questo fatto ci deve premunire contro ogni esagerazione, quale sarebbe quella del canone critico (pp. 752-753), poco sopra formulato dal dotto indagatore, che « qualunque discorso che abbia clausole esatte, regolari e scientemente volute, in generale, è da considerarsi spurio ».

Di un genere tutto diverso è lo *Psalmus contra partem Donati*, che incomincia

Abundantia peccatorum solet fratres conturbare,

carme ritmico contro i Donatisti, in 288 versi, di cui gl'inizii delle strofe sono ordinati per ordine alfabetico, ed esse sono divise da un verso intercalare

Omnes qui gaudetis de pace, modo verum iudicate.

S. Agostino lo scrisse fra il 393-394, come opina qui il professor Ermini, seguendo, in ciò, il Petschenig, nella edizione di Vienna, p. VI; ne esamina, con particolare cura, la lingua, raccogliendo un'abbondante lista di « parole e locuzioni del volgare africano del IV secolo », fra cui, ben s'intende, molto se ne incontrano comuni agli altri scrittori cristiani latini, anteriori e posteriori (*gentes*, per gli idolatri; *saeculum*, il mondo; *traditor*, nel senso di traditore, ecc.), recate nell'uso dalle diverse traduzioni latine della Sacra Scrittura. Il ch. professore prende, con molto acume, a studiarne la metrica, per così dire, chè vera metrica non c'è, come apparisce a prima vista; e anche il ritmo si stenta a sentire, nonostante il numero più o meno costante, di 16 sillabe, divise in due emistichi (ottonari doppi), con certa modellatura « sul tetrametro trocaico » (p. 344)

Cantavimus vobis, fratres — pacem si vultis audire.

Digitized by Google

Il prof. Ermini nota (p. 344) che « il salmo è il più antico esemplare di poesia ritmica latina, cioè misurata sul numero delle sillabe e sugli accenti ». Il santo Autore, egli soggiunge, che si rivolgeva « all'*humillimum vulgus,* non volle attenersi ad alcun genere di poesia quantitativa, *non aliquo carminis genere,* e preferì la ritmica per non essere costretto per necessità del verso... ad adoperare parole che il volgo non comprendesse » (p. 345). Lo studio del ch. A. persuade sempre di più, che S. Agostino dovette attenersi a qualcuna di quelle modulazioni di canti popolari, usate in Affrica, e che non hanno altra regola che una certa misura a orecchio, aiutata anche da rime, come avviene anche oggi, fra noi e in ogni lingua. Forse, dice l'Ermini, imitò « composizioni simili di Donatisti, che non ci sono pervenute » (p. 347). In altre parole, il Santo non inventò, non creò questa forma; non crediamo difficile ammettere che egli dovette scegliere una divisione di frasi e sentenze che fossero adatte a altre modulazioni note, per es., a quella del canto dei salmi; e un fondamento ne troveremmo nel verso 53, che è preso tutto dal primo verso del salmo 132:

Ecce quam bonum et iucundum fratres in unum habitare!

Il ch. G. Bardy trattando (pp. 397-446) delle fonti del *De haeresibus* di S. Agostino, mostrò come il santo Dottore si servì degli scritti di coloro che lo avevano preceduto, nel non facile compito di catalogare le eresie sorte nei diversi tempi (p. 88), come del *Panarion* di S. Epifanio, di Salamina. Ma egli vuol sostenere come Agostino non avesse a mano il vero testo di S. Epifanio, ma solo una semplice ricapitolazione (*Anacephalaiosis*), a quel tempo divulgata sotto il nome di Epifanio (p. 402). Non tutte le difficoltà ci sembrano superate (pp. 303-304); ad ogni modo se ne sciolgono altre che nascono dall'ammettere nel santo Dottore l'uso dello stesso *Panarion.*

* * *

Faremo appena un cenno, qui in fine, degli importanti articoli dottrinali della *Miscellanea,* che richiederebbero veramente un più profondo esame, se i precedenti non ci avessero condotto più in là del nostro primo pensiero. Ricordiamo, anzitutto, lo studio del ch. dott. Sestili, *Augustini philosophia pro existentia Dei;*

Digitized by Google

e volesse il Cielo, che molti lo imitassero nel facile e dignitoso modo di trattare, in lingua latina, siffatti argomenti! L'A. ritiene che la *demonstratio augustiniana per antonomasiam* sia quella per cui S. Agostino dalla nozione di verità e dalle eterne ragioni contemplate dalla mente « più volte immediatamente e mirabilmente (*immediate et magnifice*) si eleva alla dimostrazione della esistenza di Dio » (p. 765). Dice che a questa via si riduce quella tenuta nell'argomento chiamato *ideologico;* ciò che non ci sembra vero; perchè l'argomento così chiamato, se non lo intendiamo in modo diverso dal comune, intende dall'ordine ideale ascendere alla conoscenza della stessa esistenza di Dio; laddove i passi dal dott. Sestili indicati in S. Agostino, come quello classico *De div. quaest.*, 83, q. 46, suppongono già nota l'esistenza dell'Essere Supremo. Lo stesso dott. Sestili dice qui (p. 771), che la classica dottrina dell'esemplarismo divino, ossia della imitabilità della essenza divina, « scaturisce e si deduce dalla stessa verità di Dio creatore (*profluit atque deducitur ex ipsa creantis Dei veritate*); dunque da Dio, conosciuto già come esistente e creatore.

Per quanto poi riguarda la dottrina della *illuminatio*, se, come vuole il dott. Sestili (p. 773), si resta nel semplice ordine di natura, allora rimane sempre a cercare le vie per le quali l'intelletto umano ascende alla naturale cognizione di Dio. E se così è, non riesce facile, ci sembra, giustificare il pensiero dell'egregio filosofo, quando pretende spiegare il pensiero di S. Agostino, dicendo che « creatus intellectus, lumine illo intelligibili a Deo perfusus et illustratus intentionaliter recipit similitudinem divinae lucis seu aeternarum rationum artisque divinae, per hoc quod Deus praecise ut est intellectus absolutus, omnia intelligibilia seu ideas veritatesque continens, activam virtutem veri manifestativam intellectui tribuit, quod praecise *illuminatio* dicitur ». Diciamo « non riesce facile »; perchè se qualche cosa valgono le parole ad esprimere i concetti, Dio che *precisamente come intelletto assoluto*, e che contiene in sè *tutte le cose intelligibili* ossia *tutte le idee e tutte le verità*, concede nello stato di via, all'intelletto nostro, con tale illuminazione, *l'attiva virtù manifestativa della verità*, quale verità potrebbe rimanere ignota all'intelletto stesso, fin dall'inizio del suo essere? È vero che l'A. aggiunge

Digitized by Google

che tale *illuminazione* avviene « non per communicationem illius luminis quo Deus formaliter intelligens est, sed quo mentes intelligentes facit »; è vero anche che l'A. non dice che l'intelletto riceve la stessa luce divina, ma solo *similitudinem divinae lucis;* ciò, forse, si doveva meglio spiegare, altrimenti si verrebbe, così, ad attribuire al santo Dottore d'Ippona, la teoria che fu riprovata nei moderni ontologi, che l'essere divino, o se si vuole l'intelletto divino è quello *sine quo nihil intelligimus* (DENZINGER, *Enchir.*, n. 1650), ovvero che è *ipsum lumen intellectuale* (*ivi*, n. 1659), e S. Agostino, certo, non l'accetterebbe.

Nella seconda parte, il prof. Sestili c'invita, con raro acume, a studiare in S. Agostino la dottrina della cognizione di Dio per via delle cose sensibili, « ex quibus mentem... ad puras incommutabilium atque aeternorum ideam ascendere docet » (p. 778); e a discernere come in Agostino si abbia il processo di astrazione per giungervi. Non crediamo, però, che ogni difficoltà si superi, nel modo d'intendere il « triplice genere di visione », *corporalis, spiritalis* e *intellectualis* del santo Dottore (v. p. 786).

* * *

Il ch. P. Carlo Boyer, S. I., qui sopra ricordato, ha mostrato nella *Miscellanea,* una volta di più il suo singolare valore negli studi agostiniani, trattando della *Teoria* del santo Dottore *delle ragioni seminali* (pp. 795-818). Dal suo studio rimane confermato pienamente come, a torto, si sia voluto da alcuni considerare S. Agostino come fautore dell'evoluzionismo. I testi dal P. Boyer esaminati, specialmente quelli del *De Genesi ad litteram,* provano come delle « ragioni seminali » Agostino « non si è servito che a favore della dottrina della stabilità della specie ».

« La natura delle ragioni seminali, dice il P. Boyer (p. 814), può accordarsi con la stabilità più rigida della specie; e per vero S. Agostino le ha considerate nel quadro della stabilità. Che si richiede, infatti, dai sostenitori della stabilità della specie? Che non si dia passaggio da una determinata specie a un'altra specie diversa. Orbene, la ragione seminale di sua natura non ammette tale passaggio. Essa esige solamente che il grano non sia già pian-

Digitized by Google

ta; che la ghianda non sia già quercia, o più propriamente..., che prima del seme visibile..., vi sia stato per i vegetali e gli animali non solamente uno stadio seminale, ma inoltre uno stadio anteriore al loro seme, un seme non conoscibile dall'occhio umano. Ma a ogni modo, per quanta differenza voglia trovarsi fra il seme e la pianta, il passaggio da quello a questa non può confondersi col trasformismo ».

L'altissimo argomento, *S. Agostino teologo della Trinità*, non poteva essere trattato con maggior competenza di quella del P. Lebreton, l'illustre specialista della storia della teologia trinitaria (pp. 821-836). Il dotto A. esamina particolarmente in Sant'Agostino le teofanie del Vecchio Testamento, nelle quali, pel ministero Angelico, fu figurata l'Incarnazione del Verbo.

Sul mistero della misericordiosa Redenzione di Gesù Cristo, studiato in S. Agostino, presenta nella *Miscellanea* (p. 836 ss.) una preziosa *Contribution*, un altro specialista, il prof. J. Rivière, *au* « Cur Deus homo » *de Saint Augustin*. In S. Agostino, ben s'intende, non si trova una speciale trattazione su questo alto argomento, come poi la nominerà S. Anselmo; ma si può benissimo studiare, anche nel santo Dottore africano, quali fossero per lui i motivi dell'Incarnazione. Solo il sacrificio di Cristo innocente ci poteva liberare dal peccato; la necessità nostra non rende « dovuto » il sacrificio di Lui, che rimane sempre *aliquid indebitum;* è una necessità relativa che la teologia cattolica, con S. Tommaso, chiamerà « convenienza »; si vede, dunque, l'importanza del pensiero di S. Agostino, nella teologia del domma della Redenzione.

Ci contenteremo di accennare l'articolo di A. M. Jacquin (pp. 853-878), sui diversi stadi percorsi dal pensiero del santo Dottore intorno alla dottrina della *Predestinazione*, fino al *De praedestinatione* e al *De bono perseverantiae*, dove è proposta in maniera compiuta. Il dott. Bardenhewer ha collaborato nella *Miscellanea* con una dotta nota su *S. Agostino sopra l'epistola ai Romani* 7, 14 ecc. Il R. P. Müller (pp. 885-914), con dottrina pari alla pietà, e in latino, tratta della Dottrina di S. Agostino sulla Immacolata Concezione, mettendolo fra i propugnatori del grande privilegio Mariano, e con acute risposte contro le obiezioni degli oppositori di questa sentenza. Il ch. P. D. Bassi tratta dottamente (pp. 915-931) delle *Beatitudini nella struttura del « De Sermone*

Digitized by Google

Domini in Monte », ecc.; e Ugo Moricca studia *Gli spunti polemici di S. Agostino contro i nemici e i falsi interpreti del suo ideale monastico.*

Chiude la ***Miscellanea*** (pp. 977-1040), un ampio e dotto studio di P. Gerosa su *S. Agostino e l'Imperialismo Romano.* Ben fatta, ed erudita, è la rassegna preliminare dei recenti studi sul pensiero di Agostino, con breve e sensata critica (pp. 980-990). Prende poi, a esaminare, sulla guida del *De Civitate Dei* (v. *Pref.* al V libro) la condotta della Provvidenza, nel volere l'Impero Romano tanto grande e di tanto lunga durata (*tam magnum tamque diuturnum*), pur condannando il suo imperialismo (v. pp. 1007-1011). Non tutto ci riesce chiaro nel pensiero del Gerosa, specialmente quando, raccogliendo dalle diverse opere di Agostino, i principii dottrinali che riguardano l'azione della Provvidenza nel mondo, e sulla condotta della libertà umana, ne fa un'analisi, che forse, sarebbe più chiara se più sintetica. Un solo punto vogliamo notare, dove a nostro credere, è travisato, nella maniera di esprimersi, il pensiero del santo Dottore, quando (n. V) si considera *La dominazione degli uomini sopra gli uomini* (p. 1031 ss.), come *per turbamento dell'ordine morale.* Già come è enunziato, l'argomento è posto sotto una falsa luce, perchè ci sembra attribuita ad Agostino la confusione fra *libido dominandi* e il potere di reggere individui e società. La sentenza, che « la dominazione non è una forma originaria e naturale dei rapporti sociali, ma venne introdotta fra gli uomini dal peccato » (p. 1031), dal « perturbamento dell'ordine istituito da Dio », così come suona, farebbe credere che, pel santo Dottore, l'ordine sociale fosse come una conseguenza del disordine morale del peccato; perchè non potrebbe esservi ordine sociale senza autorità, cioè senza il disordine del comando. S. Agostino, e l'A. lo cita poco appresso, insegna (*De Civ. Dei,* XII, 22), che Dio creò l'uomo « non utique solum sine humana societate deserendum, sed ut eo modo vehementius ei commendaretur ipsius societatis unitas vinculumque concordiae ». Egli vede dunque, nella società e nell'autorità sociale, una perfezione e non un perturbamento dell'ordine. La colpa dell'ingiusta dominazione e la pena della servitù del soggiacere, anche alla violenza, resta bene distinta dalla giusta soggezione per la necessità dell'ordine stesso voluto da Dio.

Digitized by Google

RIVISTA DELLA STAMPA

PRINCIPII D'ECONOMIA NAZIONALE ED INTERNAZIONALE

Nel fortunoso periodo di transizione che noi attraversiamo, il fenomeno, che più sconvolge la società contemporanea, si è la lotta che vi si acuisce fra il nazionalismo e l'internazionalismo. Questo nefasto dissidio, che ha così estese manifestazioni, si ripercuote necessariamente anche nel campo della scienza, e particolarmente della scienza economica. Da una parte una concezione nazionalisticamente ottusa parrebbe disconoscere o, per lo meno, disistimare all'estremo, il contributo del fattore internazionale nell'incremento del potere, che ha ciascuna nazione di soddisfare i suoi materiali e morali bisogni; mentre dall'altro lato si vorrebbe l'organizzazione delle attività produttrici nel piano internazionale, trascurando, o, peggio ancora, negando la realtà nazionale come organismo economico.

Il prof. Luciano Brocard, dell'università di Nancy, pubblica un opportuno trattato dell'Economia, che ha, fra l'altro, il merito di battere fra le due opposte correnti una via mediana, mirando a conciliare le esigenze imperiose dall'economia nazionale con le necessarie imposizioni dell'economia internazionale (1).

L'A., parlando dell'una e dell'altra economia, ne divide in due parti la rispettiva trattazione.

Nella prima dà la spiegazione scientifica dei dati di fatto, nella seconda disegna un abozzo della politica economica, che risulta dall'analisi dei fatti già esaminati.

L'illustre A., nell'individuare gli ingranaggi costitutivi del meccanismo economico, sia nazionale che internazionale, — come anche nel tracciare le linee direttive politiche dei due ordini, — ha saputo trarre vantaggio dalle varie scienze sociali, procurando

(1) *Principes d'économie nationale et internationale.* 3 tomi, pp. 503, 697, 543 — Recueil Sirey, 22, rue Sufflot, Paris, 1929-1931.

Digitized by Google

di darci della realtà nazionale ed internazionale una esposizione non ristretta ed unilaterale, ma vasta e compiuta.

L'ampiezza della visione gli permette di scorgere tra gli elementi, che influiscono nel campo economico, non solo i fattori tecnici e fisici, ma anche i fattori giuridici e morali. Il valore di questi ultimi è così profondo che l'A. non dubita di asserire che « la moralità è una delle chiavi di volta dell'economia nazionale » (vol. II, p. 543).

Con questo merito, che lo allontana dalla scuola liberale, un altro bisogna ascriverne al nostro A., ed è quel fine buon senso per cui, nelle questioni che oggi più appassionano gli uomini, rifugge ugualmente dalle soluzioni pessimistiche, come anche da quell'ottimismo sistematico, che può sorgere da una conoscenza superficiale o incompiuta della gravità e complessità degli odierni problemi economico-sociali. Si legga, per es., quanto egli scrive sul problema demografico, sul suffragio femminile, sulla legittimità dello sciopero, sulla rappresentanza professionale nel campo politico, sulla durata del lavoro, sull'intervento dello Stato nell'economia e nella politica sociale, sul protezionismo doganale, sui vantaggi e sui pericoli del *trust* industriale e commerciale, sui mali sociali del divorzio e sugli altri problemi odierni, e si vedrà come l'A. sa scegliere assai spesso le tesi che più rispondono ai dettami della sana ragione e ai suggerimenti dell'esperienza e della scienza contemporanea.

Valga per esempio il giudizio conclusivo ch'egli dà della guerra dal punto di vista economico: « Nei rapporti internazionali la forza è l'*ultima ratio* dei popoli e la violenza un agente di relazioni estragiuridiche... Per secoli il funzionamento di un tale organismo ha permesso alle nazioni di evolversi... Ora però ben si vede che la guerra (la quale è stata nel passato un fattore certo discutibile per molti capi, ma efficace dell'estensione della collaborazione economica a causa dell'estensione territoriale che effettua), diviene sempre più disadatta a compiere questa funzione. Essa adopera mezzi materiali di distruzione che per la loro formidabile potenza, per il loro costo, per le loro conseguenze, materialmente e moralmente catastrofiche, minacciano di distruggere la civiltà, e che, a tal prezzo, non possono il più spesso procurare ai vincitori che dei lembi di territorio abitato da popolazioni

Digitized by Google

sempre più ribelli all'assimilazione coatta. Date le presenti condizioni, la riflessione che spontanea sorge allo spirito si è che la violenza, stando nella impossibilità di raggiungere gli scopi dell'incivilimento, è necessario eliminarla e sostituirla con un regime di diritto, d'organizzare la collaborazione internazionale, soprattutto la collaborazione europea sulle stesse basi della collaborazione interregionale, di inquadrare tutte le nazioni del mondo o, per lo meno, l'Europa, in uno stesso ordine giuridico » (vol. III, p. 385-386).

L'A. non si dissimula le difficoltà non poche nè lievi che si oppongono ad un simile ideale, e fra le altre non trascura quella di ordine morale, che sta in fondo alla crisi odierna. « Lo sviluppo umano, dice egli, il progresso delle facoltà fisiche e mentali, il progresso soprattutto morale, non vanno di pari passo col progresso della nostra scienza e della nostra tecnica. La civiltà moderna, con la miscela che effettua delle razze, con le nuove condizioni di vita che crea, con la scossa che ha dato alle tradizionali concezioni del mondo e della vita, (che finora formavano il sostrato della morale), tende manifestamente a generare in certi ambienti istinti, vizi, tare fisiologiche, morali e mentali, la propagazione delle quali ha più di una volta minato le civiltà anteriori alla nostra » (vol. III, p. 481).

L'A. ci dà infine un disegno sul quale si possa svolgere una sana politica sociale e un regime giuridico affine di raggiungere ed assicurare la collaborazione economica internazionale.

Se alcuni suoi suggerimenti in questo disegno sono discutibili, molti sono di una decisiva importanza, e non possono non incontrare l'adesione fra le persone sensate. Così, per restringerci ad un solo, non possiamo non assentire pienamente allorchè fa della persona umana il termine dell'organizzazione economica di qualsivoglia sorta.

« L'individuo, scrive egli, è il fondamento... la condizione primiera e al tempo stesso lo scopo ultimo d'ogni attività sociale. Lungi dall'essere assorbito e annullato nella comune attività, come pretenderebbero alcune scuole sociologiche... è piuttosto da lui che bisogna pigliar le mosse per costruire gli organismi di collaborazione in guisa che essa armonizzi con le facoltà di lui che ne stimoli l'energia, che ne incoraggi le iniziative, che ne

Digitized by Google

rispetti la libertà, fin dove è ciò compatibile col bene comune. Di più a lui bisogna discendere di cerchio in cerchio, assicurandosi che i cerchi superiori di collaborazione favoriscano i cerchi inferiori, e che l'individuo, come la totalità degli individui, trovino in questa collaborazione (di cui essi sono gli artefici e di cui devono essere i beneficiari) i mezzi di svolgere, per il più grande vantaggio della collettività, la propria personalità, e di conseguire gli scopi superiori della vita. Ecco il vero scopo della collaborazione umana, che alla fin fine non ha altra ragione d'essere che lo sviluppo dell'uomo » (vol. III, p. 494).

Come è chiaro, siamo ben lontani dall'assolutismo e dal panteismo statale che, invertendo i valori, subordina l'individuo allo Stato, scoronando la persona umana della sua dignità di fine.

Non osiamo in un lavoro, in cui sono così preponderanti i pregi, rilevare le inevitabili *maculae*, sia di alcune affermazioni teoriche, sia della forma, che predilige spesso un periodare soverchiamente complicato ed imbastito di incisi ed amplificazioni, che pregiudicano talora a quella dote propria dei Francesi, qual è la semplicità e la chiarezza.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

E. CAHILL, S. I. Professor of Church History and Social Science. — Freemasonry and the Anti-Christian Movement. Second Edition. *Dublin*, M. H. Gill and Son, 1930, in-8, pp. xxx-272.

Coloro che si occupano di studi iniziativi e seguono con interesse l'azione occulta e malefica della Massoneria, hanno accolta con vivo piacere l'ampia e documentata monografia del R. P. Cahill. La setta massonica vi è lumeggiata in tutti i suoi più importanti aspetti, storici, dottrinali e morali.

Assai opportunamente l'A. ha preso ad indagare le relazioni della Massoneria con altre sette o società segrete, i suoi stretti rapporti con l'*ebraismo* internazionale, non meno che col Protestantesimo. Facciamo in particolare rilevare questo tratto della erudita monografia del P. Cahill, perchè non è di poca importanza a spiegare quel grande odio ed accanimento con cui il Protestantesimo, specie in questi ultimi decenni, si è acciuto a denigrare e combattere la Chiesa in molti paesi cattolici, e più che altrove in questa nostra Italia, centro e sede del Papato. Sebbene in qualche opinione ed apprezzamento si possa da noi dissentire dall'egregio Autore, non esitiamo a raccomandare la diffusione di questo suo volume, dove l'azione massonica è sottoposta ad un rigoroso studio scientifico, assai pregevole per accuratezza, chiarezza e sintesi.

AU SERVICE DE LA PAIX. — La pensée catholique dans le monde contemporain. - Conférences de la deuxième semaine catholique internationale de Genève. *Paris*, Editions Spes, 1931, in-8, pp. 248. Fr. 15.

Descrivere le parti svolte e l'influenza esercitata dal pensiero cattolico nel mondo contemporaneo fu l'oggetto della seconda settimana cattolica internazionale tenuta a Ginevra nel settembre 1930. I sei oratori ufficiali erano anche promotori del movimento cattolico nelle diverse nazioni, e da ciò traevano alla loro esposizione particolare competenza e autorità e quell'interesse che sa trasfondere un combattente in armi. Il cielo scrutato non è allo stesso modo promettente come in Francia e negli Stati Uniti o nei paesi Britannici. Qualche speranza traluce dai paesi Scandinavi; mentre in Germania la tendenza, quasi universale, dal soggettivismo religioso e filosofico verso l'oggettivismo ha in sè ancora la possibilità di due sbocchi opposti, il cattolicismo e l'eterodossia. Dense ombre

Digitized by Google

invece di uragano tempestoso incombono sulla Russia sovietica; ma neppur qui manca un lembo di sereno, ed è l'eroica resistenza del popolo alla tirannia atea, resistenza che dopo un decennio di violentissima persecuzione è pur riconosciuta dalle statistiche ufficiali, quando confessano che il novanta per cento dei bambini russi subiscono ancora influenze religiose.

Particolarmente istruttive sono le unanimi conclusioni generali riepilogate in questi tre punti: ritorno delle intelligenze alla filosofia tradizionale, rifiorimento della fede integralmente professata, indissolubilità della morale dalla fede. Così pure, buone speranze di ulteriori progressi infonde l'Unione Cattolica di Studi Internazionali nell'assidua assistenza prestata ai diversi Organi della Società delle Nazioni.

BENEDICTUS HENRICUS MERKELBACH, O. P., in Collegio Angelico de Urbe Professor Theologiae Moralis. — Summa Theologiae moralis, ad menten D. Thomae et ad normam Iuris novi. In usum scholarum. I. De principiis. *Parisiis.* Desclée De Brouwer et Soc., 1931, in-8°, pp. 756. 60 fr.

L'illustre Autore, dopo di aver occupato varie cattedre di Teologia a Liegi e a Lovanio, è asceso a quella di Teologia morale nel Collegio Internazionale diretto dai Padri di San Domenico in Roma. Avemmo a suo tempo da dar conto di alcune sue monografie (v. *Civ. Catt.*, 1927, 1, 450; 1929, 4, 349). Oggi egli ci annunzia un corso completo di Teologia morale in tre volumi: *De principiis; De virtutibus; De sacramentis.* Vi sarà messo in rilievo prima il valore positivo delle virtù sotto l'aspetto psicologico, morale, soprannaturale, per poterne poi apprezzare i precetti relativi e la loro violazione: analisi questa, più logica del processo inverso, che s'inizia dalla spiegazione dei precetti e dei peccati contrari, lasciando nell'ombra tutta l'ampiezza supererogatoria della perfezione di consiglio.

Il presente volume si svolge nella massima parte sui trattati fondamentali d'un'importanza *universale*: dell'ultimo fine; degli atti umani; della coscienza in generale; delle leggi; dei peccati; delle virtù. Vi si aggiunge la trattazione *speciale* delle virtù teologali, ed in appendice un'erudita recensione degl'innumerevoli sistemi della morale senza Dio.

Il ch. A. ha analizzato, con mirabile chiarezza, nei suoi particolari tutti, la dottrina dell'Angelico, nell'ordine presentato massime nella I.a 2.ae e nella II.a 2.ae, illustrata dalle dottrine correlative, sparse in tanti altri luoghi: nulla sfugge all'investigazione del commentatore, il quale, così, non solo riferisce la dottrina dell'Angelico Maestro, ma se l'è immedesimata per presentarne poi al lettore con meravigliosa lucidità una sintesi completa; non vi è proposizione che non sia criticamente e dottrinalmente giustificata, salvo qualche punto che ci prenderemo la libertà di rilevare in fine. L'analisi però non è soltanto speculativa, ma nelle avvertenze, aggiunte in fine di

Digitized by Google

ogni questione, si leggono molte applicazioni pratiche, il cui fondamento viene dalla speculazione previa messo in piena luce.

Nel trattato sulla coscienza sono spiegati tutti i principii che la conducono a formarsi un ultimo giudizio pratico certo, indispensabile alla liceità dell'azione; ma è soltanto accennato il ricorso ai principii riflessi che vi servono nei casi di dubbi positivi probabili; l'A. fa intendere che si atterrà, per l'uso pratico di questi, alle regole seguite dal probabilismo; ma non spiega ancora tutta la dottrina relativa ai vari sistemi, rimettendone lo sviluppo al trattato speciale della virtù cardinale della prudenza, da presentarsi nel II volume.

Vi sarebbero molti particolari della trattazione, degni d'una lode speciale; ci contentiamo di ricordare tutto il trattato della Fede e l'analisi tanto disputata dell'atto di Fede; in questa parte l'A. veramente dimostra un'eccellenza non ordinaria, ed augureremmo di vederlo pubblicato a parte, anche per la possibilità della borsa dei più.

Infine ci consenta il dotto A. qualche lieve avvertenza. Vi è forse una equivocazione nel contrasto che a pag. 77 e 78, n. 1, si attribuisce al P. Ballerini ed a suoi seguaci, con S. Tommaso, sulla concupiscenza antecedente: confrontando i testi dell'uno e dell'altro, si ritrova che effettivamente convengono. La *legge* eterna promulgata all'uomo dalla legge naturale, rispetto all'uomo, cui Iddio lasciò la libertà di arbitrio per il bene e per il male, non sarebbe *legge*, ma solo *norma direttiva*, se non *includesse* la *volontà* divina, manifestata nella promulgazione, di legar moralmente l'uomo coll'obbligo di osservare quella norma. Altro è che per Iddio si ritrovi, nella natura stessa umana, voluta da lui creata, una necessità con la quale Egli *deve a se stesso* di promulgare quella sua volontà obbligatoria. Tale poi è certissimamente la dottrina dell'Angelico: non vi è legge senza la *volontà* del legislatore che la renda obbligatoria a coloro cui è promulgata. E senza di essa, la così chiamata *legge* eterna non sarebbe legge per l'uomo. Così non sono sempre da presentare come nemici di San Tommaso, quegli autori classici cattolici che si permettono di non convenire colle conclusioni di un autore particolare come il Billuart, (n. 246, not. 2).

E generalmente piacerebbe molto più di vedere le varie scuole cattoliche coi loro seguaci, presentate piuttosto come amiche tutte della verità che tutte ricercano, seppure differiscano talvolta nel modo di raggiungerla. In verità sarebbe difficile ritrovare un maggior amico di S. Tommaso del P. Ballerini, a cui la I.a 2.ae, e la II.a 2.ae servono di fondamento principale de' suoi insegnamenti morali.

Vi è ancora qualche inesattezza, sfuggita alla penna del ch.mo Professore. Così, a pag. 15, non si può dire che le Congregazioni Romane « authentice interpretantur legem naturalem et divinam »; questo è proprio del Vicario di Gesù Cristo.

Ma queste lievi sviste non tolgono all'opera il molto valore che la renderà sommamente utile a tutti coloro i quali, volendo per tutta la loro vi-

Digitized by Google

ta perfezionarsi nella conoscenza più profonda della teologia morale, stimeranno insufficienti, a questo scopo, quei manualetti (di ripetizione) che oggi si portano in tasca per l'occorrenza di un esame o di qualche caso difficile.

P. MODESTUS A S. STANISLAO, C. P. — Summa Passionis D. N. Jesu Christi ex authenticis Operibus S. Thomae Aquinatis ad unguem deprompta. *Romae*, Ex-Typ. Augustiniana, 1932, in-8 gr., pp. VIII-614. L. 20. (ai SS. Giovanni e Paolo al Celio).

La lode ***bene scripsisti de me***, data da N. S. a S. Tommaso, può attribuirsi in modo tutto speciale alla Passione, della quale tante belle e sante cose ha scritte l'Angelico, nelle mirabili opere sue. Raccoglierle in un volume, per divulgarle meglio fra il clero, in modo speciale a comodità dei sacri Oratori, è stata l'idea felicissima del R. P. Modesto, che ha messo ogni cura per non lasciarsene sfuggire una briciola. L'esame che ne abbiamo fatto ci induce a giudicare che il ch. compilatore v'è riuscito.

Oltre la scelta dei passi, fedelmente riferiti, con qualche aggiunta di varianti, il R. P. Modesto vi ha premesso, fra parentesi, un breve titolo col contenuto delle singole parti riportate. Qualche nota a qualche passo, dove sono nominati scritti manifestamente spurii (p. es. pag. 285), sarebbe stata utile; e il medesimo può ripetersi di qualche passo meno chiaro (p. es. p. 581, in fine). Molto opportunamente il compilatore ha aggiunto una ricca Appendice di *Effata*, tratti dalla S. Scrittura e dai PP. Utilissimo poi è l'*Index rerum* messo in calce al volume.

Mons. LAZZARO BONGIOVANNI. — Il dolore e le sue benefiche ispirazioni. 3ª ediz. *Brescia*, Libr. editr. « Queriniana », 1931, in-8, pp. 232. L. 6.

Quanto sia opportuna la lettura del libro di Mons. Bongiovanni, basta rilevarlo dal bisogno grande che, oggi, particolarmente, hanno tante anime di sentire una parola di vero e cristiano conforto. Opportunamente perciò, il Venerabile Contardo Ferrini, scrivendo fin dal 1899 all'A. perchè ristampasse questo libro, gliene dava la ragione, dicendo che non era affatto cessato, ma piuttosto cresciuto « il bisogno di una voce amica che ci richiami a liete speranze, facendoci considerare la vita presente come un viaggio di morale perfezionamento, di purificazione delle anime ». E questa « voce amica » il ch. A. sa dirla non col superbo apparato filosofico dei trattatisti del genere, spesso ispirati dal freddo stoicismo greco-romano, ma con l'efficacia tutta propria derivante dal domma del peccato d'origine, che addita il dolore come una espiazione, e dal « *beati qui lugent* » del Divino Maestro, che ci scopre i tesori inestimabili della sofferenza. Dopo aver dipinto, come in un vasto quadro, tutte le più svariate forme di patire, tutte le molteplici sorgenti donde suol nascere il dolore, tutte le

Digitized by Google

lacrime anche più nascoste ch'esso strappa all'umanità. l'A. passa a descrivere appunto le « benefiche ispirazioni » che ci provengono dal dolore cristianamente sopportato ed amato. Quindi, in una serie di capitoli brevi e attraenti, si parla del dolore che ispira le arti, suscita l'amore, muove la compassione, ispira le opere di beneficenza, rivela e fortifica il carattere, educa gli eroi della fede e della patria, illumina i ciechi, rimena a Dio i traviati, e, in una parola, ingentilisce, fortifica e salva.

Forse sarebbe stato meglio omettere alcune citazioni dal D'Azeglio, Settembrini e Mazzini, perchè non sempre suscettibili d'un senso corretto.

DONINI. — Risposte per le rime (Apologetica spicciola). IV edizione accresciuta e migliorata. *Sarezzo* (Brescia), Tip. Olivitero Ortodossi, 1932, in-8, pp. 192. L. 4.

Senza grandi pretensioni letterarie, il ch. A. ammannisce, per quasi tutte le obiezioni più comuni contro la religione e la morale, una risposta breve, piccante e che si legge con vero godimento. Le due armi principali di cui l'A. si serve: il buon senso e l'arguzia, gli ispirano piccole poesie, corrette nella forma, varie nella struttura del metro, così ricche di frizzi e di sferzate, così ben condite con opportuni spruzzi di sale e di pepe, da riuscire veramente un piccolo ed efficace breviario di apologetica spicciola e particolarmente utile in mano al popolo.

ALOYSIUS TROMBETTA. — Supplet Ecclesia seu Commentarium in can. 209 Codicis iuris canonici. *Neapoli*, Ex typis pontificiis M. D'Auria, 1931, in-8, pp. 27. L. 5.

Il ch. A. è noto agli studiosi di diritto canonico per altre pregevoli monografie. In questa, l'egregio canonista espone e commenta il can. 209, il quale stabilisce che nell'errore comune e nel dubbio positivo e probabile sia di diritto sia di fatto la Chiesa supplisce la mancanza di giurisdizione tanto per il foro interno quanto per il foro esterno.

L'esposizione è chiara e ordinata, il commento breve e preciso, la dottrina sicura. Il dotto A. riferisce le opinioni più comuni e probabili dei teologi e canonisti, e si attiene fedelmente ad esse. Ci piace quanto il ch. Trombetta sostiene circa il concetto dell'*errore comune*. Giustamente egli osserva che, per avere un tale errore « sufficit, ut fundamentum erroris publice ita se habeat ut per se inficere possit mentem cuiuscumque fidelis, seu error communitatis sequi naturaliter possit et debeat » (pag. 18). Poi aggiunge: « Pro hac sententia, quae modo communis facta est in scholis, quinque solida argumenta adduxit cl. Cappello, quae hic referre iuvat..... Post talia argumenta exclamare licet cum Aquinate, in mensa Ludovici IX regis: *Actum est contra adversarios!* ».

Anche ciò che l'egregio A. dice circa l'assistenza ai matrimoni (pag. 25) trova il nostro pieno consentimento. Questa breve monografia può tornare utile ed opportuna per i confessori e i sacerdoti in cura d'anime.

Digitized by Google

STATUTO DI ROCCA DE' BALDI, dell'anno MCCCCXLVIII, pubblicato da mons. MARCO VATTASSO, Scrittore della Bibl. Vaticana, con indice e glossario di PIETRO SELLA. (Studi e Testi, 52). *Roma*, Bibl. Apost. Vaticana, 1930, in-8, pp. 56. L. 15.

Il compianto Mons. Vattasso scoperse nel 1897 (quindi un trentennio prima della sua scomparsa) a Roccatebaldi, non lungi da Mondovì, presso la famiglia Solaro la pergamena originale (1448) di questi « Statuti », che si credeva perduta. Egli, diligentemente, come soleva, la trascrisse; ma non sappiamo come poi non l'abbia pubblicata. Intanto un trentennio è stato più che sufficiente per un nuovo smarrimento dell'originale. Così il Dr. Pietro Sella, a cui la Direzione degli « Studi e Testi » della Bibl. Vaticana n'aveva affidata la pubblicazione, non ha potuto rinnovare i confronti col rotolo originale, ma li ha fatti con l'apografo e con una copia del 1879, ora nell'Arch. Com. di Crava.

Mons. Vattasso, nella sostanza, ritiene l'opinione di Morozzo della Rocca, che la codificazione delle consuetudini di Rocca de' Baldi risalga alla metà circa del XIII sec.; che esse nondimeno siano rivedute e perfezionate, finchè nel 1448 gli « Statuti » furono approvati da Lodovico Duca di Savoia.

M. VICINO PAGANONI. — Statuta Saone del 1404-1405. Estr. dal « Giornale Stor. Letter. della Liguria ». *Genova*, G. B. Marsano, 1930, in-8, pp. 106.

Gli Statuti di Savona sono stati già studiati sotto rispetti diversi, fra altri dal ch. Noberasco; ma non per questo scema l'importanza del nuovo studio della dott. Vicino Paganoni sul sistema amministrativo sancito dagli Statuti del 1404-1405. Essa ha il merito di illustrare con particolare accuratezza questa parte di legislazione, anche quanto all'igiene, all'istruzione, alle arti ed al culto.

« Il Culto — dice l'A. — è la parte vitale del Comune, ed è scrupolosamente osservato e professato ». Importanti notizie ella ci dà sulle corporazioni delle arti, di cui non meno di 33 ne contava l'industre e fiorente città. L'importante contributo che la sig.na V. P. porta alla storia savonese con questa eruditissima monografia, è reso ancor più pregevole dai frequenti richiami alla legislazione allora vigente in altre città della riviera e del Piemonte.

GINO BORGHEZIO e CESARE FASOLA. — Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino. (904-1300, con appendice di carte scelte 1301-1433). — (Biblioteca d. Società Storica Subalpina. CVI). *Torino*, Fratelli Bocca, 1931, in-8 gr., pp. XVI-316.

Ai numerosi cartarii di chiese e monasteri che la benemerita « Società Storica Subalpina » ha dati in luce fin ora, fa degna compagnia questa del Duomo di Torino, sia per il metodo, sia per l'importanza dei documenti. I due egregi studiosi che si sono assunto il compito di pubblicar-

Digitized by Google

lo, con questo saggio hanno offerto un ottimo esempio di come vanno condotti lavori del genere. In una breve quanto sostanziosa introduzione è messo in rilievo il particolare valore storico dei diplomi pubblicati. Con validi argomenti gli editori dimostrano, doversi espungere dal catalogo dei vescovi torinesi il nome di Guiberto II (1118), accolto anche dal P. Savio. Rilievi importanti essi offrono circa una ripresa della vita canonica intorno al 1233, ma che fu di non lunga durata.

I diplomi qui accuratissimamente trascritti, sono corredati di dotte osservazioni storiche, critiche e paleografiche. Non meno prezioso è l'indice di luoghi e di persone, fatto con particolare diligenza.

I documenti pubblicati sono 107, e oltre alla storia del capitolo torinese e delle chiese soggette, illustrano ancora diverse pie istituzioni, e recano un contributo ben considerevole alla storia generale. Per tal riguardo, sono di particolare importanza alcune carte poste in appendice (n. XCIII-CVII), sulla condotta del capitolo torinese verso il concilio di Basilea, ed altre circa gli usurai, fra i quali il famoso Giovanni Cane, che qui vediamo alquanto riabilitato da atti di liberalità verso opere pie.

Questo bel volume fa molto onore così ai due egregi Autori, come alla « Società Storica Subalpina »; ed è con vero piacere che l'additiamo come esempio ad altri studiosi.

G. B. PICOTTI. — Un episodio di politica ecclesiastica medicea. (Estr. dagli « Annali delle Università Toscane », vol. XIV, fasc. I, n. 4, pag. 77-116). *Pisa*, Arti Graf. Pacini Mariotti, 1930, in-8.

L'episodio di cui tratta il dott Picotti, all'apparenza di poco rilievo, è invece un esempio caratteristico della politica religiosa dei Medici, cioè della loro ingerenza in cose ecclesiastiche, senza scrupoli e senza riguardi. Di tutto questo fosco negozio il protagonista è quel fr. Giovanni da Prato, conventuale, salito al tempo di Leone X in alta fortuna, fino a diventare vescovo di Aquileia e nunzio all'imperatore Massimiliano. Egli, facendosi consigliere e strumento di Piero de' Medici d'accordo con un altro frate ambizioso, Giorgio Benigno, cercò di creare nell'Ordine suo ogni scompiglio, fino a far deporre il Generale, fr. Francesco Sanson. L'episodio è chiarito dal Picotti con molto garbo ed erudizione, pubblicando varie lettere dei due frati intriganti, e conchiudendo con questa giusta osservazione: che simili tentativi di servirsi della religione come strumento di dominio, furono appunto la « causa non ultima del disfavore del popolo e della caduta de' Medici ».

Digitized by Google

ARCHIVO DEL GENERAL MIRANDA. — T. I., II. e III. Viajes. Diarios. 1750-1788. - T. IV. Viajes. Documentos 1788 a 1800, 1771 a 1781. - T. V. Viajes. Documentos: 1781 a 1785. Cartas a M.: 1775 a 1785. - T. VI. Viajes. Cartas a M.: 1789 a 1808. - T. VII. Viajes. Cartas de M.: 1782 a 1801. - Miscelanea: 1771 a 1805. Impresos y grabados: 1771 a 1805. - T. VIII. Revolucion francesa. Copiador de correspondencia 1792 a 1793. Comunicaciones oficiales 1792 a 1793. *Caracas - Venezuela*, Editorial sur-Americana, 1929-1930, in-8, pp. XIV-440, XVIII 478, XXVI 464, XXXII-446, XXX-468, XXII-496, XVI-516, XXII-470.

Fin dal 1926 il Governo del Venezuela deliberò di assumere la pubblicazione dei documenti dell'eroe nazionale generale Francesco Miranda, uno dei precursori dell'indipendenza sud-americana. Ne fu affidata la cura ad una speciale commissione, composta dei sigg. Vicente Dávila, José E. Machado e Luis Correa. L'Archivio Miranda dopo varie peripezie venuto ora in possesso dell'Accademia storica di Caracas, è ricco di molti documenti, che comprendono diarii di viaggi (1750-1805), atti giudiziari, carteggi e miscellanee. Esso dà moltissima luce sulla vita del celebre agitatore, ma sopratutto servirà a formare un definitivo giudizio sulla sua condotta, assai discussa, nei moti sud-americani e durante la rivoluzione francese.

Di questo ricchissimo fondo, prezioso come per la vita del Miranda, così anche per i grandi avvenimenti a cui prese parte e per le estese relazioni ch'egli ebbe, già sono usciti otto volumi, a particolar cura del dottor Dávila, bibliotecario dell'Accademia suddetta. Il ch. storico si è assunto il compito di classificare il vasto materiale, e di premettere a ciascun volume una sobria introduzione, che serve di guida a stimare il valore dei documenti che vi sono compresi.

I Diarii dei viaggi, con i carteggi relativi, occupano la maggior parte dei volumi usciti fin qui, ed essi sono di particolare interesse, oltre che per il loro valore storico e biografico, anche sotto l'aspetto psicologico. Il gen. Miranda ha percorso gran parte dell'America e di Europa, con la mentalità di un uomo imbevuto dello spirito umanitaristico e volteriano del suo tempo, appassionato di antichità classica, attento osservatore di istituzioni umanitarie, e buon conoscitore d'arte. Fece due viaggi in Italia, visitò Roma, e le antichità di Pompei, lasciando note diffuse, talvolta assai preziose, ancorchè la sua cultura e la sua curiosità erudita poco si avanzi oltre le notizie delle guide e dei ciceroni. Però circa lo stato dei monumenti e degli scavi archeologici ha lasciate notizie assai utili.

I grandi monumenti e le grandi istituzioni della civiltà cristiana, hanno su di lui sì poca efficacia, che spesso non sa dissimulare la sua delusione. Al Pantheon fa questa osservazione: *á qué altares de Santos en un Templo de Gentiles!* (II, 61). L'insigne tavola del Salvatore alla Scala Santa gli suggerisce dei sarcasmi: *no me parese son tan buenos artistas como nosotros cremos los*

Digitized by Google

ss. angelitos! (II,65). Scende alle catacombe, va ad assistere ad una grande cerimonia in Vaticano, ma per puro svago e a sfogo di curiosità, senza riportarne alcuna impressione, anzi palesemente seccato. Singolare è l'ammirazione che prova entrando nella chiesa di S. Ignazio: *la quarta yglecia de Roma p.r la magnifisencia y buen gusto* (II, 63), e davanti alla cappella di S. Ignazio al Gesù: *la mas rica y soberbia del Universo en su especie!* (II, 64).

Nei Diarii del Miranda abbiamo l'autoritratto fedele dell'autore, in ogni particolare, senza veli e senza pudore. Egli ci si manifesta tale quale fu, con le grandi doti di mente e spirito, come con le sue grandi miserie, delle quali ce ne lascia tali documenti da suscitare perfino nausea e disgusto.

75 *JAHRE STELLA MATUTINA*. Festschrift. Band I: Abhandlungen von Mitgliedern des Lehrkörpers. - Band II: Abhandlungen von ehemaligen Zöglingen (Mit 12 Tafeln). - Band III: Stellazeiten und Stellaleben geschildert von Zöglingen (Mit 103 Bildtafeln). *Feldkirch*, « Stella Matutina » Druck von L. Sausgruber Nachf., 1931, in-8 gr., pp. XII-638, XII-442, XVI-462.

« Stella matutina », il celebre collegio dei PP. Gesuiti tedeschi, eretto nel 1856 a Feldkirch, ha celebrato il 75° anno di vita, con la presente pubblicazione di una grande miscellanea scientifica e storica in tre poderosi volumi. Uno sguardo al passato, sì ricco di feconda attività, deve aprire il cuore a sentimenti di viva riconoscenza a Dio e animare al lavoro con letizia e fiducia nell'avvenire.

I due primi volumi contengono ben 52 monografie scientifiche, di argomenti i più svariati, dovuti in parte agli stessi professori del Collegio, in parte ad ex-alunni, persone eminenti nelle scienze, nelle industrie e negli uffici pubblici. Essi perciò sono la prova eloquente e palpabile del salutare influsso che il silenzioso collegio, nascosto in una tranquilla vallata del Voralberg, ha esercitato per questi 75 anni sulla vita scientifica, morale e materiale della dotta Germania.

Occorrerebbe ben lungo spazio se volessimo fare una analisi particolareggiata delle dotte monografie contenute nei tre volumi. Ci dobbiamo contentare di annunziarne alcune soltanto, come saggio: un originale studio del P. Rompel sulla cura febbrifuga promossa dal card. De Lugo con l'uso della china (I 416-452); ampie ricerche del P. Dunin-Borkowski sopra gli Unitari e Sociniani del XVI secolo (I 91-137, II 103-147); indagini del P. Will, di speciale attualità, sui fondamenti biblici e dommatici dell'Azione Cattolica (I 584-638); impressioni di Federico A. Fischer von Poturayn di dieci anni di viaggi aerei (II, 148-159); una relazione del dott. Alberto Geser-Rohner, industriale di Rebstein, sull'industria del ricamo in Svizzera. Tra i collaboratori sono i PP. Deimal, Faller, Hagen, Jansen, Lange, Muckermann, Peitz, Fröbes, Willwoll ecc., il dott. Kofler della università di Innsbruck, i dottori

Digitized by Google

Kömstedt e Sierp dell'università di Colonia, il dott. Degenfeld Schonburg dell'università di Vienna ecc., nomi ben noti nel mondo letterario e scientifico.

Nella scelta degli scritti prevale il criterio della varietà, in modo che non vi sia quasi nessun campo delle scienze speculative o pratiche, specialmente religiose, che non vi trovi qualche nuovo contributo. La Miscellanea quindi resterà non a solo ricordo dell'avvenimento, ma anche come fonte di studio d'importanza non comune.

Il terzo volume è dedicato alla storia del collegio, e ne ritesse le vicende dalla fondazione ai dì nostri, nei suoi minuti particolari. Vi si trovano ricordi personali degli stessi alunni, illustrati con più di cento tavole nitide e interessanti. Quanti fra coloro che ne sfoglieranno le pagine potranno in cuor loro ripetere le parole del più antico ed insigne degli alunni e maestri di *Stella matutina*, l'E.mo Card. Ehrle: parole che leggiamo, in posto d'onore, al principio di questa miscellanea:

« Ciò ch'io sono e ciò ch'io posso, tutto lo debbo, dopo Dio, unicamente alla nostra *Stella matutina*! ».

Sac. Teol. STEFANO MASCHERPA. — Il modello degli operai. - Memorie biografiche di Luigi Cappa, carradore. *Torino*, « La Salute », 1930, in-8, pp. 220. L. 5.

Luigi Cappa fu un modesto *carradore*, molto stimato nell'arte sua, morto a Cavallermaggiore il 28 marzo 1929, a 77 anni, e gridato a voce di popolo *Modello di cristiana virtù*. Nato a Foresto, « al limitare dei boschi che si protendono sin là dalle tenute reali di Racconigi », (p. 15), tempra forte di animo e di corpo, operaio cristiano infaticabile ed equilibrato, padre di otto figli, provato da strettezze finanziarie, da invidie, da inimicizie, da malattie, sposatosi per necessità di famiglia in seconde nozze con una vedova buona, ma piuttosto bisbetica, in casa, nell'officina, nella chiesa dimostrò, a chi voleva e a chi non voleva vedere, quel che possa la religione cattolica profondamente sentita a rendere feconda di bene un'umile vita. Sarebbe certamente grande vantaggio per la nostra tormentata società, se si diffondesse largamente fra il popolo, e specialmente fra gli operai, il modesto volume: giacchè, non solo nel Cappa ma anche negli *Altri astri della costellazione* (pagina 57 e ss.) cioè nei suoi amici intimi, sono additati acconcissimi esempi per la loro condizione.

P. GABRIELE M. ROSCHINI, dei Servi di Maria. — Storia di un Giglio (Biografia di CECILIA EUSEPI, del Terzo Ord. dei Servi di Maria). *Milano*, « Vita e Pensiero », 1931, in-8, pp. 354. L. 10.

La diciottenne Cecilia Eusepi, di Montesomano (Viterbo), fu un vero giglio nascosto: candore di vita, vivacità di carattere, e quasi si direbbe, spensieratezza di abbandono in Dio; ma insieme ardore di carità

Digitized by Google

per il divino Maestro e tenerezza di compassione pei dolori di Maria. Dal diario e da altri scritti della pia fanciulla, il ch. P. Roschini ha saputo presentarci la vita intima di quest'anima, in modo da rapire i lettori. Le vicende di così brevi anni sono ben poca cosa e per nulla straordinarie; eppure, a leggere queste pagine, ci vuole quasi uno sforzo a sospendere la lettura. A questo certo concorre anche la dicitura ingenua della fanciulla, e la semplicità della forma onde il ch. A. ha incastonato quasi gemme i larghi tratti degli scritti dettati dalla pia, per ordine di ubbidienza. E' opera da diffondersi fra le signorine specialmente, ma siamo certi che farà del bene a chiunque la leggerà.

Dr. G. ALPI. — Carlos Magalhães de Azeredo - Poeta e umanista americano. *Roma*. Soc. Tip. Castaldi, 1931, pp. 108.

Dell'Eccmo Decano del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede molti sono quelli che conoscono i nobili sentimenti, non fosse altro, per il memorando discorso, da lui pronunciato la dimane degli Accordi Lateranensi, nella storica udienza del 9 marzo 1929. Ora il Dr. Alpi, ammiratore dell'illustre personaggio, ha voluto con questo suo brioso « Profilo » farne conoscere il « curriculum » letterario, esponendo brevemente l'opera del Magalhães come poeta e come pensatore.

M. LEGENDRE. — Littérature espagnole. *Paris*, Edit. Bloud, 1930, pp. 170 Fr. 12.

In questi giorni di rivoluzione, quando gli eccessi di una repubblica anticristiana stanno sconvolgendo la nazione sorella, cade più che mai opportuno il libro del ch. Legendre sopra la « letteratura spagnuola ». Più che una storia o un compendio di storia letteraria, è uno sguardo rapido, ma abbastanza comprensivo e significante, al corso glorioso di questa « letteratura », tutta impregnata di spirito cattolico, e particolarmente al suo « secolo d'oro », che è appunto il secolo della maggiore espansione, non politica solamente, ma intellettuale e religiosa della Spagna. L'A. mostra, anzi, come questa seconda, con tutta la splendida fioritura di studi, di opere dotte e di capilavori artistici e letterarii, non ebbe mai una propria dipendenza dalla grandezza politica. Essa quindi continuò e progredì anche allora che lo scadimento politico della nazione era iniziato non solo, ma già volto a quell'abbassamento che poi doveva precipitare alla totale rovina dei secoli susseguenti, fino alla presente catastrofe, che è insieme catastrofe politica e morale, di civiltà e di cultura. Come la nazione, dunque, così la « letteratura spagnuola » è debitrice del suo più vivo e glorioso splendore alla religione cattolica. E lo storico del presente deve convenire con lo storico del passato.

Digitized by Google

GENNARO QUARANTA. — Le laudi francescane. - Poemetto. *Napoli*, Editr. C.L.E.T., 1932, in-8, pp. 148. L. 5.

« Scopo precipuo di questo poemetto lirico-satirico è di esaltare la virtù, che in esso è personificata dal Poverello d'Assisi, e di smascherare il vizio e le menzogne convenzionali della moderna civiltà »... Così il ch. A. in una nota ai 91 sonetti che tessono queste « Laudi francescane », e noi notiamo con sincera soddisfazione che egli, come cantore del Santo, mostra di averne conosciuto a fondo lo spirito genuino (cfr. sonetto XLIX), e per questo totalmente si stacca dai tanti poeti pseudo-francescani che hanno fin troppo contaminata e mistificata la figura di Frate Francesco. Come satirico, il Quaranta, con l'animo inebriato dalle virtù del Santo Poverello, passa a fustigare gli opposti vizi sociali: la superbia scientifica, l'idolatria del piacere, l'odio fratricida, la fame dell'oro e l'ambizione del potere, passioni incarnate in altrettanti tipi ormai noti della letteratura antica e moderna, come Tartufo, Pantagruele, Gitone, Quartilla, Trissottino, La Vedova di Efeso, Madama Bovary ecc. tutta brava gente che ambisce l'onore di appartenere al Terz'Ordine; e la satira gli riesce vivace, ma nello stesso tempo, castigata.

Come poeta, il Quaranta, appunto perchè inveisce contro i vizi moderni e i « francescani » da strapazzo, si è tenuto coerentemente lontano anche dai vizi della moderna poesia; perciò, a certe polimetrie sdolcinate e singhiozzanti, ha preferito la forma classica e severa del sonetto. Il verso è quasi sempre agile ed armonioso, spontanee e ben compaginate le strofe, vivo ed efficace il colorito, specialmente in certe descrizioni davvero riuscite, limpido e preciso il pensiero; parecchi sonetti sono una garbata parafrasi di vari capitoli dei Fioretti, di cui ritraggono l'aurea semplicità. I sonetti che vanno sotto i numeri XXI, XXII, XXIII, XXIV, più le scene descritte a pagg. 72 e 73, sono gioielli degni di stare nelle migliori antologie. Ci consenta però l'A. di non approvare affatto lo sforzo di parafrasare il « Cantico delle creature » (pag. 82), che è un tentativo, a parer nostro, fallito.

MASSIMO SPIRITINI. — Le perle della corona. - 1. I talismani. - 2. Le perle. *Lanciano*, Tip. dott. Gino Carabba, 1931, pp. 128. L. 5.

Più che far propriamente della poesia, il ch. A. si propone d'insegnare; egli offre, sotto forma poetica, altrettanti grani di sapienza, quante sono le perle per lo più racchiuse ciascuna in una quartina spontanea ed incisiva. Dal mondo esterno e da quello interiore, dall'uomo e da tutto ciò in cui l'uomo vive e si agita, da Dio e dai nobilissimi motivi che a Lui ci innalzano, da tutto, osservando e meditando, l'A. riesce a cogliere un pensiero gentile e profondo, ed è la perla che via via forma la collana. Ne risulta così un libro che diletta e che fa meditare.

Digitized by Google

CRONACA CONTEMPORANEA

11 - 25 febbraio 1932.

I.

COSE ROMANE.

1. Visita del Capo del Governo italiano al Sommo Pontefice. — 2. Il X anniversario dell'incoronazione del Santo Padre. — 3. Appello del Delegato cinese al Santo Padre. — 4. Udienze pontificie: al Comitato Romano per l'Università Cattolica; alle maestranze del Vaticano; alla Pia Unione di S. Antonio. — 5. Consacrazione episcopale di mons. Centoz. — 6. Proibizione di un'opera del Daudet. — 7. Morte di mons. Talamo.

1. La ricorrenza del terzo anniversario dei Trattati Lateranensi fu contrassegnata dalla visita fatta dal Capo del Governo italiano al Santo Padre. Il corteo presidenziale, era formato da quattro automobili. Nella prima, preceduta e seguita da carabinieri in alta uniforme, aveva preso posto l'on. Mussolini con a fianco il conte De Vecchi, ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede; nella seconda, l'on. Rocco, ministro della Giustizia e degli Affari di Culto, con l'on. Giunta, sottosegretario alla Presidenza; nella terza, l'on. Fani, sottosegretario degli Esteri, con l'onorevole Polverelli, capo dell'Ufficio Stampa del Capo del Governo; nell'ultima, il marchese Talamo, primo segretario, con mons. Pellizzola, consulente ecclesiastico dell'Ambasciata presso la Santa Sede.

Preceduto da un'automobile staffetta, il corteo si mosse da Palazzo Venezia, alle ore 10,25; e per via del Plebiscito, corso e ponte Vittorio Emanuele, Piazza Pia, Borgo Nuovo e piazza Rusticucci, riuscito in Piazza San Pietro, passò presso il colonnato di sinistra fino all'Arco delle Campane. Quivi, fermatasi la scorta dei Carabinieri, e ricevuto il primo saluto dei corpi armati del Vaticano il corteo proseguì per via delle Fondamenta fino al Cortile di S. Damaso. Alla pensilina della Scala Papale, l'on. Mussolini, che indossava l'uniforme di Primo Ministro e portava il Collare dell'Ordine dello Speron d'oro e quello della SS.ma Annunziata,

Digitized by Google

fu ricevuto da mons. Arborio Mella di Sant'Elia, Cameriere Segreto Partecipante di Sua Santità; indi, formatosi il corteo, il Capo del Governo fu incontrato nei pressi dell'appartamento pontificio da S. E. mons. Caccia Dominioni, Maestro di Camera di Sua Santità, e sul limitare della Sala Clementina dalla Nobile Anticamera Segreta, ecclesiastica e laica. Fatte le presentazioni da S. E. il Maestro di Camera, il corteo proseguì fino alla Sala dell'Anticamera Segreta; donde l'on. Mussolini, accompagnato da S. E. mons. Caccia Dominioni e da S. E. mons. Cremonesi, Elemosiniere Segreto di Sua Santità, si avanzò fino alla Sala del Tronetto, e di là, annunziato dal Cameriere Segreto Partecipante, mons. Venini, fu introdotto nella Biblioteca privata di Sua Santità dallo stesso mons. Maestro di Camera.

L'udienza privata del Capo del Governo si protrasse un'ora e cinque minuti; e alla fine di essa, il Santo Padre fece dono al Primo Ministro di due preziose medaglie commemorative. Indi mons. Maestro di Camera introdusse i personaggi del seguito, con i quali il Sommo Pontefice s'intrattenne alquanto a colloquio.

Compiuta la visita al Santo Padre il corteo, dopo una breve sosta nella seconda Loggia per un gruppo fotografico, discese all'Appartamento dell'E.mo card. Pacelli, Segretario di Stato di Sua Santità; e dopo il colloquio fra il Porporato e il Capo del Governo, e le presentazioni di uso, il corteo si recò alla Basilica Vaticana, sostando all'altare della B. V. del Soccorso, e alla Confessione. Quindi, per il passaggio della Sacrestia e per la Scala Braschi, il corteo lasciava la Basilica, riprendendo la via del ritorno, fra le acclamazioni della folla che faceva ala su tutto il percorso. I cordoni di soldati rimasero però ancora in formazione fino al passaggio dell'E.mo card. Pacelli; il quale, alle 12,45 si recò a Palazzo Venezia per restituire la visita al Capo del Governo, salutato, al passaggio per Piazza Rusticucci, dalle note dell'inno pontificio, intonato dalla banda dei Carabinieri.

2. La mattina del 12 febbraio, decimo anniversario della incoronazione di Pio XI, si tenne nella Basilica Vaticana la Cappella papale, con il solenne pontificale celebrato dall'E.mo card. Achille Locatelli, primo Cardinale creato dal regnante Pontefice, che vi assistette dal Trono, eretto a *cornu evangelii* dell'Altare della Cattedra. Il Santo Padre, accompagnato dalla sua Nobile Corte scese dai privati appartamenti poco dopo le 10,30; e indossate nella Cappella di S. Sebastiano le sacre vesti e cinto il Triregno, indi assunta la *falda* nella Cappella delle Reliquie,

Digitized by Google

salì in sedia gestatoria, e percorrendo la navata maggiore, si recò all'Altare della Cattedra, acclamato dalla folla al suo passaggio. Disceso dalla sedia gestatoria, e recitata col celebrante la Confessione, andò a collocarsi in Trono; donde, ricevuta la obbedienza del Sacro Collegio, assistette alla celebrazione della S. Messa, scendendone soltanto ad inginocchiarsi al faldistorio per l'Elevazione.

Terminata la S. Messa e riordinatosi il corteo, appena oltrepassata la Confessione, la sedia gestatoria fu adagiata su un podio; e il Santo Padre, circondato dai Cardinali, assunta la mitra, rivolto al popolo pronunciò la seguente allocuzione, trasmessa dalla Stazione Radio Vaticana a tutto il mondo:

« E' piaciuto alla divina bontà e misericordia di farci pervenire ancora una volta, dopo 10 anni di pontificato, a questo anniversario, che il vostro pio concorso e devoto contegno rendono a noi tanto più solenne e consolante, dolce e prezioso sollievo all'enorme peso di gratitudine e di responsabilità di cui il compiuto decennio ci costituisce debitori verso Dio e verso gli uomini. E dispose la Divina Provvidenza, che tutto questo avvenisse in un momento di universale angustia di così gravi sofferenze per le masse dei popoli, di così gravi preoccupazioni per i loro reggitori, di così angosciosa ricerca di pace e dei mezzi che valgano ad assicurarla. Sappiamo che appunto per l'incontro di cotali circostanze molti dei nostri figli della grande famiglia cattolica, anzi della intera umana famiglia, desiderano udire pur da lontano sull'onde eteree, come voi da vicino, la voce del Papa, ed aver dal Vicario di Cristo una parola di luce e di conforto.

La Santissima Vergine Immacolata, della quale ieri celebravamo la tanto benefica apparizione a Lourdes, ci ispira di soddisfare al pio desiderio, invitando tutti, vicini e lontani, a rivolgersi con la preghiera a Dio, Creatore, Signore e Supremo reggitore del mondo e delle genti, ricordando e deplorando in ispirito di penitenza i peccati nostri che armano la divina giustizia, rappresentando le nostre tribolazioni alla sua infinita misericordia, a Lui ed alle sue ispirazioni chiedendo quella pace e di essa quei mezzi che sembrano sfuggire alle ricerche degli uomini. Vi invitiamo a farlo con le parole stesse, che nella sacra liturgia la Santa Chiesa, incomparabile maestra di preghiera, ci mette sul labbro e nel cuore, e raccomanda alla nostra meditazione. Preghiamo dunque in perfetta armonia delle menti e dei cuori, questa la pace prima e la più necessaria, preghiamo. Oremus ».

Digitized by Google

E qui il Santo Padre recitò cinque *Oremus,* con i quali la Chiesa implora dalla divina misericordia il perdono dei peccati de' suoi figli e quella pace che il mondo non può dare. Impartita quindi in forma solenne la benedizione papale con l'annessa indulgenza plenaria, promulgata poi in latino dall'E.mo card. Laurenti e in italiano dall'E.mo cardinale Verde, il Papa attraversò la Basilica per la navata centrale, fra le incessanti acclamazioni dei fedeli; e deposti i paramenti sacri nella Cappella della Pietà, e ricevuti gli auguri del Sacro Collegio, rientrò nel Palazzo Apostolico.

3. L'*Osservatore Romano* (15-16 febbraio) informava che il sig. Yen, capo della Delegazione cinese presso la Società delle Nazioni a Ginevra, aveva rivolto un appello al Santo Padre, implorando una parola in favore del suo Paese nelle presenti gravi circostanze. L'E.mo card. Segretario di Stato rispose telegraficamente che il Santo Padre, il quale nella sua universale paternità abbraccia tutte le genti e al popolo cinese ha dato ripetute e indubbie prove di benevolenza, esprimeva i suoi auguri e assicurava le sue preghiere, affinchè torni al più presto la pace fra quei due grandi popoli che la divina Provvidenza ha voluto vicini perchè della pace godessero ugualmente i frutti, a vantaggio loro e di tutta l'umanità.

4. Il Comitato Romano di Onore per l'Università del Sacro Cuore e i delegati e delegate parrocchiali e diocesani degli Amici della medesima Università, presentati dall'E.mo card. Vicario, la sera del 13 febbraio, furono ricevuti in udienza speciale dal Santo Padre. E come fra essi si trovava altresì una rappresentanza della Università, che gli aveva recato una cospicua offerta per la « crociata della carità », il Papa, sin dall'inizio del suo dire, volle mettere in rilievo il pregio dell'obolo, anche perchè l'offerta gli veniva « da lavoratori del pensiero ». Quindi, congratulandosi col Comitato e coi delegati, il Santo Padre manifestò il suo compiacimento per l'esito della « giornata universitaria » del 1931 (1), nonostante i tempi così difficili. Che se la cifra delle offerte è già di per sè considerevole, quando si pensa alle presenti circostanze, « si sente che qui non si tratta soltanto di cosa mirabile, ma senz'altro si entra nel campo del miracoloso ». E' vero che quanti sono « cresciuti nella cono-

(1) Questa fruttò tre milioni e 38.462 lire, con una differenza in meno, rispetto al 1930, di lire 248.115. Indietreggiamento, dunque, per chi considera solo le cifre in sè; ma chi pensi alle strettezze causate dalla crisi mondiale, non solo se ne potrà rendere ragione, ma lo troverà relativamente modesto.

Digitized by Google

scenza delle celesti cose » sanno che tutto è possibile a chi ha fede; ma se sarebbe ingiustificata la meraviglia, « non sarebbe giustificata una tepida riconoscenza verso la Provvidenza divina... tra i cui miracoli noi viviamo ogni giorno, ogni ora ». Ma dopo che a Dio, la riconoscenza del Papa andava a quanti si adoperano in vantaggio della Università Cattolica, ritenendo fatto a se stesso ciò che fanno « tutti e singoli gli zelatori di quell'opera magnifica ».

Più di mille operai, appartenenti alle maestranze che lavorano nella Città del Vaticano, a Roma nelle opere della Santa Sede, a Castel Gandolfo e nei Seminari regionali in costruzione, furono ricevuti in udienza, la domenica 14 febbraio. Dall'indirizzo di omaggio, presentato in precedenza dal comm. Castelli al Santo Padre, si rileva che, non computando quelli che lavorano per le case parrocchiali e per il restauro degli edifici danneggiati dal terremoto, gli operai, che hanno lavoro per la munificenza del Papa, ammontano a oltre cinquemila, il maggior nucleo dei quali appartiene al Lazio, mentre altri minori rappresentano le varie regioni d'Italia, dalle Alpi all'Etna, nè manca « una rappresentanza, per quanto singola, dell'Austria, della Polonia, dell'Argentina, del Brasile ». Rivolgendo la parola a quei lavoratori, venuti a ringraziarlo per quanto egli fa per essi, il Santo Padre disse che « vorrebbe fare assai più di quello che già compie », ma che ringraziava la divina Provvidenza di quanto gli concede di fare. Accennando quindi alla nobiltà del lavoro, come quello che dà anche l'abitudine della disciplina e dell'ordine, invocò le benedizioni divine su di essi, non solo perchè se ne sentano aiutati « a compiere i propri doveri e i lavori che sono affidati alla loro responsabilità e al loro carattere di uomini e di cristiani, ma anche a ricavare da questo stesso lavoro tutti i frutti spirituali e materiali ai quali hanno diritto ». Che se fra tutti gli interessi prevalgono quelli dell'anima immortale, il Papa prega anche per i loro interessi materiali, per la loro salute e vigoria e « perchè l'esperienza, parsimonia e saviezza di quei bravi lavoratori possano ottenere dalla fatica quotidiana quello che è necessario alla loro vita ed a quella dei loro cari ».

Oltre 1.200 iscritti alla Pia Unione di Sant'Antonio, che ha sede presso i Frati Minori al Collegio Internazionale di Sant'Antonio in via Merulana, furono ricevuti in udienza il 21 febbraio. Il Santo Padre, manifestando la sua compiacenza al vedere quello stuolo così numeroso, venuto a celebrare con lui il grande centenario Antoniano, particolarmente si allietava al pensiero della varietà delle opere sante che quei figli

Digitized by Google

presentavano: « paggi, gigli di Sant'Antonio, associazioni di adulti » di quella Pia Unione che ha milioni di soci sparsi in tutto il mondo, bramosi di imitare gli esempi del grande Taumaturgo. E il Santo ha degli esempi per ognuno; anzitutto, alla tenera età specialmente, offre il giglio della purità; indi agli adulti si presenta come grande soldato di Gesù Cristo, come apostolo della parola, della verità, della carità, della preghiera. E qui il Santo Padre, congratulandosi di vedere gli adulti con i paggetti e i « gigli », e rilevando come già questo fosse un apostolato di esempio, disse che non si aveva a temere di « esagerazioni » e « fanatismi inconsulti » dove — come avveniva per quei divoti di Sant'Antonio — si onora il Santo col candore della vita, con la carità generosa, con l'amore della verità, con l'esempio della virtù, col fervore della preghiera.

5. Nella cappella del Collegio Pio Latino Americano, la domenica 14 febbraio, S. E. mons. Luigi Centoz, promosso Arcivescovo titolare di Edessa e nominato Nunzio Apostolico in Bolivia, ricevette la consacrazione episcopale dall'E.mo card. Pacelli, essendo Vescovi conconsacranti le LL. EE. mons. Pizzardo, Segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, e mons. Rossino, arcivescovo titolare di Tessalonica.

6. Un decreto del Santo Offizio, in data 20 febbraio, annunziava che gli E.mi Cardinali, preposti alla tutela della fede e dei costumi, nella tornata ordinaria del mercoledì 17 febbraio 1932, udito il voto dei Consultori, dichiararono condannata dal diritto, a tenore del can. 1399, § 9, e perciò ordinarono di iscrivere nell'Indice dei libri proibiti l'opera quanto mai oscena di Leone Daudet, intitolata: « *Les Bacchantes,* Roman contemporain, Ernest Flammarion Editeur ». E il giorno dopo, nella solita udienza concessa all'Assessore del Santo Offizio, il Santo Padre approvò la decisione dei Cardinali e ne ordinò la pubblicazione.

7. Munito dei Sacramenti della Chiesa e confortato da una speciale benedizione del Santo Padre, nella notte fra il 21 e 22 febbraio, monsignor Salvatore Talamo rendeva serenamente l'anima a Dio. Nato a Napoli nel 1844, dal Sanseverino ricevette il primo avviamento nella filosofia tomistica, di cui doveva poi rendersi tanto benemerito e con l'insegnamento e con gli scritti. Chiamato a Roma, nel 1879, da Leone XIII a succedere al card. Pecci sulla cattedra filosofica dell'Apollinare e nell'insegnamento della filosofia del diritto all'Accademia giuridica, nel 1880 fu eletto segretario dell'Accademia Romana di S. Tommaso, allora fon-

Digitized by Google

data, e in tale ufficio continuò fino alla morte. Così pure, voluto da Leone XIII alla direzione della « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », vi perseverò dal 1893 fino a questi ultimi anni, quando il periodico passò all'Università Cattolica, combattendo in esso le migliori battaglie. Oltre che nel campo filosofico, mons. Talamo rese preziosi servigi alla Chiesa come Consultore di parecchie Congregazioni Romane e come membro di moltissime Commissioni.

II.

COSE ITALIANE.

1. Il Presidente del Consiglio bulgaro a Roma. — 2. Trattati con l'Heggiaz e il Perù. — 3. Per il riposo festivo. Ente per la bonifica in Sardegna. — 4. Discussione del bilancio dell'Agricoltura.

1. Ricevuto da una rappresentanza della Presidenza e del Ministero degli Esteri, la sera del 10 febbraio, giungeva a Roma il sig. Muscianof, presidente del Consiglio dei Ministri di Bulgaria. La mattina seguente, l'ospite illustre fu ricevuto dal Re, che lo intrattenne a colazione, e nel pomeriggio dal Capo del Governo, col quale parlò, fra l'altro, della Conferenza di Ginevra e delle ripercussioni che la crisi economica mondiale ha in Bulgaria. A questi accenni generici, comunicati dal Muscianof alla stampa, il giornale ufficioso *Bulgarie,* rilevando la cordialità delle relazioni italo-bulgare, aggiungeva che scopo della visita era esporre al Capo del Governo italiano le particolari difficoltà della Bulgaria al fine di averne appoggio nell'appello fatto dal Governo bulgaro per ottenere un efficace aiuto internazionale.

2. Fra l'Italia e il regno dell'Heggiaz e Neged, rispettivamente rappresentati dal comm. Sollazzo, console generale, e l'Emiro Faisal, il 10 febbraio, furono firmati a Gedda un trattato di amicizia e un trattato di commercio. Con queste stipulazioni, mentre l'Italia ha riconosciuto lo stato di fatto compiutosi negli ultimi anni nella penisola arabica, con l'affermazione politica e militare di Re Ibn Saud, tutela i propri interessi economici nel Mar Rosso, procurando un maggiore incremento degli scambi commerciali fra la Colonia Eritrea e gli Stati rivieraschi. Perciò il primo Trattato provvede a istituire fra i due Paesi le relazioni diplomatiche e consolari, assicura reciprocamente ai propri cittadini e

Digitized by Google

società il trattamento della Nazione più favorita, riconosce lo statuto nazionale dei sudditi dei due Paesi nel proprio territorio, e inoltre, essendo la strada alla Mecca sotto il domino di Re Ibn Saud, questi s'impegna di agevolare e proteggere i sudditi italiani di religione musulmana che si recano in pellegrinaggio alla Mecca. Il trattato di commercio, della durata di dieci anni, tende a facilitare gli scambi fra i due Paesi, che si accordano il trattamento della Nazione più favorita in materia di dazi, trasporti, libertà di commercio e per la pesca lungo le coste del Mar Rosso.

Alcuni giorni prima (6 febbraio) fra Italia e Perù si era conchiuso un nuovo trattato di amicizia, navigazione e commercio, in sostituzione dell'accordo del 1874, il quale, denunziato dal Perù, doveva scadere il 27 febbraio del 1930, ma venne prorogato fino alla conclusione di un nuovo trattato. Questo è accompagnato da due protocolli, l'uno concernente la doppia imposizione in argomento di imposte dirette, l'altro la esecutorietà delle sentenze civili e commerciali pronunciate dalle rispettive autorità dei due Paesi. I ventun articoli, onde consta il trattato, regolano i mutui rapporti commerciali, assicurano ai propri cittadini il trattamento della Nazione più favorita per l'esercizio delle loro professioni, la piena libertà di coscienza e culto, la libertà d'azione delle società civili e commerciali, ecc. L'importanza del nuovo trattato risulta da ciò che si dà modo di aumentare fra i due Paesi gli scambi commerciali, peraltro già così importanti. Basti osservare che il Perù importa soprattutto dall'Italia tessuti di cotone e di lana, filati di lana, cordame, vermout e vini, conserve alimentari, cioccolato, macchine per le industrie tessili, marmi, alabastri lavorati, utensili, lavori in legno, passamanterie, carta, cappelli di feltro e di paglia, calze, olio, paste alimentari e formaggi; mentre le sue esportazioni principali consistono in lane, cotoni, petrolio e suoi derivati, zucchero, salnitro, ferro, pelli, caffè e alcool. Fra questi prodotti ve ne sono molti che possono interessare la produzione italiana. Inoltre la collaborazione economica italo-peruviana può svilupparsi anche nel campo del lavoro.

3. Tra i molteplici provvedimenti deliberati dal Consiglio dei Ministri (15-16 febbraio), meritano speciale menzione due disegni di legge: quello sul riposo settimanale e festivo nel commercio, e sugli orari dei negozi di vendita, e quello per la creazione in Sardegna di un Ente per la bonifica integrale e la colonizzazione.

Il primo provvedimento tende ad eliminare alcuni inconvenienti a

Digitized by Google

cui hanno dato occasione la concessione delle deroghe previste dagli art. 7 e 8 della legge 1907 sul riposo settimanale, la determinazione della giornata di riposo compensativo per i casi di prestazione di lavoro domenicale e la mancanza di un'adeguata disciplina di chiusura, totale o parziale (nei giorni non domenicali) e degli orari di apertura e chiusura dei negozi ed esercizi di vendita.

Il secondo provvedimento ha un'importanza speciale per l'opera di bonifica promossa dal Governo; perchè sebbene esso riguardi la sola Sardegna, i principii affermati nelle premesse, essendo di ordine generale, lasciano intravedere altre e altre applicazioni consimili. Infatti, dopo aver osservato che, grazie all'azione del Governo, l'opera di bonifica specialmente nelle province meridionali e insulari è già così progredita da potersi omai iniziare le opere private di miglioramento fondiario, che sono la necessaria integrazione delle opere pubbliche preliminari, il Consiglio dei Ministri afferma prossima la necessità che i proprietari eseguiscano le opere di bonifica agraria. Ma a ciò si oppongono gravi difficoltà, e per la cosa in sè, trattandosi di radicali trasformazioni nella preesistente economia agricola, e per le speciali strettezze causate dalla crisi economica. Occorre perciò pensare a « speciali Enti, che possono meglio dei singoli, ma col loro consenso, attendere alle opere di trasformazione agraria ». Orbene, essendosi dimostrata di somma urgenza la creazione di uno di tali Enti in Sardegna, di qui si è voluto cominciare, notando però che « le norme proposte potranno, in tutto o in parte, servire anche per altre regioni, alleggerendo gli oneri e diminuendo i rischi della trasformazione per i proprietari ». Oltre le ragioni di urgenza, consigliavano l'inizio di questo esperimento in Sardegna ragioni di praticità, molti essendo ivi i terreni di proprietà pubblica, dove perciò non si viene subito a urtare contro le resistenze delle proprietà private. Si penserebbe quindi di cominciare da un primo nucleo di terreni delle colonie penali; poi potrebbe venire la volta di quelli dei Comuni, delle Congregazioni di Carità, nei quali qualcuna delle opere ideate è già in via di attuazione.

4. Riapertasi la Camera il 18 febbraio, s'iniziò la discussione sul bilancio dell'Agricoltura e delle Foreste, protraendosi per buona parte della tornata del giorno seguente. Il Ministro Acerbo, restringendo il discorso di chiusura della discussione a poche considerazioni di ordine generale, esordì esponendo i provvedimenti presi dal Governo per sostenere il mercato interno dei prodotti agricoli, in modo da evitare, per una parte, la

Digitized by Google

contrazione dei salari e conseguentemente della capacità di acquisto delle classi rurali — il che avrebbe avuto ripercussioni sulla produzione industriale, sui servizi pubblici e in genere sulla compagine economica della Nazione — mentre per l'altra, si è tenuto conto delle esigenze dei consumatori e delle convenzioni che ci legano ad altri Paesi, senza appigliarsi alla politica dei rigorosi divieti. Di queste provvidenze risentirono gli effetti benefici i mercati dei cereali, dell'olio d'oliva, dei vini e la produzione ortofrutticola. Così il Governo si adopera per la tutela e l'incremento del patrimonio zootecnico, e rivedrà, appena sia possibile, i dazi doganali; alla pesantezza del mercato serico si rimedierà alleggerendo il costo di produzione mercè i progressi della tecnica, come pure si favorirà la produzione della canapa perfezionandone i sistemi di cultura, di lavorazione e di commercio. Ma qualsivoglia provvidenza da parte del Governo rimarrebbe poco efficace senza la collaborazione degli agricoltori, i quali debbono ricordare che fra le cause più gravi della depressione del mercato, una è la tumultuaria offerta dei prodotti al momento della raccolta, e che perciò debbono fin d'ora predisporre i mezzi onde affrontare essi stessi spontaneamente la difesa. Un'altra difficoltà pesa sulle classi rurali ed è l'indebitamento che grava in modo particolare su alcune province a coltura industriale e intensiva. Ora a ciò è venuto incontro il Governo con provvedimenti notevoli, benchè circoscritti; ad esempio, con la « ratizzazione quinquennale » dei debiti agrari di esercizio, la quale è stata applicata sopra circa 150 milioni di debiti, e con i contributi elargiti in favore degli agricoltori particolarmente benemeriti. Così centinaia di aziende si sono potute assestare, mentre analoghe provvidenze in pro' dei Consorzi di bonifica e di irrigazione, ne hanno alleviato i debiti per l'ammontare di 60 milioni. Per ultimo il Ministro, dopo aver accennato alle spese incontrate dal Governo nella bonifica integrale, sia per l'esecuzione delle opere di competenza dello Stato sia per sussidiare le opere dei proprietari privati, encomiò lo zelo con cui la Milizia Forestale attende alla restaurazione montana, nei vari suoi aspetti, nel doppio intento e dell'incremento produttivo delle zone di pianura e del mantenimento adatto per impedire l'esodo delle popolazioni della montagna.

Digitized by Google

III.

COSE STRANIERE.

1. GERMANIA. Prodromi di lotta per l'elezione presidenziale. — 2. FRANCIA. Caduta del Ministero Laval e nuovo Ministero Tardieu. — 3. SVIZZERA. Conferenza per il disarmo. — 4. GIAPPONE. Inasprimento della lotta a Sciangai. Proclamata indipendenza della Manciuria.

1. (GERMANIA). Avvicinandosi la scadenza del mandato presidenziale conferito al Maresciallo Hindenburg, il Cancelliere Brüning, volendo che la Germania potesse presentarsi in condizioni migliori alla conferenza delle riparazioni e a quella per il disarmo, aveva divisato di prolungare la carica del Presidente del Reich; ciò che già si era fatto nel 1922 per l'Ebert. Ma per procedere costituzionalmente si esigevano i due terzi dei voti del Reichstag, nè tale maggioranza si poteva ottenere se alla proposta non accedevano i social-nazionali e i tedesco-nazionali di Hitler e di Hugenberg. Perciò questi dal Cancelliere furono chiamati a colloquio, il primo il 5 gennaio, il secondo l'11 dello stesso mese. La loro risposta fu però negativa, benchè non senza espressioni di rispetto verso il Maresciallo Hindenburg, dal quale tuttavia attendevano un mutamento di direttive nella politica del Governo.

Non riuscendo dunque possibile il prolungamento dei poteri per via parlamentare, si costituì un Comitato, estraneo a ogni partito, il quale propose la candidatura del Maresciallo Hindenburg, per le prossime elezioni. Questi, fino allora mantenutosi riservato, quando vide che la designazione non veniva « da un partito, ma da larghi strati della popolazione », accettò la candidatura, e ne permise l'annunzio ufficiale il 15 febbraio. Non essendosi verificata la voluta mutazione di politica, risolvettero di osteggiarne la candidatura gli « Elmetti d'acciaio », dei quali era presidente onorario lo stesso Hindenburg, i socialnazionali di Hitler e i tedesconazionali di Hugenberg. Si ha così una inversione perfetta delle posizioni rispetto alle precedenti elezioni, quando centro e democratici opposero i propri candidati al Maresciallo, che fu portato invece dai partiti nazionalisti. Ora invece Hindenburg, appoggiato dai partiti medii, avrà come competitori: Hitler, candidato dei nazional-sociali e Duesterberg, candidato degli Elmetti d'acciaio e dei tedesco-nazionali. I comunisti si affermeranno sul nome di Thaelmann.

Digitized by Google

2. (Francia). La Camera dei deputati, il 12 febbraio, approvò una nuova legge elettorale, i cui capisaldi sono i seguenti: 1° scrutinio uninominale; 2° esclusione del ballottaggio, e in caso di ugual numero di voti ottenuti da due competitori, proclamazione del più anziano di essi; 3° estensione del diritto di voto alle donne; 4° obbligatorietà del voto. Contro questa riforma si schierarono le sinistre; le quali, nella discussione della notte dell'11 febbraio, con una votazione di sorpresa ottennero il rinvio della discussione alla dimane. Mancavano pochi minuti a mezzanotte. Allora l'on. Laval chiese che la discussione si riprendesse a mezzanotte e cinque minuti, ottenendo l'approvazione della maggioranza, indarno protestando gli oppositori. Ne seguì una discussione snervante, trascinatasi fino a mezzogiorno, per l'ostruzionismo dell'opposizione; fin quando cioè il radicale on. Herriot, denunziati i metodi di sopraffazione del Governo, dichiarò che l'opposizione abbandonava l'aula in segno di protesta. Rimasta sola la maggioranza, la legge fu subito approvata.

La legge elettorale riusciva però invisa a gran parte del Senato; e il sen. Peyronnet ne prese occasione di un'interpellanza sulla politica generale del Governo; nella quale interpellanza, oltre che alla riforma elettorale, si estendeva la critica alla politica finanziaria, avendo taluno definito « vergognoso trucco contabile » il bilancio presentato dal ministro Pietri, il quale avrebbe cercato di dissimulare un disavanzo effettivo di circa 4 miliardi. La tempesta scoppiò nella tornata senatoriale del 16 febbraio. Accolta con rumori ed esclamazioni ironiche la presentazione del disegno di riforma elettorale fatta dal Ministro degli Interni alla Presidenza del Senato, il presidente Lebrun annunziò l'interpellanza del sen. Peyronnet, chiedendo all'on. Laval che stabilisse la data della discussione. Questi domandò che si rimandasse la discussione fin dopo la Conferenza di Ginevra, ove era necessario che il Governo fosse presente con tutta l'autorità nella discussione generale sul disarmo. Questo appello lasciò freddo il Senato; e dopo due confuse votazioni per alzata di mano e per alzata e seduta, lo scrutinio a schede si chiuse con 155 voti contro il rinvio, votando per il Governo 134 senatori. Non era ancora implicata la questione di fiducia; ma l'on. Laval, ritornato alla tribuna, insistette per il rinvio, almeno fino al 19 febbraio, ponendo in questa domanda la questione di fiducia. Invano il Presidente del Consiglio invitò i Senatori a riflettere sulla gravità del momento; nella votazione seguita, il Governo, trovatosi in minoranza di ventitrè voti, dovette rassegnare le dimissioni.

L'incarico di formare il nuovo Ministero fu affidato all'on. Painlevé;

Digitized by Google

il quale, dopo quasi due giorni di lavoro improbo, quando già circolava una lista ufficiosa dei nuovi Ministri, la mattina del 19 febbraio doveva restituire il mandato al Presidente della Repubblica, essendogli mancato l'appoggio della sinistra radicale, che da anni è arbitra della Camera. L'on. Tardieu, designato a succedergli, nonostante le gravi difficoltà incontrate, potè presentare, un po' prima dell'una del 20 febbraio, il nuovo Ministero al Presidente Doumer.

3. (SVIZZERA). Sotto la presidenza del sig. Henderson, già Ministro degli Esteri nel Governo laburista, il 2 febbraio s'inaugurò a Ginevra la Conferenza generale del disarmo, partecipandovi cinquantaquattro Delegazioni, nelle quali non mancavano i Ministri degli Esteri. L'importanza di questo Consesso fu messa in rilievo dal Presidente, il quale notò che i delegati ivi riuniti, rappresentanti di 1.700 milioni di uomini, erano chiamati a conchiudere un trattato inteso a ridurre sensibilmente tutti gli armamenti nazionali, che gravano annualmente sui popoli per non meno di 80 miliardi di lire. Nel quale discorso di apertura fu notata la consonanza con le idee già espresse dal Ministro italiano e a Ginevra e a Londra: essere cioè il disarmo condizione essenziale della sicurezza, da altri invece cercata in maggiori armamenti.

I primi giorni andarono nell'ordinamento dei lavori; stabilendosi tre Commissioni principali, corrispondenti agli armamenti terrestri, navali e aerei, alle quali si aggiunge una Commissione di carattere generale, formata dai capi delle varie Delegazioni, per lo studio delle questioni non prettamente tecniche; e intanto avvenivano importanti colloqui fra i diversi Ministri presenti alla Conferenza.

Mentre si ultimavano i lavori preparativi, il Ministro francese della Guerra, l'on. Tardieu, comunicò una proposta, che si riduceva, in sostanza, alla creazione di un esercito internazionale come forza esecutiva della Società delle Nazioni. In concreto, non potrebbero costruirsi aeronavi da bombardamento e quelle a largo raggio di azione se non per uso della Società, la quale potrebbe anche requisire tutta l'aeronautica trasformabile per usi militari. Parimente l'artiglieria pesante, le navi superiori alle 10.000 tonnellate, i grossi sommergibili sarebbero permessi solo se tenuti a disposizione di essa per punire il presunto colpevole di aggressione. Inoltre la Società dovrebbe disporre di una forza permanente di polizia per prevenire le guerre, occupando le regioni ove sorgesse minaccia di conflitto. Ma per effettuare tutto ciò, occorre prima

Digitized by Google

che la Società delle Nazioni diventi un organismo supernazionale, con regole certe per definire l'aggressore e applicare i provvedimenti presi anche senza l'unanimità.

Le accoglienze della stampa a questa proposta non furono liete, trattandola gli uni come un'utopia, altri come un non accorto diversivo, altri vedendovi un tentativo di assicurare alla Francia un'incontestabile egemonia, altri infine reputandola una semplice mossa sbagliata, come quella che agli Stati, riunitisi per disarmare, suggeriva di armarne uno nuovo.

Incominciata la discussione generale nella tornata del 8 febbraio, l'on. Tardieu difese la sua proposta, la quale si fonda sulla tesi inversa di quella propugnata dall'on. Grandi; vale a dire che prima si deve provvedere alla sicurezza, poi si penserà al disarmo. E a ciò infatti si riduce l'idea di un riordinamento della Società delle Nazioni, rinforzata di strumenti efficaci per reprimere i disturbatori della pace. Aderirono invece alla tesi opposta, e perciò proposero soluzioni concrete di disarmo i rappresentanti dell'Inghilterra, dell'America, della Germania, dei Sovieti, del Portogallo, dell'Olanda e altre Potenze minori. Quanto all'Italia, le proposte furono queste: « Nel campo navale: 1) abolizione simultanea delle navi di linea e dei sommergibili; 2) abolizione delle navi porta-aerei. — Nel campo terrestre: 1) abolizione delle artiglierie pesanti di ogni specie; 2) abolizione dei carri di assalto di ogni genere. — Nel campo aereo: abolizione dell'aviazione da bombardamento. — In tutti i campi: 1) abolizione dei mezzi aggressivi di guerra chimica e batteriologica di ogni specie; 2) revisione delle leggi di guerra, allo scopo di assicurare una protezione più efficace e più completa della popolazione civile ».

4. (GIAPPONE). Le azioni guerresche intorno a Sciangai parvero quietare alquanto il giorno 10 febbraio; ma e le ricognizioni aeree del territorio fra Sciangai e Pao-scian presso i forti di Wusung, alla confluenza dell'Uang-pu col Fiume Azzurro, e l'affluire di sempre nuovi rinforzi giapponesi davano a divedere che stava preparandosi qualche operazione più grave. Vera tregua si ebbe per alcune ore la mattina del 12 febbraio, per dar agio alle donne e ai fanciulli di ritirarsi da Cia-pei; ma subito dopo, il bombardamento fu ripreso su tutta la linea, senza che approdassero a buon porto le note e i consigli delle Potenze, bramose di veder allontanato ogni pericolo di più vasta conflagrazione. Il

Digitized by Google

18 febbraio, per i buoni uffici del Corpo consolare, i rappresentanti militari delle due parti in contesa si abboccarono. I Giapponesi chiesero lo smantellamento dei forti di Wu-sung, il ritiro dell'esercito cantonese a un 12 miglia dalla circoscrizione internazionale, una striscia permanentemente smilitarizzata per l'intera zona di Sciangai, da ambe le rive dell'Uang-pu. I Cinesi ricusarono netto. Allora il comandante giapponese intimò ai capi civili e militari cinesi di ritirare i soldati dalle prime e seconde linee nella mattina del 20 febbraio. Anche questa intimazione cadde a vuoto. Si riaccese perciò più furibonda la lotta; e quantunque i Giapponesi facessero sforzi grandi, i Cinesi opposero una resistenza, quale forse non si aspettavano gli avversari, i quali, dopo quattro giorni di furiosa offensiva, il 23 febbraio, per non essere accerchiati, dovevano ripiegare sulle posizioni iniziali.

Intanto, il 18 febbraio giunse notizia da Mukden — occupata dai Giapponesi fin dal 5 febbraio — della proclamata indipendenza della Manciuria; la quale si governerebbe a repubblica, sotto la presidenza a vita di Pu-Yi, già imperatore della Cina.

OPERE PERVENUTE
ALLA DIREZIONE

Beccaria G. abate di S. Barbara. *La presente crisi economica e sociale*. Lettera Pastorale. Mantova, «La Stampa» 16°, 15 p.

Bernardi F. vescovo di Andria. *Il miracolo permanente di Andria. La Sacra Spina*. Lettera Pastorale. Andria, tip. Rossignoli, 1932, 28 p.

Calchi Novati P. vescovo di Lodi. *L'oratorio*. Lettera Pastorale. Tip. Sociale Lodigiana, 1932, 8°, 22 p.

Caldarola O vescovo di Teggiano. *La Carità*. Lettera Pastorale. Sala Consilina, Auleta, 1932, 8°, 28 p.

De Santa F. vescovo di Sessa Aurunca. *Apostolato e Azione cattolica*. Lettera Pastorale. Pompei, «Figli dei Carcerati» 1932, 8°, 20 p.

Longhin A. G. arciv. di Patrasso e vescovo di Treviso. *L'Orazione*. Lettera Pastorale. Vedelago, tip. «Ars et Religio» 1932, 8°, 18 p.

Nogara G. arcivescovo di Udine. «*Tornare a Dio - vivere di Dio*» Lettera Pastorale. Udine «Arti grafiche» 1932, 8°, 16 p.

Romeo G. vescovo di Nocera dei Pagani. *Verità consolanti e consigli per i poveri e per i ricchi*. Lettera Pastorale. Pagani, Casa ed. «S. Alfonso», 1932, 8°, 18 p.

Sismondo G. vescovo di Pontremoli. *Il Sacrificio della Santa Messa*. Lettera Pastorale, Pontremoli, Bertocchi, 1932, 8°, 32 p.

NOTA. — Non essendo possibile dar conto delle molte opere che ci vengono inviate, ne diamo intanto un annunzio sommario, che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra, secondo la possibilitá e lo spazio concesso nel periodico.

Digitized by Google

Franzoni A. *Metodo Agazzi.* Relazione di Giovanni Gentile. Roma, assoc. ital. educatrice, 8°, 174 p. L. 12.

Goyau G. *Missions et Missionnaires.* Paris, Bloud, 16°, 272 p. Fr. 12.

Guidaldi *I più antichi Codici della Biblioteca Antoniana di Padova*, Padova, tip. del Messaggero, 1930, 4°, 38 p. VI tav.

Gubardi Bracchi G. *Lettere.* Serie I. Napoli, Ciolfi, 1931, 16°, 88 p. L. 3.80.

Gucton F. *La psicoanalisis de Freud.* (Trad. Spagnuola). Madrid, Razón y Fe. 1931, 16°. 160 p. Pes. 4.

Gulluppi A. *Giuseppe Cartella Gelardi.* Torino, «L'Impronta» 16°, 117 p. L. 8.

Gzaron J. O. C. C. D. D. *Perchè non farmi Prete?* Versione di una Clarissa. Torino, Berruti, 24°. 50 p. L. 1.

— *Perchè non farmi Suora?* Ivi. 24°, 42 p. L. 1.

Gesù dolente. Considerazioni pratiche, 2ª ediz. Roma, Desclée, 1931, 8°, 402 p. L. 13.

Giampietro L. *Lotta contro la bestemmia e la immoralità.* Palermo, Fiore. 1929, 8°.

Gilardoni A. *Le retroattività nel Trattato e Concordato Lateranensi e nelle leggi complementari.* Roma, «Le Massime» 8°, VIII-220 p. L. 20.

Grazioli A., mons. *Nel XV centenario del Concilio Efesino* (431-1931). (Estr. «La Scuola Cattolica» Maggio 1931) Milano, 1931, 8°, p. 337-369.

Guerrini P. *Memorie storiche delle Diocesi di Brescia.* Serie 1ª 1930. Brescia, Scuola tip. «Figli di Maria», 1930, 8°, 250 p.

Gurian W. *Der Bolschewismus.* Freiburg Br, Herder, 1931. 8°, XII-340 p.

Hennings-Ball E. *Hugo Balls weg Zu Gott.* München, Kösel-Pustet, 8°, 190 p.

Hestachy V. miss. *Les Évêques de la Salette.* Roma, Desclée, 16°, 440 p. Fr. 15.

Hublet A. S. I. *Essences de lumière.* Roman. Paris, Desclée, 8°, 348 p.

Imitazione (L') di Cristo (trad. del P. G. Lottini) Roma, Pustet, 1932, 32°, 600 p. L. 6.

Inchiesta (L') *della R. Commissione Britannica sulla situazione politica di Malta.* Malta, 8°, 32 p.

Jacquement G. abbé. *Tu resteras chaste!* Paris, Bloud, 16°, 192 p.

Lacordaire E. D. O. P. *Conferenze*, Trad. del P. A. Arrighini. Vol. 4-10. 16°, L. 56,50.

Lacoste E. *Les Papes à travers les âges. II. De Saint Pie I à Saint Fabien.* Paris, «Bonne Presse» 8°. 124 p.

Lagrange J. *La morale de l'Évangile.* 2e éd. Paris, Grasset, 16°, 250 p. Fr. 15.

S. Laurentii a Brundusio O. m. Capp. *Opera Omnia.* Vol. II. *Lutheranismi hypotyposis.* Pars II. *Hypotyposis Ecclesiae et doctrinae lutheranae.* Patavii ex off. typ. Seminarii, 1931, XVIII-554 p. L. 90.

Lebreton J. *La vie et l'enzeignement de Jésus Christ Notre Seigneur.* Paris, Beauchesne, 1931, 16°, voll. 2, 469-525 p.

Le Buffe Fr. S. I. *Christmas.* New York, «The America Press» 32°, 88 p. Doll. 0,30.

— *«God» and some scientists.* New York «The America Press» 16°.

— *So This is Evolution!.* Ivi. 16°.

— *Human evolution and science.* Second Ed. Ivi. 16°.

— *Misguided evolutionists.* Ivi. 16°.

Lesourd P. *L'œuvre civilisatrice et scientifique des Missionnaires dans les Colonies françaises.* Paris, Desclée, 1931, 4°, 256 p.

Letture Bibliche. Torino, Soc. ed. intern. 24°.

— *L'Esodo.* Trad. e note di F. Valente, U. I. L. 1,50. — *Nel deserto.* Idem L. 1,20. — *Legislazione Mosaica.* Idem. L. 1,80 — *Isaia.* Idem. L. 3,50. — *Vita di Gesù Cristo* (dal quattro *Evangelisti concordati*) Idem. L. 5.

Liberatore-Corsi S. I. *VI. Theodicea.* Ed. altera emendata. Neapoli, 1931, 8°, 172 p. L.10. Vendibile al Seminario Region. Campano. Napoli.

Linhardt R. *Unser Glaube.* Freiburg Br., Herder 1931, 8°, VIII-35 p. M. 5,20.

Lucca G. mons. *Storia della Chiesa.* Per le scuole teologiche. Vol. I. Nuova ediz. Roma, Herder, 1932, 8°, XVI-440 p. L. 20,

Lugaro N. M. *Donna lampada della Casa.* Romanzo. Firenze, Giannini, 16°, 216 p. L. 7.

Lussseau-Collomb *Manuel d'études Bibliques.* Tome V (IIe Partie) Paris Téqui, 1931, 8°. 556 p. Fr. 30.

Magnani P. *Il lavoro alla luce del Vangelo,* Torino, «Letture Cattoliche» 1931, 32°, 158 p. L. 1,50.

Malta. *In difesa della civiltà italiana a Malta* Livorno, R. Giusti, 1931, 8°, XIV-148 p.

Mambrini D., mons. *Vita di S. Ellero.* (Estr. «Galeata nella storia e nell'arte»). Bagno di Romagna, Vestrucci, 1931, 8°, 16 p.

Manfredi L. *Il movimento nazionale antiblasfemo e la città di Palermo.* Palermo, Fiore, 1927, 8°.

Mannucci U mons. *Istituzioni di Patrologia ad uso delle scuole teologiche.* Parte I. *Epoca antenicena.* 3ª ed. riveduta. Roma. Ferrari 1931, 8°, 238 p. L. 10.

Mariani B. O. S. M. *Philosophiae Cristianae Institutiones.* I. Taurini-Romae, Marietti, 1932, 8°, XXVIII-336, L. 15.

Marichalar L. *La reforma agraria en España* Madrid, 1931, 8°, 110 p. Pes. 3.

Digitized by Google

Marie-Antoine. *Mes souvenirs.* Paris. «Bonne Presse» 1°, 80 p. Fr. 1,75.

Marmion C. sac. *Sponsa Verbi.* Version por Don R. G. Monastero de Montserrat, 1930, 8°, 160 p. Pes. 2,50.

Meli F. *Problemi di pittura Siciliana nel Quattrocento.* Stabil. Buttafuoco, 8°, 72 p. L. 10.

Memorie della Pont. Accademia dei N. Lincei. Ser. II. vol. XV. Città del Vaticano, 8°, 1931.—**Zanon V.** *Diatomee dell'«Olga Strait».* — **Humbert P.** S. C. *Les cartes lunaires et leur interprétation.* — **Colonnetti G.** S. O *Isteresi elastica e fatica dei metalli* — **Straneo P.** *Intorno alla teoria dei quanti.*

Miceli E. *I diritti dello spirito.* Palermo. Fiore, 1931, 8°,

Messale (Il) per i Morti. Roma, «Bibliotechina di cultura», 1931, 24°, L. 0,40.

Mignosi P. *Lotta contro la bestemmia e la immoralità.* Palermo, Fiore, 1930, 8°.

Mistica de Montserrat. Vol. IV, V *Vida del ven. Fra Josep de Sant Benet.* 16°, 194 p.

— *Le libre d'amoretes.* Monestir de Montserrat, 16°.

Mori (De) G. *Vicenza nella guerra (1915-1918).* Vicenza, G. Rumor, 1931, 8°, 703 p. L. 30.

Mori C. *Per la lotta contro il turpiloquio e la bestemmia a Palermo.* Palermo, Fiore, 1929, 8°.

Mumbauer J. *Die deutsche Dichtung der neuesten Zeit.* Freiburg im Breisgau. Herder, 1931, 8°, vol. 1°, X-623 p.

Mussi L. can *Mons. A. Tonetti, vescovo tit. e la massoneria.* Massa, Medici, 1931. IX, 8°, 12 p.

Noberasco F. *L'evoluzione del Presepio ligure.* Savona, Ricci, 1931, 8°.

Oddone S. *Le visioni d'Isaia.* Versione poetica con prefazione e note. Torino, Soc. ed. internaz. 8°, X-270 p. L. 8.

Officium parvum Beatae Mariae Virginis Neapoli, D'Auria, 1931, 32°, 146 p. L. 5.50.

Olivero F. *Correnti mistiche nella letteratura inglese moderna.* Torino, Fr.lli Bocca, 1932, 8°, 373 p. L. 32.

Paoli V. *Suor Celestina Donati.* Firenze, Rinaldi, 1931, 16°, 328 p. L. 6,50.

Parisi A. d. C. d. G. *S Pancrazio.* Panegirico. Barriera (Catania. Salesiana, 1931, 8°.

Passeri V. sac. *Evangelizzazione antica e moderna.* Sora, tip. ed. Camastro, 1930, 8°, 84 p. L. 5.

Pastor (von) L. *Storia dei Papi; Dalla fine del Medio Evo.* Vol. 1°, Versione di **A. Mercati.** Roma, Desclée, 1931. 8°, XCVI-895 p. L. 95.

Perico G. *Santa Milizia.* In tre atti. Roma, «Unione Missionaria del Clero» 16°, 72 p. L 2,50.

Petite-Soeur (Une) **missionnaire.** Paris «Bonne Presse» 8°, XIV-260 p. Fr. 10.

Petitto R. R. *Aristocrazia custode.* Brescia, Gatti, 1931, 16°, 274 p. L. 12.

Pinard de la Boullaye E. S. I. *La Bontà di Dio.* Ritiro Pasquale. Trad. del P. **Giov. Actis** e. s. Torino-Roma, Marietti, 1931, 8°, 138 p. L 3.50.

— *Gesù Messia.* Conferenze di N. Signora di Parigi. Trad. id. Ivi. 8°, 267 p. L. 3.

Pizzolari G. *Padre Alfani.* Milano «Pro Familia», 1931, 16°. IV-52 p. L. 1,20.

Quera M. S. I. *Un esbos d'historia del Concili d'Efés.* Extr. «Analecta Sacra Tarraconensia» 8°, gr. 53 p.

Questioni del giorno. (*La Scuola dei Fatti*) Annate X e XI. 1929-30 Torino, Berruti, 8°.

Rebsomen A. *Cinquante ans d'Hospitalité.* Paris, «Edit. Spes» 16°, XVI-312 p. Fr. 18.

Religión y cultura. *XV° Centenario de la muerte de San Agustín,* (430-1930). Madrid, «El Escorial», 1931, 8°, Tom. XV, 522 p.

Res publica (Revue d'Études politiques internationales). Bruxelles, Avenue de la Couronne 1931, 8°, 128 p.

Riccobaldi del Bava M. *La Montagna,* Milano «Pro Familia» 16°, 208 p. L. 5.

Righi G. *Il pensiero del Vico nella sua continuità.* Vol. I. Bologna, tip. militare, 1931, 8°, 248 p. L. 12.

— *Il Croce interprete del Vico.* Ivi. 8°, 44 p. L. 4.

Bonomelli G. *Misteri Cristiani.* Brescia, «Queriniana», 1931, 2ª Ed., 8°, voll. 2, 356 380 p. L. 15.

Rosan G. S. I. *Vita del P. Benedetto Rogacci* d. C. d. G. Padova, libr. Gregoriana. 1931, 8°, 140 p.

Rosati C. *Sancti Antonii Patavini honoris causa* 8°.

Rossi I. *Il 1933-il 1999 non più di 1000. La III èra dell'abate Gioacchino.* Roma, Casa ed. *Minerva,* 1930, 16°, 224 p. L. 5.

Russo F. sac. *La Salutazione Angelica.* Discorso. Palermo, Spinnato, 1931, 8°, 32 p. L. 3.

Santeramo S. can. *Codice diplomatico barlettiano.* Vol. 2°, Barletta, 1931, 4°, XXXII-372 p.

Sapienza ed Ecclesiastico. Versione de **P. E. Tintori** O. F. M. Roma, Pia Soc. S Paolo, 24°. 192 p.

Digitized by Google

L'AFFERMAZIONE DI DIO NELLA MODERNA FILOSOFIA ITALIANA

Tre anni or sono, Edoardo Le Roy pubblicava in Francia un libro intitolato « Il problema di Dio » (1). Chi ha seguito quanto si è scritto intorno a quel libro, non ha potuto non meravigliarsi del largo movimento che suscitò tra i filosofi, dei vivaci dibattiti sorti fra coloro che giustamente ne impugnavano l'erronea concezione di Dio e quei che invece la difendevano, ovvero contro tutti insorgevano proponendo nuove teorie.

Se da una parte la diversità delle soluzioni proposte al così detto problema di Dio ci mostra i dolorosi traviamenti dell'intelligenza umana che si è allontanata dalla sola vera concezione di Dio, questo accalorarsi intorno al problema ci fa vedere come esso sia vivo, quanto da vicino tocchi anche l'uomo moderno, che si diceva ormai avesse imparato a fare senza di Dio. E questa premura intorno al problema non era solo ristretta alla Francia, ma un'eco profonda ebbe pure nelle altre nazioni, nella nostra Italia specialmente, ove un alito di nuova vita sembra spirare benefico in mezzo a noi, ove tutte le questioni che riguardano l'esistenza e la natura di Dio, la religione e il suo significato tornano ad appassionare le anime elette dei più dotti pensatori.

Non sarà quindi fuor di proposito esaminare qual sia, dinanzi a questo problema, l'atteggiamento della moderna filosofia italiana (2).

---

(1) E. Le Roy, *Le problème de Dieu*. Paris, 1929. Contro le strane e poi condannate idee filosofiche e teologiche del Le Roy, a proposito del concetto del dogma in ispecie, fu già scritto più volte in questo periodico, e segnatamente su *Dogme et critique*, nel 1907, vol. II, p. 641-659. Vedi altresì *Civ. Catt.* 1906, II, 519 sgg. e 1907, II, 616 (condanna dell'opera). Anche l'opera, a cui ora accenniamo, è stata condannata (*Civ. Catt.* 1931, III, 178); e con piacere, giorni fa, leggemmo la sottomissione dell'A. al giudizio dell'Autorità ecclesiastica (*Semaine Religieuse*, Parigi, gennaio 1932).

(2) L'argomento qui trattato fu più ampiamente svolto dall'A. in una conferenza, letta il 21 febbraio, nell'Aula Magna della Pontificia Università Gregoriana.

Digitized by Google

I.

Non mancano anche ai nostri giorni coloro che, scandalizzati delle tante e diverse soluzioni proposte a questo e simili problemi filosofici, perdono la speranza di trovare una risposta soddisfacente e si abbandonano a un più o meno radicale scetticismo. Tali sono per es., Adolfo Levi dell'Università di Pavia e Giuseppe Rensi dell'Università di Genova (1). Non fa meraviglia. Un po' di scetticismo c'è sempre stato e dappertutto, segno di debolezza mentale, meno nei tempi di progresso, più diffuso nei tempi di decadenza, ma che non è riuscito nè riuscirà mai a imporsi e trionfare, per la contraddizione che gli è insita e lo travaglia e non dà pace allo spirito che vi si abbandona.

« E il mio dubbio — attesta di sè lo stesso Levi — è tormentoso e lacerante, soprattutto perchè mi lascia senza risposta davanti al dramma della vita e della morte, ai problemi del dolore e del male e non mi permette di affermare, anzi neppure di supporre che le lotte e le sofferenze degli esseri viventi abbiano uno scopo e una ragione, che la esistenza possegga un significato e un valore. Ma anche se essa si riduce a un tessuto di lotte vane, di dolori privi di giustificazione, anche se non ha alcuna meta e alcun senso, io debbo a qualunque costo fare ciò che alla mia coscienza morale appare dovere ; in essa e in essa soltanto trovo un'evidenza che non ammette discussioni e dubbi. Quando si passa dalla sfera della conoscenza a quella dell'azione, lo scetticismo teoretico deve cedere il posto al dogmatismo etico » (2). Dogmatismo che però rimane ingiustificato, non soddisfa la natura ragionevole dell'uomo ; e perciò, a lungo non può durare : bisogna uscire dal dubbio.

---

(1) Del Rensi vedasi specialmente l'opuscolo, onorato di una traduzione spagnuola dagli odierni bolscevichi della Penisola Iberica, *Apologia dell'ateismo* (Roma, Formiggini, 1925). Essa fa parte della collezione di « Apologie » scettiche delle varie religioni (Buddismo, Ebraismo, Paganesimo, Protestantesimo e anche Cattolicismo, ma affidata questa al Bonaiuti) e presume dimostrare che *l'ateismo è una religione*!

(2) *Archivio di Filosofia*, nov. 1931, pag. 34.

Digitized by Google

Se il dubbio non soddisfa, ma strazia e lacera, e una soluzione al problema della vita e di Dio va cercata e trovata, neppure soddisfa qualsiasi sistema di filosofia che voglia con la materia e con le sole esperienze positive spiegare ogni cosa, negando Dio. Come sembrano lontani, benchè cronologicamente a noi molto vicini, gli anni in cui sul pensiero italiano gravava un rude positivismo e Roberto Ardigò era considerato come il maestro della nuova Italia, che pareva volesse sconsacrarsi e farsi atea! Fu un trionfo fugace ; prima di morire l'infelice vegliardo vide declinare il suo astro, e precipitare il suo sistema. Gli stessi suoi discepoli più fedeli, che ancora si vantano del nome di positivisti, si sono andati sempre più allontanando dal rigido sistema del maestro. Basta pensare a Giuseppe Tarozzi dell'Università di Bologna, che pubblicava l'anno scorso un libro intitolato : « L'esistenza e l'anima » (1); nel quale, superando la rigida posizione monistica, afferma coraggiosamente un aperto dualismo di materia e spirito ; e pur non giungendo all'affermazione sicura di Dio, se ne vede l'avvicinarsi della mente, se ne sente il desiderio vivo del cuore, quel desiderio che egli esprimeva, alcuni anni or sono, rivolgendo al Varisco, appena giunto dopo un lungo e laborioso travaglio dello spirito all'affermazione di un Dio personale, queste belle parole : « E di rivederlo ho anch'io nell'umiltà del mio spirito la speranza, come tu, mio venerato amico, ne hai la certezza » (2).

E con questa certezza e con il conforto della religione, il 4 novembre 1931, moriva in Firenze, un altro filosofo italiano il senatore Alessandro Chiappelli. Aveva per qualche tempo aderito alla corrente razionalistica, e favorito i traviamenti del modernismo, ma ritornò poi a sentimenti cattolici, dopo studi più profondi, e con salda convinzione, come traspare anche dal suo testamento spirituale, nel quale conferma di morire nella pienezza della fede cristiana e nella sua forma cattolica... « che da Dante al Manzoni fu sempre la religione dei grandi come degli umili italiani » (3). Il Chiappelli non era della scuola positivista;

---

(1) L. TAROZZI, *L'esistenza e l'anima*. Bari, Laterza, 1930.
(2) *Rivista di Filosofia*, 1926, pag. 22.
(3) V. *Civ. Catt.*, 1931, IV, 370.

Digitized by Google

ma, educato al criticismo Kantiano, si era venuto avvicinando a quella corrente filosofica, che risorta in Italia sulle rovine del positivismo, ha cercato e cerca di imporsi al pensiero italiano, l'idealismo.

Anche nell'idealismo dunque troviamo l'affermazione di Dio, e nell'idealismo non meno che in altri sistemi della moderna filosofia, come nel realismo psicologico dell'Aliotta dell'Università di Napoli. Naturalmente non è tutto di un colore l'idealismo stesso ; basta pensare ai nomi per es. di Croce, Gentile, Martinetti, Varisco, Carabellese, per vedere delinearsi dinanzi alla mente forme diverse di idealismo contrassegnate da diversi nomi. E queste diversità, non solo superficiali, ma dovute a intimi e profondi dissensi fra le diverse scuole, fanno sì che anche diverso sia l'atteggiamento che esse prendono dinanzi al problema di Dio. Se però facciamo eccezione del Croce, possiamo dire che gli altri in qualche modo convengono nell'affermazione di Dio, nell'esaltazione della religione che ha per oggetto Dio.

Dicevamo che bisogna fare eccezione del Croce, nel cui sistema non c'è posto per Dio. « L'uomo — egli scrive — non cerca un Dio a lui estraneo e quasi despota che gli comandi e lo benefichi a capriccio; nè aspira a un'immortalità che sarebbe insipido ozio, ma cerca quel Dio che ha in sè e aspira a quell'attività che è vita e morte insieme » (1). Identificato Dio con l'uomo, la religione quale ne sia il nome, l'origine e l'importanza storica, idolatria, buddismo, cristianesimo, per il filosofo è mitologia, cioè leggenda, filosofia fallace e non vi è posto per essa nella classificazione delle forme dello spirito che il Croce fa.

Diverso invece, almeno nelle espressioni, è il contegno degli altri idealisti.

Il Martinetti afferma una realtà superiore verso cui tutto l'universo si orienta, e proclama la funzione religiosa della filosofia e attesta anzi che la religione è l'ultima fase a cui arriva lo spirito umano nella sua incessante ascensione ; il Varisco pone il problema di Dio e della religione tra i massimi problemi che l'uomo deve proporsi e risolvere, e la vera soluzione è per

(1) B. CROCE, *Logica*, pag. 193.

Digitized by Google

il Varisco l'affermazione di un Dio personale, la necessità della religione. Similmente il Carabellese non esita ad affermare Dio e porre il problema teologico al centro stesso della indagine filosofica; e soprattutto il Gentile, il cui attualismo fra gli altri sistemi idealistici più spicca, sia pure — come qualche idealista affermava testè — si tratti solo « dell'ultimo bagliore che precede non la luce del giorno ma l'oscurità della notte », si professa teista e religioso. Il nome di Dio ricorre con frequenza nei suoi libri, risuona ancor più frequente sul suo labbro nella scuola, è considerato quel nome come la parola più alta e santa del linguaggio umano, ed ei rigetta sdegnoso da sè ogni accusa di ateismo e di irreligiosità ; la religione non viene esclusa dalla vita dello spirito, quale da lui è concepita, anzi viene considerata come momento essenziale di essa, e appunto quest'anno ha preso come argomento delle sue lezioni : Il carattere religioso della sua filosofia.

E fra i molti altri seguaci dell'idealismo, che sarebbe lungo enumerare, non deve dimenticarsi Armando Carlini dell'Università di Pisa, autore di un libro recente, piccolo ma denso di pensiero: « Orientamenti della filosofia contemporanea » (1), simbolo di quell'aspirazione comune, di quell'anelito della coscienza moderna che irrequieta e ansiosa di luce e di pace si volge verso una religione, verso una fede, verso Dio. « Il fascino della filosofia — egli scrive — è stato in ogni tempo e sarà sempre il carattere religioso, onde il problema della scienza si trasforma in termini di vita per l'uomo che vive nel mondo e tuttavia di questa vita che il mondo gli può dare non è contento ; egli aspira più in alto, e la religione tien desta la sua aspirazione » (2).

Noi salutiamo con gaudio questo rinnovamento del pensiero italiano, questo ritorno dello spirito a Dio.

E la nostra gioia vorrebbe essere piena, pura e serena, se un dubbio angoscioso non ci turbasse la mente, non ci amareggiasse il cuore. Quale dubbio ?

---

(1) A. CARLINI, *Orientamenti della filosofia contemporanea*. Roma, 1931.

(2) ID., pag. 77.

Digitized by Google

II.

Le parole sono l'espressione sensibile delle idee. Orbene, quando nella moderna filosofia, specialmente nell'idealismo, si parla di Dio e di religione, quali idee corrispondono a queste parole nella mente di chi le pronuncia? Intendono essi per Dio e per religione quello che noi, e non solo noi, ma gli uomini tutti hanno comunemente inteso quando hanno parlato di Dio, ne hanno affermata l'esistenza e dinanzi a Lui si sono prostrati per rendergli nel culto religioso l'omaggio della loro adorazione?

È necessario chiarire i termini, dissipare gli equivoci e intenderci sul significato vero delle parole, se non vogliamo che sotto mentite spoglie trionfi nuovamente l'errore, che sotto false apparenze passi inosservato il veleno e tante anime che da quei libri, da quelle cattedre aspettano la parola di verità che illumini le loro menti, ne ricevano invece un tarlo roditore che a poco a poco sovvertirà la fede integra e pura che portavano nei cuori. Dobbiamo sì fare le debite eccezioni, e riconoscere la buona fede che forse salva l'opera di molti, nè vogliamo giudicare gli uomini e le loro intenzioni, ma insieme dobbiamo dire che mentre ci rallegra il vedere la nostra filosofia orientata verso Dio, ci rattrista il pensiero che tanta parte di essa non l'ha ancora trovato, in realtà anzi è molto lontana da Lui.

Apriamo per esempio i libri del Gentile. Che cosa intende per Dio e religione? Noi sappiamo che il nucleo dell'idealismo attuale sta nell'affermata soggettività del reale; che cioè tutta la realtà, tutta la natura che ci fronteggia, ci circonda e ci sostiene, non è trascendente ma immanente al pensiero, non è fuori ma dentro di esso, non è presupposto ma creazione di quello spirito che uno e immoltiplicabile, vive, pensa ed opera in ciascuno di noi e nella coscienza di sè pronuncia l'Io.

Questo Io, dice il Gentile « causando sè stesso, è il creatore di sè, e in sè del mondo, del mondo più saldo che si possa pensare del mondo assoluto ». (1). « Questo mondo è la natura,

(1) GENTILE, *Teoria gen. spir.*, pag. 265. Della filosofia gentiliana più volte fu trattato in questo nostro periodico. Vedasi, p. es. BUSNELLI, *I fondamenti dell'idealismo attuale esaminati*; vedasi inoltre *Civ. Catt.* 1930, IV, 422 sgg.; II, 223 sgg.; III, 289 sgg.

Digitized by Google

è la storia... ambedue creazione dell'io, che se le reca in seno e se le produce eternamente in sè stesso nella sua autoctisi » (1). Quando perciò noi contempliamo l'universo, quando miriamo il cielo stellato e il mare immenso, o indaghiamo nelle pagine della scienza, noi — al dire del filosofo — non facciamo altro che mirare l'oggetto, nella cui creazione è tutta e si esaurisce la nostra esistenza.

Concezione paradossale e assurda, nonostante tutte le dichiarazioni e attenuazioni fatte per renderla accettabile. Ma per il momento passi; vediamo in questa supposizione che posto resti per Dio. Lo spirito — secondo il Gentile — cioè il nostro pensiero, dopo avere, non si sa come, creato questo grandioso universo, dimentico di essere lui il geniale artefice di tante meraviglie, obliando per un momento la sua potenza creatrice, tutto assorto nella contemplazione della natura, dell'oggetto, ne cerca una ragione, una spiegazione, un perchè, e non lo trova se non imaginando un Essere superiore, dotato di infinita potenza, principio e origine delle cose tutte, da cui tutto il mondo dipenda, dipenda anche lui uomo in quanto si considera come uomo mortale e finito, una delle tante cose che popolano l'universo ; e quell'Essere superiore chiama Dio.

Esso dunque è l'oggetto più grande del nostro pensiero, ma non altro che creazione esso pure, come tutta la realtà, del nostro pensiero. « Il Dio che potete trovare è quello che voi dovete fare essere » (2). Dinanzi a questo Dio che lo spirito si è foggiato, che il nostro pensiero ha creato per mero oblio di sè, insomma per usare le parole del Gentile, « innanzi alla creazione della sua fantasia, l'uomo si piega adorando » (3), a lui innalza templi e altari, a lui offre nel culto l'omaggio della sua adorazione. Ecco la religione. « La religione è l'atteggiamento dello spirito di fronte all'oggetto suo, concepito come puro oggetto, astratto dalla sua relazione essenziale col soggetto... » (4), è questo affissarsi dell'uomo nell'oggetto della sua coscienza e obliarvisi. Obliarvisi come conoscenza

(1) GENTILE, *Teoria gen. spir.*, pag. 269.
(2) ID., pag. 25.
(3) *Giorn. crit. fil. it.* 1920, pag. 276.
(4) *Discorsi di religione*, pag. 141.

Digitized by Google

e come fare ; in guisa che non possa presumere di conoscere quel che conosce (rivelazione), nè possa presumere di fare da sè quel che fa (grazia), obliarvisi come libertà, cioè come spirito. E quindi adorare, piegandosi, prostrandosi, la fronte nella polvere, innanzi all'infinito e quindi pregare, implorare il soccorso che ci metta in grado di adempiere la volontà divina » (1).

Ma tutto questo non è che un'illusione e il pensiero non può rimanere sempre in questa posizione astratta, in questo oblio di sè, e si riscuote e riconosce che l'universo e lo stesso Dio, che si è foggiato al di sopra dei cieli, sono creazione sua; illusorie quindi sono fede e religione, giacchè lui stesso, il suo pensiero è il vero creatore dell'universo, e supera il momento astratto della religione e arriva alla filosofia, cioè alla piena coscienza di sè, della sua onnipotenza soggettiva. La religione è quindi, secondo il Gentile, «ignoranza (2)... e conoscenza irrazionale, mitica; la religione razionale non è religione, ma filosofia» (3).

Dio dunque è creazione nostra, la religione è un'illusione che scaturisce dall'errore di prendere come reale l'irreale, come concreto l'astratto, come Dio l'autoproiezione dialettica dell'Io, momento astratto della vita dello spirito che deve essere superato dalla filosofia, momento però necessario per un certo tempo, perchè lo spirito non arriva alla sintesi se non passando attraverso l'antitesi, non arriva alla filosofia se non dopo avere creduto ingenuamente alla religione. La religione è la filosofia dei fanciulli, come la filosofia è la religione degli adulti, essa deve insegnarsi nelle scuole inferiori, ma non ha ragione di essere nelle scuole superiori, quando lo spirito arrivato a maturità deve spogliarsi di questa veste posticcia, deve affermare la sua autonomia, la sua divinità, riconoscere sè come Dio, giacchè « Dio non può essere tanto Dio che non sia lo stesso uomo » (4).

Basta esporre nella sua crudezza, senza quell'apparato retorico che suole occultarne l'enormità alla mente inesperta, la religione attualista per vederne tutta l'irreligiosità. Non a

---

(1) *Id.*, pag. 87-88.
(2) *Sommario di pedagogia* II, pag. 212.
(3) *Teoria gen. spir.*, pag. 145.
(4) *Id.*, pag. 146.

Digitized by Google

torto i «Discorsi di religione» del Gentile furono definiti uno dei libri più radicalmente irreligiosi. E infatti, che cosa intendiamo noi quando parliamo di Dio ? che cosa intendiamo non solo noi, ma che cosa intendono i popoli tutti della terra, quando affermano che esiste Dio ? che cosa ha inteso tutta l'umanità dalle sue origini fino ad oggi, quando a Dio ha innalzato templi e gli ha reso l'omaggio della religione ?

Dio significa Colui che è, vivo e vero, spirito sussistente e ineffabile, che ha creato il cielo e la terra e gli uomini stessi; e non soltanto perchè da noi è pensato tale, ma appunto è da noi pensato tale perchè esso realmente, indipendentemente dal nostro pensiero, *è tale*. E la religione è l'omaggio che noi, non in un momento d'illusione ed oblio, ma nella piena coscienza di noi, appunto per la consapevolezza che abbiamo della nostra limitazione, finitezza e quindi dipendenza, rendiamo a Dio, come a Colui che è la fonte e l'origine prima del nostro essere. Questo intendiamo quando parliamo di Dio e di religione. Secondo l'attualismo invece questo Dio non esiste ; ad esso se ne vuole sostituire uno che è solo un'ombra, anzi meno di un'ombra, perchè non gli corrisponde realtà alcuna. Dunque l'attualismo di fatto è negazione di Dio.

E se nell'attualismo non c'è posto per il vero Dio e per la religione, che posto ci sarà per la nostra religione cristiana cattolica ?

Affermare, come il Gentile fa, che la concezione immanentistica dell'atto spirituale, come è richiesta dal moderno idealismo, è l'inveramento del cristianesimo, e che l'interpretazione dualistica data da venti secoli di pensiero e di vita cristiana è interamente sbagliata, mentre la concezione attualista è « la concezione più radicale, logica e sincera del cristianesimo» (1), è cosa sì enorme, che quand'anche egli parlasse seriamente, non potrebbe mai venir preso sul serio da nessuno che abbia del cristianesimo la nozione più elementare.

« Tutto il cristianesimo, come risulta dai suoi documenti sacri, dalla sua tradizione, dalla vita dei suoi più eminenti rappresentanti, è saturo di trascendenza. Non c'è nulla in esso — dogma, morale, culto, azione — che non supponga un

(1) *Id.*, pag. 280.

Digitized by Google

mondo più vasto e più perfetto del nostro, verso il quale si orientino le nostre speranze e i nostri desideri. Nulla che non supponga un Dio distinto dall'uomo, un Dio dal quale discende quanto l'uomo ammira, venera, ama, un Dio che è nostro creatore, nostro sostegno, nostro legislatore, nostro fine, nostro padre e redentore » (1).

Negato tutto questo, che resta del cristianesimo? Ce lo dice il Gentile stesso nel suo « Sistema di logica », quando parlando della religione cristiana, scrive: « Sopraggiunge la buona novella cristiana annunziatrice al di sopra di questo mondo, del regno di Dio, che è regno dello spirito; realtà che non c'è, ma che l'amore creerà. Ma il mito non muore; e mitica rimane, malgrado tutto il travaglio delle discussioni teologiche miranti alla spiritualità di Dio che è l'essere, la dommatica dei rapporti tra questo Dio e l'uomo; mitica la creazione; mitica l'immortalità dell'anima; mitico il principio e la fine, mitico il nostro essere spirituale che non contiene il corpo e la natura, ma dualisticamente vi si oppone in un sistema in cui l'anima è dove è pure il corpo. Quindi mitica la chiesa discente contrapposta alla docente; e mitico ...ogni ideale che non è l'anima stessa e l'essenza più intima e riposta dell'individuo reale, ma il suo Cielo per definizione irragiungibile » (2).

Mitico tutto questo? È dunque un mito quel Dio che noi adoriamo, mito Gesù Cristo, vero Dio fattosi uomo per noi, mito la Chiesa cattolica, corpo mistico di Cristo, che lo perpetua sulla terra lungo i secoli? Si può affermare mitico tutto questo e accordarvi insieme religione e cristianesimo, se religione e cristianesimo poggiano sulla realtà trascendente di Dio mentre l'attualismo sbocca necessariamente nella più recisa negazione di Dio?

III.

Non siamo solo noi, gli scolastici, che rinfacciamo all'attualismo questa negazione di Dio, cui necessariamente conduce, ma non pochi degli stessi idealisti hanno sentito la defi-

(1) ZACCHI, *Dio* I, pag. 622.
(2) GENTILE, *Sistema di logica* II, pag. 157.

Digitized by Google

cienza del sistema gentiliano nella soluzione del problema religioso e hanno cercato nuove vie per conciliare idealismo e religione in generale, idealismo e cristianesimo in particolare.

Primo fra questi è Bernardino Varisco, venerando ottuagenario, il quale benchè cronologicamente preceda il Gentile, pure arrivato più tardi alle posizioni idealistiche, insoddisfatto dell'attualismo gentiliano, ha cercato di superarlo e continua tuttora le indagini nella sua ormai avanzata età, spinto dal sincero desiderio di conciliare la fede cattolica, da lui apertamente professata, e la filosofia idealista di cui è impregnato tutto il suo pensiero. Dopo lunghe e faticose ricerche, passando attraverso tappe nettamente segnate dai libri via via pubblicati, è arrivato in questi ultimi anni a presentarci la sua soluzione definitiva, che in pochi tratti potremmo così riepilogare.

Dio non può essere una creazione del mio pensiero, del nostro pensiero in generale ; ma se è Dio, deve essere prima di noi, superiore a noi, indipendente da noi. Che Dio sia creazione del mio pensiero è un assurdo che ripugna alla ragione, ripugna all'esperienza, come in generale ripugna alla ragione e all'esperienza che la realtà sia creazione del pensiero, di quel pensiero che in ogni singolo soggetto pensa. E assennatamente il Varisco osserva : « Apro un giornale per informarmi delle novità ; vorreste sostenere che le novità le ho create io con l'aprire il giornale ? » (1) Ma se Dio non è creazione nostra, non dipende da noi, e noi al contrario dipendiamo da lui, tuttavia, secondo il Varisco, non può essere trascendente a noi; se no, come faremmo a conoscerlo e parlarne ? « Arrivare a Dio — scrive — per mezzo delle creature, che significa se non scoprire Dio nelle creature ? Ora domando : una cosa può essere scoperta dove non è ? Se Dio viene scoperto nelle creature, dunque sarà implicito nelle creature, sarà immanente nell'universo... immanente nel mondo... immanente in noi » (2), tanto più che dopo la scoperta kantiana non è più lecito parlare di assoluta trascendenza. Se però è immanente a noi, non lo è del tutto, così da identificarsi adeguatamente con ciascuno di noi; altrimenti sarebbe uguale, non superiore a noi.

(1) VARISCO, *Linee di filosofia critica*, pag. 159.
(2) ID., *Massimi problemi*, pag. 326, 330.

Digitized by Google

Il suo essere è perciò immanente al nostro, costitutivo essenziale di ciascuno di noi, ma non vi si esaurisce, perchè oltre quello che ha comune con noi, ha qualcosa di proprio che lo costituisce appunto persona, soggetto assoluto, distinto dai singoli soggetti e dotato di quegli attributi che sono propri di Dio. Non dunque assoluta trascendenza, neppure assoluta immanenza, ma una via di mezzo: immanenza integrata o trascendenza relativa. Tanto di immanenza quanto crede necessario per accordarsi col pensiero moderno, e tanto di trascendenza quanto stima necessario per salvare la realtà di Dio.

Posizione ambigua e inaccettabile, perchè non salva quel che vorrebbe salvare. Infatti nè può logicamente accordarsi coi postulati della moderna filosofia, perchè, una volta ammesso il principio di immanenza, ha ragione il Gentile di portarlo alle estreme conseguenze nell'attualismo e più ragione ancora del Gentile chi ne deduce un più assurdo ma più logico solipsismo; nè d'altra parte, e questo ora più ci interessa, salva la verità di Dio, perchè quell'immanenza sia pure parziale e integrata basta a distruggere la realtà stessa di Dio.

Come può infatti Dio essere, sia pure parzialmente, immanente a noi, se tutti i caratteri dell'essere divino sono necessariamente opposti ai caratteri del nostro essere? Se Dio è, è l'essere necessario, infinito, immutabile, eterno, semplice, immateriale, purissimo atto: il nostro essere invece è contingente finito, mutabile, temporale, composto, materiale, pieno di potenzialità. Dunque nessuna identificazione è possibile, sia pure limitata o parziale tra Dio e noi, o la realtà di Dio è distrutta. Ogni immanenza totale o parziale conduce alla negazione di Dio. Bene conosciamo anche noi la celebre espressione di S. Paolo: « In Ipso vivimus, movemur et sumus » (1), così spesso invocata dagli avversari che ne dànno le più strane interpretazioni. Sì, noi siamo e viviamo in Dio, Dio è vicino a noi, è presente in noi; ma la presenza di Dio in noi in nessun modo prova una identità qualunque del suo essere col nostro, non ha nulla che vedere coll'immanenza idealistica. Dio è in me, ma in nessun modo si identifica con me, anzi è assolutamente distinto da me. Qualora tra Dio e noi ci fosse

(1) *Act. Apost.* c. 17, v. 28.

Digitized by Google

qualcosa di identico, di comune, di univoco, Dio non sarebbe più Dio, la religione non avrebbe più senso. O assoluta trascendenza o negazione di Dio.

E se nella posizione varischiana non si salva Dio nè religione, tanto meno si salva la religione cristiana, qualunque sia la buona fede soggettiva del filosofo. Il Concilio Vaticano ha espressamente definito che « Deus, cum sit una singularis simplex omnino et incommutabilis substantia spiritualis, praedicandus est re et essentia a mundo distinctus» (1); e pronuncia anatema contro chi dirà che la sostanza o essenza di Dio e di tutte le cose è la stessa (2).

Possiamo apprezzare la buona volontà del Varisco, ammirarne i continui sforzi per un nobile intento di conciliazione, ma oggettivamente dobbiamo rigettare la sua posizione filosofica, non per arroganza o incomprensione di cui egli accusa i suoi avversari, ma per puro amore di verità.

IV.

Più lontano, molto più lontano, del Varisco dalla vera dottrina intorno a Dio e alla religione è la nuova soluzione proposta dal prof. Carabellese nel suo recente libro : « Il problema teologico come filosofia » (3).

Il problema di Dio è per il Carabellese — come si è detto — il problema centrale della filosofia e intorno ad esso direttamente o indirettamente si aggira tutto il lungo e laborioso studio dell'autore. Non possiamo seguire da vicino il pensiero del filosofo che si svolge talora oscuro e tortuoso, nè ci è possibile — il che d'altra parte riuscirebbe molto interessante — fare un'analisi critica del significato dei termini sui quali il problema è impostato ; ci basti accennare brevemente alle conclusioni.

Se Dio è, secondo il Carabellese, è immanente a noi. Dopo Kant, ci ripete il solito ritornello, non è più lecito parlare di trascendenza. Immanenza dunque e assoluta immanenza,

(1) Conc. Vat. Const. dogm. de fide catholica cap. I.
(2) Id. can. 3.
(3) CARABELLESE, *Il problema teologico come filosofia*. Roma, 1931.

Digitized by Google

perchè il Carabellese elimina anche quel resto di trascendenza che il Varisco vuol conservare ad ogni costo per salvare la personalità di Dio. Il Carabellese, al contrario, pensa che l'esser persona ripugna a Dio, affermare Dio come persona, egli dice, è negarlo (1). E cerca dimostrare tale asserzione con un argomento che a lui sembra apodittico e che nella sua fragilità sta a dimostrarci una volta di più su quali deboli fondamenti siano costruiti questi moderni sistemi di filosofia.

Se Dio è soggetto, persona, Dio è infinita persona, assoluto soggetto, e allora non c'è più posto per noi come persone, noi non esistiamo più. Ma se noi esistiamo come molteplicità di persone e soggetti, e Dio pure è persona, diviene una delle tante persone, dei tanti soggetti, uno di noi, come noi, e non è più Dio (2). Quasi che ogni qualvolta affermiamo che Dio è persona, è soggetto o gli attribuiamo qualunque altra perfezione, la vogliamo attribuire a Dio nello stesso modo che a noi, il che sarebbe assurdo ; lo diciamo invece di Dio in un modo simile, analogo, ma infinitamente eminente e più perfetto. S. Tommaso ci dice che nessun nome può essere applicato a Dio e alle creature univocamente, ma solo per analogia (3). Ma l'uso dell'analogia non è il punto forte dei moderni filosofi; eppure il celebre commentatore di S. Tommaso, Gaetano, non esitava di affermare che chi non sa far buon uso dell'analogia, lasci stare di far filosofia (4) ; necessariamente dirà spropositi parlando di Dio, perchè o cadrà in un volgare antropomorfismo o si perderà in un vuoto agnosticismo .

Dio è bensì l'infinito, l'assoluto, e come tale esclude la compagnia di altri infiniti e assoluti come lui ; Dio non può essere che uno, ma in nessun modo esclude l'esistenza di altri esseri finiti, soggetti limitati, dipendenti da lui, i quali quanto hanno di perfezione e di essere, non l'hanno che per partecipazione deficiente e impari dell'infinito essere di Dio, della sua infinita perfezione.

Negata invece la personalità, che ci resta di Dio ? Per il Carabellese, Dio non è persona, non è soggetto, ma puro

(1) ID., pag. 180.
(2) ID., pag. 181.
(3) *S. Theol.* I q. 13 a. 5 c.
(4) CAIETANUS, *De nominum analogia* c. 1.

Digitized by Google

oggetto, puro essere, immanente a noi, immanente all'universo, che sostanzia il nostro essere e le cose tutte e costituisce l'oggetto necessario del nostro pensiero, donde ricava il suo argomento per provare Dio: « Io penso, dunque affermo Dio. Se tu neghi Dio, non pensi » (1).

Ma si può senza oltraggio applicare il nome augusto di Dio a questo puro essere, puro oggetto incosciente ? Dio è già negato per il solo fatto che è affermato immanente a noi ; e potremmo ripetere con più ragione contro la posizione del Carabellese di immanenza assoluta, quanto abbiamo detto contro il Varisco. Dio è nuovamente negato, perchè gli è tolta la personalità, la perfezione massima che necessariamente deve trovarsi nell'essere onniperfetto quale è Dio. Persona infatti è ogni sostanza individua razionale ; e Dio è sostanza, distinta e divisa da ogni altra, che non solo ha intelligenza, ma è lo stesso intendere sussistente ; dunque la ragione di persona conviene a Dio con infinita più ragione che a noi.

Negato Dio trascendente e personale, come può ancora darsi una religione ? Bisogna inventare un nuovo concetto di religione che possa adattarsi a questo nuovo sistema ; e qui la confusione dei termini è totale. Falso che la religione non sia che sentimento (2), falso che la fede sia costitutivo essenziale della religione (3), perchè assolutamente può darsi religione senza rivelazione e quindi senza fede che la rivelazione suppone ; falsa l'identità affermata tra credere, adorare ed esistere (4), per cui si arriva a paradossali affermazioni: che Dio è ma non esiste, che il nostro credere e adorare è il puro esistere, pervertendo così il significato delle parole e chiudendosi in un linguaggio sibillino, che invece di avvicinare la filosofia alla vita, si mette in contradizione con essa. La religione, quale tutti gli uomini intendono e hanno sempre inteso, nella filosofia del Carabellese è negata e sostituita da una nuova forma di religione che di religione conserva nulla più che il nome. È una religione costruita sul principio di immanenza, mentre re-

(1) CARABELLESE, *id.*, pag. 183.
(2) ID., pag. 161.
(3) ID., pag. 154.
(4) ID., pag. 162-3.

Digitized by Google

ligione non si dà, se non si dà trascendenza. Il Carabellese concede che se la religione esige la trascendenza, tutta la filosofia moderna sbaglia. Ebbene, che la religione esiga la trascendenza, dopo quanto abbiamo detto, non è difficile dimostrare. La religione infatti regola i nostri rapporti con Dio ; ma non si dà vero Dio che non sia trascendente, perchè Dio immanente, abbiamo visto, è negazione di Dio. Dunque la religione esige la trascendenza ; e allora conchiudiamo con le parole del Carabellese, sbaglia la filosofia moderna che nega la trascendenza.

V.

Ed è proprio a questo punto che bisogna arrivare, se si vuole scoprire la fonte del dissidio insanabile che separa la vera filosofia da ogni forma di filosofia idealistica. Quello che suole chiamarsi il problema di Dio, il problema della religione, rimarrà problema insolubile, finchè si vorrà restare chiusi nelle maglie di ferro dell'immanenza. Lo mostrano gli inutili sforzi degli idealisti, dei quali ciascuno tenta e propone le più disparate soluzioni : esse non fanno che mostrare sempre meglio il vizio radicale che scalza dalle basi tutto il sistema. Nè solo ne sono viziate tutte le forme di filosofia idealistica ma intaccate ne restano altre nuove forme di filosofia, che qua e là si manifestano in Italia come reagenti contro l'idealismo, ma che involontariamente ne risentono l'esiziale influsso, accettandone i primi principii.

Ma di questi non si vuole discutere. L'immanenza, si ripete, è la grande scoperta di Kant, è il carattere più cospicuo della moderna filosofia (1) ; è conquista ineliminabile del pensiero moderno ; chi non l'ammette non merita che compassione e disprezzo, perchè « la filosofia che oggi prescinde dalla critica è come un'astronomia che voglia prescindere da Copernico e da Galileo. Una tale astronomia acopernicana muove subito un sorriso di compatimento per chi la faccia » (2).

Eppure di questo principio affermato e ripetuto le mille

(1) GENTILE, *Disc. di rel.*, pag. 94.
(2) CARABELLESE, *id.*, p. 185.

Digitized by Google

volte con la più assoluta categoricità, invano si cercherebbe una seria dimostrazione nelle opere degli idealisti, se dimostrazioni non si vogliano chiamare certi vieti sofismi, nei quali ci par proprio di sentir parlare redivivo un antico sofista greco.

Non mancano del resto filosofi moderni fuori del campo della scolastica che hanno ben capito l'inconsistenza della tesi idealista. Tra i molti che si potrebbero citare, basti ricordare Francesco de Sarlo dell'Università di Firenze, tanto benemerito delle moderne ricerche filosofiche e psicologiche, il quale alcuni anni or sono, in un libro dal titolo : « Croce e Gentile. Lettere filosofiche di un superato » (1), guidato dalla sola logica naturale, figlia di quel senso comune, che — per dirla col nostro Manzoni — non vuol già dire che sia di tutti e non pesi niente, ha mostrato gli equivoci e le aprioristiche affermazioni contenute nei nuovi filosofi, e continuando le sue ricerche con animo retto e scevro da preoccupazioni di scuola, è arrivato nel suo recente volume : « Introduzione alla filosofia » (2) a conclusioni molto vicine alle asserzioni contenute in quella che è la nostra filosofia, la vera filosofia, la filosofia scolastica, la « philosophia perennis », meglio ancora, quella che senza aggettivi e senza specificazioni e con l'articolo indicativo è *la filosofia.*

Questa filosofia non esitiamo a presentare ancora oggi ai pensatori moderni della nostra Italia.

Dottrina mirabile, dei più ardui problemi soluzione limpida e profonda, che appaga ad un tempo il sentimento e la ragione e concilia le esigenze della speculazione con quelle della fede, unica vera risposta alla insistente domanda che la filosofia moderna, bisognosa di Dio, rivolge a se stessa : chi è Dio ?

PAOLO DEZZA, S. I.

---

(1) FR. DE SARLO, *Croce e Gentile.* Lettere filosofiche di un superato. Firenze, 1925.

(2) ID., *Introduzione alla Filosofia.* Firenze, 1928.

Digitized by Google

IL PENSIERO SOCIALE DI S. AGOSTINO

Le concezioni pedagogiche

Non basta iniziare la vita con la procreazione, ma bisogna maturarla e compierla nella sua integrità fisica, intellettuale e morale. La natura umana non è soltanto indotta dall'innato istinto alla generazione della prole, ma tende altresì a conservarne l'esistenza e a sollecitarne e vigilarne lo sviluppo fino a raggiungere l'uomo perfetto (1). Il processo ben lungo e così irto di ostacoli, con cui si vuol plasmare alla scuola della disciplina e della verità quest'uomo perfetto, costituisce l'educazione.

Anche in questo campo doveva il cristianesimo innovare e capovolgere molte cose. Senza perdersi in vane sistemazioni pedagogiche, esso si affermò nell'azione come la maggiore forza educatrice che abbia conosciuto la storia.

Elemento primigenio di questa forza era il contenuto della fede religiosa, che importava un corredo vistoso di idee sull'uomo e sul mondo, idee che doveansi diffondere ed inculcare a tutti i fedeli. Di qui l'universalità dell'insegnamento religioso, che formava, per testimonianza di un Padre della Chiesa — anche fra gli umili operai — dei filosofi.

All'alito vitale dei nuovi principi sulla persona umana, sull'universale paternità divina, sulla fratellanza cristiana, sulla finalità della vita che, oltre gli angusti termini terrestri, si prolunga all'infinito nell'immortalità ultra mondana, doveva sorgere un tipo nuovo di educazione.

Non più l'idolatria delle forme esteriori per avere, come in Grecia, degli esteti; non l'esaltazione della forza bruta per formare, come in Roma, dei soldati ; ma l'anima dell'educazione doveva essere il culto della Verità, di quella Verità che crea i liberi, come proclamò Gesù Cristo.

---

(1) S. Tommaso, *Suppl.* q. XLI, a. I ; *Contra gent.* L. III, c. CXXIII, 1.

Digitized by Google

La Chiesa, che ha per divino mandato la missione dell'insegnamento religioso, istituì le prime palestre di formazione morale, nei catecumenati, e coi monaci offrì alle intelligenze l'istruzione gratuita pressochè sconosciuta nel mondo antico. Il primo istituto di insegnamento religioso, degno di questo nome, si ebbe in Egitto, ossia nella scuola di Alessandria, nella quale fiorirono due sommi maestri: Panteno verso il 180, e Clemente alessandrino, che convertito dal primo lo coadiuvò nella direzione della scuola, direzione che poi egli tenne fino al 203.

Questo Padre della Chiesa fu il primo che, considerando la pedagogia come scienza a sè e distinta da ogni altra, ci diede un trattato pedagogico, in cui la filosofia e la scienza classica saviamente armonizzate colle dottrine cristiane furono poste in servizio dell'educazione religiosa (1). L'opera, che ha per titolo *Il Pedagogo*, « è un lavoro originale, profondo, che ci porge tutte le fila su cui va ordita una pedagogia veramente compiuta; lavoro non esclusivo, ma comprensivo, essendochè ci addita un tipo di perfezione, che non è una mera astrazione, ma una realtà vivente, in cui Dio e l'uomo stanno congiunti in unità personale, e riguardo al soggetto educando ci mostra composti in giusta, armonica corrispondenza fra di loro l'elemento umano e il sovrumano, lo spirito ed il corpo, la vita presente e la futura. La sua lettura penetra nelle profondità della coscienza, risponde alle aspirazioni dell'anima, illumina il pensiero, conforta la volontà nella lotta della vita » (2).

Fra gli altri grandi benemeriti della pedagogia cristiana vanno ricordati: Origene (185-254), che diede il massimo impulso e splendore alla scuola alessandrina; S. Cirillo di Gerusalemme (morto il 386), che ci lasciò 23 catechesi; S. Basilio Magno (339-379), del quale possediamo un prezioso discorso ai giovani « Sulla maniera di trar profitto dallo studio dei classici »; S. Gregorio di Nazianzo (morto nel 390), che sulla cultura classica seguì a un di presso le idee di S. Basilio; S. Gio-

(1) Cfr. CAPITAINE in *Lexikon der Pädagogik* alla parola *Alexandrinische Katechetenschule.*

(2) GIUSEPPE ALLIEVO, *La Pedagogia italiana antica e contemporanea.* Torino, 1901, pag. 58.

Digitized by Google

vanni Crisostomo (347-407), che in varii discorsi trattò ampiamente dell'educazione familiare ispirata all'ideale cristiano. Anche S. Girolamo (340-420) ci lasciò in due lettere — l'una diretta a Leta, l'altra a Gaudenzio — dei savi suggerimenti sull'educazione femminile.

Ma su tutti sovrasta S. Agostino per la profondità delle sue idee psicologiche, per alcuni suoi trattati pedagogici di indiscusso valore, per la svariata e protratta esperienza nel magistero educativo. Maestro di grammatica nella natìa sua patria, professore di rettorica (venditor di parole, soleva egli dire) a Cartagine come a Roma e a Milano, istitutore privato a Cassiciaco nella villa di Verecondo, fondatore di monasteri e animatore in Africa della vita monastica, educatore del clero nella sua curia vescovile ipponense, egli trascorse la più parte della sua lunga vita nell'esercizio della educazione. Per tutto ciò e per la profonda influenza esercitata nelle scuole del medio evo e più oltre ancora, S. Agostino occupa un posto eminente nella storia della pedagogia.

* * *

Le sue concezioni pedagogiche trovansi qua e là frammentariamente abbozzate o svolte alla sfuggita in molti dei suoi scritti. In taluni poi tratta con qualche ampiezza alcuni speciali argomenti pedagogici e didattici. Prima di addentrarci nello studio delle sue idee e dei suoi metodi educativi, vogliamo fare un rapido cenno delle opere, che rivelano il maggiore interesse per quanto spetta all'educazione e all'istruzione.

Una prima opera in questa materia è il *De ordine*, dettato nell'anno 386 e dedicato ad un dovizioso amico di Milano, Zenobio. Esso è formato di due libri, dei quali il primo tratta dell'ordine, che domina — sotto la guida della Provvidenza — in tutto l'universo, ad onta dei mali che s'intrecciano negli avvenimenti umani; l'altro poi approfondisce varie sottili questioni che sorgono dalla nozione stessa dell'ordine, per dilungarsi in una seconda parte in questioni didattiche e pedagogiche, che riguardano l'ordinamento degli studi, ordinamento che nasce dalla *disciplina*, riflesso alla sua volta della sapienza ordinatrice di Dio nell'anima umana. Quest'ordinamento è

Digitized by Google

duplice : l'uno fa capo al costume, l'altro alla istruzione : l'uno alla volontà, che deve conquistarsi contro i perversi istinti la sua piena autonomia ; l'altro all'intelligenza, che deve sul binario dell'autorità e della ragione raggiungere le arti e le scienze.

Un altro studio assai notevole è il *De magistro*, scritto a Tagaste nel 389. Come il *De ordine*, così anche il *De magistro* è in forma dialogica. Agostino si intrattiene col figlio sedicenne Adeodato, la cui precoce e brillante intelligenza gl'ispirava un tal quale spavento : *Horrori erat mihi illud ingenium* (1). In quest'opera il Santo studia il valore didattico dei segni sensibili, quali sono appunto le parole articolate, e dimostra quanto importa l'intimo lavorìo del pensiero, perchè il segno non sia vuoto di significato ed indichi esattamente la realtà. In fondo per lui le parole non rivelano se non ciò che le cose ci hanno prima manifestato. Dopo d'avere a lungo discusso sulla importanza e l'ufficio delle parole nell'insegnamento, dopo d'aver mostrato le deficienze dell'indirizzo, che oggi chiameremmo *intuitivo*, conclude che non i suoni del di fuori istruiscono l'uomo, ma piuttosto l'eterna Verità che splende nell'ascose profondità dell'anima per mezzo dell'*interiore illuminazione* (2), di cui parleremo più innanzi.

Speciale importanza ha l'opera *De doctrina christiana*, che è composta di quattro libri, di cui i primi due e parte del terzo (fino al capo XXV, n. 36) furono compilati verso gli anni 397-398 ; il resto poi fu compiuto una trentina d'anni più tardi, ossia nel 426 o 427 (3).

Nel primo libro, dopo d'aver data la partizione dell'opera, e fatta la netta distinzione tra i segni e le cose significate, imprende la trattazione di quest'ultime, che divide in due grandi classi : cose onde possiamo fruire, cose che dobbiamo soltanto

---

(1) *Confess.* L. IX, c. VI. *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 769.

(2) Per lo studio di quest'opera v. W. Ott, *Ueber die Schrift des hl. Augustinus De Magistro*, Hechingen 1898. Augusto Guzzo, *Agostino, il Maestro*, Firenze 1927. M. Casotti, *Il De magistro di S. Agostino e il metodo intuitivo*, ne la pubblicazione commemorativa del XV centenario di S. Agostino. Società Ed. « Vita e Pensiero ». Milano 1931.

(3) Cfr. Eulogius Nebreda, *Bibliographia Augustiniana*, Romae 1928, pag. 5.

Digitized by Google

adoperare per raggiunger le prime. Da queste investigazioni è condotto ad affermare che l'intento ultimo e il pieno significato delle divine scritture non è altro che il duplice amore: l'amor di Dio e del prossimo, o come si esprime S. Agostino, « l'amore di quell'Essere di cui noi dobbiamo godere, e l'amore di quegli altri che potranno partecipare con noi allo stesso gaudio » (1).

Nel secondo libro parla dei segni, e particolarmente di quelli che eccellono sugli altri; tali sono le parole che ci indicano le idee e gli oggetti. Le parole per la loro ambiguità e per la nostra ignoranza non sono da noi percepite, o peggio ancora, sono mal comprese; di qui la necessità, per ben comprendere i sacri testi, di perizia nelle lingue e nelle scienze e discipline che, rimuovendo le tenebre della nostra ignoranza, ci schiudano l'adito alla retta interpretazione.

Il terzo libro studia l'ambiguità delle voci, ne addita le cause e i mezzi per superarla; in fine dà delle norme ermeneutiche da adoperarsi nello studio delle divine Scritture.

Il quarto ed ultimo libro è rivolto, non già come i tre primi alla ricerca del genuino senso della divina parola, ma al retto modo di comunicarla agli altri. Studia quindi l'ufficio e le doti del sacro oratore, propone dei modelli che in questo campo si sono segnalati per dottrina ed eloquenza (2).

Non meno degno di menzione è un altro libro del S. Dottore, dettato intorno al 400, dal titolo *De catechizandis rudibus*. È un trattatello pregevolissimo in cui è tracciato il metodo per istruire i catecumeni intorno alle verità religiose. I precetti e i suggerimenti ch'egli dà perchè il maestro riesca al suo intento, valgono per qualsiasi genere d'insegnamento elementare.

---

(1) « Omnium igitur quae dicta sunt, ex quo de rebus tractamus, haec summa est, ut intelligatur Legis et omnium divinarum Scripturarum plenitudo et finis esse dilectio rei qua fruendum est, et rei quae nobiscum ea re frui potest » (*De doctr. Christ.* L. I, c. XXXV. *Patrol. Latina*, tom. 34, col. 34).

(2) Cfr. Sister THERESA SULLIVAN *S. A. Augustini hipponensis episcopi De doctrina christiana liber quartus*. A commentary, with a revised Text, Introduction and Translation. *Washington* D. C., The Catholic University of America 1930.

Digitized by Google

Vanno pure annoverati fra i suoi scritti pedagogici delle epistole, come la CI (dell'edizione maurina) diretta verso il 408 al vescovo Memorio, in cui S. Agostino esprime il suo giudizio sulle discipline liberali e sulla letteratura classica. Così anche la lettera a Dioscuro (CXVIII), scritta fra il 409 e il 410, in cui s'intrattiene sulla stessa questione del valore della letteratura pagana, dando maggior precisione al suo pensiero.

Si potrebbe inoltre fare una lunga enumerazione di altre opere, in cui si hanno accenni che ci tracciano principi e pratici indirizzi pedagogici o ci fanno conoscere la condotta seguita dal Santo stesso nella sua attività educatrice,

Ma fra tutte è degna di speciale menzione la sua famosa e così popolare autobiografia: *Le confessioni*, che venne compilata al quarantesimo sesto anno della sua età, allorchè trasfigurato dal pieno possesso della fede e ricolmo della *grazia*, egli sente vivo il bisogno di rievocare il suo torbido passato per rimpiangerlo, e al tempo stesso cantar l'inno a Dio della riconoscenza, per terminare poi nella contemplazione estatica della creazione, che a suo modo canta anch'essa con le innumerevoli voci degli esseri *la gloria di Colui che tutto muove.*

Quest'opera, che è la storia intima del cuore e dello spirito di Agostino, come dei continui interventi della grazia soprannaturale, è densa delle più acute e profonde intuizioni sulla natura umana, che hanno un gran valore psicologico e pedagogico al tempo stesso. « Le *Confessioni*, scrive l'Allievo, non sono un trattato di pura psicologia, bensì una viva pittura dell'uomo interiore, illustrata da opportune meditazioni psicologiche, uno studio analitico ed acuto della vita intima, dove l'osservatore di se medesimo vede rispecchiati i movimenti, le agitazioni, le lotte del proprio cuore. Non sono una teoria pedagogica, ma la storia, o meglio l'autobiografia di un'anima, che alla luce della propria coscienza ritorna sul suo passato, assorge all'ideale divino, rifà la propria educazione, ripara i suoi traviamenti, migliora e perfeziona se stesso ; sono insomma un libro, dove l'educatore di se stesso e di altrui attinge preziosi e salutari ammaestramenti... Agostino vi si rivela vivente ed illuminato maestro di educazione. Poichè egli mostra quella coscienza di sè e quella conoscenza dell'uomo interiore, che è la condizione prima del buon successo del magistero educativo ; e manifesta

Digitized by Google

ad un tempo in se medesimo le deplorabili conseguenze d'una educazione viziata e falsata fin dall'infanzia, e la vigoria necessaria per rifarla e ricondurla sul divino ideale della vita » (1).

* * *

Abbiamo ricordato gli scritti più importanti in cui S. Agostino s'intrattenne di problemi di pedagogia e di didattica. Senza dubbio, essi non ci dànno una costruzione sistematica della scienza e dell'arte dell'educazione ; possiamo però rintracciarvi alcuni fondamentali principi ch'egli seguì.

Non intendiamo indugiarci sui suoi principi di antropologia, di psicologia, di etica, ed, in genere, sulla suppellettile filosofica da cui necessariamente attingono le concezioni pedagogiche. Noi sorvoliamo su quanto pensa S. Agostino sulla natura dell'uomo, sulle sue facoltà inferiori, sulle facoltà spirituali e superiori, come l'intelligenza e il volere (2).

Sulla libertà umana il suo pensiero è ben netto fin dalle sue prime opere, come in quella *De libero arbitrio*, iniziata nel 388. Nè le espressioni che trovansi in opere posteriori sulla perdita della libertà, dovuta al peccato originale, sono in opposizione reale alle prime; giacchè egli per perduta libertà non intende che la perfezione e l'equilibrio con cui prima della colpa originale l'uomo era immune delle sollecitazioni della concupiscenza. Così pure la *necessitas peccandi* non importa un determinismo fatale distruttivo del libero arbitrio, ma il disordine originario, di cui noi non abbiamo alcuna responsabilità (3).

---

(1) GIUSEPPE ALLIEVO, *La pedagogia italiana antica e contemporanea.* Torino, 1901, pag. 62 e 64.

Per lo studio delle *Confessioni* cfr. : ADOLFO HARNACK, *Augustins Confessionen* Giessen, 2ª ediz. 1894. DOUAIS, *Les Confessions de saint Augustin*, Paris, 1893. CARLO BOYER, *Christianisme et Néo-Platonisme dans la Formation de saint Augustin*, Paris, 1920. GIOVANNI PAPINI, *S. Agostino.* Capit. 27. *L'Epistola a Dio.*

(2) Uno studio accurato su tale argomento si ha nell'opera dell'EGGERSDORFER, *Der hl. Augustinus als Pädagoge und seine Bedeutung für Geschichte der Bildung.* Freiburg im Breisgau. 1907, pag. 15 e seg.

(3) Cfr. PORTALIÉ in *Dictionn. Théolog.* alla parola *Augustin*, col. 2004.

Digitized by Google

Sulla conoscenza intellettuale S. Agostino professa una teoria che ha importanti ripercussioni nel campo pedagogico. È noto come egli abbia subìto le influenze del neo-platonismo, a cui attinse largamente (1), rigettando però, dopo la sua conversione, ciò che non gli appariva conciliabile con le dottrine del cristianesimo. In un primo tempo egli accolse anche qualche erronea teoria neoplatonica, come quella che vorrebbe spiegare l'origine delle idee mediante la memoria, facendo d'ogni conoscenza intellettuale una semplice reminiscenza. Nelle *Ritrattazioni* egli riprovò questa fantasticheria ed altre concessioni ch'egli aveva fatto all'ideologia platonica (2).

Per risolvere allora il problema della conoscenza egli fece ricorso alla suprema Verità che penetra e s'irradia illuminatrice nell'anima (3).

Di qui il gran postulato della sua pedagogia : *Dio é l'unico maestro degli uomini*. S. Agostino in varii luoghi e con diverse formule afferma questo principio (4), ma dove ampiamente l'illustra è nell'opera intitolata *De magistro*.

Il maestro esterno, l'uomo, insegna mediante i segni, come i gesti, le scritture, soprattutto, la parola. Or bene, i segni osserva S. Agostino, non hanno efficacia alcuna, e non insegnano nulla, se non si ha alcuna conoscenza dell'oggetto significato. Così con la parola *capo* non si comprende nulla, se per caso si sconosca quella parte del corpo che è con tal parola significata (5).

---

(1) Cfr. L. GRANDGEORGE, *Saint Augustin et le Néoplatonisme*, Paris, 1896. — PORTALIÉ in *Dictionn. théol.* alla parola *Augustin*, col. 2325 e seguenti.

(2) *Retract.* L. I, c. IV e VIII. *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 587 e 594.

(3) Cfr. J. HESSEN, *Augustinische und thomistiche Erkenntnislehre. Eine Untersuchung über die Stellung des hl. Thomas von Aquin zur augustinischen Erkenntnislehre*. Padeborn, 1921. — C. BOYER. *L'idée de verité dans la philosophie de Saint Augustin*. Paris 1921. — PORTALIÉ, op. cit., col. 2334.

(4) Cfr. *De musica* L. VI, c. I. *Patrol. Latina*, tom 32, col. 1161 ; così anche al c. XII, col. 1182-1183. *De ordine* L. II, c. II. *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 996 e 997. *Solil.* L. II, c. XX. *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 902.

(5) « Quod si diligentius consideremus, fortasse nihil invenias, quod per sua signa discatur. Cum enim nisi signum datur, si nescientem me invenit, cuius rei signum sit, docere me nihil potest » (*De magistro* n. 33. *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 1214).

Digitized by Google

Non è dunque il segno che ci istruisce, ma piuttosto la visione della cosa, visione che ci fa anche conoscere il valore dello stesso segno (1). Se la visione o la sensazione è trascorsa, allora la parola non può fare altro che rievocare i ricordi, ossia le immagini già in noi impresse una volta (2). Anche quando si tratta di realtà al di fuori della portata dei sensi, di realtà semplicemente intelligibili, non sono i mezzi verbali che ce ne istruiscono, ma le stesse realtà, che per via dell'interiore contemplazione noi siamo in grado di osservare alla luce intima della verità. Insomma, non è il vero maestro chi sta al di fuori di noi, ma quegli che dimora nel di dentro, Dio (3).

Ma dunque il magistero della scuola non val nulla ? Vale soltanto a sollecitarci a ricordare quanto già sappiamo, o per lo meno a spingerci alla ricerca (4), ovvero a snebbiare la mente, perchè l'anima contempli le cose intelligibili che già trovansi in essa (5).

Tutto sommato adunque noi apprendiamo non dall'uomo che ci parla all'orecchio, ma dalla verità che presiede nelle ascose profondità dello spirito. Ora la verità, ecco la conclusione finale a cui arriva il ragionamento di S. Agostino, non è che il Cristo,

---

(1) « Discam rem quam nesciebam, non per verba, quae dicta sunt, sed per eius aspectum, per quem factum est ut nomen illud quid valeret, nossem ac tenerem » (*Ibidem* n. 35, *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 1215).

(2) « Cum vero non de iis quae coram sentimus, sed de iis quae aliquando sensimus quaeritur, non iam res ipsas, sed imagines ab iis impressas memoriaeque mandatas loquimur » (*De magistro* n. 39. *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 1216)

(3) « Cum vero de iis agitur quae mente conspicimus, id est intellectu atque ratione, ea quidem loquimur quae praesentia contuemur in illa interiore luce veritatis, qua ipse qui dicitur homo interior, illustratur et fruitur... Ergo ne hunc quidem doceo vera dicens, vera intuentem ; docetur enim non verbis meis, sed ipsis rebus, Deo intus pandente, manifestis » (*De Magistro* n. 40. *Patrol. Latina*, tom. 32. col. 1217).

(4) « Verissima quidem ratio est, et verissime dicitur, cum verba proferuntur, aut scire nos quid significent, aut nescire : si scimus, commemorari potius quam discere ; si autem nescimus, ne commemorari quidem, sed fortasse ad quaerendum admoneri » (*De Magistro*, n. 36, tom. 32, col. 1215).

(5) *Ibidem*, n. 40, col. 1217.

Digitized by Google

egli adunque, che è la sapienza stessa di Dio inabitante nei cuori degli uomini, deve dirsi il nostro Maestro (1).

Non è nostro compito far la critica di questa teoria del santo Dottore sull'origine delle idee, solo ci permettiamo di notare ch'essa non può interpretarsi nel senso averroistico e panteistico, come se Dio fosse l'unica intelligenza universale con la quale e nella quale da noi si scorge la verità ; e nemmeno nel senso ontologista, come se noi contemplassimo l'Essere stesso divino, e vedessimo in lui le verità eterne (2).

* * *

Un altro principio che sta a cardine della pedagogia di S. Agostino riguarda non più il maestro, ma il discepolo. Sappiamo che le più gravi deviazioni di alcuni sistemi moderni di educazione traggono la loro origine dall'oblio o dalla negazione dell'inerente disordine della natura umana scossa dalla colpa di Adamo. Il Santo Dottore è assai lontano dal naturalismo ed ottimismo del Rousseau, fondato sull'assurdo principio, che « la natura è buona e la società è cattiva ». L'uomo non possiede il perfetto equilibrio delle sue tendenze, per cui sdrucciola facilmente al suolo. La sensualità, la curiosità, l'orgoglio sono le chine principali su cui scivola (3). Queste perniciose inclinazioni hanno la loro spiegazione nella caduta originaria per la quale — c'insegna dietro le tracce della rivelazione S. Ago-

---

(1) « De universis autem quae intelligimus non loquentem quae personat foris, sed intus ipsi menti praesidentem consulimus veritatem, verbis fortasse ut consulamus admoniti : Ille autem qui consulitur, docet, qui in interiore homine habitare dictus est Christus (*Ad Eph.* III, 16, 17), id est incommutabilis Dei Virtus atque sempiterna Sapientia, quam quidem omnis rationalis anima consulit... » (*De magistro*, n. 38. *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 1216).

(2) Cfr. PORTALIÉ in *Dictionn. théol.* alla parola *Augustin*, col. 2334.

(3) « *Omne quod in mundo est*, sicut divinitus dictum est, *concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum et ambitio saeculi.* Hoc modo tria illa sunt notata : nam concupiscentia carnis, voluptatis infimae amatores significat ; concupiscentia oculorum, curiosos ; ambitio saeculi, superbos » (*De vera relig.* c. XXXVIII. *Patrol. Latina*, tom. 34, col. 153. — *De Trinit*, L. XII, c. IX. *Patrol. Latina*, tom. 42, col. 1006).

Digitized by Google

stino — *universam in deterius mutatam fuisse naturam*(1), e l'uomo si è fatto *ad peccandum proclivior* (2).

Fin dalla età più tenera, assai prima che l'ambiente e le istituzioni sociali si diano briga di corromperlo, appaiono manifeste le tare morali dell'uomo. « In quella prima età è innocente la debolezza delle membra ma non l'animo degli infanti» (3). E il santo Vescovo ci dà le prove di questa sua affermazione in una bella pagina di psicologia infantile, che ci ha lasciato nelle *Confessioni*. « Eran forse, data pure l'età, buoni indizi pretendere a forza di lagrime anche ciò che ci sarebbe stato dato con nostro danno, e imbizzarrirsi oltre modo perchè gli altri, liberi e adulti, non si piegavano al nostro servizio ? come anche tentar con ogni sforzo di colpire e far del male ai genitori stessi e a molti altri di noi più assennati, perchè non obbedivano ai nostri ordini, che sarebbero stati eseguiti con nostro danno ?... Ho veduto io stesso con i miei occhi un bimbo geloso : non parlava ancora, eppure col volto pallido e lo sguardo torvo fissava un suo compagno di latte. Tutti sanno come le madri e le nutrici sanno applicare non so quali rimedi a questi mali. Talora ecco due bimbi trovarsi alla stessa fonte del latte sgorgante in gran copia, e frattanto l'uno non tollerare la compagnia dell'altro quanto mai bisognoso di soccorso e senz'altro sostentamento che quell'unico alimento ! » (4).

---

(1) *Contra Iul. Pelag.* L. III, c. XXVI. *Patrol. Latina*, tom. 44, col. 732. Cfr. *De Civ. Dei.* L. XIII, c. III. *Patrol. Latina*, tom. 41, col. 379.

(2) *Opus imp. contra Iul.* L. V. c. XLVIII. *Patrol. Latina*, tom. 45, col. 1484.

(3) « Ita imbecillitas membrorum infantilium innocens est, non animus infantium » (*Confes.* L. I, C. VII. *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 665).

(4) « An pro tempore etiam illa bona erant, flendo petere etiam quod noxie daretur, indignari acriter non subiectis hominibus, liberis et maioribus, hisque a quibus genitus est, multisque praeterea prudentioribus non ad nutum voluntatis obtemperantibus ; feriendo nocere niti quantum potest, quia non obeditur imperiis quibus perniciose obediretur ?... Vidi ego et expertus sum zelantem parvulum : nondum loquebatur, et intuebatur pallidus amaro adspectu collactaneum suum. Quis hoc ignorat ? Expiare se dicunt ista matres atque nutrices nescio quibus remediis. Nisi vero et ista innocentia est, in

Digitized by Google

Questo disordine, che lo stesso battesimo non sopprime, perchè se esso estrae la freccia infissa nella carne non ne chiude e guarisce la ferita (1), è un male che col decorso degli anni si fa più grave, e le tempeste giovanili devono ascriversi all'acuirsi « dei rovi delle passioni » (2).

Quest'idee, che la Rivelazione e l'esperienza ad un tempo suggerivano ad Agostino, dovevano profondamente influire a correggere e deprimere l'ottimismo pedagogico che lo animava sugli inizii della sua carriera educatrice (3). Dovevano particolarmente tenerlo lontano da quei sistemi — riprovati or non è molto da Pio XI — « che si appellano ad una pretesa autonomia e libertà sconfinata del fanciullo, e che sminuiscono o anche sopprimono l'autorità e l'opera dell'educatore, attribuendo al fanciullo un primato esclusivo di iniziativa ed un'attività indipendente da ogni legge superiore naturale e divina, nell'opera della sua educazione » (4). Di qui la necessità del castigo anche nella sua forma, tanto oggi discussa, della pena corporea.

Certamente S. Agostino rifugge da quei metodi eccessivamente autoritari e brutalmente violenti che erano in voga ai suoi tempi, e ch'egli stesso sperimentò nella sua prima educazione. Non senza orrore egli li ricorda nelle sue *Confessioni*, nonostante i lunghi anni ch'erano già trascorsi. Così egli scrive: « Fui mandato a scuola per apprendervi le lettere, di cui ignoravo, misero, i vantaggi, e tuttavia se mi davo alla pigrizia venivo bastonato. Poichè questo metodo era lodato dai maggiori, dei quali molti avevano condotto prima di noi una tal vita e preparate le vie penose per le quali ci costringevano a passare. Trovammo però, o Signore, degli uomini che ti pregavano,

---

fonte lactis ubertim manante atque abundante, opis egentissimum, et illo adhuc uno alimento vitam ducentem, consortem non pati » (*Confess.* L. I, c. VII. *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 665).

(1) « Aliud est infixum telum de corpore demere, aliud vulnus quod eo factum est secunda curatione sanare » (*De Trinit.* L. XIV, c. XVII. *Patrol. Latina*, tom. 42, col. 1054).

(2) *Confess.* L. II, c. III. *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 677.

(3) Cfr. EGGERSDORFER. *Der heilige Augustinus als pädagoge und seine Bedeutung für die Geschischte der Bildung*. Freiburg im Br. 1907, pag. 100 e seg.

(4) *Divini illius Magistri*, 31 dic. 1929.

Digitized by Google

dai quali apprendemmo, percependo come per noi si poteva, che tu eri ben grande e tale che, pur nascosto ai nostri sensi, potevi esaudirci e soccorrerci. Ond'io, bambino ancora, cominciai a pregarti quale mio aiuto e rifugio e snodavo invocandoti la mia lingua e piccolo, con non piccolo affetto, ti scongiuravo perchè non fossi battuto in iscuola. E quando non mi esaudivi... le persone maggiori di età e financo i miei genitori, che pur non volevano che alcun male mi accadesse, ridevano delle mie percosse, che allora per me erano un male assai grave » (1).

Il ricordo di quelle sevizie gli si riaffacciava molesto al pensiero, e deplorava che si percotevano i fanciulli, sol perchè per assistere agli spettacoli, che sono i giuochi degli adulti, trascuravano lo studio (2). Egli rileva d'aver appreso il latino senza esservi per nulla sforzato, ma prestando qualche attenzione fra le carezze e i giochi delle nutrici ; donde conclude che « vale più ad apprendere la spontanea curiosità che la costrizione intimidatrice » (3). In genere, egli ama in tutto la moderazione, per questo loda il tribuno Marcellino, il quale per ottenere la confessione del colpevole, staccandosi dalla spietata procedura

---

(1) « Inde in scholam datus sum ut discerem litteras, in quibus quid utilitatis esset ignorabam miser, et tamen si segnis in discendo essem, vapulabam. Laudabatur enim hoc a maioribus, et multi ante nos vitam istam agentes, praestruxerunt aerumnosas vias, per quas transire cogebamur, multiplicato labore et dolore filiis Adam. Invenimus autem, Domine, homines rogantes te; et didicimus ab eis sentientes te ut poteramus esse magnum aliquem ; qui posses, etiam non apparens sensibus nostris, exaudire nos et subvenire nobis. Nam puer coepi rogare te auxilium et refugium meum ; et in tuam invocationem rumpebam nodos linguae meae ; et rogabam te parvulus, non parvo affectu, ne in schola vapularem. Et cum me non exaudiebas, quod non erat ad insipientiam mihi, ridebantur a maioribus hominibus usque ab ipsis parentibus, qui nihil mihi mali accidere volebant, plagae meae, magnum tunc et grave malum meum » (*Confes.* L. I, c. IX. *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 667).

(2) *Confess.* L. I, c. X. *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 668.

(3) « Nam et latina (lingua) aliquando infans utique nulla noveram ; et tamen advertendo didici sine ullo metu atque cruciatu, inter etiam blandimenta nutricum, et ioca arridentium et laetitias alludentium... Hinc satis elucet maiorem habere vim ad discenda ista liberam curiositatem, quam meticulosam necessitatem » (*Confess.* L. I, c. XIV, *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 671).

Digitized by Google

del suo tempo, non faceva ricorso agli eculei, agli uncini di ferro, alle fiamme, ma a semplici verghe (1).

Più chiara ci sembra la sua avversione ai metodi violenti, allorchè collegando insieme le ferule dei maestri e le torture dei martiri dichiara che le une e le altre servono a darci salutari amarezze e ci sottraggono alla pestifera dissipazione (2). Evidentemente considera il Santo quelle violenze quali disposizioni e permissioni del cielo, che bisogna tollerare, perchè ridondano a nostro vantaggio.

Ad ogni modo, se egli condanna in via ordinaria i castighi corporei, non pare che li escluda assolutamente, anche in via eccezionale. In una sua lettera scritta verso il 416 dice : « Se si dovesse lasciare a briglia sciolta la libertà, non ci esorterebbe la sacra Scrittura a correggere i figliuoli testardi non solo con i rimproveri, ma anche con la materiale coazione » (3). « I mezzi persuasivi, scrive egli qualche anno dopo in un'altra sua lettera, sono, senza dubbio i migliori, ma non perchè migliori devono trascurarsi quelli che tali non sono. Non mi si dica col poeta latino :

Pudore et liberalitate liberos
Retinere, satius esse credo, quam metu.
(Terent. in Adelph. act. I, scen. I.).

Perchè ciò vale per chi dominato dal buon volere si lascia guidare amorevolmente, ma l'amore non ha efficacia per tutti, per taluni c'è bisogno del timore » (4).

---

(1) « Noli perdere paternam diligentiam, quam in ipsa inquisitione servasti, quando tantorum scelerum confessionem, non extendente equuleo, non sulcantibus ungulis, non urentibus flammis sed virgarum verberibus eruisti. Qui modus coercitionis a magistris artium liberalium, et ab ipsis parentibus et saepe etiam in iudiciis solet ab episcopis adhiberi » (*Epist.* CXXXIII, 2. *Patrol. Latina*, tom. 33 col. 509).

(2) *Confess*, L. I, c. XIV. *Patrol. Latina*, tom 32, col. 671.

(3) « Si voluntas mala semper suae permittenda est libertati ; quare monetur pater in Scripturis sanctis, filium durum non solum verbis corripere, sed etiam latera eius tundere, ut ad bonam disciplinam coactus et domitus dirigatur (Eccli. XXX, 12) (*Epist.* CLXXIII, 3. *Patrol. Latina*, tom. 33, col 754).

(4) Melius est quidem (quis dubitaverit ?) ad Deum colendum doctrina homines duci, quam poenae timore vel dolore compelli :

Digitized by Google

E questo stesso pensiero esprime in un suo discorso in cui consiglia il padre a servirsi dei sentimenti, come quello della vergogna, per educare il figlio; ma se tali mezzi non approdano a nulla *adhibes et verbera, incutis poenam, sed quaeris salutem.* « Si è talora più pietosi per via della verga battendo, e crudeli invece con la tolleranza e il perdono » (1). « Meglio istruirsi col rigore del padre, che perire con le carezze del predone » (2). Come è chiaro, il pensiero di S. Agostino è qui agli antipodi di quello del Rousseau, dello Schleiermacher, dello Ziller, dello Spencer, avversari inconciliabili della classica *ferula* ; mentre coincide coll'insegnamento del filosofo Locke il quale, da buon inglese molto pratico, ammette fra i castighi la *percossa*, ma nei casi estremi.

* * *

In fine un altro principio ancora sta a fondamento della dottrina pedagogica del gran vescovo africano, e riguarda il fine a cui devono convergere gli sforzi dell'educatore.

Senza dubbio, se l'uomo ha uno scopo ultimo, l'educazione deve tendere a preparar l'uomo a raggiungere simile scopo. Qual è il fine dell'uomo? Dove può esso conseguirsi? In un primo tempo, quando S. Agostino era compreso di ammirazione eccessiva delle ideologie del neoplatonismo, credeva che la felicità si trovasse quaggiù nella conoscenza di Dio (3).

---

sed non quia isti meliores sunt, ideo illi qui tales non sunt, negligendi sunt... Proponunt nobis quidam sententiam cuiusdam saecularis auctoris... Hoc quidem verum est : sed sicut meliores sunt quos dirigit amor, ita plures sunt quos corrigit timor » (*Epist.* CLXXXV, 21. *Patrol. Latina*, tom. 33, col. 802).

(1) Non enim filium tuum non erudis. Et prius agis, ut, si fieri potest, pudore et liberalitate erudiatur, erubescat patrem offendere, non tamquam severum iudicem timeat. Disciplinam qui non dat crudelis est : teneo prorsum teneo, et ostendo feriendo pium, parcendo crudelem » (*Sermo* XIII, 9. *Patrol. Latina*, tom. 33, col. 111).

(2) « Melius est erudiri in virga patris, quam in blandimento perire praedonis » (*Enar.* in ps. LXXXVIII, 2. *Patrol. Latina*, tom. 37, col 1131).

(3) « Nec illud mihi placet, quod in ista vita, Deo intellecto jam beatam esse animam dixi » (*Retract.* L. I, c. IV. *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 590).

Digitized by Google

Indi nutrito delle dottrine dell'Apostolo, rigettò questo errore, ammettendo che la felicità solo nell'altra vita può raggiungersi (1).

Comunque l'uomo tende alla felicità per necessità di natura (2), felicità che non può esser data che dal possesso del bene supremo (3). Qual è questo bene supremo ? Poichè l'uomo non trae da se stesso la sua origine, non può nell'amore di sè trovare il suo massimo bene, ma piuttosto nell'amore di Dio (4). Giacchè chi ha fatto l'uomo è il solo che possa farlo felice (5). Portare l'uomo a Dio, ecco dove deve tendere l'educazione. E poichè il vizio e la colpa allontanano l'uomo da Dio e dalla felicità (6), ecco sorgere la necessità della formazione morale, l'obbligo della *purificazione*, che spezza le catene dei sensi e delle fantasmagorie terrestri per sospingere le ali dell'anima ai supremi orizzonti (7). (*Continua*).

---

(1) *Retract.* L. I, c. XIV. *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 606.

(2) *Confess.* L. X, c. XXI. *Patrol. Latina*, tom 32, col. 793.

(3) « Nemo dubitat, quidquid illud est (*Summum bonum*) nonnisi eo adepto posse fieri hominem beatum (*De lib. arb.* L. II, c. IX. *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 255).

(4) «Si ergo natura nostra esset a nobis, profecto et nos genuissemus nostram sapientiam, nec eam doctrina, id est aliunde discendo, percipere curaremus ; et noster amor a nobis profectus, et ad nos relatus, ad beate vivendum sufficeret, nec bono alio quo frueremur ullo indigeret : nunc vero quia natura nostra, ut esset, Deum habet auctorem : procul dubio ut vera sapiamus, ipsum debemus habere doctorem, ipsum etiam, ut beati simus, suavitatis intimae largitorem» (*De civit. Dei.* L. XI. c. XXV. *Patrol. Latina*, tom. 41, col. 339).

(5) « Neque enim facit beatum hominem nisi qui fecit hominem» (*Epist.* CLV, 2. *Patrol. Latina*, tom. 33, col. 66).

(6) « Iam vero quisquis vitiis atque peccatis a Deo se alienat, non modo beatus non sit, sed ne Deo quidem vivat propitio » (*De vita beata*, n. 21. *Patrol. Latina*, tom. 32, col. 970).

(7) « Purgandae vitae instandum, ut... exoneratus animus, naturali vigore in aeterna se attolleret » (*De civit Dei*, L. VIII, c. III. *Patrol. Latina*, tom. 41, col. 227).

Digitized by Google

LA COMMISSIONE REALE INGLESE SULLA QUESTIONE MALTESE

È stato presentato a Sua Maestà il Re d'Inghilterra il rapporto della Commissione da lui nominata, con decreto reale del 7 aprile 1931, per esaminare la questione maltese e riferirgli le conclusioni e proposte per la soluzione.

La Commissione, composta di tre membri: il barone Askwit Giorgio Ranken, Sir Walter Egerton e Sir Giovanni F. C. Conte de Salis, si recò a Malta e vi dimorò poco più di due mesi, dal 19 aprile al 26 giugno del 1931, tenendovi quaranta sessioni pubbliche, nelle quali furono interrogati 27 testimoni sotto giuramento, e diciassette sessioni *in camera*, dove furono interrogati personaggi ragguardevoli, tra i quali l'Arcivescovo di Malta e il Vescovo di Gozo, il vice Governatore, il Capo dei ministri Lord Strickland, ufficiali pubblici ed altri. Ebbe anche varii abboccamenti per informazioni con il Governatore, il vice Governatore ed altre persone.

Tornata a Londra, la Commissione tenne altre sessioni *in camera*, interrogando varii personaggi; in fine, oltre che sulle deposizioni orali, su un gran numero di relazioni e memoriali (in tutto 520), su documenti e pubblicazioni, compose il rapporto da presentare al Re, stampato in volume in ottavo di VIII-218 pagine (1). Ci restringiamo ad esporre in compendio, obiettivamente, i principali dati, giudizii e conclusioni del Rapporto, rimandando i nostri lettori desiderosi di più ampie informazioni sulla questione maltese a quanto ne scrivemmo più volte (2).

Il rapporto è distinto in quattordici capitoli.

Il primo è un'introduzione, nella quale si espongono gli scopi dell'inchiesta e il procedimento adoperato nell'attuarla.

---

(1) *Malta Royal Commission*, 1931. *Report*. London, H. M. Stationery Office, 1932.

(2) *Civ. Catt.*, 1930, vol. III, pag. 3 sgg.; vol. IV, p. 489 sgg.

Digitized by Google

I commissarii dichiarano di accingersi alla loro opera con mente libera da ogni preoccupazione, con il proposito di mantenere l'imparzialità e di ascoltare tutte le opinioni rappresentative (pag. 3).

Nel secondo, terzo e quarto capitolo, si fa in breve la storia degli avvenimenti passati, specialmente dello svolgimento della Costituzione del 1921, fondata sul principio *diarchico* (Governo imperiale e Governo locale) che stabiliva due Camere, Senato ed Assemblea legislativa, con poteri di legiferare « per la pace, l'ordine ed il buon governo di Malta » (art. 41), eccetto nelle materie riservate al Governo imperiale britannico, esercitato nell'Isola dal Governatore. La relazione nota che, dal novembre 1921, e, dopo le elezioni generali, dal giugno 1924 all'agosto 1927, quando furono al potere i nazionalisti, non si ebbero notabili difficoltà e regnò armoniosa relazione tra le due parti della diarchia (pag. 19). Le difficoltà cominciarono e si moltiplicarono con l'avvento al potere del partito costituzionale (appoggiato dal partito laburista) e del suo capo Lord Strickland, nominato primo ministro il 14 agosto 1927. Questi si adoperò a restringere i poteri del Senato, ed ottenne il suo scopo con un emendamento alla Costituzione (pag. 26-29).

* * *

Quanto all'origine delle difficoltà politico-religiose, il Rapporto nota che esse sorsero dacchè i due rappresentanti del clero nel Senato votarono con l'opposizione (p. 30). Lord Strickland ed il Prof. Bartolo se ne sdegnarono fortemente e mossero critiche contro i due senatori ecclesiastici, che, secondo loro, mescolavano la religione nella politica. Lord Strickland e il Prof. Bartolo pronunziarono delle frasi, che, a giudizio della Commissione, « furono di grave offesa alla Chiesa » (pag. 32).

Sul conto di Lord Strickland, la Commissione confessa: « È inutile tacere l'opinione che Lord Strickland fosse un dominatore e un aggressivo, il quale usava maniere atte ad irritare ed urtare, e metodi nell'assalire tali da suscitare animosità personali e da ridurre tutta l'isola ad un campo diviso di aspre contese » (pag. 38).

Sul caso del P. Carta, la Commissione riconosce che egli

Digitized by Google

si comportò correttamente e secondo le leggi della Chiesa senza immischiarsi di politica. Il P. Carta, mandato a Malta dal suo Superiore Generale, in qualità di Commissario « per il mantenimento della disciplina regolare religiosa e per il ristabilimento della stretta osservanza », unicamente per tale intento, ordinò il trasferimento di un religioso insubordinato, il P. Micallef. All'accusa dello Strickland, che questo trasferimento fosse una persecuzione per ragioni politiche e non per alcuna infrazione della disciplina domestica, e che fosse un esempio della « intensa partecipazione dei preti maltesi nella politica locale », la Commissione dichiara : « Nel fatto, non appare che il P. Micallef abbia esercitato parte attiva nella politica. Per quanto riguarda il P. Carta, non stimiamo fondate le accuse di « attività politica », ed i suoi atti, a nostro parere, non possono essere interpretati come ingerenza dei preti nella politica » (pag. 42). Inoltre stima corretta la decisione del Governatore non esservi alcun fondamento per l'espulsione del P. Carta da Malta, voluta dal Ministero Costituzionale, e qualifica come « frivola ed infondata » l'allegazione di Lord Strickland contro l'ordinanza del Governatore che aboliva l'obbligo del « permesso d'imbarco », (pag. 40), il quale permesso lo Strickland voleva si negasse al P. Micallef.

Intanto l'irrequieto capo dei Costituzionali fece di tutto per sollecitare una inchiesta dalla Santa Sede, (la quale fu ottenuta per via diplomatica) credendo di potersene giovare per la sua causa. In fatti, Lord Strickland, fece approvare dall'Assemblea una legge che conferiva certi poteri al Delegato della S. Sede, Mons. Robinson, ed aveva « manifestato l'intenzione di citare innanzi al Delegato Pontificio i suoi contraddittori con minaccia di incriminazione ed arresto per spergiuro contro tutti coloro la cui testimonianza sarebbe stata trovata falsa. Inoltre aveva apprestato un'ampia sala, e destinati stenografi, poliziotti e soldati per assistere a quella specie di corte marziale politico-religiosa che egli si era imaginata » (pag. 43). Perciò fu grande la sua delusione, quando Mons. Robinson dichiarò a Lord Strickland in presenza dei Ministri, che non si sarebbe valuto di quella legge, nè necessaria nè opportuna, fondata su un erroneo concetto dell'ufficio del Delegato Apostolico, la cui autorità non deriva da nessuna legge civile, ma diretta-

Digitized by Google

mente dalla Santa Sede, la quale gli conferisce tutte le facoltà e poteri necessarii all'adempimento della sua missione (pag. 43).

Dopo l'inchiesta di Mons. Robinson, seguì una corrispondenza diplomatica, nella quale la S. Sede comunicò al Ministro Britannico, confidenzialmente, un memoriale contenente le lagnanze sull'opera di Lord Strickland, fondate sulle informazioni avute. Questo memoriale — dice il Rapporto — diede luogo ad un « climax » : « esso non avrebbe dovuto essere pubblicato durante il corso delle negoziazioni » (pag. 46). Invece fu pubblicato da Lord Strickland a cui ne era stata data copia dal Ministro Britannico. La risposta del Governo Britannico al Card. Segretario di Stato, come ammette la Commissione, « era concepita, certamente, in termini molto enfatici e forti, tali che non si possono considerare conducenti ad una intesa amichevole » (pag. 46).

In fatti, le discussioni diplomatiche non ebbero esito e, dopo la Pastorale dei Vescovi sul dovere di non votare a favore del partito di Lord Strickland per la sua condotta contraria ai diritti e alla disciplina della Chiesa, fu sospesa la Costituzione e quindi sospese le elezioni ; cessarono le conversazioni diplomatiche, e al posto del Ministro Britannico presso la S. Sede, promosso altrove, restò un incaricato di affari (pag. 59).

Chiude questa parte della relazione la citazione del tratto, riguardante la questione maltese, nell'allocuzione del Santo Padre nel Concistoro del 30 giugno 1930. Ivi il Santo Padre, dichiara, che dalla « Esposizione documentata » (Libro Bianco pubblicato dalla S. Sede) emergono tre cose : la questione maltese non è stata sollevata nè dalla S. Sede nè dai Vescovi maltesi ; il ritorno alla tranquillità è stato reso impossibile da persone e fatti indipendenti dalla volontà del Papa e contrarii alla Religione Cattolica ; in nessun caso l'intervento della S. Sede e dei Vescovi è entrato nel campo politico, tenendosi sempre e soltanto ai principii morali per il dovere pastorale di reggere le coscienze (pag. 60).

* * *

Nel capo quinto, la Commissione espone le vicende delle dispute nella Corte di Appello, dove fu impugnata la validità della legislazione durante il Governo di Lord Strikland. Sospesa

Digitized by Google

la Costituzione, il Governo imperiale sospese i poteri dei ministri del Governo maltese, pur mantenendoli in carica e nell'Ufficio di consiglieri del Governatore, a cui era devoluta piena autorità legislativa ed esecutiva. La Commissione tratta di questo periodo del Governo provvisorio nel capitolo sesto ed esprime il voto che esso non debba continuare e si debba restaurare la Costituzione (pag. 81), suggerendo che vi si introducano alcuni emendamenti di minore importanza, a suo giudizio, dei quali tratta nei seguenti capitoli.

Prima di proporre tali emendamenti, la Commissione espone quelli proposti dai varii partiti politici, riguardanti tre punti: le elezioni, la lingua nei tribunali e nelle scuole, la nomina dei giudici.

Tra gli emendamenti in punto di elezioni, proposti dai costituzionali, ve ne furono alcuni tendenziosi contro il Clero, come avverte la Commissione. Per esempio, quello che propone di escludere dal diritto di votare « chiunque, per alcun obbligo assunto, o che gli incombe o potrà incombergli, in ragione della sua professione o stato, sia legato ad obbedire ad ordini superiori, o in altro modo non sia libero nell'esercitare il diritto di voto ». La Commissione rileva subito: « Questa proposta è larga nei termini e potrebbe togliere il diritto di voto agli impiegati civili, ma essa è evidentemente diretta contro gli ordini religiosi e possibilmente contro i sacerdoti in generale » (pag. 89). Perciò la rigetta.

Per quanto riguarda la nomina dei giudici, particolarmente della Corte d'Appello, la Commissione rigetta la proposta del Partito Costituzionale (dello Strickland) di introdurvi degli assessori inglesi nelle cause in materia di elezioni (pag. 108).

La questione spinosa della lingua è esaminata largamente dalla Commissione, in riguardo all'uso delle tre lingue: inglese, italiana e maltese nelle Camere, nei tribunali e nelle Scuole.

Il partito Costituzionale propose di rimuovere l'italiano dalla sua posizione di seconda lingua ufficiale accanto all'inglese, posizione riconosciutagli dalla Costituzione, e di sostituirvi il maltese, nei tribunali e nella promulgazione delle leggi, lasciandosi all'italiano soltanto il posto di lingua permessa nelle discussioni. Il partito laburista voleva escluso l'italiano anche dalle lingue permesse nelle discussioni (pag. 112). Quanto

Digitized by Google

all'insegnamento, ambedue i partiti proponevano l'esclusione dell'italiano, come lingua di cultura e mezzo d'istruzione, da tutte le scuole, lasciandolo come materia facoltativa, a richiesta degli studenti, nella Università e nelle scuole secondarie, ed assegnando al maltese l'uso come mezzo di istruzione nelle scuole elementari, ed al latino lo stesso ufficio nella Facoltà di Teologia. Con ciò, in tutte le scuole sarebbe rimasta come principale lingua di cultura e mezzo di istruzione soltanto l'inglese (pag. 114).

La Commissione rigetta tali proposte come troppo radicali ed atte a suscitare grave fermento nell'isola, dove quelli che esercitano la professione legale e notabile parte delle persone colte stimano che l'italiano è e deve rimanere la lingua di cultura dell'isola (pag. 115). Inoltre riconosce che la legislazione e giurisprudenza maltese è interamente costituita sul tipo italiano e latino, e che non è fondata l'accusa che l'uso dell'italiano sia la causa delle presenti agitazioni (pag. 116).

Nondimeno stima di poter suggerire un uso più esteso dell'inglese e del maltese nelle discussioni dei tribunali e per il giurì, quando si tratta di accusati, rispettivamente, di lingua inglese o maltese. In questo suggerimento la Commissione dice di aver incontrata consenziente generalmente la classe dei giurisperiti (pag. 127).

In fine, quanto alle scuole elementari (nelle quali sinora è insegnato l'inglese con il maltese nelle due prime classi, e nelle altre, con il maltese, sono insegnati *pari passu* l'inglese e l'italiano) la Commissione suggerisce, (soltanto per ragioni didattiche e pratiche, come essa dichiara), che la lingua italiana venga esclusa del tutto dalle scuole elementari, dandosi maggiore svolgimento all'inglese per mezzo del maltese quale seconda lingua. Per conseguenza l'insegnamento dell'italiano dovrebbe cominciare nelle scuole secondarie. La Commissione dichiara che ciò, « assolutamente fuori di ogni mira politica, sarebbe negli interessi degli alunni e dei loro genitori, perchè a tutti gli alunni è giovevole un migliore fondamento nella propria lingua e migliore conoscenza della seconda lingua assai utile nella vita di poi, e similmente giovevole una migliore conoscenza delle tre lingue, maltese, inglese ed italiano a quelli che continuano negli studi secondarii ed all'Università e che hanno

Digitized by Google

bisogno delle tre lingue. Il presente sistema — afferma la Commissione — è sorpassato e viene condannato come non soddisfacente dalle migliori autorità » (pag. 127-128). Tuttavia, nell'attuare questo cambiamento in una materia, qual è la lingua, sulla quale s'è riserbato il potere il Governo imperiale, stima prudente che questo proceda dopo di avere meglio e più chiaramente accertata l'opinione locale, dando maggior peso alla Camera legislativa in caso di diversità di parere tra le due Camere (pag. 129).

In questo punto della questione della lingua e in particolare dell'esclusione dell'italiano dalle scuole elementari, manifesta il suo dissenso dagli altri due commissarii il Conte de Salis. Con molta dottrina e discrezione, egli fa rilevare in una nota (pag. 129-130) che il maltese è stato sempre una lingua parlata e che sinora non è stata « stabilizzata », non essere quindi chiaro come possa venire adoperato con profitto nell'insegnamento ; ma non propone in concreto nessun disegno di riforma del presente sistema, che egli stima non soddisfacente.

La Commissione passa ad esaminare varie altre questioni. Sulla così detta « italianità », riconosce esservi state esagerazioni da parte degli accusatori del partito nazionalista, ed essere ingiusta l'accusa di « irredentismo ». Essa altresì fa notare che tale esagerazione tende a provocare la reazione ed a creare disunione, insinuando che il popolo maltese debba dividersi in due categorie, di fedeli e di non fedeli alla Corona britannica, la quale insinuazione non è punto giustificata (pag. 131). In particolare la commissione riconosce la lealtà del Dr. Enrico Mizzi e che l'accusa di infedeltà contro il Partito Nazionalista è ingiusta e fondata su dicerie e meri sospetti (132).

In fine si citano le dichiarazioni della Santa Sede, per mezzo del Card. Gasparri (*Libro bianco*, pag. 107) : « La S. Sede respinge ancora una volta con la maggiore energia la falsa e maligna insinuazione di Lord Strickland, che, cioè, Essa abbia agito per favorire il partito italiano nell'Isola ; se questo partito ivi esiste (il che la S. Sede vuole ignorare) certo si è che la S. Sede medesima nello scrivere la nota lettera ai Vescovi non ha avuto in vista che gli interessi religiosi del Cattolicismo in Malta, minacciati e già gravemente danneggiati dall'atteggiamento di Lord Strickland, interessi che sono ben lungi dal-

Digitized by Google

l'opporsi ai diritti della Corona britannica nell'Isola ». La risposta del Governo Inglese, su questo punto, dice che « apprende con piacere, ma senza sorpresa, che la S. Sede non abbia fatto niente a favore di un partito così detto Italiano ». (*Ivi*, pag. 117).

* * *

Un capitolo speciale, il XIII, tratta della Chiesa in Malta. La Commissione si rende conto della maggiore difficoltà di questo soggetto per la sua particolare delicatezza. Essa riconosce che, storicamente, la Chiesa ha avuto sempre in Malta, paese eminentemente cattolico, voce nel governo dell'Isola. Nella Costituzione del 1921, dei dieci membri speciali del Senato, due ecclesiastici, nominati dall'Arcivescovo, rappresentano il Clero. Questo partecipò anche alla formazione dei partiti e nelle prime elezioni sette ecclesiastici furono eletti deputati della Camera legislativa, in quelle del 1924 tre, in quelle del 1927 due e poi uno. L'Arcivescovo tende a ridurre il numero degli ecclesiastici ai quali egli dà il permesso di presentarsi per l'elezione a deputati ; ma ciò non vuol dire che egli intenda vietare al clero di entrare nella politica attiva (pag. 161). La Commissione riconosce la convenienza dei rappresentanti del Clero nel Senato, e non vede grave ragione per escluderli dalla Camera legislativa, benchè la loro presenza possa dare occasione a controversie (pag. 162).

Su questo punto, l'espressione della Commissione « rappresentazione della Chiesa nella Legislatura » non è esatta se si riferisce ai deputati, giacchè questi, benchè ecclesiastici, non rappresentano la Chiesa, ma, come cittadini eletti dal popolo, ne rappresentano gli interessi, senza punto coinvolgere la responsabilità della Chiesa e delle sue Autorità ; è ambigua se si riferisce ai Senatori, giacchè, pur essendo nominati dall'Arcivescovo, essi non rappresentano l'Autorità Ecclesiastica se non in quello in cui da essa sono autorizzati a farlo ; nel resto sono personalmente responsabili delle loro opinioni politiche.

Rispetto all'intervento della Chiesa nella politica, fuori delle Camere, come fu quello della Pastorale del 1930 che faceva obbligo di coscienza agli elettori di non votare per il partito avverso alla Chiesa, la Commissione sembra riconoscere,

Digitized by Google

discretamente, il diritto dei Vescovi di intervenire in quelle circostanze eccezionali, in cui « i diritti e la disciplina della Chiesa erano stati assaliti » (p. 163).

Quanto al futuro, la Commissione manifesta il parere che, per la pacificazione, ad evitare dispute dannose e ritardo nelle elezioni, è più opportuno che nelle prossime elezioni non si facciano dichiarazioni, nè, da una parte, offensive al Clero, nè dall'altra con una Pastorale o istruzioni tali che non si tengano ai soli principii generali di pace e buona volontà (pag. 164). Su questo punto la Commissione non si riconosce in grado se non di offrire un consiglio, suggerendo che, nel caso delle elezioni, se sorgessero difficoltà, sarebbero da appianare mediante conversazioni diplomatiche tra il Governo imperiale e la Santa Sede. La Commissione dichiara che, dopo le più serie informazioni, si è formata la persuasione che una Pastorale dei Vescovi sarà per essere molto diversa nel tono da quella del 1930; e sul fondamento di questa persuasione si è indotta a raccomandare che si debba procedere alle nuove elezioni (pag. 164).

In fine passa a ricapitolare le sue proposte, a capo delle quali, con principale raccomandazione, mette le tre seguenti: dimissioni dei Ministri, restaurazione della Costituzione, elezioni al più presto (pag. 165).

Tra le altre proposte, in tutto dieci, sono da rilevare le seguenti, alcune delle quali già sopra accennate: nei processi criminali, uso dell'inglese o del maltese, rispettivamente, nel caso d'accusati di origine inglese o maltese; esclusione dell'italiano dalle scuole elementari (1); nomina dei giudici riservata al Governo imperiale e senza intervento del Ministero maltese, estensibile anche a persone non formate all'Università di Malta e non maltesi (pag. 166-167).

Quanto alle elezioni, la Commissione raccomanda che, abolita con ordinanza del Governatore la legge elettorale del 1929, si rimetta in vigore la legge elettorale del 1924 nella forma emendata nel 1927 (pag. 168).

---

(1) La Commisione nota espressamente, che tale esclusione è proposta soltanto da due membri (*two of us*), dissentendo il Conte de Salis, come abbiamo detto sopra.

Digitized by Google

La conclusione finale di tutto il Rapporto è degna di speciale rilievo per la moderazione ed accortezza dei termini: « Non siamo in grado di consigliare alcun passo, da prendere dal Governo di Vostra Maestà, rispetto ad una nuova Pastorale, che potrà venire pubblicata, ma vogliamo ripetere la nostra persuasione che una nuova Pastorale sarà di tenore diverso da quella del 1930, per le ragioni sopra allegate » (pag. 169). E cioè, che sarà stesa « in ordine agli interessi della pace e buona volontà, particolarmente trattandosi di un argomento di tale importanza mondiale, che trascende gl'interessi comparativamente minori di Malta, e involge gli interessi di un grande Impero e della Chiesa Cattolica in tutte le parti del mondo » (pag. 165).

In somma, si tratta delle amichevoli relazioni delle due grandi Potestà in tutta l'estensione dell'Impero Britannico, dalle quali non può non derivare il bene di ambedue e quello dei popoli.

Da questa relazione — per quanto riguarda in ispecie la questione religiosa — trattata con grande finezza e accorgimento politico e diplomatico, ogni savio lettore potrà da sè dedurre la prudenza dimostrata dalla S. Sede, in tutta la questione maltese, in ordine alla sua Missione di governare le anime, ed altresì la sapienza politica dell'Impero Britannico nell'esaminare ponderatamente la questione religiosa e deputarvi tre insigni personaggi, uno dei quali è schiettamente cattolico, il Conte de Salis.

Secondo le notizie date dai giornali, il 2 marzo, il Ministro delle Colonie Lister ha dichiarato alla Camera dei Lords, che il Governo ha deciso di voler seguire tutti i suggerimenti della Commissione reale, non accettando soltanto quello di ammettere nella gerarchia maltese giudici di nazionalità non maltese. I Ministri maltesi si sono quindi dimessi. Similmente riferiscono i giornali, che i Nazionalisti si sono manifestati contrarii — e con buone ragioni — alla rimozione della lingua italiana dalle Scuole elementari e dai tribunali nelle cause penali.

È da sperare che la prudenza politica del Governo Britannico saprà trovare la giusta soluzione anche alla questione della lingua, sino alla piena pacificazione della nobile Isola, la quale, se vuole mantenuta la sua lingua tradizionale di cultura, non è meno ferma nella fedeltà e lealtà alla Corona Britannica.

Digitized by Google

SCIENZE NATURALI

TELEGRAFIA A ONDE CORTE

Le onde corte sono oggi al posto d'onore : e se lo meritano prima per i vantaggi non piccoli che esse portano direttamente alla telegrafia ed alla telefonia, poi per le nuove ricerche che hanno suscitato nella conoscenza dei fenomeni elettromagnetici dell'atmosfera : e ancora per aver fatto tutto questo con garbo, ricambiando con benefizi il mondo degli scienziati che le aveva messe ufficialmente alla porta !

Di fatto, quando nel 1920 i cinque maggiori Stati interalleati tennero a Washington il convegno preliminare ad una nuova Conferenza radiotelegrafica (1), affidarono ad uno speciale comitato tecnico la discussione dei problemi che l'applicazione industriale presentava. Ora, uno dei più importanti problemi era quello di impedire che onde arbitrarie diffuse da diverse stazioni, sovrapponendosi o interferendo fra loro, turbassero il regolare servizio. Il comitato, radunatosi a Parigi nell'agosto del 1921, in questo riguardo appunto stabilì la distribuzione delle varie lunghezze d'onda secondo i vari servizi : ed esse furono tutte comprese fra un massimo di 30.000 metri e un minimo di 200: le lunghezze a queste inferiori, come inette a grandi trasmissioni, erano abbandonate all'uso dei dilettanti.

I dilettanti — ed erano già molti specialmente negli Stati Uniti — ne profittarono : e se ne valsero tanto bene da mettere in evidenza che con piccoli strumenti di divertimento, con 100 metri d'onda e 100 watt di forza, si potevano ottenere quelle superbe comunicazioni transoceaniche per le quali si erano dovute innalzare le gigantesche stazioni radiotelegrafiche di Nauen, di Poldhu, di St. Assise, di Coltano, di Roma, e

(1) Cioè la quarta nel 1927. La prima (1903) e la seconda (1906) si erano tenute a Berlino, la terza (1912) a Londra : la quinta è fissata per l'anno presente a Madrid.

Digitized by Google

pareva che non bastassero. Il fatto impreveduto, anzi contrario alle previsioni, suscitò non poca maraviglia tra gli studiosi e li obbligò a riprendere in esame un problema su cui si erano ingannati. In verità bisogna pur convenire che l'arte dello sperimentare non è sempre agevole: mille apparenze coprono non di rado la realtà e fuorviano l'opinione anche del più acuto osservatore.

Il nuovo esame aperse così nuovi campi di indagini che se non dànno la soluzione vera, tentano almeno qualche passo per arrivarvi.

* * *

Le onde corte erano state messe fuori di servizio dai tecnici di Parigi per la loro insufficienza di energia che le rendeva incapaci di compiere il lavoro richiesto: quella insufficienza era dovuta alla debolezza inevitabile della loro natura. Sappiamo infatti che la lunghezza delle oscillazioni prodotte da una scintilla nell'etere, che supponiamo occupare lo spazio, dipende dalla capacità e dalla induttanza dei conduttori. Le prime esperienze del Hertz, che ci rivelarono questi fenomeni col suo eccitatore, davano onde di 30 a 40 metri: il Righi, il Blondlot, il Bose, diminuendo sempre più la capacità dell'eccitatore, potevano ottenere scintille fino a 6 millimetri, cioè 50 miliardi di oscillazioni al secondo. Ma, come si vede, l'aumento della frequenza era ottenuto a spese della energia. Se per contrario si tentava aumentare l'energia crescendo la capacità dei conduttori, cresceva pure la lunghezza dell'oscillazione: nè vi era modo di fare che un'onda corta, restando corta, potesse ricevere maggior potenza di lavoro.

Quando il Marconi intraprese nel 1896 le esperienze che dovevano produrre il maraviglioso collegamento radiofonico e radiotelegrafico quale oggi vediamo tra i due emisferi, aveva pur tentato di servirsi delle onde di questa misura, e con qualche buon esito di comunicazione a parecchi chilometri di distanza. Ma che cosa era questo, di fronte alle speranze dell'inventore? Poste quindi da parte le onde corte, aumentata la portata dell'onda, il Marconi venne al sistema dell'antenna, col quale nel 1902 mandò il primo radiotelegramma dal Canadà all'Inghilterra. Di qui cominciò la gara di potenza fra

Digitized by Google

le grandi stazioni di T. S. F. e divenne comune l'uso di onde lunghe migliaia di metri.

Però il sistema a scintilla portava seco un altro difetto radicale, ed era quello di essere intermittente. Le scintille, succedendosi periodicamente, producevano dei *gruppi*, o come si dice, dei *treni* d'onda separati da tempi d'aspetto. Di più, le stesse oscillazioni di un gruppo non hanno tutte la medesima energia, ma alle prime onde di maggior intensità seguono le altre rapidamente smorzate dalla resistenza del conduttore, fino ad essere impercettibili. Le ricerche degli studiosi da lungo tempo si volgevano quindi all'attuazione di un sistema generatore di *onde persistenti*: il più pratico uscì appunto dalle industriose modificazioni dei tubi elettronici, detti pure lampade ioniche o *triodi* (1), che i dilettanti di radiotrasmissioni erano riusciti a comporre per comunicare da una riva all'altra dell'Atlantico, prima con onde di 200 m., poi nel 1923 con 100, e nel 1925 con soli 20 m. Questi maravigliosi strumenti furono presi in esame dai tecnici: ne furono studiate le funzioni dei vari organi, si costrussero misuratori delle forze adoperate e degli effetti prodotti per regolarne esattamente l'uso: e si applicarono allo studio delle onde.

* * *

Le indagini che intorno a loro furono intraprese a gara tra i radielettrici, geofisici, astrofisici e meteorologisti misero in chiaro una serie di fatti, che oggi sembrano strani, ma aspettano da nuove osservazioni e riscontri di domani il loro collegamento e la loro spiegazione. Primi fra quei fatti ci sembrano da notare quelli che indicano una relazione, anzi meglio una dipendenza delle onde dall'azione congiunta dei raggi solari e del magnetismo terrestre. Questa relazione almeno si presenta al pensiero quando troviamo che esse si propagano meglio nella direzione del meridiano che in quella dei paralleli: e poi

(1) Nel nostro periodico quad. 1741 (anno 1923) si parlò già dei triodi, esponendone le varie parti e i loro uffici come ricevitori di onde nelle comunicazioni radiofoniche. Qui invece li citiamo come trasmettitori di oscillazioni.

Digitized by Google

sui paralleli stessi le vediamo seguire più agevolmente la direzione est-ovest che viceversa. Parimente già fino dal principio del servizio radioelettrico fu ripetutamente osservato, che le comunicazioni riuscivano di maggior chiarezza e di più lunga portata durante la notte che nelle ore diurne, specialmente per le onde da 50 a 60 m. : e per contrario il sorgere e il tramontar del sole furono accusati come periodi di oscuro affievolimento. Ma ancora più singolare è il fenomeno, ben noto alle stazioni trasmittenti, di onde che, invece di seguire la via diretta, percorrono la più lunga ma avvolta nell'ombra. Così, per esempio, tra le stazioni dell'Europa centrale e l'America del Sud la comunicazione diretta passa sull'Atlantico e fa circa 10.000 km.: nondimeno vi sono dei giorni e delle ore di quei giorni in cui le stesse onde trovano condizioni più favorevoli nel senso opposto, benchè conti 30.000 km. di lunghezza. Similmente sappiamo dal Marconi che, nelle trasmissioni fatte dall'Inghilterra all'Australia, nelle ore antimeridiane le onde preferiscono la via occidentale dell'Atlantico, l'America centrale e il Pacifico, più lunga (22.000 km.) ma nelle tenebre ; nel pomeriggio invece e nel primo periodo della notte seguono l'orientale traverso l'Asia (18.000), che trovano oscura. Lo stesso Marconi con ripetuti esperimenti su onde di varia lunghezza potè accertarsi che l'influsso solare diminuisce col diminuire dell'onda.

A queste anomalie, che abbiamo detto collegarsi con l'ordinario influsso magneto elettrico terrestre, si aggiungono quelle che dipendono piuttosto dalle alterazioni transitorie di quell'influsso, o da condizioni particolari dell'atmosfera. A questi appartengono i così detti « atmosferici », disturbi elettro-magnetici di vario suono e frequenza, in relazione con lo stato locale dell'aria, come l'avvicinarsi di nubi temporalesche, o il modificarsi delle correnti aeree, o per altre cagioni che ancora sfuggono alla ricerca. Altrettanto noiosi riescono gli improvvisi quantunque brevi affievolimenti nell'intensità delle onde — detti *fadings* dagli anglosassoni — che rendono incerta la comunicazione con danno degli uditori, senza speranza di liberarsene. Il peggio o il meglio di tali anomalie è la ioro stessa variabilità, poichè la medesima onda ha disuguale andamento da uno all'altro giorno, da uno ad altro luogo : di modo che tra due sta-

Digitized by Google

zioni vicine, con pari strumenti, una riceve bene, l'altra riceve male l'onda del medesimo centro d'emissione.

Diciamo « senza speranza di liberarsene » poichè, ammesso che tali disturbi dipendano da influssi meteorologici, non è facile vedere come ci possiamo sottrarre alle loro molestie.

Le ricerche dei dotti hanno rilevato un altro fenomeno singolare di queste onde, che invece deve attribuirsi a una legge della loro stessa propagazione : e sono le cosidette « zone di silenzio ». Quando da una stazione vengono diffuse onde inferiori a 50 m. di lunghezza, esse non si propagano uniformemente nella sfera dello spazio, come farebbe la luce di un faro luminoso o la vibrazione di un suono. Vi sono invece tali punti dello spazio, a distanza, per esempio, di qualche centinaio di chilometri, nei quali l'onda non è ricevuta, mentre essa è molto chiaramente sentita a distanza dieci volte maggiore. Notando le posizioni dei punti nei quali si verifica quello strano silenzio, si vede che essi sono collocati in una zona approssimativamente circolare intorno al centro di emissione. La zona non cambia qualunque sia la potenza dell'emissione stessa. La teoria indica che la posizione della zona è in relazione con la lunghezza dell'onda: quanto questa diminuisce, tanto la distanza della zona aumenta, finchè con la lunghezza di 50 m. il fenomeno non si riproduce. Nelle ore notturne, in accordo con le osservazioni che abbiamo già fatto, la zona di silenzio si verifica a maggiore lontananza dal centro delle ondulazioni.

* * *

La novità di tanti e così strani fenomeni mise gli studiosi in cerca di qualche ipotesi che portasse un po' di luce in questo oscuro garbuglio : e tra molti vani conati, ci fu chi volse l'indagine alle condizioni degli strati atmosferici che le onde devono attraversare.

Sappiamo che l'atmosfera, specialmente se priva di umidità, non è un corpo conduttore dell'elettricità : anzi la vediamo fare l'ufficio di coibente impedendo, per esempio, la dispersione dell'elettricità accumulata sopra un conduttore metallico. Ma non è sempre così. Se nelle vicinanze di quel conduttore noi facciamo passare dei raggi Röntgen, la elettricità che vi stava

Digitized by Google

accumulata, d'un tratto si disperde: segno manifesto che l'aria circostante ha perduto la qualità dei corpi coibenti, prendendo quella dei conduttori. La modificazione che produce tal effetto fu detta « ionizzazione » (1).

I raggi Röntgen non sono i soli fattori di tale modificazione: molte altre radiazioni hanno la stessa proprietà, specialmente quelle dei corpi appartenenti alla serie radioattiva: però la loro azione si restringe naturalmente nelle basse regioni dell'atmosfera. Ma questa non poteva essere la via delle nostre onde, poichè esse dalla resistenza della terra sono presto attenuate, e tanto maggiore è l'attenuazione quanto più corta è l'onda. Il campo di trasmissione doveva quindi essere negli strati dell'alta atmosfera. Che quegli strati debbano presentare condizioni favorevoli al passaggio di queste onde, ce lo persuade il loro stato di progressiva rarefazione, la presenza dei raggi ultravioletti della luce solare e dei raggi ultrapenetranti, che sono i più energici fattori di ionizzazione. Fattori altrettanto gagliardi sono pure i corpuscoli catodici, provenienti anch'essi probabilmente dal sole, che noi scopriamo vaganti nell'alta atmosfera e vediamo poi raccogliersi nelle regioni polari per l'attrazione magnetica, e manifestare la loro presenza nelle aurore polari.

Già dal 1902, quando cominciarono le ricerche intorno ai fenomeni delle onde elettromagnetiche e del loro modo di seguire la curvatura terrestre, il Kennelly e l'Heaviside avevano messa in campo la ipotesi appunto dell'esistenza di uno « strato » o meglio di una zona nell'alta atmosfera, naturalmente a bassissima pressione, la quale sotto l'influsso della radiazione solare venisse ionizzata, e quindi aprisse una via più facile al passaggio delle onde hertziane. Le esperienze che da quel tempo si moltiplicarono rivelando sempre nuove singolarità, non fe-

(1) Il nome di *ioni* fu dato da Faraday agli elementi degli elettroliti che *vanno* ai due poli della pila. Arrhenius ne fece la teoria che i corpi sono composti di ioni positivi e negativi di pari carica elettrica, quindi allo stato neutro. La ionizzazione rompe l'unione, disperde gli ioni, e con ciò altera lo stato elettrico dei gaz, ecc. Secondo gli studi più recenti, si suppone invece che gli atomi dei corpi constino d'un nucleo carico di elettricità positiva circondato da un dato numero di elettroni negativi. La ionizzazione disperde gli elettroni.

Digitized by Google

cero che dare a quella congettura maggiore probabilità nell'opinione degli studiosi. In tale presupposto, esaminiamo le onde che sono irradiate nello spazio da un centro di emissione: si possono compartire in tre direzioni. Vi sono le onde orizzontali, emesse cioè tangenzialmente al suolo le quali, contrastate dalla resistenza terrestre, vi consumeranno tanto più presto la loro energia quanto sono più corte, e moriranno a non grande distanza dal centro. Vi sono onde verticali: e queste penetrando nella zona ionizzata la traverseranno agevolmente andando a sperdersi nello spazio interplanetario, se altro non avvenga.

Vi sono sopratutto, e in maggior numero, onde più o meno oblique tra la direzione orizzontale e la verticale. Esse, propagandosi in linea retta nell'aria, giungeranno ai primi strati della zona Kennelly-Heaviside. Sappiamo che ogni raggio oscillante, quando entra in un mezzo ionizzato, si rifrange e aumenta di velocità: l'onda penetrerà nella zona passando da uno ad altro strato più ionizzato e divergerà sempre più dalla perpendicolare, incurvandosi progressivamente fino a raggiungere l'angolo limite, dopo il quale l'onda dovrà ripiegare verso terra tornando al suolo in un punto la cui distanza dal centro di oscillazione teoricamente dipende sopratutto dal valore della curva al vertice della traiettoria; ed è generalmente assai grande, fino a 15 o 20.000 km. e più. E potrà darsi pure che un'onda entri nella zona con tale angolo e riceva dalle successive rifrazioni tale curvatura, per la quale non raggiunga la condizione limite e non ritorni quindi al suolo, ma sia mantenuta in direzione parallela alla superficie terrestre (1).

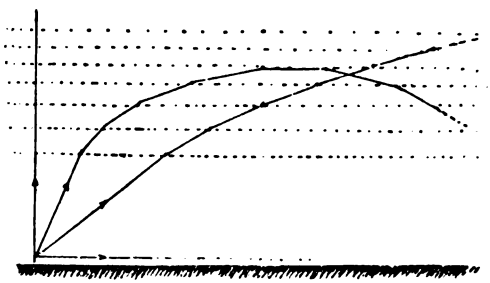

Fig. I.

Queste interpretazioni dei fenomeni aspettano naturalmente dalle progressive osservazioni dell'esperienza la loro conferma o la loro correzione.

---

(1) Prof. G. VANNI. Conferenza tenuta alla A. E. I. (Roma).

Digitized by Google

L'importanza che lo strato di Kennelly-Heaviside prendeva nella teoria di questi fenomeni, rivolse le ricerche degli sperimentatori a conoscere meglio la sua costituzione, la composizione chimica, i vari gradi di ionizzazione e le altre sue proprietà. Queste ricerche non sono facili : e non è da meravigliare se finora non siansi avute che congetture fra loro discordanti. Miglior esito hanno ottenuto, a quanto pare, i tentativi fatti con vari metodi dall'Appleton e da altri per esplorare l'altezza dello strato in discussione. Uno di tali metodi è quello di emettere un rapido segnale con una determinata onda, perchè sia registrata da un ricevitore non molto distante dall'eccitatore. Il più delle volte si trova che la striscia del registratore porta impressi due segni : il primo, più netto, corrisponde certamente all'onda orizzontale proveniente dall'eccitatore : dell'altro non si saprebbe indicare altra origine se non l'onda rifratta dallo strato di cui parliamo. La distanza tra i due segni della striscia dà il tempo in secondi : se quei secondi si moltiplicano per 300.000 km, che è la velocità della luce, si ha il doppio della distanza della zona da cui l'onda fu rimandata. Le esperienze ripetute in diversi tempi hanno dato per l'altezza dello strato dei valori tra 100 e 300 km. Queste misure trovano appoggio nelle osservazioni che si sono fatte a più riprese sull'altezza delle aurore boreali, le quali hanno dato valori non molto diversi. Gli osservatori hanno pure notato che lo strato Kennelly-Heaviside ha delle variazioni periodiche, aumentando la sua altezza nella notte, diminuendola nel giorno sotto l'influenza solare.

Nello stesso campo sperimentale è assai curioso il fatto di segni multipli tracciati dall'emissione di un solo segnale a onda corta. Non è raro che, in certe condizioni, l'onda emessa da un' antenna libera ad una stazione transoceanica segua amendue le vie di comunicazione, e dia quindi due segni di arrivo, uno sull'altro, col minimo divario causato dalla differenza del cammino, divario nocivo alla chiarezza della percezione. Ma qualche volta si ottengono, specie durante la notte, più echi di un solo segnale corrispondenti a distanze di 3000, 6000, 9000 km. : altre volte il ritardo dell'eco corrisponde manifestamente a un giro intorno al globo. La stazione di Nauen, che fece particolari ricerche sul fenomeno, potè riscontrare più echi distanti

Digitized by Google

fra loro 135 millesimi di secondo, che è il tempo necessario a percorrere quella circonferenza alla velocità di 300 mila km. al secondo.

* * *

Il più prezioso forse dei vantaggi offerti dalle nuove onde è quello della direzione. Il problema aveva le sue difficoltà: poichè, per quanto si dicano corte, trattandosi sempre di qualche decina di metri, non era da pensare ad applicare loro il sistema degli specchi, salvo casi particolari di cui parleremo. Lunghe e laboriose indagini teoriche e sperimentali furono necessarie a trovare una disposizione tecnica che tenendo le veci di adatto riflettore raccogliesse in un fascio le onde emesse dalla stazione trasmettitrice e le guidasse al posto determinato, cioè la stazione ricevente. Il Marconi vi lavorava dalla primavera del 1923: il 30 maggio 1924 per la prima volta potè mandar ad effetto una trasmissione radiofonica tra Poldhu in Cornovaglia e Sidney in Australia su onda di 92 m. con una potenza di poco più che 20 kwatt. Nell'ottobre seguente egli poteva trasmettere segnali tra le stesse stazioni su onde di 32 m. con soli 12 kwatt di potenza, anche nelle ore in cui la via di trasmissione era illuminata dal sole. L'esito di queste esperienze determinò il Governo inglese all'impianto di stazioni del nuovo sistema per le comunicazioni coi Domini.

Il *Beam System*, o sistema a fascio, ha per disposizione caratteristica una doppia serie di reticolati filiformi, una parallela all'altra: alla prima è confidato l'ufficio di irradiare l'onde del circuito generatore: l'altra fa invece l'ufficio di riflettore impedendo la propagazione dell'onde in senso opposto e ribattendole nella stessa direzione delle onde irradiate, dando così all'emissione un effetto intensivo.

Questi reticolati sostenuti da alte antenne hanno la distesa di circa 200 m. Con tale sistema le onde vengono concentrate in un canale angolare steso circa 5 gradi allato dell'asse di trasmissione, con piccola perdita di energia fuori del canale, e sono convogliate verso la stazione ricevente, alla quale è adattato un riflettore orientato nella direzione della stazione corrispondente. Le onde adoperate dal Marconi per le comunica-

Digitized by Google

zioni con l'Australia, l'India, il Sud-Africa e il Canadà sono comprese fra 16 e 34 metri, e vi è adoperata una potenza non superiore a 20 kwatt.

Dall'applicazione delle stesse forze elettromagnetiche è sorto il sistema francese Chireix-Mesny, diretto specialmente alle comunicazioni tra Parigi e Algeri. L'impianto ha una rete di fili percorsa dalla corrente e un'altra parallela senza corrente, posta dietro la prima a distanza di un quarto d'onda come riflettore : l'onda è di 30 m. Le maglie delle reti sono quadre ed ogni lato ha la lunghezza di mezz'onda. Il sistema si distende per 55 m. in larghezza, sostenuto da due antenne, ed opera con la potenza di 16 kwatt.

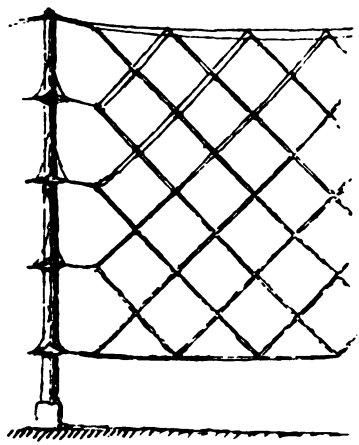

Fig. II.

* * *

Oltre la dirigibilità le onde corte presentano nella pratica altri vantaggi, che le rendono sempre più preziose. Eccone uno d'importanza capitale. L'uso commerciale delle radiotrasmissioni impone la necessità di dare ai diversi uffici che si devono valere di tale mezzo, onde sufficientemente diverse una dall'altra per evitare le vicendevoli interferenze, che impedirebbero la chiarezza e il segreto delle comunicazioni. Or bene in queste onde appunto, data la loro velocità, basta il divario di poche unità fra loro per produrre una altissima differenza nel numero delle oscillazioni. Se infatti prendiamo un'onda di 20 m., sappiamo che essa deve percorrere 300 mila km. al secondo, ciò è quanto dire che essa compirà in quel secondo 15 milioni di oscillazioni o periodi, ciascuno dei quali, per conseguenza, ha la durata di 1/15.000.000 di secondo. Un'altra onda di 25 m. avrà invece la frequenza di 12 milioni di oscillazioni e il periodo di 1/12.000.000 di s. La differenza di 3 milioni di periodi fra tali onde è un largo campo, che non solo tien lontano ogni per-

Digitized by Google

turbamento reciproco, ma lascia anzi ampio margine all'inserzione di onde intermedie. Questo non era possibile con le onde di 20 e 25 mila metri, di cui si serviva la radiotelegrafia intercontinentale: poichè il divario di frequenza fra loro non era che di 3000 oscillazioni, troppo ristretto per qualunque altra inserzione.

Abbiamo detto « ampio margine »: eppure quel margine minaccia fin d'ora di essere insufficiente al bisogno, poichè vi sono già delle « gamme » o serie di frequenza molto affollate di clienti. Secondo l'Ufficio internazionale di Berna, dai soli Stati del Nord-America al 1° dicembre del 1930 erano state iscritte 2700 stazioni per l'emissione di onde comprese fra 200 e 50 m. Meglio ancora: dallo stesso Ufficio sappiamo che dai vari Stati al 15 aprile 1930 erano state notificate circa 2800 stazioni fisse di radio-diffusione su onde comprese fra 50 e 13 m.: ma alcuni mesi dopo il numero ne era già salito a 3700, e alla data del 1° gennaio 1931 esse erano niente meno di 5110. Questa progressione è un indizio del movimento generale suscitatosi verso questo nuovo mezzo di comunicazione, che le onde corte hanno ridotto dalle dimensioni gigantesche a più domestiche proporzioni. Ma dall'affollamento nasce facilmente l'ingombro. Le onde troppo vicine di frequenza, come abbiam detto, si nuocciono a vicenda con interferenze, e già se ne sono manifestati più casi fra vari impianti. Di qui la necessità di un regolamento per la distribuzione delle onde.

Qui però sorge un altro problema. Perchè tale distribuzione di onde assicurasse la regolarità del servizio, sarebbe anzitutto indispensabile che l'oscillatore emettesse costantemente la stessa onda. Questo invece, coi mezzi di cui oggi può disporre l'elettrotecnica, è più difficile che non si pensi: e difficile è pure il costruire gli ondametri o frequenziometri, cioè gli strumenti che possano verificare con precisione la stabilità di frequenza dell'emissione; e la difficoltà ne accresce naturalmente il costo. Gli ondametri del tipo Marconi-Franklin, che sono applicati ai recenti impianti, ad esempio, per le comunicazioni tra Fiumicino (Roma) e Golfo Aranci (Sardegna) con onde di 10 m. e 9,802 m., ne misurano le oscillazioni con l'esattezza approssimativa di 1 su 30.000; val quanto dire che con tali strumenti può essere avvertito uno scarto di 1000 cicli od

Digitized by Google

oscillazioni sopra 30 milioni, quanti ne compie al secondo un'onda di 10 metri.

Ma quello che più importa per l'avvenire della radiotrasmissione è la stabilità della frequenza nei trasmettitori. Negli Stati Uniti tale stabilità fu già imposta a tutte le stazioni di radiodiffusione nei limiti di 500 cicli : e venne istituito un Centro di revisione, con una stazione ad antenne direzionali per ricevere da tutte le parti le onde di qualunque frequenza fra 60.000 e 10 kcicli al secondo (da 5 a 30.000 m.). Si comprendono facilmente queste disposizioni, quando si pensi che l'Unione americana nel 1930 contava già 34.520 stazioni trasmittenti. Se fra gli Stati di Europa non è stabilito un centro comune, vi sono tuttavia vari uffici centrali per tali misure a Bruxelles, a Tatsfield (presso Londra), a Varsavia, Praga, Stoccolma, Majais (Russia), Roma, costituiti dalle rispettive amministrazioni o dalle organizzazioni nazionali per la radiodiffusione, alcuni dei quali pubblicano bollettini periodici con le riproduzioni grafiche delle emissioni dalle varie stazioni misurate.

Abbiamo fin qui parlato di quelle onde che sono comprese sotto il denominativo generale di corte. Ma da qualche tempo si mettono in campo delle onde ultra-corte, e si aprono nuove indagini e nuovi saggi di pratiche applicazioni, di cui vogliamo aggiungere almeno un cenno.

Gli studi fatti da parecchie parti sopra onde minori di 10 metri hanno rivelato fenomeni di natura speciale, che le ravvicina in qualche parte alle onde luminose. Esse infatti non si trasmettono che in linea retta fra stazioni a visuale libera fra loro : l'ostacolo, come arresta la luce, interrompe pure l'onda, quando esso abbia un certo volume in proporzione della distanza. Due posti di tal genere con onde di 18 centimetri furono stabiliti per la comunicazione radiofonica tra Douvres e Calais con ottimo risultato, spendendovi l'energia di 0,5 watt, quanto consuma una candela a incandescenza. La riproduzione della parola vi è così chiara come nei migliori impianti telefonici per la semplice ragione che, tanto al posto trasmittente quanto al ricevitore, uno specchio parabolico dirige e concentra l'energia radiante senza alcuna dispersione. Un simile collegamento è pure in opera tra il littorale francese e la Corsica.

Digitized by Google

Un posto è collocato sopra un'altura nelle vicinanze di Nizza, l'altro sul versante settentrionale delle Alpi corse: qui l'onda è di 6 m. per la distanza di 250 km. con l'energia di 35 watt.

Anche in Italia già da qualche tempo sono studiate le onde ultra-corte: e sono noti i recenti esperimenti fatti dal sen. Marconi con l'ing. Mathieu, suo assistente, sulla Riviera ligure tra Santa Margherita e Levanto. Questi esperimenti hanno una importanza particolare per le segrete modificazioni che l'abilità inventiva dello scienziato va introducendo nei circuiti oscillanti, in modo da aumentare la potenza di emissione e insieme la durata del filamento dei triodi, punto capitale per l'applicazione pratica e commerciale. Una innovazione manifesta è il riflettore d'onda fatto di verghe metalliche sostenute da tubi di rame piegati in curva parabolica. Le verghe orizzontali parallele fra loro vibrano a mezza lunghezza d'onda. Al fuoco del cilindro parabolico è posta una verga collegata col trasmettitore o col ricevitore. Anche qui la riflessione concentra l'energia e raddoppia l'effetto. La facilità e il poco costo d'impianto renderanno più preziosa l'applicazione di tale sistema, specialmente nei radiofari a servizio della navigazione.

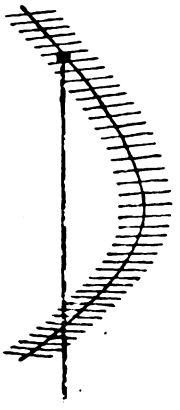

Fig. III.

Digitized by Google

RIVISTA DELLA STAMPA

LE PREDICHE DI S. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO E I DUE SEGNERI

Sono poco più di cinque anni (v. *Civ. Catt.*, 1926, 2, p. 427 ss.), che facemmo conoscere i due volumi di *Opere inedite di San Leonardo*, dove con lungo lavoro e rara diligenza, il R. P. Benedetto Innocenti aveva raccolto *Prediche e lettere inedite*, e altre *Operette e Lettere inedite* (una ottantina, in tutto), dalle quali si ricavava una volta ancora la diligenza di San Leonardo nel suo lavoro dottrinale e letterario; si conosceva meglio il suo metodo nella predicazione dei *Viaggi* (*Via Crucis*).

Questo nuovo volume delle *Prediche delle Missioni* di San Leonardo (1) risponde, in parte almeno, al desiderio generale del clero, che nel Santo Patrono dei missionari indigeni, vuole trovare, col patrocinio, anche il maestro, mentre poi indarno ne ricerca le *Prediche*, esaurite. Il ch. P. Innocenti credette più utile ripubblicare subito le *Prediche delle Missioni*, ma da solerte e pratico indagatore quale egli è, si diede a ricercarne i manoscritti, e tanto rovistò (estate 1927) nell'archivio del convento di San Bonaventura al Palatino, che ebbe la fortuna di scoprirvene, oltre una copia, anche lo stesso autografo del Santo. Da quel manoscritto si vede, come non sia vero nè ciò che diversi scrittori hanno asserito, che le *Prediche delle Missioni* fossero affatto inedite, nè che le differenze tra esse e il *Quaresimale* siano « pochissime ».

I minuti e pazientissimi confronti, che il P. Innocenti fa di tali differenze, lo portano ripetutamente a questa conclusione (p. XXXI), che « generalmente sono modificazioni in meglio ». Fra le molte utili e acute osservazioni, il ch. editore raccoglie quelle che riguardano il tempo della composizione delle prediche; per lui

(1) S. Leonardo da Porto Maurizio, O. F. M., *Prediche delle Missioni*, con aggiunte di Necrologie, Lettere e Documenti inediti e quattro tavole fuori testo, a cura del P. Benedetto Innocenti, O. F. M. — Arezzo, Stab. tp. I. Beucci, 1929, in-8 gr., pp. CIV-444. L. 25.

Digitized by Google

rimane certo che San Leonardo, per le Missioni, « ridusse o ricopiò dal *Quaresimale* e non viceversa » (p. XLIII).

Il P. Innocenti tratta anche delle fonti delle prediche di San Leonardo (p. LX ss.), e dice che « L'autore da cui, più che da ogni altro, il Santo dipende, come da *libro suo*... è il P. Segneri ». « La mentalità segneriana, egli dice, campeggia sempre come influsso potente di maestro nella mente del discepolo. E... non è da meno nel fervore dello spirito che si sprigiona dalle prediche meravigliosamente » (p. LXIV). San Leonardo, poi, si serve più spesso del *Cristiano istruito* che del *Quaresimale;* ed è da ammirare il P. Innocenti, che ha avuto davvero una pazienza... francescana, a compilare « un catalogo dei luoghi », in cui il Santo dipende dal Segneri (pp. LXVI-LXVII)...

Sulla sua dipendenza dal Segnerino (come era detto il P. Segneri giuniore), di cui si sa che San Leonardo era stato compagno di studi al Collegio Romano, la questione non è così chiara. Il fatto della somiglianza fra alcuni tratti, dei due oratori, è evidente; d'altra parte, dice l'Editore, « la dipendenza di San Leonardo dal Segnerino resulta innegabile ». Ma come spiegarla, se certe prediche del medesimo Segnerino non furono pubblicate che dopo la morte di San Leonardo? Il P. Innocenti cerca darne una risposta probabile cominciando a osservare che San Leonardo ascoltò le prediche della Missione del P. Segneri nel 1711, a Firenze, e forse anche quelle all'Impruneta, e potè rimanere colpito in modo particolare da alcune di dette prediche, o da alcuni tratti di esse, come per es., quello celebre preso dalla predica della Madonna, con piccole variazioni e aggiunte.

SEGNERI GIUN.	SAN LEONARDO.
(*Opere postume*, Bassano, 1795, I, p. 86).	(Testo rif. qui a p. LXX).
« Quanto a me, quando mi pongo a considerare le grazie tante che ho ricevuto da Maria Vergine..., mi pare di esser giusto una di queste chiese di qualche Madonna miracolosa, nelle quali, per tutte le muraglie ricoperte di voti, non si legge altro che questo: *Per grazia ricevuta, per grazia ricevuta* », ecc.	« In quanto a me, quando mi pongo a considerare le tante grazie che ho ricevuto da Maria Santissima..., mi par giusto di essere una di queste chiese di qualche Madonna miracolosa, nella quale per tutte le muraglie ricoperte di voti non si legge altro che questo: *Per grazia ricevuta da Maria, per grazia r. da Maria* ».

Digitized by Google

Ben s'intende, che somiglianze simili non si spiegano senza un testo scritto, che si abbia sotto gli occhi, e non ripugna che San Leonardo stesso se lo fosse procurato, notandolo dalla stessa viva voce del predicatore. Ma il P. Innocenti fa due altre ipotesi: o « che i due missionari, data l'antica amicizia, si comunicassero gli scritti », o che « morto il Segneri iuniore, altri passasse al Santo gli scritti, per usufruirne ».

La prima ipotesi non ci persuade; l'altra può essere spiegata in maniera da renderla più verisimile.

Ricordiamo, col P. Innocenti (p. LXXI), che quando morì il P. Segneri giuniore, nel 1713, San Leonardo « era quasi al principio della sua carriera apostolica ». San Leonardo sopravvisse al suo collega ben 40 anni, durante i quali non è difficile ammettere che prediche del Segneri, ancora inedite, si copiassero e si passassero da mano a mano, fra famiglie religiose di vita apostolica. Parliamo di « prediche ancora inedite »; perchè è noto che da Lodovico Antonio Muratori furono pubblicati nel 1720 (a Modena, Soliani) *Gli Esercizi Spirituali* del P. Segneri; ma non il testo originale, a lui ignoto, e dato poi alla luce nel 1795 dal P. Carrara (Ed. cit., 2, p. 1 ss.); sì bene una compilazione che l'illustre storico non osò « chiamare fattura del P. Segneri, ma solamente *esposta e distesa secondo il metodo suo* » (p. XVI dell'ediz. citata).

Inoltre, è sicuro, che di alcune prediche più celebri del Segnerino, v'era una certa diffusione, vivente lui stesso. Il venerabile P. Francesco M. Galluzzi, che pubblicò la *Vita del P. Paolo Segneri Juniore* nel 1716 (Roma, Komarek), cioè tre anni dopo la morte del santo missionario, così ne scrive (libro III, c. IX, p. 246): « Aveva egli stese le Meditazioni (degli *Esercizi Spirituali*) che dava... Onde Mons. Panciatici (*allora vescovo di Fiesole*), ne volle la copia, e sono state trascritte da molti, come che efficacissime a muovere ». Ognuno intende quanto questo dovesse facilmente avvenire di altre prediche di lui, in modo speciale di quelle delle Missioni, più richieste, per la maggiore varietà e attualità degli argomenti.

Per la predica della Madonna, in particolare, di cui abbiamo riferito un tratto, dobbiamo pur ricordare la menzione che ne fa il citato biografo a p. 280: « Quel che appartiene uni-

Digitized by Google

camente al Padre (*cioè prescindendo dalle grazie e favori ottenuti dalla intercessione di Maria SS.ma*), si è, l'aver saputo egli (*il P. Segneri*) sì bene insinuarè nei popoli la divozione a questa gran Signora... Ciò otteneva egli... con la sua celebre, affettuosa e tanto stimata Predica della Divozione alla Vergine. Predica in cui pareva, che superasse se stesso... Non è pertanto facile a dirsi con quanta avidità fosse udita, e sia stata poi da più penne riscritta questa Predica ».

Se qualcuno abbia anche dato alle stampe questa e altre prediche del P. Paolo, non consta, ma non sarebbe impossibile; d'altra parte è facile che opuscoli tali vadano perduti e distrutti senza che di sè lascino traccia alcuna. A ogni modo, San Leonardo dovette avere dinanzi un testo; perchè cose e frasi così identiche, non si spiegano facilmente col ricordo soltanto della memoria.

Notiamo, in fine, la solerte diligenza, e la rara erudizione, che, come sempre, apparisce nelle note con cui il P. Innocenti è venuto illustrando tutto il volume delle prediche. I tre ritratti, poi, di San Leonardo, che lo adornano, sono importanti anche perchè raffigurano il Santo in età diverse, e sono insieme opere di buoni artisti, che non hanno lavorato di fantasia. Quanto mai vero ci sembra il secondo, di ignoto, conservato nella Biblioteca di San Bonaventura al Palatino.

Fra i documenti, si contano dodici nuove lettere di San Leonardo.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

R. P. FRANCESCO CORI - MARINUNZI da Petritoli dei M. Capp. — Conferenze sui pregiudizi contro la Religione Cattolica. *Torino-Roma*, Casa Ed. Marietti, 1932, in-8°, pp. XVI-672. L. 20.

Il nuovo volume del ch. P. Francesco da Petritoli, presentato al pubblico come « opera utilissima ai Predicatori e alle persone intellettuali », (colte), ha sugli altri il vantaggio non solo d'essere il più recente, ma anche di non aver trascurato quanto di meglio s'incontra negli altri. Questo non toglie a queste 25 conferenze la loro originalità, specialmente per il buon metodo seguito, che è quello di non contentarsi di confutare l'errore, ma di andare ai fondamenti delle verità della Fede. Si sa che la più potente arma contro gli errori è la schietta e chiara esposizione degli insegnamenti della Chiesa. Si veggano, in modo speciale, la conferenza IV, contro i « Pregiudizi sulla divinità di Gesù Cristo »; la X e XI « su la vera Chiesa » e la sua « indefettibilità »; la XII sul Papato; la XVIII sull'inferno; la XIX su la Confessione; la XXI su la santificazione delle feste; la XXII contro i « pregiudizi sulla indissolubilità del matrimonio », la XXIII contro quelli « sulla giustizia di Dio nei mali » della presente vita.

L'autorità della Sacra Scrittura, dei Padri, dei Dottori è spesso arrecata, sebbene alcune citazioni (v. p. es. pp. 432, 440 ecc.), sia difficile riscontrarle. Si poteva omettere (p. 439) quella di S. Dionigi. Non di rado è citato l'Alighieri; ma non aggiunge gran cosa l'autorità di qualche altro poeta. Dire (p. 267) che quelli che abbandonano la vera Chiesa « si riconoscono indegni di appartenerle », potrebbe far credere a un lettore meno attento, che il riconoscimento della propria indegnità, seppure non si tratta di disperazione, possa menare a un fine cotanto funesto. In fine della p. 274, qualche parola o frase deve essere stata omessa dal compositore, e così si fa dire che « la tolleranza religiosa fu negata dai novatori », laddove il P. Francesco mostra che essi la propugnano quando loro fa comodo.

Qui e là qualche punto andrebbe meglio chiarito, p. es. p. 356, sul « poter sussistere la Chiesa senza istituzioni religiose » dove, evidentemente, il P. Francesco vuol parlare di questa o quella forma di istituti religiosi. L'osta poi la solida difesa del sacro celibato nella conferenza XIV, non vediamo la ragione della frase (p. 380) « non appartiene a me di dare un giudizio ».

L'efficacia dell'eloquente Cappuccino, e la stessa disinvoltura della forma, anche in queste conferenze, ne rendono attraente non meno che utile la lettura.

Digitized by Google

G. VROMANT C. I. C. M. De Scheut, prof. iuris canonici. Jus Missionariorum. Tomus V. De matrimonio. *Louvain*. Museum Lessianum, 1931, in-8°, pp. 365.

Questo lavoro del ch. Vromant, conosciuto dagli studiosi di diritto canonico per altre pregevoli pubblicazioni, ha una particolare importanza, considerato l'argomento che tratta, cioè il diritto matrimoniale in relazione al ministero sacerdotale dei missionari. L'egregio A. non si è prefisso di dare un trattato compiuto intorno al matrimonio, ma di toccare alcune questioni speciali, ossia, come dice egli stesso nella prefazione, « *quaestiones selectas* de matrimonii sacramento praesenti volumine illustravimus, in gratiam praesertim clericorum qui ministerio apostolico funguntur in regionibus infidelium ».

Il lavoro è diviso in tre parti. Nella prima si parla della celebrazione del matrimonio (diritto della Chiesa, competenza dello Stato, impedimento, forma canonica e liturgica, sanazione del matrimonio in radice); nella seconda dei varii modi con cui può sciogliersi il matrimonio contratto dagli infedeli; nella terza delle cause matrimoniali.

L'esposizione è chiara ed ordinata, la dottrina sicura, il metodo scientifico. Nell'interpretazione dei canoni il dotto A. segue l'opinione più probabile e fondata, fra le diverse proposte dai commentatori del Codice. Così per es. accennando al can. 1045, egli segue la sentenza del P. Cappello, che deve ritenersi la più conforme alla lettera e allo spirito della legge, scrivendo: « Quam sententiam (F. M. Cappello), attentis argumentis, etiam admittimus atque cum laud. auctore concludimus... » (n. 101, corrigenda et addenda). Parimente, con ragione ritiene che le *cauzioni*, nei casi di dispensa dall'impedimento di mista religione e disparità di culto, sono richieste alla validità, affermando: « Hic tamen existimamus cum Vermeersch et Cappello, contra Cerato, cautiones can. 1061, § 1, n. 2, pro mixta religione et disparitate cultus, ad *validitatem* dispensationis esse exigendas » (numero 108).

Assai diffusa ed accurata è la trattazione intorno all'impedimento di mista religione e disparità di culto, intorno al privilegio paolino e alle speciali facoltà che suole concedere ai missionari la S. Congregazione di Propaganda Fide.

Giustamente il ch. Vromant inclina a ritenere che il S. Pontefice possa sciogliere anche il matrimonio celebrato *con dispensa* « inter partem catholicam et partem non baptizatam » (n. 387). Osserviamo che questa sentenza è ritenuta come certa dal Card. Gasparri (*Catechismus catholicus*, q. 493), dal P. Cappello (*Periodica*, 1930, *IV*, 89) e da altri.

STEFANO RICCIO. — Responsabilità e pericolosità nella dottrina e nel nuovo Codice penale. *Napoli*, Nicola Jovene e C. Editori, 1931, in-8°, pp. 181, L. 20.

L'egregio A. tratta un argomento di grande importanza nel campo del diritto penale, che forma l'oggetto di varie discussioni, non sempre serene

Digitized by Google

ed imparziali. Diciamo subito, e con piacere, che il presente lavoro è dotto e scientifico, scritto con vera competenza giuridica, con larga erudizione e sicuro criterio nell'esame delle varie teorie, che riguardano gli elementi costitutivi del delitto e lo scopo delle sanzioni penali.

L'opera è divisa in otto capitoli. Nel primo si parla della scuola classica, correzionale, positiva, ecc., nel secondo del libero arbitrio e dell'imputabilità; nel terzo si espone la teoria della pericolosità, come viene proposta, sotto varie forme, dal Sabatini, dal Cigna, dal Crispigni, dal Florian, dal Ferri, e si offre una minuta ed esatta critica di essa. Nel quarto capitolo il ch. A. riferisce e prova con solide ragioni la propria teoria; nel quinto discorre della misura di sicurezza in relazione alla pericolosità; nel sesto tratta della pericolosità, secondo il « progetto » dell'on. Ferri; nel settimo parla della responsabilità e pericolosità secondo la moderna legislazione straniera; nell'ottavo considera la responsabilità e pericolosità nel Codice Rocco, cioè nel nuovo Codice penale italiano.

Questo cenno sintetico è sufficiente per far conoscere l'ampiezza ed importanza di questo lavoro. L'esposizione è chiara e precisa, la dottrina sicura, la forma nobile e dignitosa, anche nella confutazione delle opinioni contrarie. Giustamente il dotto A. afferma che bisogna ammettere oltre il diritto positivo, anche il « diritto naturale », cui come il legislatore deve ispirarsi per la formulazione delle norme, così l'interprete deve per la precisa comprensione di esse » (pag. 46). E poi aggiunge: « Noi rivendichiamo l'esistenza d'un diritto naturale, che è, secondo il concetto di Aristotele, di Agostino, di Tommaso d'Aquino, la dottrina che ha dato la riduzione del diritto alla giustizia... il complesso di norme etiche naturali, che disciplinano i rapporti sociali in base al principio di giustizia » (*ivi*).

L'egregio A. richiama (p. 54 seg.) gli articoli comparsi nella nostra Rivista contro « il progetto » Ferri, e conchiude nei seguenti termini: « Fu proprio il Ferri questa volta molto restio... a potersi difendere... Il Ferri o non aveva letto le opere di S. Agostino, o non le aveva capite, ma anche non aveva letto o capito nessun manualetto di filosofia morale, dove sulle traccie proprio di S. Agostino e di S. Tommaso, è risolta trionfalmente l'obbiezione dell'inconciliabilità della predestinazione divina e della onniscienza e della onnipotenza di Dio con il libero arbitrio ».

Questo lavoro è utilissimo a tutti gli studiosi di diritto penale.

RENE' LE PICARD. — La Communauté de la vie conjugale. Obligations des époux. Etude canonique. *Paris*, Librairie du Recueil Sirey, 1930, in-8°, pag. 467.

Questo lavoro, scritto con soda dottrina ed ampia erudizione, esamina l'obbligo della vita comune fra gli sposi, secondo il diritto naturale divino, ecclesiastico e civile. L'opera è divisa in quattro parti. Nella pri-

Digitized by Google

ma si parla dei caratteri di tale obbligo; nella seconda, dell'autorità competente circa la separazione dei coniugi; nella terza, delle condizioni di ordine pubblico concernenti la coabitazione degli sposi e la loro separazione; nella quarta, delle sanzioni di carattere giudiziale ed amministrativo a tutela di tale diritto e dovere reciproco dei coniugi. In fine l'egregio A. pone delle conclusioni pratiche e riferisce tre appendici.

L'argomento è trattato sotto i vari aspetti, con vera competenza e profondo acume. Il rapporto tra il diritto canonico ed il civile è assai opportuno; come pure molto utile agli studiosi delle discipline giuridiche è l'accenno alle origini, allo sviluppo e alle vicende del conflitto fra l'ecclesiastica legislazione e quella civile circa tale materia (pag. 104 segg.).

Il ch. A. afferma la competenza di ambedue le autorità, ecclesiastica e civile, « *en ce qui concerne l'exécution de l'obligation* » (pag. 101 ss.).

Questo punto dovrebbe essere esposto con maggior chiarezza e precisione, affinchè non vi fosse alcun pericolo di equivoche od erronee interpretazioni.

Riferendosi all'art. 34 del Concordato tra la S. Sede e lo Stato italiano, che accorda ai tribunali civili la facoltà di trattare le cause di separazione personale dei coniugi, il nostro A. dice: « Si on veut bien considérer la législation italienne, on sera moins étonné *de cette officielle reconnaissance* d'une juridiction usurpée » (pag. 142). La concessione espressa nel citato art. 34 non si può dire un *riconoscimento officiale* da parte della S. Sede della giurisdizione usurpata dal potere civile.

Ci sembra che, contrariamente a quanto stabilisce il can. 1130, il ch. Le Picard in termini troppo assoluti e categorici asserisca che « *la séparation de corps ne peut en aucun cas avoir lieu par autorité privée* » (pag. 169).

Nonostante queste riserve, l'opera del ch. Le Picard merita di essere letta e studiata dai cultori del diritto canonico e civile.

***IL XL ANNIVERSARIO DELLA ENCICLICA* « RERUM NOVARUM ». Scritti commemorativi pubblicati a cura dell'Università Cattolica del S. Cuore con il contributo dell'Unione cattolica per le scienze sociali. *Milano.* Società Editrice « Vita e Pensiero », 1931, in-8°, pp. XVI-642. L. 50.**

La fausta ricorrenza del quarantesimo anniversario della immortale Enciclica *De conditione opificum* ha suscitato in tutto il mondo cattolico le più vive manifestazioni di plauso e d'ammirazione pel gran Papa, che accolse con larghezza d'idee e sentì con cuore di Padre il problema sociale.

Fra le manifestazioni più degne d'essere tramandate alla storia vanno noverate quelle dei grandi centri di cultura, che vollero illustrare con pubblicazioni scientifiche il famoso documento leoniano. L'Università del Sacro Cuore non ha voluto essere seconda a nessuno in quest'arringo, ed ha curato la pubblicazione di una assai pregevole raccolta di scritti intorno alla cristiana *Magna charta*

Digitized by Google

del lavoro, qual è appunto la *Rerum Novarum*. Gli autori, che diedero la loro collaborazione a questa iniziativa, sono di varie nazioni e tra i più noti e competenti cultori di sociologia; e i loro scritti in lingue diverse dànno la sensazione di un coro di voci che si incontrano e si fondono armonicamente nell'unità melodiosa della filosofia e della morale sociale del cristianesimo.

Non è nostro intento, nè d'altronde sarebbe possibile in una breve recensione, esaminare i molti articoli onde è formato il volume; i nostri lettori e quanti hanno in pregio gli studi sociali, si faranno un dovere di leggere direttamente questa pubblicazione che riafferma la perennità sempre feconda, antica e pur sempre nuova, dei principii sociali della dottrina cattolica.

Non possiamo però non rilevare col R. P. Gemelli che « in quest'opera di interpretazione dell'Enciclica alla luce delle necessità odierne, in questa indagine volta ad enucleare i capisaldi di un insegnamento valido oltre le contingenze dalle quali ha tratto occasione, e a ricomporli insieme, coerentemente congiunti, nel corpo organico ed unitario dei principii dottrinali di cui la Chiesa è depositaria e maestra, nel tentativo di dimostrare il significato degli ammaestramenti dell'Enciclica per la vita sociale dei vari paesi, gli scrittori cattolici hanno avuto dinnanzi alla mente, il nuovo documento pontificio, la *Quadragesimo anno*, che ha conferito alle celebrazioni del quarantesimo anniversario della *Rerum Novarum* il sommo rilievo, il più prezioso ed augusto suggello ».

PAOLO D'ANCONA, I. CATTANEO e F. WITTGENS. — L'Arte Italiana, Testo Atlante. I. Dalle origini alla fine del trecento. 483 illustrazioni. *Firenze*, Bemporad, 1931, in-4°, pp. 170 e 155 tavole. L. 28.

Questo primo volume di storia dell'arte italiana, se non ha l'ampiezza comprensiva de' molti nomi e monumenti artistici, ha un suo pregio particolare, giovevolissimo alle non molte lezioni scolastiche, introdotte ne' Licei; ch'è quello di contemperare lo storico svolgimento delle forme dell'arte con la razionale genesi de' caratteri speciali delle opere delle varie epoche, che si susseguono attingendo l'una dall'altra e mirando a una perfezione propria.

Per tal modo attraverso lo studio delle forme peculiari all'arte ellenistico-cristiana, bizantina, medievale antica, romanica e gotica italica, sì nel campo dell'architettura, regina delle arti, sì in quelli della scultura, della pittura, e della decorazione, si arriva agli albori del rinascimento, con la nuova vita, che nell'arte destò il genio di Giotto. La ordinata e chiara trattazione che ne fa il prof. D'Ancona e i suoi collaboratori fornisce gli elementi sostanziali non solo de' vari stili, ma ancora il processo del loro reciproco agire, con lo studio dell'arco, delle volte a botte e a crociera, dei costoloni, degli archi rampanti delle piante a disegno rettangolare e centrale, ecc., col loro sovrapporsi

Digitized by Google

e vincere ne' vari secoli. Fa così vedere quanto s'estendesse in Italia l'influsso del pensiero classico, delle forme orientali, per opera de' primi costruttori, scultori, pittori e mosaicisti, finchè l'opera degli artisti comacini, e campionesi, e toscani, si sollevò dalle ricerche tecniche dell'arte romanica, del gotico per trapiantare con pensiero nuovo e indirizzo nativo nella nostra penisola le grandi costruzioni del genio francese, moltiplicatesi tra noi all'ombra religiosa de' Cisterciensi, mentre già si chiarivano i nomi de' grandi architetti toscani, ideatori delle più insigni cattedrali delle maggiori ittà.

Anche le altre arti sono sobriamente svolte nel loro progresso intrinseco e collaterale delle sorelle minori. Tutta la materia è poi confortata e illustrata dalle molte tavole che seguono i quattro capitoli, in che è divisa.

Avremmo desiderato, che, a far meglio conoscere i nessi genetici e gl'intrecci degli elementi anteriori coi posteriori, le tavole offrissero, più che non facciano, disegni grafici di archi, di volte, di costoloni convergenti, di colonne a fascio ecc., da cui i giovani, meglio che dalle fotografie di monumenti, potessero trarre aiuto a comprendere quanto sì destramente e razionalmente è distinto e dichiarato nel testo.

Dr. MARIO MORGANA. — Restauro dei libri antichi con nove incisioni nel testo e undici tavole. *Milano.* Hoepli, 1931, in-16°, pp. XVI-192, L. 20.

In elegante copertina, che nel fronte e nel rovescio dimostra l'ingiuria del tempo e l'industria umana del ristauro di una presunta legatura gualcita e scolorata, il Dr. Morgana presenta il suo manuale pratico per restaurare i danni che i codici, le pergamene, i libri cartacei e altri documenti soffersero o per il dente degli insetti e de' rosicanti, o per l'incuria degli uomini, o per la inconsulta mano e penna de' lettori o per versamenti maculanti di materie grasse o magre.

Arte difficile e paziente, se altra mai, è questa, del medicare le piaghe de' libri antichi, e l'autore ne chiarisce storicamente e praticamente gli ostacoli, i problemi, il modo di affrontarli e superarli, sia che si tratti di scucire, lavare e incollare i fogli, e di smacchiarli, sia che convenga rattopparne gli squarci, gli strappi, le mancanze, e, supplirne le parti o i fogli, o, quando per ciò non sia conveniente e possibile la stuccatura, usare la velatura di rinforzo escogitata dal Card. Ehrle, con veli trasparenti di seta.

Anche per rimettere in miglior sesto e a nuovo le legature antiche, questo manuale fornisce utili e pratici consigli; e nota il modo e gli amminicoli necessari.

Un capitolo, che meraviglierà più di un lettore, è quello della sfaldatura dei fogli, cioè della separazione materiale delle due facciate di una carta stampata, per forma da poterle poi incollare l'una contro l'altra su nuovo foglio bianco e averne così una pagina rinforzata

Digitized by Google

maggiormente e più duratura. Vari tentativi e sistemi furono inventati, tenuti segreti o pubblicati; e il Morgana no addita de' molto pratici e semplici.

A pregio e utilità del Manuale la seconda parte tratta degli attrezzi necessari, delle ricette e procedimenti, dei preparati chimici e adesivi, e delle avvertenze finali sulla cautela per le mani, gli occhi e la persona nell'uso di parecchie materie chimiche, velenose o nocive. L'uso del libro è agevolato da un buon indice alfabetico, mentre la bibliografia aggiunta apre la via, per chi s'interessa di siffatti lavori, a più ampia conoscenza della storia e de' metodi e progressi di questa nuova arte, che spesso incanta chi, ignaro del segreto, ammira un volume antico in veste tanto ben conservata da ingannare l'occhio con la freschezza pulita e linda dei suoi fogli e della sua legatura, ravvivata dall'industre mano del restauratore.

CARLO STOERMER, professore dell'Università di Oslo. — Dalle stelle agli atomi. 2ª ediz. italiana accresciuta ed aggiornata a cura di RAFAELE CONTU, con oltre 140 illustrazioni e 70 tavole fuori testo. *Milano.* Hoepli, 1932, in-16°, pp. XVI-342. Lire 20.

Tradotto già in varie lingue, ed esauritane in due mesi la prima edizione italiana, questo libro del professor Stoermer, esce rinnovato pei nuovi rifacimenti, e per i miglioramenti che vi introduce il traduttore.

Il volume è un volo dalle stelle alle profondità della materia terrestre attraverso le regioni dell'etere cosmico, che pervade l'universo.

E' divulgazione scientifica delle più strepitose conquiste della scienza e dell'indagine moderna; e fa vedere fin dove ora è giunto l'ingegno umano nello studio della fisica celeste, terrestre e cosmica, additando i gloriosi nomi degli uomini, che più vi contribuirono con le loro fatiche e invenzioni.

Da questo libro, che canta un inno alla potenza del Creatore, si dimostra come veramente il mondo sia dato in pascolo da Dio alle discussioni umane e all'occupazione della mente nostra senza arrivare al fondo, e quanta somma di nascose verità si celi sotto la corteccia delle cose che si presenta ai nostri sensi; onde quasi resta smentita l'affermazione dantesca che dietro ai sensi la ragione umana ha corte l'ali.

Il libro ha sapore di romanzo, ma tutta la sostanza della scienza vi è modernissima e sincera, fino alla ultima scoperta di Plutone e dell'ascensione del prof. Picard nella stratosfera.

Le numerose illustrazioni facilitano l'intelligenza della dotta materia, e le giunte fattevi più appropriate all'Italia, rendono il volume più gradito e utile al pubblico nostro.

Digitized by Google

ASCANIO CONDIVI. — Michelangelo. La Vita raccolta dal suo discepolo A. Condivi. Revisione, Introduzione e Note per cura di PAOLO D'ANCONA. 67 illustr. nel testo e 5 tavole. *Milano*, L. F. Cogliati, in-8°, pp. 222.

Il ch. Editore ha inteso dare della vita di Michelangelo del Condivi « un testo che segni un progresso su quello delle edizioni precedenti». Per questo il ch. D'Ancona ha seguito la stampa originale di Roma, 1553 (A. Blado), rarissima. Così ha potuto riparare alle molte libertà che altri editori, incominciando da Anton Francesco Gori (e non Doni, molto più antico, come, per una svista, ha stampato il D'Ancona) s'eran prese, nell'intento di ritoccarne la lingua. Anche il D'Ancona se n'è presa qui e là qualcuna, ma giustificabile, « nella grafia e nella punteggiatura». Delle edizioni, dopo quella del Gori, si può ricordare quella di Pisa (Capurro, 1823) e l'altra di Firenze (Barbera, 1858).

E' noto come, tre anni prima del Condivi, il Vasari, che nelle sue *Vite* aveva inserita pure quella di Michelangelo, ne ricevesse, in ringraziamento, un sonetto di molta lode. Il D'Ancona stima, invece, « naturale », che Michelangelo non ne fosse punto contento, e che « dovesse fin d'allora pensare a una specie di pubblica rettifica, che tagliasse corto per sempre a tante stupide dicerie sul suo conto ». A questo fine, dice il D'A., Michelangelo «si valse di A. Condivi».

Il Condivi, secondo il ch. Editore, avrebbe preso di mira, nella prefazione, Giorgio Vasari, per criticarlo: ad ogni modo, se ciò è vero (e sarà verissimo), troviamo le parole del Condivi, molto più misurate di quelle dell'odierno Editore (qui a p. 26): « ... sono stati alcuni, dice il Condivi, che scrivendo di questo raro uomo, per non averlo (come credo) così praticato, come ho fatto io, da un canto n'hanno dette cose che mai non furono, dall'altro lassatene molte di quelle che son dignissime d'esser notate ».

Per quanto riguarda la biografia del Condivi († 1574) il D'Ancona si attiene alle ultime ricerche di Carlo Grigioni (1908). Quanto al valore artistico, ci sembra che l'A. lo abbassi un po' troppo, sulle orme del Vasari così poco a lui benevolo. Il Varchi, nella orazione funebre per l'esequie di Michelangelo, chiama il Condivi e il Vasari « Due bellissimi e cortesissimi ingegni »; e il sonetto di Michelangelo, che dice al Condivi: *Se con lo stile o coi colori avete — alla natura pareggiato l'arte*, sarebbe un vero scherno, se egli non fosse stato più che un imbrattatele.

***EMMA BOLGIANI*, Maestra elementare del Comune di Milano (1877-1931). *Asmara*. Tip. Edit. Francescana, 1932, in-16°, pp. 118.**

Ecco un'altra vita di un'anima, cresciuta in mezzo al secolo nelle ascensioni verso la santità, e segnalatasi più specialmente quale maestra elementare del Comune di Milano. Essa ci è descritta con bella semplicità e

Digitized by Google

schietto candore da chi la conobbe, la diresse anzi spiritualmente, ed è ora missionario apostolico cappuccino nell'Eritrea; il che spiega come il caro libricino sia stampato proprio nella lontana Asmara. E noi lo raccomandiamo vivamente; perchè esso gioverà certo, in gran maniera, a tutta quella schiera eletta di anime femminili, che si dedicano spesso con mirabile sacrifizio alla educazione della infanzia nelle scuole elementari, preparandoci le nuove generazioni; ma gioverà altresì alla edificazione di tutte le altre anime cristiane. Tanto la Vita di questa Maestra — come afferma il bravo cappuccino. P. Giandomenico da Milano — è di quelle così armoniche che fondono bellamente in uno la vita di figlia, di scolara, di signorina, di parrocchiana, di propagandista segreta del bene, di asceta, nello strettissimo senso della parola, con quella di amica, di maestra, di collega.

P. WILLIBRORD MONKE S. D. S. — Christi Freudenstag Erzählungen und Gedichte für Erstkommunikanten. *München.* Gesellschaft für chr. Kunst, 1931, in-16°, pp. 58.

Libriccino grazioso, intercalato di qualche devoto carme, è questa raccolta d'una decina di fatti ed esempi, per eccitare alla pietà, all'imitazione il fervore de' fanciulli che per la prima volta s'accostano al banchetto eucaristico. Tolti dalle storie, dalle missioni, dalle vite de' santi, come Sant'Imelda, S. Stanislao Kostka, S. Tarcisio, e scritti con garbo e con qualche bella illustrazione, questi episodi dimostrano quanto vivo ed efficace frutto fanno nell'anima la fede e l'amore de' piccoli amici del Cuore di Gesù; e il volumetto, che li presenta, può essere un bel dono e ricordo della prima Comunione.

R. P. HUGUET, Marista. — L'interiore di S. Giuseppe. Letture e Meditazioni sulla Vita e Virtù del Santo. Quinta ediz. *Torino-Roma.* Casa Edit. Marietti, 1932, in-16°, pp. 392, L. 8.

Si rilegge e medita sempre con frutto e conforto il caro volume del P. Huguet, uno dei migliori libri divoti sul S. Patriarca Giuseppe. La buona traduzione che ce ne diede, or saranno 80 anni, Giuseppina Pellico, sorella di Silvio, e le cure dell'editore per la eleganza e nitidezza della edizione, ne rendono più gradita la lettura. Qualche nuova nota, specialmente per migliorare le informazioni sui Luoghi Santi e gli usi orientali, sarebbe opportuna. Bisognerebbe correggere, poi, nella nota a p. 247, la erronea attribuzione a Davide del detto *Tibi silentium laus,* rivolto alla Maestà divina.

Digitized by Google

Mons. FERDINANDO RODOLFI, Vescovo di Vicenza. — Una pagina degli Apostoli per ogni giorno dell'anno, *Vicenza*. Soc. An. Tipografica, 1932, in-16°, pp. 432, L. 2,50.

Veramente « luce, conforto, saggezza », come si augura nella bella dedica ai « soci dell'Azione Cattolica », riusciranno queste elette pagine degli *Atti* e delle *Lettere* degli Apostoli, che lo zelo e la sapienza dell'Ecc.mo Vescovo di Vicenza ha raccolto, scegliendole come « fior da fiore », e messo insieme per ogni giorno dell'anno, a quel modo che già aveva fatto per le pagine del santo Vangelo. Ai tratti scritturali sono aggiunti opportuni *pensieri*, tolti da S. Giovanni Crisostomo per gli Atti e le Lettere paoline, dal Dottore S. Beda, per le altre Lettere. E dagli uni e dagli altri è tratta infine una conclusione pratica per il profitto spirituale del lettore. Vi è dunque, in breve sintesi, tutto un tesoro, e di luce alla mente e di forza alla volontà, dove l'anima cristiana potrà attingere giornalmente in abbondanza; nè per un libriccino di tanta opportunità e pietà occorrono altre parole di raccomandazione o di encomio.

P. Fr. PHIL. PAMBIANCO O. S. A. — Monita Sancti Augustini D. E. (Usui Sacerdotum, Clericorum ac Christifidelium per singulos anni dies distributa). *Roma*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1931, in-16°,pp.184, leg. in pelle e taglio oro, L. 7.

Il quindicesimo centenario agostiniano ha suggerito all'A. la compilazione d'un libro, forse il meno vistoso per mole, ma grandemente proficuo a illuminare la mente e infervorare il cuore nella cristiana pietà. Dalle varie opere del più grande Dottore della Chiesa, e particolarmente dalle Confessioni, dai Sermoni sui Vangeli e dal Commento sui Salmi, l'A. ha sapientemente scelto un pensiero al giorno, preferendo quelli più densi per concetto e più saturi di unzione. Il merito poi del raccoglitore non è solo nella scelta, ma specialmente nell'aver coordinati i singoli passi sotto altrettanti argomenti quanti sono i mesi dell'anno. Si hanno così come dodici piccoli trattati in cui particolarmente i Sacerdoti hanno alla mano brevi e succosi argomenti per la quotidiana meditazione e per nutrire opportunamente i più svariati temi di predicazione occorrenti nel ciclo dell'anno liturgico. La qualità della raccolta, la nitidezza dei caratteri e l'eleganza dell'edizione fanno di questo libricciolo un regalo indovinato per le varie promozioni agli ordini ecclesiastici.

Digitized by Google

†

HARTMANN GRISAR S. I.

22 settembre 1845 - 25 febbraio 1932

Il nuovo lutto che ha colpito la repubblica letteraria con la morte dell'insigne storico e apologista della Chiesa Cattolica, è anche per noi un nuovo lutto di famiglia, essendo stato il P. Grisar per molti anni ospite del nostro Collegio, nostro assiduo e apprezzatissimo collaboratore, e al nostro Collegio rimasto ascritto, ancorchè assente.

Nacque a Coblenza il 22 settembre 1845, e compiti i corsi ginnasiali nella città natale con ottimo successo, si recò nel 1862 a Münster. L'anno seguente, poco soddisfatto degli studii filologici, andò a studiar teologia ad Innsbruck, come alunno del convitto dei PP. Gesuiti, poi a Roma nel Collegio Germanico-Ungarico, entrando poco dopo nella Compagnia di Gesù. « Io entrai nella Compagnia di Gesù dopo lunghe prove — narrava egli stesso in un cenno autobiografico pubblicato nel primo volume di « Religionswissenschaft in Selbstdarstellung » — attratto dalle buone impressioni ricevute ad Innsbruck. Vista l'intima soddisfazione che produsse in me la deliberazione presa, non perdo parole a giustificare questo mio passo. Ma posso dire che in tutto il tempo della mia lunga vita, neppure un istante ebbi mai a pentirmi di tale decisione, e pieno di riconoscenza a Dio dei tanti benefizi fattimi in questa vocazione, prego la Sua bontà di farmi morire in seno alla Compagnia, la quale, pur tra contumelie e persecuzioni, porta con grande onore il nome di Gesù Suo figlio e ha dato al mondo tanti grandi uomini di insigne valore per il bene della umanità ».

Entrò nel noviziato di S. Andrea al Quirinale in Roma, già sacerdote, il 24 novembre 1868, e dopo il primo anno di noviziato fatto sotto la guida del P. Ugo Molza, religioso di specchiata vita e di singolare amabilità, fu tosto mandato a compiere il terzo anno di probazione nella casa di Sant'Eusebio, dove era direttore spirituale il P. Francesco Pel-

Digitized by Google

lico, fratello di Silvio, a questo tutto simile nella pietà e mitezza di carattere. Si trovava a Roma il 20 settembre 1870 all'entrata delle truppe italiane, ed egli in abito di prete secolare dovette cercare asilo presso una nobile famiglia romana e di lì a qualche giorno partire per l'Austria, com'egli stesso narra nelle *Stimmen der Zeit* (ottobre 1931).

La sua prima destinazione pare che dovesse essere quella di predicatore, quando, rimasta vacante la cattedra di storia ecclesiastica della facoltà teologica di Innsbruck, fu affidato a lui questo insegnamento. Egli aveva colleghi uomini insigni, come l'Hurter, il Nilles, lo Stentrup; ma il giovane professore ben presto dette prova di non comune valore, per la dottrina, il metodo e la meravigliosa chiarezza del suo magistero.

Nel 1879 fu nominato anche direttore della Congregazione mariana degli studenti universitari; e prese poi a curare la parte storica della « Zeitschrift für katholische Theologie », rivista scientifica della facoltà teologica di Innsbruck di cui egli fu uno dei fondatori. Qui uscirono i suoi noti studi sul sistema amministrativo di S. Gregorio Magno, cui tennero dietro in speciali monografie: *Galilei-Studien* (1882), *Reformatorenbilder* (1883), in occasione del centenario di Lutero, e nel 1885 le *Disputationes tridentinae* inedite del P. Giacomo Lainez.

Le frequenti visite fatte a Roma, centro dei suoi studi prediletti, gli guadagnarono la stima del grande storico card. Hergenröther, alle cui premure si deve se il P. Grisar venne lasciato libero da ogni altro impegno, per dedicarsi all'archeologia romana e alle antichità cristiane. Sostituito nella cattedra dal P. Emilio Michael, egli si trasferì stabilmente a Roma, nel collegio della *Civiltà Cattolica*, dedicandosi con grandissimo ardore agli studi prediletti. « All'autore di queste note — si legge nel necrologio pubblicato dalla « Kölnische Volkszeitung » — il vecchio Padre ebbe poi a confidare che i giorni qui trascorsi, in cui gli fu dato di attraversare in lungo e in largo tutta Roma e l'Italia centrale, visitando biblioteche e archivi, chiese, musei e antichità, prendendo note ed appunti, furono i più belli di tutta la sua vita. Spesso il lavoro riusciva penoso, difficile trovare i viveri nelle campagne, il sole d'Italia in estate dardeggiava, ma pure l'ansia della ricerca, alleggerita dall'amore della Chiesa, gli rendeva facile ogni sacrifizio ».

Il De Rossi, il Duchesne, gli altri insigni archeologi, allora dimoranti a Roma, strinsero col P. Grisar la più cordiale amicizia, e lo apprezzarono come uno dei migliori conoscitori di Roma antica. A lui si

Digitized by Google

debbono alcune importanti scoperte, come della esatta topografia che condusse al rinvenimento del vetustissimo tempio di S. M. Antiqua al Foro romano, il preteso tesoro argenteo di antichi ravennati di Giancarlo Rossi, ecc. Allora il P. Grisar fu anche assiduo collaboratore della *Civiltà Cattolica,* dove dal 1890 incominciò a pubblicare articoli sul *Pontificato di S. Gregorio Magno,* che alquanto arricchiti e rifusi apparvero in volume separato (Roma 1893). Il compianto nostro Padre De Santi ne curò una nuova edizione, tradotta dal tedesco, che uscì nel 1899, e fece poi parte della collezione « I Santi » (1904) pubblicata dal Desclée a Roma.

Nella nostra Rivista egli curava una propria rubrica: *Archeologia,* in cui apparvero note ed articoli svariatissimi di non comune valore, come sulla statua in bronzo di S. Pietro in Vaticano (1899, v. VI), sulla leggenda della Bocca della verità (v. VIII e IX), sulla *Curia Senatus* (1900, v. XI), sulla scoperta di S. Maria Antiqua (1901, v. I) ecc. Sono pure di questo periodo le due opere poderose, in cui si rivela la piena maturità scientifica, la dottrina profonda, il rigoroso metodo critico posseduto dal P. Grisar. Intendiamo dire: *Roma alla fine del mondo antico,* e la silloge di dissertazioni di archeologia e di storia romana e medievale, di cui pubblicò il primo ed unico volume nel 1899, col titolo *Analecta Romana,* accolto con generale favore dai dotti di tutta Europa.

La prima di dette opere, dalla edizione italiana apparsa nel 1897 sino a quella definitiva tedesca del 1901, sulla quale mons. Angelo Mercati condusse la sua nuova versione, ha subìti profondi ritocchi perfino nel titolo: il che dimostra le cure assidue dedicate ad essa dall'autore. Ma è riuscita opera veramente classica, l'opera più originale ed esauriente che finora possediamo sulla Roma del VI secolo, e che non ostante gli studi, gli scavi archeologici e gli importanti trovamenti di quest'ultimo trentennio, resiste tuttora vittoriosamente alla critica, come ha dimostrato il ch. archeologo prof. Bartoli nella dotta introduzione premessa alla terza edizione romana del 1931 da lui curata.

La storia di Roma, che secondo il disegno dell'autore doveva arrivare fino agli inizi dell'età moderna e ricongiungersi con la *Storia dei Papi* del Pastor, rimase purtroppo, come gli *Analecta,* a quel primo volume. E' stato detto che ciò si deve ad una pretesa reazione degli studi storico-critici, che sarebbe avvenuta al tempo di Pio X. Ma lo stesso P. Grisar — come rileva il citato articolo della *Kölnische* — recisamente

Digitized by Google

smentiva la gratuita asserzione: affermando che a lui non ne fu mai detto nulla, e che solo gli sconcerti di salute che si era procurati con quegli eccessi di lavoro nel tempo che fu in Italia, lo avevano costretto a sospendere. Egli però aveva sempre in animo di tornare a Roma, e di riprendere i suoi lavori, pei quali aveva accumulato un materiale assai ingente e prezioso; ma sempre dovette desistere, perchè i suoi nervi non sopportavano più il clima italiano. Non ostante perseverò in tal pensiero fino agli ultimi giorni, perchè considerava quell'opera come d'interesse capitale per la Chiesa e pel Papato.

Lasciata Roma, per alcuni anni dimorò parte a Linz (Austria) e parte a Monaco di Baviera (1901-1906). Intanto il S. P. Pio X, con suo rescritto in data 29 maggio 1905, concedeva al P. Grisar il privilegio di aprire, studiare ed illustrare il preziosissimo tesoro dei Papi conservato nel *Sancta Sanctorum,* dal XVI secolo al XX rimasto chiuso ed impervio ad ogni occhio profano. Il S. P. riserbava al P. Grisar e alla *Civiltà Cattolica* questa primizia, non ostante che altri studiosi avessero interposti impegni per ottener sì grande favore. Apparve così nel nostro periodico la dotta monografia: *Il Sancta Sanctorum ed il suo tesoro sacro* (1906, v. II e III), uscita anche in volume a parte (1907); e dopo questa, altri nuovi studi non meno originali e importanti: *L'oratorio di S. Lorenzo nell'antico palazzo del Laterano* (id. v. IV e 1907, v. I), *L'immagine acheropita del Salvatore* (1907, I), ed una serie di bozzetti storici e archeologici, dal titolo: *Pei monti del Lazio,* riguardanti città e luoghi celebri nell'antichità pagana e nell'antichità cristiana: Tivoli, Preneste, Gabio, Terracina, il Luco di Feronia, Norba e Cora, Velitrae, Lanuvium ecc. (1908, v. II, 1909, v. II e III, 1911, v. III).

Ma già il P. Grisar si era immerso in studi storici di altro genere: intorno a Lutero e alla Riforma. Tornato quindi a Monaco, si accinse di nuovo all'interessante lavoro: in un decennio preparò e diede in luce nel 1911 presso l'editore Herder la magnifica opera in tre volumi: *Luther;* dopo questa, altre monografie particolari sullo stesso argomento, nel 1924 *Der Deutsche Luther im Weltkrieg und in der Gegenwart;* nel 1926 *Luthers Leben und sein Werk;* infine vari opuscoli sotto il comune titolo *Lutherstudien,* di cui uscirono: *Luther zu Worms* (1921), e in collaborazione col P. Heege, S. I.: *Luthers Kampfsbilder* (1921-1922).

I varii scritti del P. Grisar sull'autore della Riforma hanno suscitato in Germania, anche nel campo protestante, un grande fervore di discus-

Digitized by Google

sioni e di polemiche. Tutti però hanno dovuto riconoscere il grande valore scientifico di questi studi, i quali, se all'autore hanno costato polemiche incresciose, gli hanno procurata anche la consolazione di non poche conversioni. L'opera del Grisar unita a quella dell'amico suo P. Denifle, O. P., ha dimostrato anche ai protestanti che il problema di Lutero va oramai studiato da capo su nuovi fondamenti.

Nel 1926, non senza profondo dolore di tutti i suoi dotti amici, e dei confratelli, che egli edificava con la sua virtù e singolare amabilità e modestia, lasciò Monaco per ritornare ad Innsbruck. Una grave affezione artritica gli rendeva necessaria un'assistenza particolare. Ad Innsbruck, quindi, in una modesta cameretta, trascorse gli ultimi anni di vita, costretto dal male all'immobilità, ma pure senza smettere di lavorare con meravigliosa freschezza di mente, finchè la vista e le infermità corporali glielo permisero. Così dettò i « Ricordi autobiografici », articoli per riviste, e l'ultimo suo libriccino dedicato alla Madonna: *Marienblüten,* uscito in luce nel 1930. « E' una vera soddisfazione per me nella mia vecchiezza — così ne chiude la prefazione — di prender congedo dal mondo degli studi con questi fiori mariani, in onore di quella creatura eletta che ho appreso ad invocare come Patrona e come Madre fin dai miei più teneri anni ».

Trascorso tutto l'anno 1931 tra sofferenze e preghiere, si andò apparecchiando (come amava dire) al gran passaggio alla sede della propria eternità: e così chiuse piamente la sua lunga, nobilissima carriera mortale, tutta consacrata all'amore della Chiesa, al culto della scienza e della verità.

Digitized by Google

CRONACA CONTEMPORANEA

25 febbraio - 10 marzo 1932.

I.

COSE ROMANE.

1. Decreto sull'eroicità delle virtù della ven. Maria Assunta Pallotta. — 2. Udienze pontificie: al Collegio Pio Latino Americano; all'Apostolato della Preghiera; alle Suore Domenicane di S. Caterina da Siena; alle Francescane Missionarie di Maria. — 3. Il Collare dell'Annunziata all'E.mo card. Pacelli. Altre onorificenze italiane a Prelati. — 4. Impianto di microfoni e altoparlanti nella Basilica Vaticana. — 5. Esposizione del « parato Antoniano ».

1. La domenica 28 febbraio, si diede lettura del Decreto sulla eroicità delle virtù esercitate dalla ven. Suor Maria Assunta Pallotta, delle Missionarie Francescane di Maria (20 agosto 1878 - 7 aprile 1905). Letto dal Rev.mo P. Bonaventura Marrani, Ministro Generale dei Frati Minori, un indirizzo di omaggio e di ringraziamento, il Santo Padre rispose con un discorso, che raccolto dal microfono, venne trasmesso dalla Stazione Radio Vaticana a tutto il mondo. Esordendo il suo dire con un ringraziamento al Signore, il quale, in queste glorificazioni de' suoi Servi, « anche a noi miseri mortali, nella ridda incessante delle cose vane ed effimere », fa « gustare un po' d'infinito », il Papa si compiacque di poter « convitare a questi godimenti spirituali anche i figli più lontani », grazie « alle novissime meraviglie della scienza genialmente messa a servizio della Fede ». L'umile nascita della Serva di Dio nell'umile paesello di Force in diocesi di Montalto, l'umile sua condizione di operaia congiunta con « la più difficile e sublime scienza dei santi », ricordava al Santo Padre le parole del Divino Maestro, che ringraziava il suo Padre celeste, che tutte queste meraviglie aveva nascosto ai sapienti e ai prudenti per rivelarle agli umili. E mentre la sapienza e prudenza mondana aborrisce e rifugge, pur riconoscendone talora la grandezza, da una vita di rinunzie, di ubbidienza, di nascondimento, ecco invece quell'umile giovinetta

Digitized by Google

lanciarsi per questa asprezza di cammino, destando meraviglia non pure nei suoi compaesani, ma nella stessa casa religiosa, innalzandosi « fino alle sante audacie dell'anima missionaria, fino alle supreme immolazioni della carità », e cadendo, dopo appena un anno dal suo arrivo in Cina, vittima di un morbo scoppiato nell'orfanotrofio ov'era destinata per attendere ai servizi domestici. Il quale richiamo, mentre riesce di condanna di quel mondo, che, ribelle alla legge di Dio, tutto è « incessante ricerca di materiali godimenti, insaziabile avidità di ricchezze, orgoglio e superbia della vita in tutti i suoi rapporti », dice allo stesso tempo che « con la divina grazia, non solo a quelle tre correnti si può resistere... ma che si può anche andare contro corrente » osservando, oltre i precetti, i consigli evangelici.

2. Ricevendo in udienza, il 3 marzo, i più di 170 alunni del Collegio Pio Latino Americano, il Santo Padre si compiacque dello spirito « di fede, di devozione, di romanità » che forma come la nota caratteristica del loro Istituto, e tanto di bene promette « per la Chiesa e per i rispettivi Pastori ». Riguardando ad essi, e vedendo in essi rappresentata tutta l'America Latina, il cuore del Padre comune non poteva non unire a un sentimento di letizia un pensiero di sollecitudine per i bisogni spirituali, « ai quali si domanda quando si potrà adeguatamente soddisfare ». Un conforto gli veniva però da quanto gli aveva detto il P. Rettore del Collegio: che cioè essi si propongono di essere in prima fila nell'apostolato dei loro Paesi, « di essere i grandi riflettori di tutta quella luce che vengono accumulando, durante la vita romana, nelle menti e nei cuori, nella intelligenza e nella volontà, giacchè essa è luce non solo di verità, ma è anche calda luce di carità ».

Oltre 1200 ascritti all'Apostolato della Preghiera, fra i quali un 500 crociatini, condotti dal R. P. Aloisi Masella d. C. d. G., Direttore generale dell'Opera in Italia, furono ricevuti, il 6 marzo, dal Santo Padre, a cui presentarono un copioso « tesoro spirituale ». Ringraziando del qual dono, il Papa si congratulò coi presenti per far essi parte di un'Opera che dappertutto raccoglie tante magnifiche schiere di anime che si propongono l'Apostolato della Preghiera. Che se il primo Apostolato, propriamente detto, è quello gerarchico, che ha il suo centro in Roma, di tutti dev'essere l'apostolato della preghiera che impetra ai missionari il compimento delle loro aspirazioni, la fecondità delle loro fatiche; e il Papa, il quale continuerà ad assegnare le intenzioni speciali mensili per

Digitized by Google

le preghiere di tutti, è sicuro ch'essi « non mancheranno di stare uniti sempre con il Vicario di Gesù Cristo e dare sempre un senso di attualità alle proprie invocazioni al Signore ». E appunto perchè con la preghiera molto si ottiene, gli ascritti all'Opera coopereranno alla bontà di Dio applicandosi anche ad altre forme di apostolato; all'apostolato della parola, all apostolato delle opere, massime di carità, all'apostolato dell'esempio con una vita condotta sempre e dappertutto secondo le leggi di Dio e della Chiesa.

La nuova Priora Generale, Suor M. Chiara Apollonio, e le Madri Capitolari delle Suore Domenicane Insegnanti e Infermiere di Santa Caterina da Siena, il 5 marzo, furono ricevute in udienza dal Santo Padre. Il quale, ringraziando dell'obolo filiale presentatogli, ebbe espressioni di paterna compiacenza per la loro Congregazione ricordandone il duplice scopo: dell'educazione della gioventù e dell'assistenza agli infermi, e augurando i più lieti incrementi all'Istituto.

Nello stesso giorno, furono ricevute le Suore Capitolari delle Francescane Missionarie di Maria, riunitesi in Roma dalle 19 Provincie, per l'elezione della nuova M. Generale. Le Religiose, mentre esprimevano la loro viva riconoscenza per la glorificazione della ven. Maria Assunta Pallotta, recavano altresì numerosi e artistici doni offerti da varie case, massimamente in terra di Missione. Il Santo Padre, ammirati i ricchi doni e partecipando con paterna compiacenza al giubilo di esse, per la proclamata eroicità delle virtù della loro Consorella, si congratulò dell'incremento mirabile della Congregazione e dei frutti già ottenuti dal Capitolo Generale e di quelli che ancora verranno. E invocando le benedizioni divine sull'Istituto, il Papa volle ricordare « in modo specialissimo tutte le loro case che soffrono in questo momento, e si sa ove ciò avviene: sofferenze ben dolorose e ben tristi cose, se si considerano con l'occhio umano, ma cose magnifiche, perchè ricche di promesse e di speranze nell'immancabile aiuto divino, se si considerano con lo sguardo della fede, se si ricerca la loro prima provenienza, cioè le disposizioni divine ».

La ristrettezza dello spazio ci costringe a rimandare al prossimo quaderno la relazione di altre udienze.

3. L'Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, il 3 marzo, si recò in Vaticano per rimettere all'E.mo card. Pacelli, Segretario di Stato di Sua Santità, le insegne dell'Ordine Supremo della SS.ma Annunziata, conferitogli da S. M. il Re Vittorio Emanuele III.

Nella stessa occasione, l'Ambasciatore consegnò altresì le insegne

Digitized by Google

di Cavaliere di Gran Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro alle LL. EE. i Monsignori: Camillo Caccia Dominioni, Maestro di Camera di Sua Santità; Giuseppe Pizzardo, Arcivescovo tit. di Nicea, Segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari; Alfredo Ottaviani, Sostituto della Segreteria di Stato; a S. E. il marchese Francesco Pacelli, Consigliere Generale dello Stato della Città del Vaticano, e al R. P. Pietro Tacchi Venturi d. C. d. G.

4. Allo scopo di diffondere con uguale intensità in tutta la Basilica Vaticana e nel portico esterno i canti liturgici e la parola del Sommo Pontefice, si è eseguito un grandioso impianto di microfoni e altoparlanti; in modo che, mediante opportuno collegamento con la Stazione Vaticana, si possano diffondere in tutto il mondo e insieme si possano ricevere nel tempio stesso i messaggi che il Santo Padre pronuncerà o dal microfono del suo appartamento o dalla Stazione Vaticana, in occasione di pellegrinaggi, ricevimenti e simili. I dieci altoparlanti, costruiti in modo da evitare qualsiasi eco dannosa, e collocati a un 18 metri di altezza in guisa da evitare interferenze fra loro o reazioni sui microfoni, sono così disposti: due sotto il portico, otto nell'interno della Basilica. Musica e parole sono raccolte da sei microfoni, che fanno capo agli apparecchi amplificatori situati nella Loggetta di S. Longino, ove pure fa capo la linea di collegamento con la Stazione Vaticana. Le sei linee microfoniche, lunghe circa 600 metri, si diramano, sotto traccia, dalla Loggetta, e seguendo la via delle « Grotte » terminano a un apposito « pannello », donde nei giorni di cerimonia si stendono le linee « volanti »; e le tre linee alimentatrici degli altoparlanti, esse pure sotto traccia e come le microfoniche schermate ed isolate a mille volta, comprendono circa due chilometri di cavo. Una linea speciale di circa un chilometro, con comando centrale nella cabina degli amplificatori, alimenta i singoli raddrizzatori a valvola, per l'eccitazione del campo magnetico degli altoparlanti.

Ad assistere agli esperimenti dell'impianto furono invitati, il 23 febbraio, numerosi giornalisti. Anzitutto, dalla Stazione Radio si trasmise un programma musicale di dischi, benissimo raccolto nella Basilica; indi il P. Gianfranceschi, stando al microfono presso la Confessione, lesse l'« Ave Regina coelorum », il « Magnificat » e alcuni salmi, la cui audizione riuscì uguale, chiara e perfetta in tutti i punti della Basilica. Finito l'esperimento, i giornalisti pregarono il P. Gianfranceschi di trasmettere un rispettoso messaggio di riconoscenza e augurio devoto a Sua Santità.

Digitized by Google

5. Dal 24 al 28 febbraio, dopo essere stato presentato al Santo Padre, rimase esposto in mostra, in una sala del palazzo Doria, uno splendido parato sacro, fatto con offerte raccolte da tutti i cattolici del mondo per opera del « Messaggero di Sant'Antonio » e destinato alla Basilica del Santo a Padova, quale ricordo delle feste centenarie. Il parato, che consta di quattro tunicelle, pianeta, piviale, velo omerale, fu ideato dal conte Nicolò de Claricini, presidente della ven. Arca del Santo, e disegnato dal M. Lodovico Pogliaghi, il quale poi, caduto infermo, venne sostituito da Giuseppe Cherubini. All'esecuzione del ricamo attese la scuola romana d'arte diretta dalla pittrice Gina Assirelli, assistita da donna Elisa Ricci. Quale motivo ispiratore, trovansi copiosamente sparse fiamme e gigli. Le fiamme, ricamate in seta, oro e argento, attamente disposte ora a raggiera ora longitudinalmente, offrono sfumature e giochi di luce svariati; mentre i gigli, che sbocciano qua e là, dànno vita agli ornati e spiccano gradevolmente fra l'oro e il rosso vivo dello sfondo. Compiono il mirabile lavoro stemmi e figure incorniciate dai motivi ornamentali; come, per es., lo stemma dell'Arca sul retro della pianeta e il libro del Vangelo sul davanti, lo stemma francescano sulle tunicelle, la figura del Santo e l'apparizione di Gesù Bambino. La mostra al palazzo Doria fu inaugurata alla presenza della Regina d'Italia, la quale si fermò a lungo ad ammirare un'opera, degna dell'antico primato goduto dall'Italia anche nel ricamo.

II.

COSE ITALIANE.

1. Efficacia dell'ordinamento corporativo. — 2. Bilancio dei Lavori Pubblici. — 3. Accordi commerciali con la Germania, Francia, Austria, Ungheria e Spagna. — 4. Bilancia commerciale granaria. — 5. Onorificenze pontificie a dignitari della Real Casa.

1. Conchiudendo la discussione sul bilancio del Ministero delle Corporazioni, l'on. Bottai, nella tornata del 24 febbraio, rilevò particolarmente la prova di resistenza data dall'organismo economico italiano, nel momento appunto della penosa crisi in cui si dibatte il mondo. Di questa salda resistenza sono indici sicuri i dati della produzione e del traffico nell'anno 1931, messi dal Ministro a raffronto con quelli del 1913. Così la produzione della ghisa, dell'acciaio, del piombo, dell'alluminio e dello zinco supera in quantità quella del 1913; e la produzione dello zolfo, ri-

Digitized by Google

dottasi per la forte concorrenza americana, ha ripreso gran parte del terreno perduto durante la guerra e nei primi anni che tennero dietro alla guerra. Nelle industrie chimiche, se si nota una certa diminuzione nei superfosfati, si nota invece un aumento del 75 per cento nel solfato di rame; nell'industria serica, il prodotto grezzo del 1931 supera di un mezzo milione di chilogrammi quello del 1913, mentre la seta artificiale dai 200 mila chilogrammi è ora salita a 34 milioni e 585.000 chilogrammi. Anche più netta risulta la resistenza dell'andamento del commercio; dove l'eccesso delle importazioni sulle esportazioni che nel 1913 toccò i 4.457 milioni, nel 1931 scese a 1.584 milioni, con una forte riduzione nello sbilancio commerciale. La quale riduzione, dovuta a diminuite importazioni e ad aumento di esportazioni, è tanto più notevole, in quanto l'influsso della depressione generale dei prezzi si è fatta maggiormente sentire per le merci esportate che non per quelle importate; e ciò significa « che mentre il flusso delle importazioni è rimasto nel suo complesso quantitativo pressochè immutato, le esportazioni hanno assunto uno sviluppo ben maggiore di quello che dal loro valore non appaia ». Non mancano certo le difficoltà, e tra queste l'aumento della disoccupazione tiene in pensiero il Governo, il quale e con l'organizzazione del collocamento e con i lavori di bonifica procura di contenere e alleviare questa piaga.

Accennando poscia alle origini della crisi odierna, l'on. Bottai notò il grandioso rivolgimento, causato, almeno indirettamente, dalla guerra nel campo tecnico della produzione, sotto il doppio aspetto dell'espansione del meccanismo e della « razionalizzazione ». Ma se ciò accrebbe la potenza produttiva, ha però anche preparato lo scoppio della crisi, imponendo il problema dell'equilibrio delle produzioni fra loro, che si collega al problema dell'equilibrio fra le varie forze produttive. Ora la soluzione di questo secondo problema, che è di indole internazionale, è intralciata dal groviglio dei crediti e debiti delle riparazioni di guerra. E se anche questo groviglio fosse reciso nettamente con la cancellazione della « tragica contabilità », come suggerisce l'on. Mussolini, rimarrebbe ancora da riformare radicalmente la politica doganale « egoistica ed esclusiva », per agevolare i rapporti economici fra i vari Paesi; e l'Italia « è pronta ad esaminare con lo spirito più amichevole qualsiasi proposta tendente ad attenuare e ridurre le barriere e a limitare e abolire gli intralci di ogni genere che soffocano i traffici, prolungano ed aggravano l'universale marasma ». E già, nello scorso settembre, l'Italia aveva affermato a Ginevra

Digitized by Google

questo spirito, proponendo di giovarsi dei Consigli delle varie Nazioni per agevolare e affrettare l'avvicinamento economico dei popoli; il che vuol dire trasportare ed applicare « nella sfera internazionale i principii corporativi che stanno a base del nostro ordinamento statale ».

Questi principii, i quali, come disse l'on. Mussolini, si allontanano « dalle aberrazioni monopolistiche del bolscevismo, ma anche dalle insufficienze stradocumentate dell'economia liberale », hanno già avuto ottime applicazioni, quali: il regolamento dei rapporti di lavoro con più di 8.500 contratti collettivi; l'adeguamento nazionale dei salari; la revisione delle leggi sul lavoro, sugli infortuni e sulla proprietà industriale, e simili provvedimenti. « Tale politica ci consente di guardare in faccia alla crisi virilmente. Tutte le crisi passano... La politica economica corporativa deve far sì che la crisi non passi invano per noi, non passi cioè senza quella profonda revisione di valori, di metodi, di ordinamenti, di istituti da cui solo può nascere un durevole assetto ».

2. Esaminato il testo della legge comunale e provinciale (25-26 febbraio) e il disegno di legge sul « piano regolatore di Roma » (1° marzo), la Camera, nella tornata del 2 marzo, iniziò la discussione del bilancio dei Lavori Pubblici, che si chiuse il 4 marzo con un discorso del Ministro Crollalanza. Questi esordì osservando come, nonostante la crisi, che si fa sentire sul suo Dicastero, il complesso delle opere di utilità pubblica rappresenta un valore di 5 miliardi e 685 milioni di lire, con una diminuzione di soli 221 milioni rispetto all'anno passato. Parlando poscia delle opere idrauliche, compiute dal 1922 a oggi, il Ministro riferì che soltanto per il Po si sono eseguiti lavori per l'importo di 348 milioni, mentre si prosegue alacremente l'opera di assetto definitivo del fiume tra la foce dell'Adda e la foce del Mincio, in modo che sarà possibile la navigazione per grandi natanti fra Milano e l'Adriatico. E come non si rallentano i lavori per le idrovie ferraresi e venete, per il grande canale dei Navicelli che congiunge Pisa con Livorno, per l'assetto idraulico del Tevere, Arno, Adige, Reno, Taro, Marecchia, Tronto e altri corsi d'acqua, così anche nel Mezzogiorno e nelle isole non sono mancati importanti interventi tecnici, tanto a scopo difensivo quanto per mettere in valore il patrimonio idrico. Notevole è altresì il progresso degli impianti di derivazione per fini industriali; perchè, dove nel 1922 con tali impianti si produceva una forza complessiva di 250.000 cavalli dinamici e si potevano irrigare non più di 30.000 ettari, « oggi la potenza media teorica delle grandi e pic-

Digitized by Google

cole utilizzazioni idroelettriche, in funzione in più di mille Centrali elettriche, può valutarsi a circa 3 milioni e 600.000 cavalli idraulici, e la potenza elettrica installatavi per utilizzare anche le massime portate idriche può valutarsi a circa 4 milioni di Kw, cioè a oltre 5 milioni e 450.000 cavalli »; mentre si è ampliata la possibilità di irrigazione con la concessione di alcune migliaia di derivazioni di acqua e con il regolamento di alcuni laghi. Cure sollecite dedicò pure il Governo al miglioramento delle comunicazioni, arricchendo la Nazione di migliaia di nuove strade e liberando ampie zone dall'isolamento in cui si trovavano prima del 1928, quando fu istituita l'« Azienda stradale », eseguendo 517 chilometri di nuove costruzioni ferroviarie, di cui 230 chilometri a scartamento normale e doppio binario, 173 a scartamento normale e binario semplice, e 113 a scartamento ridotto, e compiendo importanti opere portuali a Genova, Trieste, Bari, Napoli, Livorno, Palermo, Catania, Trapani, Cagliari, Civitavecchia e Reggio Calabria.

In fine, dopo avere accennato a quanto si sta facendo per ricostruire i paesi danneggiati dal terremoto o da altre calamità, per le opere edilizie e igieniche, per acquedotti e simili, il Ministro assicurò che al compiersi del decennio del Regime, « il popolo italiano avrà dinanzi ai propri occhi e al proprio cuore il quadro completo dell'opera di rinnovamento civile che il Fascismo ha effettuato nel Paese in così breve volgere di tempo. Il fascio nervoso delle strade modernamente pavimentate, le nuove ferrovie, le attrezzature dei grandi porti, la sistemazione di chilometri di corsi d'acqua, l'intersecarsi per i monti e per le vallate di potenti elettrodotti, il prosciugamento di vaste zone paludose, la fioritura di case coloniche, il defluire in mille rivoli e zampilli dell'acqua benefica per l'irrigazione e per gli usi domestici, questo e le molte opere edilizie e igieniche sorte come per incanto nei piccoli Comuni e nelle grandi città, e, infine, l'Urbe maestosa nei suoi nuovi lineamenti, ci faranno trovare di fronte a un Paese assai diverso da quello nel quale vivemmo sino a dieci anni fa e che forse già dimenticammo. Sentiremo allora più intensa la gioia di vivere in uno dei periodi più interessanti e gloriosi della nostra storia ».

3. La scorsa quindicina segna una rifioritura di accordi commerciali conchiusi dal Governo per agevolare gli scambi, mentre le turbate condizioni dell'economia spingono i vari Stati a proteggere fuori d'ogni misura i propri prodotti. Anzitutto, il 2 marzo, l'Agenzia Stefani annun-

Digitized by Google

ziava alcune modificazioni apportate al Trattato italo-germanico di commercio e navigazione, stipulato il 31 ottobre 1925. Inoltre, avendo le Delegazioni italiana e germanica riscontrato la possibilità di una più stretta collaborazione fra i due Paesi, i rispettivi Governi hanno risoluto di promuovere conferenze fra produttori italiani e germanici, nell'intento di determinare i punti concreti di intesa fra le produzioni similari, preparando così la materia per futuri negoziati.

Un « modus vivendi », destinato a regolare le relazioni commerciali italo-francesi, fu firmato il 4 marzo a Palazzo Chigi dal Ministro degli Esteri, on. Grandi, e dall'Ambasciatore di Francia, sig. De Beaumarchais. Il nuovo Patto mira ad adeguare i mutui rapporti di commercio alle speciali necessità dell'odierno periodo economico, conciliando i rispettivi interessi con le esigenze della difesa dei due mercati. L'accordo oggi conchiuso si deve dunque considerare come provvisorio, prevedendo esso, fra l'altro, la conclusione a breve scadenza di speciali accordi su alcuni punti che toccano gli scambi fra i due Paesi e sui quali i produttori cercheranno di stipulare speciali intese.

Nello stesso giorno, 4 marzo, si firmò una Convenzione italo-austriaca, la quale, per dare incremento al traffico, prevede l'istituzione di un Consiglio comune per le tariffe ferroviarie allo scopo di facilitare l'esportazione dei due Paesi, e la stipulazione di un accordo speciale per la creazione di un titolo negoziabile rappresentativo delle merci. Inoltre la Convenzione stabilisce che le Parti contraenti agevoleranno speciali intese fra le società dei due Paesi, per favorire la concessione di crediti alle esportazioni, assegnando determinati privilegi agli organi che a tal fine verranno costituiti. Per la concessione di questi crediti dovrà istituirsi una Società austro-italiana per azioni con sede a Milano, e due uffici amministrativi, l'uno a Milano e l'altro a Vienna.

Nel medesimo intento di favorire i traffici e nell'interesse generale dell'economia europea, Italia e Ungheria, il 7 marzo, firmarono una Convenzione simile a quella stipulata fra Italia ed Austria; e intanto si chiudevano i negoziati commerciali italo-spagnoli, iniziati nel novembre passato, con una Convenzione che prevede speciali agevolazioni daziarie per i prodotti di più largo scambio fra Spagna e Italia.

4. La Direzione generale delle Dogane, in data 8 marzo, forniva alla Presidenza del Consiglio dei Ministri i seguenti ragguagli circa l'importazione del grano: « Nel mese di febbraio 1931 furono importati quintali

Digitized by Google

1.357.027, mentre nel mese di febbraio 1932 l'importazione di grano fu di quintali 535.849, con una diminuzione di quintali 821.178. Nel periodo dal 1° luglio 1930 al 28 febbraio 1931 le importazioni del grano furono di quintali 12.909.012; nel corrispondente periodo dal 1° luglio al 29 febbraio 1932 le importazioni stesse ammontarono a quintali 2.157.028 con una diminuzione di quintali 10.751.984 ». Le importazioni invece del granoturco « altro » segnano, nel mese di febbraio 1932, quintali 605.106 con una eccedenza di quintali 326.524 sul corrispondente mese dell'anno passato; e nel periodo 1° luglio 1931-29 febbraio 1932 le importazioni stesse ammontarono a quintali 5.440.853, con un aumento di quintali 1 milione 356.187 sul corrispondente periodo 1930-1931.

5. S. E. mons. Borgongini Duca, Nunzio Apostolico in Italia, il 4 marzo, si recò al Palazzo del Quirinale, per rimettere il Breve e le insegne della Gran Croce dell'Ordine Piano a S. E. il senatore conte Mattioli Pasqualini, Ministro della Real Casa, a S. E. il gen. marchese Asinari di Bernezzo, Primo Aiutante di Campo di S. M., e a S. E. il duca Borea d'Olmo, Prefetto di Palazzo.

III.

COSE STRANIERE.

1. BELGIO. Provvedimenti finanziari. — 2. FRANCIA. La fiducia al Ministero Tardieu. Morte di Aristide Briand. — 3. GERMANIA. Prime avvisaglie della lotta presidenziale — 4. GIAPPONE. Vicende della lotta contro la Cina.

1. (Belgio). Sotto la presidenza di Re Alberto, il 22 febbraio, si tenne un importante Consiglio dei Ministri per il riequilibramento finanziario, secondo un disegno presentato dal barone Houtart e approvato all'unanimità. Secondo questo disegno, il trattamento degli impiegati dipendenti dallo Stato viene diminuito del 10 per cento, e del 15 per cento sono diminuite certe categorie di sussidi e di spese. In pari tempo sono aumentate del 10 per cento alcune imposte dirette e del 15 per cento i diritti di dogana e altre imposte indirette, e il caffè pagherà un diritto di importazione di 50 centesimi al chilogramma. Questi provvedimenti straordinari, che potranno essere presi per la durata di due anni, sono richiesti in parte dalla crisi economica che si prolunga, in parte dalla ca-

Digitized by Google

renza delle riparazioni tedesche. Udita l'esposizione del Ministro, Re Alberto, per dare il buon esempio, annunziò ch'egli intendeva ridurre del 15 per cento la propria lista civile, presentemente stabilita in 10 milioni di franchi belgi.

Dopo questa tornata del Consiglio, il barone Houtart, che dal 1926 era Ministro delle Finanze, presentò le dimissioni dall'alta sua carica; e in luogo di lui, nominato Ministro di Stato, assunse il portafoglio delle Finanze il Primo Ministro Renkin, che affidò il Dicastero dell'Interno al cattolico on. Enrico Carton, stato già Ministro delle Colonie dal 1924 al 1926.

2. (FRANCIA). Il Ministero Tardieu si presentò al Parlamento il 23 febbraio, ottenendone la fiducia con una maggioranza di 47 voti. Nelle dichiarazioni di programma, il sig. Tardieu disse che, in materia di politica estera, si manteneva solidale col Governo precedente, a cui non era mai mancata l'approvazione delle due Assemblee. In politica interna, oltre le dichiarazioni di indole finanziaria — bene accolte dalla stampa — annunziò di avere concentrato in un solo « Ministero di Difesa Nazionale » i tre Dicasteri della Guerra, della Marina e dell'Aria, e ciò anche per fronteggiare le odierne difficoltà economiche; per la quale ragione aveva pure raggruppato sotto il Ministero dei Lavori Pubblici tutte le Compagnie che godono di sovvenzioni. Quanto alla riforma elettorale, che era stata, se non la causa, l'occasione della caduta del Ministero Laval, il nuovo Governo si dichiarò neutrale. E il Senato, nella tornata del 26 febbraio, accogliendo le dichiarazioni del senatore Chéron, che giudicò la riforma contraria allo spirito del suffragio universale, la seppellì con 193 voti contrari, astenendosi dal votare parecchi senatori, ma senza che pur uno le desse voto favorevole.

Nel pomeriggio del 7 marzo, moriva improvvisamente per paralisi cardiaca Aristide Briand. Nato a Nantes il 28 marzo 1862, entrò la prima volta nella Camera nel 1902, e nel 1906 cominciò a far parte del Governo come Ministro. Più volte Presidente del Consiglio, negli ultimi sette anni fu Ministro degli Esteri nei vari Governi succedutisi, segnalandosi per la sua politica di pacificazione. Il suo nome va purtroppo unito anche con la legge di separazione dello Stato dalla Chiesa e di espropriazione dei beni religiosi al tempo del Combes, essendone egli stato relatore. Però, nel 1921, tornò sui suoi passi; e a lui si deve il decreto che nominò il Jonnart Ambasciatore Straordinario presso la Santa Sede. Presentatosi, lo

Digitized by Google

scorso maggio, quale candidato alla Presidenza della Repubblica e riuscitogli, contro ogni aspettazione, sfavorevole il primo scrutinio, ne provò tal colpo che da allora la sua salute andò rapidamente declinando. Appresa la luttuosa notizia della sua fine, la Camera sospese la tornata, dopo brevi parole dell'on. Buisson, presidente, e del Primo Ministro Tardieu.

3. (GERMANIA). Alla candidatura ufficiale di Adolfo Hitler per la Presidenza della Repubblica mancava una condizione essenziale, la cittadinanza germanica, essendo egli austriaco di nascita. A questo supplì il Governo del Braunschweiz nominandolo Consigliere di Governo; ed avendo l'Hitler effettivamente prestato il prescritto giuramento di fedeltà al Land e al Reich, il 26 febbraio, con ciò stesso divenne cittadino germanico. Intanto, il 23 febbraio, dopo quattro mesi e mezzo di vacanza, si era riaperto il Reichstag; e la imminenza delle elezioni accalorò non poco le discussioni. Infatti, dopo che il Ministro Gröner ebbe spiegate le ragioni che avevano indotto il Governo a stabilire l'elezione presidenziale nei giorni 13 marzo e 10 aprile per il primo e secondo possibile scrutinio, prese subito la parola il socialnazionale Göbbel. Ma avendo usato espressioni offensive verso Hindenburg, provocando con ciò un fiero tumulto, il presidente del Reichstag, sig. Loebe, sospese la tornata per mezz'ora; come pure dovette essere sospesa la tornata del giorno seguente. Meno burrascosa fu la terza giornata parlamentare, nella quale il Cancelliere Brüning lesse le dichiarazioni del Governo, benchè non mancassero le interruzioni da parte delle destre ad ogni accenno alle condizioni della politica interna. Ad ogni modo, il Governo, nella tornata del 26 febbraio, ottenne una maggioranza di 25 voti, esattamente come nello scorso ottobre; quindi la sessione parlamentare fu dichiarata chiusa.

4. (GIAPPONE). Dovutisi ritirare sulle posizioni iniziali il 23 febbraio, i Giapponesi ripigliarono l'offensiva il giorno seguente, continuandola con varia fortuna e con crescente accanimento fino al 2 marzo; quando i Cinesi, nottetempo, si ritirarono a oltre 20 chilometri da Sciangai, di quanto cioè avevano richiesto, nell'*ultimatum* del 18 febbraio, i Giapponesi; i quali, non accorgendosi della mossa nemica, continuarono a bombardare i posti cinesi, guarniti da pochi soldati rimastivi per parata. Ma per i Giapponesi, oltre l'inattesa resistenza degli antagonisti, sorgevano e ingrandivano difficoltà assai più gravi nel campo internazionale. Già dinanzi ai delegati ginevrini della Società delle Nazioni, sembrava che il Giappone, nonostante la difesa del suo rappresentante, dalle condizioni di

Digitized by Google

parte contendente andasse scendendo a quelle di accusato. Poi vennero le dichiarazioni del Segretario americano di Stato, il sig. Stimson; il quale, il 24 febbraio, dichiarò che se il Trattato delle Nove Potenze non fosse rispettato, gli Stati Uniti non si terrebbero più obbligati dall'accordo navale che limita la loro flotta e le loro fortificazioni sul Pacifico. A ciò si aggiunse, il 26 febbraio, una nota del Governo sovietico, impensierito dei movimenti militari in Manciuria. Anche l'Inghilterra non poteva non tener conto dei richiami che le venivano dai Domini che guardano il Pacifico, quali il Canadà e l'Australia. Tutto ciò induceva il Giappone a riflettere su' suoi casi, tanto più che la piega delle cose a Sciangai minacciava di trascinarlo in una guerra lunga e rovinosa.

Di questo stato di cose si avvalse il Consiglio della Società delle Nazioni; il quale, il 29 febbraio, propose l'immediata istituzione a Sciangai di una Conferenza, composta di rappresentanti delle parti in contesa e delle Potenze che vi hanno interessi speciali, allo scopo di stabilire i punti per un armistizio. Anche il Giappone accettò la proposta ginevrina; benchè intanto, il 1° marzo, le sue milizie a Sciangai sferrassero una nuova violentissima offensiva.

LITUANIA (*Nostra corrispondenza*). — **Morte di Mons. Faidutti, Uditore della Nunziatura.**

Fra il persistente aggravarsi delle difficoltà religiose in Lituania, riuscì tanto più dolorosa la scomparsa di Mons. Luigi Faidutti, Uditore della Nunziatura Pontificia presso il Governo Lituano e qui rimasto dopo la partenza di S. E. il Nunzio Pontificio, Mons. Bartoloni, determinata dalla strana condotta dello stesso Governo.

Mons. Faidutti aveva dovuto, negli ultimi mesi del 1931, per una gravissima infermità di ulcere allo stomaco, che lo travagliava da anni, ritirarsi in una clinica specialista di Königsberg, dove sottoposto a dolorose operazioni languì fino al 15 dicembre, quando chiuse con pia fine i suoi giorni.

La notizia di questa morte, benchè preceduta già da quella della dif-

NOTA. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni dei suoi corrispondenti stranieri, come si affida alla sicurezza delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà dei loro giudizi, così lascia loro la responsabilità delle notizie e delle opinioni comunicate.

Digitized by Google

ficile operazione e del triste corso della malattia, commosse profondamente gli animi in Lituania, massime nella Capitale Kaunas o Kowno, che più aveva avuto occasione di ammirare le virtù e l'operosità indefessa del Prelato. Il Presidente della repubblica Lituana, S. E. Smetona, mandò condoglianze per via del Segretario generale della Presidenza, e il Ministro degli esteri le portò egli stesso personalmente al Rappresentante della Santa Sede. Tutte le legazioni issarono la bandiera abbrunata. Il clero e il popolo cattolico, con a capo l'Arcivescovo di Kaunas, rivendicò la salma, che fu trasportata, a spese del Governo lituano, nella capitale per esservi sepolta, secondo il desiderio del Governo e dell'Arcivescovo stesso, nella Cattedrale, accanto alle salme degli arcivescovi lituani. L'accoglienza della salma e i funerali che seguirono, parvero simili a trionfo; una folla straordinaria di popolo, di clero, di confraternite religiose, associazioni cattoliche, rappresentanze molteplici, oltre i professori della facoltà filosofica e religiosa dell'Università di Kaunas — che aveva già da tempo annoverato il compianto Monsignore fra i suoi Dottori *honoris causa* — erano alla stazione a ricevere il feretro, la sera del 21 dicembre; e il trasporto del feretro stesso fino alla Cattedrale durò oltre un'ora e mezzo, tra due fitte ali di gente che salutava con riverenza, fra il mesto rintocco di tutte le campane di Kaunas, i canti funebri e le musiche di lutto, al chiarore di mille fiaccole, portate dagli studenti, mentre una eletta schiera di universitari cattolici si riserbava l'onore di portare, avvicendandosi, su le proprie spalle la salma dell'amato Monsignore, che aveva per essi nutrito uno speciale affetto.

La cattedrale, tutta addobbata a lutto, accolse la salma sopra un maestoso catafalco; e una folla immensa di popolo accorse ad unire le sue preghiere alle funebri funzioni che vennero celebrate in quella sera e poi nella seguente mattina con più solenni esequie, presenti i vescovi lituani, con a capo il metropolita, i rappresentanti della Presidenza e del Governo, il Corpo diplomatico e i congiunti, accorsivi dall'Italia. Dopo la Messa il Vicerettore dell'Università di Kaunas recitò l'elogio funebre del socio defunto, e l'Arcivescovo stesso impartì la benedizione alla salma, che infine, tra i canti tradizionali del popolo, fu accompagnata alla cripta della cattedrale e ivi tumulata in luogo d'onore.

Con tali e tante onoranze, seguite alla santa morte, parve certo che il Signore volesse compensare le passate tribolazioni del suo ministro, che tanto aveva lavorato e patito per il trionfo della giustizia e per il bene delle anime.

Digitized by Google

OPERE PERVENUTE
ALLA DIREZIONE

Schmid Max S. I. *Le anime vittime.* Trad. del **P. Celestino Testore** S. I. Torino-Roma, Marietti, 1931, 16°, 412 p. L. 7,50.

Segneri P. S. I. *La Manna dell'anima.* Torino-Roma, Marietti, 1930-1931, 24°, Voll. 1-12, L. 28.

Sesti D. Arcipr. di Riva S. Vitale, *Il Battistero di Riva S. Vitale.* 8°.

Serrento L. *Medio Evo.* Milano, «Vita e Pensiero» 1931, 8°, 56 p.

Stella Matutina. Feldkirch, Sausgruber, 1931, 8°, vol. III, XV-461 p.

Stella D. M. M. C. «*Tantum ergo*» a due voci uguali. Assisi, Ed. francescana musicale, 1931, L. 2,50.

Stocchiero G. *Pratica Pastorale a norma del Codice di D. C. in regime concordatario.* 3ª ed. rinnovata interamente. Vicenza, tip. Cattolici Vicentini, 1932, 16°, XVIII-840 p.

Sun-Yat Sen. *The triple demism.* Translated by **P. D'Elia** S. I. Wuchang «The Franciscan Press» 1931, 8°, XXVI-748 p.

Tani A. *Gli Ordini Religiosi a Roma.* (A cura di **A. Lipinsky.**) Roma, Herder, 1931, 8°, 205. p.

Tarré J. prev. *Els problemes autonomiste i l'Església Catolica.* Barcelona, 1931. 16°, 32 p.

Tencajoli O. F. *Notizie di alcuni Ecclesiastici della Famiglia Venino.* Roma, «Rivista Araldica» 1931, 8°, 18 p.

Terrile F. sac. *Le piante più belle secondo la Bibbia.* Torino, Soc. ed. intern. 16°, 136 p. L. 6. Vedi *C. C.* 1924. 2. 167.

Thonnard F. J. *Saint Bernard.* Paris, «Maison de la Bonne Presse» 16°, 100 p. Fr. 1,75.

Tramontana R. S. J. *La lettera di Aristea a Filocrate.* Prefazione del R. **P. Alberto Vaccari.** Napoli, via S. Sebastiano 48, 1931, 8°, XVI-266 p. L. 50.

Tranfaglia A. O. S. B. *Un'opera ardimentosa dell'abate De Cesare di Montevergine.* Avellino, tip. Pergola, 1931, 8°, 22 p.

Università Cattolica del Sacro Cuore. *Ordinamento degli Studi.* Milano, 1931, 8°.

— *Programma dei Corsi ufficiali per l'anno accademico 1931-32.*

— *Anuuario dell'Anno Accademico 1930-31.* Milano, 1931, 8°, 402 p.

Van der Veldt J. O. F. M. *Le phénomène psychogalvanique.* (Extr. «Antonianum» 1931, fasc. 4°.) Roma, via Merulana 124, 8°, p. 175-194; 441-447.

Van Sull Ch. S. I. *Léonard Lessius* d. C. d. J. (1554-1623) Louvain «Museum Lessianum» 1930, 8°, X-364 p.

Vas electionis est mihi iste. Roma, S. A. L. E. S. 1931, 16°, 228 p. L. 5.

Vauliet L. *Correspondance.* Tom. V e VI, Paris, Lethielleux, 1931, 8°, VIII-408; VIII-408 p.

Vialatoux J. *Morale et politique.* Paris, Desclée, 16°, 138 p. Fr. 10.

Vigna L. mons. *Mons. Geremia Bonomelli vescovo di Cremona.* Milano, «Pro Familia» 1931, 16°, 86 p. L. 1,20.

Vogt A. *Panégyrique de St Pierre. Panégyrique de Saint Paul. Deux discours inédits de Nicétas de Paphlagonie.* Roma, Pont. Instit. Orient. Studiorum, 1931, 8°, 100 p.

Weidlich C. *Nel mondo degli scrittori.* Palermo, 1931, 16°, 240 p. L. 6.

Zancada Pr. *El problema de los salarios reales y una politica de altos salarios.* Madrid, 1931, 8°, 33 p.

Zino M. *Pause Manzoniane.* Palermo, 1932, 8°, 36 p.

Abbiati T. *Un libello di Melchiorre Gioia* e il «Trionfo della Libertà» *di Alessandro Manzoni.* (Estr. «La Scuola Cattolica». 6 ottobre 1931.) Milano, tip. San Giuseppe, 8°.

Agius L. O. E. S. A. *Manuale de Ecclesiarum Rectoribus ad normam Codicis Iuris Canonici.* Taurini, Marietti, 1931, 8°, 120 p. L. 5.

Alfano N. *Il fabbricante di celebrità.* Roma, Casa del Libro, 16°, 154 p. L. 10.

NOTA. — Non essendo possibile dar conto delle molte opere che ci vengono inviate, ne diamo intanto un annunzio sommario, che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra, secondo la possibilitá e lo spazio concesso nel periodico.

Digitized by Google

Arezzo di Trifiletti C. *Cenni sulla Cupola della Basilica di S. Giorgio in Ragusa Ibla.* 16°.

Bagnato A. *Capitani famosi.* Roma, «Casa del Libro», 1931, 16°, 192 p. L. 8.

Bardy G. *Origène.* Paris, Gabalda, 16°, 312 p. Fr. 2.

Barrecheguren [Concettina (Maria della Concezione). Vita e scritti 1905-1927. 2ª ed. Trad. dallo Spagnuolo. Roma. Pia Società S. Paolo, 16°, 184 p. L. 3.

Bartoccetti V. *San Pier Damiani.* Brescia «Morcelliana» 1931, 24°, XXXVI-178 p. L. 6.

Bellezza P. *Federigo Borromeo.* Milano, Vallardi, 16°, 232 p.

Bessières A. *L'Empire de la Paix.* Paris, «Ed. Spes» 1931, 8°, 214 p. Fr. 13.

Biblioteca di Storia Italiana recente, 1800-1870. Vol. XIII. Torino, Bocca, 1931, 8°, 752 p.

Boccardo L. Can. *Ascetica e Mistica.* Prolusione. Torino, Istituto per Ciechi, 1931, 8° 22 p.

Boria e Testore. *Manuale di Religione per l'Istituto Magistrale e Superiore.* Torino, Paravia, 8°, 1-3 L. 24.

— *Sommi veri.* Manuale di Religione. Vol. 1° 2° 3° e 4°. Paravia, 16°, 152; 122; 140; 96 p. L. 7. ciascun volume.

Boulenger A. chan. *Histoire générale de l'Église,* Tom. I. *L'Antiquité chrétienne.* Voll. 1-3. 8°, Lyon-Paris, Vitte 1931.

Braun J. S. I. *Das christliche Altargerät.* Mit 610 Abbild. auf 149 Tafeln und im Text. München, Max Hueber Verlag, 8 XVIII-704 pp. RM. 72.50.

Buonocore O. *La porta dell'Inferno.* Porto d'Ischia, «La Cultura» 1931, 16°.

Buttà S. *Il pensiero dei domani.* Milano, «La Favilla» 1931, 16°, 120 p. L. 3.

Campanozzi A. *L'Imperatrice.* Tragicommedia. Roma, Casa del Littorio, 1931, 16°, 112 p. L. 5.

Cantarella R. *Elementi primitivi nella poesia Esiodea.* (Estr. *Riv. Indo-greco-italica*). Napoli, 1931, 8°, 44 p.

Cappellazzi A. sac. *S. Paolo.* Crema, «Buona Stampa» 1931, 16°, 136 p.

Cardaliaguet R. *Les Trois contre Moscou.* Paris, Éd. Spes, 16°, 212 p. Fr. 10.

Carella D. *Discorso sull'equilibrio e la contingenza.* Roma, «Il Saggiatore» 1932, 8°, 64 p.

Carretti E. sac. *Lezioni di Filosofia. La Logica e l'Etica.* Bologna, «Bononia» 8°, 312 p. L. 20.

Casetti M. *Il metodo Montessori e il metodo Agazzi* Brescia, Soc. ed. «La Scuola» 8°, 224 p. L. 6.

Cassano G. *Vittorio.* Racconto. Torino, «Letture Cattoliche», 1931, 24°, 160 p. L. 1,50.

Cathrein V. *L'Umiltà cristiana, Trad. G. Sandri.* Brescia, «Morcelliana» 1931, 24°, VIII-250 p. L. 6.

Chauvin A. *La Comunione meditata ai piedi di Gesù Sacramentato.* Trad. di **B. Carlo Zito** sac. adoratore. Torino, «Opere Eucaristiche» 16°, 372; 460; 376 p.

Christ (Le) (*Encyclopédie populaire des connaissances christologiques.*) Paris, Bloud - Gay, 1931, 8°, 1280 p., 500 illustrazioni, Fr. 60.

Cohenel Dain, sac. *La Sacra Scrittura.* Psicologia, Commento, Meditazione. Voll. 1-6. *Genesi-Libro 3° e 4° dei Re.* Gravina di Puglia, Seminario Vescovile. 1930-31, 8°, L. 105.

Contri S. *La Filosofia Scolastica in Italia nell'ora presente.* Bologna, Galleria, 1931, 8°, 68 p.

Cronologia dei Vescovi della Santa Chiesa Senigalliese. Senigallia, Scuola tip. Marchigiana, 1931, 8°, XVI-50 p.

D. L. M. *Minutie storico-domestiche di Pianello Lario.* Como, «Casa divina Provvidenza», 1928, 8°, 260 p.

De Angelis Dossat G. *La Geologia delle Catacombe.* Città del Vaticano. (Estr. Mem. Pont. Accad. dei n. Lincei) 1931, 4°, p. 529-574.

De la Croix G. *Per la Messe divina.* Torino, Sismondi, 32°, 56 p. L. 1.

De Langeac O. P. *Virgo Fidelis.* Paris, Lethielleux, Torino, Marietti, 16°, XII-418 p.

De Romanis A. C. *Sant'Agostino.* Roma, Salesiana, 8°, VIII-424 p.

Dhorme É. *La poésie Biblique.* Paris, Grasset, 16°. 216 p. Fr. 12.

Divina (La) Provvidenza presente nei fatti della storia e della cronaca. Como, «Casa Divina Provvidenza» 1931, 24°, 232 p.

Enciclica (L') «*Quadragesimo anno*» *tal Papa Piu il XI b'tifchira ta gheluk l'Erbghn sena tar* «*Rerum novarum*». Malta, 1931, 8°, 46 p.

Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti. Vol. XII. Croce-Dir. Istituto Treccani, 1931-X. 4°.

Esposizione e documentazione storica del culto tributato lungo il corso dei secoli al B. Alberto Magno, vescovo e confessore dell'O. D. Roma, 1930, 8°, X-248 p.

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME I DEL 1932

Lettera Enciclica del Santissimo Signor nostro Pio Papa XI, sul XV Centenario del Concilio di Efeso . . 97
Allocuzione Natalizia del Santo Padre al Sacro Collegio 171
Gesù adolescente nell'educazione giovanile 3
Andrea Sansovino a Loreto 15, 223
Il Regno di Dio secondo alcuni filosofi moderni . . . 30
Funghi freschi e secchi 41
Intorno alla definizione dell'Azione Cattolica . . . 121
Il pensiero sociale di Sant'Agostino: Le condizioni della donna - Doveri coniugali - Le concezioni pedagogiche 137, 321, 514
Gli antichi Vescovi di Lombardia del P. Fedele Savio S. I. 151
Dopo un decennio (1922-1932) 193
Mahatma Gandhi 201
La religiosità di Gandhi 335
Un grande fisico e precursore: il gesuita bresciano Padre Lana Terzi 211
Le invenzioni e i criteri scientifici del P. Francesco Lana Terzi (1631-1687) 424
Intorno ai Patti Lateranensi - Rassegna delle principali pubblicazioni 237
Sant'Alberto Magno, Dottore della Chiesa 269
Lo scioglimento della Compagnia di Gesù nella Spagna - Note per la storia 289
Infiltrazioni razionaliste in un « Manuale di Storia della Filosofia » 351
Il nuovo Codice Civile italiano 401
Individualismo pagano e individualismo cristiano . . . 409
La decorazione musiva della Cattedrale di Messina nei cartoni di G. A. Sartorio 438
La «Miscellanea Agostiniana» 448
L'affermazione di Dio nella moderna filosofia italiana . 497
La commissione reale inglese sulla questione maltese . . 530
Scienze naturali - Telegrafia a onde corte 540
L'Obolo di San Pietro raccolto da « La Civiltà Cattolica » (Ventiquattresima Serie - 4ª lista) . . . 95
Per l'Obolo di San Pietro 399

Digitized by Google

Rivista della Stampa

Gli ultimi volumi del « Liber Sacramentorum » dell'E.mo Cardinale SCHUSTER 47
Vincenzo Volpe e la sua Arte Sacra a Montevergine (A. TRANFAGLIA) 50
Nel primo centenario della Missione dei Padri Gesuiti in Siria 1831-1931 55
« L'Illustrazione Vaticana » 160
Una nuova Sinossi degli Evangeli (P. VANNUTELLI) . . 251
La Croce nell'antichità cristiana e il segno della Croce (G. GUALA CAMPELLO-ROGER) 361
La crisi dei protestanti e la loro propaganda in Italia (I. GIORDANI) 364
La medicina del lavoro 368
Principii d'Economia Nazionale e Internazionale (L. BROCARD) 464
Le prediche di San Leonardo da Porto Maurizio e i due Segneri 553

Bibliografia 59, 163, 259, 371, 468, 557
Hartmann Grisar S. I., 22 settem. 1845-25 febbr. 1932. 567

Apologetica. 471. 557. - Arte. 561. - Ascetica. 65. 170. 265. - Attualità 63. 468. - Biografia. 68. 168. 264. 378. 477. 564. - Diritto. 59. 374. 472. 558. - Educazione. 65. - Filosofia. 62. 166. 260. - Geografia. 268. - Letteratura. 66. 267. 478. - Letture amene. 70. 170. - Letture religiose. 380. 565. - Massoneria. 468. - Oratoria. 378. - Patristica. 163. 371. - Poesia. 69. 479. - Scienze 476. - Scienze naturali. 381. 563. - Sociologia. 167. 260. 560. - Storia. 68, 168. 261. 376. 473. - Teologia. 259. 372. 469.

Acta Hebdomadae Augustinianae. 163. - Alfieri V. 67 - Allison E. 265. - Alpi G. 478. - Anniversario (XL) della « Rerum Novarum ». 560. - Archivo del general Miranda. 475. - Arrighini A. 379. - Atti del XXIII Congresso storico Subalpino. 262. - Au service de la paix. 468. - Avicenna. 62. - **Balsimelli.** 261. - Barelli G. 262. - Barlassina L. 264. - Basilone G. 267. - Bellardo B. 381. - Berardo S. 377. - Biel G. 259. - Bolgiani E. 564. - Bongiovanni L. 471. - **Borghezio** G. 262. 473. - Bramati B. 266. - Buchberger M. 373. - Butté A. 378. - **Cabatto** F. 262. - Cahill E. 468. - Calabrese G. 268. - Calatinus. 70. - Canevazzi G. 69. - Caselli V. 170. - Cattaneo I. 561. - **Cavallera** F. 260. - Chilvers H. A. 170. - Colleoni F. 69. - Colombo G. 262. - Condivi A. 564. - Conte R. 563. - Cori-Marinuzzi Fr. 557. - Cuchetti G. 68. - **Dal Monte.** 261. - D'Ancona P. 561. 564. - De Bouard A. 263. - Delatte P. 378. - De Sarlo F. 62. 167. - De Sutton Th. 259. - De Sylvestris F. 166. - Di Fabio G. 371. - Di Lauro G. 374. - Donini. 472. - Doublet. 380. - Dresselio G. 170. - Durandi de S. P. 259. - Durando E. 262. - **Fasola** C. 473. - Feckes C. 259. - Fergnacchino G. 265. - **Gellé** A. 380. - Gontier P. 266. - Grabmann. M. 259. 371. - Grisar H. 378. - **Herbinière** E. 264. - Heyne A. 259. - Huguet. 565. - **Iacobelli** G. 375. - **Jahre** (75) Stella Matutina. 476. - Jimenez de Cisneros G. 265. - **Katterbach** Br. 168. - Koch I. 259. - **Lang.** H. 65. - Legendre M. 478. - Le Picard R. 559. - **Maggini** F. 67. - Marega I. 371. - Mascherpa St. 477. - Massia P. 262. - Mattheus Conte a Coronata. 61. - Mazoyer Ph. 378. - Merkelbach B. 469. - Missiones catholicae. 63. - Modestus a Sancto Stanislao. 471. - Monke W. 565. - Montali G. 378. - Morgana M. 562. - Muckermann Fr. 64. - **Natalis** H. 259. - **Ockham** G. 259. - « Opuscula et Textus». 259. - **Pambianco** Fr. 566. - Pehle. 268. - Pelster F. 259. - Penco E. 69. - Petuzzi G. 169. - Pieotti G. B. 474. - Piermejus A. 376. - Pietra G. 380. - Pinuzzo da Bonea. 69. - Porretanus G. 259. - Provincia Agostiniana di Napoli. 165. - Putzger. 268. - **Quaranta** G. 479. - Quarto centenario della Prov. Serafica dei M. C. 261. - **Raus** R. 60. - Rebuttati C. 375. - **Regattieri** T. 168. - Riccio St. 558. - Rizzi F. 66. - Rodolfi F. 566. - Roi P. 263. - Rolando E. 267 - Roschini G. M. 477. - Ruf P. 371. - **Santo** F. 262. - Santucci C. 65. - Sanvisenti B. 68. - Savio F. 262. - Schillings D. 65. - Sella P. 473. - Silberborth. 268. - Spiritini M. 479. - Statuto di Rocca de' Baldi. 473. - Stoermer C. 563. - **Thoma** (S.) Aq. 166. - Trombetta A. 472. - **Università** Cattolica del Sacro Cuore. 163. - **Vattasso** M. 473. - Vecchi O. 374. - Venturini G. 169. - Vermeersch A. 59. - Vicentini A. 376. - **Vicino** Paganoni M. 473. - Vitoria E. 381. - Von Hildebrand D. 59. - Vromant G. 558. - **Wittgens** F. 561.

Opere pervenute alla Direzione . . . 93, 192, 288, 399, 494, 586

Digitized by Google

Cronaca contemporanea

11 dicembre 1931 — 10 marzo 1932

Cose romane.

1. Gli Atti del Congresso Eucaristico di Cartagine presentati al Santo Padre. — 2. Udienze Pontificie: all'Unione per il trasporto dei malati a Lourdes; al Consiglio della Società Cattolica di Assicurazione; al Seminario Lombardo. — 3. Inaugurazione dell'anno accademico dei Nuovi Lincei. — 4. Disastro nella sede della Biblioteca Vaticana. — 5. Commemorazione Efesina a San Pietro in Vincoli. — 6. Traslazione della salma dell'ing. Leonori ad Aracoeli. — 7. Morte di mons. Paolo Terzian e del P. Ludovico Billot. — 8. Nuova parrocchia a San Saba . . . 71

2. Chiusura del XV Centenario Efesino. — 2. Conferimento del Collare dell'Ordine Supremo di Cristo a Re Vittorio e al Principe Ereditario. — 3. Udienze Pontificie: agli Universitari Cattolici; al Collegio di San Girolamo; al Collegio Greco; a insegnanti dei Domini britannici; a bambini di prima Comunione. — 4. I danni dell'infortunio nella Biblioteca Vaticana. Funerali delle vittime. — 5. Lettera del cardinale Pacelli all'« Avvenire d'Italia ». — 6. Convenzione monetaria con la Repubblica di San Marino 180

3. Il Ministro romeno Argetoianu dal Santo Padre. — 2. Onorificenze pontificie: al Principe Umberto; al Capo del Governo italiano e ad altri personaggi. — 3. Udienza Pontificia al Principe Ereditario d'Etiopia. — 4. Decreto nella causa del ven. Pallotti. — 5. Nel X anniversario della morte di Benedetto XV. — 6. Indizione della Visita Apostolica per Roma. — 7. Udienze Pontificie: al Patriziato e Nobiltà romana; al Comitato per le commemorazioni efesine; al Collegio Nepomuceno; agli scrittori della Biblioteca Vaticana; a giovani artieri tedeschi; ai vincitori delle gare catechistiche; all'Unione Missionaria del Clero; al Presidente del Consiglio Comunale di Parigi 274

4. Il nuovo Ministro della Liberia presso la Santa Sede. — 2. Udienze Pontificie: alle Arciconfraternite dei Bergamaschi e dei Santi Ambrogio e Carlo; al Seminario Francese. — 3. Il Santo Padre ai Quaresimalisti di Roma. — 4. Inaugurazione della Visita Apostolica. — 5. L'Opera delle Vocazioni ecclesiastiche. — 6. Inaugurazione del Collegio Internazionale dei Barnabiti. — 7. La statua di San Giovanni Eudes in San Pietro. — 8. Nomina di una Commissione per accertare le cause del sinistro alla Biblioteca Vaticana 382

Digitized by Google

5. Visita del Capo del Governo italiano al Sommo Pontefice. — 2. Il X anniversario dell'incoronazione del Santo Padre. — 3. Appello del Delegato cinese al Santo Padre. — 4. Udienze Pontificie: al Comitato Romano per l'Università Cattolica; alle maestranze del Vaticano; alla Pia Unione di Sant'Antonio. — 5. Consacrazione episcopale di mons. Centoz. — 6. Proibizione di un'opera del Daudet. — 7. Morte di mons. Tallamo 480

6. Decreto sull'eroicità delle virtù della ven. Maria Assunta Pallotta. — 2. Udienze Pontificie: al Collegio Pio Latino Americano; all'Apostolato della Preghiera; alle Suore Domenicane di Santa Caterina da Siena; alle Francescane Missionarie di Maria. — 3. Il Collare dell'Annunziata all'E.mo Card. Pacelli. Onorificenze italiane a Prelati. — 4. Impianto di microfoni e altoparlanti nella Basilica Vaticana. — 5. Esposizione del « parato Antoniano » 572

Cose italiane.

1. Nuovo segretario del Partito fascista. — 2. Morte dei senatori Salandra e Corradini. — 3. Parole dell'on. Grandi al Senato sul suo viaggio in America. — 4. Discussione sulla Cassa di ammortamento del debito pubblico. — 5. Riforma penitenziaria. — 6. Commemorazione del sen. Tamassia. — 7. Il XXX anniversario della prima radio-trasmissione atlantica. — 8. Morte di Arnaldo Mussolini. — 9. A proposito di un giuramento . . . 78

2. In memoria dei caduti di Bolama. — 2. Attentati terroristici antifascisti. — 3. In memoria di A. Mussolini. — 4. Morte del comm. Gennaro De Simone e del conte Passerini 185

3. Il Ministro romeno delle Finanze, il conte Bethlen e Venizelos a Roma. — 2. Visita del Principe Ereditario di Etiopia. — 3. Proposta italiana per risolvere la crisi odierna. — 4. La ribellione in Libia definitivamente stroncata 281

4. Nel nono annuale della fondazione della Milizia e nel secondo anniversario della morte del Quadrumviro Michele Bianchi. — 2. La saldezza della lira 386

5. Il Presidente del Consiglio bulgaro a Roma. — 2. Trattati con l'Heggiaz e il Perù. — 3. Per il riposo festivo. Ente per la bonifica in Sardegna. — 4. Discussione del bilancio dell'Agricoltura 486

6. Efficacia dell'ordinamento corporativo. — 2. Bilancio dei Lavori Pubblici. — 3. Accordi commerciali con la Germania, Francia, Austria, Ungheria e Spagna. — 4. Bilancia commerciale granaria. — 5. Onorificenze pontificie a dignitari della Real Casa . . 576

Digitized by Google

Cose straniere.

1. INGHILTERRA. Inasprimento delle tariffe doganali. — 2. GERMANIA. Provvedimenti economico-finanziari. — 3. JUGOSLAVIA. Riapertura della Scupcina. Re Alessandro a Parigi. — 4. SPAGNA. Insediamento del Presidente della Repubblica. Nuovo Ministero Azaña. — 5. STATI UNITI. Approvazione della moratoria. — 6. GIAPPONE. Vicende mancesi del conflitto con la Cina. — 7. PERÙ. Sanchez Cerro Presidente della Repubblica 85

2. SVIZZERA. Relazione del Comitato di Basilea sulle condizioni finanziarie della Germania. — 2. STATI UNITI. La moratoria ratificata dal Senato. — 3. PERÙ. Lettera dell'Episcopato in difesa dei diritti della Chiesa. — 4. INDIA. Ritorno di Gandhi e ripresa della « disubbidienza civile » 188

3. FRANCIA. Nuovo Ministero Laval. — 2. SPAGNA. Torbidi comunisti e scioglimento della Compagnia di Gesù. — 2. GIAPPONE. Presa di Cin-ciau 286

4. AUSTRIA. Nuovo Ministero Buresch. — 2. JUGOSLAVIA. Inaugurazione del Parlamento. — 3. MESSICO. Nuovo inasprimento della persecuzione religiosa. — 4. CUBA. Rovinose scosse di terremoto. — 5. GIAPPONE. Aggravamento del conflitto con la Cina . 388

5. GERMANIA. Prodromi di lotta per l'elezione presidenziale. — 2. FRANCIA. Caduta del Ministero Laval e nuovo Ministero Tardieu. 3. SVIZZERA. Conferenza per il disarmo. — 4. GIAPPONE. Inasprimento della lotta a Sciangai. Proclamata indipendenza della Manciuria 490

6. BELGIO. Provvedimenti finanziari. — 2. FRANCIA. La fiducia al Ministero Tardieu. Morte di Aristide Briand. — 3. GERMANIA. Prime avvisaglie della lotta presidenziale. — 4. GIAPPONE. Vicende della lotta contro la Cina 581

Nostre corrispondenze.

1. ROMANIA. Congresso dell'Azione Cattolica in Oradea 90

2. MESOPOTAMIA. Le celebrazioni efesine di Mossoul. — 1. Invito del Patriarca. — 2. Inaugurazione dei festeggiamenti. — 3. Spirito di « romanità ». — 4. Chiusura delle commemorazioni . . 394

3. LITUANIA. Morte di mons. Faidutti, Uditore della Nunziatura . . 584

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica.

Digitized by Google